Luglio-Agosto 1869 (Nuova Serie. — Volume IX XVI della Collezione) Numero 1-2

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

condiretta

DALLA SOCIETÀ DEI NUOVI FILODIDACI

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1869

Digitized by Google

35 Gg

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

condiretta

DALLA SOCIETÀ DEI NUOVI FILODIDACI

NUOVA SERIE. – Volume IX

XVI della Collezione

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1869

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
MÜNCHEN

Nuova Serie, Vol. IX
Disp. 1.ª e 2.ª

1869

XVI della Collezione
Luglio-Agosto

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

INTORNO
ALLA LEGGENDA E AL CARATTERE DI ENEA NELL'ENIEDE

1. L'Eneide, non fa bisogno il dirlo, è il più gran monumento, la più alta espressione dell'arte e della civiltà latina. Eppure (cosa singolare!) tutto ci piace, tutto ci interessa in quel gran poema, tranne la figura dell'eroe principale. Noi ci sentiamo profondamente commossi dai casi di Troia, seguiamo con ansia indescrivibile gli amori e la fine lacrimevole di Didone, proviamo simpatia per Cassandra, per Niso ed Eurialo, ammiriamo Mesenzio, sprezzatore degli Dei, ma ci sentiamo affatto indifferenti davanti ad Enea. Non avvi un luogo solo in tutta l'Eneide, in cui gli atti del protagonista possano scuotere le nostre fibre, e commuovere il nostro cuore. Quindi a chiunque abbia letto con qualche attenzione l'Eneide sorge spontanea questa domanda: Come mai Virgilio, il più gran poeta latino, che pure è così mirabile nel dipingere i caratteri di tutti gli altri personaggi, non ci ha saputo dare del suo eroe principale se non un carattere scolorito, che ci lascia freddi dal principio alla fine del poema?... La ragione di questa apparente contradizione in Virgilio è evidente: il carattere di Enea non è un carattere epico, ma un carattere puramente sacerdotale: in tutti i luoghi del poema egli viene designato cogli epiteti di *Pater Eneas*, o di *Pius Eneas*, e gli atti e

Digitized by Google

le parole sue sono in armonia con questa appellazione. Ora i caratteri sacerdotali se hanno il loro lato sublime relativamente al sentimento religioso, non si prestano per nulla ad una creazione poetica nel senso epico.

2. Ma perchè Virgilio, il quale d'altra parte nel suo poema ci voleva dare l'apoteosi di Roma dominatrice dell'universo, ha dato al suo protagonista, all'eroe fondatore d'un popolo eminentemente guerriero, un carattere del tutto sacerdotale, che a primo aspetto sembra la negazione di tutta la Storia romana? La risposta a questa domanda sta tutta nella leggenda popolare di Enea, leggenda che si imponeva necessariamente a Virgilio nella composizione del suo poema. Laonde a ben intendere il carattere di Enea, e a poter quindi penetrare addentro nello spirito dell'Eneide, ci conviene indagare la origine e la natura della leggenda di Enea.

3. I Latini e per indole naturale e per condizioni di luoghi e di avvenimenti non poterono, come i Greci, crear miti così fecondi da rendere possibile una vera epopea nazionale. I loro miti piuttosto che incarnazioni viventi delle aspirazioni ideali e dello spirito nazionale, sono astrazioni che accennano a condizioni e relazioni della vita pratica, reale. Questi miti astratti, privi di vita non poterono dar luogo che ad alcune leggende rudi e informi: ma tali leggende, quantunque informi, rimasero scolpite nella coscienza popolare non meno profondamente, di quello che l'epopea iliaca fosse radicata nelle menti dei Greci. Fra queste leggende quella che primeggiò e assorbì poi tutte le altre, fu quella che si svolgeva intorno ai *Penati di Lavinio* e specialmente intorno al *Pater Indiges* considerato come il preside di essi Penati.

4. Tutti sanno che cosa fossero i Penati e quali i loro uffici. Essi erano adorati con grande venerazione nell' interno delle domestiche pareti; sopraintendevano al focolare domestico, e vegliavano assidui alla tutela delle famiglie, ciascuna delle quali avea i propri *Penati*, e li trasportava

Digitized by Google

seco con gran cura ovunque andasse ad abitare. La prima operazione nel prender possesso d'una nuova casa si era l'installarvi i Penati con cerimonie solenni. Il culto dei Penati è il carattere che distingue la mitologia romana da tutte le altre, e un non dubbio vestigio di questo culto dura ancora presso di noi dopo venti secoli nel culto degli Angeli Custodi. Accanto ai Penati delle singole famiglie c'erano pure gli Dei Penati comuni a tutta la nazione, che erano venerati come gli Dei tutelari dello Stato. Questi Penati comuni nazionali, aveano loro stanza in Lavinio. Niuno ignora che attraverso le vicende politiche delle diverse città del Lazio, Lavinio rimase sempre la capitale religiosa della confederazione latina. Secondo la leggenda Ascanio figlio di Enea ben due volte trasportò i Penati di Lavinio ad Alba, e due volte i Penati ritornarono da sè stessi alla loro primitiva sede (1).

5. Strettamente congiunto poi al culto dei Penati di Lavinio era il culto di Vesta, e in particolar modo quello del *Pater Indiges* che era riguardato come il fondatore di questi Penati, ed era venerato nel medesimo santuario sotto i vari nomi di *Pater Indiges*, *Deus Indiges* o *Iupiter Indiges*. Se vogliamo prestar fede a Dionigi D'Alicarnasso in quel santuario esisteva una iscrizione intorno al *Pater Indiges* in cui si leggeva *Divi Patris Indigetis qui Numicii undas temperat.* L'acqua lustrale adoperata nei sacrifici del santuario di Lavinio non poteva essere attinta altrove che dalle onde del Numicio, fiumicello che, come tutti sanno, scorre vicino a questa città. Forse per questo il *Pater Indiges* assunse anche l'appellazione di *Pater Numicius*, o fu confuso con esso se esisteva antecedentemente un nume di tal nome. Perciò i nomi di *Pater Indiges*, *Iupiter Indiges*, *Deus Indiges*, *Pater Numicius*, non indicano che un solo ed identico nume, vale a dire il nume fondatore e preside dei Penati di Lavinio.

(1) SANT'AGOSTINO, *De Civitate Dei*, Lib. X, Cap. XVI.

Digitized by Google

6. Si è già molto disputato intorno al significato storico ed alla origine etimologica del *Pater Indiges* e degli *Dei Indigetes*. Quanto al significato storico oramai tutti i critici convengono che gli *Indigetes* non hanno altro senso che quello da noi accennato, cioè di numi protettori della nazionalità latina. Fra gli altri basterà citare l'autorità del Preller il quale sostiene questa opinione nella sua opera *Die Romische Mitologie*, al capitolo *Semones et Indigetes*. Le ultime ricerche della filologia comparata hanno condotto alla medesima sentenza. Il Corsen nelle sue opere (*Kritische Beiträge zur Lateinischen Formenlehre*, pag. 225, Leipsig. *Kritische Nachträge*, pag. 254, Leipsig) con una dimostrazione acutissima, accettata anche dal Curtius (vedi *Grundugge der Griechiren etimologie*, pag. 367, Liepsig) ha provato all'evidenza che la parola *Indiges* non è che l'accorciamento regolare del primitivo *Indigetus* participio passato del verbo *ind–ig–io* composto di *indu* (arcaico per *in*) e *ag–io* forma antica di *a–jo*, che significa « dico, invoco » (1). Quindi anche davanti alla filologia gli Dei *Indigetes* altro non sono che gli Dei nazionali, cioè gli Dei invocati per antonomasia, e il *Pater Indiges* o *Iupiter Indiges* venerato nel santuario dei Penati di Lavinio protettori del Lazio altro non è che il fondatore e preside dei medesimi Penati.

7. Ora un'antichissima tradizione latina diceva che i Penati di Lavinio erano stati portati nel Lazio dal troiano Enea, il quale, dopo d'aver aiutato i Latini a vincere i Rutuli e gli Etruschi loro secolari nemici, avea apposita-

(1) Infatti *Ajo* viene dall'antico *ag-io*, come appare chiaramente dal nome *ad-ag-ium* (detto sentenza) derivato da questo verbo, e dalla radice sanscrita *ah* dire, chiamare. La vocale *a* della radice *ag*, per una legge fonica costante della lingua latina, nel composto si è attenuata in *i*. Così da *capio* si fa *in–cip–io*, da *jac–io*, viene *in–jic–io*. Ora a questo *ag–io* attenuato in *ig–io*, si aggiunga *indu* arcaico invece di *in*, e avremo *ind–ig–io*, *invoco*, e quindi il participio *Ind–ig–e–tus*, *invocatus*. Perdutasi in seguito la vocale *u* del suffisso *tus*, e rimasta la forma media *Ind–ig–e–ts*, per altra legge fonica, il *t*, dentale muta, dovette sparire davanti alla sibilante forte, e si è pervenuti all'ultima forma *Iud-ig–e–s*, legittima rappresentante del primitivo *Ind–ig–e–tus*.

Digitized by Google

mente fabbricato Lavinio come sede da collocarvi i suoi Penati. In seguito questo profugo straniero, caro alle immaginazioni popolari non solo come fondatore dei riti ma anche della indipendenza nazionale, ebbe culto insieme ai Penati da lui salvati dall'eccidio di Troia e recati in Italia, e a poco a poco per quella naturale tendenza del popolo a confondere insieme i salvatori e restauratori di una istituzione coi fondatori primitivi di essa, Enea fu identificato col *Pater Iudiges*, fondatore e preside dei Penati di Lavinio. Perciò, secondo la leggenda, Enea finisce la sua carriera mortale scomparendo d'improvviso e in modo miracoloso sotto le onde del fiume Numicio, le cui acque, come sopra abbiamo detto, doveano esclusivamente servire ai sacrifici nel santuario dei Penati. Questa identificazione di Enea col *Pater Indiges*, è messa fuori di dubbio da quel passo dell'Eneide dove Giove dice a Giunone:

> Indigetem Eneam scis ipsa, et scire fateris
> Deberi coelo.

8. Fin qui la leggenda latina. Roma poi la quale, a mano che veniva allargando le sue conquiste alle vicine città se ne assimilava gli abitanti, trasformando insensibilmente sè stessa e quelli, dopo di aver assorbiti i popoli del Lazio, approprió a sè sola le tradizioni intorno ai Penati di Lavinio, modificandole in modo che il sentimento religioso servisse esso pure a legittimare la egemonia da essa già acquistata colle armi: cosa naturale e facile ad un popolo vincitore. Noi sappiamo come tutti i nobili e i principotti italiani del secolo XVI pretendessero discendere da qualcuno degli eroi delle crociate. Per una consimile tendenza l'Enea dei Penati di Lavinio diventò l'avo dei fondatori di Roma. Di qui la leggenda di Romolo, discendente dal lato di madre dei re d'Alba, primo dei quali sarebbe stato Ascanio figliuol d'Enea.

9. In tal modo si venne formando la leggenda nazionale, latina prima e romana poi, intorno ad Enea. Gioverà

Digitized by Google

porre in evidenza l'origine nazionale latina della medesima, poichè molti critici anche moderni, tra i quali l'Orioli, continuano a sostenere che la leggenda di Enea troiano non è indigena del Lazio, ma venne importata a Roma assai tardi per opera dei Greci. Una osservazione semplicissima basterà a distruggere questa opinione, ed è questa: la leggenda di Enea quale si trova nelle tradizioni orientali, è informata ad uno spirito anti-ellenico assai pronunciato. Ora è egli possibile che i Greci lavorassero a diffondere in Roma una leggenda che dovea eccitar viepiù contro di loro i nuovi padroni? In secondo luogo noi non comprendiamo come mai una leggenda forestiera abbia potuto collegarsi così strettamente col culto e colle memorie latine dell'epoca più remota, anteriore alla fondazione stessa di Roma. E in vero i tratti caratteristici di questa leggenda si svolgono tutti intorno ai Penati nazionali di Lavinio, e servono di base alla storia dell'antico Lazio. Enea, profugo da Troia, approdato sulle rive del Tevere, fa alleanza con Latino, re del paese: ne sposa la figlia, vince Turno re dei Rutuli, e Mesenzio re della etrusca Cere. La sposa Lavinia è quella che dà il nome alla città fondata da Enea come sede dei suoi Penati. È quindi evidente che questa leggenda, riassumendo in sè le primitive vicende politiche del Lazio, si è venuta formando a poco a poco in mezzo alle lotte nazionali dei Latini contro i Rutuli e gli Etruschi. Se così non fosse, se la leggenda fosse una importazione forestiera, non avrebbe in niun modo potuto assumere quel carattere nazionale così profondamente determinato, che essa ha. Non citerò l'autorità dei poeti latini, i quali tutti o in un modo o nell'altro hanno cantato di Enea. Mi limiterò agli storici. Ora tutti gli storici latini, anche quelli che la rigettano come favolosa, parlando delle origini di Roma, accennano a questa tradizione popolare. Tito Livio la narra per esteso e Sallustio, toccando de' primi tempi di Roma riferisce la leggenda di Enea come fatto da tutti accettato e fuori di ogni discussione. *Urbem Romam, sicut ego accepi, condidere atque*

Digitized by Google

habuere initio Troiani, qui, Enea duce, profugi, sedibus incertis vagabuntur. Più tardi l'imperatore Nerone tenne un eloquente discorso in Senato per ottenere l'esenzione d'ogni tributo agli abitanti d'Ilio, come a consanguinei degli antichi fondatori di Roma; e l'esenzione fu accordata. Una iscrizione dei tempi dell'imperatore Claudio chiama i Penati di Lavinio: *Sacra principia populi Romani.*

Ma non solo gli antichi storici Romani, ma anche i più illustri padri della Chiesa Latina prestarono fede alle tradizioni intorno ad Enea. S. Agostino ne parla di frequente nella sua opera *De Civitate Dei*, come di cosa sulla quale non potea cadere dubbio di sorta, anzi reputa la leggenda di Enea e dei Penati Troiani così certa, che da questa credenza trae il suo principale argomento a ribattere le superstizioni dei Pagani, i quali andavano dicendo aver i barbari potuto distrugger l'Impero e devastar Roma per l'ira degli antichi Dei contro i Romani che si erano dati alla nuova religione di Cristo. S. Agostino deride questa stoltezza, dicendo: « Ipsa, ut dixi, Troja mater populi Romani, sacratis in locis Deorum suorum munire non potuit cives suos ab ignibus ferroque Graecorum ». E poco prima aveva esclamato: « Ecce qualibus Diis Urbem Romani servandam se commisisse gaudebant ». E poco dopo aggiunge: « Quae dementia est existimare his tutoribus Romam sapienter fuisse commissam, et nisi eos amisisset non potuisse vastari? » (*Divus Augustinus De Civitate Dei*, I, 3-4).

10. Se ciò non basta, il carattere eminentemente nazionale di questa leggenda ci è rivelato da Virgilio stesso in quei mirabili versi dove Giunone, omai disperata di arrestare la vittoria di Enea, prega Giove a non permettere che il nome troiano si sovrapponga al nome latino.

> Ne vetus indigenas nomen mutare latinos
> Neu Troas fieri iubeas Teucresque vocari,
> Aut vocem mutare viros, aut vertere vestem.
> Sit Latium, sint Albani per saeculareges:
> Sit romana potens itala virtute propago.
> Occidit, occideritque sfinas cum nomine Troia.

E Giove annuendo alle preghiere della consorte, le risponde:

> Do quod vis, et me victusque volensque remitto.
> Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,
> Utque est nomen erit. Commixit corpore tantum
> Subsistent Teucri. (VIRGIL., *Eneid.*)

Orazio inducendo Giunone a parlare nel concilio degli Dei si esprime quasi nel medesimo modo:

> Dum longus inter saeviat Ilion
> Romamque pontus, qualibet exules
> In parte regnanto beati:
> Dum Priami Paridisque busto
> Insultet armentum, et catulos ferae
> Celent inultae, stet capitolium
> Fulgens, triumphatisque possit
> Roma ferox dare iura Medis.
> Horrenda late nomen in ultimas
> Extendat oras. . . . . . .
> . . . .
> Sed bellicosis fata Quiritibus
> Hac lege dico, ne, nimium pii
> Rebusque fidentes, avitae
> Tecta velint reparare Troiae.
> (ORAZIO, L. III, Od. 3).

Ora mi si dica come mai sentimenti così splendidamente nazionali potevano scaturire dai pallidi riflessi d'una leggenda straniera. Tutto adunque in questa leggenda è nazionale, e i Greci e le loro tradizioni non ci hanno nulla a che fare. Mi affretto a soggiungere che sostenendo la nazionalità della leggenda di Enea, io non intendo punto toccare l'altra questione ben distinta, cioè se questa leggenda abbia o no una base storica. Per i Romani e per i nostri avi del medio evo essa era certo una vera storia. Che se alcuni scrittori latini fra i quali Tacito rilegano questa leggenda fra le favole non è una ragione per credere che il popolo la giudicasse al medesimo modo: anche ai nostri giorni le popolazioni cattolico-romane continuano

Digitized by Google

a credere alla realtà storica della leggenda di San Pietro, quantunque alcuni dotti la ripudino come una pia invenzione.

11. Tuttavia se è indubitato che questa leggenda è indigena del Lazio, d'altra parte non si può negare che al fondo primitivo indigeno della medesima non siansi più tardi aggiunti alcuni tratti tolti alle tradizioni orientali. Queste erano molto affini, aveano una strettissima somiglianza colle tradizioni italiche, e in certo modo servivano a completarle. L'origine troiana di Enea e la sua missione religiosa riguardo ai Penati sono due punti cardinali identici tanto nella leggenda latina quanto nella leggenda orientale. Già nell' Iliade noi troviamo Enea figiuolo di Venere che combatte in difesa di Troia (*Iliade*). Nei frammenti di Arctinus, Enea abbandona Troia dopo il fatto di Laocoonte e si ritira sui monti portando seco il *Palladio*, specie di Penati troiani. Sofocle nei frammenti del suo Laocoonte segue la medesima opinione. Altri scrittori poi parlano d'un impero fondato dagli Eneidi nei dintorni del monte Ida (1).

(1) A quest'ultima tradizione accenna anche Virgilio là dove parlando della stella caduta miracolosamente dal cielo davanti agli occhi della stupefatta famiglia di Enea, ci dice che questa andò a nascondersi tra le foreste del monte Ida.

> Illam, summa super labantem culmina tecti
> Cernimus *Idaea* claram se condere silva.

E poco dopo sul principio del libro III, aggiunge:

> Diversa exilia, et desertas querere terras
> Auguris agimur divum, classemque sub ipsa
> Antandro, et frigiae molimur montibus *Idae*.

E nel libro VII:

> . . . . Tum Noctem, Noctisque orientia signa,
> *Idaeumque* Jovem, Phrigiamque ex ordine matrem
> Invocat. . . . .

Digitized by Google

Queste due leggende adunque essenzialmente identiche nei due punti fondamentali, cioè nella origine troiana, e nella missione religiosa attribuita ad Enea, doveano naturalmente fondersi insieme, non appena i Romani fossero venuti in contatto coll'Oriente; tanto più ove si ponga mente che la leggenda di Enea nelle tradizioni orientali aveva, come sopra accennammo, un carattere anti-ellenico assai pronunziato, e per ciò dovea riuscire popolarissima a Roma, la quale appunto in quel tempo stava lavorando a sottomettersi il mondo greco.

12. E in questa fusione la leggenda latina subì una notevole trasformazione. Primieramente Enea diventò figliuolo di Venere, qualifica che egli ha sempre nella leggenda orientale, ma che pare non avesse mai avuto nella primitiva leggenda latina. In secondo luogo essendo le memorie di Enea nelle tradizioni orientali strettamente unite al culto di Venere, che in molti luoghi era adorata sotto il nome di *Aphrodites Aineias*, la leggenda italica indotta dalla somiglianza del nome dell'eroe latino coll'epiteto di *Aineias* dato ad *Aphrodites*, compenetrò nella leggenda di Enea tutte le tradizioni relative al culto di *Aphrodites*. Ora siccome questa Dea avea culto e templi celebratissimi sulle coste tracie del golfo di Salonichi, in Creta, sulle spiagge dell'Epiro, sull'estrema punta del nord-ovest della Sicilia, e sulle coste d'Affrica, così la leggenda latina si arricchì di tutte le tradizioni che in ciascuno di questi luoghi andavano congiunte al culto di *Aphrodites*. Perciò Virgilio nel descrivere le peregrinazioni del suo eroe lo fa approdare precisamente a tutti questi luoghi. In seguito per un passaggio naturalissimo si vennero attribuendo ad Enea molti degli attributi propri di *Aprhodites*. E poichè la *Venus* dei Romani corrispondente all'*Aphrodites* orientale era la dea protettrice della confederazione latina, Enea subentrò insensibilmente alla madre in questa alta protezione nazionale. Per cui Enea prima fondatore dei Penati di Lavinio, poi identificato col *Pater Indiges*, e da ultimo successo a Venere

Digitized by Google

nell'alto ufficio di protettor nazionale, finì col raccogliere intorno a sè solo tutte le sparse tradizioni politiche e religiose del Lazio. Quindi l'immaginazione popolare, la politica e la poesia lavorarono di concordia a riunire in un tutto armonico queste tradizioni indigene e straniere intorno ad Enea, e a poco a poco ne uscì fuori quella maravigliosa leggenda, che fu poi eternata nel poema di Virgilio. Quanto all'epoca pare oramai constatato che la fusione di queste due leggende abbia cominciato ad aver luogo circa 350 anni prima dell'era volgare. Già nei frammenti di Nevio e di Ennio noi troviamo le tracce e quasi gli stadi di questo lavorìo nazionale. Nevio spiega le guerre puniche colle relazioni esistite tra i fondatori dei due imperi, Enea e Didone. Da lui trasse Virgilio l'inspirazione, quando fa prorompere la sventurata Didone in quella immortale imprecazione:

> Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
> Qui face Dardanios ferroque sequare colonos:
> Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires,
> Littora littoribus contraria, fluctibus undas
> Imprecor, arma armis.

13. Per tal modo la leggenda di Enea, modificata e completata colle tradizioni orientali diventò il fondamento del culto e della politica romana, e da Roma pel prestigio da essa esercitato si diffuse successivamente a tutta Italia, e alle altre provincie soggette al romano dominio. Più tardi quando la famiglia Giulia si fu impadronita della somma di tutte le cose, l'adulazione si provò ad innestare sopra questa leggenda nazionale le tradizioni particolari della gente Giulia, la quale pretendeva discendere da Enea. Di qui il tentativo di unire il culto dei Cesari col culto di Enea e di Venere. Ma questa aggiunta, del tutto artificiale, cadde ben presto colla estinzione della famiglia Giulia.

14. Ma la leggenda nazionale rimase, ed era così fortemente radicata negli animi del popolo e in tutte le istituzioni di

Roma, che il cristianesimo vincitore di tutte le altre tradizioni pagane, nulla potè contro di questa. Anzi la accettò e la fece sua, interpretando la missione di Enea come una missione veramente provvidenziale intesa a preparare il terreno al futuro dominio della Chiesa Romana. La leggenda cristiana di San Pietro in Roma non fu che l'ultima fase, e il necessario complemento della leggenda di Enea nella mutata condizione di cose. Così la leggenda di Enea sopravvisse anche agli sconvolgimenti barbarici, e la memoria dell'antico impero romano durò viva attraverso a tutto il medio evo per mezzo di questa leggenda. Non v'ha scrittore italiano di quest'epoca, il quale non faccia cenno della leggenda di Enea. L'Alighieri ne ragiona in diversi luoghi della sua Commedia, ma più distesamente nel canto secondo, dove così parla a Virgilio sua guida nel tenebroso viaggio:

Tu dici che Silvio lo parente
    Corruttibile ancora ed immortale
    Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
    Cortese i' fu pensando l'alto effetto
    Ch'uscir dovea di lui e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo di intelletto
    Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
    Nell'Empireo cel per padre eletto.
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
    Fur stabiliti per lo loco santo,
    U' siede il successor del maggior Piero.
Da questa andata, onde gli dai tu vanto,
    Intese cose che furon cagione
    Di *sua vittoria e del papale ammanto.*

Si faccia attenzione specialmente alla terzina « Non pare indegno ad uomo d' intelletto ec. » Dante quì ci fa certi come la leggenda di Enea fosse non solo diffusa tra il popolo, ma altresì ricevuta come vera dai filosofi e dai teologi. Da quei versi poi: « Intese cose che furon cagione Di sua vittoria e del papale ammanto » noi possiamo

Digitized by Google

indovinare lo stretto nesso che passa tra la leggenda di Enea e quella di San Pietro.

15. Gli altri storici, come il Malespini ed il Villani, parlando dell'origine di Firenze, ci riproducono sotto altre forme e con altri intendimenti, questa leggenda. E quì farò una osservazione che non credo sia ancora stata fatta da nessuno. Malespini e Villani e altri cronisti della loro forza parlando di Enea, di Fiesole, di Catilina e di altri fatti della storia romana mostrano di non aver punto letto nè Sallustio, nè Livio, nè Virgilio, nè Cicerone, nè alcun altro degli scrittori latini. Anzi alterano così profondamente i fatti, falsandone lo spirito e sconvolgendone l'ordine e le date, che ci danno apertamente a divedere come le notizie sopra gli avvenimenti antichi da loro narrati non siano state attinte dalle storie scritte, ma unicamente raccolte dalle tradizioni orali che di generazione in generazione giunsero fino a loro, chè altrimenti non sarebbero caduti in errori così madornali. Adunque anche le loro memorie intorno ad Enea furono attinte alla medesima fonte delle tradizioni volgari. Ciò prova due cose: primo che la leggenda di Enea non fu interrotta mai nella coscienza del popolo italiano; in secondo luogo che dopo tanti secoli durava ancora viva, se quegli scrittori ce la poterono riprodurre con tutte le più minute circostanze. E forse alla popolarità di questa leggenda di Enea da lui cantata deve Virgilio l'immensa popolarità del suo nome durante il medio evo.

16. Ora se questa leggenda dopo 14 secoli era ancora così fresca nelle menti di tutti, immaginiamoci come sarà stata profondamente radicata nello spirito e nelle istituzioni del popolo romano al tempo di Virgilio. Egli è per questo che il poeta cantando l'eroe troiano non potea scostarsi dalle tradizioni nazionali e non poteva quindi dare ad Enea un carattere diverso da quello che era determinato dalla leggenda, vale a dire un carattere eminentemente religioso. Ben tentò Virgilio di circondare il carattere di Enea anche

Digitized by Google

di una certa luce epica, ma, nonostante il suo genio sovrano, non vi riuscì.

17. Qua e colà Enea pare animarsi di impeti generosi, ma sono lampi fugaci, soffocati tosto dal contenuto religioso della leggenda. Nel libro secondo Enea vedendo la città invasa dai Greci e in preda alle fiamme esclama:

> Moriamur, et in media arma ruamus:
> Una salus victis, nullam sperare salutem.

Ma subito ad ammorzargli in cuore gli eroici propositi, ecco apparirgli la divina genitrice, la quale gli comanda di rinunziare a ogni resistenza e di abbandonare la vinta città.

> Eripe grate, fugam, finenque impone labori.

Poco dopo quando il vecchio padre Anchise rifiuta eroicamente di sopravvivere colla fuga alla rovina della patria, Enea si accende di nuovo:

> Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.

E grida a coloro che lo circondano:

> Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos
> Reddite me Danais: sinite instaurata revisam
> Praelia: Nusquam hodie moriemur inulti.

Ma sono parole. Due prodigi celesti avendo deciso Anchise a seguire il figlio nella fuga, tosto i bollori epici di Enea svaniscono, ed egli si ritira dal campo di battaglia con una circospezione tutt'altro che epica:

> Namque avia cursu
> Dum sequor, et nota excedo regione viarum.

Durante la fuga poi trema ad ogni stormir di fronda come una femminetta imbelle:

> Nunc omnes terrent aurae, sonus excit omnis.

Digitized by Google

Ma non basta. Uscito della città, e lasciati in luogo remoto al coperto di ogni pericolo il figlio, il padre ed i Penati, Enea ritorna in Troia in cerca della moglie Creusa smarritasi lungo il cammino.

Ipse urbem repeto, et cingor fulgentibus armis.

In questa perlustrazione Enea vede la propria casa invasa dai Greci, la reggia di Priamo in fiamme; mira i nemici profanare i templi, spogliare gli altari, insultare alla lunga schiera dei prigionieri: or bene lo spettacolo miserando della patria devastata, l'aspetto delle madri e delle vergini troiane ludibrio de' vincitori non giungono a commoverlo, e a fargli bollire il sangue nelle vene. L'eroe cinto « fulgentibus armis » senza nemmeno sguainare la spada, con una rassegnazione veramente esemplare se ne ritorna tranquillamente alla nascosta valle, dove avea lasciato i suoi.

Sic demum socios consumpta nocte reviso.

La volontà dei fati, a cui egli obbedisce, salva è vero Enea dalla taccia di viltà. Ma quanto non è più poetico Achille, allorquando bollente d'ira chiama Apollo il peggior de' numi, e minaccioso gli dice:

A questa parte
M' hai deviato dalle mura, e tolto
Che molti prima d'arrivar là dentro
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo,
Perchè non temi la vendetta mia.
Ma la farei ben io se la potessi. (*Iliad.*, XXII).

18. Il carattere di Enea adunque, ad onta di tutti gli sforzi del genio di Virgilio rimase nell'Eneide quale era nella leggenda, cioè un carattere puramente religioso che nelle sue azioni non si prefigge altro scopo che l'adempimento di una missione divina. E noi ce ne avvediamo subito fino dai primi versi del poema.

Digitized by Google

Multum ille et terris jactatus et alto,
Vi superum, saeve memorem Junonis ob iram.
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deus Latio : genus unde Latinum.
Albanique Patres, atque altae moenia Romae.

In questi cinque versi è compendiata in poche parole tutta la leggenda di Enea. « Inferretque Deos Latio » : dunque è chiaro che la missione di Enea è religiosa, poichè scopo delle sue peregrinazioni e delle sue battaglie si è quello di stabilire i suoi Dei nel Lazio. « Genus unde latinum, albanique Patres », da qui appare che le tradizioni intorno ad Enea appartenevano a tutto il Lazio, e riguardavano tutte le genti latine. Le parole « atque altae moenia Romae », ci fanno subito avvertiti dell' ultima fase della leggenda, per cui Enea diventò l'avo dei fondatori di Roma. Nel verso : « Sevae memorem Junonis ob iram », noi ravvisiamo il carattere anti-ellenico che la leggenda latina attinse dalle tradizioni orientali.

19. E più chiaramente ancora ci si fa manifesta la divina missione di Enea nel sogno in cui gli appare Ettore. I nemici hanno già invasa tutta la città, e l'alte mura e le castella di Troia precipitano da ogni parte : « Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia ». Or bene, questo eroe infelice, caduto pugnando eroicamente per la sua patria, che cosa consiglia di fare ad Enea in tal frangente? forse di imitare il suo esempio, e di gettarsi in mezzo ai nemici se non per salvare, almeno per rendere più gloriosa la ruina della patria? Nulla di ciò : anzi ne lo dissuade apertamente, dicendo che ormai abbastanza s'è combattuto per salvare la patria e il regno di Priamo. « Sat patriae Priamoque datum ». Invece gl' impone di fuggire e gli raccomanda i Penati di Troia, assicurandolo che gli Dei lo aiuterebbero a trovar mura più sicure per lui e per quelli.

Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates:
Has cape fatorum comites; his moenia quaere,
Magno pererrato statues quae denique ponto.

Digitized by Google

Enea adunque presi con sè i Penati e raccolti alcuni compagni, incomincia le sue peregrinazioni in cerca della terra che i fati gli additeranno per istabilirvi i suoi erranti numi. Toccati i lidi della Tracia, indi l'isola di Delo, se ne viene a Creta, e quivi, indotto in errore da un oracolo e stanco del lungo vagare, si accinge a fondare una nuova città per sè ed i suoi. « Ergo avidus muros optatae molior urbis, Pergameanque voco ». Già la città sorge compiuta, ed egli s'apparecchia a distribuirne le case, e ad ordinarla colle leggi: « Jura domosque dabam »; quand'ecco apparirgli in sogno i Penati, i quali spiegandogli il vero senso dell'oracolo, gli comandano di abbandonar Creta e di recarsi in Italia.

> Mutandae sedes: non haec tibi littora suasit
> Delius, aut Cretae iussit considere Apollo.
> Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
> Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.
> Oenotrii coluere viri; nunc fama minores
> Italiam dixisse ducis de nomine gentes.
> Hae nobis propriae sedes:

Ed Enea, « talibus attonitus visis ac voce Deorum », obbediente alla volontà de' fati, tosto abbandona Creta e la nuova città, e ricominciando da capo le sue peregrinazioni drizza le vele verso l'Italia.

20. Dopo d'aver vagato a lungo in balìa de' venti, dalle Strofadi all'Epiro, e di quà ai lidi di Sicilia, una tempesta lo getta sulle coste d'Affrica là dove di recente, una colonia fenicia sotto i comandi della regina Didone avea innalzato Cartagine. Sono troppo noti e il cortese ricevimento e gli indomati amori e la tragica fine di questa infelice regina, perchè io li debba ricordare. Di questo dramma stupendo io non accennerò che sola quella parte che si riferisce al mio scopo, che è quello di dimostrare come Enea in tutto e sempre non fosse altro che un cieco esecutore del volere dei fati. Enea trovò a Cartagine tutto ciò che uom poteva desiderare. Ospitalità la più generosa

Digitized by Google

per sè ed i suoi; ricovero tranquillo e sicuro contro tutti i casi futuri della sorte: l'amore d'una bella e grande regina, da ultimo l'impero d'un popolo potente, se ei l'avesse voluto accettare per mezzo delle supplicate nozze. Enea vinto da tante attrattive sta per acquietarsi al nuovo stato. Ma ecco di nuovo la volontà degli Dei che non glie lo permettono. Giove stesso a mezzo di Mercurio ricorda ad Enea la sua destinazione e lo rimprovera che le dolcezze di Cartagine gli facciano dimenticar l'Italia e Roma. « Quid struis aut qua spe libicis teris otia terris? » Qui cambia subitamente la scena. Enea « attonitus tanto monitu, imperioque Deorum » non ha più occhi per vedere le grandezze puniche, non più cuore per la sua bella amante, e non solo si dispone ád ubbidire, ma gli tarda l'ora di fuggire e di sciogliere le vele ai venti « *ardet* abire fuga, dulcesque relinquere terras ». Frattanto la miserrima Dido, accortasi delle segrete intenzioni di Enea, nulla lascia di intentato per dissuadernelo. L'imeneo già consumato, la gratitudine del largito ospizio, la floridezza del regno di cui gli si offre l'impero, la pietà verso una morente, tutti insomma gli argomenti che un disperato amore può suggerire ad una donna, vengono messi in opera dall'infelice regina. Enea inesorabile come il fato a cui obbedisce, contro tutte le seduzioni e gli assalti non oppone che una sola risposta: il voler de' numi « fata obstant: Italiam non sponte sequar ». Durante tutte le strazianti scene che si succedono rapidamente fino al momento fatale della sua partenza, l'eroe troiano non versa una lacrima, e dall'alto della sua nave, nell'atto di sciogliere le vele, mentre già dalla reggia di Cartagine si alzavano le fiamme del rogo, che accoglieva la morente regina, egli tutto assorto nel compimento della sua divina missione, volgendo agli Dei una tranquilla prece, si professa lieto di obbedire ai loro comandi:

. . . . Sequimur se sancte Deorum
Quisquis es, imperioque iterum paremus *orantes*.

Digitized by Google

21. Ma v' ha ancora di più: non solo Enea subisce rassegnato la volontà de' fati, ma anche quando questa volontà non gli è manifesta, egli la viene spiando con ansia indescrivibile, e in certo modo si studia di prevenirla. Approdato alle rive del Tevere, dopo un banchetto in cui per la scarsezza delle provvigioni i Troiani si mangiarono anche quei piatti quadri di pane sopra i quali secondo un rito antichissimo i Latini usavano riporre le vivande che si offrivano ai Penati, Ascanio esclama: « Heu, etiam mensas consumimus ». Enea scorgendo in tali parole il compimento d'una misteriosa predizione del padre Anchise, tostamente per non dar tempo al figlio di proseguire, gli rapisce, per così dire, di bocca questa esclamazione, e quasi pauroso che la gli sfugga, la preme dentro il suo petto:

Nec plura alludens. Ea vox audita laborum
Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore
Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.

Si ponga ben mente a quei due versi « *eripuit* e *pressit* » che valgono tutta intera una rivelazione.

22. Se quanto siamo venuti sin quì discorrendo non bastasse a provare il nostro assunto, aggiungeremo un ultimo passo, dove Enea stesso ci apre chiaramente di qual natura fosse la sua missione. Stanchi i Rutuli e i Latini della lunga guerra, Turno propone un singolare duello tra lui ed Enea, per decidere chi di loro due dovesse avere Lavinia e l' impero del Lazio. Enea accetta la proposta, e accostatosi all'ara sulla quale si doveano giurare i patti della vittoria e della sconfitta, sul punto di cogliere il frutto di tutte le sue fatiche, invocando a testimoni gli Dei, dichiara solennemente davanti ai due popoli di rinunziare a qualunque politica dominazione, e di riservarsi unicamente la supremazia delle cose sacre:

Sin nostrum adnuerit nobis victoria Martem,
(Ut potius reor, et potius di numine firment)

Digitized by Google

Non *Ego* nec *Teucris* Italos parere jubebo;
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae
Invictae gentes aeterna in foedera mittant.
Sacra Deosque dabo: socer *arma* Latinus habebit,
Imperium solenne socer; mihi moenia Teucri
Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.

23. Da quanto siamo venuti sin quì ragionando ci pare si possa ragionevolmente conchiudere:

1.° Che la leggenda intorno ad Enea è una leggenda indigena del Lazio ed eminentemente nazionale;

2.° Che la natura della missione attribuita ad Enea in questa leggenda è essenzialmente religiosa, essendovi la politica subordinata alla istituzione degli Dei Penati del Lazio;

3.° Che Virgilio nello svolgere il carattere del suo eroe nella Eneide non ha fatto altro che attenersi scrupolosamente alla leggenda, dalla quale non poteva allontanarsi, essendo essa strettamente collegata con tutta la vita religiosa e politica dei Romani;

4.° Infine che se il carattere di Enea non è epico, e per conseguenza ci riesce poco interessante, la colpa non è del poeta, ma del contenuto della leggenda.

Prof. Lodovico Riboli.

Digitized by Google

LA SCUOLA
IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA
STUDI E PENSIERI
DI LUIGI SAVORINI

(Ved. Vol. prec., pag. 533).

Le direzioni nelle scuole penso sieno indispensabili, imperocchè servono a mantenervi quella unità di concetto insegnativo, quella concatenazione di lavoro, quell'indirizzo razionale, senza di che vera ed efficace educazione nella scuola non può essere mai. Però i direttori, come e' sono foggiati nel presente, mi adducon paura: poichè non tutti hanno così esatta la cognizione dell'ufficio loro e di quel che sia vero vantaggio della scuola, da potercene assicurare, che ei sapranno sempre dimenticare sè e le proprie ambizioni così bene, da condursi in verso a' loro colleghi come addimanda la miglior riuscita dell' istituto cui presiedono. Di che nasce che molte volte i migliori insegnanti sono fatti scopo a molestie d'ogni guisa maligne; le tristi invidie seggono colà, dove giustizia ed amore dovrebbero solamente tener dominio; e allontanate per tal modo dal lavoro le migliori forze, esso langue ed isterilisce, e la scuola ne è offesa proprio nel cuore. La parola *dovere* è bella assai; ma il suo significato non può aver vita reale se non insieme col concetto del diritto, ed oltre questo, sono ben pochi coloro che ne sentono tutto il valore. L'uomo ha dovere di adoperarsi sempre e senza posa; diligentissimo poi debbe mostrarsi in quell'ufficio particolare a cui ha spontaneamente data l'opera sua: e nulla è a dire in contrario. Ma le parole belle e grandi non bastano; e posciachè premii e punizioni furono pure istituite a qualche fine, non devesi dimenticare che l'uomo

Digitized by Google

ha ancora il suo amor proprio, e che se non debba e non possa cotesto unire al suo lavoro, egli sarà svogliato, e cercherà di fare tutto il risparmio possibile delle forze; le quali non vorrà certamente buttare perchè altri si degni farsene bello. Grande scoglio non può mettersi in dubbio trova qui la giustizia distributiva, e grandissima cagione ne nasce al cattivo andamento che in generale si vede fra noi ne' nostri uffici. Imperocchè ricompense v' hanno scarse, e queste sono in mano dell'arbitrio, delle convenienze, de' privilegi e molte volte ancora de' raggiri e delle ingiustizie; ond'è che più facilmente si veggono accarezzati e curati gli ignoranti e i dappoco; e, quando non sia altramente, si mette innanzi il pretesto di doverli incoraggiare, ed eccitare a muoversi; mentre poi gli intelligenti ed operosi sono posti in non cale, conciossiachè ei non abbisognino di stimolo, e siano poi così dignitosi e pazienti, da non volersi procurare colle sollicitazioni ciò che hanno coscienza aver guadagnato col lavoro. È taluna volta curiosa la logica di coloro che seggono in alto; e la quale poi aiutata nelle scuole dalle puerili invidiuzze e dalle basse arti de' piccoli ambiziosi, che si creano certi strani diritti di fronte a cui non sapete qual dovere vi porre, produce de' frutti amarissimi, i quali si cangiano in tanto veleno ad uccider ogni bene. Non vorrei dunque vedere le direzioni in mano di dittatori, i quali se ne facciano un campo da sfruttare in servigio della propria esosità; bensì le vorrei un ufficio dignitoso ed imparziale, che solo il vantaggio della Scuola avesse a curare, e libero si tenesse, il più che umanamente si possa, da ogni ragione di personalità. Ora con tutte queste cose in corpo, comunque elle si sieno, non poteva certo trovar buono, fosse conceduto ancora a' direttori il privilegio di sedere ne' consigli scolastici provinciali, il che avrebbe potuto essere una nuova cagione di corrompimento pur in coloro che fossero de' meglio intenzionati, ciò che non potrebbe ac-

Digitized by Google

cadere alloraquando i direttori fossero mutabili. Non posso però rifiutarmi dallo ammettere che allora, benchè non informati a concetto liberale, erano non pertanto i nostri consigli maggiormente didattici che nol siano nel presente. Ciò che dimostra abbastanza chiaro come le cose nostre camminino a rovescio, e poca speranza v'abbia di farle cambiar carreggiata; imperocchè è troppo grande e conosciuta la ignoranza delle cose in coloro che le reggono, donde nasce tutta quella incertezza che è sempre ne' nostri ordinamenti.

E per vero, in ciò che riguarda la così detta amministrazione e invigilanza scolastica è avvenuto qualche cosa di indefinibile, e che nessuno saprebbe ben intendere, senza tornare col pensiero alla prepotenza centrale, ed alla ferma volontà, che è in coloro i quali l'esercitano, di mantenersela intatta, e libera da ogni ombra di sospetto. Da prima si incominciò a far intendere esser troppe due autorità scolastiche per ciascuna prefettura, e ciò era fors'anche vero. Bisognava dunque immolarne una. Si tentennò lungamente incerti nella scelta della vittima, e in fine volendo ad ogni modo darsi l'aria di curare le economie si tolsero i provveditori; poi dopo un anno non intero si rimisero cotesti, e si disse di togliere gli ispettori provinciali; mentre poi si conservavano bellamente gli uni e gli altri (eccetto qualche disgraziato che non era de' prediletti), e gli ultimi anzi, mutato l'aggiunto, si moltiplicavano. Tutto il grande tramestìo dunque riuscì a mandar per aria alcuni poveri stracci; ad aver forse aumentato qualche centinaio di lire sul bilancio della pubblica istruzione; e certo ad avere minuita dignità ed autorità tanto all'uno che all'altro ufficio, togliendo loro ogni potenza di produrre alcun bene, o di fare alcun reale vantaggio alla Scuola. E ognuno vede di leggieri che non può avere energia e sicurezza un provveditore che è ridotto alle condizioni de' nostri; molto meno poi un ispettore posto là

Digitized by Google

senza ufficio, solo a girare di su e di giù, ed a riferire al consiglio scolastico, il quale può anche non capire, o non voler capire. Imperocchè esso il tiene come un suo dipendente; ed abbiamo ancora vivissima l'abitudine di credere, però con somma innocenza, che dipendente vale al disotto in tutto il significato della parola; e, ancora senza una malizia al mondo, ci persuadiamo con una facilità da mettere spavento, che se siamo al disopra, dunque valghiamo più di tutti coloro che ci stanno al disotto. È sempre un seguito della logica rigorosa che in Italia ha generalmente troppo bene insegnata il soverchio egoismo che ci signoreggia. A quel che sieno ridotti questi ispettori dissi già a pag. 159; e dissi ancora il danno grave che non può non risentirne la Scuola; sicchè ora me ne passo volentieri. Non debbo però rimanermi dall'osservare che coloro, i quali reggono le cose a questo modo, dicono apertamente che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si vogliano: e abbisogna poca mente per comprendere come e quanto cotesta così larga e così testereccia insipienza tutta la Scuola nostra malmeni e dilaceri.

Imperocchè un ministro che addiventa una cosa qualsiasi in fra i banchi di ufficiali, che solo pensano a convertir ogni cosa in una sedia comoda e soffice, e in tutto cercano uno sgabello per giungerla; de' provveditori centrali posti là attorno per ragion di convenienza; un consiglio superiore scolastico formato sì di persone gravissime, ma tutte dal più al meno poco conoscitrici delle scuole, potendovi anco i poeti aver posto; de' consigli provinciali in cui l'elemento insegnativo, se v'abbia, è per accidentalità e sempre in minoranza; de' provveditori che nè persona hanno, nè nome, nè autorità, ma vivono come dipendenze di uffici ne' quali il linguaggio della Scuola debbe suonare non altrimenti che se fosse lingua zenda; degli ispettori ridotti quasi alla condizione di amanuensi,

Digitized by Google

e la cui opera è riconosciuta come opera di gambe o poco più; de' capi di istituti che nulla ponno fare se non col regolamento alla mano e col beneplacito de' provveditori; e che pur uniti in consigli didattici co' loro colleghi insegnanti neppure valgono a fermare il loro orario, a divisare i loro programmi; e de' professori i quali meritano che il governo non abbia in loro nissuna fede, non costituiscono certamente una Scuola seria, e la quale debba produrre mai nissun vero vantaggio alle condizioni della civiltà italiana.

Libertà intera d' istruzione non è oggi per l'Italia; la qual cosa mostrasi molto chiara di per sè: ma neppure ogni insipiente può aver diritto di governare in bisogna di tanta importanza; nè la Scuola trovasi poi ancora in così misere condizioni da sostenere buonamente che un arfasatto qualunque pretenda adoperarvi lo scudiscio; nè in fine può essere convenevole mai l'ignoranza, a governarla in una monarchia costituzionale, ove tutto dovrebbe per diritto uscire dal sapere e dalla onestà, nulla dal privilegio e dalla caparbietà indôtta. La Scuola dunque vuolsi in Italia non amministrare che, quasi dissi, è turpissimo errore, imperciocchè essa non sia per nissun conto materia d'amministrazione; bensì vuolsi reggere, però con coscienza, con dignità e coll' intendimento di prepararne quelle condizioni di vita libera e civile che in Italia sonsi fatte un bisogno. Imperocchè il fermarsi dentro fissi cerchi, i quali si misurano solamente alla testa di pochi uomini; e volere che nissuno debba per qualsiasi ragione uscirne, minacciando così la perpetuità del girarsi attorno, riesce impolitico ed illiberale in tutto; molto più nella Scuola, ove niente è se non il progredire, che poi si fa possibile solo dentro un certo grado di libertà, compatibile alle condizioni nelle quali trovasi la nazione a fronte della civiltà. Lo spavento dell'andare, che consiglia l'immobilità testereccia e nasce dalla fiacchezza, rovina ogni ordine

Digitized by Google

di governo, ajuta potentemente gli irrequieti, e non è raro che decida un moto a retro, allorquando la prepotenza di qualsiasi forza vitale agisce improvvisa e con vantaggio sull'energia ritrosa. Libertà tutta si grida anche da persone savie ed oneste, appunto perchè le libertà temperate sono mal conosciute da quegli uomini medesimi, i quali essendosene fatti i custodi avrebbersi dovere di svolgerle e renderle efficacemente produttive; perchè le libertà temperate si lasciano a stabilir la licenza pei tristi e si stringono fino a tirannia per gli onesti; perchè le libertà temperate si fanno apparir buone solo a certe persone in particolare, le quali forse nol meriterebbero, amandole per avventura meno che altri, e le si fanno credere un danno ed un tormento per la nazione. Ma ei sarebbe pur mestieri far sosta dinnanzi ai gravi pericoli; e che gli uomini, i quali governano il timone smettessero una buona volta i privilegi e le pastoie; perchè, quieti sulla rettitudine del loro operato, arrivassero a prepararsi innanzi una via sola e ben conosciuta sulla quale sapessero e volessero camminare franchi e sicuri sino alla fine; lasciando le incertezze, le ambiguità, la mollezza, che stanno a solo e tutto danno de' buoni, e conducono il paese di male a peggio, di errore in errore, da abbisso in abbisso. Un governo savio e buono debbe le cose con tutta sua forza curare; degli uomini non hassi a dare pensiero se non in tanto, in quanto possa dipendere dall' importanza, dalla giustizia e dalla verità delle cose medesime. Ond'è una vera miseria dover molte volte vedersi in Italia degli ordinamenti utili che languiscono e muoiono, solo perchè c'è di mezzo l'uomo: e peggio ancora accarezzati, cerchi, adoperati i nemici d' Italia, che oggi ve n' ha di molte maniere. Si faccia senno una buona volta che pure abbisogna; ed una sola cosa voglia il governo, ciò è a dire la verità; la quale non può essere se non che nell'ordine e nel rispetto alla legge; ed ancora nella one-

Digitized by Google

stà ed intelligente operosità di tutti. Se avvenga mai che cotesta via si prenda, allora anche la Scuola avrassi e direzione e governo per bene.

Altri forse potrebbe obbiettarmi che appunto con tale proposito si fabbricano ognora e leggi, e regolamenti, e circolari, e istruzioni, e programmi innumerevoli negli uffici del ministero, ove si pensa supplire così alla poca attitudine de' consigli, e alla insipienza degli uomini in tutto che al governo della Scuola si rapporta e alla insufficienza degli insegnanti; e aggiungerà ancora, che siccome queste cose sono in gran parte esemplate su quanto si fa in paesi, i quali vivono da secoli vita indipendente e *civile*, noi n'abbiamo ben grassa ragione di mantenerci quieti e tranquilli sull'ordine delle cose nel presente, lasciando al tempo di produrre gli uomini. Se non che il marcio cancrenato sta appunto in questo errore d'aver voluto fare dell' Italia un mal fastello di regolamenti presi anche a prestito dagli stranieri; d' essersi messa la fantasia di governare tutta una nazione coi medesimi provvedimenti coi quali si terrebbe in piedi una provincia, un municipio, una famiglia; e di non aver voluto intendere che il regime e gli uomini, i quali furono a proposito per un piccolo regno, nol potevano esser egualmente per uno grande; e molto meno allorchè questo venivasi formando di tanti brani che per lunghi secoli erano stati divisi e nimicati in modo, da non riconoscersi più l'uno l'altro. Cotalchè se noi guardiamo per un solo istante allo sversato diluvio d'ordini che a sproposito sempre n' hanno invaso d'ogni parte e vi cerchiamo dentro l' Italia nostra, ci sentiremo costretti di gridare cogli *eroi* del Giusti: « L'abbiamo a balia »; e Dio non voglia che si debba aggiungere ancora il: « Vattel'a pesca ». Quello poi che io penso, non potersi in nissuna maniera negare, ristringendoci ora di nuovo all'argomento nostro, è: che cosa più dannosa ed iniqua di tutto quanto la manìa amministrativa ci ha con ridevole

Digitized by Google

pretensione gittato nelle scuole, incominciando dai metodi che si sono voluti creare fuor della scienza (1), non è pos-

(1) « Altra deviazione dalle tradizioni italiane, fu quella *di fal-*
« *sare e travolgere il procedimento naturale del pensiero scienti-*
« *fico*, imprimendogli un movimento convenzionale, e tratto da mo-
« tivi arbitrariamente, empirici. Il pensiero scientifico (chi potrebbe
« impugnarlo?) si giova mirabilmente del metodo sperimentale; e
« ben possiamo gloriarcene, questo metodo ebbe presso noi con Ga-
« lileo nuova vita e potente incremento.... Ma il metodo sperimentale
« soggiace al metodo razionale e speculativo. Come avviar rettamente
« gli studii sulla materia, se non siano rettamente avviati gli studii
« sopra lo spirito? Come giovarsi dei dati sperimentali senza la coo-
« perazione dei dati razionali? E che altro è l'esperienza se non un
« lavoro d'analisi presieduta e diretta dalla sintesi della ragione? Che
« altro è il processo induttivo se non una riprova di quel che già
« ottenemmo col processo deduttivo? E non è l'esperienza se non
« una evoluzione costante di quei principii che informano l'intelletto
« e lo rendono atto a predominare la natura sensibile?.... Non si
« considera che l'albero enciclopedico può coltivarsi dall'uomo, ma
« non crearsi; nè che umana potenza non è atta a fare della radice
« i rami, delle foglie i frutti, del tronco la corona. Le tradizioni
« italiane lo avevano ben compreso, e ne seguivano l'ordine. Senza
« pretendere decomporlo a capriccio. . . . .
« Se la separazione della scienza dalla sua applicazione non era
« nelle tradizioni italiane, neppure si verificava quella più mostruosa
« divisione fra la scienza ed il metodo per insegnarla. Il metodo (chi
« non lo sa?) è l'arte di diffondere la scienza, per ottenerne la propa-
« gazione. E d'onde derivare quest'arte? Forse d'altronde che dalla scien-
« za stessa? La scienza è naturalmente organizzata a sistema e nel si-
« stema scientifico stanno riposti tutti gli artificii atti ad aprire la via
« alla mente umana, perchè la conquisti, e la signoreggi. La norma
« che dee seguir l'insegnante per avere un buon metodo è sempli-
« cissima. Egli affine d'insegnare fruttuosamente, non dee far altro
« che incamminarsi sul sentiero medesimo da lui battuto per imparare:
« perciò il nostro grande Gioberti aveva notato l'errore gravissimo in
« cui cadono coloro che pretendono far derivare i principii dal me-
« todo, e non il metodo dai principii.... Nel proemio dell'introdu-
« zione allo studio della filosofia sta scritto: *Esaminate le principali*
« *cagioni che condussero la filosofia alla nullità presente*, propongo

Digitized by Google

sibile di trovarla in nissuna più strana babilonia del mondo. Mostra che non fosse mai un ministro, il quale siasi formato chiaro e pieno l'universale concetto della Scuola italica; che se qualcuno pur l'ebbe, o sia stato combattuto dall'accordo compatto e fermo dell'ignoranza dominatrice, o sia stato neppur lontanamente inteso. Ammanuensi (che abbondano negli uffici governativi) e torchi sono sempre in moto; ma se altri guardi un solo istante dentro a quella catasta di roba che e' tutto dì ne ammaniscono, si

« *i mezzi che mi paiono più opportuni alla sua instaurazione. La* « *riforma della filosofia consiste a mio giudizio ne' principii e nel* « *medodo: le quali due cose sono inseparabili, giacchè il retto me-* « *todo è somministrato e determinato dalla retta cognizione di prin-* « *cipii. Credesi oggi dai più che il metodo partorisca i principii,* « *il che è un errore gravissimo. I cui fautori volendo spiegare la* « *generazione dei principii, si tolgono ogni via di stabilire le ra-* « *gioni del metodo. I principii sono obbiettivi, eterni, assoluti: non* « *hanno origine: si legittimano da sè: si trovano e non si cercano:* « *o per dir meglio si affacciano da sè stessi allo spirito, che li ri-* « *ceve, e se li rende famigliari nell'acquisto riflessivo del sapere.* « *All' incontro il metodo è uno strumento subiettivo e psicologico,* « *che l'uomo dee procacciarsi non già procedendo a caso, nè di-* « *scorrendo artificialmente (ogni discorso artificioso presupponendo* « *già il metodo) ma pigliandolo dall' intuito immediato del vero,* « *cioè dai principii. Per tal modo il processo subiettivo si confer-* « *ma alla verità obiettiva, e il reale determina lo scibile. Bisogna* « *però notare che anche nel dichiarare ed esplicare i principii* « *si usa un certo metodo derivante da essi, in quanto la rifles-* « *sione si fonda sopra un intuito immediato e primitivo* ».

Ved. *Del Riordinamento scolastico nel regno d' Italia;* Memoria del prof. Eusebio Reali. Siena, stab. tip. di A. Mucci, 1867, a pag. 7, 8, 9, 11, 12.

Se però io convenga appieno coll' illustre filosofo in questi pensieri che ei divide con Gioberti, e che paionmi giustissimi, non potrei egualmente trovarmi con esso lui per tutto ciò che maledice e delle scuole normali e della istruzione governata. Ma di queste cose avrò ragione di dire ancora.

Digitized by Google

sente al cuore ogni male, ed è costretto di vergognarsi in servizio altrui per cotanta miseria: imperocchè sembri di vedere della gente, la quale priva del lume degli occhi si cerchi a vicenda; e mentre pare che ogni studio sia posto a mettere discordia e nimicizia fra le svariate branche dell'insegnamento, comprese quelle ancora che dovrebbersi tenere in grande affetto l'una all'altra legate, a nessuna poi è assegnato, come sarebbe debito, convenientemente il suo posto.

Nè certo ci consiglia ad aprire troppo facile il cuore alla speranza quella legge, la quale manipolata sotto l'amministrazione Coppino e presentata al Parlamento dal ministro Broglio, venne già accettata in una maniera certamente curiosa, e con una discussione che mostra apertissimo quanta e quale sia la dottrina degli Italiani in fatto di scuole, da quel rispettabilissimo consesso che è il Senato; il quale avrebbe dovuto, almeno pel riguardo che vuolsi abbia a sè medesimo, studiare un po' più a fondo entro cotale bisogna, e trattarla con quella serietà gravissima che ne era addimandata. Ma poichè non è qui luogo che io ne dica, mi fermerò a notare, che allorquando i nostri governatori credono doversi dare una legge all'istruzione, è mestieri non dimentichino che cotesta debb'essere finalmente buona ed efficace; e che tale non sarà mai se non tenda a mantenere dignità e rispetto agli insegnanti, e ad impedire che la Scuola venga guasta da regolamenti, da istruzioni, da indicazioni, da orari, da circolari e da tutte quelle indegne gravezze, che s'impongono gratuitamente agli istitutori d'ogni maniera, senza nissun vantaggio dell'istruzione. Si vuole siano fissate le ore, le distribuzioni delle materie, i testi pei giovani e quelli pei professori, le vacanze da farsi o no, gli ordini e le discipline degli esami; e tutto questo per soprassello da una tal fatta d'uomini che forse non hanno mai saputo che cosa sia una scuola. E chi può rimanersi tranquillo dinanzi a tanto disordine

Digitized by Google

di cose; e, vedendoci dentro una guerra oltracotante e testarda della parte amministrativa alla parte insegnante, perchè anche codesta divisione fu portata nella Scuola, chi può astenersi dal mostrare il gravissimo delitto che si vien commettendo ogni dì col togliere l'anima e la vita alla nazione? So che si griderà « veleno di professore » che è codesta una nuova frase introdotta nella lingua dalla squisita gentilezza e cortesia della stampa italiana, la quale pare non creda avere altro ufficio che di mettere sempre nuove divisioni; ma so anche si può con tutta sicurezza rispondere: « ignoranza di pedanti, e pecoraggine di venderecci »; e cammino innanzi perchè ho coscienza di non essermi posto al falso. E sapendo di fare il dover mio, checchè io mi valga, nemmeno mi arresto dinanzi alla certezza, che nel presente colui che grida la verità canta ai sordi; così almeno non potrà dirsi, nessuna voce non aver mai gridato ai disordini.

Per vero la stampa italiana d'ogni parte condannò come un vilipendio quel cumulo di stranezze, che in sul cominciare dell'anno scorso violentemente furono imposte alla Scuola col titolo di *Programmi*; e la stampa italiana non fu udita. Ma cotal'arte non potrà mica fare che quelle istruzioni e que' programmi, ove sono così curiosamente ammaestrati gli insegnanti, cessino d'esser una vergogna incomportabile per la Scuola italiana; lena togliendole e fede, e mostrandola tenuta e governata da men che fanciulli. Imperocchè non possa sfuggire a nissuno per quanto i legislatori si tengano imperterriti, che cotesti professori e maestri, i quali abbisognano d'essere imbeccati da chi seppe disegnare quel così fatto intriso, non possono poi ancora lasciarsi in balìa della loro coscienza, ma devono essere guardati a vista, e condotti a mano non altrimenti che ciechi; e quest'ufficio può fare con loro ognuno che capiti il primo. Tutti gli insegnanti di fatto non so degli universitari, i quali ad ogni modo non di-

Digitized by Google

pendono dal Consiglio di Prefettura, sono obbligati di rifare *ogni anno* il loro programma insegnativo; ciò che per vero non ha nissun buon senso. E non solo ei debbono discuterlo coi loro colleghi nell'istituto ove ammaestrano, il che potrebbe essere ragionevole, ma ancora presentarlo per l'approvazione al consiglio scolastico, ove, non per colpa loro, ma per colpa delle leggi e de' padroni, non essendo uomini competenti, prende la Scuola un aspetto veramente povero, e rimane in tutta balìa de' provveditori; i quali alcuna volta, tanto per far sentire la loro autorità, ne lasciano poi uscire delle graziose. Ogni istituto deve presentare al Consiglio medesimo gli orari, per riaverseli approvati. Così ogni più grossa persona vede che dal governo e dai regolamenti gli insegnanti sono tenuti come disordinati dappochi, che non sanno in nissun modo disporre delle cose loro, e che a volersene assicurare in qualche modo fa uopo metterli in mano a medici, ad ingegneri, ad avvocati, a ricchi, a giornalisti, che mai ebbero nè volontà nè ragione di occuparsi della Scuola. Oh via! confessiamo che a cotesto modo non si governa l'istruzione nazionale, bensì la si trascina il più lontano che mai dal fine che dovrebbe esserle proposto, e si rende desiderata a qualunque costo la libertà assoluta, la quale almeno lascerebbe tutti gli insegnanti nella medesima condizione. Ciò che non è nel presente: poichè le scuole private sono libere da tutti cotesti inciampi, e forse è qui la ragione potentissima per la quale hanno la stima e l'affetto delle famiglie più che le pubbliche. Il diritto però di tale libertà assoluta, checchè si voglia dire in contrario, non può essere nelle persone, non nelle famiglie, non altrove; se tutte quelle condizioni non s'avverino, le quali sono necessarie a costituirlo. Quando un diritto non possa essere un fatto è inutile dimandarne la parola; e quando l'apparente concessione di un diritto, che non potrebbe essere esercitato, o che lo sarebbe a sproposito,

Digitized by Google

serva d'ostacolo negli uomini all'acquisto di molti altri, che forse a quello immaturamente proclamato condurrebbero, la società ha dovere di farsene divieto, curando invece di acquistare quel tanto che le manca per esserne degna. Nè credo io certamente, che la politica non abbia nulla di comune colla Scuola; imperocchè parmi invece che l'una dipenda direttamente dall'altra e con vicenda non mai interrotta. La qual cosa m'avviso chiaramente veduta nell'opera di tutti i nostri nemici, i quali vollero sempre tenersi in mano gli studii; perchè e' s'avessero moto da loro, e si mettessero su quella via, al di là della quale non volevasi vedere andare le teste de' felici sudditi. E l'arte medesima che fu nei mali governi, non so perchè debba disdirsi a' buoni, quando però cotesti ne usino non a perpetuare lo stato di transizione, ma a spingere il paese inverso quel colmo di bontà civile, che solo può farlo capace di sana e vera libertà. Ond'è che siccome io penso non doversi ora concedere in Italia cotesta libertà intera nella bisogna degli studii, credo però ancora essere rovina e vergogna della nazione una legge ed una vigilanza che valgano solo a produrre tutti i danni che sono nella mancanza di libertà, senza pur uno impedirne di quelli che la libertà ancora produce. Ed è singolare in vero tanto strana cosa che certo chi abbia occhi per vedere non può negare, e che parrebbe fatta a studio, se si potesse scorgerne una cagione che un'infamia non fosse. Riprenda finalmente il governo il suo posto, che è di capo della famiglia italiana; la invigili, la incoraggi, la infreni in tutte parti egualmente; ed avremo allora una legge sola per tutti, e tutti giudicati con essa. Ma insino a tanto che gli uomini i quali reggono, intendono governare la Scuola in Italia, ponendola tutta in quegli istituti soltanto che dicono *regi*; ed ogni loro azione mettono nel vessare, impedire, trascinare nel fango gl' insegnanti che da loro per necessità dipendono; mentre poi lasciano rotolarsi

Digitized by Google

nella licenza le scuole de' privati, de' preti e de' municipii, e considerano come gente straniera tutti quegli insegnanti comunque e' si sieno, i quali non hanno posto ne' loro registri; gli studii ci daranno sempre de' risultamenti infelicissimi, e le cose nostre da caduta in caduta finiranno nel baratro dell' ignoranza.

Nè certo a cotanta rovina è buon argomento il rigore degli esami; imperciocchè anche in ciò sia tutto l'aspetto della vessazione; mostrandovisi un modo disleale di fare la guerra alle scuole non governative, ed una ingiustizia somma inverso i giovani. I quali vivendo sotto una legge che non riconosce la libertà dell' insegnamento, pure sono lasciati alla mercè di scuole, nissuno sa come fatte, e poi trascinati di fronte ad una severità di esami, che li punisce di colpe che forse non sono, e che certamente poi non sono loro. Oltre di che gli esami, e come si preparano e come si giudicano, sono una novella umiliazione, la quale s' impone ai pubblici professori; producono de' risultamenti da metter indignazione anche ne' meno curanti delle cose del paese; e non conducono in fine a quel proposito col quale parrebbe dovessero essere stati ordinati: imperocchè mendicando qui e colà, e persistendo a chiedere, si portano la licenza anche coloro, i quali non ne sanno nè punto nè poco. Al che poi se si aggiunga l' incertezza nella quale mostrasi vacillare ogni anno in simile fatto il ministero, e le tasse esuberanti che agli esami sono unite, si è condotti a credere che e' siano piuttostochè un prodotto logico dell'ordinamento della Scuola, una ingiustizia qualunque, immaginata ed ordinata a solo fine di cavarne un guadagno (1).

(1) Questa bisogna degli esami, la quale ha non lieve importanza in tutto l' insegnamento, parmi in modo troppo strano bistrattata, e vorrebbesi con più umanità, con più coscienza, con più giustizia ordinarla, se la Scuola pubblica non si voglia vedere in pieno scompiglio. Non giova qui dire de' modi vari che ora sono tenuti dalle di-

Digitized by Google

E valga il vero: perchè un giovane sia ammesso al liceo vuolsi che presenti la licenza ginnasiale, cui è ap-

verse giunte esaminatrici, le quali non sempre a proposito seguono diverse stregue e diverse ragioni nella stessa specie di esami, che poi dovrebbersi avere anche ne' diversi luoghi i medesimi intendimenti; non giova dire dell'abbandono totale in che il governo lascia tutti gli altri esami, che liceali non siano, e da vero ve n' hanno alcuni, i quali son trattati in modi proprio curiosi; non giova dire che non manca chi intenda tener rispettata la dignità degli esami maliguandoli esosamente, senza distinzione nessuna ne' fini e nelle materie; non giova dire che il *prezzo* assegnato alle diverse specie di esami toglie loro quella soda dignità, la quale può sola renderli serii ed efficaci, e molte volte dà l'apparenza di sordidissimo mercato alla più vera giustizia. Tutte queste cose le si mostrano per sè medesime ad ognuno che solo voglia aprire gli occhi. Però non si può tacere del gran disordine e del danno gravissimo che produce nella Scuola quel mutare ogni dì i concetti, le discipline, i modi, la stregua, il valore di cotesti esami. Mi si dica in grazia come mai potrà il paese apprezzare le sventure, singolarissime in vero, che escono ogni anno dalle prefate prove finali, mentre vegga in pari tempo gli uffici del ministero non darsi posa mai nel mandar fuori nuovi e diversi provvedimenti sulle prove medesime? S'aggiunga che le disposizioni che continue succedonsi con un affanno da mettere i brividi non sono sempre le migliori, nè le più rassicuranti; e poi si vegga quanto sconforto si metterà nell'animo de' giovani, quanto disgusto nel seno delle famiglie, e quanta sfiducia in tutta la nazione. Nè certo voglio io attirarmi la taccia di aver l'animo solo a portare il discredito negli ordini ufficiali, poco curandomi della verità delle cose. Imperocchè invece le mie povere osservazioni fondo sempre sui fatti, e valgami per tutti il richiamarne uno solo. Per gli ultimi esami tenuti nel passato ottobre 1868, una circolare del ministero dividea in tanti gruppi le materie fermando certe norme pei giudizii in ciascun gruppo. La qual cosa sarebbe benissimo ragionata, quando nel disposto si fosse tenuto conto de' vari rami dell' insegnamento superiore, e quindi si avesse riferito a' medesimi la maggiore o minore importanza che agli studii di corsi secondari volevasi assegnare. Ma nulla essendosi fatto di tutto questo, ed anzi avendo fissato una sola misura per tutti gli esaminandi, eccoci di nuovo alla confusione ed all' ingiustizia. Poichè,

Digitized by Google

plicata una tassa di lire quaranta. Nè basta, stantechè debbesi ancora patire un esame d'ammissione al quale è unita poi la tassa di lire trenta. Or mi si dica un poco, cotesto secondo esame, o l'obbligo di quel primo nel ginnasio non parrebbe egli un' ingiustizia o per lo meno un controsenso a chiunque, anche senza la poco dignitosa appendice del balzello? Imperocchè se le scuole siano bene ordinate e gli insegnanti ben capaci del dover loro, perchè s' ha egli a sostenere esame d'ammissione al liceo, quando si è regolarmente licenziati dal ginnasio; o perchè s' ha egli a presentare documento di esami ginnasiali, quando si sostiene al liceo l'esame d'ammisione? Inceppare i giovani e le famiglie nel corso degli

per dirne a mo' d'esempio, avrebbe potuto aversi dal liceo il lasciapassare per l'università a fine di studiarci matematica colui, che in questa materia non avesse riportato all' esame nessun voto, e quattro soli in fisica, purchè se li fosse ottenuti tutti nella *storia naturale*: e se si volessero ora discorrere tutti i controsensi che si ponno far uscire dagli esami dati a norma di quella circolare, se ne avrebbero senza dubbio de' ridevoli assai. E per vero coloro che così fatte cose ordinarono, ei medesimi conobbero come e quanto le fossero marchiane; giacchè per rimediare agli errori moltissimi che ne derivarono ricorsero poi a de' rimedi illegali: così resero permanenti l' ingiustizia ed il favoritismo, che sono fonti sconcissime di sempre nuovi mali. Posciachè s'era venuti nell' intendimento di dividere le materie di esami in vari gruppi, era proprio la tanto difficile cosa il vedere che ai vari gruppi doveasi assegnare diverso valore a seconda de' diversi intendimenti de' giovani i quali dimandavano la licenza? Non sarebbesi cosi posto un principio, pel quale si avrebbe diminuito il troppo grave impedimento che viene agli alunni dal soverchio numero di materie che si sono affastellate senza buon discernimento ne' licei? Ad ogni modo non si può e non si potrà mai comprendere per qual cagione le cose vengano fatte così a casaccio negli uffici del ministero; e se ne dedurrà ancora una volta, che nulla di buono potremo averci in Italia, finchè non ci saremo liberati dalla pedante ignoranza che colà si è resa maestra e signora d'ogni fatto e d'ogni pensiero, che debba in qualunque maniera moverne.

Digitized by Google

studii non vuol dire rendere efficaci le scuole; far degli studii una fonte di sempre nuovi accatti non vuol dire tenere le scuole in istima. E in vero dopo pagati i due esami, è poi mestieri per entrare al liceo versare ancora una tassa d' iscrizione, che è di lire quaranta; così tutto sommato il prim'anno di liceo costa alle famiglie lire centodieci in sole imposizioni, che divise ne' dieci mesi di scuola (chè poi non sono tanti) danno una media mensile di lire 10, 10. Or tale Scuola, che ha tutta l'apparenza di cosa la quale si compera e si vende, sarà necessariamente trattata come si suole tutto che si tien vendereccio, e non potrà aversi mai presso le famiglie quella gravità che le abbisogna perchè elleno l'amino.

Io non voglio porre qui di nuovo la quistione delle tasse scolastiche, perchè ne dissi già il mio avviso ancora da pag. 129 a pag. 133, e perchè la è cosa che fa rivoltare lo stomaco; ma giacchè mi ci porta l'argomento voglio toccare di volo un'altra delle somme quistioni che oggi sono nel concetto della Scuola caldamente trattate, la quale è: se l' istruzione debba aversi gratuita o retribuita.

Per vero sfiorai già ancora questo argomento importante insieme col mio onorevolissimo collega cav. Adelfo Grosso in alcune osservazioni, che avemmo occasione di mandar fuori su d'un certo progetto di riforma nelle scuole elementari di Bologna, che non parevaci promettente quei buoni frutti a'quali facevasi cenno di mirare; però mi rimane qui assai poco da aggiungere (1). Io vorrei vedere

(1) Credo che darò più compiuto il mio pensiero sulla quistione, se riporterò ancora quelle cose nelle quali convenimmo allora col mio collega, e che non paionmi senza alcun buon valore.

« Noi non crediamo si possa con troppa facilità sciogliere la « quistione che si fa sulle Scuole gratuite, e temiamo che il com- « batterne il principio non sia nè con verità, nè con giustizia. Men- « tre poi se avessimo a vederne l'applicazione come una necessità

Digitized by Google

tutta quanta la Scuola italica partire da un concetto generale che fosse eminentemente educativo; e che, in ogni sua

« finanziaria, non potremmo non riconoscerla poco conveniente alle « condizioni politiche, nelle quali versa il nostro povero paese.

« Noi non sappiamo, a dire il vero, fare distinzione fra il co- « mune ed i contribuenti; e crediamo i beni comunali allorchè ve ne « abbiano, proprietà di tutti i cittadini. Troviamo quindi che quando « i contribuenti fermano l' istruzione dover essere gratuita, stabili- « scono dunque di pagarsela tutti in comune piuttostochè ognuno in « particolare; e ciò per la maggiore economia de' singoli, pel van- « taggio dell'educazione, per la dignità, per la efficacia e per la bontà « della scuola. . . . .

« Nè potremmo certamente accettare per buono che nel caso « dell' istruzione gratuita, è la classe de' poveri che le mantiene alle « altre; poichè sebbene possa essere pur anche vero, che come classe « più numerosa consuma di più in un certo dato senso, che non è « qui ragione discutere, e che quindi darà forse nella tassa dazio « e consumo un reddito maggiore che qualunque delle altre; non è « poi gravata de' molti titoli di tasse che alle altre sono imposte, i « quali s'aumentano e nelle condizioni varie e ne' vari rapporti, ed « ognuno si risente della spesa per l' istruzione. Un'altra conside- « razione che ci allontana affatto da tale giudizio, è che se la classe « de' proletari sia più numerosa che le altre, ha anche più fanciulli « che partecipano al benefizio dell' insegnamento, ed in cambio si « avrebbe ancora un corso di scuole più completo, e la soddisfazione « incomparabile ed assai educativa d'essere considerate non da meno « delle altre. Ora noi troviamo invece, che se v' ha classe cui debba « esser caro venga tolta la gratuità dell' istruzione è quella degli ot- « timati e dei ricchi; perchè è la sola che non ne fruisca per nulla, « o almeno ne fruisce in proporzione minima. Però di chi la colpa? « Perchè non manda essa i suoi figli coi figli del popolo? Non ne verrebbe « solo di questo fatto un vantaggio incommensurabile nell'educazione « dell'altre classi? E poi di quanti comodi gode essa, che derivano « dalle finanze del comune, nelle quali figura ancora il povero cen- « tesimo del proletario, che di quelli o non gode affatto, o potrebbe « farsi comodamente a meno?

« Ma ciò che ancor più ci terrebbe lontani dall'accettare e nel « principio e nel fatto l' istruzione retribuita, è che essa mantiene

Digitized by Google

parte considerata e presa, tendesse ad un fine solo eminentemente pratico. Principio della scuola l'unità, la eguaglianza reale, la seria fraternità; fine il lavoro, la ricchezza, le civiltà nella nazione. Ora io sono convinto, essere contraria a tutto questo la Scuola rettribuita: imperocchè quella rettribuzione qualunque, la quale si volesse imporre toglie fede e dignità all' insegnamento, accomuna l'istruzione con tutto ciò che si compra e vende, che, massime nella mente de' giovani, non istà mai accompagnato da

« troppo ricisa la distinzione dei ceti: ciò che è fatalissimo a noi,
« che ora, conquistati i confini, abbiamo bisogno di far la nazione;
« e imprime sulle scuole un marchio di umiliazione, che falsa l'edu-
« cazione del popolo da' suoi primordi, e svilisce l'animo innocente
« e candido dei fanciulli, quando appunto incomincia a bere le prime
« aure di vita. Appoggio alle tirannie d'ogni specie furono sempre
« quelle masse farraginose di esseri degradati fin dalla fanciullezza,
« che abbandonati a sè spogliarono ogni pudore e dignità, elemosi-
« nando la vita sulla pubblica strada, e non poterono quindi aver
« mai concetto nè giusto nè vero dell'umanità. Educare il popolo vale
« elevarlo alla stima di sè medesimo e della propria dignità; or come
« potremo noi ottenere questo, se incominciamo dal fargli patire le
« umiliazioni fino in quei luoghi medesimi, e per que' medesimi mezzi
« onde vogliamo migliorarne le condizioni e lo spirito? Che se ad
« ovviare a questo male gravissimo si facciano le scuole miste; al-
« lora, oltrechè non se ne avrà l'intento, conciossiachè le *classi*
« *agiate* considerando *le scuole gratuite come un'elemosina*, dice
« molto bene il Reyntiens, vorranno che neppure si possa con-
« cepire il sospetto che i loro figli ne fruiscano; certo poi i pochi
« risultamenti, che se ne potessero ottenere, creerebbero ancora un
« nuovo pericolo all'educazione, facendo nascere le gelosie e le
« diffidenze, che come le famose schiere dei Romani e de' Cartagi-
« nesi, nelle quali i Gesuiti tenevano divise le loro scuole, servireb-
« bero a mantenere vivi e rubesti fra noi gli odii cittadini, che
« tanto male hanno fatto e fanno tuttavia all' Italia ».

Ved. *Sulla Riforma delle scuole elementari di Bologna*; Osservazioni dei professori A. Grosso e L. Savorini. Bologna, tip. Mareggiani, 1867, pag. 32 a 36.

Digitized by Google

troppo grande rispetto (1); e mentre umilia la più grande parte del popolo, mettendola di fronte all'altra

(1) Mi si dica un po' che concetto si formano degli insegnanti, dai quali dovrebbero apprendere il vivere civile ed umano, quei piccoli prepotenti che escono dell'ordine privilegiato, allorchè li sanno *stipendiati* dalle loro famiglie? Come si indurranno a rispettare il sapere *in coloro che lavorano o per la fame o per l'ambizione*, *mentre ei senza l'una e senza l'altra si sentono nati solo a consumare* « fruges consumere nati? » Non sanno essi forse che tutto il mondo debbe inchinarsi ai piedi loro in venerazione di quella lunga schiera di avi, che fa codazzo al loro vuoto nome? Io conosco certamente alcune scuole private nelle quali non i prefetti, non gli insegnanti, non i direttori valgono a contenere quegli illustrissimi monelli nei termini del dovere; imperciocchè sappiano orgogliosamente rispondere che ei *pagano;* e per una certa ignorante genia sta chiuso l'universo nella magna parola. Vorrei poter qui interrogare tutti coloro, i quali esercitarono l' insegnamento privato massime nelle famiglie, perchè e' mi dicessero quante umiliazioni durissime ebbero a patire in quelle sale dorate; e quante volte si volle condurli a vedere nel fatto, essendone fors' anche complici, quei versi del Parini:

« . . . . A voi, divina schiatta,
Viepiù che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. Inoltre a voi fu dato
Tal de'sensi e de'nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne'loro alberghi ricovrarle in mente.
« Il volgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de'venerabili misteri,
Fia pago assai, *poichè vedrà sovente*
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze ».

Nè credo mi si potrebbe dire con buona ragione che il medesimo può avvenire anche quando l' insegnante sia stipendiato del

Digitized by Google

in una condizione molto inferiore, e perciò degradandola ai propri occhi, impedisce poi in tutta la nazione quella salda unione di pensieri e di opere da cui dovrebbero a lor tempo uscire i rimedi de' quali abbisogniamo per assicurarci fermo e tranquillo lo svolgimento delle libere istituzioni. E qui indarno mi si direbbe che se la gratuità possa ritenersi desiderabile nelle scuole primarie, non lo è poi egualmente nelle secondarie; giacchè invece parmi che pel progredimento degli studii gravi e della scienza si richiegga colà quanto e più che altrove. L'ingegno, ovunque si mostri, debbe, in un paese che voglia essere civile, trovar modo di camminar oltre spedito, e

Comune e del Governo; imperocchè la cosa è differente assai, e la Scuola allora non è più di nissun privato, ma è del pubblico e per sola questa cagione tenuta in più rispetto nella mente dei giovinetti, i quali risguardano sempre con un certo salutevol timore tutto ciò che si stenda dentro confini un po' più larghi che non quelli della famiglia. Ben è vero che la nostra immaginazione, assai fertile quando si tratti di spingere nel disprezzo le cose migliori, ebbe ancora trovato un epiteto da gettare pieno di fango in faccia a quelli che onestamente danno l'opera loro negli uffici pubblici. Ma poi è a ridere di cotanta miseria, la quale non serve ad altro che a mostrare una volta di più la nostra superlativa ignoranza. E di fatto, se avessimo il coraggio che si vuole per ridurre al suo valore l'aggiunto di *pagnottante*, che si affibbia così facilmente ad ogni onesto ufficiale del governo che ami il dover suo, l'avremmo tosto ritornato a' suoi confini, che sono nel gergo dei tristi,

« Là onde invidia prima dipartilla ».

Imperocchè, se esso debba aversi alcun significato, non possa essere applicabile che a coloro i quali, occupando alcun posto retribuito, o non fanno il dover loro, o peggio, tradiscono quell'ordine di cose, al quale hanno accettato di servire. E la Scuola gratuita per quanto altri si studii di trarla a vilependio con vuote ed improprie parole, riscuoterà sempre il rispetto de' giovani assai più che la retribuita.

Digitized by Google

senza aver a subire umiliazioni: altrimenti ei si sdegna e, o si toglie d'ogni utile e buon lavoro, che torna in tutto danno del pensiero nazionale; o continuando amareggiato fra mille dolori ed ostacoli, stretto in mezzo da una numerosa turba di scioperati ed ignoranti, i quali non di meno camminano trionfalmente e senza noie, perchè non manca loro modo di vincere anche quelle degli esami, travia con grande facilità; e addiviene nemico potentissimo di quell'ordine di cose, nel quale fu tentato di estinguere la sua potenza, e non v'essendo riusciti, gli fu fatto provare ogni martirio per la sola ragione, che ei non aveva in veduta una splendente eredità di ozio e che nato nel lavoro, di questo soltanto intendeva doversi far ricco e forte.

Un fatto il quale da nissuno debb'essere ignorato, è questo: che la monarchia assoluta, la quale dirittamente dalle feudali istituzioni si deriva, altra cosa non è in sostanza che l'autorità e la podestà dei pochissimi, che *hanno*, sui moltissimi, che non *hanno*. Ond'è, che coloro, i quali nel molt'oro ogni bontà ed ogni grandezza riponevano, non volendo togliere nulla ai loro agi ed ai loro piaceri, per darsi la briga di rendere la mente loro di alcun lavoro capace; ogni ragione ed ogni potenza di vita aveano riposta nella generale ignoranza; e tanto impudentemente, che nelle età di mezzo non dubitarono i grandi signori di farsene vanto; cotalchè un Giorgio Scudery giungeva a dire *che egli andava superbo d'essere sortito da una casa che non ebbe mai penna che sul cappello* (1). E non si dimentichi che l'ignoranza è prima di tutto di due maniere, cioè insipienza e falsa ed erronea sapienza. La monarchia costituzionale invece, che per vero i ricchi ignoranti chiamano il governo degli avvocati e dei professori,

(1) *Sulle Leggi del pubblico insegnamento*. Pregevolissimo opuscolo del Prof. ORAZIO BARBIERI. Firenze, 1868, a pag. 7.

Digitized by Google

dovria essere l'autorità e la potestà di coloro che sanno più, sovra coloro che sanno meno; perchè finalmente fosse ricostrutta la vera aristocrazia, quella cioè che sta fermata indeclinabilmente nelle leggi della natura, vo' dire l'aristocrazia dell'ingegno e del lavoro. Ma gli antichi fortunati vedendosi fuggir di mano quello scettro che tennero loro proprietà per tanti secoli, nè potendosi accomodare in nessun modo a divenire attivi ed operosi, si sforzano a tutto potere di conservare la supremazia nelle ricchezze e nello splendore dell'oro e del nome. E come sono appunto di qui moltissime delle piaghe che oggi offendono l'Italia, perchè nissuno s'acconcia pazientemente a morire; così sono ancora di qui tutti le vuote parole ed i conati che si fanno contro la scuola gratuita. Il che parmi sia chiaro assai: imperocchè costoro, avvezzi siccome furono di comprar tutto a contanti, si pensano ancora potranno seguitare a comprar la scienza, e studiansi mantenerla in sul mercato. Certo poi non ignorano, che coloro i quali escono dal popolo operosi, arditi, e potenti di volontà, incomincerebbero a signoreggiarli altissimamente sulle panche delle scuole, e finirebbero per respingere poi nella vita sociale al suo vero posto l'ozio e la dappocaggine: il perchè ei fanno di tutto per distenere dal tempio della scienza i non ricchi, e ad ogni modo per formare fin di là una grande divisione tra le due classi, la quale assicuri all'oro quella supremazia che fin qui ebbe, e che ancora si stima niuno non potergliela tòrre. E, ciò che desta maggior maraviglia, vi ha pur di quelli che gridano esser libertà troppo stretta la costituzionale, i quali propugnano doversi fare della Scuola una privativa di chi può comprarsela; senza poi avvedersi che per cotal modo retrospingono la società civile inverso la barbarie, negano la ragion del progresso, e mentre e' si vantano democratici fermano l'aristocrazia colà dove ebbela collocata la prepotenza, facendo ostacolo alla natura perchè non costituisca la sua,

Digitized by Google

che è la vera. La Scuola non s'ha da trattare come se fosse un piacevol ritrovo di coloro i quali vogliono impararci l'ozio; bensì come una fonte perenne di operosità e di buon sapere per quelli che intendono addestrarsi ad efficace lavoro, e quasi dissi renderlo potente di vita nuova per la nazione. Ma lasciamo l'ardua sentenza a chiunque ben sappia quali siano le leggi d'economia, di proprietà, di uguaglianza, di produzione, di civiltà; e ritorniamo, stringendo, al fatto nostro. Io vorrei che il governo, ragionando come ei deve la giustizia, si determinasse o per l'una o per l'altra delle due cose; e non mi piace che, mentre per una parte fa mostra di favorire l'insegnamento gratuito, essendochè gratuite proclami dover essere le scuole dei comuni, faccia poi retribuite le sue con un ordine di accatti ingiusto ed incomportabile. È appunto il maledetto uso di guastare con una mano l'opera dell'altra, che disgusta de' fatti anche coloro che degli ordini sono amici: e pare che i nostri governanti non se n'avveggano abbastanza; imperocchè molte volte si lasciano inconsideratamente andare a disposizioni e ad ordinanze, le quali dispiacciono ed urtano a tutti, mentre in realtà nessun sicuro vantaggio apportano; ovvero ne danno que' prodotti che più dirittamente potevansi ottenere, solo che da vicino s'avesse voluto le cose e studiare e conoscere.

Ma l'ordine in un popolo, che è nuovo a tutto, non può aversi come la Minerva dalla testa di Giove; nè gli Italiani, allorchè si riscossero a nuova vita, si trovarono in condizioni così favorevoli, da lasciare a'loro reggitori, chè poi non erano Giovi, tutto quell'agio che sarebbe stato necessario perchè le leggi e le ordinanze meditassero a lungo, e non mettessero in atto prima d'avere ogni cosa assai bene veduto e ponderato. E s'abbia dunque pazienza del già fatto, dandone principalmente colpa al bisogno di rinnovare, di distruggere, di riordinare molte cose in fretta; ed alla poca o nissuna conoscenza che s'aveva del

Digitized by Google

reggimento di un ampio stato, come venivasi facendo il nostro. Però è oggimai tempo di smettere la furia affannosa; e lasciando un po' più di spazio alle cose fatte comunque elle si sieno, anche perchè si sperimentino davvero, è uopo studiare a lungo le riforme che possono occorrere, ed aversi procurata una certa sicurezza nella bontà della riuscita prima di metter mano all'opera: perchè si ponga fine una volta all'oscillare continuo tra il fatto e il da fare; tra l'oggi e la dimane; tra ciò che vuolsi e ciò che no; imperocchè è di qui onde viene ogni fiacchezza degli Italiani, onde gli strani cavano ragione di giudicarci dappoco, onde movono le speranze di tutti i nemici della verace unità indipendente d'Italia.

(*Continua*)

Digitized by Google

LA LETTERA E L'ALLEGORIA

NEL

POEMA DI DANTE

CON ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE

SULL' OPERA DI DOMENICO MAURO

intitolata

CONCETTO E FORMA DELLA DIVINA COMMEDIA

PER

IL PROF. PIER VINCENZO PASQUINI

con una Appendice

Introduzione.

Al lettore, che non conosca la mia opera intitolata *Saggio sulle allegorie del primo Canto dell' Inferno di Dante* (Verona, 1867) non potrà essere ben chiaro il mio concetto, senza le seguenti avvertenze, che riassumono i canoni del mio commento.

I. Non v'ha poema senza finzione, e la finzione sta nella lettera.

II. Il Poema di Dante è la finzione d'un viaggio per l' Inferno, per il Purgatorio e per il Paradiso.

III. Un tale viaggio, anche preso alla lettera, è *morale cristiano.*

IV. Perciò le cause del viaggio devono essere *morali cristiane.*

V. Come è finzione il viaggio, finzione devono essere le cause.

VI. Le cause devono essere esposte nel Primo Canto: altrimenti esso non farebbe parte dell'opera. Ma ne

Digitized by Google

forma parte integrante, perchè in più luoghi si ricordano le cose ivi descritte, come cagioni del viaggio, e perfino nel XXXII Canto del Paradiso (v. 136–138).

VII. Il viaggio di Dante è un viaggio di penitenza (Purg., Canto I, 61-63; VIII, 58–60; XXX 136–138 e 142-145): il che è ammesso dal Torricelli, dal Mauro e da altri: la causa dev'esserne dunque il peccato.

VIII. La finzione poetica vuole che la lettera abbia un valore rappresentativo per sè delle cose che esprime. Quindi così il Primo Canto, come tutta la Commedia ha un significato proprio, prima di assumerne uno allegorico.

IX. Per dare al Primo Canto tale valore, seguii nel Saggio la interpretazione del Torricelli, per la quale tutto, tanto i luoghi quanto le fiere, ha un senso proprio e un senso allegorico.

X. Perciò ritenni il senso proprio, come di tutto il resto, anche delle circostanze astronomiche accennate da Dante, e specialmente del plenilunio in cui diede principio al viaggio.

XI. Tolsi al Veltro ogni allusione a particolari personaggi contemporanei e specialmente a signori, principi e imperatori, la quale ripugnerebbe al senso cristiano di tutto il proemio, credendovi io designato un futuro santo Pontefice.

XII. Per eliminare certe interpretazioni storicopolitiche del Primo Canto fui condotto a fissare la data fittizia del viaggio dantesco nel *Saggio*, e in una *Appendice*, dove spero d'avere trionfato d'ogni difficoltà e sciolto ogni dubbio.

Digitized by Google

LA LETTERA E L'ALLEGORIA

NEL POEMA DI DANTE

« Nella Sacra Scrittura ogni avvenimento ha una esistenza reale, ed un significato figurativo; ognuno de' suoi più chiari personaggi vi ha una parte storica e insieme una profetica. Il genio di Dante, nudrito delle tradizioni della Bibbia, doveva procedere istessamente. I personaggi che mette sulle scene sono reali nel suo pensiero e simbolici nella sua intenzione; sono idee incarnate, figure viventi. Le azioni che Dante fa loro operare, esprimono i rapporti dell'idea dal loro nome rappresentata. Tutta infine la sua Divina Commedia è piena di una istruzione allegorica, che ne forma la intima vita ».

OZANAM, *Dante e la filosofia cattolica nel XIII secolo.*
Traduzione di PIETRO MOLINELLI.

CAPITOLO I.

I quattro sensi, **letterale, allegorico, morale** e **anagogico** *secondo San Tommaso e Dante Alighieri.*

Principii che si dovrebbero dedurre dal passo citato dell'Ozanam. - Concordanza fra San Tommaso e Dante nella definizione dei *quattro sensi*. - Riassunto e conclusione di questo Capitolo.

Se i lettori e i commentatori di Dante meditassero queste parole dell'Ozanam, il quale tanto addentro penetrò nella intelligenza della Divina Commedia, ne dedurrebbero facilmente i seguenti principii:

Che quello che l'Ozanam dice dei personaggi, deve valere per tutto ciò che entra nell'azione, luoghi, animali, oggetti, discorsi, circostanze astronomiche, ec.

Che se Dante conformò le sue allegorie a quelle della Sacra Scrittura, lo dovette fare dal principio alla fine del Poema; e perciò anche nel Proemio, imperciocchè il poema, il quale ha un senso letterale e un senso allegorico,

Digitized by Google

non potrebbe aprirsi con un proemio, che consistesse in un' allegoria spoglia di senso proprio.

Che, perchè il poema sia una finzione, non ne segue che la lettera sia posta soltanto a mostrare l'allegoria, e non rappresenti nulla per sè: anzi il contrario; perchè se fosse così, la finzione sarebbe tolta; imperciocchè se il soggetto del poema è un viaggio per l'Inferno, per il Purgatorio e per il Paradiso, levato il viaggio, manca la finzione, è distrutto il poema. Se Dante descrive un viaggio, segno è che in ciò sta la finzione poetica, e quindi la base dell'allegoria: se lo descrive, vuol dire, che il poema non è nell'allegoria, ma nella lettera, in cui sola sta la finzione continuata, che non potrebbe mai essere allegorica. Il senso allegorico del poema si risolve in una meditazione degli effetti del male e del bene, nella vita terrena, o nell'eterna: oppure nell'acquisto di virtù, che si fa dal cristiano considerando le pene, e i premi dell'altra vita; ma Dante non dice d'aver *meditato,* bensì d'aver *visitato* l'Inferno. Ad un tal viaggio si volevano delle cause, e sono descritte nel I.° canto; e il I.° canto anch'esso deve avere un significato proprio e un significato allegorico. E quando dico un significato proprio, intendo, che esprima la cosa dalla lettera rappresentata.

Io dissi nel mio *Saggio*, pag. 38-39, che l'Ozanam nella sua opera *Dante e la filosofia cattolica del XIII secolo* « considerò Dante come il discepolo di San Tommaso, e « fece vedere i riscontri, che corrono fra la *Somma* e la « *Divina Commedia* ». Ora dico, che il Poeta segue fedelmente l'Aquinate nella enumerazione dei *quattro sensi*, che fa nel *Convivio* e nella *Lettera a Cane*, e lo segue pure nell'assegnare ciò che conviene a ciascheduno di essi.

« Le scritture si possono intendere, e debbonsi spo- « nere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama « *litterale*, e questo è quello in cui le parole non escono « dal senso proprio e rigoroso. Il secondo si chiama *alle-* « *gorico*, e questo è quello, che si nasconde sotto il manto

Digitized by Google

« di (queste) favole, ed è una verità ascosa sotto bella
« menzogna (e dà l'esempio di Orfeo). Il terzo senso si
« chiama *morale*, e questo è quello che li lettori deono in-
« tentamente andare appostando a utilità di loro, e di loro
« discendenti (e dà l'esempio di Cristo, che salì il Monte
« per trasfigurarsi, e prese seco tre soli apostoli, il che
« significa che *alle segretissime cose noi dovemo aver poca*
« *compagnia*). Lo quarto senso si chiama *anagogico* o *sovra*
« *senso*, e questo si è quando spiritualmente si spone una
« scrittura, la quale eziandio nel senso litterale per le cose
« significate, significa delle supreme cose della eternale
« gloria: (e porge in esempio l'uscita d' Israel d'Egitto si-
« gnificante l'uscita dell'anima dal peccato) ». Or bene,
questa distinzione è tolta di peso da San Tommaso.

« Videtur quod Sacra Scriptura sub una littera non
« habeat plures sensus, qui sunt *historicus*, vel *litteralis*,
« *allegoricus*, *tropologicus*, sive *moralis*, et *anagogicus* ».
(Summa. Quaestio I, Art. X).

« Et ideo, cum in omnibus scientiis voces significent,
« hoc habet proprium ista scientia (*Theologia*) quod ipsa
« res significata per voces etiam significat aliquid. Illa ergo
« prima significatio, qua voces significant res, pertinet ad
« primum, qui est sensus *historicus*, vel litteralis. (*Quello*,
dice Dante, *in cui le parole non escono del senso proprio e*
rigoroso). Illa vero significatio, qua res significatae per
« voces, iterum res alias significant, dicitur sensus *spiri-*
« *tualis*, qui super litteralem fundatur, et eum supponit »
(ibidem).

Così Dante nella dedicatoria a Cangrande divisa i
quattro sensi esposti nel *Convivio*, e conchiude che i *sensi*
mistici, che hanno diversi nomi, tutti generalmente possono
dirsi allegorici, conciosiachè dal litterale, ovvero istorico,
siano diversi.

« Hic autem sensus spiritualis (prosegue San Tomma-
« so) trifariam dividitur. Sicut enim dicit Apostolus ad
« Hebr. VII *lex vetus* figura est *novae legis*, et ipsa *nova*

Digitized by Google

« *lex*, ut dicit Dionysius in Eccles. hierar. (*Cap. V. Parte I*) « figura futurae gloriae ».

Nello stesso modo procede Dante: l'uscita d'Israello d'Egitto, che anche nel senso letterale è cosa spirituale, significa spiritualmente l'uscita dell'anima dal peccato.

« In nova etiam lege ea, quae in capite sunt gesta, sunt « signa eorum, quae nos agere debemus. Secundum ergo « quod ea, quae sunt veteris legis, significant ea, quae « sunt novae legis, est *sensus allegoricus*; secundum vero « quod ea, quae in Christo sunt facta, vel in iis, quae « Christum significant, sunt signa eorum, quae nos agere « debemus, est *sensus moralis*: prout vero significant ea, « quae sunt in aeterna gloria, est *sensus anagogicus*.

« Multiplicitas, dice l'angelico Dottore, horum sensuum « non facit aequivocationem; quia sensus isti non multi- « plicantur propter hoc, quod una vox multa significet, « sed quia ipsae res significatae per voces aliarum rerum « possunt esse signa ».

Come San Tommaso rispetto alla Sacra Scrittura, la intende anche Dante rispetto al poema. Il senso letterale sta da sè. « Il primo senso è quello che si ha per la lettera: il secondo è quello che si ha per le cose significate. « Ciò veduto, è manifesto che duplice deve essere il su- « bietto intorno al quale corrono gli alterni sensi (notate « bene!) E perciò è da considerare il subbietto di questa « opera in quanto si prende alla lettera: poi il subbietto in « quanto s'intende allegoricamente. È dunque il subbietto « di tutta l'opera presa letteralmente lo stato delle anime « dopo morte preso semplicemente.... Se poi si prenda al- « legoricamente, il poeta tratta di questo inferno, nel quale « pellegrinando come viaggiatori possiamo meritare, e de- « meritare » (*Epist. a Cane.*)

Anche in ciò Dante tiene lo stesso modo di San Tommaso. La lettera non esprime per sè stessa, ma chiude più sensi; cioè la lettera può essere *segno*, simbolo di più cose.

Digitized by Google

Infine San Tommaso distingue il senso letterale istorico (*historia est cum simpliciter aliquid proponitur*) *dal senso* letterale metaforico, che chiama parabolico, *nam in isto per voces significatur aliquid proprie, et aliquid figurative: nec est litteralis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum. Non enim cum Scriptura nominat Dei brachium est litteralis sensus quod in Deo sit membrum huiusmodi corporale, sed id quod per hoc membrum significatur, scilicet virtus operativa* (*).

Riassumiamo e concludiamo:

Dante si attenne nel distinguere i quattro sensi, e attribuire a ciascuno il proprio valore ai precetti di San Tommaso. Fra la Sacra Scrittura e la Divina Commedia in questo riguardo vi ha questa sola differenza, che la prima è una storia, e l'altra una favola: dunque ciò, che in quella la lettera esprime come fatto, in questa la lettera esprime come finzione. I personaggi e gli avvenimenti della Santa Scrittura hanno una realtà storica: tutto ciò, che descrive la Commedia abbia non una realtà effettiva, ma una realtà fantastica ovvero fittiva.

Se l'argomento del poema preso alla lettera è sacro e teologico, tanto più appar manifesto che i sensi del poema, e il loro valore corrono come nella Sacra Scrittura.

In questa « ipsa res significata per voces etiam significat aliquid ». E lo stesso sarà del Poema di Dante. Dunque il senso letterale è sufficiente a sè, rappresenta sè stesso.

« Sensus spiritualis super litteralem fundatur, et eum supponit ». Quindi sono bene distinti, e non si può scambiare l'uno coll'altro.

La lettera non significa molte cose per sè, ma una sola, ciò che ella medesima, e per sè medesima porge,

(*) Non si direbbe, che Dante avesse la mente a questo passo quando cantò:

. . . . la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende (*Parad.* IV)?

Digitized by Google

ma può essere segno di molte altre cose; ed ecco perchè Dante chiamò l'opera sua *polisensa.*

Duplice, secondo lui, n'è il subbietto: uno è dato per la lettera, l'altro per quello di cui la lettera è segno.

Giusta il duplice subbietto corrono gli alterni sensi: e perciò non si debbono confondere; anzi bisogna prima considerare il subbietto in quanto si prende allegoricamente. Ora, sulle tracce di Dante poniamo a riscontro i quattro sensi assegnati all'esempio di San Tommaso e di Dante dai loro autori, coi quattro sensi del poema, applicandogli i canoni di Dante stesso.

Sensi.

Esempi.	Letterale	Allegorico	Morale	Anagogico
di S. Tommaso	La Legge Vecchia, il Vecchio Testamento.	La Legge Nuova, il Nuovo Testamento.	Ambedue norma del nostro operare.	Le cose della gloria eterna.
di Dante nel Convivio	Uscita d'Israello d'Egitto.	La redenzione del genere umano.	Ritorno dell'anima dal peccato allo stato di grazia.	Passaggio dell'anima dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell'eterna gloria.
di Dante nella Div. Comm.	Viaggio fatto sensibilmente da Dante per l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso.	L'uomo in quanto merita, o demerita in questo terreno pellegrinaggio.	Acquisto di virtù, che fa il pellegrino cattolico meditando i premii, e le pene dell'altra vita.	Andata dell'anima dal peccato alla gloria.

Digitized by Google

Dante dunque per senso letterale, come è chiaro e dal contesto e dagli esempi per lui recati, non intese che la lettera fosse una vana e sfuggevole veste dell'allegoria, ma rappresentasse ciò, ch'essa esprime. Il senso letterale, come *pura finzione* ed azione sta da sè, quantunque come *concetto poeticofilosofico* si congiunga e si incarni coll'allegorico. Il senso letterale della Divina Commedia non è il *metaforico* o *parabolico*, perchè non vi è significato *qualche cosa propriamente, e qualche cosa figuratamente*: ma *tutto propriamente*. Dante non dice *mi trovai smarrito nella selva del peccato*, ma *in una selva;* e in ogni passo, dove la lettera esprime la rappresentazione poetica, la narrazione non esce da questa, il senso è sempre il letterale puro, semplice e proprio. Quindi chi prima di attendere alla lettera, in cui sta la finzione del viaggio di Dante, attende al senso figurato; chi premette questo a quello, o ve lo sostituisce, o li mesce l'uno coll'altro, contraffà all' intenzione di Dante, ai suoi stessi precetti, alle leggi della Logica e della Poetica, confonde l' invenzione fantastica colla filosofia del poema, il mezzo col fine, annienta il poema medesimo, perchè esso sta pel valore della lettera, e tutti gli altri sensi sul proprio si fondano. Il senso allegorico è una istruzione, un documento morale, un insegnamento filosofico, non è per niun modo una finzione poetica, che rappresenti l'azione. Quella istruzione forma l'intima vita del poema; ma non è il poema stesso, non n'è il subbietto.

Capitolo II.

I luoghi e le fiere descritte nel Primo Canto.

La Divina Commedia è essenzialmente religiosa. - Sunto della interpretazione Torricelliana del Primo Canto. - In qual modo il poema sia dal principio alla fine allegorico. - S' impugna una spiegazione storicopolitica del Primo Canto. - Distinzione del senso letterale e dell'allegorico.

Io notai in più luoghi del *Saggio*, che l' invenzione, il soggetto, la fabbrica, se così posso dire, del poema sono

Digitized by Google

religiosi: e non solamente aggiungo, nella lettera, ma anche nell'allegoria, che porge il vero senso poetico filosofico; è essenzialmente religioso dunque non tanto nella pura parte fittiva, ma anche nella significativa, e simbolica, non grettamente, ma con altezza di sensi, e intendimenti morali, civili, e politici; poichè poesia, religione, politica, storia, filosofia e teologia, morale e civiltà formavano un sistema logico ed unico nella mente di Dante (*).

È nostra ferma opinione che il Primo Canto dell' Inferno contenga le cause personali necessitanti del viaggio, che s' imprende, materiali secondo la nuda lettera, morali cristiane secondo il significato allegorico; come dimostrammo nel *Saggio* e torneremo qui a dimostrare. Quindi sarebbe fuori di luogo pretendere, che tali altri sensi, e intendimenti si trovino nel proemio, e contro ragione mettere in canzonatura la interpretazione Torricelliana come fratescamente ascetica e mistica: non gliene si può adattare altra e diversa una volta che si riconosca che un viaggio di penitenza ha per causa unicamente il peccato, e che il poeta ad esprimere questo usò il linguaggio biblico e dei Santi Padri.

Or ecco in succinto un' idea della interpretazione Torricelliana da me seguita, se non nelle minute particolarità, nella sostanza; la quale spianerà la via all'intelligenza di quanto segue.

Dante descrisse il viaggio di sette giorni di cui fu tipo il viaggio del popolo ebreo da Ramesse al Giordano. Egli finge di fare sensibilmente quel viaggio, che i Padri della Chiesa aveano consigliato di fare spiritualmente ai penitenti pel mondo degli antichi cosmografi mistificato dagli scrittori, e dai poeti sacri. Ogni *luogo* di esso ha un valore letterale in quanto è geografico, ed uno allegorico in quanto è mistico. Pongo qui a riscontro, secondo siffatta interpretazione, i due sensi.

(*) Ciò è stato riconosciuto da molti commentatori e studiosi di Dante, dal Foscolo, dal Mazzini, dal Mancini, dal Mauro, dal Fraticelli, dal Buongiovanni ec Quest'ultimo assegna al poema « triplice fine, morale, religioso e civile, i quali si compendiano in questo solo, che è religioso « Ritorno dell'uomo a Dio ».

Digitized by Google

Letterale.

Dante si ritrovò nel mezzo del cammino di nostra vita (*), che discorre sull'asse equinoziale (essendo il mezzo la linea equinoziale stessa), cioè nel mezzo dell'universo, in una *selva oscura*, che è l'*Etiopia*.

Il *Colle* è sul *cammino di vita;* e il cammino di vita che da esso colle ascende all'Empireo prende il nome di *Via diritta;* quello, che ne discende e si termina pure in senso opposto all'Empireo, prende il nome di *Via santa* o *via lunga*.

La via diritta discorre sull'asse del sistema di Tolomeo, ascendendo pel colle e pel monte dalla Gerusalemme terrena alla celeste. E questa via Dante l'aveva smarrita.

Il colle è in mezzo alla terra; è ricinto dalle mura di Gerusalemme; a fianco di Gerusalemme è la *Valle dei Viatori*. Il colle è il Calvario, il monte il Libano; fra la valle, il Libano e il Deserto di Betsaida (la *Piaggia diserta*) è l'Egitto e l'Etiopia.

Allegorico.

Dante nel cammino di nostra salute, cioè verso la Gerusalemme celeste, si ritrovò in istato di peccato mortale.

Al Colle è la via pel monte, perchè al colle è, la grazia del battesimo: al colle è la via per la porta di San Pietro, perchè al colle è la medicina della penitenza. Ma essendo egli peccatore non potè salire il monte dove i giusti servono al Signore. I peccatori abitano l'Egitto o l'Etiopia (*la selva*).

La Gerusalemme terrena, che ricinge il colle è figura della Gerusalemme celeste. Il colle è luogo di riposo, la valle (*Egitto* ed *Etiopia*) di gemito, il monte di gioia, la selva di somma amarezza. Sale sempre chi avanza nella via diritta; chi dorme la smarrisce, chi la smarrisce cade: chi cade è travolto da impetuosa fiumana nella selva oscura. Chi laggiù ritrova sè stesso, n'esce

(*) Taluno dubiterà che nell' interpretare il *mezzo del cammin di nostra vita*, il Torricelli non siasi ingannato. Nel XV dell' Inferno Dante dice che « *si* smarrì in una valle – Avanti che l'età *sua* fosse piena ». Le due espressioni non conterrebbero una assoluta contradizione (Ved. *Saggio*, pag. 75). Il passo del XV dell' Inferno non prova che nel primo verso del Canto Primo abbia dovuto far cenno della sua età: potrebbe essersi contentato di farne menzione in quello. Così nel Primo Canto non nomina il *plenilunio*, durante il quale ricorda altrove di essersi smarrito.

Io per me credo che tutti quelli, che finora interpretarono il 1.° verso della Commedia in senso cronologico, quasi Dante avesse voluto dire, che si ritrovò per la selva in età di 35 anni, si sieno ingannati. (Ved. il *Saggio* a p. 45-46, e 75-76), e che il vero senso proprio sia geografico, e significhi nel mezzo del nostro mondo. Di *vita* per *mondo* vedi nel Poema esempi *Inf.* IV, 77, *Purg.* XIX, 110, *Parad.* VI, 125 e XXV, 93.

Digitized by Google

Letterale.

Confini della terra sono a est il Gange, a ovest l'Ibero (*Purgatorio*, XXVII). Il poema ha per luogo d'azione nelle due prime Cantiche quello stadio della via lunga, che corre dalla Porta di San Pietro della capitale della Giudea fino al Paradiso terrestre situato in cima allo scoglio antipodo al Colle.

La porta dell'Inferno s'interna in un cavo della selva, al quale per oscura costa dalla porta di San Pietro discendesi. Il pianeta che illumina il colle è il sole, che appena nasce indora le spalle del Calvario:

. . . . . i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse.
Purg. XXVII.

Lo passo o *la fiumana su cui il mar non ha vanto* e sopra cui Dante fu combattuto dalla morte, è il Gange o l'Ibero.

Dal colle, o si va alla piaggia diserta per salire il monte (Via diritta) o si va alla Porta di San Pietro per discendere alla visita dell'Inferno. Dante prendendo la via che non gli conveniva, tolse motivo di parlare delle tre fiere, che devastano la terra, e di prendersi un Saggio per guida.

I poeti sacri fanno tali luoghi abitati da tali belve; e come belve gli appaiono, benchè rappresentino le concupiscenze, perchè fu opinione di alcuni Padri della Chiesa, che le passioni, le tentazioni venissero da demonii sotto siffatte sembianze. E questo è il valore letterale di tali belve.

Allegorico.

di notte, va al colle a sole già nato, ivi si riposa, e a sera va alla porta di San Pietro della Gerusalemme terrena, simbolo della Chiesa, ed ivi gli viene aperta la via santa, o via lunga.

Il Sole che illumina il colle, è figura di Gesù Cristo, e il *colle* della grazia, il *monte* dell'innocenza. Non può salirlo perchè, perduta una volta, è impossibile riacquistarla. Il corto andar del bel monte è appunto la via dell'innocenza, la via diritta; onde gli convenne tenere altro viaggio, far penitenza.

Le altre cose trovate da Dante significano, che a visitar l'Inferno, ossia a penitenza non si va senza passare per la valle e pel colle, cioè che alla soddisfazione sono da premettersi il dolore e la confessione, di cui la valle e il colle sono simboli.

Il *passo* del Canto Primo e la *fiumana* del Canto II rappresentano il pericolo di perdizione.

Le tre fiere sono le *passioni*, o le *concupiscenze degli occhi e della carne* e la *superbia della vita*, che assalgono il presuntuoso che mosse alla via diritta degli innocenti, invece di muovere alla via lunga dei penitenti. *Poenitentia excidit causas peccatorum*: ma Dante non aveva ancora fatto penitenza, e quindi le passioni insorsero contro lui.

V'ha taluni che quando dicono: Questo è finzione; intendono che non valga neppur come tale, ma che tutto

Digitized by Google

il valore di quella cosa consista nel suo senso allegorico: ma ciò è falso. San Giovanni nell'Apocalisse vede un trono, e attorno a quello ventiquattro altri troni, e ivi seduti ventiquattro seniori, e intorno al primo trono ventiquattro animali. Così Dante nel XXIX e nel XXX del Purgatorio descrive un carro trionfale tirato da un grifone, un albero, un'aquila, che lo sfronda ec. Tutti questi oggetti sono allegorici: ma ciò vuol egli dire, che non si debbano intendere, e supporre come apparsi nè a San Giovanni nè a Dante quali oggetti sensibili secondo la visione di quello e la finzione di questo? La lettera vale come rappresentazione: l'allegoria come significazione.

Le cose che Dante descrive nel corso della Commedia, quelle che descrive nel Primo Canto o proemio, e quelle che descrive negli accennati canti del Purgatorio hanno ciò di comune, che tutte sono finzione, perchè appartengono alla narrazione di cui è tessuto il poema.

Senonchè le fiere del Primo Canto ci sono pòrte dalla finzione stessa, come fiere naturali e reali (senso proprio) cioè come i demoni delle concupiscenze entrati nel corpo di tali fiere. Il grifone, il carro, l'albero ec. del Purgatorio, come apparizioni sovrannaturali sotto figura sensibile. Le fiere appartengono alla finzione considerata siccome azione, essendone il fondamento. Il grifone e le altre cose del Purgatorio non appartengono alla finzione come azione propriamente detta, ma alla finzione come episodio congiunto all'azione; e tenendo della visione, la cui sostanza è allegorica, e perciò la lettera in essa non valendo se non come rappresentazione, ma non avendo per sè medesima un sufficiente significato proprio morale e spirituale; anzi essendo in questo riguardo destituita di senso, perchè è soltanto la base, la chiave, ed il velo del senso allegorico, il quale n'è l'unica ragione, e la spiegazione; quelle cose non hanno altro valore che subiettivo rispetto a Dante, come di apparizioni ch'egli ebbe. Invece Gerione è una fiera sensibile, quindi reale, secondo la finzione considerata sic-

Digitized by Google

come azione, benchè rappresenti allegoricamente la frode. (Ved. *Appendice*, parte I, Cap. III di quest'operetta).

Pochi libri su Dante io lessi, che più mi siano piaciuti e dove abbia trovato pari profondità nel dimostrare l'allegoria dell' immenso Poema, nello svelarne i sensi, di quello intitolato: *Concetto e forma della Divina Commedia per Domenico Mauro* (Napoli, 1863). Dissento in alcuni punti soltanto, e particolarmente nella spiegazione del Primo Canto; e nel combatterli, serbando la dovuta riverenza al suo alto ingegno e alla sua eletta dottrina, mi attengo ai principii sovra enunciati.

Il Mauro sostiene, che il Poema è dal principio alla fine allegorico; verissimo. L'allegorico è il vero ed unico senso voluto ed inteso dall'autore come filosofo; ma questo si regge sul senso poetico, che è il letterale. Nè con ciò neghiamo, che trasportando il senso letterale all'allegorico, venga a mancar la poesia; anzi vi s' incarna, si eleva, si compie; ma distinguiamo la poesia fittiva dalla significativa.

Il Mauro dà alle fiere un significato *storicopolitico* rispetto a Dante e solo per mezzo di questo primo senso ne fa prendere loro un secondo. Esse sono per lui Carlo di Valois, Firenze, Roma; poi la Superbia, l' Invidia e l'Avarizia; la selva tiene immagine allegorica dei vizi umani. Ma perchè la selva non riceve anch'ella da lui una interpretazione storicopolitica?

Ecco le sue parole: « Dante nel 1300 trovandosi av-
« volto nei vizi del secolo, desiderò intraprendere il viag-
« gio di penitenza; lo sforzo di uscir della selva significa
« il pio desiderio di farsi romeo, e il monte, *cagione di*
« *tutta gioia*, la via di espiazione, il sole la grazia divina,
« cioè il giubbileo. Sul monte sta Gerusalemme, e Gerusa-
« lemme simboleggia Roma; insomma Dante desiderò di
« andare a Roma pel giubileo, e ne fu impedito. Appunto
« nell'anno 1300 sorgevano in Firenze le due nuove parti
« dei Bianchi e dei Neri; in quel torno la corte romana

Digitized by Google

« invitava a scendere in Italia Carlo Valois (*). Dante,
« dal 1292 fino all'epoca del suo esilio tenne sempre pub-
« blici uffici, senza e di lui, come lasciò scritto il Boccac-
« cio, nulla si operava: nello stesso anno 1300 ei fu elet-
« to priore ».

Una tale spiegazione, per ingegnosa che sia, non è da ammettersi. Non vi si trova il pericolo di Dante, non la dura necessità di quel viaggio (**).

Nella spiegazione del Mauro il pellegrinaggio non sarebbe altro che uno spediente, un compenso al fallito viaggio di penitenza del giubbileo. E vi par questo un concetto degno di Dante? Virgilio gli propone altro cammino, se vuol campare; gli dice che la lupa uccide; e Dante lo supplica di condurlo ove disse, acciocchè fugga quel *male* e *peggio*. Il male e il peggio erano dunque Casa di Francia, Firenze, Roma papale e soltanto perchè gl'impedirono di prender parte al giubbileo? O tale impedimento è dato dal Mauro come la causa necessitante di quel viaggio straordinario; e dico che tale necessità non è sufficientemente giustificata, e dove Dante tocca di quella necessità, avrebbe in qualche modo fatto cenno e dell'impedimento e del giubbileo. O il Mauro non ammette la necessità del viaggio intrapreso da Dante nei misteriosi regni delle anime: e contraddice al Poeta, che in più luoghi ce la dimostra: ed è duro a pensare il soccorso di Beatrice, e di tutta la corte celeste impotente a liberarlo da questi ostacoli, perchè egli conducasi a Roma, per poi mandargli Virgilio, affinchè lo scorga ad un viaggio così inaudito e terribile, quando questo non dovesse fare se non le veci dell'altro del giubbileo. Ma supponiamo che il Mauro conceda la necessità del viag-

(*) Se nel 1300 la corte romana invitasse a scendere in Italia Carlo di Valois, non so: questo so bene che Carlo non ci venne se non nel 1301. *Tempo vegg' io non molto dopo ancoi* ec. (Purg. XX).

(**) « . . . . fui mandato ad esso - Per lui campare, e non c'era altra via - Che questa » (*Purg.* I). - « Tanto giù cadde che tutti argomenti - Alla salute sua eran già corti - Fuor che mostrargli le perdute genti » (ivi XXX) - « Necessità 'l c'induce » *Infer.* XII.

Digitized by Google

gio di Dante in Inferno, e lasciamo alle fiere il detto storico significato. E allora una causa storica costringe Dante ad un viaggio che è finto (*). Quell' impedimento essendo storico rispetto alla vita di Dante, e le fiere non essendo pel Mauro nulla di ciò, che esprime il vocabolo, ma avendo per lui una esclusiva ed assoluta significazione allegorica, ed essendo state la causa determinante, e necessitante del

(*) Alcuno opporrà: Come dite voi che non potrebbe stare un proemio contenente cause storiche d'un viaggio immaginario? Se uno scrivesse un poema, il cui prologo fosse la morte di Euridice, e il dolore d'Orfeo, e nel corpo del poema narrasse la costui calata nell' Erebo, quale sconvenienza, quale violazione delle leggi poetiche vi trovereste? Nessuna. E costui avrebbe ragione se la controversia si ravvolgesse sulla convenienza astratta dell'orditura di un poema con questo concetto: ma la quistione è tutta nella convenienza di imitarla nel caso concreto della Divina Commedia. Vi sono tre notàbili differenze. 1.° Quantunque la morte di Euridice, per esser cosa naturale, possa essere vera storicamente, pure questi esseri sono considerati appartenere al dominio della favola: e così anche un fatto naturale e vero assume favolosa apparenza. 2.° Il narratore non sarebbe nell'*Orfeide* l'attore. Dante invece è il protagonista, e il poeta ad un tempo. 3° Nel subbietto di Orfeo mancherebbe la relazione di necessità tra le cause che lo indurrebbero a riacquistare la sposa, e la sua discesa all'Orco; relazione assoluta e pienissima invece tra le cause descritte nel Primo Canto che costringono Dante a visitare i regni di Satana, e la sua discesa colà: necessità la quale richiede una rigorosa corrispondenza fra la natura delle cause e dell'effetto. Inoltre, poichè il proemio forma parte integrante del Poema, il che è provato dai diversi luoghi, in cui nel corpo della Commedia si fa menzione delle cose in esso proemio descritte, io dimanderò come in una finzione, voglio dire nella Commedia, si possa ricordare una realtà storica, quale sarebbe il subietto del proemio secondo il Mauro, senza che anche ciò che è storico paresse finto? Enorme assurdità, a toglier la quale bisognerebbe provare, che cause reali storiche determinassero Dante al viaggio d'Inferno; ma cause reali non possono produrre effetti immaginari, ma bensì egualmente reali: e se ciò è vero, Dante avrebbe visitato effettivamente l' Inferno. Ovvero la sua visita è una finzione, e le cause, storiche o no di fatto, sono e devono essere offerte esse pure come finzione: e allora non hanno altro valore che quello del senso *letterale* o *fittivo*: e acquisterebbero un valore storico solamente in una allusione, l'accettazione della quale io nè assento nè combatto, perchè è straniera al proposito mio, accontentandomi di negare che possa mai fornire uno dei principali sensi, se pure un senso si vuole che sia, quando a me non par più che una satira. Tale è il quinto senso dato alla Commedia dal Torricelli, tale è il *Nabucco* del Niccolini. Un'allusione a Firenze è forse la città di Dite del canto VIII.

Digitized by Google

viaggio, anche questo diventa del tutto allegorico: con che viene a mancare la finzione poetica, perchè le cause del viaggio, ed il viaggio devono anzi tutto essere fittive, cioè consistere nella lettera, e secondo essa le une all'altre devono essere coordinate. Per mostrare l'allegoria è necessaria la lettera: non si può dare al viaggio un senso letterale, che adombri l'allegorico, se le cause non hanno esse pure un senso letterale, che adombri l'allegorico stesso. Nella interpretazione Torricelliana, che ho fatto mia, tutto vi corrisponde. Le fiere sono demonii, che rappresentano i fomiti dei vizii. Come demonii in forma di fiere, vi danno il senso letterale fittivo, ed hanno in sè forza materiale sufficiente per impedire Dante dal toccare al monte, in cui i giusti servono al Signore. Come fomenti dei vizi, gl'impediscono di pervenire alla perfezione e felicità cristiana propria degli innocenti figurata nel monte (senso allegorico). A chi opponesse che Dante non poteva presumere, peccatore com'era, di giungere al bene per la via dei giusti, rispondo, ch'egli si era allontanato da Dio; che tutto il Poema mostra ch'egli finse in sè un uomo che credette salvarsi, e battere il sentiero della virtù senza il lume divino e l'aiuto della grazia, la quale non poteva ottenere che per la penitenza (*).

(*) Che il viaggio di Dante sia un viaggio di espiazione, non difettano passi, che il provino; ma bastino i seguenti versi dell' VIII del Purgatorio:

Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.

Ma qui odo chi mi dà sulla voce, e mi oppone: Or come dunque Dante in due luoghi della seconda Cantica dice che ritornerà in Purgatorio?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio (II).

(Secondo la spiegazione che mostrai piacermi a pag 83 del mio *Saggio*).

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti (XIII).

Risponda per me il mio dotto concittadino Ab. Paolo Perez (*I sette cerchi del Purgatorio di Dante.* Verona, alla Minerva, pag. 238-239). « Si può ve-

Digitized by Google

Ammettiamo invece per le *fiere* e pel *monte* l'assoluto significato *allegoricomorale* cristiano, che vuole il Mauro, ed eccoci ricaduti nella medesima contradizione. L'Invidia, l'Avarizia, la Superbia contenderebbero a Dante la via della grazia, e perciò sarebbe costretto alla visita dell' Inferno; ma la visita cessa di essere, dove si sopprima la lettera; e l'Invidia, l'Avarizia, la superbia simboleggiate nelle fiere non esprimono più un senso letterale, ma un senso allegorico; e nondimeno sono le cause del viaggio: e allora, o la causa è *allegorica*, e l'effetto *reale*: o la causa e l'effetto sono del pari *allegorici*; e mancando ogni senso letterale, la finzione del poema è distrutta.

Se è vero che il senso letterale, come insegna lo stesso Dante, *sempre deve andare innanzi siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massime all'allegorico*, bisognerà che la lettera abbia un valore anche presa separatamente da sè, quantunque il significato vero,

« dere in più d'un padre e dottore l'opinione che le anime tutte debbano « passare pel fuoco innanzi d'andare al cielo. Riferirò qui alcune belle pa- « role di Sant'Ambrogio certamente non ignorate dall'Alighieri: *Tutti è « mestieri che siano provati per mezzo del fuoco quanti desiderano tornare al « Paradiso; poichè non oziosamente fu scritto che cacciati dal Paradiso Adamo « ed Eva, Iddio pose innanzi al giardino una spada fiammeggiante e vibrantesi « in giro. Ognuno dee passare per le fiamme, sia pur egli Giovanni Evangelista « o quel Pietro, che ricevette le chiavi del regno dei cieli* ».

Ma qui parmi non ristia l'oppositore, e ripigli: Belle parole; ma, se il viaggio di Dante è un viaggio di penitenza, non deve egli fingerlo sufficiente alla sua salvazione? Spieghiamoci: sufficiente in quanto lascia immaginare che ammaestrato da quella vista, e da quella esperienza camminerà nelle vie del Signore, ma nulla più; altrimenti Dante non avrebbe mai parlato di ritornar sulla terra; e dovea tornarvi per raccontar il suo viaggio. Esso gli fu un privilegio, una grazia; ma non dovea valergli in luogo della soddisfazione che la giustizia eterna esige da ognuno. Dante finge sì di passare attraverso il fuoco nel XXVII del Purgatorio, ma gli riesce innocuo, dall'eccessivo calore in fuori, perchè Virgilio gli aveva detto:

Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

Digitized by Google

il più alto, il *finale*, al quale intese l'autore, sia l'allegorico. L'allegoria non solo in un poema, ma in un concetto qualunque è fondata in una finzione; per esempio: *Orfeo che colla sua voce fa mansuete le fiere....* Il fatto esposto dalla nuda lettera non è vero: è vero il suo senso allegorico. Applichiamo questo principio alla Divina Commedia. Non è vero che Dante abbia percorso sensibilmente il triplice regno dei morti: è vero che chi li medita diventa migliore, e spoglia i cattivi suoi abiti.

Capitolo III.

Se la lettera sia posta soltanto in servigio dell'allegoria.

Necessità che il senso proprio e l'allegorico si corrispondano, senza confondersi. - Che cosa s'intenda per una *allegoria* - Allegoria *implicita* ed *esplicita*. - Due maniere di allegoria implicita.

L'allegoria (verità morale, o d'altro ordine) è adombrata dalla lettera, che è finzione. Ho usato l'esempio di Orfeo per chiarire il mio pensiero, non perchè s'attagli perfettamente al caso nostro, perchè ivi non si tratta di una continuata finzione, che formi il soggetto d'un poema, come nella Divina Commedia. Io diceva nel *Saggio* (pag. 30): « Il senso proprio, l'allegorico e gli altri si devono cor- « rispondere da capo a fondo, devono camminare di pari « passo. Come starebbe il senso letterale che è la descri- « zione di un viaggio fatto in corpo ed anima, quando i « luoghi che menano in Inferno, non fossero veri, ma sol- « tanto allegorici, non fossero luoghi, ma simboli? Come « da questi passò il poeta nella *città dolente?* Non sarebbe « così tolta fede al racconto? Il viaggio stesso non diven- « terebbe allegorico? E non diventerebbe allegorico il viag- « giatore medesimo? E come un viaggiatore allegorico « narrerebbe poi in un poema ciò che non avrebbe veduto

Digitized by Google

« nè udito? Ma esso non è allegorico (dico che non è *uni-*
« *camente* nè *principalmente* nè *essenzialmente*) poichè alcuni
« degli interlocutori lo riconoscono per Dante proprio, e
« sono de' suoi più intimi amici ». E per non ripetermi
con quanto ho esposto altrove e cito del *Saggio* suddetto,
non dice il Poeta:

. . . . . sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti?

Se può avvenire, che la lettera non abbia alcun valore per
sè, ma sia posta in servigio del senso figurato, caso contemplato nel mio *Saggio* a pag. 37, è appunto in un concetto slegato, non in una continuata finzione, che forma il subietto medesimo d'un poema, come nella Divina Commedia, dove posto fuor di dubbio un motivo personale all' immaginario viaggio, mancherebbe la finzione poetica, se essa consistesse soltanto nel viaggio, e non altresì nelle sue cause.

Non dubito che vi sia lettore che non comprenda senza spiegarglielo, come dicendo: il primo Canto è un'allegoria: s' intende, che sotto la lettera nascondesi una dottrina qualunque. Si pigli l'esempio di Orfeo, e si vedrà che nella lettera sta la finzione poetica, e nel suo significato simbolico una verità morale. Quando dicesi: *Orfeo è un'allegoria*, s' intende, che è una narrazione letterale che racchiude un concetto allegorico. In questa forma si abbraccia tutta la lettera, e il significato allegorico stesso: quando invece dicesi senso *allegorico* si distinguono le due parti, che formano l'*allegoria*, e si considera soltanto l' insegnamento, che celasi nella lettera. Nè mi si dica, che può stare benissimo l'allegoria, dove la lettera sia posta solamente in servigio di lei, additandomi l'esempio dell'ode di Orazio (XII, L. I):

O navis, referent in mare te novi
Fluctus . . . .

Certamente il Venosino poeta parla alla Repubblica raffigurata in una nave in tempesta. La differenza tra l'ode di

Digitized by Google

Orazio e la Divina Commedia, è in ciò, che l'ode è una apostrofe allegorica, un'allegoria puramente rettorica; la Divina Commedia è una continuata azione epica, il racconto della quale esige la sufficienza propria della lettera di cui è tessuto. Se una tale sufficienza, rispetto alla finzione poetica, si concede all'apologo, che contiene una piccola azione fra bestie, quanto più non si dovrà ammettere per un'opera, la quale è insieme dramma ed epopea? La continuità della finzione è la continuità dell'azione medesima: e senza continuità non havvi unità; e la finzione di cui l'azione componesi, sta nella lettera in quanto significa l'azione o la realtà fantastica di ciò ch'ella esprime, non in ciò, che si può intendere sotto di lei adombrato, cioè nella allegoria denudata, ovvero spogliata del velo, in cui era avvolta dal senso proprio. Per maggiore chiarezza distinguerò *allegoria implicita* da *allegoria esplicita*. Chiamo *allegoria implicita* il tutt' insieme della lettera e del suo significato simbolico: chiamo *allegoria esplicita* il senso simbolico sciolto dall'espressione letterale, e non tenutone conto: ossia la prima chiamerò *allegoria*, la seconda *senso allegorico*.

Quanto all'allegoria dunque intesa così, havvene di due maniere: l'una è di significare una cosa sotto finzione, ossia è la descrizione di un oggetto, che col suo senso figurato ha una qualche relazione intelligibile di somiglianza, quale sarebbe la nave in tempesta di Orazio, figura della romana Repubblica, e dove la lettera non è se non un istrumento in mano al poeta, nulla rappresenta per sè, è un sottilissimo velo, che appena ricopre il senso allegorico e parla più all' intelletto che alla fantasia del lettore. L'altra maniera è quando si personificano enti fisici, o enti di ragione ed astratti, narrando una loro azione, la quale o di primo tratto si riconosce, o da sè medesima si rivela per un concetto morale; come sarebbe la nota favola dell'Acqua, del Fuoco e dell' Onore.

L'Ode di Orazio è un'allegoria: la detta favola è un racconto allegorico: la differenza è chiarissima. Il Poema

Digitized by Google

di Dante è un allegoria implicita, un'allegoria della prima maniera; ma ci hanno tra esso, e l'Ode oraziana quelle diversità che abbiamo osservate. Come allegoria implicita, è un tutto, di cui le parti sono la lettera e il senso allegorico; la lettera è necessaria a indicare il senso allegorico, il quale è necessario poi a illuminare e arricchire di filosofica luce o sapienza la nuda lettera; ma la lettera basta a sè stessa come rappresentativa dell'azione poetica. Ed essendo l'azione una e continuata, ne segue, che dove è azione non si potrà mai sostituire qua e là al senso proprio il senso allegorico, escluder quello per far luogo a questo.

Capitolo IV.

Il senso allegorico non rappresenta l'azione.

Un senso allegorico non porge Poema. - Le Visioni che ha Dante nel Purgatorio sono episodi. - Contenuto della *lettera*. - Noi appoggiamo il nostro dire ai precetti di Dante.

Il senso allegorico non rappresenta l'azione. Provatevi. Dica Dante: « Smarrita la via della cristiana rettitudine, « avendo meritato la divina collera, mi volsi a penitenza, « e conobbi i frutti del male; mi avanzai nel bene, e mi « perfezionai nella virtù meditando le pene eterne dell' Infer- « no, le temporarie del Purgatorio, e gl' immortali gaudi « del Paradiso ». Questo è un senso morale: in esso avreste un poema? No, perchè non vi è finzione, non v'è azione. Ripetete l'esperimento con qualunque altro significato simbolico vi piaccia dare alla Divina Commedia, e ne verrà quel medesimo, ne ricaverete un vero filosofico, teologico, od altro, non un'azione poetica (*).

(*) Dato al primo Canto un unico significato allegorico, manca la finzione anche in un senso diverso dall'avvisato qui sopra: eppure ci deve essere perchè il Poema è strettamente collegato al Proemio. Il soggetto e il concetto della Commedia è ascetico morale come lo stesso Proemio. Ora se io dico che Dante peccò, fu tentato, volle avviarsi a virtù, si pentì dei propri falli, e se n'emendò, questa è la storia d'ogni fedel cristiano.

Digitized by Google

Le visioni che ha Dante nel Purgatorio, gli avvengono in sogno: sono allegorie esplicite; non interrompono l'azione, sono veri episodi congiunti coll'azione, non facenti parte di essa: l'azione, vo' dir, del poema sta senza il soggetto di quelle visioni. Pigliamo quella del Canto IX del Purgatorio. Il sonno che occupa Dante, Lucìa che lo toglie seco, e lo *agevola* così *per la sua via*, tutto il significato simbolico della sua visione, cioè gli effetti della grazia sì che hanno relazione coll'azione del poema; non la lettera della visione, cioè il rapimento del Poeta alla sfera del fuoco.

Tutto quello, che appartiene alla Divina Commedia, come orditura, e racconto poetico, è dato dalla lettera; qui non v'ha dubbio: il senso allegorico non è mai esplicito, non è mai espresso dalla lettera considerata per sè ed in sè, ma evvi soltanto indicato, affinchè il lettore lo rintracci, e lo scopra. Se non fosse così, l'Alighieri non avrebbe cantato;

> O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame degli versi strani (*Infer.* IX).

La lettera dunque contiene due cose: prima, la finzione poetica, ovvero l'azione (senso principale, diretto ed esplicito); poi la filosofia della finzione, cioè il senso secondario, indiretto, ed implicito. La lettera rappresenta l'azione, e significa nel tempo stesso il concetto filosofico ch'ella adombra. Ma se la lettera rappresenta l'azione, questa deve esser una; per esser una conviene che sia continua; perchè sia continua è necessario che il senso principale, dal cominciamento alla fine del poema, sia il senso proprio, il letterale, il fittivo, e non già che sia, come vorrebbe taluno, ora il proprio, ora il simbolico.

E noi nello stabilire questi principii e queste distinzioni non ci allontaniamo dai precetti di Dante, ma li seguiamo fedeli. « Il soggetto letterale è lo stato delle anime dopo morte ». Lo stato delle anime dopo morte è l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso; tale stato è da Dante

Digitized by Google

descritto in quei regni come visti cogli occhi propri. Dunque il soggetto del Poema è il suo viaggio in quei luoghi. Quindi il personaggio di Dante è anzi tutto reale, come diremo a suo luogo (Cap. VII).

« Il soggetto allegorico è l'uomo in quanto meritando « o demeritando, per il libero arbitrio, soggiace alla divina « giustizia dispensatrice di premio o di pena ».

Ed ecco lo stato delle anime dopo morte (*effetto*), trasformarsi nella storia eterna dell'uman genere al cospetto di Dio giudicante (*causa*). Applicate e vedete se l'allegoria possa mai sostituirsi alla lettera senza distruggere o scomporre l'unità del Poema.

L'allegoria è una metafora continuata; ed è questa la ragione, per cui la lettera deve valere anche da sè: rompete la continuità, e non avrete più che una metafora. Se io dico: il peccato è la morte dell'anima; è chiarissimo che la morte qui non è ciò, che comunemente s' intende, che non rappresenta l' idea o la cosa che è propria ad esprimere, ma che serve solo di termine di comparazione fra il perire del corpo, e la ruina dell'anima. Questo non è se non un concetto staccato; ma se io vorrò narrare poeticamente fingendo come il peccato stésse per menarmi a perdizione sotto velo allegorico, dovrò fare come Dante nè più, nè meno: allora il peccato diventerà una selva, la tentazione una fiera: io piglierò paura di entrambe: ma la fiera mi verrà incóntro, finchè per sottrarmele, essendo ivi presso il varco per all' Inferno, dovrò discendervi.

L'allegoria è *il reale* che rappresenta *l'ideale*, la forma che addita lo spirito, il corpo che veste l'anima; distruggete il reale, la forma ed il corpo; e tutto si scioglie in nebbia.

Digitized by Google

Capitolo V.

Corrispondenza fra la lettera e l'allegoria.

La *lettera* e l'*allegoria* vanno distinte, ma non divise. - La lettera ha un valore da sè. - Se le circostanze astronomiche del viaggio dantesco sieno allegoriche. - Conseguenze che ne verrebbero. - Gli oggetti e le persone del Poema sono insieme reali e allegoriche. - Senso letterale di due maniere, *materiale* e *morale*.

Quando dico valor letterale preso da sè, non intendo che formi un senso compiuto; chè tale non diventa se non per l'unione coll'allegorico. Infatti, se la *selva* non rappresentasse il peccato, e le *fiere*, le concupiscenze potrebbero bene averlo costretto materialmente a quel viaggio; ma esso sarebbe senza significato, cesserebbe di essere un viaggio di penitenza; sarebbe un viaggio doloroso, senza che Dante avesse meritato di sopportar quel dolore.

Ma perchè lettera e allegoria, se si possono distinguere, non si possono dividere, e formano un tutto, l'una illustra e compie l'altra: così per esempio la visita dell'Inferno (*lettera*) è già essa pure una penitenza (*allegoria*), a indurre la necessità della quale non servono quei luoghi e quelle fiere, prese letteralmente. La finzione si compenetra coll'allegoria, per modo che la lettera non basta a dar piena ragione della finzione, e l'allegoria sola è insufficiente a rappresentare la finzione medesima.

Io intendo che affinchè regga la finzione poetica, nel primo Canto la lettera non sia tutta in servigio dell'allegoria, non sia *lettera morta*, ma abbia un valore per sè, formi un senso che possa stare da sè come pura finzione poetica. La visita di Dante ai tre regni (*senso proprio*) non può rappresentare la contemplazione di quelli (*senso allegorico*) se anzitutto non si prenda come una visita; poichè avrebbe potuto considerarli a suo agio, stando a casa, in sui libri.

Digitized by Google

Così, quantunque a determinare Dante al viaggio per i tre mondi non facesse mestieri un pericolo materiale, ma bastasse un pericolo morale, egli volle rappresentarlo (e fece bene) sotto le sembianze di un pericolo materiale. Ciò era necessario perchè il primo Canto non fosse un proemio staccato, ma formasse parte integrante del Poema. Mi spiego. Prendiamo il primo Canto in assoluto, ed esclusivo senso allegorico. Dante finge di avere mortalmente peccato, di pentirsene, di temere la pena, di accingersi a vita da giusto, di ritornare a innocenza e di non riuscirvi perchè gli conviene prima far penitenza (*); e la penitenza impostagli dal cielo è visitare l'Inferno: ed egli vi si dispone, e lo visita coi *vivi piedi*. Ora il senso principale ed essenziale d'una siffatta visita è il letterale. Eccovi nel primo Canto, cioè nelle cagioni del viaggio, una finzione narrativa *allegorica:* e nel viaggio una finzione narrativa *letterale:* le quali non possono stare, dovendo le due narrazioni corrispondere l'una all'altra.

Vero è che i due sensi formano un tutto: ma appunto perciò devonsi potere scompagnare e considerare partitamente. L'allegorico è fondato nel letterale, ma il letterale non è l'allegorico; e non è in esso fondato, se annullasi; e se si annulla, rimane l'allegorico, che non è narrativo fittivo; domina solo; e cessa il poema. La lettera ha dunque e deve avere da capo a fondo un valore per sè.

Erra perciò chi abbattendosi ad una espressione, che nel suo stesso contesto è letterale, la dichiara per allegorica. Erra chi unicamente allegoriche giudica le astronomiche circostanze del viaggio, come ad esempio il plenilunio ricordato da Dante, e così pure la notte, in cui ebbe luogo, per quel passo del XXX del Purgatorio ai versi 127 e seguenti, e pel *decenne vagare* dell'Alighieri *per via non*

(*) Stolta sarebbe l'obbiezione che Dante doveva sapere che il peccatore non può far ritorno a virtù, se non per via di penitenza. Quante altre cose non finge egli d'ignorare nel corso della Commedia?

Digitized by Google

vera (*). Se queste cose fossero esclusivamente allegoriche, tali dovrebbero essere tutti i passi, dove parla di sole, di luna, di tramonti, d'aurore. Le *quattro stelle*, per esempio, del Canto I del Purgatorio sono certamente simboliche, ma o immaginarie o formanti qualcheduna di quelle costellazioni, che gl' interpreti credettero rinvenirvi, sono anzi tutto stelle. Difatti esse non furono *mai viste fuor ch'alla prima gente*, e l'espressione risponde al senso simbolico considerandole come virtù cardinali, ma risponde anche al senso letterale, perchè non potevano, là dove apparivano, essere state vedute se non da Adamo e da Eva. *Li raggi* di esse *fregiavano di lume la faccia* di Catone. Significhino pure le quattro virtù cardinali, che ornarono l'animo dell'Uticense; ma l'espressione ha altresì il suo senso proprio, se è vero, che i raggi d'un astro o di più illuminano gli oggetti, che sono in terra. Se le stelle dovessero essere unicamente allegoriche, tali sarebbero anche *lo bel pianeta*, *l'oriente*, *ch'ei faceva ridere*, *i pesci*, *che erano in sua scorta*, *il polo*, *il carro che era sparito* ec.

Per distruggere le sole circostanze astronomiche del primo Canto bisogna distruggere le circostanze simili della Commedia. Perchè non valgano se non in senso allegorico tanto nel primo Canto, quanto nella Commedia, bisogna altresì attribuire un tal senso alle particolari e diverse circostanze, con cui Dante descrive il suo viaggio a modo d'un viaggio reale. « Ne espone gli impedimenti, le diffi-« coltà, gli aiuti, le fatiche, i pericoli, riposa, dorme, va « lento, s'affretta, ora è notte, ora è giorno: ora spunta « il mattino, ora cala la sera: ora *i pesci guizzano su « per l'orizzonte*, ora *la luna si trova sotto i suoi piedi*. Al-« cune ombre lo riconoscono per l'Alighieri, come Brunetto, « Casella; altre lo pregano di ricordarle su nel mondo, e « di *rinfamarle;* in più luoghi Dante invoca la memoria,

(*) Ved. nell'*Appendice*, Parte II, la mia risposta alle lettere del signor Buscaino.

Digitized by Google

« perchè gli richiami le cose vedute. Ora la barca di Flegias « *soltanto quando* egli *fu dentro parve carca:* un'anima gli « dimanda perchè venga *anzi tempo*, un'altra chi sia che « *frega i vivi piedi per lo Inferno;* ora le pietre muovonsi « *per lo nuovo carco*, e Chirone si accorge che *muove ciò* « *ch'ei tocca* » (*Saggio* ec. pag. 29).

Ma Dante nel primo Canto dell' Inferno parla della *valle*, e la ricorda nel XV. In quello prega Virgilio a camparlo: e nel I del Purgatorio Virgilio dice a Catone che fu *mandato ad esso per lui campare*. Nel primo Canto dell' Inferno *ruina in basso loco*, e nel XXXII del Paradiso gli è rammentata Lucia, che *mosse la sua donna quando chinava a ruinar le ciglia*. Nomina il *monte* nel Primo Canto, e lo torna a menzionare nel XXIV dell' Inferno. « Lo duca a me si volse con quel piglio - Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte ». Se del plenilunio tace nel primo Canto, vuole che si sappia che si trovò smarrito appunto nel tempo che avvenne, citandolo due volte espressamente (*Infer*. XX, *Purg*. XXIII) e implicitamente nel X dell' Inferno: chè altrimenti non correrebbe il conto dei plenilunii indicati nel verso: « *Ma non cinquanta volte fia raccesa* ec. ».

Non v' ha cosa allegorica in Dante, chi sappia comprenderne il magistero, che non abbia anche il suo valore letterale e proprio: cioè una realtà nella finzione poetica. Dai rimproveri di Beatrice nel XXX e XXXI del Purgatorio si raccoglie, che essa è la figliuola di Folco Portinari sublimata ad esprimere la divina Scienza o Filosofia. Perciò colei *che di carne a spirto era salita* (parole che mostrano chiaramente che è l'amante d'Alighieri, che parla) gli muove rampogne, che convengono alla divina Filosofia. Essa parla ora come Beatrice, ora come Filosofia divina, perchè non è nè l'una nè l'altra separatamente; ma è l'una e l'altra insieme; perchè Beatrice conservando la sua personalità storica è assunta a simbolo della Sapienza divina: perchè Beatrice non è diventata la Filosofia divina, ma la rappresenta. Chi non si

Digitized by Google

persuade di ciò non arriverà mai a penetrare il segreto delle allegorie dantesche. Non dandosi poema senza finzione, e stando questa nella lettera, nè potendovi esser finzione, se la lettera non rappresentasse un *reale fantastico*, tutti gli oggetti e tutte le persone in esso descritte sono anzi tutto reali e hanno non pertanto significato allegorico. A Dante era impossibile tenere diversa via. Come l'avrebbe l'umana Filosofia scortato in Inferno ed in Purgatorio? Se il viaggio è dipinto come fatto da lui daddovero, come mai un uomo vivo vi sarebbe guidato da un *ente di ragione*, che si risolve in un concetto astratto? Come mai la Filosofia divina lo guiderebbe pei cieli, essa che non è altro che una personificazione d'un attributo di Dio, e non è una persona? Tanto è vero che Beatrice per rappresentare la Filosofia divina non cessa di essere la pura giovinetta, che lo innamorò, che perfino nell'ultimo Canto del Paradiso è detto a Dante:

> E contro al maggior Padre di famiglia
> Siede Lucìa che mosse la *tua Donna*
> Quando chinavi a ruinar le ciglia.

E che *donna d'alcuno* ai trecentisti fosse *amante* lo sa chi ha letto la *Vita Nuova*. Dai versi del XXX del Purgatorio:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti

appare, che la cagione del viaggio fu *necessitante*, e fu *asceticomorale*. Ma nello stesso tempo i versi del primo dell' Inferno:

> A te convien tenere altro viaggio

e quelli del primo del Purgatorio:

> Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
> Per lui campare, e non c'era altra via
> Che questa per la quale i' mi son messo

mentre rispondono a quel concetto morale, hanno anche sufficiente ragione di valore intrinseco letterale, perchè

Digitized by Google

significano, che per evitare l'incontro delle fiere egli dovette scendere nell' Inferno collocato sotto alla amarissima selva. E ciò per la ragione, che mentre per intendere l'allegoria bisogna badare alla lettera, anche la lettera, quantunque il poeta si proponga manifestare più alta dottrina che in essa non sia, ha un valore suo proprio, e deve averlo, perchè è la stessa finzione poetica. Osservisi in fatti che nelle dimande di Catone non è alcun senso allegorico.

> Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?....
> O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
> Che dannati venite alle mie grotte?

Quindi la risposta ach'essa deve avere significato precipuo letterale, e lo ha. Virgilio gli risponde:

> Questi non vide mai l'ultima sera,
> Ma per la sua follia le fu sì presso
> Che molto poco tempo a volger era.

Questi non morì mai, ma fu vicino a morire: parole che potranno assumere senso allegorico, ma il cui significato naturale, principale e diretto non può essere altro che il proprio.

Quando trattasi di senso letterale, bisogna attendere, se questo per sè è materiale o morale. Nel primo Canto dell' Inferno è materiale, nel XXX del Purgatorio è morale. Il senso letterale, se è materiale, mentre basta come finzione, riceve la sua spiegazione, e la sua vera ragione di essere dall'allegorico. Le parole di Beatrice impugnano il senso proprio della selva, della notte, del plenilunio? No. Dai versi 110 fino a 135 del XXX del Purgatorio si tocca del tempo dei 10 anni, che Dante rimase privo di Beatrice, e corrisponde al verso del Primo dell' Inferno: *Che la diritta via era smarrita* (cioè da lungo tempo). L'espressione: *Tanto giù cadde, che tutti argomenti erano corti alla sua salute*, ha forza di significare che alfine dopo

lungo errare smarrito, cadde giù, e che ciò avvenne tutto ad un tratto; e si riferisce alla notte, e alla selva (*).

Ma il senso letterale non essendo sufficiente a sè nel Primo Canto se non in ciò che spetta al valor materiale delle cose descrittevi, in quanto queste hanno relazione con quelle del XXX del Purgatorio, e non avendo valore morale, il senso letterale delle cose contenute nel Primo Canto dell'Inferno adombra quelle del XXX del Purgatorio: quest'ultime hanno un valore morale nella lettera stessa, che alla sua volta ne adombra uno spirituale e anagogico.

Tale è il magistero di Dante.

Il senso proprio materiale delle cose da lui descritte nel Primo Canto prova sempre più ch' ei volle dare al suo viaggio tutta la verisimiglianza possibile, perchè per quelle (intese nel detto senso proprio) mostra la necessità, in cui si trovò di discendere sensibilmente sotterra.

CAPITOLO VI.

Necessità in cui era Dante di dare material condizione alle cose del Primo Canto.

Se Dante avesse dato un senso soltanto morale al Primo Canto, non avrebbe fatto bene. - Conseguenze dell'aver finto la necessità di entrare in Inferno. - Perchè si richiedesse la corrispondenza del valore letterale del Primo Canto collo stesso valor letterale del Poema. - Contraddizioni che conseguiterebbero, se Dante avesse dato al Primo Canto senso unicamente allegorico.

Dante poteva (non avrebbe però fatto bene) esporre le cause del suo viaggio all' Inferno moralmente soltanto,

(*) Questa stessa osservazione il lettore la troverà ripetuta nella mia risposta al signor Buscaino. Essendo tale il senso proprio del primo Canto, avendo i luoghi e le fiere in esso descritte quel valore materiale, che abbiamo detto, secondo la lettera, bisognava ch'egli chiudesse il tempo de'suoi errori nei limiti di una notte; altrimenti come correva il dire di essersi trovato in una selva, di esserne uscito il mattino, di aver consumato l'intero giorno prima di avviarsi al grande pellegrinaggio? Il viaggio del Primo Canto è proemiale a quello dell' Inferno; assegnando a questo un certo spazio di ore, anche per l'altro doveva fare lo stesso.

Digitized by Google

accusarsi di peccato mortale, raccontare come fosse incorso nell' ira divina, come il cielo si fosse mosso a pietà di lui, e gli avesse intercesso grazia, purchè s'accingesse a visitare l' Inferno; e allora il senso di tutto ciò naturalmente sarebbe morale; ed essendo tale senso morale il letterale medesimo, sarebbe l'unico. Avendo esposto tali cause nel modo che fece, il senso proprio è il materiale, e la lettera ha senso intrinseco fittivo poetico; l'allegoria compie e nobilita la poesia della nuda finzione, sollevandola a filosofico significato, e nello stesso tempo svelando la moralità della finzione. La moralità della finzione del Primo Canto concorda colla moralità della finzione di tutto il Poema, cioè delle cagioni e degli effetti: e bisognava che concordassero, poichè la moralità del Primo Canto non è nella lettera, ma nel senso allegorico: la moralità del Poema è tanto nella lettera che nel senso allegorico, poichè l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso sì visitato (*lettera*) che *meditato* (allegoria), o nelle loro cagioni o nei loro effetti, sono cose morali. Ma poichè tali cose morali erano descritte come un viaggio sensibile, stando al senso proprio e alla lettera, così dovevansi le cause del viaggio descrivere esse pure come cose *sensibili*.

Com'egli finge di aver dovuto di necessità entrare in Inferno per iscampare dalle fiere (nel senso letterale considerato per sè medesimo), così fu condotto anche a fingere di passare in Inferno dai luoghi designati come tali, che vi conducessero materialmente (senso letterale puro, e quindi fittivo); la *selva,* la *valle, l'oscura costa* sono essi luoghi: la *lonza,* il *leone*, la *lupa* sono esse fiere

Ma si dirà: Non potevano lo stato di peccato inteso nella selva, e i fomiti delle concupiscenze intese nelle fiere, costringerlo al viaggio tremendo? Costringerlo a penitenza sì, indurlo anche a quella penitenza appunto; non costringerlo: o costringervelo in altro modo, per altra via.

Dirassi, che essendo simboli tanto i luoghi quanto le fiere, non gli era dato evitare di far tali luoghi abitati da

Digitized by Google

tali fiere; e sia: ma resta sempre vero, che chi finga, che minacciato dalle concupiscenze abbia dovuto visitare in persona l'Inferno (chè tale è la finzione dantesca, e non già la meditazione di esso, non essendo a ciò necessaria nessuna finzione), dovrà dare alle cose, che rappresentano quelle concupiscenze e quella condizione morale, un valor letterale: se no, fingerebbe di essere passato da una condizione, e da luoghi esclusivamente allegorici, a luoghi per sè stessi reali, quantunque possano assumere secondariamente un significato allegorico; a luoghi, dico, che se il Poeta non fingesse d'aver visitati, ma d'avere meditati soltanto, mancherebbe la finzione poetica. Se la finzione del viaggio dantesco sta anche da sè col suo valor letterale, è necessario che anche i luoghi, da cui passa in Inferno, e le fiere che l'hanno costretto a quel viaggio per salvarsi da esse, abbiano un valor letterale.

La corrispondenza del valor letterale delle cose esposte nel Primo Canto, con quelle esposte nel corpo del Poema, non è dunque richiesta da altro, che dalla ragione della finzione poetica e dall'unità del Poema (*Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.* Hor.); ed è la seguente: « Trovandosi in luoghi abitati da fiere pessime, ed essendo ivi « presso l'entrata all'Inferno, egli dovette evitarle pren- « dendo per quella via ».

Alla finzione poetica rappresentata così dalla lettera, corrisponde l'allegoria.

« Trovandosi impedito dal pervenire alla perfezione « dei giusti dalle naturali concupiscenze, dovette mettersi per « la via della penitenza, cioè considerare le pene eterne e « le temporarie ».

Ammesso, che dando l'Alighieri agli oggetti del Primo Canto senso allegorico, non ne sia turbato, nè sia tolto il letterale del viaggio; ammesso per esempio, che Dante caduto in peccato, sia costretto a fare in persona il viaggio infernale, si dimanderà sempre, come possa correre un senso allegorico puro, escluso il letterale, nel Canto che

Digitized by Google

espone le cause del viaggio, e un senso principale proprio, ossia letterale (a cui si possa poi aggiungere soltanto se piaccia l'allegorico) nel corso del Poema. Si dimanderà, cioè, perchè, se le fiere non hanno altro valore dal suono della parola in fuori, ma nulla rappresentano letteralmente per sè, essendo semplicemente ed esclusivamente certe passioni nominate per fiere, non ci fosse altro modo di liberarsene, che la calata nei luoghi del pianto eterno; perchè, volendovi pur calare, non vi potesse andare per altra strada, quasichè le passioni abitino certe regioni piuttostochè certe altre. Invece non può tornare indietro; e s'avvia ad una oscura costa, sotto la quale è la porta d'Inferno.

Ci vuol tanto a capire, che la logica esattezza e l'acume di Dante conobbero, che fingendo una reale discesa all'Inferno, e nella selva e nelle fiere rappresentando i potenti motivi che ve lo indussero, anzi costrinsero, per osservar convenienza gli bisognava, come avea finto una reale e materiale discesa all'Inferno, avere additato come reale e materiale altresì l'ostacolo oppostogli dalle fiere alla salita del monte, e la necessità del viaggio infernale?

E che a fine che apparissero come materiali, e reali queste necessità e quell'ostacolo, facea d'uopo che a Dante non fosse in alcun modo concesso di salvarsi da quelle fiere, ritornando alla valle e alla piaggia, ma gli convenisse proprio scendere laggiù per evitarle? Alla qual condizione soddisfare vuolsi, che le fiere sieno anzitutto fiere, cioè demònii entrati nei corpi di quelle; e il monte, la selva, la valle, la piaggia rappresentino luoghi propri e materiali, prima che simboli.

Dall'aver così dipinte le fiere ne segue la necessità di evitarle a quel modo: l'averle evitate così conferma il valore *realefittivo* della lettera con cui le descrisse.

Digitized by Google

Capitolo VII.

Il Personaggio di Dante.

Dante viaggiatore e poeta. — L'azione e la narrazione — Dante persona storica e persona simbolica. — Unione dantesca del fatto col simbolo.

Alcuni, perchè il viaggio di Dante è finzione, lo confondono col Poema. Non capiscono che per l'esser finzione non si richiede meno che il Poeta, neanche con una parola, ne distrugga l'incanto; e che anzi non sarebbe finzione, se non facesse fantasticamente supporre eseguito da Dante il viaggio. Nel fatto, Poema e viaggio sono una cosa, perchè il viaggio nol fece; ma fantasticamente sono distinte, perchè il Poema descrivendo un viaggio, fa supporre che il viaggio abbia preceduto la composizione del Poema, in cui si racconta.

Tale distinzione è resa necessaria dalla circostanza che il narratore è l'attore medesimo. Due persone in una sono in Dante. Egli finge il viaggio e lo descrive: ecco una persona, *il Poeta:* ma nell'atto, che lo finge e lo descrive, conduce la nostra fantasia a immaginare che abbia veduto ciò che racconta, e che avesse potuto anche non raccontarlo: seconda persona, *il Viaggiatore*. Ciò è chiaro, chi vi voglia por mente, da alcune apostrofi e da altri passi, dove parla al lettore; il che mostra che il Poema ha due parti, che certamente formano effettivamente un tutto, perchè il viaggio è finto, e il Poema è l'esposizione di tale finzione; ma la finzione è ordita in modo, e con tanta verisimiglianza, che dà a conoscere come il Poeta volle produrre nel lettore l'illusione, che egli descriva cose vere. Queste due parti sono *l'azione* e *la narrazione*, anch'esse da distinguersi intellettivamente, non divise in effetto. L'*azione* senza dubbio è pur sempre narrazione, perchè tutto è finto, e perchè l'azione, che

Digitized by Google

s'immagina vera, la si apprende per la narrazione; ma tale narrazione è azione, in quanto riguarda la detta azione supposta come avvenuta. V'ha però una tal narrazione, che non confondesi coll'azione, anzi è fuori di essa. Valga un esempio:

> Ecco la fiera con la coda aguzza,
> Che passa i monti, e rompe mura ed armi,
> Ecco colei, che tutto il mondo appuzza.
> Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi:
> Ed accennolle, che venisse a proda,
> Vicino al fin dei passeggiati marmi. (*Inf.* XVII).

Questa è quella specie di narrazione, che considero come pura azione, perchè non è altro che racconto. Ma quando, poco prima, dice:

> Ma qui tacer no'l posso, e per le note
> Di questa Commedia, lettor, ti giuro....
> Ch'io vidi.... ec.

Siccome quando vide non giurò di aver visto, ma giura adesso di aver veduto, qui discerno due personaggi in uno; il primo, che vide; l'altro, che giura di quello che vide; e questa è quella narrazione, che quantunque comprenda l'azione, chiamerei *narrazione* semplicemente, non perchè sieno due cose sostanzialmente diverse di fatto, ma per la diversità della forma, per la quale Dante in un luogo apparisce più come attore, che come poeta; in un altro più come poeta, che come attore; distinzione solamente fantastica, ma necessaria; distinzione, che io non invento, che fece Dante, e che egli mi addita allorchè, per citare un esempio fra cento, dice che:

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce quasi, e tutto era là bianco ec. (*Parad.* I).

Egli scrive stando in Italia, e chiama *di là* l'emisfero del Purgatorio, e *di qua* il luogo, dond'egli scrive. Non è questo distinguere l'azione dal racconto? Non è questo un dire: Io vi narro quello che vidi; io vidi prima di raccontare; mi trovai *di là*, ora sono *di qua;* ho compiuto il

Digitized by Google

gran viaggio, e son di ritorno? Io per me non so più quale sia evidenza, se questa non è.

Non solamente sono in Dante le due persone di attore e di narratore, ma anche il personaggio storico ed il simbolico. Secondo i principii posti da noi, l'uno non deve nuocere all'altro; e ad essi parve conformarsi anche il Mauro (*pag.* 229), dove fa vedere che: « Dante all'entrare in Inferno diventa un altro personaggio, cioè di dotto ed illustre, ignorante di cose per nulla recondite.... Egli ha uniti in sè i due personaggi, che sono da lui rappresentati, il personaggio reale, e l'ideale.... Onde noi vediamo un Dante insigne per pietà cristiana, e sapientissimo in tutte le scienze del suo tempo, accanto ad un Dante che ignora perfino la cristiana dottrina, e l'apprende nel Purgatorio e nel Paradiso ».

Egli avea bisogno del maestro (Virgilio), se si consideri come uomo inesperto dei vizii umani. Non vi è dunque contraddizione; l'un Dante non distrugge l'altro. Poichè egli ha finto in sè il bisogno di essere guidato dalla Ragione a conoscere il male per propria salute e scampo, doveva anche fingere d'avere bisogno di quelle lezioni.

Ma per dar lui esperïenza piena
A me, che morto son, convien menarlo.... (*Inf.*, XXVIII).

Beato te, che delle nostre marche....
Per viver meglio esperïenza imbarche (*Purg.*, XXVI).

Per giustificare viemeglio la necessità d'un viaggio, che ad uomo sapiente sarebbe tornato inutile, finse sè stesso quale non era, minore di sè, ignorante di molte cose. Senza dunque che il Dante storico ed il simbolico cessino di essere quello che sono rispettivamente, ora appare più l'uno, ora più l'altro, come benissimo spiegò il Mauro, dicendo che l'Alighieri *conservò inviolabili i confini che li distinguono*, *mostrò il personaggio storico nelle cose di politica*, *d'arti*, *di scienze*, *di poesia; il simbolico nelle cose di morale e di religione.*

Digitized by Google

Dopo queste parole, chi s' aspetterebbe mai di udire il Mauro stesso dichiarare ad alta voce (*pag.* 328-329) che « Dante nel Dramma è impersonale, che s'ingannano co« loro, che vogliono trovare e studiare l'individualità sto« rica di Dante nel suo pellegrinaggio eterno?.... Non vi si « trova, soggiunge, che l'universale potenza di un genio « infinito, che diventa forma dell'Idea infinita. La critica « spesso ha cercato ridurre alle piccole proporzioni del « personaggio storico l'immenso personaggio simbolico di « Dante, ma non vi è riuscita; la luce simbolica prorompe, « e fuga le tenebre dei commentatori ed interpreti ».

Tra le meschinità della critica, e la totale distruzione della personalità storica di Dante, vi è un mezzo. Distrutta che sia, è distrutta la finzione poetica del viaggio, che non può essere compiuto se non da un personaggio reale; è distrutto il subbietto e la materia poetica; ma non v' ha dubbio, che non vi sia un' altra poesia fondata sulla *fittiva*, che è la simbolica, una poesia più sublime e tutta ideale.

Insistiamo sull'unione dantesca del fatto col simbolo. L'Alighieri non iscompare nell'Inferno, nel Purgatorio, e nemmeno nel Paradiso, dove, per esempio, Cacciaguida lo conosce per suo nipote, e San Pietro per quel mortale vivo ed in carne ch'egli è. Dandosi egli per peccatore, aiutato dalla divina Grazia, scorto pei mondi eterni, e rappresentando in sè uomo ciò che avviene generalmente all' uomo, dipinge in sè tutti: ecco come diventa simbolo. Così l' allegoria scaturisce dalla lettera, dal senso proprio, dalla finzione poetica necessariamente: ecco come senso letterale e allegorico sono collegati; possono distinguersi, ma non dividersi. E poichè egli contempla l'Infinito, la storia eterna dell'universo in Dio, ecco che si perde nell'Idea divina; e quindi ciò ch' egli ha di personale, di contingente, di temporaneo, s' immerge e svanisce nel *gran mare dell'Essere.*

Digitized by Google

Capitolo VIII.

La Divina Commedia non descrive una visione, ma un viaggio.

Se quanto Dante racconta, l'abbia veduto in sogno. - Che cosa voglia dire: *Tant' era pien di sonno.* - Perchè Dante mostri talora di credere di contemplare il Paradiso in un'estasi, anzichè cogli occhi del corpo.

Il P. Giuliani (*Dante spiegato con Dante*, pag. 164 e seg.) s'ingegnò di dimostrare che « la Divina Commedia è, « e si vuol riguardare come una poetica narrazione della « *mirabile visione* apparita a Dante presso a due anni dalla « morte di Beatrice, e ricordata nella *Vita Nuova;* ma che « le vicende proprie e de'suoi tempi fecero venire a Dante « il pensiero di fingere quella sua visione, come gli fosse « avvenuta nel 1300 ».

Le sue prove sono:

Che Cacciaguida conforta Dante a far manifesta tutta la sua visione (*);

Che San Bernardo mette pronto fine a'suoi ragionamenti, dicendo a Dante: *Ma perchè il tempo fugge che ti assonna;*

Che poco innanzi al finire della Commedia si dichiara svanita l'alta visione. *All'alta fantasia* (**) *quì mancò possa* (***).

Domenico Mauro a *pag.* 41 dell'opera sullodata scrive: « Che Dante cantasse nel Poema una visione da lui avuta, « è indicato assai chiaramente in quei versi: *Io non so ben « ridir com' io v'entrai, Tant'era pien di sonno*.... Chi legge « queste parole vede chiaro, che Dante si trova nella selva « in sogno: altrimenti si dovrebbe dire, che egli camminava « dormendo ».

(*) Dove può significare: Ciò che vedesti cogli occhi vivi.

(**) E qui fantasia si può intendere *rappresentazione*, ovvero *estasi*.

(***) Le osservazioni che fo qui, o che altrove possa fare al chiarissimo prof. Giuliani, nulla devono togliere nella estimazione del lettore al merito del suo commento. Egli stesso poi sa quanto affetto e quanta riverenza io gli professi.

Digitized by Google

E a *pag.* 224 « Sappiamo bene che i commentatori « prendono in senso figurato le parole: *Tant'era pien di « sonno;* ma ci sembra che esse possano esser prese anche « in senso letterale, e tal senso noi l'abbiamo dichiarato. « In fatti, se il viaggio di Dante non fu reale, ma fu una « visione, è natural cosa ch'egli ci ricordi che l'ebbe in « sogno. Sembra avvalorare la nostra interpretazione un « altro verso del XXXII Canto del Paradiso: *Ma poi che « il tempo fugge che ti assonna,* il quale verso è detto da « San Bonaventura al nostro Poeta sul terminare della vi- « sione » (*).

È impossibile intendersi con questi due commentatori, se non ammettono con noi che il Poema ha un senso proprio e un senso allegorico, non divisi, ma distinti. « Altro è il senso, che s' ha per la lettera, altro è quello « che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo « si chiama letterale, il secondo allegorico, cioè morale ». (*Dante, Lettera a Cane,* § 6). Il primo è il *fittivopoetico*, il secondo il *poeticofilosofico.*

Secondo il senso *fittivo* Dante non solo in carne ed ossa, ma desto, visitò i tre regni: secondo il senso *poetico filosofico* li contemplò in una visione, ossia dà al suo viaggio tal nome figurato, poichè se operando da poeta poteva e doveva descrivere l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, come se li avesse realmente veduti, operando come filosofo non poteva darcelo a credere, e doveva mostrare che fu un rapimento: il poeta parla alla fantasia, il filosofo alla ragione. Assomigliò il suo viaggio ad una visione, per quei motivi che si trovano esposti nel § 27 della citata *Epistola a Cane.*

Osserverò anzi tratto al signor Mauro, che non è troppo logico il dire « che se il viaggio di Dante non fu reale, « ma fu una visione, è natural cosa ch'egli ci ricordi, che

(*) Va letto: *Ma perchè*, e: non *Ma poichè.* Lo dice San Bernardo, e non San Bonaventura.

Digitized by Google

« l'ebbe in sogno ». Ciò che gli conviene provare è appunto, che sia *essenzialmente*, od *unicamente* visione: nè si prova deducendolo dal non essere il viaggio *reale*. Che monta? il viaggio è finto: ma si può fingere tanto di aver visitato l'Inferno in carne ed ossa, e ad occhi aperti, quanto d'averlo veduto in ispirito. Le mille circostanze, colle quali il Poeta si dipinge vivo e desto, e le meraviglie che ne fanno l'anime, distruggono l'opinione del Mauro, e indurrebbero proprio a concludere ciò che a ragione gli repugna, che *se da sonno fu Dante occupato, camminava dormendo*. I versi « *I' non so ben ridir com' io v' entrai Tant'era pien di sonno* » ec., significano non che dormiva, ma che era *sonnolento*, *grave di sonno*. Ma supponiamo, che veramente dormisse. Quando entrò nella selva fu quando *abbandonò la verace via*, ed allora era *pieno di sonno:* continuò, o cessò poscia tal sonno? Nulla ne dice il Poeta. Certo quei versi non provano che tutto ciò che Dante descrive, l'abbia veduto in sogno. Dato che sia un sogno, questo non gl' impedisce di descrivere tutte le cose che nel sogno avrebbe vedute; or come gl' impedisce soltanto di dire come entrò nella selva?

Per me è chiaro che *pien di sonno,* vuol dir *sonnolento.* Se uno scrivesse che Tizio era tanto *pieno di sonno* che si gettò sul letto bell' e vestito, vorrebb'egli dire che si gettò sul letto addormentato? Ammettasi entrato nella selva in sogno: bisogna allora ammettere, che abbia anche abbandonato in sogno la *diritta via*; ma non è questo il senso dei versi di Dante. Suppongasi pure che si *trovi* nella selva in sogno; ne viene, che vi sia in sogno anche entrato: perchè vi *entrò* quando *abbandonò la verace via*; e abbandonò la verace via, ch'era *pieno di sonno:* laonde se pieno di sonno vuol dire addormentato, è forza al Mauro conchiudere a suo dispetto, o che non si trovò nella selva in sogno, o che, se vi si trovò in sogno, vi entrò dormendo. Non ci si scappa.

E poi dimando: Forse che il sonno non si può mai vincere? O che dormono necessariamente tutti coloro cui assale il sonno?

Digitized by Google

Quanto ai versi del Primo Canto io prendo *sonno* per voglia da dormire, gravezza; e nel XXXII del Paradiso nel *tempo che assonna* Dante, seguendo il comune commento, sarebbe da intendere il tempo destinato alla sua visita dei regni oltramondani, la quale *secondo la lettera è viaggio, secondo l'allegoria è visione;* e sarebbe da credere che Dante abbia usato questa parola, perchè le visioni si hanno nel sonno. Una tale spiegazione, benchè io la respinga, si potrebbe in qualche modo difendere col seguente ragionamento: Dante non dice, e non doveva dire, per non distruggere la verisimiglianza fin da principio, d'aver veduti i tre regni in sogno: ma giunto alla fine del Poema, al punto di fissare lo sguardo nella Trinità, quando il dire d'averla vista effettivamente poteva parere temerità, quando non era più necessario mantenere in tutta la sua forza il prestigio fantastico, non era sconveniente che San Bernardo gliene parlasse come di una visione, tanto più che San Paolo, e altri Santi quando videro le cose celesti, dissero d'esservi stati rapiti in ispirito, e Dante non poteva pretendere più di loro: e paragona il suo vedere a sogno, perchè la mente non può riandare in modo distinto quelle cose soprannaturali, e la loro rimembranza somiglia a quella d'un sogno. A conforto della quale opinione verrebbero opportune le parole stesse di Dante nell'Epistola a Cane: « Ed appresso « aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, colla sua « circonlocuzione prosegue dicendo *aver veduto cose, che « ridire nè sa, nè può qual di lassù discende.* E ne dà la « ragione, dicendo che *nostro intelletto si profonda tanto* in « esso suo desiderio, *che la memoria retro non può gire.* « Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che l'intel- « letto umano in questa vita, a cagione della sua somi- « glianza e affinità che tiene colla sostanza separata, allora « quando si eleva, si eleva tanto, che la memoria appresso « la sua tornata vien meno per aver trasceso l'umano modo. « E n'è questo insinuato per l'Apostolo, là dove parla ai « Corintii, dicendo: *So che quest'uomo (se nel corpo, o fuori*

Digitized by Google

« *del corpo, io non lo so, sallo Iddio*) *fu rapito in Paradiso*,
« *ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire.*
« Ecco per chi il profondare dell' intelletto trascese umano
« modo, non ricordandosi di quelle cose che eran passate
« fuori di esso. Questo n'è insinuato anche per Matteo, là
« dove narra che i tre discepoli caddero boccone per terra,
« nè raccontarono poscia, siccome dimentichi, cosa veruna.
« Ed in Ezecchiello è scritto: *Vidi, e caddi prostrato a terra.*
« Se poi latrassero gl' invidi contro la disposizione di tanta
« elevatezza, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuc-
« codonosor per divino volere vide alcune cose contro i
« peccatori, delle quali poi si scordò. Imperciocchè Quegli,
« *che fa sorgere il sole sopra i buoni egualmente che sopra i*
« *cattivi, e piove le sue rugiade sopra i giusti egualmente*
« *che sugli ingiusti*, talvolta misericordiosamente alla con-
« versione, tal'altra severamente alla punizione, più o meno
« siccome a Lui piace, la sua gloria, anche a coloro che
« malamente vivono, manifesta » (§ 27). Dal qual passo si traggono molte utili conseguenze e osservazioni al nostro proposito. Era convenevole descrivere l'Inferno ed il Purgatorio, come veduto cogli occhi vivi ed aperti, perchè, quantunque arcani, non era necessario al visitante *transumanare* (*), come per cose del tutto soverchianti l'umana ragione. Al cospetto dell'Infinito, della gloria, dei misteri più augusti, era convenevole il credere di contemplarli quasi in una soprannaturale visione. Chi salisse in cielo, e poi ritornasse in terra, gli parrebbe d'aver sognato; e il non potersi ricordare distintamente ed appieno le cose vedute, perchè trascendenti le facoltà nostre, aiuterebbe una tale apparenza e impressione (**).

(*) Il *viaggio* inteso nel suo senso più materiale, termina col Purgatorio. « Alle quai (*beate genti*) poi se tu vorrai salire » *Inf.* II. Inoltre l'Inferno e il Purgatorio si potevano visitare camminando; non così il Paradiso. Un mortale non passeggia le sfere.

(**) Il Mauro era andato assai presso al vero, quando spiegando il *perchè Dante veda alcune cose in sogno*, ed *altre durante la veglia per mezzo del-*

Digitized by Google

Se i Santi stessi non seppero dire, se le loro rivelazioni le avessero avute nel corpo o fuori del corpo, Dante doveva almeno, per non parere presuntuoso, palesarne alcun dubbio. E già sospettò che taluno potesse accusarlo di presunzione; e s'affretta di prevenire l'accusa dicendo che *Dio talvolta misericordiosamente alla conversione la sua gloria, anche a coloro che malamente vivono, manifesta.* Ecco con queste parole dissipati gli scrupoli di quegli interpreti che si scandolezzano, perchè Dante sia impedito dai fomiti del peccato, lussuria, superbia e avarizia, nel Primo Canto. Ecco dichiarato il sapientissimo concetto del Canto Secondo, dove l'animo suo è ingombrato da *viltà* (bassa stima di sè), che lo ritrae dall'impresa, dubitando egli non esser da tanto, perchè non è nè Enea, nè San Paolo (*). A cui Virgilio risponde non già con piacenterie, e dichiarandolo eguale a quei due illustri predestinati, ma con mostrargli la necessità del viaggio per la sua eterna salute; con mostrargli la pietà e la grazia divina che viene in suo aiuto, con dirgli in sostanza che *Dio talvolta misericordiosamente alla conversione la sua gloria, anche a coloro che malamente vivono, manifesta.*

Bello artificio fu dunque quello di Dante quando nel Canto Primo del Paradiso disse, imitando San Paolo:

l'estasi, scrive (p. 254-255) che: « ciò che viene dalla Grazia deve venirgli « in sogno, e ciò che in parte accade per virtù sua gli deve accadere mentre è in veglia ». Siccome il contemplare il Paradiso è dono speciale della Grazia, egli assomiglia tale contemplazione ad una visione.

(*) Come nel Primo Canto sono esposte le cause ed i fini personali del viaggio, così nel Secondo sono inoltre spiegati i fini generali, cioè i beneficii che ne verranno a Dante ed alla civil compagnia, alla Cristianità. Il dotto Minich nell'esporre l'*Intendimento del Poema*, *distinse la redintegrazione morale del Poeta* (fine del viaggio) *dall'insegnamento atto a rigenerare il civile consorzio* (fine del Poema). Se avesse finto che il viaggio non fosse utile se non all'uman genere in quanto descritto nella Commedia, avrebbe peccato di presunzione, stimandosi quasi non solo un eletto, ma puro d'ogni mondana *caligine*: se avesse finto, che non fosse giovevole se non a sè medesimo, oltre ad incorrere la stessa accusa, ne avrebbe resa inutile la descrizione.

Digitized by Google

S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, (*da ultimo, l'anima*) Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume (*col lume della Grazia*) mi levasti.

Bello e sapiente è, che uomo dotato di tanta grazia, si creda sciolto dal corpo, se ne senta, dirò, quasi libero, perchè così ci fa conoscere, ch'egli si è spogliato di quanto ha di basso e di terreno la nostra natura; che lo spirito signoreggia la carne in modo, che quasi non gli è più d'impaccio e di catena al volo dell'intelletto, come dei Santi contemplativi si narra e si crede.

Ma quando Dante ammira *com' ei trascenda quei corpi lievi*, cioè com' egli, corpo grave, si sollevasse sopra la sfera dell'aria e del fuoco, che sono corpi leggeri, Beatrice non gli nega ch' ei sia corpo grave, anzi gli spiega come, ciò non ostante, la cosa avvenga.

Il dubbio stesso ritorna al Canto II:

S' io ero corpo, e qui non si concèpe
Com' una dimensïone altra patìo.

Ora è naturalissimo, che Dante in questo dubbio, specialmente nei suoi impeti d'ammirazione di ciò che vedeva, chiamasse la sua contemplazione *visione*., che si desse a credere d'essere in cielo col solo spirito momentaneamente sciolto da quello. Ma nel XXI San Pier Damiano gli dice:

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso (*la vista*).

Dunque avea il corpo: non si va in Paradiso col corpo dormendo. Se avesse veduto il Paradiso in sogno, vi sarebbe andato soltanto in ispirito.

Rechiamo i versi del XXII:

La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

Si potrebbe egli prendere meraviglia del volar d'uno spirito? E la *natura* di lui non era grave per la carne mortale?

Digitized by Google

E nel XXIII Beatrice gli dice:

> Apri gli occhi, e riguarda qual son io.

E nel XXVII esclama:

> Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
> Dell'universo, perchè mia ebbrezza
> Entrava per l'udire e per lo viso (*).

Insomma cerchi il lettore nella III Cantica, e ne troverà altre riprove, che noi lasciamo di addurre per non riuscire sazievoli. Se in tutta la Commedia vanno di pari passo la poesia e la filosofia, la lettera e l'allegoria, v'hanno particolari ragioni perchè nel Paradiso, salva la finzione come nelle altre Cantiche, l'allegoria trasparisca maggiormente, e predomini; e l'allegoria presso gli antichi era tutt'uno colla visione (**).

Senonchè, mostrato che dal passo del XXXII del Paradiso, anche stando coi comuni commentatori, non se ne può dedurre, che il viaggio di Dante sia fatto in sogno, io propongo tutt'altra interpretazione che sarebbe proprio un mettere la scure alla radice dell'albero.

Il Bianchi spiega: « Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno a te per divina grazia conceduto »; ma così non si risolve la quistione, e

(*) I versi del XXVII:

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai. . . . .

non istanno contro di me, potendosi intendere in due maniere:

> *tornerai a ripigliare il corpo* — ovvero
> *tornerai giù a cagione del mortal corpo che ti veste.*

Io seguo la seconda spiegazione perchè più piana.

(**) Il nome di visione, che il Poeta non adopera se non nel Paradiso e dà alle sue salite e contemplazioni celesti, nel significato voluto dal Giuliani e dal Mauro, oltre le ragioni addotte, conveniva loro perchè i viaggi oltramondani descritti nelle pie leggende del medio evo portavano questo nome. La visione era allegoria ed era figliata dai sacri misteri soliti celebrarsi in quei tempi.

Digitized by Google

non si contenta nessuno. Nell'emisfero boreale, al momento, in cui parla San Bernardo sorgeva il mattino, poichè al principio del Canto XXX del Paradiso (*v.* 1-3) mancava un'ora al nascer del sole. San Bernardo dunque gli dice: **Ma poichè fugge il tempo che ti suole addormentare**, cioè la notte, e quella notte, colla quale si compiono i sette giorni assegnati al tuo viaggio, qui farem punto. E poi che ripugna a credere, che Dante si trovasse in Paradiso addormentato col corpo; e molti luoghi della III Cantica provano, come s'è veduto, che non vi fu soltanto in ispirito, parmi questa spiegazione assai ragionevole.

Al lettore il giudizio.

Si noti, che non vi sarebbe allegoria nella Divina Commedia, se non potesse intendersi come visione filosoficamente. Se il poema, stando alla lettera, è la descrizione d'un viaggio, come viaggio non può assumere significato allegorico essenzialmente, e per sè (salvo che ve lo voglia rintracciare il lettore); pure se è viaggio secondo quello che porge la lettera, e visione secondo quello che porge l'allegoria, allora egli prende naturalmente, e per virtù propria il significato allegorico. Ma attenendosi al senso proprio, Dante non andò in Inferno, in Purgatorio ed in Paradiso in sogno, ma desto. Ed eccone buone ragioni:

1.° Se nella selva dormiva, doveva dormire in tutto il viaggio, non essendo detto mai, che si desti; e se si destasse, il sonno nella selva non varrebbe a provare, che il suo non fu un viaggio, ma un sogno;

2.° Per un sogno non fa mestieri d'un tempo assegnato di sette giorni, nè di tanti particolari e di tante circostanze minute;

3.° Se è una visione, o l'anima è fuori del corpo; e come tutti gli spiriti lo ravvisano per uomo vivo? o è congiunta al corpo, e dorme; e come allora si addormenta, e si desta più volte nel corso del Poema? (*) *(Continua)*.

(*) III *Inf.*, IX, XV, XVII, XVIII, XIX, XXVII, XXXII *Purgat.*, Inoltre nel V dell'*Inferno* esce dai sensi.

Digitized by Google

FATTI E DETTI MEMORABILI

DEGLI ITALIANI

A
PERPETUALE RICORDO DELLA GENEROSITÀ
DI QUEI VALOROSI GIOVANI ITALIANI
CHE NELLA BATTAGLIA DI LISSA
NON POTENDO VINCERE ALTRUI VOLLERO VINCERE SÈ STESSI
E AL DANNO DELLA PATRIA NON AGGIUNSERO L'ONTA
CONTRO L'ESEMPIO DEL LORO CAPITANO
QUESTI FATTI E DETTI MEMORABILI DEI NOSTRI PADRI
POSSANO SERVIRE GIOVANDO A TUTTI NOI FIGLI

I.

Virtù di **Sessualdo** *della città di Benevento.*

Anni 662. Morto Rotari stato acclamato dai Longobardi re sulle terre italiane da loro tenute, gli successe Rodualdo di lui figliuolo e poco stante Ariperto. Questi resse in pace l'Italia dieci anni, e nel morire lasciò lo Stato diviso tra due suoi figli, Bertarido e Godeberto. Bertarido pose la sua sede a Milano, Godeberto a Pavia. Sulle prime sembrarono concordi; ma in breve il potere generò fra loro ambizioni, che la vicinanza inasprì. La guerra era immi-

Digitized by Google

nente; ma prima d'intimarla ciascuno pensò di guadagnarsi i duchi più potenti. Il re Godeberto mandò a sollecitare in suo favore Grimoaldo duca di Benevento. Questi venne con un esercito, ma invece di aiutare Godeberto, lo uccise, occupò Pavia, scacciò Bertarido da Milano e si fece padrone di tutto lo Stato. Divenuto re, Grimoaldo difese felicemente il dominio a ponente dai Franchi, a levante dagli Àvari, a mezzogiorno dai Greci. Aveano questi, sotto la condotta del proprio imperatore, posto assedio a Benevento. Gli assediati ridotti all'estremo dalla fame aveano mandato un personaggio, per nome Sessualdo, ad affrettare i soccorsi del re. Il re rimandollo a Benevento coll'incarico di avvertire la città della vicinanza dei soccorsi e confortarla a resistere. Ma presso alle mura Sessualdo cadde in mano ai nemici, i quali colla minaccia di ucciderlo, gli impongono di dire agli assediati l'opposto di quanto gli è stato commesso cioè, che il re Grimoaldo è lontano, non può soccorrerli e quindi permette loro di arrendersi. Sessualdo si finse disposto ad ubbidire e fu menato sotto le mura. Allora, raccolta tutta la sua voce: « State saldi esclamò, il re è vicino con un grande esercito: vi raccomando mia moglie e i miei figliuoli ». Ciò detto appena, spirava sotto i colpi de' Greci, che ne gittavano il capo dentro la città. Ma l'avviso dell'eroico Sessualdo rincorò i Beneventani. L'imperatore fu astretto a sciogliere l'assedio, e quindi ad abbandonare vergognosamente l'Italia. (Ercole Ricotti, *Breve Storia d'Europa, e specialmente d'Italia, dall'anno* 476 al 1849, Lib. III, cap. V.)

Moltissima analogia trova il caso di Sessualdo con quello di Regolo di cui si parla al n.° xvi dei *Fatti e detti mem. de' Latini*, però il dichiararne le congiunture, e degli avvertimenti per la trattazione del tema colà fatti trar pro qui, non sarebbe mal fatto, anzi bene e a proposito. Del resto, a te, o caro giovine, conviene, narrato con molta semplicità il fatto, ma se vuoi con più particolarità, dire, pervenuto al punto in cui Sessualdo cadde in mano dei nemici, i varii pensieri onde poteva esser agitata l'anima sua: gli uni

Digitized by Google

che lo tiravano a fare il piacere dei Greci, unica via a scampar sè di pericolo, la moglie e i figli del danno e tutti rendere in grado di conseguire i premii di che nella ruina della patria i Greci gli sarebbero stati larghi; gli altri pensieri per contro che l'inducevano a disubbidire; e col sagrifizio della vita e il rispondere con fedeltà alla confidenza in lui riposta da' suoi concittadini, adempire al debito di buon cittadino, e fuggendo il nome odiato di traditore, meritar quello di martire della patria. Concluderai poscia che l'uomo onesto e forte si risolve a seguire il miglior consiglio, finge di far l'utile dei nemici per meglio riuscire al bene degli amici; sostiene virilmente lo strazio che fanno di sè gli arrabbiati Greci, e muore infine esempio perenne agli avvenire di magnanima e sincera carità patria!

II.

Virtù dei **padri** *e* **parenti** *degli ostaggi milanesi e cremaschi.*

An. 1159. Allorchè Federico I Barbarossa veniva eletto re di Germania, l'Italia potea ripurarsi divisa in sei membri principali: 1.° il regno di Napoli e di Sicilia; 2.° le tre repubbliche marittime di Venezia, Pisa e Genova. 3.° lo Stato della Chiesa, la massima parte del quale obbediva a vicari o vassalli dipendenti dall'impero, Roma, Ancona ed altre città si reggevano a forma di Comune; 4.° la Toscana governata feudalmente a nome dell'impero; 5.° la Lombardia, sotto il qual nome abbracciavasi tutta la gran valle del Po, a riserva del Piemonte propriamente detto, e le città di essa reggevansi a comune sotto propri consoli, 6.° Il Piemonte, del quale parte obbediva ai conti di Savoia e ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, l'altra parte reggevasi a città, le quali, come quelle di Lombardia, avevano bensì titolo di *Comuni*, ma non aveano eguale libertà essendo tuttavia soggette a qualche signore. Due anni dopo d'essere stato eletto re di Germania, Federico entrò in Ita-

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

lia, risoluto a ristaurarvi i diritti dell'Impero. Secondo l'uso aperse l'assemblea generale nei campi di Roncaglia presso Piacenza. Cominciò dal privare dei feudi i vassalli che non v'erano intervenuti: poscia diede udienza ai ricorsi. Allora molti vescovi e signori gli porsero querela contro i Comuni dai quali erano stati spogliati del potere: i Lodigiani e Comaschi reclamarono contro i Milanesi che aveano distrutte le città loro. I Milanesi si difesero per mezzo dei propri consoli. Le altre città lombarde si divisero a favorire chi questa, chi quella parte. A queste aderiva Federico segretamente; ma non sentendosi bastante a sottomettere Milano forsanco stimolato dalla fretta d'assumere la duplice corona d'Italia e dell'impero, compresse lo sdegno: ed abbruciando per via Rosate e Crecate, e quindi Asti e Chieri, andò sopra Tortona Era questa città da molto tempo alleata dei Milanesi. Federico ordinolle di separarsene. Essa gli rispose « non esser solita abbandonar gli amici nella sventura ». Federico la pose al bando dell'impero, e ne intraprese l'assedio. Tortona, benchè ridotta alle proprie forze, si difese con maravigliosa costanza. Alla perfine, stretta dalla sete capitolò. Scarni e sfiniti uscirono i cittadini portando sulle spalle le robe più care e per istrada videro le fiamme levarsi in città e distruggerla. Ma la costanza dei Tortonesi non andò senza compenso: Milano gli accolse come concittadini e promise loro di rialzarne le mura appena che i Tedeschi fossero ripartiti: e così fu fatto. Intanto il Barbarossa faceasi incoronare re d'Italia a Pavia, e non senza contrasti imperatore a Roma. Poscia arsa Spoleto, ritornava in Germania. Nella sua prima spedizione il Barbarossa aveva voluto solamente assaggiare gli uomini e le forze d'Italia. Perciò non avea neanche dichiarato quali diritti disegnava ritogliere ai Comuni. Bensì colla distruzione di Tortona e d'altre città avea procurato d'imprimere un'alta idea della propria potenza e severità. Tornò con un fiorito esercito nel 1158 deliberato ad abbattere le città che negassero di ricevere da lui i magistrati, e sopra tutte Mi-

Digitized by Google

lano, la più potente e restia all' obbedienza. Infatti sottomessa Brescia, fece proclamare Milano al bando dell' impero e mosse da varie parti ad assediarla. L'assedio dopo essere durato lungamente con diverse vicende terminò in un accordo. Il giorno seguente Federico si recava ai campi di Roncaglia, ove erano stati convocati i prelati, signori, consoli e giudici d' Italia. L'assemblea dichiarò i diritti che a suo parere doveano appartenere all' imperatore nelle città. Federico cesse, mediante un annuo tributo, l'esercizio delle regalie a tutte le città che glielo domandarono. Però dichiarò spettare a sè la conferma dei consoli eletti dai Comuni: anzi ad amministrare la giustizia mandò in ciascuna città un magistrato col titolo di *Podestà*. Ciò era contrario alla libertà dei Comuni avvezzi di già ad eleggersi i proprii magistrati. Milano, a cui Federico volle imporre un podestà contro il tenore dell'ultimo trattato, si sollevò. Crema imitonne l'esempio. L' imperatore, tostochè ebbe ricevuto validi rinforzi, mise entrambe le città al bando dell' impero, e assediò Crema. Erano nel campo tedesco in ostaggio molti giovanetti Cremaschi e Milanesi. Federico li fece legare alla maggiore delle sue torri mobili e la avviò contro le mura, persuaso che gli assediati l'avrebbero rispettato. Stavano infatti sulle mura i padri e parenti di quelle vittime innocenti, mettendo lamentevoli grida: pur non cessarono di combattere, respingendo la torre con strali, massi, travi e fiamme. Anzi un di loro, rivoltosi agli ostaggi: « Fortunato gridò, chi muore per la patria e per la libertà! Voi felici, cui morte in breve farà liberi, senzachè abbiate a vedere lo strazio delle famiglie vostre e della patria! Ah, ci sia dato seguirvi ben tosto, e niun di noi sopravviva alla caduta di Crema ». Così la torre fu respinta: degli ostaggi nove vennero trovati morti, e due gravemente feriti. (Ricotti, *Op. cit. lib. VI, cap.* 1).

Un modo facile ed insieme accomodato di trattare quest'argomento è il contrapporre il procedere magnanimo e giusto degli oppressi con

Digitized by Google

quello crudele e ingiusto dell'oppressore, e a questo modo muovere a sentimento di benevolenza per gli uni, e al contrario sentimento per l'altro; eccitare gli animi ad amore per tutti gli oppressi non codardi, e ad avere sdegno e odio per gli oppressori, qualsisieno le ree qualità onde fu loro larga immeritamente la natura. Si consideri a tale effetto il divario tra la virtù dei poveri Cremaschi e Milanesi messa alle ultime strette, e i modi feroci del Barbarossa per ridurli in sua balìa! Come stringe il cuore e riempie l'anima di meraviglia la costanza dei primi, e invece s' inorridisce e si sdegna all'ostinazione del secondo! Come desideriamo ai poveri oppressi che tutto riesca a bene, dolendoci se accade il contrario, e auguriamo infelicità all'oppressore, e ci disperiamo forte se non l'abbia!

III.

Virtù di una **vecchia,** *e detti memorabili d'un* **cieco** *quasi centenne di Ancona, nelle guerre della lega lombarda contro Barbarossa.*

An. 1174. Mentre assediava Crema, Federico aveva devastato il territorio dei Milanesi. L'anno seguente, rinforzato da un nuovo esercito, gli strinse più davvicino. Di già i cittadini erano angustiati dalla scarsità dei viveri, quando un fatale incendio ne distrusse i granai. Fu loro necessario adunque piegare a Federico, il quale ordinò che Milano fosse atterrata dalle fondamenta ed il suo nome cancellato da quello delle città di Lombardia. Dei Milanesi parte si ricoverarono presso i Comuni vicini, parte si ridussero a borgate intorno le ruine della patria. Alla disfatta di Milano successe l'oppressione dell'Italia, ed all'oppressione la rivolta.

Nel 1164 gli abitanti di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, stanchi dei soprusi dei ministri imperiali, li discacciarono e si strinsero in lega. Ad essi unironsi i Veneziani e il sommo pontefice Alessandro III, contro il quale Federico aveva inalzato un antipapa. Federico si mosse tosto contro la lega veronese, ma fu vinto e ributtato. Nel 1167, mentre egli si travaglia per sottomettere Roma

Digitized by Google

e il papa, a proposta de' Veronesi i deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara e dei dispersi Milanesi convengono nell'abbazia di Pontida e statuiscono: che sarebbe tra loro alleanza di 20 anni al fine di conservare le franchigie godute prima del regno di Federico, e coll'obbligo di aiutarsi reciprocamente contro chiunque le volesse rapire loro: che tutti insieme compenserebbero a ciascun confederato i danni, a'quali andasse incontro per la difesa della libertà: che prima d'ogni cosa a cura e spesa comune si ricostruirebbe Milano: e che questi patti sarebbero giurati da tutti e singoli i cittadini di ciascuno dei Comuni confederati. Così fu fondata la *Lega lombarda* che redense i comuni dal Barbarossa. Trascorse un certo tempo primachè fossero presi i giuramenti da tutti i comuni, e perciò la lega potesse operare. In codesto intervallo fu somma la trepidazione e paura de'Milanesi disarmati, che sapevano esser la pratica nota agli imperiali. Quand'ecco, era il mattino del 27 aprile, appaiono all'ingresso della borgata di S. Dionigi gli stendardi e poi le milizie delle amiche città che portan armi e quanto fa mestieri non solo per rifabbricare, ma per difender Milano. A quella vista levansi da ogni banda gridi di gioia: i miseri dispersi radunansi, accorrono là dove sorgeva la patria, e già ferve l'opera di chi sgombra le fosse, e di chi rileva le mura. A questi primi successi se ne aggiunsero altri. Alla lega lombarda si unì tosto la veronese. Lodi per forza, Piacenza, Parma, Modena e Bologna spontaneamente vi accedettero: febbri epidemiche distrussero l'esercito tedesco sotto Roma, sicchè Federico solo e a stento ritornò in Germania. Allora anche Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, il marchese Obizzo Malaspina e molta nobiltà dei contadi entrarono nella lega lombarda, e omai soli restavano all' imperatore la città di Pavia e il marchese di Monferrato. I confederati si astennero dal molestarli: ma contro i tentativi loro e dell' imperatore, e quasi a perpetuo segno e guarentigia della propria indipendenza, deliberarono fondare

Digitized by Google

una città tra il Tanaro e la Bormida. Le milizie dei comuni avvicinandosi ne gittarono le basi: gli abitanti delle borgate vicine la popolarono, e dal nome del pontefice capo della lega fu intitolata. Così sorse Alessandria. Indi adunarono, e già essa poteva mettere in campo quindicimila combattenti. Ma i comuni lombardi erano ancor ben lontani da un compiuto trionfo. Nuovi e più gravi pericoli soprastavano loro. Federico stava in Germania preparandosi a più decisivi cimenti. Intanto l'arcivescovo di Magonza suo luogotenente poneva assedio ad Ancona. Questa città non si era congiunta alla lega lombarda: ma anzichè obbedire al Barbarossa, si era posta sotto la protezione dell'impero d'Oriente. L'arcivescovo, mercè gli aiuti dei Veneziani, gelosi dei progressi marittimi d'Ancona, la strinse non meno da parte di terra che di mare; non meno colle armi che colla fame. La difesa di Ancona fu segnalata da maravigliosi fatti di costanza e di valore. Un dì mentre i cittadini stavan respingendo un assalto generale, una vecchia brandendo un tizzone ardente, passava tra squadra e squadra, e dissotto al fulminar degli strali andava a metter fuoco alle macchine ostili. Essendosi fatta una diligente visita a tutte le case, non vi si ritrovarono se non quindici sacchi di grano. Trattavasi perciò nell'assemblea di arrendersi. Ma un vecchio cieco, di quasi cent'anni appoggiandosi al bastone, levasi in piedi, e a' cittadini d'Ancona, esclama: Io era console di questa città allorchè il re Lottario venne ad assediarla. Pretendeva ridurci in servitù; ma fu costretto a ritirarsi con vergogna. Qual obbrobrio, se oggi cedessimo a un arcivescovo di Magonza? Rammentate, o cittadini, la fede tedesca, l'odio loro, la ruina di Milano. Facciamo uno sforzo ancora per attender l'arrivo degli alleati; ed all'estremo, anzichè arrenderci, gettiamo in mare le nostre ricchezze, e apriamoci colle spade la via a morte o libertà ». Così persuasi, perdurarono; e cuoi bolliti nell'aceto, ortiche cotte, che gonfiano e arrossano le carni a chi ne mangia, sono cibi ai forti difensori d'Ancona. Una gentildonna, con un

Digitized by Google

bimbo al seno, vede presso le mura un balestriere boccheggiante quasi dalla fame: gli si avvicina, e « sono quindici dì, gli dice, che altro non mangio se non cuoio bollito, e il latte già mi vien meno per questa creatura infelice: pure alzati, e se ancor ne resta è tuo ». Il guerriero arrossì, fece un ultimo sforzo, si trasse alle mura, e uccise ancora prima di morire quattro nemici. Alfine i soccorsi aspettati giunsero; i Tedeschi levarono il campo, e Ancona, in premio del molto soffrire, conservò la sua libertà. (Ricotti, *Op. cit. lib. VI, cap.* 1).

Vorrei trattato questo argomento in maniera da cavarne frutto di morali e santi ammaestramenti, a un di presso dicendo così. Quanto belle son le guerre imprese nell'interesse vero dei popoli; altrettanto brutte son quelle in cui si viene a dar morte o morire per l'ambizione di uno o di pochi. Belle dico son le prime, perchè giuste; brutte le seconde perchè ingiuste. Perdute o vinte sempre gloriose quelle, ignominiose queste se perdute, di breve gloria e non pura se vinte. I quali riguardi, cioè di difendere la giustizia ed esserne rimeritato dentro di sè con l'approvazione della coscienza, e fuori colle lodi degli uomini; ovvero di offender la santa causa del giusto e averne gastigo condegno coi rimorsi dentro, e fuori coi biasimi, non son certo da trascurare nè da chi va a combattere nè da chi vi spinge, anche non tenendo conto della morale. Poichè non essendo il soldato una macchina, non ostante la disciplina che mira a ridurvelo ma non potrà, ma bensì un essere i cui atti esterni hanno principio, indirizzo e forza dagli interiori ai quali rispondono; nell'un caso chi sarebbe capace di grandi cose ne farà piccole, e chi è dappoco doventerà da nulla, mentre nell'altro avverrà il contrario. Nè mi si obbietti che questo è quel che dovrebbe essere; ma poi il negozio non va così; chè per pochi fatti che si potrebbono spigolare dalla storia contro il mio asserto, io ne potrei cavare moltissimi che fanno in suo favore. Vedete in prova, per non uscire dal soggetto che m'ha suggerito le fatte considerazioni, che fa una vecchia, con che senno ed efficacia parla un cieco centenne, che virtù di due affamati, l'una offrendo generosamente e con non meno generosità rifiutando l'offerta l'altro, e con che costanza e vigoria infine opera un popolo pasciuto di cuoi bolliti nell'aceto e di ortiche cotte! E posto anche che l'esito della guerra non fosse stato favorevole a chi doveva, tra i forti e generosi Anconitani difendentisi giustamente e gli avari e crudeli satelliti dell'arcivescovo di Magonza

Digitized by Google

violatori della giustizia, a chi sarebbe dubbia la scelta? Oh vivano le guerre fatte pel giusto e sian benedetti quelli che l'imprendono. e per contra male abbiano le prodotte da ambizione, e, vincitori o vinti, sian sempre infelici quanti vi piglian parte!

IV.

Battaglia di Legnano.

An. 1176, 29 maggio. Mentre gli Anconitani tanto eroicamente soffrivano ed operavano per la propria indipendenza contro l'arcivescovo di Magonza, Federico Barbarossa calava dal Moncenisio con un grande esercito, e arsa Susa, sottomessa Asti, poneva assedio all'odiata Alessandria. Le costei mura non erano ultimate, e le case eran tuttavia di paglia; ma la bravura degli abitanti supplì a tutto. Invano l'imperatore tentò di soprastarli cogli assalti, o penetrare coll'escavazione: invano ruppe la fede giurata, per assalirli proditoriamente durante una tregua. La resistenza di Alessandria diede tempo all'esercito de'confederati di riunirsi e avanzarsi fin presso Tortona. Federico allora mette fuoco agli alloggiamenti, e marcia verso Pavia. Quindi successero alla guerra negoziati di pace. Federico, ben risoluto a ceder nulla, li fomentava per guadagnar tempo; frattanto sollecitava l'allestimento di un nuovo esercito tedesco, il quale venendo, egli lasciato ordine in Pavia alle sue genti di venirgli incontro, corse a raggiungerlo a Como, e di quivi lo condusse contro il castello di Legnano sul territorio dei Milanesi. Ma questi s'erano molto attivamente preparati al decisivo scontro. Fin dal gennaio avean fatto rinnovare il giuramento di lega a tutte le città amiche. I più bravi s'erano distribuiti in compagnie, qual per la difesa del carroccio, qual de'carri falcati: quello detto *della morte* componevasi di 900 giovani armati di usbergo, azza e pugnale, e stretti da giuramento di vincere o morire. La milizia comune era spartita per sestieri. Il sabato 29 mag-

Digitized by Google

gio i Milanesi ebbero avviso che l'imperatore era presso Legnano. Benchè mancassero loro ancora i Piacentini ed altri confederati, trassero fuori il carroccio e andarongli incontro. Settecento cavalli, mandati innanzi ad esplorare, essendo stati respinti vivamente, ripiegaronsi sul carroccio. Dietro loro veniva al galoppo la cavalleria nemica. La fanteria milanese fatta breve preghiera in ginocchio, sventolò i gonfaloni, e cogli scudi levati e colle aste piantate aspettò l'assalto accerchiando il carroccio. Al fiero scontro la compagnia del carroccio piegò alquanto, ma quella della morte ripetendo ad alta voce il giuramento fatto, gettossi disperatamente sui Tedeschi, gli arrestò, li respinse e atterrò lo stendardo imperiale. Allora la cavalleria italiana, la quale si era rannodata ed accresciuta per nuovi rinforzi, urta da tutte le parti l'imperatore e lo disfà. La vittoria degli alleati fu compiuta: i Tedeschi vennero inseguiti per otto miglia; l'erario, lo scudo, le insegne reali di Federico restarono preda dei vincitori: di lui medesimo fu in dubbio la vita, difficilissimo lo scampo. (Ricotti, *Op. lib. e cap. cit.*).

Questo tema non sarà mai trattato degnamente se in esso non sia mostrata in generale la virtù dell'unione e in particolare quella dell'unione italica. Mostrato cioè con ragioni che sono assai facili a trovare, come dall'unione nasce la forza, e dalla disunione la debolezza degli stati, e che come per la prima si hanno tutti i beni, così nasce dalla seconda ogni male cui possa andar soggetta una nazione, scendere all'Italia, e dalle vicende da lei corse far toccare con mano che se quello che è stato detto è vero in generale, torna verissimo in particolare applicato all'Italia. Ed infatti, alla confermazione di tal verità per nostra disavventura tardi conosciuta dal generale della nazione, e tuttavia non per anche bene usufruttuata fa il considerare lo stato d'Italia prima e dopo della lega lombarda; le ragioni che dierono a Carlo d'Angiò la Sicilia e quelle che indi ne lo poteron fare discacciare; le cause che trassero in Italia Carlo VIII di Francia e lasciarono al successore Luigi XII impadronirsi del ducato di Milano e quindi devastare le belle contrade per la guerra col re Ferdinando di Spagna, prodotta dal non gli si poter accordare nello spartimento del regno di Napoli al cui conquisto si

Digitized by Google

erano i due monarchi uniti contro l'ingannato e tradito Ferdinando di Aragona. Fa ancora all'effetto di conoscere i mali della disunione e i beni dell'unione, il considerare le sorti indi miserissime d'Italia ora corsa dai Francesi, ora dagli Spagnuoli ora dai Tedeschi, e fra tanto spettacolo di vergogna per i discordi interrotto da qualche fatto, piccolo perchè pochi erano coloro che uniti vi dieder luogo, efimero perchè breve fu la durata della concordia, il felice esito della guerra impresa dalla repubblica veneta contro mezza Europa confederatasi al suo danno in Cambrai, nonchè il fermarsi a considerare il modo come questa repubblica abbia potuto meritare la gloria grandissima di aver salva l'Europa dall'invasione dei Turchi, e aver così reso alla civiltà e alla religione un servizio che non trova paragone nella storia di nessun popolo, di nessun tempo. L'argomento medesimo si ricava dallo studio della liberazione di Genova dalle immanità dei soldati di Maria Teresa imperatrice di Germania, e ad un tempo dall'ambizione di Carlo Emanuele di Sardegna e dalle scorrerie delle navi di re Giorgio d'Inghilterra. Parimenti sono prova alla annunziata verità l'unione alla Francia di Corsica, l'invasione dei republicani francesi e tutti i mali che ne seguirono pei consigli ed ordini di Napoleone, nonchè la fine del regno italico da questo creato; i rovesci del 48, e la costituzione ad unità dell'Italia sorta quasi per incanto, nonchè i frutti della guerra ultimamente mossa a' Tedeschi, sebbene noi fummo perdenti e in terra e in mare, e a Custoza e a Lissa per la stoltizia o mala fortuna di chi ci capitanava, o per tutte le due cose unite insieme. Vedesi adunque dall'anzidetto che la storia d'Italia, dalla lega lombarda alla guerra del 66 coi suoi eventi ora prosperi, ora infelici, è una prova solenne che come dall'unione dei popoli viene allo stato ogni bene, così dalla loro disunione nasce ogni male. Alla conoscenza della qual verità può servir senz'altro la lettura dei fatti seguenti, eccetto che per l'ultima guerra italiana di cui siamo stati spettatori, e tutti, qual in un modo e quale in un altro partecipi. Nei particolari poi della lega lombarda, soggetto del componimento e punto di partenza al discorso com'è stato anzi divisato, può servire la lettura della *Storia del medio evo* di Sismondi o di qualsiasi altro dei tanti che l'hanno scritta, nè disutile sarà delle *Poesie* di Giovanni Berchet la lettura delle *Fantasie*, *Romanza*.

Digitized by Google

V.

Parole memorabili di **Farinata degli Uberti** *fiorentino, contro coloro che voleano disfare la sua patria.*

An. 1260. L'omicidio di Messer Buondelmonte, ordinato dalla famiglia degli Amidei e degli Uberti, divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra. E stette Firenze insino al tempo di Federico II, il quale per essere re di Napoli, si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti i quali cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra città ancora in Guelfi e Ghibellini si divise. I Guelfi adunque cacciati, per le terre del Valdarno si ridussero. Ma venuto Federigo a morte, i Guelfi tornarono, ed i Ghibellini gli riceverono, ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. Presero Volterra, disfecero ancora alcune castella. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio dei Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano. I Ghibellini pertanto non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato; la quale parve loro fusse venuta quando Manfredi figlio di Federigo si era di Napoli insignorito ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze ed andarne a Siena. Di quivi domandarono aiuto a Manfredi; e, per industria di messer Farinata degli Uberti, furono i Guelfi dalle genti di

Digitized by Google

quel re sopra il fiume dell'Arbia rotti. Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il Conte Giordano. Costui dopo la vittoria se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e dovendo ritornare a Napoli, lasciò per regale vicario il conte Guido Novello. Fece costui un concilio di Ghibellini ad Empoli dove per ciascuno si concluse che a voler mantenere potente la parte ghibellina in Toscana, era necessario disfare Firenze. A questa sì crudel sentenza non fu cittadino, nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse, il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non volere quello che già avevo cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per esser non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato a' Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo Stato preservare. (Niccolò Machiavelli, *Istoria fiorentina lib.* 2.)

Gli uomini certamente, se grandi. fanno i tempi, ma più spesso i tempi fanno gli uomini col metterli per una o per l'altra via, porgendo loro occasione di mostrare le proprie virtù o togliendola, e con ciò facendoli divenire illustri o vivere oscuri. Che sarebbe stato di Milziade, Temistocle, Leonida senza la guerra persiana? Che di Pelopida ed Epaminonda senza la invereconda propotenza di Sparta contro Tebe? Che di Camillo senza l'invasione dei Galli in Roma? Che di Fabio Massimo senza Annibale che condusse i Romani a quelle condizioni che fecero risplendere la virtù del loro prudentissimo capitano? Che sarebbe stato per dire di un uomo che, non è gran tempo, empì del suo nome tutto il mondo, voglio dire del primo Napoleone, senza la rivoluzione francese? L'animo suo irrequieto e la grande ambizione l'avrebbe fatto finire in un ergastolo o sopra

Digitized by Google

un palco, o alla men trista, misero generale avrebbe tratta la vita oscuramente. Queste considerazioni io faceva leggendo il fatto surriferito e meditando sull'animo di Farinata, cui toccarono tempi miseri, tempi di fazioni dove la virtù più grande veniva a finire in miserie e pettegolezzi di fazioni. Grande anima era quella di Farinata, capace e atto a grandi cose se i tempi vi si fossero pôrti era egli; e così Dante che lo conosceva, lo ritrasse mirabilmente nel canto X dell'*Inferno*. Il quale pertanto leggi, o caro giovine, fermandoti specialmente a quel punto dove gli mette in bocca queste parole.... *Fu' io sol, colà, dove sofferto - Fu per ciascuno di tor via Fiorenza, - Colui che la difese a viso aperto -*, e colle considerazioni suaccennate tratta il soggetto chè farai bene.

VI.

Memorabile ardimento di Bartolommeo da Piazza de' frati Minori.

An. 1282, giugno. Avuto Carlo d'Angiò l'annunzio che il popolo siciliano gli si era ribellato, e al grido di « Morte ai Francesi, morte a chi li vuole! » avea fatto incredibile strage dei suoi soldati e partigiani, da Roma dove si trovava, sopraccorse ansando a Napoli, dove trovate le novelle del propendimento della ribellione, diessi a furor bestiale, e senza serbar contegno alcuno di re. A gran passi misurava le stanze; forsennato, muto, torvo agli sguardi, rodendo un bastone come cane in rabbia; finchè prese a sfogarsi in parole. Messi poi insieme i soldati scritti per l'impresa di Grecia, facea rassegne, esortava, preparava, e attendea impazientissimo gli altri avvisi, che tutti furon sinistri; finchè venne quell'ultimo della rivoluzione di Messina, che il fece prorompere a nuovi eccessi di rabbia; ma nel fondo del cuore l'agghiacciò. Spacciava incontanente al re di Francia lettera implorando soccorso di gente; e voltosi alla corte di Roma, questa aiutavalo di consigli, di danari forse, di preghiere al cielo, e di maledizioni pei ribelli senza misura. Evvi una rimostranza indirizzata dai

Digitized by Google

Siciliani alla corte di Roma dove con dire spesso ridondante, talvolta confuso, e più spesso vivo e poetico, dolgonsi che questa favorisse gl' iniqui governi di Carlo d'Angiò venuto dall'estremo Occidente fino alle spiagge di Sicilia, e comandasse ai Siciliani di tornar sotto la servitù d' Egitto e il giogo che aveano scosso per ispirazione divina: barbarico giogo che il Papa (era esso Martino IV) non conoscea, e volea rimetterlo sul collo gonfio e insanguinato dall'averlo portato tanti anni. « Non è ribellione la nostra, dicevano, ma resistenza legittima, ma casto amore, zelo della pudicizia, santa difesa di libertà. Ecco le donne sforzate al cospetto dei mariti, viziate le donzelle, accumulate le ingiurie, sì che par non resti luogo ad altre nuove: ecco le battiture su le spalle, le mani che s'alzano a percuotere una faccia ritraente l' immagine del Creatore, gli omicidii, le prigionie, le rapine, il disprezzo, l'occupazione de' beni delle chiese, la brutal forza che comanda, il principe fatto solo arbitro de'matrimonj ». Ma per tornare agli apparecchi guerreschi di Carlo, raccolte con assai difficoltà le feudali milizie, aggiunsevi mille Saracini di Lucera, coi fanti e' cavalli di Firenze, ed altre città guelfe di Lombardia e Toscana, i Francesi, fra vassalli e stipendiati, furono il nerbo dell'esercito. Genova e Pisa mandaron galee; quelle del regno s'accozzaron tutte; altre ventiquattro chiamonne di Provenza, forniti inoltre uscieri, teride, trite, quanti abbisognassero a traghettar le genti. Ordinò Carlo che si ritrovasser le genti a Catona, piccola terra di Calabria, posta sullo stretto dicontro a Messina, ch'egli volea prima assaltare; e mandò innanzi quaranta galee. Quivi poi rassegnò pronti a servir sua vendetta da 15mila cavalli e 60mila pedoni con cencinquanta o duecento legni, macchina enorme di guerra, che non parrà esagerata riflettendo esser Carlo apparecchiato di già a grande impresa, e aiutato da mezza Italia, dalla Francia e dalla corte di Roma. Contro tanta enorme mole veniva intanto la nobil città di Messina apprestando gli animi e le braccia. L'animo d'un frate siciliano

Digitized by Google

ammiraron gli stessi nemici in quel tempo. Veniva re Carlo il dieci giugno alla Catona con un grosso di genti; arrivavan da Brindisi ogni dì le allestite navi, e a tanto romor del nemico, i Messinesi struggeansi di saperne a punto le forze e i disegni. Allora a'preghi del consiglio della città, Bartolommeo da Piazza de' frati Minori, uom letterato, di specchiati costumi e di gran nome, prese a esplorarli; non vile spiatore d'eserciti, ma cittadino che all'uopo della patria affronti la mannaia, com'altri la spada. Nè furtivo nè dimesso va, dunque in Calabria il frate; dove addotto a Carlo: « A che da'miei traditori ne vieni? » brusco domandavalo il re. Ed ei più fermo: « Non io traditore, disse, nè terra di tradimento lasciai. Mosso da religione e coscienza, vengo ad ammonir qui i frati Minori, che non seguano queste tue ingiustissime armi. La Provvidenza ti commise un innocente popolo, e tu lo lasciavi a dilaniare a lupi e mastini: tu indurasti il cuore alle querele, a'pianti, e allor noi ci volgemmo al Cielo; e il Cielo ne ascoltò, e ci fe' vendicare santissimi diritti. Ma se speri oggi vincendo chiamar ciò fellonia, sappi, o re, che indarno tant'armi ai danni dei Messinesi aduni. Torri hanno e mura, e forti petti rinfocati dal divin raggio di libertà; onde maggiori che uomini, ti aspettan pronti a morire. A Faraone tu pensa! » Per terror di lassù, o istinto d'accarezzar Messina, il re si ritenne dall'offendere il frate. Diè sfogo all'ira con ordinare una prima fazione: e Bartolommeo tornandosi a' suoi, narrava la potenza dell'oste, e le truci voglie di Carlo. (Michele Amari, *La Guerra del vespro Siciliano, capo settimo.*)

Nel trattar questo soggetto dei avvertire, o caro giovine, di mostrar necessarissimo pei Messinesi, affin di condurre a buon termine la guerra contro re Carlo d'Angiò, il conoscerne le forze, ma che per la difficoltà e sommo pericolo della cosa, niuno si presentava a tentarla. Dipingi a questo punto l'angustia dei cittadini in considerar le conseguenze che sarebbero nate dall' ignorar le forze nemiche, e dette quali erano e potevano essere le temute conseguenze, fa' che si presenti frate Bartolomeo da Piazza, e parli e si offra a far

Digitized by Google

quello che altri non ardiva, e fai notare come pertanto in grazia di lui seguì che Messina venisse salva dai temuti mali, e indi la Sicilia fosse liberata dalla fiera tirannide del francese. Venendo poi a dire il modo come frate Bartolomeo ebbe fornito la sua impresa, conchiudasi col dire ch'esso fu degnissimo d'un ministro del santuario, il quale dee bensì esser lontano dal sangue, cui giustamente e per necessità può esser tratto il popolo, non però dai pericoli in cui questo versa, o veramente, lontano dal menar le mani, non dal far sentire le voci della coscienza e del giusto e dell'onesto oltraggiati dai potenti.

VII.

Difesa della libertà fatta dai **Messinesi** *retti da* **Alaimo da Lentini**, *nella guerra del Vespro siciliano.*

An. 1282. Dopo un primo scontro coi soldati di Carlo d'Angiò, in cui i Messinesi ebbero la peggio, il popolo a una voce, persuadendolo forse i più savi, gridò capitano Alaimo da Lentini. E fu somma ventura di Messina e di tutta l'Isola. Ei, preso appena il comando, con più alto militare argomento ordinò le difese della città, riparò, sopravvide, indefesso addestrò il popolo all'armi. Nei preparamenti d'ambo i lati un altro mese volgeasi: poscia con tutto il pondo dell'oste il re mosse a dì 25 luglio. Le salmerie, le vittuaglie, i cavalli, indi le genti imbarcò; ultimo egli ascese la sua nave superbamente parata di porpora, che parea tenere in pugno le sorti del mondo; e con tutto ciò, schivato quel formidabil porto di Messina, fe' porre a quattro miglia, a una badia, sperando trar lungi i cittadini alla pugna. Ma Alaimo affrenò l'intempestivo ardore, che s'era pur desto. Deluso dunque, attendevasi Carlo; e trucidar fea, dice Neocastro, i monaci della badia. Lasciò indi a marinai e soldati metter a guasto il paese, sperando che i Messinesi per salvar le facultà chiedessero accordo: ma fe' il contrario effetto, che questi a niente

Digitized by Google

guardavano fuorchè all'onore e alla libertà. Il dì 6 agosto movea Carlo possente stormo contro il monastero del Salvatore, chiave di quell'assedio, per tener la bocca del porto. Cento Messinesi il difendeano; i quali nè sbigottiti dal numero degli assalitori, nè scossi dal bàttito della prima affrontata, fieramente combattendo dalle soglie e da' muri, li ributtarono; tantochè Alaimo venia con freschi combattenti dalla città; e allora più aspra mescolandosi la battaglia, con morti ed onta si ritrasse al fine il Francese. A questa prima vittoria l'animo dei cittadini oltremodo si rinfrancò. Indi il dì 8 con pari fortuna fu combattuta maggior fazione. S'eran gli offici ordinati per tal modo nella città, che scritti in drappelli, dì e notte s'avvicendasser gli uomini a vegliare in scolte e poste; girassero in pattuglie le donne. Tentando i Francesi una seconda volta, una prima ne erano stati ributtati, l'assalto della Capperrina, superati chetamente a notte scura i ripari, abbattonsi in una delle donnesche guardie. Dina e Chiarenza, donnicciuole di cui l'istoria ingiusta ne tramanda appena il nome, salvaron allora la patria: e fu prima la Dina a gridare l'all'arme, facendo insieme rotolare un masso che atterrò parecchi soldati; l'altra, a martellare a stormo le campane; onde il rumore si leva, si spande: « Alla Capperrina il nemico! » altro il popol non sa, e nel buio, nel rovinìo, non misura il periglio, sì il cerca. Sugli attoniti e delusi nemici piombò col suo fortissimo Alaimo; nè solamente rincacciolli, ma saltando fuor del ridotto, borghesi i nostri e a piè, incalzavano fin sotto il padiglione di Carlo quei fanti vecchi, spalleggiati da cavalli. L'insperata virtù di codesti scontri mirabil parve a' nemici, e a' nostri stessi; ma oggi fe' ancor di più. Fornite le fortificazioni nel tempestar dell'assedio; fatto un popol di soldati: nè età nè sesso provocarsi imbelle; null'opra dura a niuno: vigile, interminabil disagio; penuria sostenuta senza fiatare; uno scherzo la morte: e più, invidia e discordia incatenate; pensiero in tanta moltitudine un solo: far salva Messina. In pochi dì,

Digitized by Google

là dov'era accostevole a scale, arduo drizzasi il muro; ove fiacco, si rassoda, ove il luogo nol comporta, porgono steccati, argini di botti, fascine: a giusta distanza dalle cortine esteriori fabbricasi un contromuro. Nobili, giuristi, mercatanti, artigiani, infima plebe, sacerdoti e frati, e vecchi e fanciulli, all'opra tutti secondo lor possa, intenti ed ansiosi, dice Saba Malaspina, quale sciame ch'affatichi intorno a' suoi favi. Donne cresciute in dilicatissimo vivere, d'ogni età, d'ogni taglia, fur viste a gara sudar sotto il peso di pietre e calcina, e lì tra il fioccar de'colpi, recarne a' lavoranti, girare per le mura dispensando pane e polenta, dissetandoli d'acqua, mescendo vini, e più di belle parole confortavanli. In questo, gli altri Siciliani, eludendo l'oste pe' tragetti de'monti aiutavano la città di gente, d'armi e di vittuaglie. Crebbe la virtù de' Messinesi con l'uopo e coi rischi; durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la difesa. Acerbe novelle conturbavano intanto l'animo di Carlo: venuto d'Affrica con forte stuolo di navi Pier d'Aragona, cintagli in Palermo la corona del reame; gli animi de' Siciliani avvalorarsi, adunarsi le forze; risguardare all'assediata città, che non fiaccavasi nè per insulto di guerra nè per fame. A un assalto pertanto si deliberò, universale ed estremo. Era il 14 di settembre. Allo schiarire del dì, appresentossi l'oste al cerchio; Carlo esorta i suoi a combatter no, sclamava, ma a far macello de'vili borghesi. A un tempo l'armata a golfo lanciata investia la bocca del porto; ed era primo in fila uno smisurato naviglio, pien d'uomini e di macchine, il quale col possente urto spezzasse la catena. Ma questa Alaimo avea con maravigliosa cura affortificato. Schieravansi dentro la catena 14 galee armate di strenua gioventù; sorgea sulla riva un ridotto di forte legname; e in quello munitissimi d'arme i combattenti più feroci. Quivi la prima zuffa appiccossi. Difilandosi la maggior nave sopra il ridotto d'Alaimo, con sassi e dardi tempestanla i nostri, le gittano i fuochi, le squarcian le vele; e mentre pur tenea la battaglia, saltato il vento a ostro,

Digitized by Google

tutta sdrucita e sgomenata fu forza che si ritraesse, e la flotta con lei. Il perchè tutta la virtù dei difenditori alla parte di terra fu volta; ove terribile e diverso tante turbe portavan l'assalto. Qui a far breccia drizzano i gatti contro la muraglia, o sottentrano a zapparla da piè; qui ov'è più bassa, appoggian le scale, approcciano le cicogne; altri stuoli co' tiri delle saette fan prova a cacciar dallo spalto i Messinesi. Ed essi rispondeano virilmente con un grandinar di ciottoli e frecce; versavan olio e pece bollente su i più inoltrati; gittavan massi e fuoco greco alle scale. Alaimo, sfavillante in volto, corse per ogni luogo; agli steccati, agli spaldi, ov'è maggior l'uopo, ove più aspro il pericolo; sopravvede i movimenti del nimico, regge tutta la difesa, rifornisce gli stanchi co' freschi guerrieri, supplisce l'arme, esorta, e combatte. Con esso i condottieri, i cittadini di maggior nome adopran tutti secondo la prova estrema e disperata: in tutto il popolo è una voce: « Viva Messina e la libertà! » Nel fitto nembo dei tiri vedeansi le donne sopraccorrer franche, piene i grembiali di sassi, cariche di saette a fasci, di fiaschi e cibi a ristorare i forti fratelli. E quali mostrando lor bambini in braccio, ricordavano che li sgozzerebbe quello spietato straniero; e che vedrebbero rapite le sacre vergini, contaminati i casti letti, strage e vergogna, e spianata Messina, se fino all'ultimo fiato non si pugnasse. Stendeasi a piè delle mura spaventosa ghirlanda di fracassate macchine, spezzate armi, cadaveri mutili e abbronzati, atteggiati in ogni più strana convulsione di morte: e fu maggiore assai il macello de'Francesi che degli Italiani dell'oste, perchè, noti alle insegne, men li bersagliavano i nostri. Il re rodeasi di rabbia agli impotenti assalti, quando un dottor Bonaccorso l'imberciò dalle mura con bel tiro di mangano. Cadderne due cavalieri francesi, fattisi innanti in quell'attimo; e il re lasciava precipitosamente il luogo. Alfine visto ch'anelanti e sanguinosi d'ogni dove piegavano i suoi e il tristo dì volgeva a sera, fece suonare a raccolta. Un grido rintronò a questo per tutta la

Digitized by Google

corona dei muri; e impetuosamente i cittadini saltando fuora, inseguiano i ritraentisi in rotta e ammazzavanli infin sotto gli occhi del re. E seguiva in città un abbracciarsi a vicenda, un lagrimar di gioia, un tripudio cui null'altro al mondo agguaglia. Alaimo, l'eroe di Messina, ricordava le geste, rendea merto a'più valorosi a nome della patria, e tra i più valorosi alle donne, delle quali alcuna riportò onor di ferite in quella tenzone. La notte, uno stuolo condotto da Leucio arrischiatissimo condottiero, con nuova strage si saziò dei nemici, sorprese gli assonnati, i desti contenne con la paura, e tornossi carico di bottino. Messina vincitrice rideasi ormai dell'assedio quando l'avvenimento di Pier d'Aragona l'accelerò a lietissima fine. (Amari, *Op.* e *luogo citati.*)

Puossi questo soggetto trattare colla semplice e nuda narrazione delle cose come qui si hanno, aggiunta qualche considerazione che torni a lode degli oppressi non codardi come i Siciliani, a biasimo degli oppressori superbi come Carlo d'Angiò; e così pure a fine di eccitare quanti si trovano nelle condizioni dei primi a imitarli, a persuadere quanti sono nella condizione del secondo a ritrarsene; e così togliendo le cause, non far sorgere gli effetti. Imperocchè fu la *mala signoria* di Carlo che indusse prima Palermo e indi tutta l'Isola *a gridar*, contro i Francesi, come canta Dante, *mora mora;* del che fan fede tutte le memorie dei tempi, specie le cronache scritte nel volgare allora in uso in Sicilia, e di cui anche perciò non riuscirebbe disutile agli studiosi la lettura. Ancora non è da passar senza nota che i Siciliani conoscendo alle insegne i fratelli del continente, nonostante che poco, anzi nulla lo meritassero per esser venuti in pro di Carlo e contro di loro, li risparmiavano dal bersagliarli, e tutta la loro giusta e santa ira disfogavano contro gli odiati stranieri.

VIII.

Virtù di Giano della Bella *patrizio fiorentino.*

An. 1295. Le guerre di fuora e la pace di dentro avevano come spento in Firenze le parti ghibelline e guelfe

Digitized by Google

restavano solamente accesi umori tra i potenti e il popolo. Questo umore, mentrechè i Ghibellini fecero lor paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato. I principi pertanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere, uomo popolano, il quale fusse presto a favorire la giustizia. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui disfece le case de' Galletti per avere uno di quella famiglia morto un popolano. I nobili videro l'acerbità di quella esecuzione, il che dette loro da prima assai terrore: nondimeno poco di poi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' signori, avevano comodità d'impedire il Gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre a questo, avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contra ai nobili volesse testimoniare. E non sapendo i popolani che partito si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere avesse quattromila uomini a sua ubbibienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei signori; fece sì che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto dei potenti, come di loro potenza distruttore; il che, come prima lo permise l'occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa. Messer Corso Donati, al quale fu attribuita la colpa, fu preso, e comunque la cosa s'andasse, ei fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, corse a casa di Giano a pregarlo che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano gli confortò a ire ai signori e pregarli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso

Digitized by Google

dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a'signori ma al palagio del Capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini; e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano attribuendo a lui la colpa; dimodochè trovandosi tra i signori che di poi seguirono, alcuno suo nimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentre si praticava la causa sua, il popolo si armò e corse alle sue case offerendogli contra ai signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati; talchè per tòrre occasione ai nimici d'ingiuriare lui e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù dei potenti, e si elesse volontario esilio. (Machiavelli, *Ist. fior.*, *lib.* 2.)

Comincia, o buon giovine, la tua scrittura dal descrivere la prepotenza, i soprusi e l'insolenza della nobiltà fiorentina inverso il popolo, e il dolore e sofferenze di questo. Qui opportunamente si faccia venire avanti Giano cui muove sdegno contro gli oppressori e pietà degli oppressi, e si metta in bella luce la generosità, il disinteresse, l'abnegazione e tutte le virtù che rifulsero nei suoi atti Segua quindi il mostrare l'amore riconoscente de' popolani, l'odio dei patrizi, questi che si giovano del caso occorso della violazione delle leggi fatte dai primi per ruinarlo, e i risentimenti del popolo venutone a notizia. Dicasi a questo punto lo stato terribile di Firenze pei pericoli e guai imminenti, e la generosa risoluzione di Giano nel voler andare in esilio volontario, e stornare la procella. Infine, non trasandare, o buon giovine, di far notare la differenza tra il vero amator della patria, che è generoso e disinteressato come Giano si dimostrò, e il finto patriota che finisce di operare in beneficio di lei quando non ne ritrae più vantaggio per sè o pe' suoi.

IX.

Virtù dimostrata da **Biagio del Melano** *fiorentino, nel propugnar la rócca di Monte Petroso.*

An. 1426. Filippo Visconti, sendo per la morte del fratello diventato signore di tutta la Lombardia, desiderava

Digitized by Google

rinsignorirsi di Genova. Ma si diffidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo coi Fiorentini. Mandò pertanto oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse. A molti altri pareva di farlo. E così, disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua. Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia e poco di poi Genova. E perchè nell'accordo fatto con il doge di Genova gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di qua della Magra, veniva ad aver violata la pace. Aveva, oltre a questo, fatto accordo col legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de'nostri cittadini, e ferongli pensare a' rimedii. Non si era ancor venuto con il Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto: ma fece spaventare ciascuno, l' impresa che 'l Duca fece di Furlì. Per la qual cosa i Fiorentini mandaronvi le loro genti. Mentre queste cose così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nell'occupazione delle quali terre seguì cosa per la quale si cognobbe, quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta. Era castellano nella rôcca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nimici e non vedendo per la salute della rôcca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo a' nemici: « Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete tòrre: quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete ». Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua. Esempio veramente degno

Digitized by Google

di quella lodata antichità! e tanto più mirabile di quelli, quanto più rado. (Machiavelli, *Op. cit.*, *lib.* 4.)

Il fatto di Biagio del Melano, dice Machiavelli, narrandolo, come si è veduto, fece conoscere quanto la virtù degli uomini ancora al nemico è accetta, nè io vorrei trattare altrimenti cotesto soggetto che in tai sensi. Al quale effetto, al fatto di Biagio unirei quanti altri fatti sapessi, e dai quali si può cavare la sentenza dello storico fiorentino ora riferita; e indi mi studierei assegnarne le ragioni, una delle quali, e non piccola, è che per quanto il sentimento dell'odio turbi e sconvolga tutta l'anima, non lasciando desiderare e fare al nemico fuorchè male e danno, non torrà mai che all'occasione di qualche fatto che abbia virtù di eccitare ammirazione, un conveniente sentimento non si desti nell'uomo, e dov'ei sia generoso, la forza di esso, non distrugga quella dell'odio e all'opere che ne conseguitano non dia luogo. Onde concluderei che l'interesse, in difetto della virtù, dovrebbe spinger chiunque ad operar prodemente. Ripiglierei poi, che posto anche che l'anima di chi offende sia chiusa a ogni sentimento che non sia di odio, e mal talento contro te, resterà la tua coscienza che te ne renderà merito, e il pensiero che il giudizio degli uomini spassionati farà eco alla voce della tua coscienza non è piccolo guiderdone, qualunque possa esser la sorte tua. E veramente che cosa di meglio, di più consolante e beato si può in questa breve e misera vita ottenere se non che tu operi in guisa da esserne soddisfatto interiormente, e che gli uomini te ne lodino? D'altro canto, se la viltà di cui ti macchieresti, può farti conseguire qualche misero bene materiale, che morale è impossibile tra i rimorsi della coscienza e il giudizio contrario degli uomini spassionati, che sono i soli la cui autorità ha peso o deve averlo appo i presenti e l'avvenire, messo in una bilancia quello che hai ottenuto e quello che hai perduto, non te ne troverai al certo contento. A questo punto venuto, scenderai alla conclusione finale, la quale non può essere altra se non che si debbe esser sempre prodi e virtuosi perchè la virtù ancora al nemico è accetta; e se il nemico è vile, e non te ne rende merito, altri correggerà la sua ingiustizia, e al peggio immaginare, mai ti può mancare il testimonio della tua coscienza e il giudizio dell'incorrotta opinione che molte volte si manifesta nei contemporanei e sempre nei posteri.

Digitized by Google

X.

Piero Capponi *fiorentino, dinanzi a Carlo VIII re di Francia.*

An. 1494. Carlo VIII re di Francia partitosi di Vienna alla volta d'Italia ove la sfrenata ambizione di Lodovico Sforza duca di Milano, avealo chiamato, entrò in Asti il dì nono di settembre 1494, conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità. Era nel consiglio reale senza contraddizione stato deliberato che fosse da drizzarsi con l'esercito per il cammino, il quale per la Toscana e per il territorio di Roma conduce dritto a Napoli. Onde, vòlti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l'appennino piuttosto per la montagna di Parma (come Lodovico desideroso d'insignorirsi di Pisa, aveva consigliato) che per il cammino diritto di Bologna. Però l'antiguardia, seguitandola il re col resto dell'esercito, entrò nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini; unironsi seco in quei confini li Svizzeri e l'artiglierie, e accostatisi a Fivizzano, castello de' Fiorentini, lo presero per forza e saccheggiarono, ammazzando tutti i soldati e molti degli abitatori: cosa nuova e di spavento grandissimo all'Italia. Non poteva dimorare l'esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese, sterile e stretto, non bastava a nutrire tanta moltitudine. Ma era destinato che a tale impedimento sopravvenisse rimedio subito. Era continuamente moltiplicato il dispiacere e palesamente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità avesse con tanta inconsiderazione provocato l'arme di un re di Francia potentissimo, e aiutato dal duca di Milano. Questa disposizione, già quasi di tutta la città, era accesa da molti cittadini nobili, a'quali sommamente dispiaceva che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la Repubblica. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima

Digitized by Google

aveva temerariamente disprezzato, mancando gli aiuti promessi dal pontefice e da Alfonso, si risolvè precipitosamente di andare a cercare dagl'inimici salute. Introdotto innanzi al re, mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue dimande, che furono alte e immoderate maravigliandosi grandemente tutti i Francesi, che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni. Pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero con tanta diminuzione del dominio loro, e con sì grave e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la città ardentissima indegnazione; onde ritornato Piero in Firenze trovò la maggior parte de'magistrati alienata da lui; e volendo egli il dì seguente entrare nel palagio nel quale risedeva la Signoria, magistrato sommo della Repubblica, gli fu proibito. Il che divulgato per la città, il popolo subito tumultuosamente pigliò le armi. Donde egli che già alle sue case ritornato era, perduto di animo e di consiglio, e inteso che la Signoria l'aveva dichiarato ribello, si fuggì con celerità di Firenze. Partissi in questa confusione di cose Carlo di Pisa, e si fermò a Signa luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo. Entrò poi il re con l'esercito in segno di vittoria, armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia: dove si ristrinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficoltà; perchè oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero, e le dimande intollerabili di danari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze domandava. E per il contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà; donde si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti: e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con le armi. Perchè il popolo dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizi militari, temeva grande-

Digitized by Google

mente, e ai Francesi faceva molto timore la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità d'uomini innumerabile di tutto il paese circostante concorresse. Ma già erano da ogni parte esacerbati gli animi, e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il re dalle sue domande declinare, nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi, nè giurisdizione o preminenza alcuna nel loro Stato consentirgli. Le quali difficoltà quasi inesplicabili, se non con l'armi, sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno de'quattro cittadini deputati a trattare col re; uomo d'ingegno e d'animo grande, nato di famiglia ornata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella Republica; perchè, essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del re, leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati, i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano, egli, con gesti impetuosi tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del re, soggiungendo con voce concitata: *Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane;* volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con le armi. E col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera. Le parole di questo cittadino messero in tutti tale spavento, che, chiamatolo, e lasciate le dimande alle quali si recusava di consentire, si convennero insieme il re e i Fiorentini (Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia, lib.* 1.)

Prof. A. **TUMMINELLO.**

Digitized by Google

LE COMMOZIONI POETICHE

SAGGIO

DI LUIGI PARAZZI

(Ved. Vol. pred., pag. 562).

La contemplazione interiore, questo sogno stupendo di persona desta, allarga il suo dove da per tutto; il suo quando propriamente non fu, non sarà, ma è; tutto è in una durata che si può chiamare ombra dell'eterno; di tanto è feconda la pienezza del momento interiore che siamo venuti divisando. Della continuità attribuita al tempo fantastico è partecipe ancora lo spazio immaginario; imperocchè le due forme mentali che ne abbiamo, usando perspicacia, si comunicano le loro qualità rispettive; ambedue poi s'attengono alla continuità delle modificazioni dell'anima nello stato che venne sufficientemente chiarito. Però, essendochè il riferimento di spazio ha meno che fare nella poesia commotrice, vuoi d'istinto, vuoi di arte, basti intorno a ciò quello che ne fu detto; se già non fosse questo il luogo di avvertire un fatto singolare sfuggito alla considerazione di molti psicologi, ed è, che la musica, a differenza delle arti sorelle, presa da sè talvolta è potente a sopraeccitare commozioni senza che occorrano in chi le produce fantasmi propriamente detti, formati entro uno spazio ideale, verisimili alle immagini apprese nel reale. Commozioni più indeterminate di coteste, non so concepirne; eppure quanto non sono energiche! Ho conosciuto ciechi dalla nascita, che improvvisando musica sopra strumenti da corda, s'intenerivano profondamente. Innanzi a quali fantasmi? come prodotti nella fitta tenebra di nativa cecità? se non possibile attingerli dalle immagini reali, di dove attinti? È chiaro adunque non essere così essenziali

Digitized by Google

a risvegliare commozioni i fantasmi appariscenti in uno spazio ideale, quanto i moti continui della sensibilità in un tempo fantastico, atti a provocare l'originaria attitudine che ha l'anima di crearsi una individuazione almeno col separare da sè medesima la propria immagine passionata per risentirsi in lei e cantarne gli affetti, quando si sollevi in un istante di ispirazione e di anelito verso qualche cosa d'infinito che si faccia sentire e si riscuota nel suo profondo. L'estetica musicale è una matassa arruffata che non si dipana fuori della psicologia: da per sè la musica non finge proprie e vere immagini, non imita nulla, bensì può esprimere gli effetti, i sentimenti prodotti in noi dai fenomeni sonori della natura esteriore, la procella, il vento, il tuono, lo scroscio della pioggia, lo scoppio della folgore, lo stormir delle fronde, le grida degli animali; imitare direttamente non mai; eppure tanti lo pretendono. Sua natura sincera è di commovere, cioè di esprimere la poesia de' più vaghi affetti e di suscitarla in chi l'ascolta: se immagini l'accompagnano, non sono un prodotto di lei, ma si eccitano per occasione di lei. Di ciò, meglio più innanzi (1).

Credo impossibile segnare il limite preciso che separa i fenomeni della interna spontaneità, e nel quale il passato non che il futuro rianimandosi per attinenze affettive, cer-

(1) Giovanni Tortima, cieco da' primi anni, dopo avere poetata con doloroso abbandono la sua infelicità, pubblicò in Padova nel 1854 un libretto col titolo: « Ricerche intorno all'idea della vista, della luce e dei colori, che il cieco può formarsi coi soli aiuti della propria esperienza ». – Favellandone il *Crepuscolo* con la solita sua acutezza (annata V, num. 19) desiderava che l'A. avesse svolto più ampiamente l'analogia che si scorge rinvenirsi dal cieco fra il snsoe dell'udito e quello della vista, e ond'egli è tratto a credere che l'occhio non operi altrimenti dell'orecchio; e ne avesse indagate le cause. Tale studio ci darebbe la chiave di molti fenomeni morali finora apparsi misteriosi e inesplorati; ci mostrerebbe l'udito come il senso più elevato e ideale.... poichè il suono è la chiave dell'anima, è il legame più intimo della socievolezza, è il mezzo di comunicazione del mondo morale.

Digitized by Google

candosi e raccogliendosi in uno, rivivono di nuova vita nel presente; ma si trova certo in un istante che è più o meno vivace, più o meno felice, e non di rado disadatto ed inutile per la visione istintiva, secondo che le nostre facoltà per sè medesime più o meno vivaci riescono più o meno felicemente a svilupparsi e farsi armoniche nella reciproca loro azione

Posto uno sviluppo delle facoltà valido al nostro scopo. giovi osservare che una moltiplicità, sino a che il pensiero non vi lavori entro a conoscerne le ragioni, e quella specialmente che principale fra tutte gliene acquisti il dominio, gli sta dinanzi una accidentalità, un aggregato non vivente, inefficace a svegliarne alcuna compiacenza. Corre però altrimenti il fatto ove sorga fiducia, o se si vuole presentimento, che applicando al molteplice l'opera unificatrice del pensiero, si possa riescire a qualche cosa che ci soddisfi. Così il vero come il bello mandano il guizzo degli entusiasmi (1). Le facoltà dello spirito sono unite per guisa che operando una, le altre più o meno vi concorrono. Quindi il sentimento che nella percezione dei fenomeni riferisce il molteplice, deve nella visione poter seguire da vicino la tendenza del pensiero di formarsi una unità. E vi perviene

(1) Il godimento provato dal Kepler alla scoperta delle tre famose leggi armoniche de' moti planetari, fu d'indole estetica, e dovett'essere stato pari nella vivacità al presentimento che ne aveva, se potè sclamare così: « Enfin, après dix-huit mois, une primière lueur m'a éclairé, et, dans ce jour remarquable, j'ai senti les purs rayons des vérités sublimes. Rien à présent ne me retient: j'ose me livrer à ma sainte ardeur, j'ose insulter aux mortels, en leur avouant que je me suis servi de la science mondaine, que j'ai dérobé les vases d'Égypte, pour en costruire un temple à mon Dieu. Si l'on me pardonne, je m'en réjouirai; si l'on me blâme, je le supporterai. Le sort en est jeté, j'écris ce livre: qu'il soit lu par mes contemporains ou par la postérité, n'importe; il peut bien attendre un lecteur pendant un siècle, puisque Dieu lui-même a manqué, durant six-mille années d'un contemplateur tel que moi » (STAËL, *De l'Alemagne*, ed. Liége, 1830, tom. II).

Digitized by Google

allora che si agiti nelle condizioni a ciò favorevoli, quali appunto quelle suscitate in un momento interiore fecondo di per sè medesimo. Allora l'anima trascorre con celerità prodigiosa una serie lunghissima di giudizj, ciascuno preso da sè inavvertiti e in gran parte d'indole sentimentale, dei quali essa non avverte il più spesso se non quello che li assomma per sintesi e domina tutti. Allora la durata de' suoi movimenti scorrendo identica e senza interruzioni, ella trapassa da una modificazione ad un'altra senza che nulla la distragga o la soffermi a discernere i limiti che per avventura le separino; e si oblia in tale stato finchè, toccato il sommo del commovimento o centro della contemplazione, non sia dalla vivacità suprema del momento intimo ricacciata, diciam così, nel di fuori, all'apprensione delle contingenze esterne e reali; finchè insomma non si sciolga l'incanto maraviglioso. E poichè, unificando, confondendo i propri sentimenti coi fantasmi che si creò e di sè animò, sente sè stessa in quelli e quelli in sè, fa d'uopo concludere che eziandio il contenuto della visione debba offrirsi improntato di una unità sua propria, come un'armonia di elementi concreti e fusi in virtù del concorso del pensiero e della fantasia non meno che del sentimento; altrimenti non si verificherebbe nè la contemplazione, nè la commozione, ambedue sostanzialmente repugnanti a un aggregato privo d'una unità, d'un centro di vita. Il contenuto tanto più facilmente è valido a commovere quanta è maggiore la facilità di apprenderlo come un ideale vivente della natura organizzato con elementi armonici colti per tante guise nel mondo della realtà. La nostra dottrina ci franca dal sospetto del porre il fondamento della bellezza commotrice fuori della natura viva; l'universale trae a sè il particolare per inondarlo della sua luce, per vivere in lui d'una vita effettiva, spirante. Chi può dire che l'uomo o gli uomini contemplati, giudicati, sentiti comunque sia dall'anima di sotto alla vita diversamente operosa dei fantasmi, propriamente sieno l'individuo o gli individui tali quali, nè più

Digitized by Google

nè meno, si conobbero nel campo della realtà o della storia? Bensì sono l'*uomo* trasfigurato in una natura universale pensante, senziente, operante quale personalità morale co' suoi errori, con le sue grandezze, immagine della vita che è, atteggiata in guisa da farci ammirare e sentire la bellezza di quella che la nobile natura vorrebbe che fosse e a cui risponde l'intimo essere nostro, sociale ed umano, presago di sè e delle sue sorti migliori. A cotesta intuizione spontanea del contenuto risponde tosto come corda a corda il senso di *umanità* sgorgante dalle viscere dello spirito in un momento che questi, sottratto alle soverchianze delle passioni reluttanti ai fini umani, non si sente quasi più libero di formarsene un giudizio contrario. Gli è in tale stato che il cuor duro si frange e gl' inumani che si riscontrano ne' disagiati sentieri della realtà e da cui il poeta inglese attinse il carattere d'Uberto, ritornano uomini e si commovono fino a sentirsi umidi quegli occhi che non furono mai avvezzi alle lacrime. Cotanto effetto scaturisce dall'ideale concretato in una visione armonica che sia in rapporto intimo colla viva natura, perchè soltanto allora esercita sull'uomo un seducimento irresistibile, traendone fuori la parte di lui più egregia, e allacciandovi la nostra più disinteressata ammirazione, ci dispone a tener caro un tesoro d'affetti, una stima della umana natura, che pigliando abito si fa invidia per tutto ciò che nel mondo vi ha di più gentile, di più generoso, di più grande.

Non è fuori di proposito favellare qui brevissimamente della compassione e d' indagarne la origine, essendo questo un soggetto di cui abbiamo fatto prevedere la speciale importanza. Sarà un dare finimento alla dottrina delle commozioni istintive, che sono il fondamento delle artistiche.

La compassione o misericordia rampolla, pur di non ingannarci, dal concorso di tre cose: una è la viva percezione, mercè uno de' sensi più squisiti, la vista o l'udito o tutt'e due insieme, per la quale accertiamo noi medesimi che il patimento d'un male reale o temuto si aggrava ve-

Digitized by Google

ramente sulla persona che soffre; la seconda è un giudizio favorevole sul carattere di lei, o in quanto essa non lo meritava onninamente, o in quanto il male da cui è percossa eccede la misura de' suoi demeriti; la terza è un altro giudizio che si può chiamare di appropriazione delle sofferenze altrui. Poco importa che un tale giudizio sia fallace, imperocchè l'uomo è quello che pensa e sente di essere; quindi è giudizio mescolato di intellettualità e di sensitività, e il suo effetto è un prodotto necessario della natura. La percezione del fatto doloroso qualora sia fornita di tanta intensità e vivezza che sopraffaccia e smorzi le percezioni riferibili al nostro stato reale; coadiuvata inoltre dal primo giudizio che ci perturba in favore dell'addolorato, non può fare che molto o poco non ci disponga a ripiegarci su di noi medesimi. Le attinenze affettive, risvegliandosi più vivaci del solito, corrono in quel punto e ricorrono a concitare l'anima, a meglio raccoglierla tutta nel di dentro per farle sentire più che mai la parentela che investe tutta la umana specie. È il caso della interna visione, del momento intimo a cui si è più sopra data sufficiente esplicazione. Rammentiamoci bene; l'anima obliandosi nel fantastico si muove a compassione perchè si pensa sofferente con l'addolorato, perchè nno è più nello stato di scorgere la fallacia de' suoi propri giudizi; talchè svegliasi in lei pure un dolore morale proporzionato al grado che il nostro giudizio attribuisce a quel reale patimento, tenuto conto della squisitezza del nostro sentire innata o educata e della misura delle relazioni che ci legano all'addolorato; dolore che talvolta giunge a un punto, che noi per cessarne la molestia ci adoperiamo in cento modi, ed ove non sia possibile un soccorso più valido, colle sollecitudini d'una accalorata commiserazione, di levare all' infelice l'asprezza del suo patimento reale, e di lenire a un tempo la nostra pena coll'agevolarci in comune e d'accordo con lui il raccoglimento ad un momento intimo ove il suo dolore e la nostra pena trasfigurati, si convertono in due commozioni

Digitized by Google

interne, diseguali ne' modi e nella vivezza, valide certamente a farci ammirare in una sfera superiore la personalità umana trionfante d'immeritati dolori, grandeggiante al cospetto di un ideale delle umane sorti presentite migliori. Di qui si vede che a svegliare la compassione conferiscono i presentimenti più delle ricordanze penose. Il vedere che altri si affligge per un infortunio temuto fortemente, è caso di commiserazione; non così udire la narrazione d'un fatto doloroso che passò. Qualora ci opprima timor grave con accertamento del pericolo sovrastante a persona cara, tosto la fantasia, scossa per giudizio fallace, anticipa a noi ancora il male che pure avverandosi non coglierà noi. È notabile un luogo affettuosissimo, e che vien bene al nostro proposito, di madama di Sévigné; la quale raccomandandosi come può fare una madre alla figliuola, che per amor suo fuggisse da Grignano, scampasse da quella brezza tanto micidiale alla salute di lei, scrive: « La bise de Grignan... *me* fait mal a *votre* poitrine » (*Lettres de M. de Sévigné*, N. 274, Paris, Firmin 1851).

Dolore sofferto per causa dell'altrui soffrire, è dolor sublime che onora tutta la specie. Dal persuaderci che sia la comune umanità quella che palpita egualmente dentro di noi e nell'interno degli addolorati, e dal non aver cercato altra origine più vera di questa al senso morale di compassione, può indursi reputare noi giusto il diminuire la eccessiva importanza (chè tutta non vogliamo negare) da molti attribuita al fatto del trovarsi più disposti a compassione coloro che in sè provarono già gli strali della sventura. L'*Ignara mali, miseris succurrere disco* (Aen. lib. I), ha le radici in una legge profonda di natura, espressa nell'*Homo sum, humani nihil a me alienum puto* (Terent. Heaut. I, 1); la quale, tranne il caso che passioni crudeli e interessate nel fare o nel veder partire, ovvero abitudini barbariche non l'affievoliscano, è così generale ed irresistibile da bastar bene a rendere commovibili altresì i prosperati; oltre che non vuolsi dimenticare, che l'ol-

Digitized by Google

traggio incessabile della fortuna rende talvolta insensibili a'dolori altrui gli uomini che si vorrebbero meglio disposti al compatire. Vuolsi confermazione a quella legge? Narrano le istorie di Filippo il Macedone che, visitando il campo di Cheronea, al mirare gli spenti Tebani della legione sacra giacenti in fila dov'erano caduti valorosamente combattendo, versasse lagrime sopra tanto spettacolo. Eppure que'valorosi gli avevano conteso una preziosa vittoria. Si vorrà egli scemar valore e forza a quella che è legge di natura? In tal caso attenderemo una spiegazione che vorrà essere di molta importanza. Se è vero che il pubblico di Roma, assistendo alla rappresentazione dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio, udita appena sonare sulla bocca di Creme, nel principio del dramma, quella sentenza *Homo sum* ec., sorgesse come un uomo solo e con altissime grida mostrasse di comprendere tutta la sublimità di quel pensiero; mi si dica che cosa volesse significare quello scoppio improvviso? riconoscemmo noi che i Romani fossero gente educata a squisita umanità? nulladimeno, come intesero, come sentirono ad un tratto la magnanima grandezza della sentenza? chi riscontra nelle contingenze della scena e ne'colloqui di prima una preparazione condegna a cotanto entusiasmo? Dalla bocca del travaglioso e lamentoso vecchio Menedemo uscivano questi semplici detti: « Chreme, tantumne ab re tua est otii tibi, – Aliena ut cures, eaque nihil quae ad te attinent? » E Creme senza por tempo in mezzo risponde con la voce del genere umano, ingenua, di tutti i tempi, di tutti i luoghi; scappata, diciamo così, scappata al poeta nel momento in cui, caldo della totale impressione drammatica che tentava di comunicare al pubblico, la natura oltrepassando gli intenti dell'arte, accordava l'anima sua con l'anima dell'intera specie, e anticipava felicemente con arte inconsapevole la rivelazione di quello che vi ha nella umanità di più riposto, di più maraviglioso. Voce che siccome trovò un'eco sonora nel rude animo de'Romani, così doveva risonare ne'secoli futuri, cara armonia interpretante

Digitized by Google

il mondo degli spiriti e i loro fini, sollevante l'uomo al di sopra delle miserie dell'egoismo, a una grandezza che non è sogno sperare. Il cristianesimo, se già non scaturisse da fonte più alta, direbbesi apparire come una esplicazione della celebre sentenza; il fatto della progressiva socialità moderna una sua applicazione. Tanto è vero che la generosa natura si confida col genio de'veri poeti: tanto è vero che dall'intimità loro prorompono i lampi dell'ideale umano che ammirabile apparirà sugli orizzonti dell'avvenire, mano mano che verranno squarciandosi le tenebre delle passioni avverse.

IV.

Schiarita bastevolmente la materia che noi crediamo essere il più vero e natural fondamento delle commozioni poetiche, volgiamo ora le ricerche intorno alla natura dello strumento per mezzo del quale si estrinsecano le commozioni istintive o per isfogarsi semplicemente o per trasfondersi nell'animo altrui, stante che per ciò solo può dirsi che entrino nel dominio dell'arte e della critica. Per serbare coerenza, richiamiamoci ancora una volta la origine della poesia, secondo la mitologia indiana. Il saggio Valmiki, tostochè al di dentro si commosse, *proruppe in parole che furono ritmiche.* Evidentemente, qui si allude alla favella armonica misurata sopra ragione proporzionale di tempi. I dotti dell'età moderna s'accordano tutti nell'affermare, musicali essere stati i primitivi linguaggi, cantori i primi poeti, musica e lirica poesia aver preceduto le arti sorelle. Sul resto, ch'io mi sappia, non ci ragguagliano sufficientemente. Come è nata, come si è trovata la favella armonica? da chi o dove appresa la musica? quale ne sarà stato il vero modello? che valor dare alla musica sussistente da per sè, o legata alla parola poetica? Per noi non v'ha dubbio che la musica sia arte di espressione, non già di imitazione, e che del suo ideale non sussista traccia al di fuori di noi. Una meditazione perseverante

Digitized by Google

sul soggetto che abbiamo alle mani ci guidò a rinvenire i primi elementi della sua formazione nelle relazioni tra lo stato di una commozione vivissima e i modi naturali per disfogarla. Per quanto idealizzato, lo spazio sofferma, foss'anche per debole filo, l'uomo al mondo sensibile, corporeo, laddove il tempo sembraci meglio acconcio a fornirgli agevolezza di riconcentrarsi e di abbandonarsi nella sfera della spontaneità creativa, nel mondo infinito, dove gli spiriti umani si fanno palesi uno all'altro e visibili senza l'aiuto di effettive immagini suscitate pittorescamente in uno spazio. Non è soverchio dire che il tempo è la forma misteriosa, il mezzo diafano in cui traspariscono i movimenti, la vita occulta dello spirito. L'acustica si lega con la dinamica. Come si può dire che lo spazio senza luce è nebbia interminabile, si può dire parimenti che il tempo senza il suono è deserto, silenzio di morte. L'assenza assoluta de'rispettivi fenomeni occulterebbe al nostro pensiero tutto il maraviglioso del mondo esteriore, del pari che le due forme entro cui esso si discuopre. Ciò nonostante, a rivelare la parte più intima del tempo rimarrebbe ancora in surrogazione un fenomeno di tal natura che mentre si dispiega in un moto al di fuori, rappresenta i movimenti dello spirito quando si pone alla balìa de'propri affetti. Cotale fenomeno è la umana voce, assecondante i ritmi svariati e numerosi delle commozioni interne. La sola voce modulata da intimo impulso, potè essere stata il modello originario della musica. Coloro che si studiano di porvi a fondamento la imitazione de' fenomeni sonori (mi si passi ancora il vocabolo) della natura esterna, o non spiegano chiaramente e con proprietà il loro pensiero, o confondono l'essenza della musica con i mezzi attinti dal di fuori per donarle energia maggiore, dimenticando così che tutta essa, ritmo, melodia, tonalità, risiede avanti tutto nella natura nostra.

Indipendente dalla parola, essa è ancora un linguaggio; indeterminato, sì, non vogliamo negarlo; ma perchè

Digitized by Google

non sospettare anche in ciò il pregio per il quale diversifica dalle arti sorelle? quale tra queste è più atta della musica a svolgersi nella continuità del tempo fantastico, condizione da noi posta come principale per dispiegare le ricchezze del momento intimo? quale a trasportare l'uomo fuori delle contingenze reali, a sollevarlo nella sfera ove l'animo presentisce l'ideale? v'è un linguaggio che sia più universale, più energico, e che lasci a un tempo più intatta la spontaneità nostra di formarci creazioni ideali a piacimento? L'Azeglio che di più cose s'intendeva, lettere, pittura, musica ec., e il quale meditava molto, scrisse ne'*Ricordi* (vol. I, 199, ed. Barbèra, Firenze): « Non ha mai provato talvolta, a certe melodie, sentirsi umidi gli occhi come ad una cara voce, come ad una dolce memoria sopita che si ridesta? e tal'altra sentirsi diventar migliore, più franco, trovarsi l'anima nobilitata ad un tratto? Come si spiega l'influenza della melodia e dell'armonia sul senso morale? che cosa vi dissero quelle note, quali ragioni vi esposero per ispirarvi il bello, il buono, il grande? Non sarebbe la musica una lingua perduta? della quale abbiamo dimenticato il senso e serbata soltanto l'armonia? non sarebbe una reminiscenza? la lingua di prima? o forse anche la lingua di dopo? » Notate quanta luce esce da questi dubbi che paiono gittati là per isbarazzarsi di cosa inesplicabile; pensandovi sopra, voi trovate materia bastevole per consentire nell'affermazione che la musica è appunto l'unico linguaggio veramente universale, il più ideale, e sentimentale, il più antico, e tuttavia sempre nuovo e inteso da tutti perchè inteso dal cuore che batte in misura non dissimile nell'interno di tutti. Europei, Americani, Asiatici, civili, barbari, con parlate tanto diverse non s'intendono; ma perfino gli antichi co'nostri contemporanei s'intenderebbero tra loro, come gli altri, come tutti, solo per la musica. Coglierete il vero pareggiando la parte intima della musica a quella dell'algebra; una nel campo del sentimento inesauribile, l'altra in quello delle matematiche, parteci-

Digitized by Google

panti ambedue d'una indefinità, che se da un lato pare difetto, da altro voi riconoscete essere un pregio insigne.

Il senso concreto che la favella musicale non ha, è troppo bene compensato dall'offrirci modo di svolgere in tanti modi i tesori del nostro sentire profondo. Gl' ideali indeterminati a cui essa ci abbandona, somigliano ai fenomeni vaghissimi che andiamo fantasticando pe'cieli quando il sole velasi dietro nuvole d'oro. Così Amore, secondo la graziosa favola, si dona a Psiche celando le mirabili forme, onde inebriarla di pura e tanta dolcezza, quanta ella, abbandonandosi alle creazioni della sua fantasia, può capirne in brevi istanti.

Se non che, alla fugacità della sua energia risponde la brevità di cotanto effetto; quindi lo studio degli educatori delle genti antiche di applicare quella energia al concreto della parola, risultandone per ciò solo un linguaggio eminentemente armonico, validissimo a compiacere alle brame del nostro cuore vago di continue emozioni, e suscitatore di nuove creazioni; come si legge dell'Alfieri, il quale alla musica de'teatri sentiva nell'anima un tumultuare di fantasie e di versi.

Ricusando altresì un vero connubio, il linguaggio della poesia permane ancora favella armonica, ricca di sua propria energia; cosicchè presso gli antichi poesia e canto valevano la medesima cosa; nè sottigliezze, nè ubbìe di ingegni dall'orecchio stonato, giungeranno a scomporre le cose che la natura medesima volle congiunte. Il linguaggio prosaico del reale, co'suoi accenti slegati da vero ritmo, non fu, non sarà mai il linguaggio dell'entusiasmo, della poesia, dell'ideale. Con la sostanza delle cose che discorriamo pienamente concorda il detto, gli uomini sfogare le grandi passioni dando nel *canto*. Perchè mai, lo strumento onde le commozioni poetiche si estrinsecano e si trasfondono nell'animo degli altri, non dovrà contribuire ancor esso, a misura della propria attitudine, a rapire lo spirito fuori delle normali condizioni della vita reale? per-

Digitized by Google

chè la favella dell' ideale non dovrebbe constare di suoni misurati sul tempo dell'anima, sul ritmo delle passioni che si vogliono risvegliare per sollevarla più agevolmente e tenerla allacciata alla propria contemplazione finchè non si commova tutta?

Se di più forti ragioni gli oppositori non rinforzeranno il loro assunto, persisteremo a credere non inutile l'armonia poetica per agevolare e provocare il risveglio delle attinenze intime, se restìo o languide, e tenerlo continuamente vivo, qualora esse sieno già suscitate. Non sognarono mai di trascurarla i grandi poeti d'ogni nazione e di ogni età. Chi vorrà dire che i ritorni alternati de' medesimi accenti nei versi antichi e la catena delle rime ne'moderni sieno inutili a risvegliare le memorie, a sollecitare i presentimenti? e che gli uni e le altre mercè la favella armonica non vengano più docili, più vividi a volteggiare, a scontrarsi, a rianimarsi reciprocamente nel momento più importante della contemplazione poetica? Quand'anche la nostra dottrina non la richiedesse come una necessità, la richiederebbe per ultimo il desiderio pertinace del godimento estetico, che non è pieno, se non quando inondi e riempia di sè tutto l'uomo.

(*Continua*).

Digitized by Google

LETTERATURA DRAMMATICA

FILIPPO II *e* DON CARLOS, *Dramma storico in cinque atti di* F. A. DE' NEGRI.

A VOI
NOBILE E VALENTE UOMO
DON SALLUSTIANO ALVADA
MARCHESE DI TORDEXILLAS
CHE M'APPRENDESTE PEL PRIMO
QUESTA PAGINA DI STORIA
DEL VOSTRO GRANDE ED ILLUSTRE PAESE
D. D.

Personaggi.

Filippo II (d'anni 41).
Don Carlos (d'anni 23) alquanto gobbo e zoppicante.
Ruy Gomez de' Silva Principe d'Eboli, primo ministro del Re.
Don Giovanni d'Austria, fratello naturale del Re.
Don Diego Espinoza cardinale, Presidente del Consiglio di Stato.
Il Vescovo di Cuenca domenicano, confessore del Re.
Il Duca d'Alba.
Il Duca di Feria.
Il Conte Gelvez, belga.
Osorio, valletto di Camera di Carlo.
Fra Diego cappuccino, confessore di Carlo.
Il Medico.
La Regina Isabella (d'anni 24).

Guardie del Re, Dame della Regina.

La scena è in Madrid e ad Aranjuez.

NB. L'Autore del presente lavoro si è giovato soprattutto dei documenti storici pubblicati nell'opera *Don Carlos et Philippe II, par M. Gachard;* Paris, Michel Levy, 1868.

ATTO PRIMO

La Camera del Re.

SCENA I.

Il Re, Ruy Gomez, Cuenca.

Il Re (seduto, gli altri davanti a lui; a Ruy Gomez). Continuate pure, Principe....

Ruy Gomez. Il fatto del suo calzolaio, ch'egli volea costringere a ingoiarsi gli stivaletti malfatti, non parrebbe credibile.

Re. È vero!

Gom. (*rivolgendosi al Cuenca*) A Toledo, un poco d'acqua essendogli caduta, per caso, sul capo, nel mentre passava da una via, bastò, perch'egli ordinasse, che la casa fosse arsa a vista con tutti quelli che v'eran dentro. Bisognò dargli ad intendere, che il Santissimo Viatico (*tutti si scuoprono il capo*) v'era entrato in quell'istante per istornarlo del suo fiero proposito. (*Ruy Gomez cessa dal parlare*).

Re. Avanti!.....

Gom. Di ciò che seguiva a Sua Eminenza il Cardinale Presidente da lui minacciato nella vita, voi lo sapete, o Sire. Ben pochi ormai, oso dirlo, sono quelli che non abbiano sofferto de' suoi soprusi e delle sue violenze. Esce egli di pieno giorno? Affronta e insulta nelle pubbliche vie al pudore delle più nobili dame: di notte assale armata mano or questo or quello, mettendo così a rumore tutta la città. Ma il peggio è, che in questo suo strano procedere v' ha pure il suo intento, il suo fine nascosto sotto....

Re. E quale?

Gom. Di recare dispiacere, pur troppo, a chi egli meno dovrebbe. Infatti, dacchè la Maestà vostra volle accordargli per sua bontà una casa, destinando me all'ufficio di capo, le sue stranezze e follie non ebbero più tregua. Noi siamo tutti malvisti e odiati cordialmente da lui, come in sospetto di spioni posti dallo stesso Re per invigilare la sua condotta. E però gl' insulti e i vituperi, di ch'egli ci ricopre a tutte l'ore, accompagnati talvolta da minacce che si convertono in dolorosi fatti. Per fino le bestie innocenti non sono più salve dalle sue furie. Ieri appunto entrato nelle regie stalle al Pardo, co'suoi compagni, si diede a maltrattare dieci fra i migliori cavalli; poi....

Re. Poi...

Gom. Poi fattosi condurre innanzi il più bello e superbo fra quelli, saltatovi in groppa, tanto fece colla frusta e cogli sproni che la povera bestia ebbe a scoppiare di lì a poco. E tutto questo, forse, perch'esso portava il nome di *favorito* del Re.

Re. (*alzandosi*) Dunque egli avrebbe in odio anche noi?

Gom. Tanto io non oso affermare, Sire. Ma questo dico, che la condotta del principe è fatta tale da qualche tempo in quà da destar seri timori, con ben poca e nessuna speranza di rimedio (*pausa*). Gli è perciò che io vi prego di nuovo, Sacra Maestà, di volermi sollevare da un carico, che se è per me gravoso, non raggiunge d'altra parte il desiderato fine.

Digitized by Google

Re. (*facendo un gesto d'impazienza*) Uhm! (*volgendosi al Cuenca*) E voi, Padre mio, che siete stato muto fin qui?....

Cuen. Io ho prestato la più grande attenzione a tutto ciò che sua Altezza il principe d'Eboli (*additando Gomez*) è venuto dicendo sul conto del principe vostro figlio: e se io ne sia rimasto profondamente addolorato, ben potete immaginarlo, Sire. Pure.... se il mio debole parere m'è lecito esprimere a questo riguardo, dirò, che più assai da leggerezza che non da raffinata malizia mi sembrano derivare i suoi trasporti. Pensiamo ch'egli è pur giovane sempre; quindi una naturale vigoria che è in lui, mista forse a talquale bramosia di comando.... (*odesi bussare ripetutamente all'uscio*).

Re. Che è? Andate ad aprire, Ruy Gomez. (*Entra il duca d'Alba*)

Scena II.

Detti, il Duca d'Alba.

Alba. Maestà!.... (*inchinandosi*).

Re. Che avete, Duca, che siete turbato nella faccia?

Alba. (*vorrebbe come dispensarsi dal parlare*).

Re. Parlate! Forse qualche nuova sventura?

Alba. Invano io tento tenervelo celato. Presso a movere per le Fiandre dietro l'ordine vostro, mi reco or dianzi dal Principe reale per prendere anche da lui commiato. Quando al primo entrare nelle sue stanze, egli sale in gran furia gridando, che a lui, e non a me, spettava l'andare nelle Fiandre; e guai a me, se io l'avessi fatto. Io gli rappresento, che la vita dell'erede del trono era troppo preziosa per esporla in simigliante impresa; che Vostra Maestà mi mandava nelle Fiandre per rimetter l'ordine in quelle provincie, e visitarle poi insieme con lui; ch'io stesso anzi avrei pregato la Sua Maestà di volerlo in ciò contentare. Invano: egli trae fuori il pugnale, e: Voi non andrete nelle Fiandre! grida con più forza ancora, od io v'ammazzerò! Ed in ciò dire mi s'avventa con nuova furia addosso: io tento di respingerlo al primo; ma non potendo fuggire, egli ritorna con più fierezza all'assalto. Allora io gli afferro destramente il braccio; gli sfuggo rapidamente di sotto; ed ora eccomi qua, Maestà, ai vostri piedi. (*s'inginocchia*).

Digitized by Google

Re (*a Gomez*). Che Sua Altezza il principe reale venga tosto qua da me! Alzatevi Duca.

Gom. V'obbedisco, Sire; ma se....

Re. Suo padre il vuole, ditegli, il Re lo comanda! (*esce; Gomez, al Duca d'Alba*) Ritiratevi voi là dentro, Duca, pronto ad ogni mio cenno.

Alba (*inchinandosi*) Maestà (*esce*).

Scena III.

Il Re, Cuenca.

Re. Ah padre mio! Certo per qualche mio gran peccato, o de' maggiori miei, Iddio mi manda questa terribil croce! È troppo! Io il Re Filippo, cui s'inchinano e temono tutti i potenti della terra, eppure? tradito miseramente così nell'unico suo figlio! È troppo, vi dico, per un Re quale io sono e per un padre.

Cuen. Fatevi coraggio, deh, Sacra Maestà! Non ogni male vien per nuocere sempre: reggete con fermo e sereno animo la prova, e non dubitate, che Iddio pietoso v'esaudirà.

Re. A lungo e con fervore il pregai; ma non ho ottenuto nulla fin qui. Pur troppo lo riconosco anch'io, che la condotta del Principe, mio figlio, peggiora ogni giorno più.... e Voi mi consigliereste di nuovo la pazienza?

Cuen. Io dicevo, Maestà....

Re (*interrompendolo*) No, no! non voglio sopportare più oltre; troppo a lungo l'ho fatto; e che cosa n'ho avuto? Non voglio, ch'altri mi possa accusare mai d'imprudenza, ovvero di debolezza.

Cuen. Oh no, Maestà: si richiede ben più coraggio e forza assai per compatire e perdonare, che non per punire.

Re. Direste? Ebbene: eccolo pur compatito e perdonato. Credete voi ch'egli farà senno per questo? Lo conosco pur troppo bene per sua disgrazia e mia. Qualche cosa di tristo e di maligno v'ha in lui, oh! mi vergogno a dirlo, che nessun'arte varrà mai a stirpare. Non ci facciamo illusioni, padre; perdonato egli sarà ben presto da capo per fare peggio. Da sua eminenza il Cardinale presidente egli è già trascorso ad offendere sua Altezza il Duca. Non mi farebbe maraviglia, ve lo devo dire? s'egli avesse a fare altrettanto e peggio forse, con me!

Digitized by Google

Cuen. Oh questo poi...

Re. Sì, vi dico! Un maldemonio parve come impossessarsi di lui, quando egli nacque. Già sua madre moriva nel partorirlo; e lasciava a me un tal figlio! Pazienza voi dite; quando se ne va a soqquadro la casa, il regno, il suo onore e il mio? Ah! Sua Altezza il principe d'Eboli avea ben ragione, quando mi consigliava di fare altramente... peggio per me, se nol feci a suo tempo... Pazienza!... Ma perchè non viene egli ora? che fa? perchè tarda? (*odesi bussare all'uscio*).

Cuen. Eccoli, Sire (*va ad aprire*).

Gom. (*di fuori*) Entrate, Principe.

Re (*al Cuenca*). Ritiratevi ancora voi là dentro col Duca (*il Cuenca esce*).

Scena IV.

Il Re, Don Carlo, Ruy Gomez.

Re (*siede, e fa cenno a Ruy Gomez di seguire il Cuenca. A Don Carlo*) Fatevi più qua (*gli leva il pugnale dal cinturino*). A me questo pugnale! (*Carlo mostra di risentirsi*) Levatevi il berretto! (*pausa*) Belle nuove, consolanti davvero, che mi giungono a tutte l'ore di voi; proprio da andarne lieto e superbo il cuor d'un padre. Qual motivo avevate, dite, per assalire in così iniqua guisa Sua Altezza il Duca d'Alba?

Carlo. Egli si faceva beffe di me....

Re. Ah egli si faceva beffe di voi... E fosse stato anche, che ciò vi dava il diritto di gettarvi addosso a lui a guisa d'un bandito della Guadaramma? Il Re, esisterebbe egli dunque per nulla? E perchè allora non ricorrere a lui, quando oltre che Re v'è padre? V'ho io negata mai la giustizia? o non piuttosto offesala le mille volte solo per favorire voi. Voi siete un mentitore per giunta.

Carlo. Non è egli forse il Duca d'Alba che fa d'ogni suo potere perchè io non vada nelle Fiandre?

Re. Cattivo principio, Principe questo: per volere scusare sè, l'incominciare dall'accusare altrui. Io vi ho fatto venire quà alla mia presenza, perchè voi vi giustifichiate, se vi riuscirà, del più nero misfatto, che meriterebbe bene il mandarvi tosto al bagno di Cartagena, se non foste pur sempre quello che contro ogni vostro merito siete.

Digitized by Google

Carlo. Punitemi dunque.

Re. Sì che vi punirò! E mi pento e mi dolgo di non averlo fatto prima. Oh ma finirà, sì, finirà! (*s'alza e passeggia*) Vergogna! ma che dico? Infamia! Un principe del sangue reale, sortito da Dio al maggiore de' troni, da tutti riverito e venerato... Uhm! che ragiono mai a voi di siffatte cose? (*pausa*) Quale fiducia, dite, volete che i popoli abbiano più in voi? E già ne sanno più di quello che non bisogna. Un bel protettore e difensore di nostra Santa Fede, davvero! L'eresia alza da per tutto baldanzosa il capo, le Fiandre sono in fiamme già, il Turco di nuovo minaccia, e voi, che dovreste essere il mio principale aiuto, voi mi date da fare più che tutti costoro!

Carlo. Cedete dunque la reggenza delle Fiandre a me.

Re. Anche delle pretese! Via! uscite dalla mia presenza, temerario sfacciato! Anche troppo v' ho sopportato. Via! dico!

Carlo. Perdonatemi!

Re. No! Voi avete abusato troppo della mia indulgenza; non voglio più perdonare; sibbene schiacciarvi sotto il peso dell' ira mia! (*fa una mossa minacciosa*)

Carlo. Ah perdono, pietà!.... (*s'inginocchia*)

Re. Uhm! (*lo rialza*) Ah Carlo Carlo! Tu mi fai amara la vita, e ben presto scenderò nel sepolcro!

Carlo. Padre!...

Re. Vieni quà (*lo prende per mano*) figlio ingrato e.... dimmi! Non t' ho io colmato sempre di mille favori? Non eri nato ancora, che io pensavo con baldanza a te. E nato appena, ti circondai di tante e tali cure e premure, che il cuore d'un padre solo lo sa. Giovinetto ti rivestii delle insegne regali del Toson d'oro, facendoti riconoscere alle Cortez Principe ed erede della corona. Parte ti feci nei due miei consigli di Stato e della guerra: m'adoperavo per trovarti sposa fra le più nobili figlie di re e d' imperatori; e nel mio petto t'avevo destinato, sì, al governo delle Fiandre; ma tu hai tradito, ingrato, tutte le mie più belle speranze.

Carlo. Vi prometto, padre, che d'ora innanzi sarò savio e buono....

Re. Così fosse, così fosse una volta, Carlo! di quali altri e più grandi favori non ti ricolmerei! - Pensa, che tu sei il primonato, il mio unico al mondo, nel quale s' accoglie ogni mia ambizione ed affetto di padre. E poi tutti questi popoli che Iddio affiderà un giorno alla tua cura.... la gloria e la difesa di

Digitized by Google

nostra Santa Fede.... tu nipote dell'Imperatore Carlo, figliuolo mio,.... il mondo cristiano tutto da te pende e da te solo aspetta!

Carlo. Ve lo prometto sulla mia fede di Principe cattolico e....

Re. Di', di'!....

Carlo. Un gran peccato, dico, e infamia eterna sarebbe, se un Principe cattolico mancasse alla sua fede.

Re. Questi nobili ed alti sentimenti io cercai sempre d'istillarti nell'animo. Oh tu ti risolvessi a seguirli una volta davvero! - Ma tu prometti sempre, prometti;.... ma poi....

Carlo. Ve lo giuro anche, quando egli occorra; lo giuro dinanzi al Re ed a Dio!

Re. Bada figliuolo, tu non potresti mancare a un giuramento fatto ad ambedue noi, senza tirarti addosso le più terribili pene temporali ed eterne

Carlo. E mi punisca egli, s'io mancherò. (*con impazienza inginocchiandosi di nuovo*). Perdonatemi padre!

Re. Bada pure, che uno spirito di mala ambizione, o giovanile leggerezza non ti spinga a far questo.

Carlo. No....

Re. Ma tu sei pentito veramente dei commessi falli, e resoluto....

Carlo (*interrompendolo*). Sì, sì, padre!

Re. Ebbene! (*fra sè*) Che Iddio mi aiuti! Olà, Signori, Principe, Eminenza, Duca! (*entrano Gomez, l'Espinosa e l'Alba*)

Scena V ed ultima.

Detti, Gomez, Cuenca, Alba.

Re (*a Carlo*). Date, Principe, la vostra mano a Sua Altezza il Duca d'Alba, cugino vostro, in segno di pace.

Carlo (*porgendo la mano al Duca d'Alba*) Pace....

Alba (*baciandogliela*) Mio Principe!....

Re. State tutti attenti: io, il Re Filippo che parlo. È affidata fino da quest'istante a Sua Altezza il Principe delle Asturie erede della nostra corona la Presidenza del nostro Consiglio intimo di Stato.

Alba (*a Gomez*). Oh!

Re. *Item*, è accresciuta a centomila ducati la sua provvisione privata, che infino a qui non era che di sessantamila.

Digitized by Google

Cuen. Bontà sovrana!

Re. E gli faccio fin d'ora formale promessa alla presenza di tutti voi, di condurlo meco nelle Fiandre nel mio prossimo viaggio che è imminente.

Carlo (*avanzandosi*).

Re. Voi pensate a mantenere la promessa vostra (*gli porge la mano a baciare*).

Gom. (*come per fare opposizione*) Maestà!....

Re. Così comando e voglio; io il Re Filippo ho parlato. Andate tutti. (*Tutti s' inchinano, e l'uno dopo l'altro escono; ultimo il Cuenca*).

Cuen. Oh Maestà!.... (*per baciargli la mano.*)

Re. Proviamo quest'ultimo spediente ancora, se pure gioverà. Alfine, come son re, son padre!

Cuen. Non dubitate, Sacra Maestà; Iddio pietoso vi esaudirà di certo (*escono; cala la tela*).

ATTO SECONDO.

Il Giardino d'Aranjuez.

Scena I.

Gelves, *Osorio* (*entrando*).

Os. Non sapete dunque la novità?

Gelv. E quale, Osorio?

Os. Il viaggio del Re nelle Fiandre, che dovea seguire da un momento all'altro, è stato di nuovo sospeso.

Gelv. Come! dopo tanti e così dispendiosi apparecchi fatti?

Os. Mah!... Corre pure la voce, che gli Eccellentissimi Conti Egmont e de' Hornes, sieno stati arrestati.

Gelv. Misera patria mia! Ah! ora capisco. Egli non aspettava altro se non che il Duca d'Alba gli dasse una tal nuova, perchè la sua andata nelle Fiandre non fosse più necessaria.

Os. Il Conte d'Oranges, si dice però, che non si sia lasciato prendere alla retata.

Digitized by Google

Gelv. Onore e gloria a lui! Colla sua prudenza e colla sua accortezza egli salverà le Fiandre.

Carl. (*di dentro come declamando*). Il gran viaggio del Re Filippo, da Madrid al Pardo, dal Pardo all'.... (*entra con una lista di carta in mano*).

Scena II.

Detti e Carlo.

Os. / *Gelv.* } (*interrompendolo*). Pss!

Gelv. Prudenza principe!

Os. Non sapete per prova, che gli aranci stessi hanno orecchie qui dentro?

Carl. (*con aria alquanto minacciosa*). Vorreste voi toccare la sorte di Don Eriquez mio maggiordomo? Egli può ben votarsi a S. Iacopo di Compostella, se non l'ho fatto saltare or dianzi dalla finestra; ma vista la mala parata, se la diede a gambe il buffone vigliacco. Gli aranci hanno orecchie qui dentro, voi dite? Ebbene, l'ho caro; m'odano (*di nuovo declamando*). Il gran viaggio del Re Filippo, da Madrid al Pardo, dal Pardo all'Escuriale, dall'Escuriale a Madrid (*ridendo*) Ah, ah, ah!

Gelv. È vera dunque, Principe, la nuova?...

Carl. Già, già.... Arresti, carcere, mannaje, roghi: ecco come suole adoprare sua Maestà Cattolica pel bene, s'intende, de' suoi popoli e per la difesa di nostra Santa Fede (*levandosi con ispregio il berretto*), la grazia di Dio.

Gelv. O se foste voi, Principe, il Re?

Carl. Se fossi il Re io? Vorrei accordare per primo ampia ed intera libertà a tutti di dire e scrivere ciò che loro più piace: di cose poi di cattedra e di chiesa non m'immischierei più che tanto. Ogni e qualunque pena sanguinosa, specie per delitti di lesa maestà e di fede dovrebbe essere levata a vista. Vorrei, che i popoli provvedessero da sè ai propri interessi e diritti, contentandomi io d'essere e serbarmi lor Re per grazia loro.

Gelv. Oh perchè le Fiandre non vi hanno a suo Re!

Carl. Perchè? Infante ancora, Conte Gelvez, io ero stato destinato a reggente di quelle provincie. Mi soprnggiunsero a quel tempo le febbri acute, che mi travagliarono per più anni; ma

Digitized by Google

poi? — Eppure egli era stato posto da suo padre a sedici anni al governo dei Reami delle Spagne; ed io che ho già compiuti i ventidue, — niente! Il mio sposalizio colla bella Principessa Anna d'Austria è trasportato a un tempo indefinito, se non rotto forse; e come se ciò non bastasse, mi si dimette ora dalla Presidenza del Consiglio di Stato.

Os. Voi! E perchè?

Carl. Perchè ebbi il non comune coraggio di dire a quei Signori: O voi smettete dall'opporvi, ch'io vada nelle Fiandre e sposi la mia imperiale principessa; se no tenetemi pure pel vostro più mortale nemico, che farà di tutto per distruggervi.

Gelv.
Os. } Oh!

Calr. E così detto, voltai loro bravamente le spalle ed uscii dal consiglio.

Os. Questa la fu ben grossa!

Carl. Farei loro anche peggio, quando s'attentassero di stuzzicare troppo la serpe. Ma già! essi non sono che vili stromenti, balocchi da trastullo nelle mani di lui, che fa e disfà come più gli piace. Oh udite! Di cinque persone, alle quali io porto un odio mortale nel mio cuore!...

Os. Prudenza, Principe, per carità!

Carl. Che prudenza o non prudenza! Ho sopportato anche troppo (*alzando la voce*). Che mi tiene egli ora a far qui? Io sono diventato la favola e il ludibrio della gente. La mia condotta è spiata di continuo, peggio che s'io fossi un traditore marrano! Quante volte nol supplicai di levarmi dattorno quel ribaldo di Gomez con tutti gli altri? Il Principe reale è trattato quivi dentro come un fanciullo, peggio che s'egli vi fosse prigione. La mia giovinezza si consuma, invano si risente il mio orgoglio, ogni mia speranza è caduta! Egli mi odia! credetelo, vuole la mia estrema rovina e la mia morte! (*piange*).

Gelv. Eh diamine! A morire c'è tempo, Principe: pensiamo frattanto al rimedio.

Carl. E quale mai Gelvez? (*pausa*).

Gelv. Venite con noi nelle Fiandre!

Carl. Ah! che dite mai, Conte, che dite!

Gelv. Sì nelle Fiandre, dove un popolo avvilito ed oppresso fino alla morte tende a voi supplichevole le mani e v'invoca come suo redentore. Qual vanto, qual gloria non sarebbe ella per

Digitized by Google

voi, Principe, questa? L'umanità v' innalzerebbe un monumento imperituro di gratitudine e venerazione! Io tengo già relazione con tutti i capi principali del moto, tutto è preparato e pronto, e non manca altro, Principe, che una ferma risoluzione vostra. Venite! Voi sarete il nostro generale, lo Statolda nostro, ed a suo tempo il nostro Re. Venite a liberarci dagli oltraggi d'una schifosa Reggente e dai furori iniqui d'un Alba feroce. Tutto un popolo che geme e freme nel più duro servaggio volge a voi gli occhi pietosi, e per mia bocca vi dice: Oh vieni, deh vieni!

Carl. Ma come?... io!... Gelvez!...

Gelv. Andiamo in altro luogo, dove possiamo ragionar tra noi liberamente e disfogare la piena del cuore, che già trabocca. Io vi dirò, vi narrerò cose che vi riempiranno il cuor di giubbilo, e il nome vostro avrà di che gloriarsi in eterno!

Carl. Andiamo dunque! (*accennando Osorio*).

Gelv. Egli è già a parte di tutto.

Os. (*che durante tutta questa scena è stato a guardare*). Per di quà, per di quà. (*sbuca ad un tratto da un viale la Regina*).

SCENA III.

Detti, la *Regina*.

Reg. Carlo?

Tutti. Oh!

Reg. Come va, Principe? Sono già due giorni che noi siamo ad Aranjuez, e voi, cattivo, non vi siete fatto ancora vedere. E sì, io lo desideravo, per ringraziarvi del gentile dono che aveste la bontà d'inviarmi. Eccolo (*mostra a Carlo l'anello in dito*). Il bel tempo soave ha mosso voi pure a passeggiare per quest'ameno giardino. Venite, sediamoci costà all'ombra di questo bel verde (*siede; agli altri*). Lasciateci per poco, Signori. Vogliamo ragionare da soli, a tutto nostr'agio dopo tanto tempo!... non è vero, Carlo? (*tutti s'inchinano ed escono; poi spariscono fra gli alberi*).

SCENA IV.

Carlo, la *Regina*.

Reg. Ebbene? Amore vuole che il nostro discorso incominci.... voi lo sapete meglio di me da che avete avuto più

Digitized by Google

altre nuove della vostra benamata Principessa Anna? (*pausa*). Voi state muto? Venite quà, Principe, sedete ancora voi (*Carlo siede*). Ditemi: avete pensato molto o poco di questi giorni a lei? Quando ella sarà la vostra cara sposa, Carlo,... e potrete deliziarvi della sua vista.... quali giorni lieti e felici non passerete! Io affretto col desiderio quel fortunato istante.

Carlo. Sareste ancora voi d'accordo col padre mio per rendermi sempre più amara la vita?

Reg. Che dite mai, Carlo, che dite? Quali strane ed ingiuste parole!

Carlo. Ingiuste! Non è egli il Re forse, che cerca d'attraversarmi in ogni mia brama? Egli mi odia!

Reg. Oh orrore, orrore! Odiarvi, come! il padre vostro? Calmatevi (*pausa*). E s' io vi dicessi invece, che la cosa non istà punto così, anzi tutto l'opposto, e ch'egli vi ama, del più tenero e sviscerato amore vi ama, tutto e solo sollecito del vostro maggior bene?

Carlo No, no!

Reg. Sì, vi dico: assicuratevene sulla mia parola. Io stessa l' ho veduto sospirare e piangere le tante volte nel ragionare di voi; perchè egli vi ama quale suo unico, diletto figliuolo, ed unica sua consolazione e speranza. Di me poi non dovreste aver motivo di lagnarvi, credo....

Carlo Oh no no! Voi siete un'angiolo in terra!

Reg. E però anch' io vi porto affetto e stima; lo devo, come a figliuolo del mio sposo e Signore, tanto più che la sorte avversa non ha voluto ancora che io sia madre, e voi sarete col tempo il mio Re (*pausa*). Oh Carlo! Mi permettete voi una franca parola, quale il cuore la detta, solo a fine di bene, e come feci già altre volte?...

Carlo Parlate, Regina.

Reg. Vedete;... e non abbiatevene, vi prego, per male. Il padre vostro desidererebbe da voi... che gli foste un poco più grato... lo corrispondeste meglio di tante cure e premure ch'egli ha per voi. Mel diceva ancora stamane, qui: Che non farei io per Carlo, che cosa non gli accorderei, quand'egli fosse più docile e obbediente, e con rispetto ed umiltà mi chiedesse. Diteglielo ancora voi, Regina... Ma io dirò con tutta franchezza a Carlo: Vi comportate voi veramente, com'egli desidererebbe? Non avete nulla da rimproverarvi, proprio nulla, Carlo? Via, siamo sinceri, ditemi la verità.

Digitized by Google

Carlo Egli non si mostra severo ed adirato se non con me.

Reg. È vero questo fino a un certo punto;... ma di chi la colpa le tante volte, Carlo? Il Re, vel concedo, inclina per sua natura all'austerità; e qual uomo è al mondo mai senza difetti. Ma voi... dovreste pensare, ch'egli v' è pur padre sempre, che tutto quel che fa per vostro bene il fa; e che ottima scuola è quella d'obbedire, Principe, per chi sia chiamato un giorno a regnare.

Carlo. Dunque lo confessate ancora voi, ch'egli ha delle volte torto?

Reg. No, no, Carlo: chi sta sopra di noi, non può avere mai torto, o l'avess'anche in qualche raro caso, tocca allora a noi, che siam di sotto, il tacere, l'obbedire... e sperare! Ma....

Carlo Ma che?

Reg. Perchè noi possiamo ragginngere queste due elette virtù, l'una dell'umiltà, dell'obbedienza l'altra: sapete voi quel che bisogna, Carlo?

Carlo Che cosa?

Reg. Pregare, Carlo, e molto pregare.

Carlo Non prego io forse?

Reg. No; se è vero quello che è giunto pure ai miei orecchi. E dovrò dirlo? Che voi siate alieno da ogni pietosa e devota pratica, si aggiunge ancora, fino al segno... oh orrore! di non accostarvi più alla mensa eucaristica nel tempo prescritto da nostra Santa Madre Chiesa.

Carlo. Sono calunnie!

Reg. No, Carlo; ma pur troppo tristi e dolorose verità. Ed ecco appunto, la principale cagione, perchè voi siete diventato inquieto, violento, volgete per l'animo pensieri sinistri, e vi fate ogni giorno più nemico al padre vostro. Oh senza l'aiuto di Dio, abbandonati alle nostre sole forze, che possiamo essere mai, sebbene grandi e coronati! Ma per meritare e avere questo superno ajuto chiedere bisogna, fervorosamente chiedere: ch' Egli voglia cessare una volta questa lotta perigliosa sorta tra padre e figliuolo che ne fa tutti infelici, ne disonora tutti, e non può non condurre col tempo a terribili guai. Oh! ma io morirò prima, sì, morirò di dolore.... (*piange*)

Carlo. Voi piangete! Io vi prometto, Regina, di far tutto quello che voi vorrete; e di pregare anche per amor vostro.

Reg. Per il vostro in prima, Carlo. Voi sapete per prova, come il Re, se è lento all' ira, sia fiero e inesorabile quando egli

Digitized by Google

abbia deciso. Temete dunque e tremate pure di lui, quando non vogliate far senno. Non mettete tempo in mezzo, Principe, per carità; altrimenti, stanca la sua pazienza, voi siete irreparabilmente perduto! Oh ma eccolo venire a questa parte in compagnia del vostro zio Don Giovanni.

Carlo. Fuggiamo!....

Reg. Venite pure per ora: entriamo per di quà nel viale degli aranci. Calmatevi, Carlo. Quali liete nuove dunque della vostra benamata principessa? (*escono*)

Scena V ed ultima.

Il Re, Don Giovanni.

Re. Erano qui?!

D. Giov. Appunto: il conte Gelvez da un lato, Osorio dall'altro e il Principe nel mezzo. Ragionavano tra loro a bassa voce e con aria molto circospetta: il Conte parea insistere appresso Carlo su qualchecosa di serio e grave, a cui egli si mostrava dubbioso se dovesse o no acconsentire. Ma io trovandomi a troppo grande distanza da loro, nè volendo essere scoperto; non ho potuto raccapezzar parola.

Re. Don Giovanni, fratello mio, voi siete molto addentro nella grazia del Principe mio figlio, talchè egli ebbe a dire più volte, che voi eravate l'unico verace amico ch'egli s'avesse a questo mondo.

D. Giov. Che vorreste dire con questo, Maestà?

Re. Don Giovanni, voi sapete pure, che l'intenzione, per non dire l'ordine, del fu vostro padre naturale si era, che la vostra nascita dovesse restare occulta, e voi finire la vita oscuramente in un convento.

D. Giov. È vero.

Re. Ma io per contrario volli riconoscervi pubblicamente per mio fratello, vi decorai delle insegne regali del Toson d'oro, e vi feci posto nel mio Consiglio intimo di Stato.

D. Giov. Tutto vostra stragrande e sovrumana bontà (*s'inginocchia*).

Re. (*battendolo leggermente sulla spalla destra*) Alzatevi, mio nuovo Generale Almirante di mare.

D. Giov. Oh! (*bacia la mano al Re*).

Digitized by Google

Re. Pensate, Don Giovanni, a servirmi con ogni zelo e lealtà in qual si sia occasione: ecco la maggior ricompensa, che voi mi possiate rendere ed io pretendo da voi per tante mie cure a vostro riguardo. - Mi avete inteso....

D. Giov. Vi bacio di nuovo le ginocchia, Sacra Maestà.

Re. Alzatevi. Rientriamo ora in palazzo; l'aria incomincia a farsi umida e scura.... (*escono; cala la tenda*).

ISTITUZIONI

Inaugurazione dell' Istituto alle figlie dei prodi nell' esercito italiano, aperto a' dì 11 *luglio* 1869 *nella Villa della Regina da S. M. il Re generosamente donata.*

Vi fu giorno nel quale il Re nostro con la usata benignità ammetteva alla sua presenza alcune persone che lo supplicavano a nome di tutto il Regno di accogliere il concetto di un premio da elargirsi a coloro che cimentarono e diedero sui campi di battaglia la vita per obbedire alla patria, assicurarne le sorti, accrescerne lo splendore. Accolto da lui, primo cittadino e soldato, che non dubitò di correre tutti i pericoli della guerra, come il più ardimentoso ed esperto ad ogni maniera di offese nei fatti d'arme più micidiali, si ripromettevano che sarebbe efficacemente cresciuto, e che nella maturità sua sarebbe tornato a gloria della nazione e a verace profitto. A gloria, la quale vi è sempre allora che si porga pegno affettuoso e perenne di riconoscenza a chi se l' ha meritata; profitto, e materiale insieme e morale, che ai padri che amano davvero, e tali sono gli animi tutti generosi, non v' ha compenso più caro di quello che risguarda i teneri frutti dell'amor loro, e quelle creaturine principalmente che hanno tant'uopo di crescere sotto una custodia amorevole, provvida, ed essere sorrette nel cammino della scienza, del-

Digitized by Google

l'arte, della virtù; compenso che, retribuendo i meriti dei presenti nella più larga misura possibile, non cessasse per questo, ma fosse propagazione di onorato perfezionamento e scuola di gratitudine agli avvenire; i quali, succedendo nella nobile professione delle armi, succedessero anche nei diritti che altri valorosi aveano goduto in parte, e nel beneficio, direi, infuturandosi per sè e per le loro figliuole. Il Re comprese subito coll'intelletto del cuore magnanimo l'importanza di quel concetto, e il gran bene che ne deriverebbe il giorno che fosse compiuto; comprese il giusto moral sentimento che penetrato avrebbe in tutta l'esercito il giorno che si avesse potuto dirgli: La nazione ha pensato a voi, o forti e valorosi delle nostre armi: a voi militi, che sapete compiere imperterriti il vostro dovere: a voi ufficiali che, superiori nel comando, siete uguali nel sacrificio, ha pensato a voi: e nella educazione delle vostre figliuole vi porge un segno della gratitudine sua, che non adegua le fatiche, il sangue, la vita che voi donate per essa; ma che pure Vi esalta ed onora nella parte più delicata della vostr'anima, nelle figliuole vostre. Fu allora che il Principe generoso, venendo spontaneamente e liberalmente incontro a'supplichevoli, sapendo che l'affetto si manifesta coll'opera, e che l'esempio in ogni impresa è di tutti i linguaggi il più eloquente, dopo aver chiesto: che cosa potesse fare? corso dell'occhio, ov'era segnata una domanda, e udito un nome: il nome di questa Villa, perchè diventasse splendida attestazione del regale gradimento; elargizione feconda, e nel Augusto Nome di Lui valido eccitamento alla efficace cooperazione di tutti, affinchè fosse pagato questo debito di riconoscenza ai nostri prodi; prevenne con lo slancio del cuore ogn'altra parola, e chiamato a sè tale che gli era giustamente sì caro, e che potrebb'essere, se troppo non avesse odiato la vita, ancora tra noi, e aver veduto dei vivi occhi l'effetto di quella concessione magnanima (1), lo affidava del suo pieno e giocondo acconsentimento.

(1) Il Comm. Caccinis.

Digitized by Google

Così l'opera non poteva avere principio più volenteroso e sicuro di quello che in quel giorno da tanta ilare e paterna munificenza si ebbe. È pur cosa dolce sapientemente beneficare, e scorgere gli utili effetti che dal dono, dico meglio dai doni, ripetutamente fatti ne derivarono. Non è rado che a questa consolazione partecipino i cuori per naturale inclinazione splendidi e buoni: consolazione che nella inaugurazione dell' Istituto aperto alle figlie dei prodi tanti e tanti, provarono, mirando i felici, direi quasi, furono i prodigiosi risultamenti delle confortevoli parole che, pronunziate quel dì, e del dono che nella Villa della Regina fu generosamente conceduto dal Re, e fu spiegato a vessillo, sotto cui ci raccolse e crebbe questa nuova maniera di monumento, che, non inferiore a quelli in bronzo ed in marmo, la nazione, dal suo Re preceduta, erige e consacra a' suoi valorosi.

E già il luogo amenissimo a piè di una collina, memore degli strenui fatti che i nostri avi insieme ad un popolo sì costante, sì fedele e sì forte, in tempi quanto calamitosi e trepidi altrettanto per virtù magnanime sublimi hanno adempiuto; adorno circa la metà del secolo XVII da un dotto Principe della famiglia Sabauda, il principe Maurizio, di sontuosi edificii che accolsero in eruditi convegni scientifici artistici, letterarii molti fra' più ragguardevoli cultori del vero e del bello che fiorissero allora: che tanto piacque a Luisa, figliuola della reggente e leggiadra sposa di lui, che poi sotto ad Anna d'Orleans, moglie e madre di due gran principi, chiamossi Villa della Regina, e così chiamerassi in appresso, ora è fatto ospitalissimo e lieto albergo di giovinette, cui la patria gode porgere questo segno d'onore pei meriti segnalati dei loro padri. E perchè tutti conoscano a prova l'educazione che si darà e possano profittarne, non volendo nè dovendo mai essere il bene che si compie esclusivo, come più lo acconsentano le condizioni dell' Istituto e il numero delle accolte, sarà del pari, sotto a quelle giuste norme che assegnerannosi, ad altre giovinette aperto; ond'è che risorto per regale munificenza a nuovo ordine di avve-

Digitized by Google

nimenti, e sì consentaneo al debito della patria e alla condizione de' tempi questo edificio stupendo vivrà della vita crescente di tante vispe e liete fanciulle dalla patria pel valore dei loro padri guiderdonate. Già prosperamente cresce la famiglia di più che centotrenta fanciulle, nate di coloro che appartengono alle condizioni inferiori della milizia, e a' cui bisogni primamente si venne in aiuto, e che sono accolte nella casa succursale inaugurata il passato anno alla presenza degli augusti sposi, Umberto e Margherita. Ivi in ispecial modo le fanciulle si esercitano nel lavoro, svariato, perchè varie le occupazioni cui può e deve attendere la vita operosa della donna: e in quelli del cucire, del ricamare e del tessere tanto si progredì che egregia donna tra le più nobili, ricche, intelligenti di Torino (1), ed una delle provvide direttrici dell' Istituto ebbe l'onesta ambizione che per gran parte il corredo della sua primogenita, fatta sposa, si facesse di mano di quelle fanciulle dirette dalle valenti loro institutrici, e vi fossero tessuti là entro per fino gli abiti nuziali di finissima seta: dispiegando una insegna, sotto alla quale dovrebbero le donne, elleno che in ciò godono un primato incontestabile, raccogliersi e congiurare; congiurare ad eccitamento dall'arti patrie e a vantaggio e gloria della nazione. Dovrebbero additare con vanto le sete, i velluti, le trine, gli adornamenti lavorati tra noi, invece di costringere talora i negozianti alla menzogna, forzati ad affermare che vennero dal di fuori per venderli a miglior prezzo.

L' inaugurazione non poteva essere più splendida, più frequente di spettatori e di coltissime spettatrici. S. A. R. il Principe di Carignano co'Ministri dell' interno e della istruzione pubblica, con l'Arcivescovo di Torino e il Generale della Rocca, e il Conte Cibrario, ed altri ragguardevolissimi personaggi decorarono quella domestica o meglio nazionale solennità; e l'eloquente avv. Villa vi lesse un discorso di apri-

(1) Sua Eccellenza la Contessa Irene Dalla Rocca, che dovrebbe valere ad esempio, affinchè le arti patrie più utili alla vita pigliassero più largo impulso e perfezionamento tra noi.

Digitized by Google

mento pieno di alti e nobili pensieri, esposti con energica vivacità di parola. Si moltiplichino simili fatti ad onore e vantaggio della nazione; è per essi che migliorerà le sue sorti, che progredirà nella via del bene, che si farà amare da' suoi e rispettare dai forestieri (1).

JACOPO BERNARDI.

Rassegna Bibliografica

Sul come far migliori gli uomini, *Proposte* di ANTONIO MANCURTI, *Imola.*, 1869.

Lettera all'Autore.

Delle proposte da Lei fatte per rendere migliori al possibile le condizioni della società religiosa e civile, giacchè pubblicamente Ella degna indirizzarle a me, se dovessi dirlene il parer mio a parte a parte, uno scritto eguale in lunghezza al suo forse sarebbe poco. Lodando la riverenza ch' Ella dimostra alle dottrine e alle consuetudini di quella Chiesa alla quale in tanti secoli si gloriarono d'appartenere uomini sommi per virtù e per ingegno e per sociali benemerenze, e appartengono tuttavia uomini illustri e autorevoli, che pur confessano alcuni abusi ma non intendono perciò separarsi dal maggior numero de' loro concittadini credenti; io posso, senza entrare in molte particolarità, consentire seco ne' desideri del meglio, lasciando che il tempo aiuti a riconoscere l'opportunità de'rimedii da Lei suggeriti. A me pare accettabile quel ch' Ella dice intorno al diradar le chiese là dove abbondano senza necessità, per poterne edificare nei paesi ove il culto più ne abbisogna; intorno alla loro architettura e agli ornati decenti, che, insieme colle immagini sacre, ispirino ne'riguardanti il sentimento lieto insieme e severo del bello e del grande;

(1) La Marchesa del Carretto ebbe il pensiero primo di questo Istituto, ed altre insigni patrone poi vi cooperarono indefessamente. La del Carretto fu meritamente onorata da S. M. di una medaglia d'oro. L'egregia donna Giulia Molino-Colombini pose l'alto ingegno e il cuore a disposizione dell' Istituto, pronta sempre a qualunque lavoro e sacrificio per esso; ed è opera sua il nuovo regolamento sopra gli studii.

Digitized by Google

intorno alle cerimonie da celebrarsi tutte nelle ore diurne, e al tenere dagli uomini separati nel tempio le donne; intorno agli abiti sacerdotali che custodiscano la dignità del carattere; intorno al consentire che la santità del carattere non sottragga il prete al giudizio de'suoi concittadini là dove si tratti di cause non religiose, laddove di religiose, lo tolga a ogni dipendenza da'capricci e dalle ignoranze profane; intorno all'assicurargli onorato modesto campamento, senza ch' egli abbia a dipendere da arbitrio di governanti nè di Comuni, nè a amministrare possessioni egli stesso, nè a riscuotere taglie sulle speranze e sui timori delle anime fedeli, sulle nascite e sui matrimoni e sulle morti. Che certe funzioni facciansi in una sola parrocchia per ciascun dì; che ogni dì ci sia predica; che un sacerdote parato ad alta voce òri sempre in tutte le ore che si tiene aperta la chiesa; queste e simili cose possonsi e volere così e secondo i luoghi e i tempi, volere altrimenti: ma certamente non può chi le propone dispiacere agli uomini di vera pietà. Nè può a tali dispiacere il desiderio che le astinenze richieste in massima dalla sanità del corpo non meno che dello spirito, siano fatte, secondo la discrezione de'superiori e il dettato della coscenza, variamente consistere non tanto nella qualità de' cibi, quanto nella loro quantità, e ancora più che de' cibi, delle bevande. I voti perpetui, che da parecchi ordini religiosi non sono già imposti, serbarli agli uomini, interdirli alle donne perchè più deboli, non oserei, io che le donne credo men deboli ne'propositi loro: e ne è prova anco la dissoluzione recente; che le monache scacciate da quella così detta carcere violenta, pochissime si risolvono a uscirne, e alla libertà prescelgono gli antichi vincoli, dal disagio d'una povertà più dura aggravati.

Ma sperare le cose della religione recate in tutti gli uomini a tale integrità che nessuno ne muova accusa o querela, com' Ella piamente desidera, non credo si possa senza risico di disinganni che poi moltiplichino e le giuste e le ingiuste querele. Per quante cure e guarentigie mai s'usino, non si potrà togliere all'anima umana la facoltà del libero arbitrio, con la quale le è data insieme da Dio la facoltà d'abusare di tutti i suoi doni. Nè tutte le precauzioni e guarentigie proposte, Signore, da Lei, parranno accettabili a tutti. Nè tutti i sacerdoti, anche buoni, è possibile o giova che siano confessori; nè, quando gli ordini sociali vengano cristianamente e civilmente a meglio ragguagliarsi, è da avere in sospetto chi nasce di poveri genitori. Ad esempio delle non molte generali sentenze che amerei temperate, da ultimo rammenterò questa sua: *che le idee dell'uomo sono proporzionate agli oggetti che feriscono i sensi;* dove potrebbesi opporre che tra le cose sensibili e un ordine di soprasensibili non c'è propriamente proporzione. Ma il libro suo in poche pagine contiene soggetto

Digitized by Google

di lunghe meditazioni; e ci pensino coloro a cui tocca delle sorti religiose e civili de' popoli rendere conto severo. Mi creda

14 luglio 69, Firenze. suo dev.
TOMMASEO.

Per nozze *del conte* **Marco Arese** *e della contessa* **Matilde Serristori.** *Raccolta di massime, di lettere, sonetti ec. usciti in luce a Firenze nel* 1869 *co'tipi del* Barbèra *e con quelli del* Cellini.

Ecco de' fiori spuntati in primavera, le cui fragranze durano ancora, perchè i vaghi fiori delle amenità letterarie non sono caduchi come quelli della natura. Due libretti offre il signor Pietro Bigazzi ai nobilissimi sposi: l'uno che contiene un saggio di Lettere diplomatiche del secolo XIV e XV, e ne fa presente al giovane conte Marco Arese da Milano; intitola l'altro alla gentile contessa Matilde Serristori da Firenze. È questo un elegante e soave mazzolino di rose, come quello che si adorna di belle sentenze di civile sapienza raccolte dal fiorentino Anton Francesco Doni, forbito scrittore del secolo decimosesto. Egli le dice *Ornamento della lingua toscana* « come se mirasse, son parole di bel garbo e di verità dell'egregio Bigazzi, a consacrare coll'idioma più eletto d'Italia peregrini e virtuosi concetti ». Si fatta raccolta di massime si parte in tre serie. - Il Principe - La Virtù - I Diversi -. Il cortese donatore, col senno che lo governa, ne ritrae quelle verità che più spirano l'aura celeste del buono e del bello. Un casto profumo di dottrine utili e care ben si accomodano a mite indole di donna, per farne insegnamento ai dolci figlioletti, che un giorno teneramente si assideranno nel materno grembo. Noi intanto ne allegheremo alcune a pro della gioventù, da cui prende nome e vita il nostro Giornale.

Tenere a mente poche parole sentenziose, sono i migliori studi che si possan fare.

Fa' di essere nelle parole breve, nelle sentenze grave, e nel dire il tuo concetto risoluto.

I maggiori beneficii, che facciano i padri, son quegli ch'essi ci fanno quando noi, o non li conosciamo o non li vogliamo.

Non è tempo meglio speso di quello, nel quale s'ascolta un uomo che ben favelli e sapientemente.

I buoni libri non sono scritti per passare il tempo, ma per governarsi e reggersi a tempo.

Il mondo è un libro scritto da Dio, e datoci dalla Natura; sopra del quale ci ammaestra del continuo il Tempo, ottimo precettore.

Tutte le cose sono d'altri, il tempo solo è nostro.

Digitized by Google

Dovrebbe l'uomo che sa, e che può, andare a consigliare ed aiutare sempre.

La pura mente appresso Dio, e la vita lodata appresso gli uomini, è il vero cammino di sapienza.

La vera sapienza non è quella che va volando con le ali delle parole, ma quella che si fa vedere con le opere della virtù.

In ogni luogo dove arriverà il virtuoso, sarà nobile di quella patria.

Il virtuoso debbe essere nelle sue operazioni, sempre più che egli può, prudente, discreto, maturo, circospetto e pesato.

Senza virtù poco dura l'allegrezza a ciascuno.

L'uomo virtuoso ama più di essere, che d'esser tenuto.

I beni dell'animo si debbono considerare nell'uomo, e non quelli della fortuna.

La virtù e la fortuna sono due vie da farsi grande; ma quella della virtù è più sicura e manco pericolosa da smarrirla.

Chi dominasse la sensualità di sè medesimo avrebbe la prudenza in suo dominio.

Quando il fior della gioventù cade nel vizio, male si aspetta frutto nella vecchiezza.

L'uomo debbe ringraziare Iddio d'esser nato piuttosto savio che ricco.

Sii moderato nella felicità, e prudente nelle cose avverse.

Fa' bene al nimico per guadagnartelo, e benefica l'amico per conservartelo.

L'amicizia non si debbe fare, se non quando si ha ben considerato l'uomo.

Non è il più bel tesoro, che l'amico fedele.

Non è al mondo il più cattivo uomo, che l'ingrato.

Chi non si muove a pietà a soccorrere la virtù, mal può sperare favore alcuno di sopra.

Se tu non dai per Dio quando tu puoi, non avrai da Dio quando dimanderai.

L'uomo dabbene debbe aver più caro d'essere abbassato per dir la verità, che innalzato per dir la bugia.

Senza la costanza, poco dura l'allegrezza in noi.

Gli uomini inconsiderati e leggieri, amano spesse volte quello dove la volontà li trasporta, e non quello che la ragione gli dice.

L'arme che ci hanno lasciate i nostri antichi, le case, le possessioni, il credito, la buona fama e il buon nome, è nulla: se noi non ereditiamo la lor virtù ancora.

Egli è meglio esser lodato d'una piccola virtù propria, che vantarsi di quelle grandissime d'altri.

Digitized by Google

Il maritarsi è facil cosa, ma difficilissima il conservarsi insino alla fine come è dovere.

La virtù sempre arricchirà il clero, e il vizio sempre lo andrà distruggendo.

I cattivi medici ammazzano i corpi: e gli imperiti sacerdoti le anime.

I litigatori sono uccelli, la corte è la frascenaia, i giudici e i dottori sono il vischio e la rete, e gli avvocati sono gli uccellatori (1).

Come tutte le acque scorrono in mare, così nelle cattive corti scendono i vizii

I primi favori della Corte sono più dolci che il mèle, nel mezzo sono come assenzio amari, e alla fine più che tossico velenosi.

Il mondo, più anni fa, dava solo l'onore a quelle persone che di quello manco aveano sete, e lo meritavano: ma ora in questi nostri tempi, non danno l'onore a chi lo merita; ma a chi lo ricerca, e non lo merita.

Il virtuoso a questa infelice età ha più da temere d'aver male, che sperare il bene che gli sia largito.

Il secondo libretto del signor Bigazzi porta in fronte questi due nomi cospicui – *Milano e Firenze* –. E ciò non solo a ricordo del luogo natio sortito ai due benavventurosi che si strinsero in dolce nodo, ma sì bene a conforto d'ogni magnanimo, perchè nei vincoli d'illustri matrimoni vedendo oggi rafforzati i legami della civile concordia fra

(1) Se disse il Giusti « che i vermi di Giustiniano hanno reso sudicio e vuoto il bel giglio di Firenze », Pietro Colletta nella sua Storia intorno al reame di Napoli (Lib. I, Cap. 58) così descrive i curiali napoletani della metà dello scorso secolo: « Sono i curiali timidi ne' pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrarii, sempre amici. Il genere della costoro eloquenza è tra noi cagione d'altri disordini: le difese sono parlate, lo scritto raramente accompagna la parola; persuadere i giudici, convincerli o commuoverli, trarre alla sua parte gli ascoltatori; creare a suo pro la opinione del maggior numero, momentanea quanto basti a vincere, sono i pregi del discorso; finito il quale, si obliano le cose dette, e sol rimane il guadagno e il vanto della vittoria, tanto maggiori quanto più ingiusti. Da ciò veniva che della esagerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non vergognavano gli avvocati; e che i ragionamenti semplici e puri della giurisprudenza si mutavano in arringhe popolari e seduttrici ed il foro in tribuna. Mali al certo per la giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche trattazioni e nei rivolgimenti civili, quando bisognerebbe ragione, verità, freno alla plebe, temperanza di parti; ed invece prevalgono la briga, il mendacio, la licenza, indi l'origine de' mali pubblici ».

Digitized by Google

quelle città che un dì si odiarono, ne tragga auspicii di prosperità e grandezza alla risorta patria. Il saggio delle già annunziate lettere diplomatiche, che restano comprese in questo secondo libretto si divide in quattro manipoli. Stanno nel primo dieci lettere (anni 1389-1391) dirette dai Dieci di Balìa, e dal cancelliere Benedetto Fortini a Donato Acciaiuoli e ad altri in missione a Genova e a Padova. Due lettere trovansi nel secondo (a. 1430); Giovanni de' Medici le inviava agli ambasciatori fiorentini in Venezia. - Non avvi nel terzo che una lettera latina (a. 1450) mandata dalla Signoria al duca di Milano Francesco Sforza. Tre lettere (a. 1496) dai Dieci di Balìa, spedite a Francesco Gualterotti ambasciatore al duca di Milano, Lodovico Sforza, chiudono la raccolta di questi brevi, ma importanti documenti istorici. Ogni manipolo è preceduto da pregevoli osservazioni, che mirano a schiarire ciascuna lettera; ma noi sviluppando in un breve quadro la storia delle persone e dei tempi, ai quali quelle lettere si riferiscono ci lusinghiamo, che la scintilla divenga lume più vivo.

Milano sotto il ducato. Ebbe breve regno la famiglia guelfa della Torre, e resse con moderazione; non fu così delle due dinastie de'Visconti e degli Sforza. Parve tornare per esse la ferocia di Ezzelino da Romano (1). Rifugge l'animo a rammentare la maligna natura di Giovanni Galeazzo, del quale vien fatta menzione nella prima lettera. Un più scellerato di lui, Carlo V imperatore compartivagli il nome di Conte di Virtù. A conoscere qual si fosse questo mostro di duca basti rammentare il trattamento che fece allo zio Bernabò, che per lui teneva la suprema reggenza in Milano. È proprio vero che il diavolo non riesce mai sì terribile, che quando si veste da santo. D' un tratto Giovanni Galeazzo atteggiasi a devoto, si circonda di persone pie, prende alle mani il rosario, e non parla che di religione. Manda voce all' intorno di voler visitare il tempio di Nostra Donna nel monte di Varese a poca distanza dal Lago Màggiore. Fece avvisato lo zio, che sarebbegli cosa gratissima il poterlo stringere al seno in suo passaggio. L' insidiato cadde agevolmente negli agguati. Egli con due figli il dì 16 maggio 1385 nelle vicinanze di Milano attendeva il falso

(1) Per segno di riconoscenza i Milanesi volendo gratificarsi a Napoleone della Torre, il quale con la sua scelta cavalleria salvò il loro esercito messo in rotta da Federigo II a Cortenuova, confidarono al loro soccorritore il supremo reggimento di Lombardia. Ma cecità profonda fu quella, giacchè la libertà, primo bene dell'uomo, deve sempre tenersi incolume. Vinto Napoleone da Ottone Visconti arcivescovo di Milano ed entrato costui trionfalmente in questa città se ne proclamò Duca, e ne lasciava il dominio in retaggio ai suoi congiunti.

Digitized by Google

Conte di Virtù; il quale appena ebbe adocchiato lo zio, scese di sella, corse a lui come per dargli abbraccio, ma era l'abbraccio dell'apostolo traditore. Mentre così tenealo fortemente incatenato, accennò alle guardie di arrestare figli e padre. Ciò fatto, Bernabò venne chiuso in orribile torre: sospettando di veleno il più de'giorni astenevasi dal cibo; ma finalmente morì avvelenato il 18 dicembre nell'anno stesso di sua sciagura. Pareva sorridere fortuna alla vipera regnante, la quale era riuscita ad accovacciarsi nelle piccole repubbliche di Genova, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e Pisa per spegnervi coll'alito mortifero la vita della libertà. Forse lo stesso mal fato era serbato a Firenze travagliata dalla peste e minacciata dal Visconti, quando per un miracolo di cielo fu salva. Pervenuto a Marignano, il reo tiranno per paura di contagio, teneasi in disparte da ogni umano consorzio; la cautela non valsegli, colpito dal morbo, ne moria il 3 settembre 1402, e così Firenze potè scampare all'imminente periglio.

Giovanni Maria Visconti avanzò di scelleratezze i suoi predecessori. Cacciator passionato godeva nell'agonia degli animali da lui feriti di piaga mortale. Dalla caccia degli animali passò a quella degli uomini. Giunse perfino, per aizzarne il selvaggio istinto, a pascere i suoi cani delle carni di coloro che avea condannati nel capo. Accesi da irrefrenabile indignazione, alcuni nobili milanesi nel 16 maggio 1412 trucidarono il coronato lupo. Ma cadde il lupo e sorse la volpe. Filippo Maria fratello al defunto ebbe indole sospettosa, incostante, perfida. In lui andava compagna la turpitudine dell'anima all'orridezza dell'aspetto, e per celare agli altrui sguardi la maledizione di natura e di Dio che portava in fronte trasformò in nascondiglio il suo palazzo e i suoi giardini. Francesco Sforza fu capitano valentissimo, ma uomo di tutta slealtà: condottosi ai servigii della rinascente repubblica milanese, tradì quel santissimo ufficio, e per cupidigia di regno preferse l'infamia alla gloria. Nel 25 gennaio 1450 si fece acclamare principe dalla folla sì spesso sconsigliata ne'suoi entusiasmi. Il 26 dicembre del 1476 fu giorno estremo alla scellerata vita del duca Giovanni Galeazzo Sforza. Egli cadde trafitto nella basilica di S. Stefano pel ferro congiurato di alcuni studenti. Atroce fatto, ma provocato dalle libidini e dalle crudeltà del tiranno. Era in mala voce di avere spenta di tossico la madre per salire al potere. Assetato di sangue come la tigre, nella mancanza di nemici da dare al boia, egli vi abbandonava gli amici. Inventò torture d'ogni forma, e godette degli strazii delle sue vittime, alcune delle quali volle che fossero sotterrate vive. Alimentò il fasto con le estorsioni e trasse in rovina la fortuna pubblica e la privata.

Lodovico Sforza, ultimo duca di Milano, detto il Moro per la bruna carnagione, esser doveva fatale non solo a Lombardia, ma ad

Digitized by Google

Italia tutta come quegli che vi chiamò gli stranieri. Alla morte del suo giovane nipote Giovanni Galeazzo ebbe il principato che teneva a nome di lui: si dice che per opera lenta di veleno riducesse infermo di mente e d'animo quel suo sventurato congiunto. Nel chiamare Carlo VIII nelle belle contrade aprì ad Italia secoli di mali infiniti, sicchè ella ebbe a provare che amara cosa si fosse l'insolenza francese, la cupidigia svizzera, la crudeltà tedesca, e la superbia spagnuola. Vero è per altro che a tanto misfatto concorsero il cardinale Giuliano della Rovere (che fu poi Giulio II), il guelfo milanese Iacopo Trivulzio e Piero de' Medici figlio del Magnifico. L'Ariosto paragonando gli stranieri invasori alle arpie, animali di sozzura e di rapina, così lamentava:

> Troppo fallò chi le spelonche aperse,
> Che già molt'anni erano state chiuse,
> Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
> Che ad ammorbare Italia si diffuse.
> Il bel vivere allora si sommerse,
> E la quiete in tal modo si esclusse,
> Che in guerra, in povertà sempre e in affanni
> È dopo stata, ed è per star molt'anni.
> *Orlando fur.*, Canto XXXIV.

Gli uomini di scelleraggine trovano rovina, donde speravano tutela. Dalla Francia ai danni del Moro mosse Luigi XII, che pose innanzi pretesi dritti sulle terre lombarde, quasi che le terre fossero poderi, e mandrie fossero i popoli a benefizio de'coronati. Il re francese era un vero e proprio usurpatore. Dopo varia fortuna di fughe e di ritorni al suo ducato, Lodovico Sforza sul momento di cimentare presso Novara le sue armi con quelle di Luigi, fu tradito dagli Svizzeri che stavano a'suoi servigi. Lo consegnarono al suo rivale, che il mandò prigione in Francia. Ivi finì la vita in ben duro carcere con la morte desolata de' perversi, senza una parola che lo confortasse, senza un cuore che lo piangesse. Fa dolore, che Milano, che aveva iniziato nell'età di mezzo la gloriosa lega lombarda, primo esempio in Europa di legittima resistenza della libertà contro l'arbitrio, e che costrinse lo straniero nella celebre pace di Costanza (25 giugno 1183) a riconoscere i naturali dritti dell'indipendenza nazionale; Milano che sì strenuamente pugnò contro il primo e il secondo Federigo, e contro l'immanissimo Ezzelino, perdesse sì presto per insana rabbia di parte le sue franchigie e la sua felicità.

Firenze. In Toscana più che nelle altre parti d'Italia all'epoca del risorgimento ebbe maggior palpito la libertà, e vi rifulse più maestosa la dignità dell'uomo, e più vivo il raggio del sapere e delle

Digitized by Google

arti. Qui i due grandi architetti Niccola Pisano e Arnolfo di Cambio. Qui le due più stupende figure del medio evo, il patrizio Giano della Bella, e il plebeo Michele di Lando, uomini al tutto scevri di passioni partigiane, quando elleno tanto imperversavano. Qui il gran concetto della civiltà universale messo innanzi dalla mente divina di Dante; qui la creazione di una nuova lingua per magistero di esso Dante, di Petrarca e di Boccaccio: qui la patria istoria per opera di Dino Compagni, di Giovanni, di Matteo e di Filippo Villani: qui i due statisti Machiavelli e Guicciardini. Qui Galilei aprir doveva la sua scuola a disvelare la natura troppo lungamente rimasta occulta ai mortali. Ma anche in Toscana arse la vampa delle maledette discordie cittadine a danno estremo d'Italia. Lasciando di parlare, come nota cosa, degli odii feroci degli Amidei e de' Buondelmonti, e lor discendenti, noteremo invece, che più tardi scesero in lizza due altre famiglie di gran nome, ed ambedue valide aiutatrici degl'ingegni e delle arti, ma con mire diverse. Il Sismondi nel suo compendio di storie italiane de'secoli di mezzo così scrive: « In Firenze la parte democratica, con alla testa gli Alberti, i Ricci e i Medici nel 1381 era stata rimossa dalla pubblica amministrazione per abuso che avevano fatto della conquistata supremazia i Ciompi loro aderenti. D'allora in poi gli Albizzi loro emuli, per cinquantatre anni (dal 1381 al 1434) governarono la repubblica con prosperità e splendore senz'esempio fino a que'tempi. Giammai trionfo di fazione aristocratica meritò un posto più eminente nella storia. Gli Albizzi seppero mantenersi con l'influenza dell'ingegno e della virtù, senza mai restringere i dritti del resto de'cittadini, senza abusare d'una preponderanza tutta riposta nella pubblica opinione. Fu la più prospera epoca della repubblica: in essa l'opulenza ricevette i maggior sviluppi: in essa le arti e le scienze scelsero Firenze a patria novella: in essa nacquero e si formarono tutti quei grandi uomini, di cui i Medici loro contemporanei hanno raccolta la rinomanza senza avere avuto parte alcuna alla loro educazione. In essa finalmente la repubblica serbò con più costanza la politica la più generosa, di modo che reputando sè la guardiana della libertà d'Italia frappose successivamente ostacolo all'ambizione di Gian Galeazzo Visconti, di Ladislao re di Napoli e di Filippo Maria Sforza duca di Milano. Ben diverso fu il contegno dell'altra famiglia. Accadde nel 1308 il tumulto de' Ciompi o Scardassieri fiorentini contro il governo degli ottimati. Salvestro de'Medici, eletto gonfaloniere, soffiando in quell'incendio, fu il primo che alla sua cupida stirpe segnò la trista norma per avviarsi al principato.

Ebbe perciò prigione e bando Cosimo il vecchio: per questo nel dì più solenne dell'anno (1478, 26 aprile giorno di Pasqua) e nel mag-

Digitized by Google

gior tempio (S. Maria del Fiore) cadde Giuliano di lui nipote; e se l'altro nipote Lorenzo il Magnifico restò immune da tanto rischio, e vendicò il sangue col sangue, tuttavolta non potè scansare l'esiglio. Ma Cosimo e Lorenzo largheggiando in patria eressero tempii, monasteri, biblioteche, palagi, e al di fuori corrispondendo co'potentati di quell'età, risorsero più grandi, se pure è grandezza il delitto trionfante, dopo le sciagure, e spinsero al bando i loro rivali. Piero figlio al Magnifico non ebbe nè l'acuto ingegno, nè i modi astutamente lusinghevoli degli avi. Sdegnò ogni eguaglianza, e pretese a viso aperto farsi arbitro della cosa pubblica. Bollivano di cupo odio i cittadini contro di lui; se ne avvide, ed unissi, come fu accennato, agli altri malvagi per l'empio invito a Carlo VIII di calarsi in Italia. E quando l'inverecondo Francese pose piede in Toscana, seguendo Piero la politica del conte Ugolino, il quale per ridurre al suo dominio la libera patria consegnava le castella ai Fiorentini ed ai Lucchesi, così il Mediceo abbandonava a quel di Francia le rôcche dei Fiorentini (a. 1494). A tanta indegnità sollevossi universale il furore contro l'ambizione della Casa Medici, e allorchè Piero presentossi al pubblico palazzo, Luca Corsini, uno fra i signori, con magnanimo sdegno gli chiuse la porta in faccia. Il traditore così umiliato dovette precipitare i passi, e dirigersi ad asilo in Bologna. Finalmente ad uno della famiglia de' Medici era serbata l'illustre infamia di mettere in catene la propria patria, ond'è che il poeta Giusti nel suo brioso componimento *Lo Stivale* esce in queste rime:

Un papa mulo, il diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè con questo patto
Di farne una corona al suo mulatto.

Napoli. Nella parte d'Italia che ebbe più sorriso da natura pareva che più prospera e felice dovesse correre la vita, ma per capriccio di fortuna vi accadde l'opposto. Caduti in servitù i municipii di Gaeta, di Amalfi e di Napoli, la meridionale contrada della penisola divenne preda e conquista di Normanni, di Svevi, d'Angioni e d'Aragonesi, stirpe tutta forestiera. Si spense allora il natural concetto dell'indipendenza, e non vi si parteggiò che per lo straniero. Il vantato vespro siciliano (3 marzo 1282) non fu che un'impresa di fazione, per sostituire cioè alla casa angioina, quella d'Aragona. Ciò che fruttò gloria, ma non sempre fortunata, ad alcuni di questi regnanti, è la viva resistenza alle pretese di Roma clericale, che reputava le due Sicilie come un feudo della Chiesa. Tale opposizione costò travagli senza fine allo svevo Federigo II, e costò la vita al magnanimo suo figlio Manfredi: gli Aragonesi Ferdinando primo e secondo, ed il

Digitized by Google

primo e secondo Alfonso non si lasciarono intimorire dalle minaccianti folgori de'crucciosi Numi del Tevere.

Alcune delle lettere date a stampa dal signor Bigazzi avendo riscontro con la venuta di Carlo VIII nel regno di Napoli, ci sembra utile toccare delle condizioni di que' tempi. Il monarca invasore era uomo di poca cultura, di vanitosa ambizione e di continue libidini; ma a questi difetti nel duce supremo dell'esercito francese suppliva il valore degli altri capitani, sostenuto da una cavalleria che era fior di gentiluomini, rafforzato dai terribili fanti svizzeri, e vantaggiato per le artiglierie ridotte si leggiere da potersi trasportare ovunque si pugnasse: laddove quelle degli Italiani per la mole enorme e la gravezza più si acconciavano a munire fortezze, che all'opere del campo. Aggiungasi che la plebe napoletana, più che ogni altra, mostravasi ogn'ora disposta a novità e tumulto: parteggiatori erano i baroni, simulati, infidi. Ci conforta l'animo il potere tra queste vergogne tributar lode al secondo Carlo aragonese, che con soldati indisciplinabili, e in mezzo ad un nemico vittorioso diede belle prove di sè per le sapientissime e rapide mosse strategiche, e pel saldo e sincero amore che nutrì verso i suoi soggetti. Quando nel 1494 per sventura d'armi dovette lasciare Napoli, pronunziò all'accolto e commosso popolo uno de'più singolari discorsi che siano usciti dal labbro di tenero e saggio principe. Egli così lo chiudea: « Se i costumi de' barbari (dei Francesi) vi faranno venire in odio l'impero loro, e desiderare il mio ritorno, io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto sempre ad esporre la propria vita per voi ad ogni pericolo: ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città, nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà, se saprò, che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio, nè re non ingiurai mai persona alcuna: che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà ». Tali sono le parole che Francesco Guicciardini riporta al fine del primo libro delle sue storie italiane; e lo stesso valentissimo scrittore, tanto riserbato nelle lodi, così nel libro terzo tesse elogio del giovane aragonese: « Collocato, ei dice, in somma gloria, e in speranza grande per avere a essere pari alla grandezza de'suoi maggiori, andato nel 1496 a Somma (terra vicina al monte Vesevo dove era la regina sua moglie) per le passate fatiche di guerra infermò si gravemente, che portato già quasi senza speranze di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l'anno della morte di Alfonso II suo padre; lasciato, per la vittoria acquistata e per le molte virtù regie, le quali in lui non mediocremente risplendevano,

Digitized by Google

non solo in tutto il suo regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore ». Periva nella freschissima età di anni ventinove, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico.

Venezia. Monti e isole nell'estreme sventure porgono asilo e securtà agli oppressi. Nell'agonia del romano impero (a. 452 dopo l'era volgare), e nella ferocia degli Unni che disertavano campagne, ardevano città, e trucidavano abitatori, le popolazioni vicine all'Adriatico, avanzate a si grave tempesta ritraevansi nelle lagune di questo mare. Qui la nuova gente datasi all' industria e al traffico, e costituito un libero governo, ne confidava l'amministrazione ai tribuni. Ma caduta tra essi discordia, i cittadini di tutte le isole raccoltisi in Eraclea (isola) crearono un moderator supremo col nome di Doge o Duca. Que' popoli marini sempre più crescevano in potenza e valore; e allorchè nell'809 Pepino figlio maggiore di Carlo Magno portò fiera guerra ai Veneti; eglino riparatisi a Rialto, quivi come in forte ròcca edificarono la loro capitale. Vent'anni appresso ebbervi recato da Alessandria il corpo di S. Marco evangelista, che proclamarono divino protettore della repubblica. Per necessità di tempi e d'uomini il governo democratico di Venezia dovette far luogo all'aristocratico. A tal mutamento diede mano principalmente Pietro Gradenigo. La proposta di lui rimase accolta per decreto del 28 febbraio 1497. Un tal atto venne designato col nome di *Chiusura del gran Consiglio*, che è quanto dire l'esclusione del popolo dal governo della repubblica. « D'allora in poi, così scrive il Sismondi nell'opera citata, ebbe principio quella cupa, gelosa, ambiziosissima aristocrazia, cui maravigliando vide l'Europa, immota nelle sue massime, inflessibile nel suo potere, sposando alcune tra le più aborrite pratiche del dispotismo al nome di libertà, sospettosa nella sua politica, fiera nelle sue vendette, ma co' popoli conquistati generosa e indulgente; in tutto ciò che al pubblico si riferiva, sontuosa; parca nel resto del danaro dello stato; nei tribunali equa ed imparziale; alle arti, al commercio, all'agricoltura propizia, amata infine dai sudditi che obbedivano, temuta dai nobili partecipi del potere ». Tornò in molto pregio di Venezia di aver saputo combinare la lega italica contro Carlo VIII, il quale disponevasi a far ritorno in patria, venutogli pentimento e noia della conquista di Napoli. Nella giornata di Fornovo al varco del Taro (6 luglio 1496) il marchese Francesco Gonzaga capitano generale degli alleati se avesse avuto uomini d'arme, pari all'ardore dell'anima sua, avrebbe per fermo preso prigione il coronato di Francia, cui sopravenne tal paura, che votossi a San Dionigi e a San Martino protettori del suo paese, ove mai uscisse

Digitized by Google

salvo da quel periglio che gli stava sopra. Venezia non solo adopravasi a difendere Italia dagli stranieri, ma rintuzzar sapeva con vindice ferro le sanguinose ambizioni de' duchi di Milano.

Roma. « Ai tempi de' Longobardi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità, che non erano stati in addietro, perchè i primi dopo San Pietro per la santità della vita, e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempii dei quali ampliarono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati per levar via tanta confusione che era nel mondo ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperatore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone a Costantinopoli, ne seguì, che l'impero romano rovinò, e la chiesa romana più presto crebbe » (*Machiavello*, *Istor. fior. Lib.* I). Noi aggiungeremo, che i generosi, nei quali non si erano al tutto spente le memorie di Roma antica, vedendola sì depressa sotto i barbari adoperaronsi con ogni possa a ravvivare nel loro vescovo un'ombra d'imperatore. Però nel secolo undecimo riuscì agevole cosa a Gregorio VII impiantare la teocrazia. I Guelfi lombardi, che stimarono incarnata la causa della libertà con quella di Alessandro III, fecero que' tanti sacrificii che tutti sanno: ma quando a Venezia nel 2 agosto 1177 si compose la pace tra il Barbarossa e il pontefice, costui pensò più a garantire i privilegii della chiesa, che i diritti del popolo. Sacrificii ancor maggiori affrontarono i popoli in Lombardia nel combattere il secondo Federigo. I Milanesi erano spossati per versato sangue, erano impegnate le pubbliche rendite e vuote le casse; proponevasi sottoporre il clero al comune peso de' debiti. Fra questo, Innocenzo IV entrando in Milano, (nella primavera del 1251), invece di ungere con balsamo le onorate piaghe de' suoi fidi amici, le inacerbiva con intollerabile superbia, e con la sua cruda avarizia. Minacciava scomunicar Milano, se non avesse rispettato le immunità ecclesiastiche. Somma ingiustizia volere esenti da contributo i chierici, quando più la patria era in bisogno, ed esenti coloro che più godevano in società! – È da notare che nell'epoca, cui si rapportano le lettere pubblicate dal Sig. Bigazzi, era pervenuto con opera di simonia al pontificato lo spagnuolo Roderigo Lenzuoli Borgia da Valenza, il quale prese nome di Alessandro VI. Il mondo, al dir del Guicciardini, rimase spaventato per simile elezione. Il re di Napoli (Ferdinando primo) significò con lagrime alla regina sua moglie, che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la repubblica cristiana il papa Borgia. Lo stesso istorico, dopo aver lodato, così a fior di labbra, il consiglio e la destrezza del Borgia, in tal modo ragiona: « Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizi: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergo-

Digitized by Google

gna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare i suoi figliuoli, i quali erano molti (1); e tra questi qualcuno acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre » (Op. cit, lib. I). Come i Romani alla morte di Lucrezia motteggiarono, che ella fu ad Alessandro e figlia e sposa e nuora, così intorno alla simulazione di Alessandro e del Valentino lanciavano questa sentenza: - Che l'uno non diceva mai quel che faceva, e l'altro non faceva quello che diceva.

Delineato un tal quadro istorico viene meglio ad intendersi il contegno politico della Signoria fiorentina adombrato nelle lettere delle quali è stata fatta parola. Doveva ella di necessità cercare alleanze, e da Venezia come repubblica, e anche dai regnanti di Napoli come potenza armata, e dai pontefici come rispettati dalle genti per la loro autorità, onde con queste minacce incutere timore ai cupidi tiranni di Milano; e più spesso fu costretta a blandirli con sottili accorgimenti, giacchè i Visconti e gli Sforza assoldarono sempre ai loro servigi i capitani più sperimentati d'Italia.

Agli opuscoli del Sig. Bigazzi tengono dietro sette sonetti, che il Commendatore Achille Mauri intitola alla Contessa Serristori, e al conte Marco Arese, già suo alunno. Vi si leggono descritti nel modo più affettuoso e leggiadro i sacrosanti doveri della famiglia. In altro sonetto del Commendatore Luigi Ferrucci, si esprime a nome della Zia materna un addio carissimo alla giovane nipote e sposa: e per ultimo un vago fiorellino, che è il primo cantico d'un vergine cuore, offre alla giovane zia e sposa un amabile garzone, il Sig. Marco dei Conti Guicciardini.

Allorchè uomini d'intelletto, quali sono, e un valente bibliografo Pietro Bigazzi, che spese l'operosa sua vita a raccogliere dispersi e incogniti tesori di patrie cose, un Achille Mauri tanto benemerito della gioventù pel libro dell'Adolescenza, un Luigi Ferrucci scrittore cultissimo nell'italico e latino idioma, concorsero a celebrare le cospicue nozze Arese-Serristori, fecero opera bella e lodevole con intendimento di onorare il patriziato sapiente.

Certo, che i patrizi, ove bene intendano l'ufficio che loro si domanda dalla civiltà e dal secolo, dalla patria e dalla religione hanno un'impresa immortale da compiere ed è quella di essere i padri del popolo: aiutarlo se sventurato, farlo istruire, se ignorante, se corrotto invitarlo a rettitudine con virtuosi esempi, che in ciò consiste la vera nobiltà.

SEB. BRIGIDI.

(1) Da cardinale egli ebbe cinque figliuoli naturali da Vannozza dama romana della famiglia Colonna, chiamati 1 Giovanni Duca di Candia fatto assassinare dal Valentino, 2 Cesare o il Duca Valentino, 3 Goffredo, 4 Luigi, 5 Lucrezia, che fu accusata d'incesti, e passò a tre mariti.

Digitized by Google

Giovanni II Bentivogli, *tragedia di* Luca Vivarelli. - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1869.

Errico, *poemetto in cinque canti*, *di* Domenico Mauro. Seconda edizione. - Napoli, Stabilimento tipografico di Salvatore Marchese, 1869.

L'autore del Giovanni II Bentivogli, già ragguardevole cittadino nella così detta repubblica letteraria, ha portato altra volta la sua musa sul teatro, e dall'Imelda Lambertazzi, ottenne quel plauso di mani, tanto difficile a conseguirsi, quanto è più solleticante l'amor proprio, che quello muto di studiosi a tavolino, nel segreto di una camera, dove conversano da sole la mente e la fantasia con la coscienza di un solo. E allora dovette provare, io credo, quanto arduo sia portarsi e reggersi sulla scena, e come aggradire al *pubblico* sia più che difficile, raro; non però da fortuna, come di qualche mal'esito se ne scusa taluno, ma da particolare potenza di genio, che Dio concede, ma lo studio non acquista.

E di questo genio non è, certo, mancante il poeta dell'Imelda e del Bentivogli, e ben si vede ch'egli facilmente intende ciò che davvero sulla scena si voglia e più vi faccia figura, e di questo studio anzi, pare più che di tutto sodisfare la sua arte, e i pregj che l'opera, a questo scopo, richiede, a tutto preferire. Onde sarà, senza grave offesa al suo carattere d'erudito e letterato che in lui stimo, se mi verrà fatto di notare, come a me sembri, piuttosto che nello spirito, nella forma del suo lavoro alcun difetto.

Lo studio si riconosce con che egli ha voluto, e nell'orditura, e più nello stile di quest'ultima sua tragedia, dar chiarezza che fosse per gli occhi di tutti, giacchè dei *tutti* è composto il *pubblico*, ed insieme non ha voluto esso pubblico abbagliare coi *fuochi artificiali* in uso, che eccitano i nervi (nemmen la fantasia però) dello spettatore, come i mortaletti e le fiaccole elettriche alle feste popolari. Ma qui appunto, se una certa bella chiarezza è nella semplicità d'alcune scene, nella rappresentazione d'alcuni affetti generalmente noti o intelligibili, lo stile, se non m'inganno, comecchè a bella posta abbassato, è sceso di troppo, essendosi perduta, con le frasi che troppo potessero sembrare *epiche*, secondo il pensiero dell'autore, un po'di quella nobiltà, anche, e di quella geniale elevatezza dell'idee, che dello stile da epopea non han bisogno per esser significate, e che in veste dimessa, il pubblico intende ed apprezza. Di più al pubblico (non rifiuto questo vocabolo che alla significazione della idea mi si adatta) piace il linguaggio della melodia, e lo cerca e vuol sentirlo negli accenti dei versi, e di questa faccenda dell'arte

poetica s'intende più facilmente che i letterati, poichè è cosa del cuore, cui la teorica e lo studio talvolta pregiudicano alcun poco.

E per esempio, dove Lucio parla sconosciuto alla sorella, al principio del second'atto dicendo:

> Nobil donzella, escusa l'ardir mio,
> L'inclito Francia ha colorato forse
> Nella prossima sala le pitture?

e Virginia risponde:

> Appunto.
> — Che mirabile pennello!
> Oh come son veri gli affetti e vive
> Le persone ed i volti!.... Un fatto atroce
> Egli ha rappresentato. Oserei troppo
> Se domandassi?.... ec.

è naturalezza che ha l'ingenuità della incoltezza anzi che della semplicità. Non è la poetica volgarità dello Shakspeare, non la spigliatezza d'alcuni tratti del Monti e del Niccolini, a cui si rifugga, per iscansare l'altera e tenace nobiltà dell'Alfieri.

E non è così dove la passione emerge e il poeta si risente e l'autore è più sè stesso, che lo stile non manca d'un bel vigore. Il monologo di Ginevra nel terzo atto è un disegno a larghi tratti di quel fiero carattere, in cui la viltà della superbia e la ferocia dell'odio si agitano in tutta l'irrequietezza dell'ingiustizia e del delitto.

> Man pronta, acuta punta e nessun veda....

è verso ricco di poetico vigore, e raccoglie tanta scelleratezza, quanta bontà, contiene il dolcissimo comando della giovine Virginia all'amante figlio del Bentivogli:

> . . . . . . Io da te voglio
> Anche questa virtude!...

nella bella scena ultima dell'atto primo.

La cara Virginia e la feroce Ginevra, sono le figure più belle, i caratteri più compiti della tragedia; ma certo non uno dei minori pregi di questo rispettabile lavoro del signor Vivarelli è la cura intelligente per cui ciascun carattere risponde sempre a sè stesso e rimane distinto dagli altri. Ciò è sommo pregio, che lascia supporre la presenza virtuale di tutti gli altri, che la pratica d'altre prove può, dove manchino, in seguito produrre.

Fra i pochi, o dir potremmo nel vuoto di chi tratti questa parte importante della letteratura a' dì nostri, il signor Vivarelli, col suo primo e con questo lavoro ha già diritto ad onore che una

Digitized by Google

critica modesta quanto leale spero non parrà attentato a scemargli.

Diremmo troppo dicendo che è quanto gl'Italiani vorrebbero oggi; oggi che l'amore alla poesia è decaduto, perchè i bravissimi poeti che la facciano amare al *popolo*, che vi è sempre pronto, mancano; oggi che chi lavora non ha da aggiungere una pietra a un edifizio, ma da ricostruirlo, perchè l'edifizio è caduto; caduto perchè si è dimenticato come reggerlo.

E l'edifizio del teatro tragico potrebbe intanto risorgere più bello. Verrebbe bensì il giorno che i pezzi caduti del vecchio si raccoglierebbero, giacchè troppo sono preziosi; ma prima bisogna che ricominciamo noi il lavoro; e l'arte nuova potrebbe farsi maestra di qualche cosa di più grande, oggi che a più s'aspira e meno si ha; oggi che sia bene o sia male, ma insegnar politiche virtù; come fu sempre scopo della tragedia, è importantissima cosa. E in ciò discordo da un pensiero del bravo sig. Vivarelli, che cioè perchè *troppa sia la differenza che passa fra le cose e gli uomini* dei secoli passati e *le cose e gli uomini d'oggidì*, sia *un falsare la storia e trarre in errore chiunque a fondo non la conosca, il voler cavar somiglianze da quelle cose che punta non ne hanno fra loro.* A che allora scriver tragedie? A che invitar la gente a veder pianti ed ire se di quei pianti e di quell'ire non abbiamo a trovar eco nel presente?

Ma forse qui il nostro autore si vede preso troppo in parola. Egli non ha inteso forse che confutare l'abuso, e dell'uso egli stesso s'è giovato; e lo dice poi la stessa prefazione alla sua tragedia, dov'è avvertito che come *nell' Imelda seppe dipingere le abominande gare di partito che lacerarono le città italiane nel medio evo, e mostra aperto a quale scempio si venisse in Bologna fra' Lambertazzi e i Geremei, che è quanto dire fra i Ghibellini ed i Guelfi; nel Giovanni Bentivogli fece manifesto come i principati, per durar saldi, s'abbiano a fondare sull'equità nè trasmodare agli estremi della debolezza e del rigore.*

Una veduta più incerta ha il poemetto del signor Domenico Mauro.

Parla nei primi versi dei suoi vecchi, da cui udiva fanciullo rimpiangere i tempi (e quei suoi vecchi dovean esser vecchi assai) in cui

> . . . . . era gagliarda
> La virtute che inulta unqua non lascia
> Il talamo tradito o la mancata
> Fede di amico, che con falso accento
> All'amico giurò calabro petto.
> Giudice del suo dritto era ciascuno

E geloso custode, e sopra l'ara
Dei domestici Dei stendea lo scettro,
Ed in mezzo ai suoi pari era monarca.
Guai chi toccarlo osava!

Ma che questa apologia della vendetta possa essere l'*adfabulatio* del poema non saprei crederlo. Dal *fatto* può altro impararsi e si consiglia chi legga a cercarvi altro insegnamento. Tant'è vero che i sentimenti di amore vi sono pure con poetica bellezza significati. Errico e la sua Teresa hanno un figlio

. . . . e quei felici
Se medesmi guatar quivi riflessi
Come in limpido speglio, e si sentiro
Rinascere fanciulli; e quai fanciulli
Trapassavano i giorni, ingenui, schietti
Attendendo che il magico volasse
Primiero accento e l'anima del figlio
Confondesse alle loro. . . . . .

E al principio del Canto secondo loda il poeta Elisa che

Era tutta un amor santo e soave
Di figliuola, di madre e di consorte;
Amor santo e possente, chè possente
È quell'amor ch'è santo. . . . . .

E, assai più sotto, nel terzo canto, dice di Errico che piange il figliuoletto morto, che

In quell'onda d'amor l'anima tutta
Si tergea d'ogni labe e d'ogni ruga.

Un'apologia dell'amore, insomma, potrebbesi, mano a mano spigolando, comporre dei varj passi del romanzo poetico del signor Mauro, che intendiamo piuttosto definire come un *quadro* parziale del *carattere* di quell'epoca, grande per vizj e per virtù, che fu l'età di mezzo, di cui ogni vestigio più o meno tardi fu sperso, dovunque la nostra civiltà si portò ad estinguere vecchi vizj e vecchie virtù. Allora vi troveremo da consolarci dei perduti vizj, da incorarci al racquisto delle perdute virtù, e l'*Errico* del signor Domenico Mauro, così avrà la sua utilità in ordine alla moralità.

Lo stile n'è vigoroso sempre, e vigoroso ad ogni costo; a costo fin talvolta della castigatezza ragionevole delle idee e delle significazioni. L'espressioni e l'idee come *il bel fiato dell'alma*, e *l'eco dei vietati amori* e *la* MESTA *scala della casa di Errico*, e *l'alma esulcerata*, e un *quarto lustro che spunta appena*, *sulla bianca gota*, d'un giovi-

Digitized by Google

netto, e finalmente il *fulmine che sorride*, sono in bel numero nei cinque canti del poemetto in discorso. Ma di contro a queste vi sono idee ed espressioni belle, e di rara gentilezza.

Il peccato originale, insomma, di questo nuovo lavoro poetico è quello da cui pochi nascono immacolati oggi giorno: il *voler farsi dell'avvenire*, come la musica del maestro Vagner; il voler precorrere a sè stessi, voler esser *novecentisti*.

Ma questo peccato, che è pure un aver voluto gustare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, porta seco la sua parte di bene, e questo volentieri ammiriamo. Ammiriamo sinceramente quel vigore che ci dimostra, che l'Autore avrebbe si bisogno di castigarsi, ma che è poeta e che i suoi stessi errori sono più che tutto trascendimenti; sono eccessi di affetto, come le passioni dei personaggi del suo poema.

Meglio non possiamo dare idea di questo *bene* e *male*, che passando in rapida rivista tutto il poetico romanzo, ed eccoci all'atto.

Dalla casa dei Roberti era nato un Errico, presso Cosenza.

> . . . , . . Erano molti
> E coperti d'*armento* i campi aviti
> Che gli fendea l'aratro.

e giovine e bello

> . . . . . . in fra le belle
> Calabre donne . . . .
> . . . . . . una fanciulla
> Al talamo prescelse ed all'amplesso
> Di sposa: *il nome la dicea Teresa*,

che s'intende voler dire, che si chiamava Teresa. La luna di miele dei due sposi fu lunga quanto, anche fra chi non avea troppa virtù, usava a quei tempi, che invero il poeta non ci dice che tempi siano, ma che può supporsi.

Teresa, *altera e diva* nell'incesso, era

> . . . . bella
> Nel muovere degli occhi e nella balda
> Sicurtà della fronte. *Aura di canto*
> Disflorava i suoi labbri, aura dischiusa
> Da quell'eburnea gola, ancor non tocca
> Dal duolo e dall'età, quasi d'aprile
> Alito leggerissimo, che vola
> Per sentier senza fronda, e sol s'incontra
> Coi fior che fan, mescendosi più lieve
> Il suo volo pei calici dischiusi.

Ed ecco qui uno dei leggiadri trascendimenti, pieni di tutta la scienza del bene e del male del nostro poeta.

Fatta madre (il poeta lo dice con frase assai descrittiva) successero le delizie di un nuovo amore, e i due sposi *seggendo l'un presso all'altro muti e pensosi*

> Sul lattante figgean lo sguardo, e l'ore
> Scorreano ed essi ancor muti e pensosi
> Pregustavan dei cieli il gaudio eterno,
> E paventavano un desio più grande
> Su questa terra.

Teresa dovea dunque essere onesta quanto bella; ma la donna, come qui vi figura, è così debole che la più piccola scossa la fa cadere. E poi lei si accusa mentre l'uomo si scusa sempre!

La bella è veduta da un vicino: Arnoldo. È veduta al balcone; di giorno e di notte, e infine in bagno, dacchè l'occhio dell'amante cerca da per tutto ove furarne la vista. Ma ingenua troppo o troppo poco Teresa non se ne offende; anzi da quel giorno

> . . . . più spesso
> Si videro gli amanti, e confidenti
> Erano già quell'alme.

Nel descriver gli affetti e analizzarli, il nostro autore (sinceramente lo si può dire) apparisce valente assái, ma non in questo tratto. Ma tiriamo avanti.

Al fallo della sposa succede l'ira del marito, che una notte, dove Arnoldo non lo aspettava certo, gli comparisce innanzi in assetto di vendetta.

> Ahi lasso! Errico non fe' motto; Arnoldo
> Non fe' motto; un pugnal scese e s'immerse
> Nelle viscere sue.

E compito quest'atto di sangue, se ne fugge Errico pei boschi, e v'è raggiunto da un amico, Gismondo; Gismondo che reca al fuggiasco una *triste* nuova! Arnoldo è vivo ancora! – E quel *triste* non è messo sulla bocca di Errico, che vi sarebbe stato ragionevole, ma è su quella del poeta.

Ed ecco il canto secondo. – Un po' a forza siamo chiamati addietro a far conoscenza con Elisa; la sposa d'Arnoldo. Quando v'è da parlare di cosa gentile, il nostro calabro poeta evita meglio i suoi spontanei trascendimenti e si fa gentile. Uno dei più bei tratti del suo poemetto ci descrive Elisa:

Digitized by Google

Schietta e cara beltà, ma in sen più bella
L'alma splendea come la luna splende
Nel chiaro specchio d'una pura fonte.
Era tutta un amor santo e soave
Di figliuola, di madre e di consorte,
Amor santo e possente, chè possente
È quell'amor ch'è santo: ignota vena
L'alimenta inesausta e come fiume
Intimo della vita esce dal seno
Profondo e sgorga per le vie del core.
Così la luce irrompe e inonda i cieli
E il settemplice suo raggio diffonde
Sulle cose create.

Ma Arnoldo avea avuto altri affetti; avea perduto il primo che non si compensa, e il suo cuore per Elisa non è che

. . . . . . di fratello il cuore,
È d'idolatra il cuor, quand'egli ammira,
Quando adora Eloisa; il cuor d'amante
Era già spento.

E qui è la vera e buona analisi di una passione (non citiamo di più perchè troppo ce ne vorrebbe) è la diagnosi difficile di un affetto incerto e complicato; e qui diamo al poeta il *mirallegro* che, dietro i suoi sforzi per descriverci la caduta della sua Teresa non abbiamo saputo dargli.

Cura la buona Elisa le ferite del marito che l'ha tradita; ma, guaritolo, lo abbandona e se ne fugge col suo bambino alla propria casa, non *per isdegno*, non per *affetto geloso:*

. . . . sono queste
L'ire e gli affetti dei volgari amanti.

Qui un altra po' di quella virtù diagnostica, che ci fa perdonare al nostro signor Mauro perfino il suo peccato originale.

La povera tradita, non trova ormai più pace nemmeno nelle braccia dei genitori.

. . . . I dì seguenti
Mormorò rotti accenti, ed atti e gesti
Fe' subiti, insensati; piegò il capo,
Come debil rosaio, entro le palme
E vi stette caduta.

Elisa divien pazza.

E Teresa smarrisce il proprio figlio, e addolorata ripensa alle proprie colpe e il rimorso l'induce a rifuggirsi anch'essa nella casa

Digitized by Google

paterna. Anche qui de' bei tratti: ma anche qui timpani, cassa e trombe, che accompagnano però commoventi melodie. Eccone una: il rimorso di Teresa.

> . . . . In queste stanze,
> Ove seggo, ove guardo, è lo Spavento
> Che di contro mi siede; egli mi affisa
> E mi agghiaccia le vene; ed il Rimorso
> Squassa la face delle Furie, e m'arde
> Converso in zolfo il sangue. Entro la notte
> Par che ceda il mio talamo e sprofondi
> Nel baratro dischiuso, e un' immago
> Mi precede d' innanzi ed un' immago
> Mi si afferra da tergo. Ah! che non posso
> Infra il padre ed il figlio, io più non posso
> Viver così. . . . . .

Ed ecco il terzo canto. Una vecchia che pare una strega va sul monte a cercare Errico fra i suoi briganti; giacchè il *buon* Errico si è fatto duce di briganti. Fu nutrice quella vecchia d'Arnoldo, e da lui ebbe poi offesa la figlia, che ne morì. Un mostro d'odio nato dall'amor di madre l'abbrucia di una sete orrenda di vendetta, e però aizza ella Errico a compirla, accusandogli Arnoldo come rapitore del bambino ch'egli ha perduto. E gli consegna le chiavi della casa del nemico, ed Errico vi va a notte a perpetrare il delitto. Ma in cambio, una tenera scena succede. Arnoldo non rapì il fanciullo; l'innocente era morto, cadendo dall'alto di un muro di dove era corso a salutare l'amico, di cui non sapea altro che, averlo veduto in casa e poi per lungo tempo lontano, perchè malato, e adesso sano lo rivedeva. È bella ingenuità!

Questo tratto, ch'è uno dei più drammatici, è anche uno dei meglio scritti; come avvien sempre che il vestito vien più bello, quando non è sbilenca la persona per cui si fa.

I due nemici finiscono con l'abbracciarsi e scendere insieme nel giardino a piangere sulla poca terra che cuopre il piccolo cadavere dell' innocente estinto.

E finisce il terzo canto con la descrizione di una lotta ch' hanno a sostenere i briganti d' Errico, e un frate che v'entra di mezzo, muove un po' d'*umore* nella mente del poeta, che cade in un giocoso inopportuno, come un trillo di piffero in un quartetto di Beethowen.

Ma perchè il terzo canto è il migliore dei cinque, gli succede il più povero. Da primo veniamo a sapere chi era Ninina che ci giunge nuova affatto e inaspettata, (se pure innanzi non m'è sfuggita) e che poco ci muove il conoscere. Ne dice una prolissa storia

Digitized by Google

Teresa (e certo perchè la sappiamo noi lettori) a un servo, che Ninina stessa le manda a darle, pel solo gusto di affliggerla, una mala nuova: che Errico ed Arnoldo debbono esser iti a battersi e forse ambedue son morti; e poi torna il giorno seguente a darlene un'altra; che il suo bambino è senza speranza perduto; è morto. E Teresa allora guarda

> Le pareti ed i *seggi* e il letto e dice:
> Com' è tranquillo tutto quel che immoto
> Mi sta d'intorno! Tutto quel che tace
> Che non ha senso, che non teme e spera
> È pur sempre tranquillo!

e vuol togliersi la vita e sceglie a ciò la fame, e quattro giorni mantiene il suo digiuno, ma non le basta. La vecchia nemica d'Arnoldo frattanto compie altrimenti la sua vendetta, accusandolo innanzi all'autorità come l'uccisore del perduto figlio di Errico; e il Bargello va a casa di Arnoldo e lo arresta.

E comincia il quarto canto.

> In una sera che splendea la luna
> Su la cima del bosco, in su la cima
> Di una rupe del bosco era salito
> Tutto pallido Errico, e contemplava
> Il suo natio paese. . . . . . .
> . . . . Errico stava
> Tra le quercie fischianti e sotto l'ombra
> Degli annosi castagni, eretto in piedi,
> Còn le braccia sul petto e con lo sguardo
> Nel suo paese.

Errico qui così bene descritto in questo grave atteggiamento, medita il suicidio, e invano gli viene a lato l'amico Gismondo. *Vedi tu*, gli dice Errico, *quella nube?*

> . . . . Se *gli* manca il sole

(certo il *proto* ha lasciato correre il *gli* invece del *le*)

> Pur disciorrassi in pioggia. Il pianto mio
> È inesausto, Gismondo!

E l' idea della morte continua a farlo poeta, e l' infelice prosegue:

> Vedi tu questa sera, e queste stelle
> E questo cielo e questa luna amica,
> E il mite raggio! Non sarei felice
> Se m'addormissi in tanto riso? Un giorno
> Dicea mia madre che il morir sul letto

Digitized by Google

Era morir con Dio, ma Dio lasciommi
Nè ha più che far con me.

È proprio vero come prima si sapeva con l'odio in corpo o con la disperazione pensare a Dio; ed oggi si sa anche amare senza credere. Inesplicabili paradossi morali!

E Gismondo vedendo l'amico risoluto, lo lascia perchè si uccida a suo bell'agio, ed Errico compie il misfatto e

. . . . All'alba
Era immerso nel sangue e *ancor!* nel petto
Gli sta fitto l'acciaro.

Ad Arnoldo così viene a mancare chi potea salvarlo; e di fatto è giudicato e condannato e tratto al patibolo. E i compagni d'Errico sdegnosi ch'altri faccia la vendetta che tocca a loro, vengono a tòrlo dalle mani del boia; e in questo mentre la vecchia accusatrice, pentita, è corsa a dichiararlo innocente e sè spergiura, e Arnoldo dee tornar salvo. Ma uno dei briganti l'ha già ucciso.

E la sposa pazza col suo pargolo in braccio, va in cerca del marito e lo trova a piè del palco, e si abbracciano; e ciò accade poco prima che il ferro del manigoldo trafigga l'infelice. Ma la pazza non intende più là e si allontana tranquilla. E qui è da rendersi piena giustizia al poeta. In queste descrizioni eminentemente drammatiche, vi han tratti per forza e vivezza preziosissimi.

Recede allora la folla, tornano al monte cantando cori funebri i briganti.

Nella piazza non rimangono che una donna con un bambino, e un'altra che le viene incontro:

. . . . . . Era Teresa, e l'altra
La consorte di Arnoldo: eran le spose
Tradita e traditrice, ed or le appella
A parlamento il talamo di morte.

E si abbracciano e si baciano, che le riamica il dolore.

. . . . Era un istante
Di amarezza e di gioia, e l'alme loro
Rugiadose mesceansi in un desio!

Ma *l'anima rugiadosa* di Teresa, che pel digiuno volontariamente sofferto era ancora semimorta, si spicca dal corpo affranto, e non rimane sulla *scena* che un orfano ed una pazza!

Tale è l'*Errico* del sig. Domenico Mauro, di cui chi non l'abbia letto può, spero, da qui, aversi fatta un'idea, e da questa meglio che dovere accettare i miei, potrà ognuno che voglia formarsi giudizi propri.

LODOVICO BIAGI.
Socio ordinario dei *Nuovi Filodidaci*.

Digitized by Google

LIBRI VENUTI IN DONO AI NOSTRI GIORNALI

La Gioventù e le *Letture di Famiglia*.

Il Pensiero italiano di Niccolò Machiavelli, per *Luigi Mancini*. Fano, Tipografia Lana, 1869; pag. 27 in 8vo.

Sul Lavoro e la Operosità della vita, Parole dette in Cefalù nella solenne premiazione degli studiosi, dal Prof. *Antonio Tumminello*. Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1869; pag. 12.

Nella festa di Vittorino Rambaldi e di Panfilo Castaldi da Feltre il Giornale *La Tipografia italiana*. Firenze, Tip. delle Murate 1869; pag. 10 in 8vo grande.

Commemorazione di Francesco Petrarca nel Liceo Balbo di Casal Monferrato. Discorso del Prof. *Bernardo Amosso*. Biella, 1869; pag. 47 in 8vo.

Fondazione del tempio eretto in Possagno da Antonio Canova, festeggiata dopo cinquant'anni, e commemorazione della nascita di lui, Discorso di *Iacopo Bernardi*. Pinerolo, Tip. Chiantore pag. 42 in 8vo.

Lezioni orali d'agraria, date in Empoli dal Marchese *Cosimo Ridolfi*, ed ora ristampate, aumentate e corrette, ad utilità dei campagnoli italiani. Firenze, Tip. Cellini e C, 1869, Terza edizione vol. II, parte I di pag. 282 in 8vo con molte figure intercalate nel testo.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, studi e pensieri del prof. *M. Leonardi*, Acireale, Tip. Meli, 1868. Vol di pag. 128 in 16mo.

La Cronaca fiorentina di *Dino Compagni*. Testo dell'aureo trecento. Torino, Tip. Paravia, 1869. Vol. di pag. 146.

Giuseppe Bianchetti. Bozzetto biografico per *Vincenzo De Castro*. Milano, Tip. Parini, 1869; pag. 96 in 16mo piccolo.

Della letteratura in relazione colla civiltà, Discorso di *Giovanni Pierfranceschi*, Vittorino. Tip. Nazionale 1869; pag. 53 in 8vo.

Catalogo dei libri divisi per materie, procedute da una lettura del prof. *Vittorio Bacci* sui nuovi mezzi d'educazione popolare e dallo statuto dei Soci, con una relazione sullo stato della Biblioteca popolare Circolante in Ancona del Segretario *Cesare Rosa*. Ancona, Successori Baluffi, 1869; pag. 48.

Nuovo Abbaco teorico-pratico ad uso delle prime due classi elementari inferiori, a norma del programma governativo, pel prof. *Raffaello Altavilla*. Torino, Tip. Paravia, 1869; pag. 40 in 16mo.

Il libro delle meraviglie, o spiegazione dei fenomeni della natura, fatta da *G. D. B. C.*, e preceduta da una lettera del Prof. Cav. Pietro Marchi. Firenze, Tipografia Claudiana. 1869; Vol. di pag. 238 in 16mo con figure.

Del Bello, Dialoghi di *Giulia Molina-Colombini*. Firenze, Tip. Cellini e C., 1869; pag. 67 in 16mo.

Della educazione del popolo, per *Efisio Contini*. Firenze, Tip. Fodratti, 1869; pag. 28 in 16mo piccolo.

Giovanni Bentivoglio, Tragedia di *Luca Vivarelli*. Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1869; pag. 65 in 16mo.

Il Marchese Edoardo. Racconto contemporaneo di *Alessandro Funaioli*. Firenze, Tip. Cellini e C. 1869; Vol. di pag. 107 in 16mo.

Novelle scelte di *Giovanni Boccaccio*, e la sua vita scritta da Filippo di Matteo Villani, con note di Pierluigi Donnini. Torino, Tip. Paravia, 1869; Vol. di pag. 250 in 16mo.

Digitized by Google

Il Teatro italiano contemperaneo, Discorso di *Angelo Castelfranco*, letto alla Società della Minerva in Trieste. Venezia, Tip. Ripamonti-Ottolini 1869; pag. 47 in 16mo piccolo.

Versi di *Beniamino Bruno*. Messina, Tip. Filomena, 1869; pag 47 in 16mo piccolo.

Per Nozze di Castelfranco-Olivetti, Salmo in lingua zingaresca (indo-orientale). Tip. Appollonio e Caprin 1869; foliettino di *G. Pincherle*. Trieste.

Per dette nozze, Sogno in versi di Ornato Occioni. Padova, Tip. Prosperini 1869; pag. 8 in 8vo.

Per dette nozze, Lettera e Sonetto di *M. R. Levi*. Venezia, Tip. Antonelli 1869; pag. 8 in 8vo.

Per dette nozze, Lettera e Ode di *Seb. Brigidi*. Firenze, Tip. Cellini 1869; pag. 8 in 8vo.

Per nozze di Giovanni Gavazzi con Giulia Restelli, Canzone del Prof. *Benedetto Prina*. Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1869; pag. 8 in 8vo.

Al Dott. Giovanni del Greco nel giorno di sue nozze con Amalia Cantini di Padova. Salmi del Sac. *Giuseppe Pancani*. Firenze, Tip. Giuliani 1869; pag. 28 in 8vo grande.

Per le nozze di Livia Andreucci coll'Avv, Biozzo Biozzi. Firenze Tip. Cellini e C.; pag. 16 in 8vo.

Salmi dettati dal Sac. *Giuseppe Pancani* nell'occasione del sesto anniversario della morte di Annunziata Manetti ne' Giuliani. Firenze Tip. Militare 1869; pag. 20 in 8vo grande.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux, e continuato *a cura della R. Deputazione di Storia Patria* per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche. Serie terza. Tomo IX, Firenze, Tip. Cellini e C., 1869. Volume complessivo di pag. 520 in due parti in 8vo.

Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria de' Georgofili di Firenze. Nuova Serie, Vol. XV. Firenze, Tipografia Cellini e C., 1868. Vol. di pag 400 in 8vo.

Archivio Giuridico, diretto dal Prof. Filippo Serafini. Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1869. Vol. III, fascicoli di Luglio e Agosto di pag. 132 e 144 in 8vo.

Il Propugnatore, Studi filologici, storici e bibliografici di vari soci delle Commissione di testi di lingua. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1869. Vol. II, parte I di pag. 192 in 8vo.

Annali dell'Associazione per l'educazione del popolo, Rivista italiana della pubblica istruzione. Firenze, Eredi Botta, 1869; fascicolo I dell'anno II, pag 16 in 8vo.

La donna e la famiglia, Scritti di istruzione e d'educazione e ricreazione delle donne. Genova, Tip. Frugoni, 1869, Fascicoli di Maggio e Luglio; pag. 52 in 8vo grande.

L'Avvenire dell' Istruzione, Foglio settimanale, il N. 3 dell'anno III Milano, Tip. Alberti; pag. 16 in 8vo.

La Favilla, Rivista di letteratura e di educazione. Perugia, Tip. Santucci, 1869. Fascicoli VI e VII in 8vo di pag. 16 ciascuno.

Il Littorale, periodico mensuale della Società pedagogico-didattica per le scuole popolari. Trieste, Tip. Appollonio e Caprin, 1869, Anno I, fascicolo II di pag. 24 in 8vo grande.

Digitized by Google

Nuova Serie, Vol. IX
Disp. 3.ª

1869

XVI della Collezione
Settembre

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

L'IDEALISMO ITALIANO NEL SECOLO XIX

ESPOSIZIONE DELLA PRIMA PARTE

DELL'OPERA DEL PROF. L. FERRI

intitolata

ESSAI SUR L'HISTOIRE DE LA PHILOSOPHIE EN ITALIE

AU DIXNEUVIÈME SIÈCLE

La filosofia nasce, vive e si sviluppa nel dominio della storia come ogni altro ramo dello scibile umano. Scienza eminentemente speculativa, ella trae la sua vita dal pensiero, il quale se può colla sua comprensività abbracciare in una sintesi ideale l'infinito lavoro dei secoli, tuttavia, vivendo nello spazio e nel tempo, non può trascenderne i limiti. Come le opere d'arte, i dogmi delle religioni, le costituzioni politiche, così i sistemi di filosofia corrispondono ai vari stati della cultura di un popolo o della società tutta. Basta ricorrere ai sistemi della scuola teologica, della scuola francese e germanica, perchè ravvisando in essi i rappresentanti di tre grandi epoche della storia dello spirito umano, ci si convinca di una tal verità. La qual cosa ben ci mostra quanto sia contrario alla realtà dei fatti non tanto il pensare di certi odierni materialisti,

Digitized by Google

i quali ritengono i sistemi filosofici come tante invenzioni immaginarie, o artificiose di pedanti o d' ingannatori, quanto il considerare la filosofia come qualche cosa d'astratto dalla vita umana, vivente solo negli aurei sogni d'un mondo fantastico, in specie oggi che l'evidenza della storia ha chiaramente provato essere le dottrine, le teorie, i sistemi non inventati ma trovati dai filosofi, i quali si appalesano grandi solo allorquando sapendo leggere nel misterioso libro della coscienza umana, riescono ad interpretrarne le tendenze, a scoprirne i bisogni, servendo così al progresso della scienza insieme a quello dell'umanità. Non è la forza astrattiva, non è il peso del cervello quello che ci farà distinguere Platone da Kant, Hegel da Schleghel, Gioia dal Rosmini; non è da quel semplice dedurre a mo' di proposizioni geometriche una dottrina da un'altra che noi potremo giungere a conoscere ed a determinare i progressi della filosofia; sivvero dallo studio dei fatti non meno che da quello delle teorie, degli uomini come dei principii, della società come dei sistemi. Nè ci si obietti che la filosofia, essendo il prodotto di uno sviluppo logico del pensiero, non ha duopo di esser congiunta all'ordine pratico per essere studiata, inquantochè la storia ci fa vedere come le dottrine di una scuola assumano un carattere universale quando la cultura del popolo in cui sorgono è a capo della civiltà umana, mentre muore in mezzo a quel popolo, a cui le condizioni sociali non permettono di espandere la propria cultura. Esempio la Grecia ed Alessandria fra gli antichi, la Francia e la Germania fra i moderni: esempio l'Italia, la cui filosofia ebbe nel secolo XVI un carattere quasi universale, mentre quella del secolo XIX, per le circostanze che

Digitized by Google

più sotto avremo occasione di esaminare ebbe un importanza puramente nazionale.

Separata dal mondo sociale, la filosofia diviene qualche cosa di misterioso, d'incomprensibile, perchè non potrassi mai comprendere il pensiero senza l'uomo, l'uomo senza la società, la società senza la storia. La filosofia, come l'arte, il diritto come la religione hanno una vita propria; vita che si manifesta, si sviluppa, progredisce da sè in armonia sempre col tutto sociale. Lo svolgersi di questa vita lo potremo vedere nei sistemi, come nelle tele, nelle statue, nei palagi vediamo quello dell'arte; ma allorquando vogliamo renderci ragione del perchè Roma non ebbe un movimento filosofico come la Grecia, del perchè quasi peregrinando il primato filosofico passa dall' Oriente all' Occidente, da Atene a Alessandria, di qui a Roma, da Roma a Parigi, da Parigi a Konisberg; del perchè una scuola nasce in uno piuttostochè in un altro paese, ed ha questo anzichè quel carattere, allora il semplice studio dei sistemi non basta, ed è duopo ricorrere alla storia. Laonde per ben conoscere la filosofia, per procedere sicuri nei nostri giudizi, per soddisfare alle giuste esigenze della scienza crediamo che sia indispensabile congiungere alla critica dei sistemi lo studio della storia, per poter avere non tanto lo svolgimento logico del pensiero umano, quanto le cause che un tale svolgimento generano e determinano.

Il non aver ciò fatto, l'essersi accinti a studiare le dottrine dei filosofi italiani coi criteri di convinzioni personali anzichè con quelli di una sana, giusta critica fu cagione che il Franchi, il Mariano ed altri cadessero in dei gravi errori e pronunziassero dei falsi giudizi sulla moderna filosofia italiana. Entrambi questi scrit-

Digitized by Google

tori negarono l'esistenza d'una filosofia nell'Italia contemporanea. Per il Franchi le dottrine dei nostri pensatori ammettendo un Dio unico, necessario, un mondo creato, un uomo composto d'anima e di corpo, non sono che avanzi della scolastica, prodotti del cattolicismo, sentinelle avanzate della teologia, gendarmi della ragione; insomma tutto fuorchè filosofia. Il Mariano d'altra parte avendo il coraggio di decifrare col nome di dommatico non tanto il Rosmini quanto il Franchi stesso, d'un tratto di penna dichiara la filosofia italiana morta col Bruno: e rimproverando i filosofi della Penisola di avere col mescolare al pensiero filosofico il sentimento religioso e nazionale, impedita la costituzione d'una vera filosofia, come un discepolo del secolo XVIII cambiando le parti di critico in quelle di profeta, domanda all'Italia di procurarsela, abbandonando qualunque specie di dogmatismo e gettandosi nelle braccia del Cristo Hegel, *le Christ de la pensée*, e del suo vicario generale, il Vera, *le grand âpotre*, *l'apostolus gentium*. Dalle conclusioni si può determinare il valore delle premesse da cui partono questi scrittori nel giudicare la filosofia italiana nel secolo XIX. Muovendo da un fine prestabilito ed a quello volendo far ritorno, è naturale che la loro critica essendo indirizzata non a ristabilire il valore delle dottrine altrui, sivvero a tessere l'apologia delle proprie, debba raggirarsi, contorcersi in un circolo vizioso a scapito della verità e della storia. Infatti il Mariano mentre nega ai pensatori italiani il nome di filosofi, perchè dogmatici, sostituisce a Dio l'Assoluto, al filosofo di Nazaret il Cristo di Stuttgart ed al Pontefice del Concistoro quello dell'Università: dall'altro lato il Franchi facendo colpa ai nostri filosofi dei fe-

Digitized by Google

condi insuccessi del 48 per aver predicato Chiesa e Italia, Religione e Libertà, dimentica che essi vivevano in tempi in cui Mazzini ed in conseguenza tutta la sua scuola offrivano al Papa la presidenza della Repubblica italiana. Facile ci sarebbe continuare in questa via, se a noi più che far rilevare gli errori di una critica esagerata ed assurda, non premesse ristabilire la verità nei suoi giusti termini.

Sono vere le asserzioni di questi scrittori? la filosofia italiana si muove ella al di fuori della filosofia moderna? segna ella un regresso nell'ordine del pensiero? è ella sistematica, successiva nel suo sviluppo? è ella dogmatica? e soprattutto, l'Italia ha ella una scuola filosofica?

A nostr'avviso il *Saggio sulla filosofia italiana del secolo XIX* è la più eloquente risposta a queste domande. Infatti il prof. Ferri non preoccupato da preconcetti, non agitato da passioni, tutto intento a dare a ciascuno il suo, sia d'elogio come di biasimo, s'accinge a studiare la storia della nostra filosofia ricercando le cause del suo sviluppo non tanto nelle condizioni dello spirito umano e nello stato della filosofia, quanto nelle tradizioni e nelle tendenze del popolo italiano. Con tale studio egli esponendo e scrupolosamente analizzando le dottrine dei nostri filosofi, delinea un quadro generale dello stato della filosofia contemporanea d'Italia, ne addita il progressivo sviluppo, ne ristabilisce il carattere, e mostrando le attinenze ed i legami che la congiungono al movimento del pensiero moderno fa vedere il posto che vi occupa, l'ufficio che vi compie.

L'opera del prof. Ferri si divide in sei libri. Nel primo delineando un elegante quadro delle condizioni scientifiche e letterarie della Penisola nell'ultima metà

Digitized by Google

del secolo scorso, espone le dottrine del Genovesi, del Soave, del Gioia, del Romagnosi e del Galluppi, mostrando che mentre uno è di compimento all'altro, tutti servono al progressivo andamento della filosofia. Il secondo è tutto dedicato al Rosmini il quale, coordinando in un vasto sistema tutto il lavoro del passato, dà origine alla nuova scuola idealistica del secolo XIX. Nel terzo e nel quarto vengono esposte le riforme che il Gioberti ed il Mamiani introducono nelle dottrine del loro maestro ed autore. Il quinto è una fedele esposizione della nuova filosofia che il Gioberti lasciò incompiuta nelle sue opere postume, di quella degli hegelliani, degli scettici e degli scolastici. Conchiude l'opera il sesto libro col riassumere le dottrine già esposte, e col dimostrarne l'importanza nel movimento filosofico morale e politico italiano. Tale è il sommario di questo interessante lavoro, dettato dal vivo amore della scienza e della patria, e scritto con quella benevolenza, con quell'imparzialità, con quel rispetto che si addice alla gravezza dello storico, alla dignità del filosofo.

Dopodichè se a noi fosse domandato quali sono i pregi e quali i difetti di questa opera, risponderemo che ci asteniamo dall'enumerarli; primo perchè usciremmo dal nostro argomento, il quale non è di fare un'analisi critica di tutto questo lavoro, sivvero di esporre quella parte che si riferisce al risorgimento dell'Idealismo italiano; poi perchè crediamo che in bocca ad un discepolo l'elogio del maestro suoni adulazione, come il biasimo ingratitudine. Purtuttavia pensiamo non mancare a quanto ci siamo imposti se diciamo che il prof. Ferri, essendo riuscito a congiungere scienza ed arte, avendo cioè dato alle austere speculazioni di quella il colorito di questa, ha pubblicato un'opera la quale mentre dal

Digitized by Google

punto di vista letterario presenta tutti i pregi di un bel lavoro, da quello storico ha il merito di trattare ed a parer nostro risolvere uno dei più ardui problemi della storia moderna d'Italia: il che basta perchè chi ama la scienza e la patria gliene abbia buon grado.

Per esporre frattanto quella parte del lavoro del prof. Ferri che si riferisce al risorgimento dell' idealismo italiano nel secolo XIX, crediamo anzitutto indispensabile ricercare qual fosse lo stato della filosofia e quali le condizioni della società italiana al comparire di esso onde poter vedere se è una creazione spontanea di qualche filosofo, oppure un effetto che tiene la sua causa non tanto nei sistemi che la precedettero, quanto nelle comuni aspirazioni della società. Questo ci studieremo fare, seguendo scrupolosamente l'opera che abbiamo impreso ad esporre nella sua parte principale.

Non spento ma quasi soffocato era lo spirito filosofico in Italia al cominciare del secolo XVII. Abbattuto quel sentimento nazionale che solo può spingere alla sublimazione dell'eroismo, il pensiero italiano non poteva restare a quell'altezza di dottrine in cui i Platonici di Firenze, Bruno e Campanella l'avevano elevato; ma, venuto meno nella sua potenza creatrice, doveva seguire gli impulsi che gli venivano dal di fuori. Infatti se diamo uno sguardo alla storia d'Italia vediamo essere i secoli XVII e XVIII secoli di decadenza nell'ordine politico e morale, d' imitazione nel letterario e nel filosofico.

Al cominciare del secolo XIX l'Italia era tutta dominata dal sensismo; i suoi scrittori attingevano l' ispirazione ed il metodo delle loro opere dagli Enciclopedisti. Per questo però non è a credersi che fatti

Digitized by Google

imitatori dello straniero, gli scrittori italiani tralasciassero d'imporre ai propri scritti un carattere nuovo, originale del tutto, corrispondente a quel buon senso, a quel senno pratico che troppo bene distingue il genio di quà da quello di là dall'Alpi. Non è nostro assunto d'indagare le ragioni storiche che possono aver contribuito di dare al pensiero italiano un indirizzo opposto a quello che avevano le dottrine che gli servivano d'esemplare. Ci basti solamente osservare che se nel Filangeri, nel Pagano, nel Beccaria abbiamo degli allievi della scuola francese, tuttavia nelle loro opere non si vede neppur l'ombra di quegli slanci lirici che spingono all'esagerazione e da questa al fanatismo, sempre fatale al progresso della civiltà. Essi seguendo più il Vico che Rousseau, la storia più che la poesia in luogo di esagerare i mali additano i rimedi, invece di spingere a distruggere chiamano a edificare e senza far tanta pompa di parole cercano promuovere delle riforme, le quali modifichino le condizioni della società ed assicurino l'indefinito progresso della civiltà umana.

Come gli scrittori politici d'Italia si servivano del moto francese per far risorgere il carattere e le tradizioni nazionali, così i filosofi abbracciando il sensismo, cercarono con delle continue riforme ricondurlo a quei limiti che l'esigenza di una sana e profonda critica richiedevano. Infatti il Gioia e il Romagnosi erano sensisti; ma mentre il primo applicando *alla filosofia sperimentale il metodo di Bacone ed i soccorsi della statistica, la ringiovanisce indirizzandola allo studio del mondo reale e dello sviluppo dell'attività umane sì nell'individuo che nella società;* l'altro collo stabilire un principio attivo, il quale elevandosi dal fondo dell'*Io* pensante domina ed imprime la sua forma a tutti i

Digitized by Google

prodotti del sentimento come su di una materia disposta a riceverla, reagisce contro la scuola sensista, ed indirizza la psicologia alla ricerca di nuove scoperte. Nè tarda a comparire il Galluppi, il quale con pazienti studi scrutando i fatti interni ed esterni, trapianta il principio della conoscenza dal di fuori al di dentro, e dà alla coscienza umana un valore obbiettivo facendola capace di metterci in relazione colla triplice realtà dell'*io*, del *mondo*, e di *Dio*. Ed ecco come in Inghilterra, ed in Francia, così in Italia dalle sensazioni e dai modi passivi passiamo ad ammettere col Romagnosi un senso superiore o logico, com'ei lo chiama, che compie le funzioni attive della ragione e fornisce le verità ideali per poi distinguere del tutto col Galluppi il pensiero e la sua attività dalle funzioni dei sensi. Così le dottrine di questi filosofi seguendo le leggi immutabili dello spirito umano, con moto ordinato e successivo camminando, progrediscono e, dischiudendo nuove vie alla speculazione, indirizzano il pensiero italiano alla ricerca di una filosofia consentanea alle condizioni della scienza ed al genio nazionale.

Ma il più gran resultato a cui doveva condurre, oltre l'affermazione della realtà del pensiero, la filosofia del Galluppi, si fu l'aver tratto il principio della morale dall'impero della natura e dalle speciali considerazioni d'utile e di piacere, per riporlo in quel sentimento arcano, che mentre sviluppa il principio della nostra attività interna, impone d'una maniera assoluta il bene per il bene, il dovere per il dovere. Finchè la filosofia considerò l'uomo come strumento passivamente soggetto all'azione inevitabile ed imperativa delle forze esterne, non potè ricercare il bene che nel sottrarsi il più che era possibile ad una cotale azione, reputando

Digitized by Google

morale tutto ciò che alla felicità s'atteneva. Ma com'essa ebbe conosciuto nell'uomo un essere conscio di sè, volente e libero, dovè dalle necessità esterne trasportare nell'intimo della sua coscienza l'assoluto morale. Il Gioia ed il Romagnosi non poterono ciò fare, non perchè gliene venisse meno la volontà, che era in essi vivida ed intensa quanto in altri mai, ma perchè le condizioni della filosofia non lo permettevano. Il sensismo non poteva dare una dottrina morale assoluta ed imperativa; era duopo affermare il valore e l'esistenza del principio pensante per averla. La filosofia dell'esperienza col risolvere l'uno, risolse anche l'altro di questi principii e schiuse così un nuovo orizzonte al pensiero italiano.

Tale era lo stato della filosofia italiana avanti il comparire dell'idealismo. Scomparso il sensismo, l'uomo fatto esploratore di sè medesimo doveva mettere dinanzi alla sua mente nuovi problemi da risolvere. La sfera dell'*io* cotanto ampia agli occhi del Galluppi doveva essere angusta a quelli de'suoi successori: bisognava slanciarsi nelle immense regioni dell'Essere per discuoprire quel termine che è il fine ultimo cui tende lo spirito umano. Ciò fece appunto l'idealismo.

Ma cos'è quest'idealismo? è egli una semplice conseguenza logica dello sviluppo progressivo della filosofia italiana, oppure è anco una tendenza, un sentimento che vive nella società? Il sistema del Rosmini è egli una semplice deduzione geometrica, una creazione arbitraria del suo genio, oppure è un effetto che ripete la sua causa non tanto dalle condizioni del pensiero quanto da quelle della cultura della penisola? In ultimo Rosmini è egli il rappresentante o il creatore dell'idealismo italiano nel secolo XIX? A tali domande cerche-

Digitized by Google

remo rispondere col dare un rapido sguardo ai tempi ed alla vita di questa filosofia.

Il trionfo della Santa Alleanza segnava un nuovo periodo nella storia dello spirito umano. Dappertutte le parti d'Europa si sentì il bisogno di reagire contro le idee sovversive della rivoluzione e dell'impero. Restaurazione del principio d'autorità, trionfo del Cristianesimo era l'ideale de' nuovi tempi, era il fine intorno al quale si stringeva ogni genere di scrittori. S'aprano i libri di Schlegel e d'Haller, di Bonald e di De-Maistre, di Chateaubriand e di Lamartine, del Pellico e del Manzoni, e non si tarderà ad accorgersi come tutti, sebbene in differenti ed anco opposti modi, trattino lo stesso argomento. È vero che di questi scrittori alcuni vogliono teocrazia e dispotismo, altri religione e libertà; gli uni non conoscono che l'immutabilità dei dogmi, gli altri ne vogliono il progresso; ma tutti aspirano ad un comune ideale, al principio d'autorità, alla Chiesa universale. Noi crediamo che mai giungesse a tanto la dolce illusione del cosmopolitismo religioso, e che mai fosse più lontana d'allora!

Se tali erano le condizioni dello spirito europeo, diverse non potevano essere quelle d'Italia, la quale sempre pronta a credere al sogno dell'impero universale, cercava unire il patriottismo alla fede, il sentimento nazionale al cosmopolita. Nel Manzoni, nel Pellico, nel Perticari vedesi non tanto la fede del patriotta quanto quella del cristiano, l'amore alla libertà non meno che all'ordine. Essi bramano l'emancipazione della patria; ma pensano non poterla conseguire senza l'aiuto del cristianesimo; vogliono la libertà, ma la credono impossibile finchè l'anima non sia purificata dalla fede in Dio; proclamano in nome del dovere e del

Digitized by Google

diritto la libertà, la fratellanza, l'eguaglianza degli uomini; ma dichiarano in pari tempo che essa sarà solo, allorquando l'uman genere rispettoso al principio d'autorità poserà nel grembo d'una sola chiesa. Pel desiderio di far breccia contro l'89 combattono la rivoluzione, ma ne voglion salvi i principii; difendono la religione, ma la desiderano congiunta alla libertà; aspirano al trionfo del cristianesimo non meno che all'indipendenza della patria. Insomma è un continuo sforzo che cerca unire il passato non al presente, ma all'ideale dell'avvenire, è una reazione liberale che viene a combattere la reazione retriva; è l'89 che risorge per mai più morire.

Nè diversamente passavano le cose nel campo della speculativa. Qui come in politica era un cercar vago d'un punto che riunisse, sintesizzasse i grandi prodotti del sensismo e della scuola psicologica, che conciliasse la scienza colla fede, la filosofia e la teologia. Al pensiero italiano non bastavano più le leggi che costituiscono la conoscenza, che governano il mondo; egli voleva scuoprire un principio, una causa intorno alla quale tutto si raggruppasse e dalla quale tutto partisse. Era un continuo vagheggiare un ideale che s'intuiva e non si vedeva, che si sentiva senza poterlo comprendere.

Ma chi più di tutti ci può rivelare la forza di quest'ideale che misteriosamente agitava gli animi di quel tempo in ogni ramo dello scibile, sono due grandi, due sommi poeti: il Foscolo ed il Leopardi. Figli passionati della rivoluzione, nemici aperti del movimento spiritualista-cristiano che allora signoreggiava la società, tra il dolore del servaggio che contristava ed avviliva la patria e la sfiducia che vivamente gli travagliava, non trovando nei freddi responsi di una filosofia già morta di che sfogare quell'ideale che limpido ed incompreso

Digitized by Google

brillava ai loro occhi e contrastava alle loro credenze, nel dolce suono della più melanconica poesia si gettavano in braccio allo scetticismo ed alla disperazione. Sentivano questi due poeti filosofi il bisogno di tempi nuovi, ma privi di quella serenità che partorisce la fede nel progresso, troppo creduli all'apparente splendore d'una società che cadeva, non riuscendo a comprendere quel periodo di transazione, diffidarono degli uomini, del mondo, della natura ed amaramente piansero *sull'infinita vanità del tutto.*

In questi tempi di lotta intestina fra un'età che moriva ed una che nasceva, mentre la reazione coalizzata di tutt'Europa faceva ogni sforzo per sostenersi, mentre nel seno stesso della reazione si manifestava un moto che col frenare le intemperanze dei repubblicani e dei teocratici tendeva a consacrare i principii proclamati dalla rivoluzione, Rosmini giovane d'anni, adulto in dottrina, pieno di desiderii e di speranze vestiva l'abito religioso. Indarno si opposero la famiglia, gli amici, il Padre Cesari stesso, suo confidente ed ammiratore, chè egli, inclinato alla vita religiosa, colpito dai fatti che contristarono la Chiesa e la società civile, sollecitato dal pensiero di poter restaurare, mercè la religione, le sorti dell'umanità dai rovesci subìti, non volle desistere dal suo divisamento. Indossato l'abito, il Rosmini entra subito coll'entusiasmo di un credente in quella schiera di letterati che dopo il 1815, sotto il manto della religione, s'era assunta il carico di muover aspra guerra alla libertà ed alla scienza. Ad onore del vero, quantunque anticipatamente, dobbiamo dire che presto la sua singolare onestà traendolo dalle nebulose file di quei raggiratori, lo fece in politica partigiano della Monarchia temperata, in religione della libertà di coscienza.

Digitized by Google

Due facoltà dominano in tutta la vita di questo filosofo, il pensiero filosofico, il sentimento religioso: l'una lo trae nelle più sublimi regioni della speculativa, l'altra lo porta a combattere nel terreno pratico. Filosofo, valorosamente combatte il sensismo del Gioia e del Romagnosi, il concettualismo del Galluppi, l'empirismo del Mamiani, l'ontologismo del Gioberti. Religioso, predica contro la corruzione del clero, svela le piaghe della Chiesa e con zelo veramente esemplare si fa iniziatore di una riforma. Politico, fino dal 1827 si mostra preoccupato dai mali d'Italia, ne domanda l'unificazione legislativa, finalmente prendendo parte attiva al movimento del 1848, va a Roma a sostenerne l'indipendenza e l'unità. Filosofo e prete, cittadino e cattolico noi lo vediamo spiegare la più grande attività per raccogliere in una sintesi unica le verità della scienza, per far grande la Chiesa non meno che la patria. Si studi da vicino il carattere e le opere di questo filosofo e si vedranno in lui riflettere i pregi e i difetti dell'età sua.

Già vedemmo come lo spirito italiano fosse indirizzato ad una grande trasformazione; vedemmo come gli animi di tutti fossero rivolti verso un avvenire oscuro ma certo; tendessero ad un ideale che quasi inconsapevolmente gli trascinava; bramassero vedere accolte, riunite tutte quelle aspirazioni che erompevano dal loro animo in un tutto sintetico, il quale fosse come la insegna intorno a cui potessero riunirsi. Gli scrittori ce ne fecero ampia testimonianza. Tale stato non poteva durare più a lungo; era duopo una crisi. Il germe in tanto fermento non poteva stare inerte, bisognava si sviluppasse e divenisse pianta di rigogliosa vegetazione. Questo precisamente avvenne. Il Rosmini trasportando il pensiero umano dall'io subiettivo al-

Digitized by Google

l'Essere obiettivamente considerato, trae dal chiostro, in cui la feconda aberrazione del secolo XVIII l'aveva cacciato, quell'idealismo che nelle mani del Ficino, del Bembo e del Bruno era stato il rappresentante di una delle più belle pagine della storia del pensiero italiano, lo armonizza coi progressi fatti dalla filosofia, lo atteggia ai bisogni del tempo e lo proclama come il fondamento della nostra rigenerazione filosofica, civile e religiosa.

Parve aver dato nel segno. Quelli scrittori di cui poco avanti abbiamo parlato, sentendo rivelata la più grande aspirazione dell'animo loro, vedendo che il Rosmini col suo sistema, bene interpretando i bisogni della scienza e della società, veniva a risolvere i più ardui problemi che il progresso dello spirito umano gli aveva posto dinanzi agli occhi, prefiggendosi di conciliare la filosofia e la teologia, la libertà e la religione, la Chiesa e lo Stato, l'Italia ed il Cattolicismo, gli si accerchiarono d'attorno per aiutarlo, discepoli e compagni, nella fondazione di quella scuola filosofico-pratica che tanta parte ebbe nel risorgimento italiano e nel trionfo dei principii di libertà.

Sbocciata dal seno stesso della società italiana, questa scuola, non limitandosi, giusta gli ammaestramenti di Pittagora e di Platone, a rappresentare la verità nell'ordine del pensiero, ma volendola ridurre in atto per indirizzarla al progresso umano, non solo riuscì a dare all'Italia un sistema di dottrine da poter stare a fianco al movimento filosofico dell'Alemagna, ma potè ancora essere strumento potente nella conquista della sua unità e libertà. Ferma nella dottrina delle idee, mentre in filosofia respingeva il materialismo e lo scetticismo, in politica voleva la società

Digitized by Google

illuminata dalle verità d'una religione indipendente e libera e retta da un governo il quale senza violenza e senza straordinari rivolgimenti l'aiutasse a perfezionarsi; voleva che nè lo Stato dominasse la Chiesa, nè che la Chiesa s'ingerisse nelle faccende dello Stato; proclamava libera la scienza nelle sue ricerche, ma le domandava di non assalire le aspirazioni legittime dello spirito umano. Insomma la parola d'ordine che questa scuola aveva ricevuta dal suo Maestro, e che gelosamente custodiva, era *riforma*, le sue dottrine ne erano la reale espressione, la sua azione il suggello, i suoi discepoli la prova. Basta citare fra questi ultimi il Manzoni, il Pellico, il Capponi, il Tommaseo, il Gioberti, il Mamiani, il Montanelli, il Minghetti, il Berti ed altri, per vedere come l'idea d'una riforma universale del Filosofo roveretano non solo aveva il suo fondamento nelle condizioni sociali della penisola, ma pur anco era indirizzata al suo reale compimento.

Non potendo più a lungo intrattenerci in questi particolari, d'altronde indispensabili per chi voglia farsi un'idea chiara del risorgimento dell'idealismo italiano nel nostro secolo, tralasciando di parlare della fondazione dell'ordine della Carità, fondazione che ritrova pur troppo riscontro in quelle che il Gioberti, ammaestrato dall'esperienza, dovette chiamare *utopie del tempo*, ci limiteremo a dire come dopo le lunghe lotte avvenute nel campo della speculativa, sopraggiunto il momento dell'azione, Rosmini con tutta la sua scuola vi prese quella parte, vi spiegò quell'attività che sola può esser data dal grande studio e dal grande amore della verità e della giustizia.

Abbiamo studiate le condizioni dei tempi, lo stato della società e della filosofia, ed accanto alla necessità

Digitized by Google

d'una riforma universale abbiamo trovato il bisogno di una sintesi scientifica che desse corpo e vita ad una serie di materiali già da un lungo lavoro preparati. Con tale studio, esponendo colla maggiore fedeltà possibile il lavoro del Prof. Ferri, abbiamo dimostrato come l' idealismo del Rosmini non fosse alcun che di personale e di miracoloso, sbalzato o in virtù di una soprannaturale rivelazione, oppure in forza di qualche combinazione fisico-chimica nel cervello d'un uomo, ma sivvero una condizione ineluttabile del progresso dello spirito italiano, un effetto che aveva la sua causa nelle opere che lo avevano preceduto; e ci siamo resi conto del perchè tanta influenza esercitasse nell'animo de' suoi contemporanei e tanto influisse sì nelle sorti della filosofia come in quelle della patria. Dopodichè a noi non resta che esporre in brevi tratti le dottrine di questo sistema e mostrare i progressi che esso ha fatti fare alla filosofia italiana.

Tutto il sistema del Filosofo Roveretano parte dal considerare l' idea dell' Essere nella triplice forma dell' ideale, del reale e del morale. In cotal guisa vien a creare una sintesi corrispondente all'unità ed alla totalità della scienza. Infatti in ordine ai tre aspetti dell' Essere le scienze filosofiche si dividono in scienze dell' ideale, o d' intuizione, del reale, o di percezione, del morale, o del ragionamento; le quali tutti si possono ridurre all' ideologia ed alla logica, alla psicologia ed alla cosmologia, all'ontologia ed alla deontologia, tralasciando però d'osservare come al sommo della scala di queste scienze sia l' idealogia siccome quella che dà forma a tutti i nostri pensieri ed a tutte le operazioni intellettive. Il metodo di cui si serve il Rosmini per sviluppare le sue dottrine è la dialettica or preparata

Digitized by Google

or appoggiata dall'esperienza; metodo che ben risponde al fine che presiede a tutto il sistema, il quale non fu di creare un idealismo assoluto, sivvero di fermare una sintesi armonica del reale e dell' ideale.

L' intelligenza umana non può elevarsi alla ricerca delle idee generali senza il giudizio; giudizio non può esistere se non ha per fondamento qualcuna di tali idee; dunque vi sono delle idee che gli preesistono. Ma donde vengono esse? forse dall'astrazione? Quando da un oggetto qualunque, dice il Rosmini, estraggo il proprio ed il comune per formare con questo l' idea generale, certamente opero sur un fondo già esistente qualunque ne possa essere la sua origine. Coll'astrazione, col giudizio potrò certamente osservare, indurre e dedurre, non mai creare il fondamento di queste mie operazioni. Dal momento che le mie facoltà si mettono in moto per fare un giudizio qualunque, lo fanno rivolgendosi verso un oggetto, un' idea che è come la base del loro operare. Ora questa base che è ella mai se non l' idea dell' Essere che si presenta al nostro spirito siccome la forma indeterminata dell' Essere Assoluto, siccome il principio della nostra conoscenza, il fondamento di tutti i nostri ragionamenti? Distinta dalla natura delle cose reali, ella brilla davanti le pupille dell'intelletto, come le stelle del firmamento scintillano innanzi agli occhi del corpo. Non assoluta, ell' è ne'suoi attributi oggettiva, essenziale, semplice, necessaria, universale, indeterminata, e nel suo valore rappresenta la possibilità di realizzare l'essere nelle cose. Ora se tali sono i costitutivi di quest' idea, se il nostro spirito ha la facoltà di vederla e non di produrla; se essa è indipendente, anzi separata dalle cose reali, come potrassi sostenere che nasce dalla riflessione, che viene dai sensi,

Digitized by Google

che emana dall'anima? Tutto adunque ci porta a concludere che essa è innata nel nostro pensiero.

In ogni idea l'analisi scuopre un elemento generale ed invariabile, un altro speciale e variabile; in quello è l'idea dell'Essere intuita dall'intelletto; in questo i suoi modi percepiti dalla sensazione; il primo è la forma unica, il secondo la materia multipla. Il reale è ciò che si sente come termine della sensazione e dell'attività dei nostri sensi; l'ideale è come un obietto d'intuizione e di contemplazione; *quello*, dice il professor Ferri, *è come una forza che opera; questo come una luce che illumina.* Laonde perchè l'idea si formi, ha d'uopo del concorso di queste due facoltà, vuole cioè che l'intelletto applichi l'idea dell'Essere alla cosa sentita, veda il rapporto che passa fra loro due; e scorga così nell'idea come oggetto una cosa reale.

Ma la nostra mente, come riescirà ella ad apprendere l'essenza dell'Essere? L'essenza dell'Essere si posa spontaneamente davanti il nostro spirito, ell'è conoscibile per sè, è il mezzo per conoscere tutte le altre, è il lume della ragione. Il nostro intelletto come facoltà limitata non può abbracciare col suo sguardo la totalità dell'Essere Assoluto, causa per cui è costretto a pensarlo in quanto è applicabile ed applicato a tutte le essenze. Dunque l'uomo non può risalire a Dio *che in virtù d'un processo negativo.*

Riflesso dell'ontologia la psicologia del Rosmini stabilisce nell'unità dell'essere umano quella stessa legge per la quale le forme dell'Essere s'identificano in Dio. L'uomo è per questo filosofo dotato d'un'anima intelligente, senziente e volente. L'anima e il corpo formano un essere vivente; il sentire, l'intendere e il volere sono le tre attività con cui si manifesta.

Digitized by Google

L'anima è una potenza sempre in atto. Sia che coll'intelletto intuisca l'Essere, sia che coi sensi percepisca le impressioni delle realtà esterne, sia che mercè la volontà inclini verso una cosa qualunque, l'anima è sempre un'attività che nell'intuire intende, nel sentire sente, nel volere opera. Sebbene ella sia una potenza sempre in atto, le sue facoltà non si dispiegano che sotto l'influsso di certe date condizioni, e come la luce determina l'azione dell'occhio, così non tanto l'attività del soggetto senziente è determinata dal sentito, quanto quella del soggetto intelligente lo è dal termine inteso. Entrambi questi due soggetti agiscono solo allorquando si trovano uniti al termine del sentimento ed all'oggetto del pensiero. *Noi sentiamo*, dice il prof. Ferri, elegantemente esponendo questa parte della dottrina del Rosmini, *la forza corporea nello spazio, come intellettivamente vediamo la verità dell'Essere ideale. Infinità dello spazio ed infinità dell'Essere sono due infiniti che s' inabissano nell'Essere Assoluto. L'uno è il contenuto della verità, l'altro della realtà fenomenale. L'anima umana gli è congiunta per la doppia forma dell'Essere e per l'azione corrispondente che il principio delle cose esercita su di essa sotto questa duplice condizione.*

Immagine dell'Assoluto, l'anima è una sintesi vivente che infinitamente si trasmuta nell'infinità delle sue forme. Inspirata al vero, inclinata al bene, indirizzata alla felicità ella tende, e per natura è destinata al conseguimento di quel sommo grado di perfezione che l'amore del vero ed il culto del bene le ripromettono.

Partigiano dell'animazione del mondo, il Rosmini ritiene l'anima siccome una forza universale, che sia

Digitized by Google

principio e causa d'ogni moto sì negli esseri che nelle cose.

Per ciò che riguarda l'ontologia, il Rosmini definisce Dio l'Essere essenziale, identico nelle sue forme categoriche, ideale, reale e morale. In quanto al morale è il rapporto che il reale ha con sè stesso, mediante l'intervento dell'Essere ideale ; in quanto ideale ha la proprietà di essere soggetto che come luce illumina e rischiara; in quanto reale ha quella di esser forza, sentimento attivo ed individuo e quindi soggetto.

Ma se il nostro intelletto può analizzare e determinare i vari aspetti dell'Essere, non ne può conoscere, come altrove dicemmo, la essenza piena, inquantochè l'Ente che cade sotto la percezione dell'uomo non è che una forma particolare sotto la quale l'*Ente* si manifesta. In una parola non è l'assoluto, ma qualche cosa che gli appartiene; non è Dio, ma una parte di Dio; non è ciò che si pensa, ma ciò che non si pensa. Come ben si vede questa parte della dottrina, andando oltre i limiti del possibile e del vero, cade in esagerazioni che il progresso della scienza vorrà ben presto emendare.

Qual è poi il principio, qual'è l'essenza della morale? L'essere ideale considerato nella sua semplicità è il principio remoto della morale: siccome è la base comune di tutte le scienze, così diviene il fondamento della scienza dei costumi per causa dell'ordine del quale è tipo. L'idea di un'essenza perfetta è pur quella di un bene perfetto; sicchè l'idea d'un bene si riduce a quella di perfezione, quella del male a quella d'imperfezione, e l'Essere diviene così non tanto il principio dell'ordine pratico, quanto di quello scientifico.

L'essenza della morale, considerata nella maniera la più generale, consiste nel voler l'essere e l'ordine se-

Digitized by Google

condo il quale si presenta al nostro intelletto, ed in conseguenza nel seguire il lume della ragione. Mano a mano che dagli esseri sensibili passa agli intelligenti per elevarsi fino all'Essere degli Esseri, essa si perfeziona, divien più grande; e perfezionandosi ed ingrandendosi infinitamente, costituisce l'infinito della sua dignità. La volontà liberamente assoggetta l'ordine sensibile all'intellettivo appunto perchè è un fine in sè e non un semplice mezzo. *L'idea presente all'intelligenza è il divino nell'uomo, è quella scintilla che fa risplendere una specie di meravigliosa contradizione, fra la nostra grandezza morale e la nostra debole realtà.* Insomma il bene è l'obietto dell'intelligenza, è l'ordine che s'impone alla ragione e dev'essere il fine della volontà per natura inclinata ad amarlo.

Tale è questo grande e vasto sistema ne'suoi costitutivi principali. Sprigionando il pensiero dalle strette cerchia dell'*io* e slanciandolo nell'immensità dell'Essere, uno nella sua essenza triplo nelle sue forme, il Rosmini, imitando i grandi pensatori della Germania, dà vita e corpo alle dottrine che si erano fino allora prodotte, compie un gran progresso nella filosofia nazionale, ed imprime allo spirito italiano quel vigore, quell'attività di cui abbisognava per proceder oltre nella via del progresso.

Un gran movimento filosofico salutò la comparsa di questo sistema. La scuola dell'esperienza, trovandosi assalita da tutte le parti, vedendosi minacciata nella sua esistenza, non si tacque, ma dispiegando vigorosamente le sue forze cercò ridurre in silenzio quelle dottrine che baldanzosamente l'assalivano. La lotta fu lunga, calorosa, violenta. Nel principio le due scuole nemiche l'una dell'altra, sembrava combattessero per distruggersi a vicenda; era questione di vita e di morte; ogni con-

Digitized by Google

ciliazione pareva impossibile. Ma nella vita del pensiero come in quella della natura tutto finisce, nulla muore. La pianta che rigogliosamente vegeta sul terreno non distrugge ma assimila le altre, e l' idea rampolla dal pensiero, sintesi vivente e reale di quelle che furono. Così nell'agitarsi degli uomini, nell'urto delle passioni, nell'attrito dell' idee, manifestandosi il debole ed il forte delle due parti contendenti, davanti alla forza irresistibile del progresso è duopo che l'uno ceda all'altro, il debole si fonda col forte ed il passato s' unisca al presente per creare l'avvenire. La filosofia italiana non potè sfuggire ai dettami di questa legge universale, checchè ne dica il Franchi ed il Mariano; imperocchè si fu dall'urto di una scuola, che tutto riferiva alle percezioni concrete del sentimento con un altra che pretendeva tutto spiegare coll' intuizione d' un ideale possibile che l' idealismo italiano, temprandosi e perfezionandosi, si spogliò dell'esagerazioni di entrambe e, ritenendo l'obiettività d' un' idea assoluta, necessaria, e riconoscendo nell'osservazione il potere di trarre dal reale gli elementi della conoscenza, *si ravvicinò*, dice il nostro autore, *al fine ideale di una filosofia conforme alle aspirazioni del genere umano ed all'esigenze della scienza positiva.* Il seguito di questo studio dimostrerà quanto siam venuti dicendo.

Due erano i problemi che le dottrine del Rosmini ponevano davanti la considerazione dei filosofi; uno si riferiva alla teoria della conoscenza, l' altro all' idea dell' Essere. Già a suo tempo avemmo l' occasione di notare come questo filosofo, non volendo identificare le tre forme dell' Essere, venisse a mettere davanti il nostro spirito non l' Essere, ma una sua parte, un'ombra. Gioberti non tardò molto ad attaccare questo lato

Digitized by Google

della dottrina rosminiana. Cos'è, ei diceva, quest' Essere ideale che è divino, ma che non è Dio? che è possibile, ma non reale? che sebbene indeterminato, incompleto, iniziale è l'oggetto del pensiero? come puossi separare l'ideale dal reale se idea ed essere sono lo stesso che la verità, e come renderete possibile il certo se non gli date a fondamento il reale? La realtà è l'Essere concreto, intelligibile; è l'intelligenza dell'Essere concreto, intelligibile; è l'intelligenza dell' Essere medesimo. L' ideale non è il possibile, ma il reale: Dio si posa da sè davanti a noi in una maniera diretta, assoluta e non indiretta e relativa.

L'unità della scienza, deve rispondere all' unità dell'Essere. L'Essere è reale e non possibile, essendo la possibilità un rapporto che passa fra ciò che non è, ma che può essere, e ciò che è. La prima idea che si posa davanti al nostro spirito è quella dell'Essere, o della realtà assoluta. Ma quest'oggetto dell' intuizione primitiva non potrà essere da noi conosciuta senza pronunziare il giudizio identico: *L'Essere è.* Se l' idea assoluta è identica alla realtà assoluta, è duopo che tutte le determinazioni del reale e dell'ideale abbiano lo stesso rapporto col loro doppio principio, che vi sieno, cioè, contenute in potenza e che in qualche modo ne derivino. Infatti dicendo *esistenze* (da existo) diciamo una realtà che deriva da un' altra e che è come soggetto dei suoi attributi e modi. Così ci troviamo in presenza a due termini: l'*Essere* e l'*Esistenze;* termini i quali ricongiungendosi in virtù dell'atto creativo dan luogo alla celebre formula: *L' Ente crea l' esistenze.*

A noi resta impossibile seguire questo filosofo nello sviluppo e nell'applicazione della sua formula a tutto ciò che esiste. Stabilendo un movimento ascendente e

Digitized by Google

discendente nell' Essere Assoluto egli lo fa centro di due grandi correnti, dall'una delle quali escono i principii e le cause tutte; dall'altra tutte le nostre aspirazioni, tutto il nostro lavoro rientrano in lui come nel fine supremo a cui possa mai tendere l'uomo. Egli è l'archetipo del bello, del sublime, del meraviglioso; l'ideale del buono e del giusto; il principio del dovere e del diritto per divenir poi il fine direttivo dell'azione, il motore supremo del progresso allorquando, mercè l'atto creativo, vien a mettersi in relazione colle facoltà attive dello spirito umano. È allora che il genio dell'uomo, agitato da quella forza suprema che lo sforza a trascendere col pensiero i limiti del creato, rivela colla parola estetica il sublime della natura e dell'arte; è allora che la coscienza umana, mossa dall'amore, illuminata dalla ragione, s'eleva verso quel divino ideale del bene che la incita ai magnanimi atti della virtù; è allora che l'uomo apprendendo la grandezza del suo essere sente i doveri che gli incombono, i diritti che gli si pervengono, sente che è figlio di una patria e cittadino del mondo; sente che una voce interna lo chiama a rompere le catene che stringono la sua diletta madre, a spezzare le barriere che lo separano dagli altri fratelli ed a cercare nell'unione del genere umano il compimento di quei destini per i quali fu creato.

La forza di tali principii, sviluppati con un entusiasmo, con ispirazione quasi profetica, rappresentati coi colori della più sentita poesia, applicati col vigore della più maschia eloquenza alla causa italiana, non poteva non infiammare quei cuori già arsi dal servaggio ed accesi dalla brama di libertà. La formula del celebre Torinese anzichè essere un assioma di filosofia

Digitized by Google

divenne un dogma di fede, di nazionalità, di libertà; e la sua parola fu quella d'un oracolo che penetrando di bocca in bocca, di coscienza in coscienza ebbe il magico potere di esaltare nel sogno di una grande illusione gli animi tutti della Penisola. Troppo predominato dalle tendenze del suo tempo, vero rappresentante di quella fatale utopia che dalla grandezza della Chiesa aspettava l'indipendenza d'Italia, scrisse più per servire all'esigenze del patriottismo che ai bisogni della filosofia. Egli grandemente amò e coltivò la filosofia; ma l'amò e la coltivò come mezzo e non come fine. Di qui i suoi pregi come cittadino, i suoi difetti come filosofo.

Ma ad onta però che il Gioberti per servire a'suoi fini politici sostituisca l'ipotesi alle verità razionali, combatta la psicologia, fondamento della filosofia moderna, inalzi alla dignità di verità filosofiche la nazionalità, l'ortodossia, il cattolicismo, ed all'ideale dell'umanità sostituisca il pensiero individuale, l'idealismo italiano vien da lui modificato nella parte più sostanziale. Egli, dimostrando quanto fosse contrario alla verità dei fatti il separare l'ideale dal reale, collo stabilire una relazione diretta fra la nostra intelligenza e la realtà assoluta vien a riporre su basi più sicure il principio della conoscenza.

Quegli però che dette l'ultima mano all'idealismo italiano fu il Mamiani, uomo in cui fan mirabile accordo le virtù del cittadino, il genio del poeta, il sapere del filosofo. Vivendo in tempi in cui il disinganno aveva già tolto alla società il velo dell'illusione, egli, rappresentando nell'ordine filosofico il nuovo stato in cui era entrato lo spirito italiano, svincola la ragione da ogni pregiudizio e proclama la totale separa-

Digitized by Google

zione della filosofia dalla teologia, del pensiero filosofico dal sentimento religioso. Affermando l'Assoluto come contenente universale, egli nega le idee innate e ripone il principio del conoscere nell'esperienza. Così il Mamiani, abbandonate le ipotesi in cui avevano naufragato i suoi antecessori, rende all'esperienza i perduti diritti, proclama la ragione come la sola, come l'unica facoltà che possa risalire dal relativo all'Assoluto, e comporre in una sintesi armoniosa il progresso del mondo e la bontà di Dio.

Tale è lo sviluppo dell'idealismo italiano nel secolo XIX. Partendo dal sensismo puro del Gioia e passando per l'intermedio delle dottrine del Romagnosi siamo venuti alla scuola dell'esperienza del Galluppi, dalla quale abbiamo veduto uscire quell'idealismo che fondato dal Rosmini, modificato dal Gioberti, fu dal Mamiani ridotto a quel grado di perfezione che lo stato della moderna filosofia richiedeva. Ora noi domandiamo queste dottrine segnano forse un progresso o un regresso nello svolgimento del pensiero italiano? hanno esse un carattere sistematico, razionale, scientifico? costituiscono esse un movimento filosofico? a noi sembra di averlo dimostrato colla genuina narrazione della storia; la quale è invero molto più valevole di personali argomentazioni.

Figlia della filosofia moderna, strettamente congiunto al Cartesio ed al Kant l'idealismo nuovamente sbocciando non tanto dall'ordine logico del pensiero, quanto dall'intimo della cocienza italiana, indossa la divisa nazionale e comparisce originale fra tutti gli altri. *In lui vediamo*, dice il prof. Ferri, *il libero pensiero il quale analizzando sè stesso, esamina le sue leggi, arriva all'idea mercè la sensazione, la conoscenza e*

Digitized by Google

l'esperienza, ristabilisce il valore ontologico dell'idea stessa dopo averla provata nel crogiuolo della filosofia critica. Le sue fasi, i suoi cambiamenti, il suo sviluppo, le sue applicazioni presentano davanti a noi oltre un gran movimento filosofico, un sistema ben compiuto di dottrine.

Espressione reale del genio italiano, l'idealismo, or col sollevare il pensiero nella misteriosa immensità dell'Infinito, or coll'esaltare il genio nelle ombre sublimi del Meraviglioso, or coll'animare il nostro cuore nell'amore della patria fu sempre l'astro benigno della nostra grandezza nazionale. Infatti nei secoli XV e XVI fu l'idealismo quegli che dette impulso e vita al rinnuovamento delle arti e delle scienze e che strinse in un comune legame il Bembo e Raffaello, il Castiglione e Michelangiolo, il Ficino ed il Vinci; come nel secolo XIX fu lui quello stesso che iniziando l'epoca d'una nuova cultura, risvegliò il sentimento nazionale e chiamò il popolo alla conquista de'suoi diritti. Così anco in Italia abbiamo l'intelligenza che cammina di pari passo col sentimento, il pensiero che non si disgiunge dall'attività dello spirito, la filosofia che si sviluppa nel dominio della storia, anzi spesso la rappresenta. I secoli XV e XVI sorgevano restauratori dell'Arte, ed ecco i Platonici di Firenze comparire non tanto profondi filosofi quanto eleganti artisti. Il secolo XIX viene a sua volta con una nuova missione da compiere, il risorgimento d'Italia, ed ecco il Rosmini il quale congiungendo il sentimento nazionale alla speculazione filosofica fonda una scuola, il cui scopo è di riformare non tanto la filosofia quanto la patria. Sorge un tempo di poesia; una illusione profondamente radicata nell'animo degli Italiani prende quasi l'aspetto d'una realtà; si vola d'un subito nelle

Digitized by Google

regioni dell' impossibile, ed ecco le esagerate dottrine del Gioberti. Ma l' illusione presto svanisce; la ragione riprende il suo posto, il sentimento nazionale prende un nuovo indirizzo, lo Stato si separa dalla Chiesa, la filosofia dalla religione ed ecco il sistema del Mamiani. No, la filosofia non sta ferma, non retrocede mentre tutto si move; essa precede, accompagna e segue il movimento civile e politico d'un popolo, ne sente le scosse, ne prova le perdite, ne gode i trionfi. Oh il Franchi che in filosofia non vuol dividere Dio dall'uomo, lo spirito dal corpo per amore del vero, non venga quando è nel dominio della storia a separarci la mente dal cuore, il pensiero del sentimento, il filosofo dal cittadino! Studi insieme col Mariano non tanto i sistemi quanto le cause che gli promuovono, non disgiunga lo studio della storia della filosofia da quello della storia dello spirito umano, ed allora entrambi vedranno quanto mal s'addica a chi vuol restaurare l' impero della ragione, il dichiarare che nel mentre un popolo progredisce nell'ordine dei fatti retrocede in quello del pensiero; il proclamar libera l'Italia, nell'ordine politico, schiava in quello filosofico.

Un medesimo ordine, diceva il prof. Ferri nel discorso inaugurale per la riapertura dell' Istituto superiore di Firenze, *governa e connette la verità, lo spirito umano, e la destinazione dei popoli;* ed a ragione, imperocchè l'uomo, la società, la storia, sua espressione reale e vivente, non sono che il prodotto di uno incessante sviluppo di facoltà essenziali e perpetue di nostra natura; il resultato di una serie infinita di fatti che con moto armonico e progressivo si succedono gli uni agli altri senza interruzione veruna. Si tralasci una sola facoltà, si tolga un solo fatto dallo studio di questa

Digitized by Google

catena d'infinite trasformazioni e più non avremo la verità della storia. Lo Schlegel studiando la storia colle sue convinzioni cattoliche fe' causa del movimento filosofico letterario tedesco non la riforma, non la libertà del pensiero, ma la forbitezza dello stile, l'eleganza della traduzione della Bibbia, e considerò la rivoluzione del 1789 come un semplice fatto prodotto dall'azione della carboneria; mentre dall'altro lato il Franchi ed il Mariano, preoccupati da un'idea loro propria, sia scettica, sia panteistica, ed a quella tutta volendo riferire, negarono alla filosofia moderna d'Italia ogni valore storico, ed affermando il risorgimento della civiltà italiana, pretesero dimostrare come la ragione sola, mentre tutte le altre facoltà insorgevano a libertà, restasse *dans un état d'asservissement.* Ebbene dov'è la storia, dove la verità nei giudizi di questi tre scrittori appartenenti a tre scuole del tutto differenti? Ah! poniamo da banda le idee prestabilite, i sistemi *a priori* le quistioni di parte, riserbiamo ad altre occasioni la difesa delle nostre convinzioni, e quando siamo nel dominio della storia ricordiamoci che suo fine è la sola verità, suo mezzo lo studio spassionato dei fatti e delle loro cagioni.

E quì daremmo termine a questo nostro lavoro se dopo aver ristabilito al carattere dell'Idealismo moderno d'Italia, dopo aver mostrato la grande importanza che ebbe nel rinnuovamento civile e politico della Penisola, a noi non premesse vedere qual posto egli occupa nel movimento del pensiero moderno.

A partire dalle dottrine del Kant la filosofia moderna forma una triade grande nel suo sviluppo, sublime nelle sue creazioni, meravigliosa ne'suoi effetti; triade che rappresentando tre caratteri diversi è rappre-

Digitized by Google

sentata da tre nazioni per natura e per inclinazioni differentissime. Infatti i sistemi germanici, profondi e maestosi quanto acuto e fantasioso è il genio alemanno, ammettono più o meno l'unità di sostanza; mentre quelli dei filosofi italiani, mantenendo sempre l'immutabilità dell'Essere Assoluto, principio fondamentale del teismo, base della divisione sostanziale di Dio e del mondo, percorsero una via del tutto diversa e produssero un moto distinto e parallelo. Infra queste due correnti filosofiche troviamo l'ecclelismo francese, il quale sorgendo in circostanze favorevoli, dopo avere come stella temporanea, splendidamente scintillato sull'orizzonte europeo si spense, ultimo a dimostrare l'insufficienza delle forze umane nel voler coartare ad un fine prestabilito le leggi colle quali si sviluppa e progredisce lo spirito umano.

Queste tre grandi scuole, muovendo da uno stesso punto, percorrendo vie totalmente differenti, volgono tutte le loro cure ad un fine, il quale come la stella del polo le guida nelle loro varie direzioni. Uscire dal dubbio creato dalla filosofia del Kant, ed in specie dalla critica della ragion pura, ristabilire il criterio supremo della verità, le basi della certezza, ecco il fine supremo, la causa motrice del gran movimento filosofico moderno, ecco il punto in cui vengono a concentrarsi gli sforzi della scuola francese, tedesca ed italiana.

Restringendo il nostro ragionamento alla scuola idealistica italiana e germanica, vediamo come ai pensatori italiani non mancasse quell'alto sapere filosofico, quella potenza speculativa, quella virtù creatrice di cui abbondano i grandi filosofi della Germania; ma le loro dottrine, i loro sistemi, quantunque presentino quel grandioso che ci fa a prima vista ricono-

Digitized by Google

scere in essi la mano dei nipoti del Bruno, del Galileo, del Michelangiolo, tuttavia non può dirsi che sieno riusciti a vincere quelli che con moto straordinario e mirabile dette il genio alemanno. E questo più che al sapere individuale dei filosofi devesi alle condizioni diverse in cui si trovavano.

Il pensiero germanico reso libero dalla riforma, svincolato dall' influenza di vecchie tradizioni, non osteggiato dalla rigida vigilanza dell'autorità politiche e religiose, potè slanciarsi in ogni genere di ricerche, in ogni specie di studi con una tenacità ed un ardire inaudito, onde svellere alla natura il mistero de' suoi segreti e riformare quasi di pianta l'albero dello scibile umano. Mentre in Italia, gli scrittori mancando di quella quiete, di quella libertà di pensare che anco in mezzo al dispotismo aveva resa possibile il gran movimento filosofico letterario tedesco, stando o sotto le minaccie del carcere, dell'esilio e della forca, oppure in mezzo alla viva agitazione di un popolo che insorgeva a libertà, non solo non poterono concentrare tutte le loro forze nel solo campo scientifico, ma scrivendo dovettero unire lo spirito pratico allo speculativo, il pensiero filosofico al sentimento nazionale la qualità di filosofi a quella di cittadini, il che fu causa che non poterono elevarsi a quell'originalità a quella novità di dottrine che dettero il primato filosofico alla Germania.

Questo però non toglie che la scuola idealistica italiana, costituendo nell' insieme delle sue dottrine un moto distinto e parallelo a quello dell'Alemagna, compia nello sviluppo del pensiero moderno una missione del cui esito potrà solamente decidere il progresso dello spirito umano. Imperocchè studiando il carattere delle

Digitized by Google

due scuole, appare manifesto che se da un lato i filosofi tedeschi cercano risolvere le grandi questioni che s'agitano nella filosofia moderna con delle audaci speculazioni e con varie forme di panteismo; dall'altro quegl' italiani più fedeli alle tradizioni cristiane, più attaccati ai pronunciati del senso comune, si sforzano raggiungere lo stesso intento col mantenere inalterata la distinzione fra l'*assoluto* ed il *relativo*, e facendo riposare la loro *idea* sur un Essere che è l'oggetto superiore dell' intelligenza umana e che con essa non si confonde. Infatti, come bene osserva il Prof. Ferri, mentre in Germania il Fichte, lo Schelling, l' Hegel vogliono uscire dall'eterno dubbio del Kant o col serrare nella forza individua del proprio *me* la forza creatrice e suprema dell' Assoluto, o col prenderlo come termine corrispondente e parallelo alla natura; o col fondare la dottrina dell' Assoluto nell' identità perfettissima del subietto e dell'obietto; in Italia ci si sforza far lo stesso, *cercando però il fondamento unico ed oggettivo della verità ora per mezzo della distinzione col Rosmini della realtà dall' idealtà e la loro unione nell' anima e nell' Essere Assoluto, ora col Gioberti per l' intenzione d'un rapporto di causalità creatrice fra il finito e l' infinito considerato come legge prima dell'universo e della conoscenza, ora col Mamiani per la presenza dell'assoluto nello spirito dell'uomo e per un rapporto di rappresentazione che riunisce le idee all'attività divina ed alle cose sensibili.*

Laonde l' idealismo italiano non solo vive e si muove nell'ordine del pensiero moderno, ma sibbene anco indirizzando i suoi studi alla ricerca di una filosofia che armonizzi la scienza del vero con quella del

Digitized by Google

bene, del vero iniziale e finale, col vero attivo, e diremmo quasi vivente e concordi le comuni aspirazioni degli uomini con i portati del progresso e coll'esigenze della ragione percorre una via tutta sua propria e volge suo cammino laddove un giorno si troveranno riuniti in sublime convegno i rappresentanti di quest'immenso lavorìo che agita ed affatica le menti dei moderni per innalzarvi il monumento del presente e gettare le basi della cultura dell'avvenire. Avanti adunque, pieni di quella speranza che partorisce la fede nel progresso e nei proprj principj, con fermezza e con proposito camminiamo nella via che il genio nazionale ci ha tracciato, e che forse ci affidò la storia; *imperocchè*, diremo col Mamiani, *nessuna impresa ci par più degna degl' Italiani quanto quella di raccogliere le forze e gli spiriti intorno all'opera incominciata dai padri loro, e vedere se mai non fosse conceduta alla nostra età di segnare una via certa e comune e non più mutabile alle menti speculative: gloria bellissima che verrebbe a consolarci di molte sventure e di molte lacrimevoli umiliazioni.*

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Digitized by Google

LA SCUOLA
IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. Vol. prec., pag. 23).

VIII.

Disegno per una Scuola Nazionale.

Che la Scuola Nazionale vogliasi riformata è già concetto comune in Italia, e non v' ha testa d'uomo che pensi, e sia pur anco per poco, il quale non istimi esser questa una necessità così grande, da non potersene passare senza voler trascinar la nazione in tale e tanta miseria che indurrebbe doglia persino nell'animo de' nostri nemici. E di vero molti, i quali dell'istruzione pubblica sonosi occupati, hanno accennato tutti a pensieri di questa natura, partendo però sempre, chi più chi meno, o dalle vecchie cose, o dalle forestiere, o dalle nuove; e battendo ognuno troppo servilmente la via, che dall'uno o dall'altro punto di vista si mostrava loro innanzi. Ultimamente ancora il prof. Eusebio Reali, di onorandissima memoria, dicendo parole assai gravi sulle condizioni in che si trovano i nostri studii, propose alcuni suoi pensamenti, i quali, tolto che porrebbero nella scuola una tirrannia oligarchica, la quale ad ogni costo debbesi voler evitare, sembranmi nella massima parte buoni, e certo poi da non lasciarsi passare così in silenzio, come gli ufficii del ministero hanno fatto, imperocchè molte cose avrebbero potuto impararci, le quali non sarebbero forse andate loro a' versi (1). Troppo lunga via però s'avrebbe a tenere se un per uno si volessero qui anche solo ricordare i progetti di riordinamento, che da tutte

(1) Vedi l'opuscolo citato.

Digitized by Google

parti uscirono in mezzo a noi; e i quali nel maggior numero avrebbero potuto in alcuna maniera dar qualche buon consiglio, senza dubbio poi scoprire i bisogni, le tendenze, le indoli delle diverse regioni d'Italia. Ma è assai difficile che l'uomo raggiunte certe condizioni, pensi poter sempre alcuna cosa da altri imparare; e, fatta ragione al suo valore, disegna la sua via, e vi cammina dentro senza guardar mai non solo addietro o dai lati, ma neppure innanzi; onde vengono poi i grandi errori, che molte volte conducono i popoli a tanta prosternazione da apparire in fin di vita. Il male però essendo comune, e mostrando sue radici nell'origine nostra, fia meglio continuare l'argomento senza altro. E posciachè una legge riformatrice ci è minacciata dal Parlamento, se bene io n'abbia già toccato più volte, penso dover qui chiamare l'attenzione altrui sui molti difetti che mi ci paiono, e mostrar le ragioni per le quali a me si fece sempre poco buona cosa, e più atta a preparar nuove sventure, che non a limitar le vecchie.

Imperocchè se nel presente l'istruzione nazionale sia così malmenata come vedemmo, i nuovi ordini che ne si minacciano, la condurrebbero ancora a peggio; e, per quanto io m'avviso, cancellerebbero in Italia fino la traccia de' buoni studii. E se ci faremo ad osservare solo per un istante la proposta riforma, non ci riescirà troppo difficile a vedere quel che ne ammannisca.

Notai già lo sconcio gravissimo che è il togliere affatto dalla nostra istruzione il concetto della Scuola Normale, ed ora parmi che la Commissione della Camera, incaricata di studiare e riferire in proposito, abbia essa medesima riconosciuto di fatto suo la grande sconvenienza che era cotesta; la quale basterebbe sola a far chiaro quanto poco sanno e quanto ancor meno si curino degli studii coloro, i quali intendono farsene i riformatori. E Dio voglia che ogni altro malanno che è là dentro in quel centone venga chiaro innanzi ai nostri deputati, imperocchè ve n'ha ancora delle più marchiane, che non quella la quale è già

Digitized by Google

stata posta in veduta; ed io mi starò qui pago a mostrar solo alcune, imperocchè, se di tutte si volesse tenere discorso anche brevissimo, v'andrebbe un volume.

La Scuola, secondo che sta nella mia mente, debbe ammaestrare circa il modo di studiare in alcuna parte dello scibile per ragione d'un fine; dacchè nissun atto umano io mi possa immaginare, il quale ad alcuno intendimento non sia diretto. Ora, quando si tolga a ciascun allievo, particolarmente considerandolo come non sè ne può a meno, la cagione prossima e determinata che lo spinga allo studio, e l'opera sua nella scuola governi, si toglie all' insegnamento la sua ragione universale ed assoluta, che è DI ORDINARE PROGRESSIVAMENTE L'AZIONE DEL MONDO INTELLETTUALE SUL MATERIALE per modo, che l'uno e l'altro aggiungano nel più breve spazio possibile quella condizione di stato perfetto che alla natura finita debbe essere conceduta. Il perchè si toglie ancora ogni reale utilità della Scuola, la quale non potrà mai essere buona, efficace, a libertà ordinata, se non sia posta come forza motrice del lavoro nazionale. Nè mi si metta innanzi: essere cotesto fine particolare nella Scuola, ogni qual volta la si diriga ad educare, imperocchè Scuola BENE EDUCATRICE non si possa avere, se in essa non si accoppii l'indirizzo universale nel quale si vuol condotto il pensiero tutto quanto della famiglia umana, col fine particolare che al lavoro d'ogni uomo debb'essere proposto; e d'altra parte presa poi la parola così come la si presenta, la Scuola è sempre diretta ad educare, comunque essa sia formata, nè le parole del ministro Broglio valgono a far velo al sole. La Scuola educa sempre; il modo poi sta appunto nel fine, al quale dessa è avviata, ciò che chiamasi indirizzo, e può distinguersi, come ho già accennato, in generale e particolare. Il fine generale che alla Scuola debbe ora essere proposto fra noi, io penso stia nel dare all' Italia un POPOLO ITALIANO, CONCORDE, OPEROSO, CIVILE; il che ottenuto, se però ci fia possibile, do-

Digitized by Google

vrà allora studiarsi di mantenere efficacemente le condizioni prodotte; di che nascerà, che lungi dallo scemare d'importanza, come pare pensi Eugenio Rendu (1), aumenterà invece di grandezza e dignità, conciossiachè dovrà collocarsi nel grado più alto che ella tenesse mai. Così diretta la Scuola cura i bisogni del paese, provvede a' rimedii, ed è nel vero senso nazionale: nè potrebbe convenientemente riuscire a tanto, quando si modellasse su quelle forme esterne le quali ancorchè buone per altri popoli possono però non esserlo per noi, non ostante che per la forma interna non debba gran fatto ne' varii paesi diversificare. Secondo dunque quello che io giudico, dà assolutamente nel falso il legislatore, che si metta la pretensione di togliere agli strani i metodi, gli ordini, le discipline: e quando ne si porta innanzi quel che si fa in Francia, in Germania, in Isvizzera e va dicendo, per addimostrare buoni gli intendimenti insegnativi che si vogliono imporre all' Italia, credo che si dia anche allora una prova splendidissima di ignorare affatto ciò che Scuola Nazionale significhi. Indubitata cosa è che se si consideri la Scuola OGGETTIVAMENTE, ciò che per me vale nella sua FORMA INTERNA, essa è cosmopolitica, appartiene egualmente a tutte le età, ed ogni nazione può vantaggiarvisi de' trovati di tutte le altre, o giovarsi dell'opera loro nello stabilirne que' sommi dettati, che devono essere come le sorgenti dalle quali si derivino i ruscelli, i torrenti, i larghi fiumi, che nelle varie parti rechino fecondità al vastissimo campo, che è il pensiero umano. Se poi si consideri la Scuola SUBBIETTIVAMENTE, vo' dire nella sua FORMA ESTERNA, allora cessa d'essere cosmopolitica, e non può più aversi come perpetua ed universale; ma debbe accomodarsi ai bisogni

(1) Ved. *De l'enseignement obligatoire*, Mémoire présenté a l'Empereur, par EUGÈNE RENDU. Paris, librairie de L. Hachette et C., 1853; pag. 33.

Digitized by Google

ed all' indole delle diverse nazioni ed anco delle varie provincie, alle occorrenze de' tempi e alle condizioni tutte nelle quali si trovano i popoli verso la civiltà. Dal che parmi doversi ancora dedurre: che, siccome abbisogna una legge nazionale suprema, la quale regga e governi i sommi capi dell' insegnamento, così torna poi in danno degli acquisti, che dalla Scuola s' ha diritto d'attendere, il trinciare ordini e regole minutissime, coll' intendimento di costruire quasi uno stampo, dentro cui costringere tutti i figli di un popolo, pensando poi estrarne degli uomini nella stessa maniera foggiati. Ed è appunto in ciò la miseria più grande che nella legge Coppino mi s'appresenta. Imperocchè in questa si trascura per intero l' indirizzo particolare che debbe aversi in grado nella Scuola da ognuno che le cose non voglia soltanto nel nome. E di qui nasce che una tal legge offenda ancora tutta l'economia didattica, e neppure a que' risparmii serva, i quali per alcun ristoro del pubblico erario diconsi necessari.

L' indirizzo particolare della Scuola parmi stia nell'ordinarla a modo, che, senza abbandonare mai il principio da cui parte, somministri ai giovani studiosi tutti i mezzi meglio acconci ad aiutare lo svolgimento più pronto delle facoltà che servono alla vita intellettuale, dirigendole però verso un fine precipuo e determinato. Nel che mostra stia daddovero il famoso insegnamento pratico, che così a sproposito a' dì nostri è predicato, conducendone appunto la parola ad impedirne e guastare il concetto. Se agli studii del giovane non sia proposto e di buon'ora un intendimento speciale, che di certa guisa s'attacchi alla vita di lui, non s' ha utilità vera dall' istruzione, e scuola pratica non c' è per quanto si voglia ridurla a condizione meccanica e materiale, facendone quasi, come par si tenti, una sola e medesima cosa coll' officina del fabbro. Si prenda un poco quello insegnamento che più ne piaccia, e svolgendolo non vi si metta nessun fine particolarissimo, salvo quello che

Digitized by Google

è nella materia stessa; si voglia cioè darlo al giovinetto in modo generico, cotalchè ei possa poi servirsene a qualsiasi disciplina; e si vegga, schiettamente guardando, quello che sarà per uscire dalla sconsigliata opera. Non è certo qui il luogo da ingaggiare quistioni, e non penso che la cosa sia così lontana da quelle verità le quali lucono di luce propria, da doverci spendere dietro troppo gran numero di parole per farsi intendere, massime a coloro che non prendendo le cose per metà, non si lasciano abbagliare da nomi speciosi, e s'acquetano solo dinanzi alla luce della verità ed alla incontestabile testimonianza dei fatti. Ad ogni modo, quando si volesse, accetterei la controversia in tutta la sua ampiezza, e non me ne spiacerebbe, imperocchè, per le osservazioni fatte in questi anni su molte e varie scuole, abbia dovuto rendermi convinto, che una cagione grandissima alla larga rovina dell'istruzione in Italia stia appunto ne' metodi introdotti, e nell'abuso che è fatto, e dei concetti e delle parole da coloro, i quali, non si sa bene nè come nè donde, capitarono accidentalmente a tiranneggiare la Scuola : perchè è sempre tirannia il governo in mano dell'ignoranza, a cui manca senza dubbio ogni specie d'autorità.

La legge, che ora ci governa, distingue gli studii inferiori, che io chiamerei preparatorii, in Iscuole Primarie e Secondarie, e queste in Tecniche, Classiche e Normali. La quale classificazione non fu certo posta senza suo perchè; nè cotesto si deriva dalla natura delle materie che vi si svolgono, poichè varie sono insegnate in tutte; nel qual caso potrebbesi con grandissimo risparmio di tempo e di spese costituire un solo ordine insegnativo, ed il ministro Coppino l'avrebbe inzeccata buona nel fine, mancando però ne'mezzi; e nè anche si deriva da'diversi gradi messi ne'vari ordini, imperciocchè le classiche non seguitano certo alle tecniche; e le normali non hanno nissun rapporto nè alle une nè alle altre : bensì dal doversi insegnare le medesime

Digitized by Google

materie in diverso modo a seconda de'diversi intendimenti; cioè dal principio pedagogico universale, che l'insegnamento, a volere che e' frutti, debbe essere indirizzato ad alcun fine pratico, senza di che avete il famoso « verba, verba pretereaque nihil ». E che a quella distribuzione delle scuole debba aver presieduto alcun buon ragionamento di fine, noi dovremmo esserne ben persuasi, imperciocchè sia tutto tolto d'oltremonte; e noi siamo felici di prenderci gli strani a maestri; tanto abbiamo poca fiducia nella Scuola nostra, ed è invecchiata in noi *la matta idea, che ci ha gabbato sempre, di voler andare colle gambe degli altri.* Or fatto è che vi hanno molti giovani, i quali vogliono darsi ai traffici, alle industrie, alle arti, alla burocrazia; altri invece che si propongono l'esercizio di alcuna professione liberale o la coltura della scienza; mentre poi il paese ha bisogno di un grande numero di bravi e buoni insegnanti, i quali non solo facciano istruita nell'onestà del vivere civile la moltitudine de' mestieranti, ma ancora preparino sano e diritto il pensiero della nazione. Ora, formando un ordine di scuole, questi tre fini è d'uopo avere innanzi alla mente, e tutti e tre con eguale sollecitudine curare, se non si voglia, la più grande ingiustizia perpetrando, tutta l'istruzione spingere in rovina. Che se anche a tale verità non si stimasse dover far ragione, non si potrà mica negarmi che il prefiggersi d' insegnare senza alcun fine diretto e prossimo è stolta pretensione, la quale ogni ordine di studii rende vuoto ed inefficace; e gli uomini forma piuttosto all'amore dell'ozio, che a quello del lavoro.

Ora la Scuola Elementare, non potendo non essere fatta per tutti poichè gli elementi deve fornire i quali sono indispensabili ad entrare in qualunque sia maniera di studii, non può aversi indirizzo particolare, quando quello non fosse di agire più specialmente sul cuore de' giovinetti, per avviarli di buon tempo inverso il bene, il che però,

Digitized by Google

dovendosi di necessità curar sempre e con ogni maniera d'allievi, avrà rapporto col fine generale della Scuola, e non potrà aversi come indirizzo assolutamente particolare per nissuna ragione. E qui io trovo ancora un gravissimo errore che è negli studii elementari, come ci sono stati formati, e che io penso essere grandissima cagione de'mali che poi rendono deforme tutta la restante scuola. Si vuol fare dello elementare insegnamento due corsi compiuti; l'inferiore ed il superiore: e s'ha pretensione che in fine dell'uno e dell'altro i giovinetti escano sapendo fare qualche cosa. Vanità è cotesta incomportevole, e che storpia ed imbecillisce la mente in sul nascere. Nè è già qui il solo errore, ma ancora, s'è poi voluto fare del corso che chiamano superiore come a dire una grande scuola, nella quale gli insegnanti si tengono per grossi baccalari, e gli allievi per poco meno che dottori: imperocchè vi si danno e vi si apprendono di grandi cognizioni, e se ne esce poco meno che scrittori formati. Di che nascono, e gli orribili centoni, i quali corrono per quelle scuole come libri di lettura; la lingua nazionale bistrattata e guasta; e quelle vanità di giovani che a dieci anni si vogliono dare per uomini, e sputare le tonde sentenze. Ben è vero che il popolo, il quale non può usare gli altri studii, ha bisogno di apprendere qualche cosa di più che non ciò che s'ha ad insegnare in un primo grado di scuola, il quale debb'essere scorta che ad uno superiore conduca; ma a tanto vuolsi provvedere altrimenti, non certo disertando tutta la nazione, e ciò io mostrerò a suo luogo. Ecco dunque che a voler far le cose siccome importa, i giovinetti sono tenuti alle scuole per lo meno quattro anni, quando questi non diventano cinque, ed anche qualche volta sei, senza che abbiano innanzi nessun fine particolare, e senza che la mente loro sia condotta ad operare su di una via ben precisa, e diretta ad alcuno scopo determinato. La qual cosa per me vale sempre insegnamento teorico, per quanto

Digitized by Google

mel si mostrasse coll'esercizio ricchissimamente accoppiato, ed anche quando lo si volesse tutto per solo esercizio dare, ciò che io non potrei intendere che come rovina massima di tutta la scuola. La legge poi che è proposta vorrebbe aggiunto a questo primo corso, il quale per sua natura non è, nè può essere minimamente pratico, ancora un altro di tre anni, il quale dovrebbe aversi come intermedio fra la Scuola Primaria e la Secondariu; e così, sono minacciati i giovani d'essere tenuti non più cinque, ma otto anni in pieno sciopero; e si badi che qualunque cosa ne appaia per gli ordinameuti, è questo il minore spendio di tempo che ne possa accadere. Ma vediamo un po'che cosa debba essere questo STADIO DI SCUOLA COMUNE, che ci propongono i nuovi legislatori, quali intendimenti ragionevoli vi debbono essere posti, e come a divisamento economico esso risponde.

Si vuole che ognuno vi trovi quella istruzione generale, di cui, secondo loro, nissuno può far senza, e si vuole a un tempo curare il mantenimento non che la ristaurazione degli studii classici. E lasciamo del magnifico concetto di un'Italia tutta classica, il quale risponde a capello all'altro, che la lingua parlata e la lingua scritta debbono essere una sola e medesima cosa, ciò che almeno tornerebbe a comodo grandissimo degli infingardi prosuntuosi. Ma ne si dica da senno, se dai dieci ai tredici anni si possono apprendere e fermare nella mente quelle cognizioni scentifiche, che sarebbe pur necessario ne portassero i giovinetti, perchè le magne parole colle quali è presentata la legge, non restino una ciurmeria. Bene è vero che le scienze vogliono grande parte nell'insegnamento, imperocchè avendo esse molto progredito, è bisogno ora coltivarle più che nel passato. Ma io penso che una tale argomentazione stia appunto contro coloro che ne deducono, doversi adunque metterle tosto di prima nelle scuole, e mandarle innanzi allo studio delle lingue classiche; quasichè

Digitized by Google

s'avesse proprio a tenere per fermo, che le giovanette menti sono meglio disposte a mettere l'intelletto nell'apprensione di que' sommi veri ai quali la scienza si poggia e svolgerne que' rigorosi ragionari che pur si vogliono ad averne alcuna cognizione, che tale possa veracemente dirsi; piuttostochè ad usare la memoria in servigio di certe forme parlate o scritte, le quali debbonsi di necessità avere sempre innanzi, come proprie fossero della nostra natura a voler anche poco conoscere di alcuna lingua. Ma si viene innanzi colla famosa pretensione de'*metodi pratici*, a' quali si dà poi un valore che non possono avere: imperocchè o e' valgono solo pe' scienziati già ricchi di molto sapere, i quali si mettano alla caccia di alcuna verità tuttavia nascosa, o sono una trista ciurmeria, la quale mentre per una parte serve a fare un insegnante con ben poca spesa e di tempo e di studii e di sapere, ingrossa poi per l'altra la mente de' giovani, i quali si imbottiscono di una farragine sversata di cose, che nissun legame hanno fra loro, e che valgono solo a renderli vani e pretensiosi, senza pur mettere in loro il desiderio dello studio, non avendoli mai avvezzati a far nissuna cosa del proprio. Che Galileo, colle osservazioni e coll'esperienza valesse a far uscire da una serie di fatti alcuna di quelle verità universali che sono il fondamento di tutta intera una scienza, io mel credo bene, e me ne do ampia ragione nella vastità prodigiosa della mente di lui, e negli studii molti e lunghi ai quali l'aveva egli arrobustita: ma che questo medesimo si possa fare nelle scuole co' giovanetti, io non intenderò mai; e ripeterò mille volte che a quel modo o si riesce al perfetto nulla, ovvero per forza di grande fatica si giunge ad imbottire la memoria degli alunni di alcune cognizioni storicamente imparate, e giurate sulla fede altrui, le quali passano col dì, e lasciano campo alle intelligenze di intorpidire a loro grand'agio. Invece penso che le scienze debbano essere lasciate per quella età del giovane nella quale

Digitized by Google

la mente incomincia a svolgere daddovero la sua potenza razionale, ed è più atta a comprenderle, e bene appostarle ordinandole ad un fine. Al che dessa non vale certo in que'primi tempi ne'quali s'incomincia a dar opera al lavoro, e s'usa alle scuole, perchè altri ne spinge, ciò che succede nella massima parte de'giovinetti, e non per proprio convincimento; ed essendo la vita occupatissima nello svolgimento laborioso del corpo, poco si vuole applicare; e s'anco si volesse nè si può nè si sa farlo. Quella prima età invece è tutta adatta allo studio delle lingue, e siano pur anco morte; e coloro che affermano il contrario, dicendoci che le lingue *classiche saranno meglio studiate allorquando venuti i giovani ad una certa buona età abbiano la mente usa alla riflessione ed alla analisi*, *col gusto del sapere meglio svolto*, parmi vadano assai lontani dal vero, e che il loro argomentare abbiano di ben poco ragionamento confortato. Imperocchè le lingue hanno certe forme materiali, certe inflessioni, certi cangiamenti che il raziocinio nè punto nè poco valgono ad occupare; e che vogliono impararsi colla memoria e con esercizi quasi meccanici, certo poi lunghi e tediosissimi, tanto più quanto è la intelligenza de'giovani maggiormente svolta a raziocinare e ad arricchirsi di cognizioni. Io mi penso, che se si avesse considerato quel che e'sono i giovinetti, e quale studio e quale esercizio abbiano essi fatto più lungo e più continuo quando si pongono primamente nelle scuole, non s'avrebbe così alla buona corso in asserzioni di questa sorte; imperocchè s'avrebbe penato poco a vedere, che nissuna età dell'uomo è più conveniente ad imparare le lingue che quella prima, nella quale la natura medesima si mostra più facile e meglio disposta a cotesti sì fatti esercizii, che a qualvoglisi altro. E se si lasciasse una buona volta la smania dello sperimentalismo, il quale, volendo uscire de'suoi confini, minaccia oramai guastarci ogni cosa più buona, e si desse l'insegnamento delle lingue con quel conforto di raziocinio

Digitized by Google

e di analisi che si può e si deve, credo ancora che nissun altro studio sarebbe meglio adatto a disporre la mente allo apprendimento delle scienze.

Difetto gravissimo nelle scuole de' preti fu, che d'altra cosa non occupavano i giovani se non che delle lingue morte; il che se era utile a pochissimi, i quali ponevansi in seguito a studii fermi e gravi, era poi dannoso assai alla grandissima maggioranza de' giovani; e non solo questi non ci imparavano nissuna cosa che alla vita loro fosse utile, ma si tediavano così stranamente della scuola, che i più disanimati l'abbandonavano non appena vi si fossero posti. Era dunque mestieri provvedere a tanta sconcezza di studii e di intendimenti; ma evitando Silla non se n'aveva a prendere il diritto di urtare in Cariddi. Però, mentre si sfuggiva ingiustizia per una parte, non si dovea commetterla maggiore per l'altra: imperocchè siccome a que' tempi i molti aveano tutta ragione di pretendere che in servigio de' pochi non si togliesse loro la bisognevole istruzione; così ora non s' ha a volere, e sia pure in servigio de' molti, togliere la scuola a' pochi, i quali ancora sono designati a formare nel paese il pensiero scentifico. Per tal modo curando la così detta *istruzione generale comune a tutti* si formerà l' ignoranza in alto: e vo' dire che si renderà manchevole la dottrina nella nazione, perciocchè con tali provvedimenti si tolgono i migliori anni a coloro i quali a studii gravi e profondi vogliono e possono applicare la vita; e la Scuola Nazionale viene privata dello elemento principalissimo che la farebbe buona, essendole tolto di poter dare per tempo indirizzo speciale a' diversi insegnamenti, de' quali la gioventù nostra abbisogna. E noi Italiani abbiamo proprio fermo nella mente di nulla volerci apprendere dalla esperienza e dalla storia, le quali non paiono esistere per noi, che ad oggetto di mettere sempre maggiormente in mostra la nostra testereccia ignoranza, e tenerne conto solo per nostra vergogna. Di fatto, propo-

Digitized by Google

nendo una legge che rovinerà del tutto le nostre scuole, non dubitiamo affermare, che le lingue morte si imparano da'giovani meglio quando e'sono giunti a buona età, e ponno far più sicuro uso dell'intelligenza; di quello che ne'primi anni di scuola secondaria; e dimentichiamo che dalle scuole de' preti e de' gesuiti, nelle quali si ponevano gli allievi tosto in sulle prime agli studii delle lingue classiche, in queste sole tenendoli occupati per lunghi anni, uscirono i migliori latinisti e grecisti che fossero a' tempi moderni; e quindi affermiamo tranquillissimi, come se di fatto nostro non si trattasse che « in quanto a cognizione di la-« tino e di greco da 25 ANNI in qua vi ha un notevole « regresso, imperocchè sono oggi pochissimi fra noi quelli, « i quali dopo otto anni di studio di latino e sei di greco, « possono leggere con diletto e senza stento un autore « latino, scrivere correttamente una breve prosa in quella « lingua, ed intendere da sè stessi uno de' più facili autori « greci ». E poi, a coronare l'opera, proponiamo del pari di aggiungere una scuola di latino a quel *primo stadio* di istruzione in qualche fortunata città, nella quale dovrà poi intendersi, che i giovinetti nascano portando seco tendenze diverse da tutti quelli che sono nella restante Italia. Ma Dio buono, non s'avrebbe egli diritto di pretendere almeno un po' di quella logica che la madre natura ha fatto di patrimonio comune? E che cosa dunque s' ha pretensione di fare con cotesto strano concetto di una SCUOLA COMUNE fra le elementari e le mezzane, la quale pare voglia mettersi là senza averci nissuna cagione che fosse mai seriamente pensata? Io ho udito a parlare più volte di riforme da fare nella pubblica istruzione; molte cose ancora ho lette sul prediletto tema; e per vero sebbene se ne siano mandate attorno di tutte fatta, pure non ricordo uscisse mai questo progetto, se non se da qualche maestro elementare, al quale parve toccare il cielo, sognando dopo le primarie una scuola di PERFEZIONAMENTO, niente di

Digitized by Google

meno: e si collocava in quella magna parola il proposito medesimo che il ministro Coppino poneva nel suo STADIO DI SCUOLA COMUNE. Però, che de' maestri elementari mettano in campo di tal fatta pensamenti, avuto riguardo al modo quasi dissi meccanico con che e' sono formati, al concetto che ei possono aversi della Scuola in genere e della scuola elementare in ispecie, e alle cognizioni dalle quali ei deggiono prender luce per formar de'giudizii su ciò che sia buono a fare nell'insegnamento per avviare un paese al lavoro, all'industria, alla grandezza nazionale, può facilmente intendersi. Ma non è possibile di comprendere come uomini, i quali a studii gravi e lunghi abbiano pur unito quello di investigare come debbasi in un paese provvedere all'educazione de' giovani, non dubitino di proporre una Scuola, che non avendo nissun indirizzo peculiare e pratico, non può in nissuna maniera essere come si vorrebbe accomodata ai bisogni di tutti i giovanetti; i quali perciò non vi troveranno abbastanza per formarsi un concetto della vita, che poi avranno a condurre nell'umano consorzio; nè per isvolgere la loro potenza intellettuale, come ei farebbe mestieri dopo un brevissimo spazio di tempo conceduto, quasi direbbesi, alla necessaria inconsideratezza che è nella prima età. Una scuola così foggiata, addimandasi poco a vederlo, riproduce nettamente l'istruzione governata dai preti; la quale se era forse accomodata a dare qualche uomo distinto per lettere e per iscienze (però senza orrevole compagnia d'intorno, appunto come un'isola, un'oasi, una ginnestra), furono poi ancora cagione principalissima da cui uscissero quella ignoranza e quella negligenza, le quali ora offendono così gravi il nostro paese.

Ma ei dicono: « *Mantenendo così un istituto* da « servire all'EDUCAZIONE della classe *numerosa* e della « civile, con una SPESA MINORE si riescirà ad avere più « abili insegnanti, ed insegnamento più efficace. Le

Digitized by Google

« scuole saranno *numerose*, ma NON SOVRABBONDANTI ». E lasciamo degli insegnanti più abili e dell'insegnamento più efficace, che le sono cose tanto miserabili da doversene vergognare, s'anco dette fossero da uno zotico; ma come mai si può passare in silenzio sulla indifferenza colla quale il sig. Ministro ci assicura, che le scuole saranno numerose ma non *sovrabbondanti?* Io tolgo qui l'argomentazione ad un mio onorevolissimo collega il prof. Luini, il quale parlando di questa cosa mi diceva: Poniamo la scuola del governo a Bologna, avremo dunque a mettere in quel primo stadio tutti i giovanetti che ora usano alle scuole tecniche, alle ginnasiali, alle normali; e prendendone quelli che ci troveremmo nelle prime classi, aduneremo in una sola scuola ben 150 alunni; e dove avremo poi l'*abile insegnante*, il quale farà loro l'efficace insegnamento? – E s'aggiunga che Bologna non sarebbe certo quella fra le varie città più popolate, ove il Governo vuol porre i suoi istituti, la quale ne desse il numero maggiore d'alunni. Il Ministro però se ne scivola fuori, e maraviglia grande è che il Senato glie ne lascia ogni miglior agio, portando innanzi delle medie fatte sopra le scuole di tutto il regno; a sostener le quali ci dirà poi in che luoghi, ove se n'abbia un minor numero, porterà il soverchio di giovinetti che per necessità avremo a Napoli, a Palermo, a Firenze, a Bologna, a Milano, a Torino, a Genova, a Venezia, e va dicendo? Ed è ammirabile ancora il modo con cui in cotesto medesimo proposito egli dimentica che non sono niente affatto due le scuole che egli unisce in uno istituto solo, bensì tre; chè la Scuola Normale toglie anch'essa il suo buon numero di scolari alle scuole elementari, i quali non possono in nissuna maniera esser lasciati fuori del novero. So bene che mi si può rispondere, come ne' luoghi in cui avremo soperchiante il numero degli allievi a quella prima scuola (e si badi che il Governo, mantenendo il suo concetto de' luoghi più popolosi avrebbe

Digitized by Google

a trovarsi sempre di fronte a tali condizioni), si potranno disporre più insegnanti per ciascuna classe. E fin qui giungo facilmente ancor io; ma trovo allora che se nemmeno possiamo mettere la ragione dell'economia a far passare questa rovina di studii, se non vogliamo veramente averci l'aria di nemici d'Italia, tornerà assai miglior cosa lasciare a diversi insegnamenti il loro particolare indirizzo, solo curando che siano con maggiore studio e più accuratezza diretti e fatti, perchè non abbiamo di nuovo ad accusare le cose di que' difetti, che sono soltanto nostri.

Ma una difficoltà grandissima s'affaccia qui all'ordinatore, la quale ben più che quella delle economie aveva consigliato l'*istituto comune*, ed è il danno prodotto necessariamente a molti giovani dalla troppo recisa e troppo precoce separazione che è fra le scuole tecniche e le classiche: poichè ne accade facilmente che alcun giovine trovisi aver buttato il suo tempo, se dopo due o tre anni di studio giunga a comprendere di non poter riuscire nelle scuole ginnasiali; nel qual caso ei sarebbe costretto di porsi al primo anno di scuola tecnica. Or mentre io riconosco vero questo inconveniente, e l'ho già altra volta accennato come capitale nella legge Casati, non so intendere però che ad evitarlo si debba allegramente correre contro un danno maggiore; mentre, senza volere di viva forza trarne motivo a creare l'ignoranza di tutti, si può facilissimamente provvedere, solo aggiungendo al ginnasio alcuno insegnamento, che nel presente manca; e conducendovelo a modo da potere non differire da quello che è tenuto nella scuola tecnica. Non è dunque mai quistione di ordine negli studii, sibbene è quistione di metodi, di insegnanti, e di distribuzione delle materie; alle quali cose i nostri legislatori neppur sanno di dover pensare, quando non sia per offesa di coloro che per isventura somma hanno la vita consumata nell'opera dell'insegnamento. Una ancora delle ragioni molte che spinsero il ministro Coppino a

Digitized by Google

progettare questa nuova legge, si fu che vuolsi finalmente lasciare tutta l'istruzione alle provincie, e ai municipii, però assicurando il paese contro i mali che potrebbero uscire o dalla licenza, o dalla non curanza, o dagli errori. Nel che pare che sarebbero certamente due buoni concetti, e cioè l'uno, che io ritengo essere il più importante, di venire, come si debbe, preparando la nazione ad una vera e savia libertà d'insegnamento, senza che ne rimangano offesi gli studii nazionali; l'altro di sgravare l'erario del regno da una forte spesa, distribuendola fra le provincie; il che non potrà certo dirsi nel vero significato un'economia, perchè l'istruzione importerà sempre de' milioni che farà pur mestieri pagare di dovunque si voglia prenderli. Ad ogni modo però si toglierà al Governo un po'di quell'ingiusto carico d'odio che gli pesa addosso, pei soverchi gravami che è costretto di imporre in causa delle necessità che sono prodotte dalle rinnovellate condizioni del paese nostro. Ma ci si mostri se pure in qualche parte a questa riuscita si verrebbe colla legge che vuolsi mettere in vigore, e quale s'avrebbe guarentigia di buone scuole e cagione di savia economia? E ci si dica in che modo intendono essi i nostri legislatori di difendere il paese dall'ignoranza che già invade, e che vorrebbe allargare le sue conquiste, se le nuove discipline gliene lasciassero l'agio? Badino poi che l'opera delle provincie e de' municipi deesi lasciare abbastanza libera, e che lo impedimentirla ancora con regolamenti, con istruzioni, con programmi, con circolari e con tutte quelle molte pedanterie, le quali hanno fin qui fatto ostacolo ad ogni bene, sarebbe opera di distruzione, e non potrebbe non isvogliare gli uomini da quel lavoro che si riducesse ad uno stupido moto meccanico. Se si voglia che curino da senno le loro scuole, fa mestieri lasciare alle provincie ed ai municipi una certa indipendenza d'azione, ed assai risponsabilità; poichè così impegnato l'amor proprio se ne avranno i più efficaci risultamenti. E non dimen-

Digitized by Google

tichino ancora i riformatori, che sarà gravissimo errore il mettersi la pretensione di imporre altrui degli insegnanti, i quali non hanno altro titolo che una nomina ministeriale, e i quali avranno l'aria d'essere de' meno adatti: ciò che certamente non sarà; ma ad ogni modo parrà ad ognuno aversi il Governo tenuti i migliori nelle proprie scuole; di che nascerà indignazione e scontento in coloro che dovranno mettere gli istituti a spese proprie. Ma lasciamo tutto ciò alla saviezza di que' che ci reggono, e veniamo ad un fatto, al quale io non so assegnare alcun proprio e vero significato.

Il ministro Coppino crede aver posto il gran provvedimento, volendo che rimangano 24 istituti governativi; e coloro, i quali intendono sostenere cotesta proposta, asseriscono che gli istituti del Governo devono servire *di tipo e modello* agli altri, che da amministrazioni pubbliche o private possano poi dipendere; e che si vuole aumentare così il numero degli alunni in ciascuno de' licei governativi. Or debbo innanzi tutto confessare che se intendo la prima cagione che è data agli istituti governativi, la quale è espressa anche con troppa chiarezza; non intendo certamente la seconda, la quale pare di certa guisa voglia distruggere la prima. Restringendo a 24 il numero de' licei governativi, si ha in mente di aumentare in ciascuno la quantità degli allievi! Ma che si vuole dunque? Si vuol egli far concorrenza alle provincie che generosamente metteranno licei propri, mostrando loro che il Governo sa far meglio, e costringendole a riconoscere che elleno buttano il proprio danaro; o si vuole provvedere a tutta l'istruzione mezzana della nazione, e ciò con tanti istituti modelli? Coteste cose non debbono certamente essere state pensate, imperocchè gli è troppo chiaro che o contengono un'iniquità, o contengono un controsenso e assai marchiano. Certo è però che il Governo tenendo per sè alcuni istituti debbe averci il concetto o di dare al paese alcuni tipi da imitare, a fine di mantenere la Scuola in un certo grado di bontà, che sia

Digitized by Google

conveniente al bisogno che gli studii gravi hanno nell'età nostra; ovvero di provvedere a tutta l'istruzione mezzana. Or chi non vede che 24 istituti per modelli sono troppi, e non possibili ad aversi in quelle condizioni nelle quali dovrebbono essere; e per fornire tutta l'istruzione mezzana sono pochi, nè varranno ad altro che a creare nuovi ostacoli allo sviluppo dell'ingegno? E questo non è ancora tutto il male che io vedo in simile disposizione; nè fa bisogno di molte parole a dimostrare che non è, col numero degli istituti che il Governo possa esercitare una buona e ferma azione nell'insegnamento del paese; bensì cogli intendimenti e cogli ordini savi e buoni, cercando comporre un certo grado di libertà coll'impero fermo e tranquillo di una legge seria ed uguale per tutti. Ma v' hanno nella proposta legge degli sconci ancora maggiori. E lasciando ora della difficoltà non lievissima che è nello scegliere le provincie fortunate, e del malcontento ed anco delle ingiustizie cui darà luogo un tale fatto, mi si dica un po' con che animo si vorranno costringere poi le altre provincie a mantenere l'istruzione propria e quella di 24 sorelle? Nè mi si risponda che poi quelle che ne sono prive troverebbero però negli istituti governativi il vantaggio di trarne buona direzione per le loro scuole, e di averci i perfetti tipi da imitare; imperocchè se cotal cosa possa ritenersi per vera, allorchè il numero di tali istituti si ristringa ad otto o dieci, e quando ancora ci si possa collocare alcun germe che i buoni frutti produca per tutto l'insegnamento nazionale, diventa poi nel caso nostro dei 24 licei una faceta speciosità, la quale sembra non avere nessun altro scopo in mira, che il vantaggio particolare di certe persone, le quali erano nel novero de' fortunati a que' giorni che la proposta di legge venne concepita. Ma non è egli questo uno sciupare il danaro a più che 40 provincie? Che se poi mi si dicesse che le 24 potrebbero essere caricate della spesa per gli istituti governativi, al-

Digitized by Google

lora io ci troverei ancora una ingiustizia maggiore; e' parrebbemi si usasse in ciò una logica eguale a quella che usano gli stati cattolici, i quali dalla premessa, invero poco logica, che il papa debba aversi un governo temporale, deducono netto netto, che tocca all'Italia di pagarne le spese. Altro curiosissimo pensamento è quello di dover dare la preferenza alle città e provincie, nelle quali si istituirà a spese o dell'una o dell'altra un collegio convitto; nel che giace, per quanto a me ne pare, un gravissimo errore. Così fatti istituti, che dipendono da diverse amministrazioni, non valgono a produrre il bene, essendochè i provvedimenti non sono mai abbastanza concordemente presi, e non è difficile che l'una amministrazione si trovi a cozzare coll'altra, e certo poi o la provincia o il municipio non mettono mai tutto l'amore in quelle cose, che come loro proprie non possono in ogni parte risguardare.

E nè anche deggio io credere buone quelle argomentazioni, le quali sono messe innanzi per iscusare l'ingiustizia grandissima, che è nel togliere la divisione delle scuole in due rami dopo il corso elementare; imperocchè l'esempio della Francia e dell' Inghilterra non mi valgono nè punto nè poco. In Francia il monopolio dell' istruzione sta per la massima parte in mano al clero, il quale non può essere per nessuna maniera tenero dell' istruzione vera che abbisognerebbe diffondere nelle moltitudini. Il popolo basta che sappia leggere e scrivere, in tutto ciò n' ha già di più; e debbe chiamarsi molto contento del dono che gli si fa. È questo il principio generale e di somma giustizia dal quale partono certi concetti, che vanno correndo a' dì nostri sulla istruzione pubblica. Ed ognuna fazione, e specialmente quelle che sono le più attive ed operose, trovano in esso quanto occorre ai loro sfrenati e poco sani desideri. Al popolo insegnate a leggere, e poi dopo lasciatelo educare alla nostra stampa, e sì che ne faremo ciò che importa alla vera giustizia degli

Digitized by Google

ordini: perchè ognuno ha poi in bocca queste due magne parole, anco avendosi convinzione di non tenerle nel cuore. Però temono nel popolo una intelligenza abbastanza svolta, ed atta a fare a sè de' savi criteri e a giudicare direttamente delle cose. Nella civile Inghilterra ha dominio troppo sicuro ed ardito l'aristocrazia, la quale sa disposare ove occorra all' ingegno la ricchezza, ed il nome popolo colà vale poco più che il nome cosa coll'aggiunto di utile. Or non è dunque maraviglia se e in Francia e in Inghilterra la scuola mezzana non potè durarla divisa in due, imperocchè troppo grande ebbe a patirci la guerra. Noi però, mi si risponderà, togliamo la divisione, ma il popolo ci perde nulla, perchè nello STADIO DI SCUOLA COMUNE ei può trovarci tutto quanto gli occorra per uscirne abbastanza istruito, e colla ragione così bene avviata da poterne sperare che ei sarà padrone della propria volontà. Noi, per quello che io ne penso, non facciamo nè il vantaggio delle moltitudini, nè quello degli studii gravi e della scienza. Imperocchè l' istituto comune che noi proponiamo mentre non va a' versi de' più, i quali non possono non trovarcisi a disagio, attesochè l' insegnamento o non sarà pratico, e non costituirà che una mala indigestione di disusate astrazioni, le quali guastano il sano raziocinio; o lo si vorrà pratico, ed allora troppo facilmente piegherà verso gli studii classici. Che se poi si pretenda condurlo maggiormente in servigio della vita di coloro, i quali o alle arti si daranno, o alla burocrazia, o alle industrie, o ai traffici, o ai mestieri; allora i pochi che abbisognerebbero essere avviati di buon tempo a serie lucrubrazioni, vi si troveranno condotti a perdere il meglio de' loro anni. Di questa guisa noi, imitando sempre gli strani, malmeniamo le cose nostre, e mentre ci vediamo attorniati dal male, ci prepariamo il peggio.

Or dunque eccoci ancora una volta di fronte ad un disegno di legge per la Scuola d'Italia, il quale non deducendosi da un concetto primo e generale che i bisogni

Digitized by Google

comprenda della nazione ed ai provvedimenti avvisi, manifesta sempre di più la nostra pochezza, e minaccia condurre nell'estrema povertà i nostri studii già malandati. Qui non veggiamo curata l'economia, non la scienza, non le lettere, non la civiltà del paese. Qui abbiamo una congerie di articoli male ammucchiati, i quali a null'altro paion diretti che ad aprire il campo a nuovi regolamenti, nuovi programmi, nuove miserie, che poi storpieranno ancora di più gli studii nostri; e ci seppelliranno ancora più profondamente in quello strano meccanismo di pedanteria, col quale pare s'abbia pretensione di introdurre una misura dentro cui costringere gli ingegni per compassarli ad una certa foggia, oltre o fuori della quale si teme che ei debbano andare. È per lunga serie d'errori che noi siamo giunti fino a non saperci più nè quel che ci volere nè quel che ci fare. Abbiamo sempre creduto dar ottima opera nelle scuole studiando ogni piccolo disordine ed inconveniente che qua o colà si manifestasse dopo l'applicazione della legge Casati, e curandone de' parziali rimedi senza avere nissun riguardo alla generale condizione degli studii. Non s'è voluto intendere che miglior partito era lasciar le cose come le si trovavano, finchè un piano tutto intero non si fosse ben studiato e disegnato per la educazione nazionale; poichè di questa maniera non impedendo agli ordini venuti prima di produrre i loro effetti, e tenendo conto del valore di questi, ed insieme ancora di ciò che qua e colà veniva saviamente da coloro, che nella pratica vi studiassero, riprovato, se n'avrebbe ritratto ottimo argomento per bene ordinare la necessaria riforma.

Ma il fatto è, ed è dolorosissimo, che in Italia non v'ha chi creda doversi tenere la Scuola in maggior conto che l'altre cose; imperocchè e siamo ancora troppo lontani dall'intendere i nostri veri bisogni, e sentiamo ancora così vivamente lo staffile de' vecchi maestri, che i più ci teniamo tuttavia in forse, se la Scuola non sia davvero una sventura massima della umanità, come la tennero e la pre-

Digitized by Google

dicarono tutti quegli ignoranti, che riveriti o per oro o per toga, fin qui si divisero la signoria della terra. Ora i supremi reggitori dell'istruzione sono mutati, ed è già la terza volta che cotesto avviene nel breve spazio di poco più che due anni (1). È bene che i nuovi venuti vogliano un po'pensare colla mente loro, e cerchino di evitare i vecchi imbarazzi che sempre rovinarono ogni buon concetto di istruzione. E credano sopratutto che questa non potrà aversi buona mai, se tutte abbracciando le condizioni della presente Italia, non si studia distruggere arditamente il passato e preparare il futuro. In servigio del presente può essere fatto nulla che produca e tosto: tutto quel più che possa ottenersi, è di procurarci alcun sollievo nelle molte tribolazioni che ci attorniano, col farci vedere un po'di buona ed amica luce in mezzo a quel buio che spaventoso nasconde l'avvenire. E le arti inconcepibili della politica lascino un po'di requie all'opera, se non si voglia che tutto ritorni nel più sformato disordine che fosse mai. La Scuola non può avere nulla a fare colle *consorterie*, le quali volendo a qualunque costo tener signoria nel paese, ogni bontà d'ordini e di cose ripongono ne'loro affari; nissuna legge rispettano al di là di quel patto che le tiene in vita ed in vigore; l'autorità riconoscono solo nella volontà propria, e però, sentono la necessità di uccidere la Scuola, se da questa medesima sconcertate e rotte non debbano rimanere. La quale ha da essere in Italia fondamento di ordine, di giustizia, di quiete; ciò che vuol dire di vera e salda autorità, che appunto dai liberi reggimenti risultando li informi, invigorisca e conduca a produrre il bene universale. E per vero io credo doversi intendere per autorità l'impero della verità, o di ciò che n'abbia l'apparenza, sugli uomini che valgono e ad intenderla e a riconoscerla. E in questa opinione m' hanno principalmente confermato le lunghe lotte

(1) Riferisco al ministero Bargoni testè costituito.

Digitized by Google

che furono sempre fra la demagogia e il dogmatismo, e le quali saranno forse per molto tempo ancora, finchè una Scuola sapiente, autorevole, e non importata con istoltezza dal di fuori, non si metta di mezzo additando sicuro il cammino, che ne conduca in qualche maniera verso la verità.

Ond'è che la Scuola debba non solo preparare le menti a lunghi seri e gravissimi studii, ma ancora condurre gli uomini inverso a quegli ordini politici e civili che il giusto disposando coll'utile, il bello col buono, la fratellanza universale col diritto personale, preparino un seggio degno e sicuro all'autorità sotto gli auspicii della libertà, perchè sia invero civile la vita dell'umano consorzio; la quale vuole anch'essa svolgere le forze sue, dirizzandole al fine che le è proposto nell'opera di creazione. Or ecco, se io grossamente non erri i concetti che debbono informare in mezzo a noi la Scuola, a volere che riesca daddovero Nazionale. Gli ordini più ragionevolmente liberali debbono accoppiarvisi all'autorità dignitosa e sinceramente riconosciuta e rispettata; la scienza non debbe esservi ciurmatrice, ma grave, seria e a onesti fini rivolta sulla via della virtù; gli studii voglionsi profondi e logici, e non superficiali e burbanzosi. La Scuola non debbe uscire nè da' libri mastri, nè dagli uffici di *burocrazia*, nè dalle pretensioni della politica; sì bene da essa medesima la Scuola; la quale, tenendo in mira lo scopo che le è proposto senza dimenticarlo mai, deve studiare le condizioni, i bisogni, i desiderii, le forze e la vita de' popoli in mezzo a' quali sorge; e di tutte cose farsi principio, argomento e fine, acciocchè l'opera sua sia educativa siccome abbisogna agli Italiani, che non sono nè gli Inglesi, nè i Francesi, nè i Tedeschi. Il che vale a dire, che non contano essi come nazione i secoli di vita propria, che di quei popoli costituiscono la storia; nè sostennero tutte quelle vicende, le quali accompagnano mai sempre lo svolgimento progressivo della civiltà in un paese, che sia in qualunque modo signore di tutte le forze sue. La Scuola è anch'essa

Digitized by Google

un lavoro, ed un nobilissimo lavoro; e siccome io non mi tolgo dalla mia opinione, esposta già a pag. 168, che cioè *il lavoro debba essere l'azione del mondo intellettuale sul materiale*, così credo vogliasi avere la Scuola come il primo de' lavori ed il fondamento d'ogni altro, servendo appunto ad aumentarne le forze ed i mezzi, e a dare all'opera dell' uomo nella creazione indirizzo e forma per modo, che più utili e gentili ne siano i prodotti colà dove la Scuola è più universalmente diffusa e meglio condotta.

Or dunque, se la Scuola debba gli altri lavori migliorare e produrre, molto più dovrà avere azione importantissima sovra sè medesima; di che parmi nasca un principio universale il quale può essere così enunciato: La Scuola fa la Scuola, il qual principio quindi dovrebbe tutto il concetto degli studii in Italia informare. Non so certamente se questi pensieri mi ingannino, e se io abbia colto nel segno cercando la Scuola italiana nelle storie, nelle abitudini, nelle condizioni nostre; è poi fuor d'ogni dubbio che io non ho pretensione ad avere per me il monopolio della verità, nè ad appagare tutte le parti politiche le quali straziano miseramente l'Italia, nè a vincere la compatta falange, la quale è spaventata non le cada di mano quella dispotica signoria di cui s'è fatta come un patrimonio, nè a darmi per pensatore, che sareimi sguaiato e ridicolo. Ma posciachè, pensando le cose de' nostri studii e confrontandole fra loro e co' prodotti che se ne ricavano, mi venne composto un disegno generale di scuole, che non mi parrebbe molto lontano dal dover produrre in mezzo a noi di qualche maniera lo insegnamento nazionale, non vo' starmi dal buttarne qui qualche cenno. Il quale mentre serva di compimento a questo mio lavoro, qualunque esso sia, debba pur anco somministrare altrui alcuna ragione delle mie opinioni, e di que' motivi, i quali varie volte mi spinsero sul labbro la parola amara, discorrendo di certi ordinamenti scolastici, che mi parvero preparare l'ultima nostra vergogna. (Continua).

Digitized by Google

FATTI E DETTI MEMORABILI
DEGLI ITALIANI

(Ved. av., pag. 95.)

XI.

Tredici italiani *vincono in un abbattimento a Barletta, pari numero dei migliori combattenti di Francia.*

An. 1503. Liberò la morte di Carlo re di Francia Italia dal timore dei pericoli della potenza dei Franzesi, perchè non si credeva che Luigi XII, nuovo re, avesse a implicarsi in guerre di qua da'monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto. E difatti diventato re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano; e al desiderio corrispose l'effetto perocchè, avendo prima disposta ogni cosa, venne in Milano e caccionne Lodovico; il quale abbandonato da tutti tardi si pentì d'aver chiamato i barbari nella sua patria. Dalla vittoria tanto piena e tanto prospera del ducato di Milano era aumentata di maniera l'ambizione e l'ardire del re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima assaltato il reame di Napoli, se non l'avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi. Ma rimanendo sicuro di Germania, voltò tutti i suoi pensieri all'impresa di Napoli, alla quale temendo non se gli opponessero i re di Spagna, rinnovò con loro le pratiche cominciate al tempo dal re Carlo della divisione di quel reame, al quale Ferdinando re di Spagna pretendeva similmente avere ragione. Concorrendo adunque in Ferdinando e nel re di Francia la medesima inclinazione, si convennero d'assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli. Non fu difficile ai due re collegati il cacciare di Napoli, privandoli del regno gli Aragonesi; ma impossibile fu la divisione perchè essen-

Digitized by Google

do aggiudicata all'uno la Terra di Lavoro e gli Abruzzi, all'altro la Puglia e la Calabria, non furono espressi bene i confini e i termini delle provincie, donde ciascuno cominciò a pretendere il Capitanato. I quali principii di manifesta dissenzione essendo molesti a'baroni del regno, s'intromessero tra Consalvo capitano di Spagna e Luigi d'Ormignacca vicerè del re di Francia. Ma il francese insuperbito perchè era molto superiore di forze protestò la guerra a Consalvo e dipoi immediate fece correre le genti sue alla Tripalda. Per il che, trovandosi molto inferiore di gente, Consalvo si ridusse in Barletta. In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono, per gl'insolenti portamenti dei Francesi a essere superiori quelli che in sino a quel giorno erano stati inferiori perchè gli uomini di Castellanetta, terra vicina a Barletta, disperati per i danni ed ingiurie che pativano da 50 lance francesi che vi alloggiavano, prese le armi, le svaligiarono; e s'aggiunse che 150 lance dei Francesi, mandate per pigliar certi danari, furono rotte. Seguitò a questi un altro accidente che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera della virtù. Perchè essendo, sopra la ricuperazione di certi soldati, andato un trombetto a Barletta furon dette contro a' Francesi da uomini di arme italiani parole che riportate dal trombetto nel campo francese e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascun di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che in campo sicuro, a battaglia finita combattessero insieme 13 francesi e 13 italiani e il luogo del combattere fosse statuito tra Barletta, Andria e Quadrato. Confortava il vicerè francese i suoi ricordando loro la viltà che avevano mostra gl' Italiani contro i Franzesi quante volte questi dalle Alpi avevano corso in sino all'ultima punta d'Italia. Da altra parte Consalvo infiammava gl' Italiani riducendo loro in memoria gli antichi onori e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano: essere ora in potere di questi

Digitized by Google

pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se l' Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri esserne stata cagione la imprudenza de' suoi principi i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano. Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati erano dati a ciascuno di loro, accendendoli a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione. Coi quali conforti condussersi al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardire, essendo l'una delle parti fermata da una banda dello steccato opposto al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance; nel quale scontro non essendo apparso vantaggio alcuno, messo mano all'altr'arme, dimostrava ciascun di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano essere eletti soldati più valenti, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degli italiani, fu gittato da cavallo da un francese, il quale, mentre che ferocemente gli corre addosso per ammazzarlo Francesco Salomone, correndo al pericolo del compagno, ammazzò con grande colpo il francese. E di poi insieme con l'Albimonte e col Miale presi in mano spiedi, che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degli inimici. Donde i francesi cominciando a restare inferiori, furono chi da uno chi da un altro degli italiani fatti tutti prigioni, i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi e rincontrandoli poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandoli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono conducendo i prigioni in Barletta, rimomban-

Digitized by Google

do l'aria di suoni di trombe, di tamburi, di tuoni di artiglierie, e di plauso e grida militari. Degni, che ogni italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l'istrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e Fanfulla parmigiani. (Guicciardini, *Op. cit.*, *lib. IV e V*).

Per la descrizione del combattimento non poco servizio ti farà la lettura del Canto XXXIX dell'*Orlando furioso*, e per la descrizione della festa fatta agli Italiani vincitori gioverà leggere il canto XLIV dello stesso *Furioso*. L'essersi poi trovato tra coloro che sostenevano contro l'Italia l'onore di Francia, per suo danno e vergogna un italiano, che avea nome *Claudio d'Asti*, e fu appunto quello che gittò da cavallo G. Albimonte e venne ammazzato da F. Salomone, t'apre la via a generosi pensieri e immagini veramente poetiche, come sarebbe descrivendone l'agonia fingere che gli venisse al pensiero quello che aveva egli fatto combattendo per terra non sua, per il che si era condotto a tale da esser perditore sempre o vincitore o vinto: se vincitore difatti come soldato, sarebbe stato vinto come italiano; vinto non avrebbe avuto, come non ebbe, la consolazione di morire per l'onore della patria, o se patria il fato allora non consentiva che si avesse dagli Italiani, morire pel nome d'Italia, e così poter dire traendo l'ultimo fiato: *Alma terra natia - La vita che mi desti ecco ti rendo* (Leopardi, *Canti*, 1). Non mi starò per ultimo di avvertire che così di questo abbattimento tra Italiani e Francesi come dei fatti di questo italiano rinnegato che ebbe nome Claudio d'Asti, dice diffusamente Massimo d'Azeglio, nell'*Ettore Fieramosca,* ovvero la *Sfida di Barletta,* e nel *Niccolò de' Lapi,* la di cui lettura non ti può essere che utilissima anche indipendentemente dal caso presente; a tanta magnanimità di scopo ha egli inalzato il romanzo di cui si è fatto per alcuni strumento di corruzione, e per altri oggetto d'ignobile speculazione e di lucro.

Digitized by Google

XII.

Costanza dei **Veneziani** *nel difendere la libertà della loro patria.*

Anno 1508-1509. Cesare, delle forze proprie non confidando, inclinava a unirsi col re di Francia contro ai Veneziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli Stati perduti: e il re, aveva la medesima inclinazione. Perciò si cominciò a trattare tra loro. Stimolava l'animo del re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il pontefice, acceso, oltre alle antiche cagioni, da nuove indignazioni. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l'ultima determinazione, non pubblicando altro che l'essersi contratto tra il pontefice e ciascuno di questi principi perpetua pace e considerazione. Ma negli articoli più segreti si contenevano effetti sommamente importanti, i quali si coprivano con un proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro gli inimici del nome di Cristo, e gl' impedimenti che facevano a questo l'avere i Veneziani occupate le terre della Chiesa. Li quali volendo rimuovere, per i conforti e consigli del pontefice, il cardinale di Roano come procuratore e col suo mandato, e come procuratore del re di Francia, madama Margherita come procuratrice del re dei Romani e come governatrice dell'arciduca e degli Stati di Fiandra, e l'oratore del re d'Aragona col mandato del suo re, convennero di muovere guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue. Ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i confederati, cominciò il re di Francia a fare grandissime preparazioni. E già essendo venuto il re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere in Italia 6000 svizzeri soldati da lui. E aiutandosi oltre alle forze proprie di quelle degli

Digitized by Google

altri, aveva ottenuto dai Genovesi 4 caracche, dai Fiorentini 50,000 ducati, e dal ducato di Milano 100,000 ducati, e molti gentiluomini e feudatari si provvedevano di cavalli e di armi per seguitare alla guerra la persona del re. Da altra parte si preparavano i Veneziani a ricevere tanta guerra, sforzandosi di far provvedimenti degni di tanta Repubblica. Nelle quali cose, con somma gloria del senato il medesimo ardore si dimostrava in coloro che prima avevano consigliato invano che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quelli, che erano stati autori del contrario. Ma gli turbavano, oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali o fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia: una barca si sommerse con 10,000 ducati nel mare; l'archivio pieno di scritti attenenti alla repubblica andò totalmente in terra con subita rovina, appiccato il fuoco nel loro arsenale, abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizione. Alle difficoltà loro si aggiunse che avendo soldato G. e R. Orsini, e Savello con 500 uomini di arme e 3000 fanti, il pontefice, come a feudatari, gli costrinse a non si partire di terra di Roma, invitandoli a ritenere 15,000 ducati ricevuti per lo stipendio. Fu il primo movimento di tanto incendio il 15 giorno di aprile, nel qual giorno Ciamonte passato a guazzo il fiume Adda, si dirizzò alla terra di Trevi, nella quale era Giustinian Morosino provveditore degli Stradiotti de' Veneziani, e con lui Vitello e Vincenzo di Naldo. I quali, credendo che i Francesi non fossero gente ordinata per assaltare la terra, mandarono 200 fanti ed alcuni Stradiotti, con i quali appiccatasi una parte delle genti francesi la viltà de'capi, o la sollevazione degli uomini della terra, gli costrinse ad arrendersi a Ciamonte. E di poi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte da Adda, e il medesimo giorno il marchese di Mantova, come soldato del re, corse a Casalmaggiore, il qual castello gli fu dato. Fatto questo principio alla guerra, il pontefice pubblicò, sotto nome di monitorio, una bolla

Digitized by Google

erribile, nella quale furono narrate le usurpazioni che avevano fatte i Veneziani. Unito che fu a Pontevico l'esercito Veneto, venne a Fontanella. Occupò prima Rivolta, si accostò a Trevi, e quelli che erano dentro si arrenderono, rimanendo prigioni i capitani, e la terra a discrezione; la quale subito andò a sacco con danno maggiore dei vincitori che dei vinti. Perchè il re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi, si mosse subitamente, e passò con tutto l'esercito senza farsi dagl' inimici dimostrazione alcuna di resistergli, occupati nel sacco e nella preda. Mossesi il giorno seguente il re verso Rivolta. Ma dimorato un giorno, mosse l'esercito per andare ad alloggiare a Vaila o a Pandino. Due erano i cammini, l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda, l'altro più discosto. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito Veneto. Nel qual modo procedendo, si appropinquarono molto in un tempo l'avanguardia francese e il retroguardo dei Veneziani guidato da Bartolommeo d'Alviano, che non procedeva molto ordinato non pensando che quel giorno si doveva combattere. Ma come vidde essersi approssimato, svegliatasi in lui la solita caldezza, significato subitamente al conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra parte dell'esercito, la sua deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il conte rispose attendesse a fuggire il combattere. Ma l'Alviano in questo mezzo assaltò gl' inimici, con tal vigore e col tal furore, che gli costrinse a piegarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell'esercito francese, si serrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell'Alviano. Combattevasi da ogni parte molto ferocemente; finalmente, essendosi con somma virtù combattuto, le genti venete, mancando il soccorso de' suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio, e ultimamente perdute prima le forze che il valore, rimasero quasi tutti morti in quel luogo. In questa battaglia de' fanti de' Veneti alcuni affermano essere stati ammazzati 8000, presi 20 pezzi d'artiglieria grossa, e molta

Digitized by Google

rovinata. Ottenuta tanta vittoria, il re andò a Caravaggio, ed essendosegli arrenduta la terra, la fortezza in ispazio di un dì si dette liberamente. Arrendessegli il prossimo dì la città di Bergamo; s'indirizzò subito a Brescia, dove innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo si arrendè, e arrivato, la città di Brescia si arrendè, e il medesimo fece due dì poi la fortezza. Come a Venezia pervenne la nuova di tante calamità non si potrebbe immaginare quanto fosse il dolore. Però da ogni parte della città si concorreva al palagio pubblico, nel quale rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione, tanto deboli e incerti erano i rimedi. Nondimeno, raccolte il meglio che potevano l'animo, deliberarono di difendersi, attendendo a far provvisioni di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra e accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro. Ma preveniva tutti i consigli la celerità del re di Francia, al quale, dopo l'acquisto di Brescia, si era renduta la città di Cremona. Nel qual tempo aveva il pontefice assaltate le terre di Romagna con 400 uomini di arme, 400 cavalli leggeri ed 8000 fanti. Con questo esercito acquistò presto il pontefice le terre tanto desiderate della Romagna, in cui non tenevano più i Veneziani che la fortezza di Ravenna, contro a' quali si scoprivano ogni dì nuovi nemici. Perchè il duca di Ferrara cacciò subito di Ferrara il bisdomino, magistrato che vi tenevano i Veneziani, e, prese le armi, ricuperò il Polesine, e sfondò con le artiglierie l'armata de' Veneziani che era nel fiume dell'Adige, e al marchese di Mantova si arrenderono Azola e Lunato occupate già dai Veneziani. In Istria Gr. Frangipane occupò Pisinio e Divinio, e il duca Brunsvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con 2000 uomini, prese Feltro e Bellona: Trieste e le altre terre, dall'acquisto delle quali era proceduta ai Veneziani la origine di tanti mali, tornarono all'imperio di Cesare. Occuparono eziandio i conti di Lodrone alcune castella vicine, e il vescovo di Trento Riva di Trento e Agresto.

Digitized by Google

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disputava in Roma sopra le spirituali ove erano entrati, con abito e con modi miserabili, i sei oratori del senato veneziano a trattare l'assoluzione delle censure. Ma espettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini; perchè Cesare, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il senato veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva a difenderla. E con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggior non si potessero desiderare era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà, non cessando dì e notte i senatorì di pensare, di ricordare, di proporre le cose opportune, delle quali trattandosi continuamente Lionardo Loredano loro doge, uomo venerabile per l'età e per la dignità di tanto grado, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza: « Se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo a Padova, io primo senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata, nè anco per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù: però consiglio e conforto che si eleggano 200 gentiluomini de' principali della nostra gioventù, de' quali ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato a proporre, le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri ». Fu udito con grandissima attenzione ed approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del principe, per il quale il fiore de' nobili della gioventù veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici e familiari atti all'esercizio delle armi potette, andò a Padova, celebrando ciascuno con somme laudi e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della patria.

Digitized by Google

Nè con minore letizia e giubilo furono ricevuti in Padova, esaltando i capitani e i soldati insino al cielo, che questi giovani nobili non esperimentati nè alle fatiche, nè ai pericoli della milizia, preponessero l'amore della patria alla vita propria, e in modo che, confortando l'un l'altro, aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare. Non aveva mai veduto Italia tentarsi oppugnazione che fosse di maggiore espettazione per gli effetti importanti che dal perderla o vincerla, risultavano. Ma non era minore l'ambiguità perchè gli apparati potentissimi che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevan molto sospesi i giudizi comuni. Condottosi l'esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta d'Ognissanti. Era piantato il quinto dì quasi tutta l'artiglieria: tirava il dì seguente per tutto ferocemente. E già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione sotto alla porta d'Ognissanti: nè perciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro. Avevano il nono dì l'artiglierie fatto tanto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre; però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l'esercito. Ma essendosi accorti che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l'acqua del fosso, innanzi abbassata, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l'acqua, e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione; onde Cesare, avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo, vi voltò l'artiglieria, che era piantata dalla parte de' Francesi, i quali alloggiavano tra le porte d'Ognissanti e di Codalunga, con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l'assalto. Ma era tale la virtù de' difensori, ch'ei furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti e morti molti di loro. Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria; e però deliberato di partirsene, si ritirò con tutto l'esercito alla terra di Limini, e poi con-

Digitized by Google

tinuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza. (Guicciardini, *Op. cit.*, *lib. VIII*).

Chi la dura la vince, dice il proverbio, e a commendazione di esso vorrei che servisse il soggetto proposto, avvertendo che la lezione più che a ogni altra nazione gioverà all'Italia; l'Italia, ahimè! che ne fu essa stessa maestra al mondo colle opere, molto più quando risplendette concentrata nel gran nome e potenza di Roma, specie nella guerra contro Cartagine, l'Italia è bisognosa di tal lezione! Così l'han corretta i tempi, così l'imitazione degli altrui costumi, e della parte più cattiva l'han mutata e snaturata! Ecco, o giovinetto, le idee che han da campeggiare nel tuo componimento il cui tuono, quanto più sia dolente ed anche sdegnoso alle considerazioni che di dolore e sdegno empiono il petto di un italiano, altrettanto bello ti riuscirà e proficuo.

XIII.

Opere e morte di **Francesco Ferrucci** *in difensione della Repubblica di Firenze patria sua.*

Ann. 1530. Nella guerra sostenuta da Firenze per difendersi dai soldati di papa Clemente VII e da quelli dell'imperatore Carlo V uniti coi primi per abbattere, così piaceva a Clemente, la Repubblica, e mettervi al governo uno dei suoi parenti, che fu poi un suo figliuolo, Alessandro de' Medici, avvenne che, trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte l'altre speranze umane perduto pei tradimenti di Malatesta Baglioni cui avevano affidato il comando delle forze, deliberarono di far venire con più gente che egli potesse, il Ferruccio, con intenzione di assicurarsi di Malatesta, e far quello che questi non voleva fare, temendo del prospero successo della cosa che era d'uscir fuori colla milizia e soldati fiorentini, e combattere i nemici che tenevano assediata Firenze. Vinsero dunque di nuovo per commissario generale il Ferruccio, e quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà quanta aveva la Signoria stessa e tutto il popolo

Digitized by Google

di Firenze. Sin dal principio di questa guerra aveva il Ferrucci dalla nostra città ricevuto carico di difendere il territorio fiorentino dai nemici, la qual cosa egli aveva fatto assai valentemente soccorrendo ancora più volte di viveri e di munizioni con sua gran fatica la nostra città, poichè per l'assedio era venuta a patirne carestia. Le terre dove aveva maggiormente operato erano Empoli e Volterra, la quale ultima aveva con gran virtù tolto dalle mani de' nemici, poichè ebbe talmente fortificata la prima che era uso dire che le donne coi fusi e colle rocche la potean difendere da ogni grossissimo esercito. Quando in Firenze si tenne il consiglio detto di sopra, trovavasi il Ferruccio in Volterra dove, ricevuto e letto il partito della Signoria, e conosciuto per la nuova ampissima potestà e autorità che gli concedevano, la gran fede che avevano in lui, e in quanta strettezza e pericolo si trovava Firenze, deliberò di volere ubbidire e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la patria; e perchè lo scongiuravano che non mettesse tempo in mezzo, partì il giorno di poi, e di venti insegne ch'egli avea, ne lasciò sette per guardia della città, e l'altre tredici menò seco. Con queste genti, le quali fra tutte erano 1500 fanti oltre le sue lance spezzate, e con alcuni pochi cavalli, i quali gli erano rimasti, avendo inviato gli altri a Pisa, prese il cammino verso la Cecina, dove fu affrontato da una banda d'archibusieri del Maramaldo; ma egli seppe fare in maniera che non gli fu impedito l'andare per la via di Livorno conducendosi a Pisa. Giunto a Pisa, cominciò per le continove fatiche a sentirsi di malavoglia; ma perchè non cessava così indisposto di faticare il dì e la notte, egli prese una buona febbre, cagione che egli non potè così tostamente partire, come aveva divisato, ma gli convenne, malgrado suo, soprastare quivi tredici giorni, ne' quali tosto che fu migliorato alquanto, attese a fare tutti i provvedimenti possibili. I quali non furon pochi nè di picciol momento; primieramente per esser venuto il tempo delle paghe, ed egli non aveva danari, poscia per

Digitized by Google

assicurarsi di Pisa che poteva, partito lui, far tumulto. Uscito indi di Pisa corse molti e diversi pericoli prima che si potesse ridurre a San Marcello. Nel qual luogo, perchè i soldati, oltre la stanchezza, erano per una grossissima pioggia tutti trafelati, si riposò alquanto, e volle che si cibassero per andarsene poi difilato a Gavinana. Il Ferruccio suspicava bene che dovessero venire genti nemiche per proibirgli il passare, ma non già nè tante nè sì tosto, nè così da lontano come seguì. Conciossiachè il principe d'Orange, che dal vicerè di Napoli aveva ricevuto ordine da Carlo di far la guerra a' Fiorentini ad istanza del papa saputo il disegno de' Fiorentini, e giudicandolo di quell' importanza che egli era, e sollecitato per quanto si credette dal traditore Malatesta, deliberò di andare egli in persona a incontrare e combattere il Ferruccio avvicinandosi a Gavinana. Tosto che sentì le campane sonare con gran furia a martello, s'avvisò quello che era che i nemici fussero i presenti; nè perciò punto smarrito o sbigottito, anzi mostrando nel viso quella speranza ch'egli non aveva forse nel cuore, mise spacciatamente tutte le genti in ordinanza, quanto potette il meglio, e voltosi a tutti con lieta cera e, tratto l'elmetto, disse ad alta voce queste parole: « Carissimi e fortissimi soldati compagni miei, il poco tempo e il molto valor vostro tante volte da me e in tanti pericoli conosciuto e commendato, non comportano ch'io possa dirvi altro o voglia, sennonchè, considerando che in voi sta e nelle vostre mani è posto o il salvare la città di Firenze, o il distruggerla, e i gravi meriti che seguire ve ne debbono, seguitiate me dovunque vedrete che io vada, e vi ricordiate che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna ». E rimessosi l'elmetto s'affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli avanti che i nemici, l'occupassero essi. E avvenne per caso che, mentre egli entrava per la porta dinanzi, Fabbrizio Maramaldo

Digitized by Google

entrava per un'altra parte. Il che veduto il Ferruccio, smontato a piè, e preso una picca in mano, appiccò una terribile e sanguinolenta battaglia: nella quale ora inanimava i suoi colle parole, chiamando questo e quando quell'altro per nome, e ricordando che nelle loro mani era o la salvezza o la distruzione di Firenze, e ora spaventava i nemici coi fatti, ammazzandone e ferendone molti, facendo l'ufficio così d'animoso soldato, come di prudente capitano. E avvenne che la cavalleria del principe avendo assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio, questi non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati da buon numero d'archibusieri, gli percossero e sbaragliarono, di sorte che il principe che in quella era arrivato, spintosi innanzi, in un punto medesimo toccò due archibusate, per le quali cadde in terra morto e molti dei suoi si cacciarono a fuggire a briglia sciolta. Indi il Ferruccio avendo combattuto presso a tre ore in sulla sferza del caldo, il quale era smisuratamente grande, e cacciato i lanzi e i cavalli della terra, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d'essere omai sicuro; e tanto più che i soldati ch'egli aveva lasciato fuori, sentita la morte del principe, e veduta la vergognosa fuga della gente d'arme, avevano con liete e altissime voci gridato più volte: « Vittoria »; e così sarebbe stato. Ma una banda di lanzi, la quale era nella coda e non si era mai mossa, fece testa, ed entrò nella Terra, e dietro la quale non solamente gli altri lanzi, ma gran parte dei colonnelli italiani, chi da una parte e chi dall'altra diedero addosso alla gente del Ferruccio; onde si rinnovellò il fatto d'arme. Il Ferruccio e l' Orsino, fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l' impressione de' nemici ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore; ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o infilzare dalle picche, o fendere

Digitized by Google

dall'alabarde o trapassare dagli archibusi; e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poichè vidde che la piazza correva tutta di sangue e che i corpi morti si trovavano a monti, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nemici, rivoltosi al Ferruccio, disse, essendo tutto trafelato e pieno di polvere e di sudore: « Signor commissario, non ci volemo arrendere? » – « No », rispose il Ferruccio, e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per offenderli; allora il capitano Goro, veduto il commissario e generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di sè medesimo; ma egli borbottando lo tirò irosamente indietro, e sgridollo; onde tutti gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì grande sforzo che, data e rilevata una grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si radunarono quasi tutti i fanti e cavalli dei nemici ch'erano sparsi in diversi luoghi, perchè circondati i Ferrucciani d'ogni intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si misero in fuga; il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Giampagolo, e quivi, ancorchè fussero tutti stracchi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduto presa la Terra e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine essendo amendue, e massimamente il Ferruccio ferito di più colpi mortali, anzi non avendo parte nessuna addosso la quale non fosse o ammaccata dalle picche o forata dagli archibusi, non potendo più regger le armi, s'arrenderono. Il Ferruccio fu prigione di uno spagnuolo; ma Fabbrizio Maramaldo volle gli fosse condotto dinanzi e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendogli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò la spada nella gola e comandò a' suoi (avendo egli detto tu ammazzi un uomo morto) che finissero

Digitized by Google

d'ammazzarlo non curando l'infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Furono noverati in questo conflitto tra dell'una parte e dell'altra d'intorno a 2mila uomini. Tra i feriti fu Giuliano Frescobaldi molto lodato e adoperato dal Ferruccio, il qual carico di archibusate e di piccate fu portato a Prato e quivi contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode; ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria e di sempiterna memoria il Ferrucci, il quale, di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece, tra lo spazio di pochi mesi, tutte quelle prodezze in una guerra sola che può tra lo spazio d'assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e quello ch'è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da Repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua (Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. XI).

Il caso relativo a Francesco Ferruccio a me personalmente seguìto non mi farebbe trattare, se lo dovessi, questo argomento in cui si dice delle sue opere e morte che in un modo, il quale, non mi parendo, difettare di bellezza e utilità morale, lo propongo a te, o caro giovine, nelle seguenti parole. Standomi io un giorno in Firenze a guardare la statua di Francesco Ferrucci che è in una delle nicchie degli Uffizii che guardano l'Arno, ero assorto nella contemplazione della figura di quel gran cittadino, quando da un uomo menante per mano un giovanetto, che tratto forse dal veder i miei occhi fitti in Ferruccio, aveva chiesto di quella statua, odo dire a un di presso: Questa figura, o giovinetto, rappresenta Francesco Ferruccio; l'atteggiamento marziale, e la spada che cinge ti denotano ch'egli fu guerriero, ma hai da sapere inoltre ch'ei fu gran cittadino, e morì in difesa di Firenze, assediata ingiustamente dai soldati di Carlo d'Austria che ve li spinse un papa fiorentino; e continuava il buon uomo sennatamente spiegando la cagione della guerra e le strettezze cui era venuta Firenze quando chiamò a soccorrerla Ferruccio. Le quali cose, tranne qualche parola, io più non colsi essendo egli andato via insieme al giovinetto che pareva ascoltarlo attentamente.

Digitized by Google

Quanto l'animo mio restasse commosso da quelle parole, io non saprei dire. Una prima considerazione che mi venne fatta fu del gran servigio che fanno alla storia e alla civiltà questi segni che ricordano gli avvenimenti e le persone, o gli uni e le altre insieme; indi non senza un perchè son detti monumenti dal latino *monimentum* che vale *avvertimento*. E avvertimenti sono in verità non già per quelli che più non sono, ma per coloro che sono e saranno, e poichè non è da dubitare dei buoni effetti di essi, raccogliesi che, se l'onorare la virtù dei trapassati non fosse debito di giustizia, sarebbe un consiglio di prudenza per gli effetti che ne conseguitano. Una seconda considerazione congiunta e connessa alla prima fu che perciò i cotali cui debbono essere rizzati segni, secondo l'esempio dei tempi più floridi della Grecia e di Roma (al cui proposito giova leggere *l'Orazione sulla utilità delle belle arti* di Gianbattista Niccolini) non ne debbono essere indegni, indi la moralità delle belle arti e il dovere degli artisti: la necessità che le prime siano strumento di morale e civile educazione, e i secondi non venderecci e vigliacchi, ma che sentano colla nobiltà della loro arte, l'altissimo mandato che loro è dato di fornire nella società in verso la patria e la morale; essendo sentenza indegna di essere udita da un uomo di spiriti non bassi quella di Benvenuto Cellini nella sua *Vita*, là dove dice debito dell'artista essere di fare il piacere di chi lo paga. Finalmente dall'esser Firenze tra le città italiane quella che non tralasci per matta invidia o stupida indifferenza di onorare con statue lapidi, iscrizioni e altri segni i fatti onorevoli e virtù de' suoi figli un'ultima considerazione io facea di essere ella degna che si proponga a modello come in tante altre cose anche in questa; e con tale considerazione ponevo fine ai miei pensieri non senza prima applaudire con tutta l'anima alla gentile e civilissima città, e così ancor tu farai, o caro giovine, e farai bene.

XIV.

Cagione gloriosa dell'esilio di **Bartolomeo Cavalcanti** *fiorentino.*

An. 1536. Firenze, poichè piacque all' imperatore Carlo d'Austria di darla in preda ad Alessandro da' Medici, era sottentrata ad una dura ed insopportabile schiavitù. Dopo l'assedio e resa, che seguì nel 1530, si era convenuto che la forma del governo avesse a stabilirsi dalla volontà

Digitized by Google

dell'imperatore, intendendosi sempre che fosse conservata la libertà. Ma questi patti furono osservati ai Fiorentini come si osservano da chi più può verso chi meno può. Ad alcuni fra i popolani fu mozzo il capo, altri furono confinati in fondo delle torri, molti con volontario esilio andarono mostrando in forestiere terre quali amari frutti partorisse l'amore della patria in tempi scellerati. Risuonava Firenze di pianti, il sangue imbrattava i palchi, udivano le carceri le disperate grida dei tormenti, vedevano Venezia e Ferrara non senza pietà gli esuli sfortunati, cui un inesorabile furore perseguitava. Alessandro fu chiamato duca di Firenze invece di capo della Repubblica. Fatto questo, il nuovo signore fece rompere e disfare la campana grossa di palazzo, perchè a' tempi della Repubblica si suonava con ella a consiglio e si chiamava il popolo a parlamento. S'accumulavano i segni della nuova servitù. Il duca teneva una guardia, per la persona sua tutta di forestieri, mentre da un'altra parte aveva vietato l'uso d'ogni maniera d'arme. Le cause, massimamente le criminali, non erano libere: conciossiacosachè si trattassero segretamente dal vescovo di Scesi e da un ser Maurizio. Quando questi due avevano deliberato quel che più loro piaceva, lo facevano intendere al duca, e poi per parte sua comandavano al magistrato che desse ad eseguire quella sentenza; della quale cosa nissuna si può immaginare, nè più enorme nè più empia. Il duca impediva i parentadi quando non gli andavano a grado, nuova spezie di tirannide. Amava andare mascherato con Giomo da Carpi, uomo di mal affare e coll'Unghero, suo cameriere, a risse e tafferugli notturni dove toccava spesso delle busse e ne dava, e gli venne fatto eziandio qualche volta di ammazzare. Nissuna cosa era santa a questo iniquo: le matrone più caste e più rispettabili erano segno alle libidinose voglie di costui, frutto egli stesso di vietata e libidinosa voglia. Mentre queste cose nella contaminata e sanguinosa Firenze si facevano, i fuorusciti e gli esuli

Digitized by Google

fiorentini andavano dolorando per tutte le contrade d'Italia. Gli Strozzi tutti lasciarono Firenze ritirandosi a Roma, dove anche si riducevano appoco appoco gli altri fuorusciti tirati dalla favorevole inclinazione del pontefice Paolo e dal desiderio di unirsi per cacciare dalla patria i Medici. S'accostarono a costoro i cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi. I due primi si muovevano o pel desiderio che la patria loro vivesse in libertà, o per altre meno generose cagioni. Quanto poi al Gaddi, ei seguitava l'autotorità degli altri due; a liberare, come dicevano, la patria dalla servitù dal duca Alessandro. Speciose ed illustri parole erano queste, ed anche utili, perchè invero non poteva darsi tirannide peggiore di quella; ed il proposito di volernela liberare era pietoso, qualunque fosse il fine chè costoro per loro medesimi si proponevano. Son costretto a toccare questo tasto per ammaestramento degli uomini, perchè quale amore della libertà avessero lo Strozzi ed i cardinali, bene si era veduto nel 1512, quando si unirono co' Medici per guastare un governo, sotto cui liberamente allora se ne viveva il popolo Fiorentino. Queste cose non ignoravano i fuorusciti ed i confinati, molti de' quali erano amatori, sinceri e senza ambizione della libertà. Ma costoro la maggior parte poveri ed in nessun credito appresso alcuna potenza, si contentavano del patrocinio dei primi per liberare la patria, sperando che spento il governo di Alessandro, e restituita la libertà, potrebbero non difficilmente frenare le voglie ambiziose de' potenti. Piacemi fra costoro che amavano la libertà non per loro, ma per lei, e di cui qualsivoglia lode sarebbe minore del merito, nominare particolarmente Benedetto Varchi e Donato Giannotti, uomini dabbene ambidue. Andava con questi Iacopo Nardi serbato dai cieli in età, che già toccava l'estrema, a un doloroso esiglio. Nè parlando de' veri amatori della libertà Fiorentina, debbo passare sotto silenzio Bartolommeo Cavalcanti, giovane nobile e letterato, e di grande ingegno ed eloquenza, il quale, amato e parente eziandio dei Medici, avrebbe

Digitized by Google

potuto essere grande nel nuovo stato, e che ciò nonostante si elesse a sè stesso l'esiglio, non per altro che per non piacergli la servitù della patria. (Carlo Botta, *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini*, lib. II).

Scrive Machiavelli nelle *Storie fiorentine*, Lib. IV: « Sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere un onorevole ribello, che uno schiavo cittadino ». Queste sennate e generose parole potrebbero servire di opportuno cominciamento o di epigrafe alla tua scrittura. Nella quale se, parlando dell'orrida tirannide di Alessandro dei Medici, ti comple, o caro giovine, trovargli un riscontro nella storia. Tacito ti servirà bene nei suoi *Annali* dove di Nerone (del quale si parla dal lib. XIII al XVI) narra alcuni fatti similissimi a quelli operati da questo ribaldo.

XV.

Generosa risposta data dagli **esuli fiorentini** *all' imperatore Carlo d'Austria.*

An. 1536. Tutta questa mole era certamente di non poca importanza contro il duca, il quale non cessava mai di vegliare le loro pratiche e andamenti. Sparsesi intanto la novella a questo tempo appunto, che l'imperatore, se ne venisse passando la Sicilia a Napoli. Restrinsersi i fuorusciti e conclusero di andarlo a trovare per portargli le querele contro il duca Alessandro, e richiederlo della libertà della patria conforme a' patti stipulati. L'imperatore volendo in apparenza dimostrare di non volere altro che il giusto, aveva fatto intendere al duca Alessandro, che se ne venisse a Napoli per udire e ribattere le querele. Il duca conosciuto lo intendimento dell'imperatore, prese partito di andarlo subito a ritrovare. I fuorusciti intanto pressavano, infine ebbero udienza. Filippo Parenti uno di loro parlò, deducendo molti e gravi capi di querela contro il duca. La città non assolutamente ma condizionatamente

Digitized by Google

essersi arresa alle armi imperiali, cioè col patto dell'osservazione della libertà, essersi colla forza costretta la Signoria a fare un parlamento; non così tosto il governo presente avere preso il magistrato, che contro il perdono espresso nella capitolazione incominciarono i supplizi mortali, le carcerazioni, gli esilii, rompevasi la fede per far sangue e per tormentare umani cuori e rompere umane membra, non libero ma arbitrario, illegittimo e tirannico essere quel governo; i cittadini disarmati essere esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le brutture: saperlo i palchi rossi di cittadino sangue, saperlo le prigioni suonanti delle compassionevoli grida dei più virtuosi, de' più casti, de' più meritevoli, quale libertà, quale giustizia, quale equità regni presentemente nell'infelicissima Firenze: a questi sono tagliate le mani, a quelli lacerato il dorso, a quest'altro rotte le membra, potersi paragonare Alessandro a Falari se non fosse peggiore; trascorrere lui insino ad ammazzar uomini di sua mano, vantarsi lui ed i suoi truci satelliti di andar a caccia di Fiorentini la notte. Degli adulterii, degli stupri, di ogni opera nefanda di sozza libidine che si dirà che non sia conto al mondo? Da tutte queste cose conseguitare che, essendo il governo del duca Alessandro tirannico, è ancora nullo. Avute l'imperatore queste querele contro il duca, glie le comunicò affinchè rispondesse. Alessandro ne diè il carico a Francesco Guicciardini. Gran fronte per verità ebbe il Guicciardino, perchè la natura de' fatti allegati contro il duca e la maggior parte di loro erano non solo certi e indubitabili, ma ancor pubblichi, e non che bastassero, erano di troppo per pruovare che vera e compiuta tirannide fosse il governo del duca. L'imperatore comunicate le risposte del duca ai fuorusciti tirava ancora la cosa in lungo. Pareva che la vittoria pendesse a favor de' fuorusciti, e già la fama ne andava spargendosi per l'Europa. Un caso improvvisto fece risolvere l'imperatore in favore d'Alessandro. Moriva in questo mentre Francesco Sforza

Digitized by Google

duca di Milano. Francesco re di Francia che vi pretendeva sue ragioni, si era fatto avanti. In tale grave occorrenza parve all'astuto Spagnolo che importasse il quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e sua sicurtà mantenere il duca in istato, che dare la città in mano ai cittadini. Sentenziò adunque: si dimenticassero dalle due parti l'offese, potessero i fuorusciti tornare liberamente alle case loro; fosser loro restituiti i beni confiscati, stesse in istato il duca, ma promettesse di non contraffare alla presente sentenza. I fuorusciti avendo udito questa sentenza, si restrinsero insieme, e tutti d'accordo deliberarono di non accettare le condizioni proposte. Perciò scrissero una lettera all'imperatore, la quale fu molto lodata e celebrata per tutta Italia per un'altiera e generosa risposta e veramente degna di quegli antichi Italiani. « Noi non ve-« nimmo quì, diceva la lettera, per domandare con che « condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè « per impetrar perdono di quel che abbiamo volontaria-« mente adoperato in beneficio della libertà della patria « nostra, nè per ottener ancor da Cesare di ritornare in « quella città, onde siamo usciti liberi; ma bensì correm-« mo acciocchè ne fosse resa quella intera e vera libertà « la quale ne fu promessa di conservare. Ora veggendo « noi aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca « Alessandro che a' meriti dell'onesta causa nostra, e che « non si fa pur menzione della libertà, e poca degl'inte-« ressi pubblici, non sappiamo altro replicare, se non che « siamo tutti risoluti di voler vivere e morire liberi, sic-« come siamo nati ». Fatta questa risposta, e mandata all'imperatore, i fuorusciti si partirono di Napoli incamminandosi a questo od a quel paese, secondo che la volontà libera, o la necessità ciascun di loro spingeva, e fu cosa molto notabile, che niuno di loro volle pigliar la grazia di poter ritornare nella patria, riavere i beni e godersi quei comodi, onori e dignità, cui godevano allora in Firenze gli altri cittadini, ancorchè la maggior parte di

Digitized by Google

loro fosse molto malagiata e povera. Tanto poteva fra i popolani un sincero e generoso sentimento ed un immenso amore della libertà! (Botta, *Op. e lib. cit.*).

Questo racconto, o buon giovane, dimostrandoti cosa che avrai potuto spesso udire, che cioè la politica non sempre piglia per sue norme la morale e la giustizia, ti apra la via a deplorare e condannare cotesto mostruoso fatto della civil comunanza, considerando che se la tristizia umana talvolta fa ammirare e celebrare l'ingegno di un politico che per non essersi consigliato ne' suoi atti colla giustizia, riesce a dare alle cose altro indirizzo da quello che avrebbero avuto naturalmente, non così farà quel Dio che non indarno mise in bocca a Salomone, o qual altro ne sia lo scrittore, queste parole: Udite voi, o re, e ponete mente; imparate voi, che giudicate la terra. Porgete le orecchie voi, che avete il governo de' popoli, e vi gloriate di aver soggette le molte nazioni. La potestà è stata data a voi dal Signore, e la dominazione dall'Altissimo; il quale disaminerà le opere vostre, e sarà scrutator dei pensieri, perchè essendo voi ministri del suo regno non avete giudicato con rettitudine, e non avete osservata la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà di Dio. Con orrore vi avvedrete ben presto, che giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Imperocchè co' piccoli si userà compassione; ma i grandi soffriranno grandi tormenti. Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini, e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno; perchè Egli è, che fece il piccolo e il grande, ed Egli ha egual cura di tutti (Il libro della *Sapienza*, Cap. VI, dal v. 2 all' 8.°). Finalmente la generosa risposta di coloro cui l'ingiustizia dell' Imperatore Carlo V andava più direttamente a ferire lodata e celebrata sin d'allora, e indi e sempre da ogni giusto e onesto apprezzatore delle cose, oltre dell'ammirazione cui deve comporre l'animo tuo per chi la pensò e fece, deve indurre questo non disutile ammaestramento, che in questa trista terra non è poi il sentimento di giustizia così debole, che al malvagio non sia dato sin da questo mondo un saggio del giudizio che l'aspetta nell'altro. La qual cosa se spiace a' tristi operatori d' ingiustizie, è di gran conforto agli innocenti che le patiscono.

Prof. A. TUMMINELLO.

Digitized by Google

MEMORIE ED AFFETTI

Lettera I a GUIDO FALORSI.

« Deh ! ponetemi in seno l'odorosa
« Mirra, di rose m'apprestate un letto,
« Ch' io languisco d'amor.... » sembra che dica
Sull'onda del Tirreno mollemente
Adagiata Partenope. Profumi
Deliziosi a lei porgono le rive
Sempre ornate di fiori; sì che un' aura
Voluttuosa ne rapisce i sensi
E inebria l'alma. Oh ! come il cielo irradia
E questo mare, e questi lidi, e queste
Isole care, che fur stanza un giorno
Delle sirene ! Amata terra, oh quanto
Al mio cor sei diletta ! Qui libava
Cangiando l'elmo coi tuoi serti il fiero
Romano, e delle danze infra il tripudio
Dimenticava le vittorie antiche.
Perchè caro alle rose era il tuo suolo
E caro ai forti. Con le lor vestigie,
Pagine eterne della storia loro,
Narri il greco sapere, la romana
Onnipotenza, le barbariche orde,
L'ardir normanno, il soperchiar francese
E la spagnuola oltracotanza. L'aura
Che dolcemente innamorata spira,
Risuona ancor del grido del famoso
Pescatore d'Amalfi, del cozzare
Dell'armi, delle grida di dolore,
Dei regi giuramenti, e tutta freme

Digitized by Google

Dell'onda degli applausi, che accoglieva
L'Italiano di Nizza inerme e solo.
Io qui mi sto: ma ricordar mi piace
Questa ammirando, quella terra dove
Ebbi i natali, e dove Guido sei.
Nè meno è bella; che se a lei difetto
Fanno i cedri e gli aranci, si contenta
De' gigli suoi, delle liete colline,
Dell'opre dei suoi figli. Ora a te invidio
Il placid'Arno, o almen su queste sponde
Te pur vorrei. Guido, rammenti, un anno
Compie, che uniti ci vedeano i campi
Lombardi. Oh! nella mente mi ritorna
Lor severa bellezza, e ancor per quello
Immenso spazio l'occhio mio trascorre;
E benedico a quella santa terra,
Ed a quel sangue ond'è tutta cospersa;
Sangue dei nostri forti, onde altri forti
Ebbero vita onde avverrà che un giorno
Una libera Italia il sole indori.
Ed un anno trascorse! Ah troppo presto
In un attender vano a me trascorse!
Tu almen tentasti, o Guido, ed or t'appresti
A portar esca a questo santo fuoco
Che nei nobili cor desta l'idea
Dello straniero dominar. Me pure
Quest'oprar che tu fai spinge ed invoglia
All'opre, e tenterò, che sento questo
Esser dovere, esser mio fine. Tutti
Passiamo, è vero. Noi che sopra l'ossa
De' padri camminiamo, un giorno pure
Muto cenere e polve calcheranno
I figli nostri, e sulla gleba istessa
Che padri e figli e noi ricuopra, altre orme
Si stamperanno; ma traverso i tempi
L'uom resta e sempre più s'appressa al vero.

Digitized by Google

Tutta ancor dentro me sentir mi sembra
Quella forza, che già teneaci intesi
A nobil gara. Ti rimembra quando
E del lungo tumulto e del confuso
Romor della città noiato e stanco,
Sovra quel colle ritirato, dove
Quasi obliata terminò la vita
Chi con ardire insolito svelava
I giri delle sfere: « Amico, vieni,
« Tu mi dicevi, della bianca luna
« Al raggio, e nel notturno alto silenzio
« Teco godrò di ragionar di Dio ».
Allor nell'opre di chi pria di noi
Visse, ed il vero, ed il bello, ed il buono,
Tutto, l'un l'altro soccorrendo, insieme
Ricercando andavamo. Agli occhi tuoi
Filosofia schiudeva il suo volume;
In me, la mente di sapere anela,
Scrutar godea gli incontrastati amori
Delle vaghe corolle e il piccol mondo
Che nei piccoli figli si nasconde.
E me di me sentia più grande, e in parte
Ammirava il poter che a noi concesse
Il Sommo Spirto, quando riusciva
In breve vetro a imprigionar la folgore,
E a saper come per gli spazi tragga
Entro sottil filo costretta, i segni
Dell'umano pensiero, e il bianco raggio
Nei sette decompor vaghi colori,
E del calor che vita dona al mondo
Cupido ricercar le prime vie,
E ritrovar, sublime vista, tutto,
Luce, elettro, calore, un moto solo,
Moto sublime, che commove tutte
Di natura le viscere secrete,
Come moto d'amor l'alma commove.

Digitized by Google

Allor la mente da novella luce
Irradiata, ritornar vedea
Le forze tutte alla Potenza prima,
E dentro sè sorger sentiva un inno,
Un cantico d'amore, e una divina
E soave nasceane poesia.
Ora non più; solo di tanto in tanto
Guido, la voce tua cerca destarmi
E di quest'alma ogni fibra riscote.
Io sento allor che vivo, e ch'è una stolta
Viltà l'inerzia mia. Che oprare amando
Si dee. Che oprar per questa patria cara
Io debbo ancor, cui porto immenso amore,
Che tutta l'alma mia sente e comprende.
Chè tu il sai bene e mi compiangi; vero
Donna per me mai non provava affetto;
E tal di me; che illudermi ho potuto,
Sognar, ma in core non ho amato mai.
Te felice, che ancor conservi ed ami
Chiuso nell'alma tua come in sacrato
Tempio, l'idea della perfetta forma
E dell'alma perfetta! Un giorno forse
Pietoso Iddio ti renderà beato
E la porrà sulla tua via. Di tanto
Esser felice un dì m'arride speme.
Pur, nè men grande, ma più santo affetto
Provai, l'amor di figlio. Iddio mi dava
Una madre amorosa. Era sua cura
Suo vanto solo, il veder me felice.
O cara madre! Io la ricordo ancora
Compiacersi di me, dell'opre mie,
E confortarmi ed incitarmi. Il fuoco
Che l'agitava, dentro me trasfondere
Tentava ed animarmi; o quando lento
M'abbandonava e fiacco, il suo severo
Aspetto, e il guardo, e le rampogne sue

Digitized by Google

Ben mi scoteano e mi rendeano all'opre.
E pure essa sparì. Crudo, inaudito
Morbo straziolla. A brano a brano, tutte
Le dilaniò le viscere. Ma pure
Non un lamento le sfuggì dal labbro,
E misurando quanto ancor da morte
Dolce sollievo suo la dividesse,
Fino all'ultimo istante a me provvide.
Oh! perchè così presto, in mezzo a questo
Strano miscuglio di virtù, di vizio,
D'odio, d'amore mi lasciasti? Eppure
Che vegli sovra me tuttora io sento.
Ma ne fa fede questo intimo senso
Di ben che provo anche nel male, e questa
Sicurezza nell'opre, e questa fede
Nell'avvenire, e questa dolce speme
Di rivederti. - In questo mondo, Emilio,
Pensa a quel che tu fai. - L'ultime voci
Fur queste, che dal labbro della madre
Udii; nel cor ne sento il suono ancora.
E quello spirto che involente, al corpo
Aderiva così, fuor ne fu tratto
Dalla violenza del dolore e tutta
Della morte sentì l'opra compirsi.
Eppur di che perdeva ignaro, allora
Quanto dovea non piansi; questa colpa
Verso chi diemmi mille volte vita,
Fino alla tomba espierò col pianto.
Tu pur, mio Guido, ed in più fresca etade
Una madre perdevi: d'ambo accoglie
La fredda spoglia quel sacrato monte
Che da Miniato prende il nome. Unite
Ancora in cielo, l'alme sante pregano
Pei cari figli. - A consolar le nostre
Deserte case, due cari angioletti
Vennero. A te l'uno fratello, l'altro

Digitized by Google

Congiunto a me. Pari d'età, di grazie
Quant'eran cari a noi! Ci piacque in essi
Cambiare i nostri nomi, e dolce cosa
Era per noi chiamar quegl' innocenti
E dell'amico proferire il nome.
Su quelle bionde, inanellate teste
Noi facevam mille dorati sogni....
E furon sogni: come nati, insieme
Moriro anch'essi. L' ignorata e breve
Esistenza trascorsero e nol seppero.
Furon felici, che vedute appena
Della vita le spine, lor fu dato
Ritrarsi in tempo, e noi quaggiù lasciaro
Piangenti e tristi della gioja loro.

Iddio fratelli non mi diè, ma certo
Più che fratello io t'amo. A un altro ancora
Quanto a te quasi, smisurato affetto
Portava un giorno. E tu pure l'amavi,
Molto l'amavi, ed a ragione; un raggio
Della mente divina gli splendeva
Nella fronte serena, e gli occhi suoi
Tutto diceano il divampar del core;
Chè molto ei pure amò: la Patria e Dio.
Pur ei si spense: appena un frutto dava
Quel giovine germoglio e fu reciso.
Guido, rammenti quando in riva all'Arno
Mentre un ultimo raggio ne baciava
L'onde tranquille, là dove più lieta
Ed in giocondi detti, della bella
Flora la parte più gentil si stava,
Uniti n'andavamo, e questa e quella
Giovinetta ammirando; e se l'acuta
Forse troppo, sua satira godeva
Pungere sorridendo e questo e quello,
Ampio soggetto ne porgea quel loco.
Ma parlami di lui. Presente ancora

Digitized by Google

Mel fa la voce tua. Credere il core
Non sa ch'egli ci manchi. Eppure Antonio
Morì. Così la via che percorriamo
Ad ogn' istante perde un fiore, o Guido,
E in un vuoto deserto si risolve.
E noi pure morremo; un dì la terra
Chiuderà questo corpo, e il liberato
Spirto comprenderà l'eterno Vero.

Napoli, Gennajo 1866

EMILIO PIOVANELLI.

UNA LETTERA AL DOTT. HERZEN.

Da che il Dott. Herzen spiegava dalla cattedra nel nostro R. Museo Fisiologico, e scriveva nel suo libro *della Parentela fra l'Uomo e la Scimmia* un sistema di Scienza, e anche propriamente di Filosofia, non nuovo, ma che tale è apparso e figura, una gran commozione è succeduta nel popolo di chi pensa, dall'artigiano intelligente allo scienziato, e si è scritto polemiche in gran numero e in varie forme, e si è parlato *pro* e *contra* pei crocchj come di questione viva e di momento, e tanto che ormai (come oggi in casi simili, spesso, se non sempre) l'è divenuta cosa vieta prima che matura e delle più o meno scentifiche o filosofiche confutazioni e risposte, e delle accuse reciproche di grettezza d' idee, e del bieco squadrarsi fra chi timido è solito paventare e chi temerario affermare che, dove la scienza ci mostra più vasto il creato noi abbiamo a sentirci più piccoli, qualche *indifferentista*, se non altri, ha forse già nausea.

Il solo lamento del popolano che parla dal cuore, inconsapevole insegnando a fondarsi in quel solo criterio che è di tutti; il Senso comune o universale; è la voce in cui nessuno può mai disconoscere il diritto di levarsi. È il caso delle *rane alla lotta dei tori*. Anche in simili contese della

Digitized by Google

scienza (tolto per decenza il *sottises*) può adattarsi il motto dell'arguto francese:

Helas ! on voit que de tout temps
Les petits ont pâti des sottises des grands.

L. B.

LETTERA DI UN POPOLANO FIORENTINO AL PROF. HERZEN.

Professore,
Anzi tutto chieggo scusa,
Se, sconosciuto e senza autorità,
Contro ogni buona regola che s'usa
Di scriverle mi prendo libertà.
Mi compatisca: sono un disgraziato
Che mi trovo il cervello in brutto stato!
Un gran malanno mi s'è fitto addosso;
Il peggior ch'a un par mio si possa dare;
Tale per me, che soffrir non lo posso:
M'ha colto la manìa di ragionare!
E, creda Professor, da quel momento,
Non so più quel che penso o quel che sento!
E m'han detto anche Lei ne soffre assai,
Ma che un segreto sa per non sentirlo;
Sicchè Le scrivo per saper, se mai
Mi potesse insegnar come guarirlo,
Giacchè, mi scusi, ma' l'è proprio stato
Lei, Professore, che me l'ha attaccato.
Me l'ha attaccato là nella sua scuola,
Dove anch'io frequentai le sue lezioni,
Nella speranza, dalla sua parola
D'attingere, non dubbj, ma nozioni:
Chè allora il mio cervello, ingenuo e schietto,
Aveva della scienza altro concetto.

Digitized by Google

Ma dappoichè v'appresi a ragionare,
E insuperbito dal sapermi bestia,
D'altri imparai che me non mi fidare,
Nè d'altre cose prendermi molestia,
In nulla fido, tutto mi molesta,
E sento proprio che perdo la testa!

Oh, sì; perdoni se Le parlo franco!
Io, Dio men guardi, non L'entro in questione,
Se Adamo fosse nero o fosse bianco,
Ma una cosa amo più della Ragione,
Perchè più spesso e facilmente immune
Da pregiudizj ed è il Senso Comune.

La scienza, dice una vecchia sentenza,
Insegna a intender che ne sappiam poco;
Ma non so persuadermi che una scienza
S'abbia così dell'uomo a prender giuoco,
Da spingerlo a pensar che, più sapiente
Era, allor quando non sapeva niente....

Io non ho studj; parlo da chi sono
E tal m'accetti. Sono un popolano,
Buono, fors'anco, a poco, ma pur buono;
E insomma, galantuomo e buon cristiano;
Amico del lavoro e della pace
E di far male al prossimo incapace.

Felice di potere onestamente
Guadagnarmi la vita col mestiere,
Non m'era mai passato per la mente
Altro pensier, che fare il mio dovere.
Ho amato anche il saper, ma ad ogni scienza
Ho sempre preferito la coscienza.

Mai dubbioso, di tutto persuaso,
Per me, tutto era chiaro ed evidente;
Nulla accadea per me che fosse a caso
Chè tutto pronto avea nella mia mente
La sua ragione, e tutto sul gran perno
S'avvolgea d'un Principio solo, eterno!

Digitized by Google

E allora il ragionar mi parea lieve,
Come quando d'un giuoco abbiam la chiave,
E ognun vediam che stupor ne riceve,
Come di cosa all'intelletto grave,
E sotto i baffi noi ce la ridiamo
Che lo strano quesito ovvio vediamo.
E così, in grazia delle vecchie idee
Dalla mamma insegnatemi e dal nonno,
Avvezzo a creder tutte l'altre ree,
Fosse pur ch'io dormissi d'un bel sonno,
Ma di sì dolci sogni era beato,
Che perfino il dolor mi parea grato!
Sognava d'aver anima e d'amare;
Sognava d'esser libero e immortale;
Mie mi pareva di poter chiamare
Le azioni mie, discerner bene e male!....
Oh, Professore, al banco della quieta
Mia botteguccia, ero tanto poeta!
Ma il cupo spettro della dea Ragione
Fin dentro la mia casa inoltra il piede,
E al fianco de'miei bamboli si pone,
Ed importuno alla mia mensa siede;
E tutto agli occhi miei si vela e attrista,
E tutto mi s'oscura alla sua vista.
Ahi! veggo scolorar fin le leggiadre
Della sposa sembianze, e i bei visini
Dei miei bimbetti, e chiedo a che son padre
Dunque, di figli che non han destini;
E veggo arrugginir fin la medaglia,
Che guadagnai nell'ultima battaglia!
Oh, s'eran quelle mere visïoni,
Mi lasci dire, Professore mio,
Che l'inventor di sì care illusioni
È cento volte più bravo di Dio;
O se l'uomo da sè n'è l'inventore
Dio di se stesso lo creò migliore.

Digitized by Google

O se Dio non esiste, oh mi permetta
Che a quel Nulla, a quel Caso sconosciuto
Inneggi, che una mente sì perfetta
Seppe condurre in noi, di bruto in bruto,
Da disdegnare il vero, e inebriati,
Dietro fole d'amor farci beati!

Viva l'Inganno, viva la Menzogna
E l'Ignoranza, che ci fa briachi!
Via la Ragione, che ci fa vergogna,
Che dice che siam bestie, ma non bachi
Nati a formar l'angelica farfalla;
Che sozze verità ci porta a galla!

Oh, Professore, Professor, non gridi
Se il ragionar m'irrita e fa spavento;
Se d'una scienza tremi e non mi fidi,
Che mi fa pensar contro a quel ch'io sento;
Alla cui luce ogni certezza fugge,
Ogni speranza si dilegua e strugge!

Virtù, decoro, onor, son convenzione,
Dunque, per regolar le società?
Della nostra miglior costituzione
Sono affliggente e rea necessità?
Guai se molti non fossero gl'illusi;
Se l'uom vedesse il vero ad occhi schiusi!

E tu, Amore, invenzione lusinghiera,
Degna d'un Dio, non che d'un re di bruti;
Tu Libertà, bellissima chimera,
Che tanti ciechi martiri hai voluti,
Oh, quanto meno fareste impazzare,
Se imparassero tutti a ragionare!....

Ma che dico! oh, no, no! No, Professore:
So che di queste nobili chimere
Più volte anch'Ella ebbe commosso il cuore.
Di Coscienza era voce e di Dovere,
Che supponeva un'anima ed un Dio.
Oh, siam d'accordo, Professore mio!

Digitized by Google

Mi dica ch'ho sbagliato e inteso male;
Che ragionare è lecito e concesso,
Senza cozzar col Senso Universale,
O che debba adontarsene il Progresso:
Che un tal mostro non è la conseguenza,
Ch'Ella ha voluto trar dalla sua scienza.
E un altr'anno verrò, lieto davvero,
Con sicura speranza ad imparare,
Non come il Redi dal buon Prete Pero.
Sarò fra i primi e mi farò pigiare
Senza temer malanni nè contagi,
Devotissimo servo

BIAGIO BIAGI.

INTORNO A UN NUOVO METODO D'INSEGNARE

AI GIOVANETTI IL LATINO CLASSICO.

Lettera.

Tommaso carissimo,

Godo all'anima, che finalmente, vinte tutte le perplessità, tu ti sia determinato ad assumere il nobilissimo officio dell'istruire giovanetti; e vado sicuro che te ne verrà bella fama, e l'opra tua sarà d'assai giovamento alla patria. Lasciatelo dire: Tu se' nato per esser maestro; perchè hai purità di costumi, retto giudizio, zelo e pazienza, singolari doti indispensabili a chiunque voglia riuscire in quest'arduo ministero. Vorrei che il tuo esempio fosse seguito, e che molti dei nostri giovani, a vece di politicare e chiacchierare per giornali, si ponessero in questo campo, e vi seminassero quella buona messe, da cui si ricava il pane della vita.

Tu sai come nell'educar giovanetti io spendessi quasi tutti i miei giorni, e sai quanti ostacoli in difficili tempi mi venissero dal dispotico governo d'allora, e come mi s'interdicesse di tenere scuola. La mia colpa stava tutta qui - Amare la patria. - Ma ciò che la violenza non mi potè togliere fu l'amore dei miei scolari e la riconoscenza delle loro famiglie.

Digitized by Google

Al rinnovarsi de' destini d' Italia parve, che l' istruzione scolastica dovesse francarsi dall' uggiosa e sterile pedanteria degli antichi metodi. Ma schivato uno scoglio, si battè in un altro. Prevalsero i vuoti principii dell' astrazione, e il campo rimane ancora ingombro di spine.

Ma veniamo a noi: tu mi richiedi del metodo che io usava per insegnare il latino classico, allorchè teneva istituto d' insegnamento? Eccolo: egli è un metodo di tutta facilità. È proprio la faccenda di fare stare ritto l' uovo sul liscio del tavolino. Vedeva che i poveri giovanetti, ai quali veniva imposto di rendere l' italiano in latino, usavano tale un linguaggio da paragonarlo a quello dei secoli barbari. Ed era naturale: come pretendere da loro, così di subito, l'uso dell' aureo idioma dell' età d'Augusto? Pensava: Siccome non si viene dal noto all' ignoto senza il congegno d' idee intermedie, così i garzonetti non possono scrivere il buon latino, senza un ricchissimo corredo di classiche locuzioni in quell' idioma.

Che feci allora per venire all' intento? Ingiunsi agli alunni, che nel domestico studio di per sè rendessero nel nostro volgare i pezzi assegnati de' grandi maestri del secolo di Augusto. Così preparati i garzonetti, e rendutisi alla scuola faceva leggere ora all' uno ora all'altro la versione per loro eseguita. Passavasi quindi a cercare per entro il testo i pensieri, le bellezze estetiche, le nozioni istoriche, il mito, e tutto quanto importasse alla piena intelligenza del classico latino. Dopo ciò consegnava in un mio foglio la traduzione-modello ad uno de' giovani, che sosteneva le veci di ripetitore. Egli, raccolti intorno a sè i compagni, leggendo l'affidatogli foglio, sentenza per sentenza, faceva sì, che ciascuno de' condiscepoli rendesse in latino, quel che ei pronunziava in italiano. Tale esercizio quotidiano durava almeno un quarto d'ora. Tornati i garzonetti al loro posto, erano da me invitati a trascrivere in carta ciò che avevano ripetuto a voce. Con mia sorpresa in tempo brevissimo vidi che il metodo superò l'aspettativa. Mediante questa prova gli alunni avendo fatto sempre crescente tesoro di belle locuzioni dell' aureo idioma del Lazio, arrivarono a renderlo nel nostro con una eleganza mirabile. Or non aggiungo parola a provarti la efficacia del metodo per me usato. Tommaso mio, fa' di provarlo, e, spero, ti troverai contento.

Un metodo sì fatto, come ognun comprende, può applicarsi anche all'acquisto delle altre lingue.

Digitized by Google

Se mi basterà la vita e l'ingegno, scriverò pure una grammatica analitica ad uso de' giovanetti, che intendono ad apprendere la lingua madre de' nostri antichi Romani. Che se la difficile materia non vincerà le intenzioni dell' autore, potrà egli agevolare ed abbreviare il cammino ai giovanetti, che ora spendono tanto tempo e sentono tanto tedio in questo genere di studio.

Voglimi quel bene, che ti vuole di cuore *il tuo*

SEB. BRIGIDI.

Firenze, 28 Settembre 1869.

ANNUNZJ.

Ricordi storici intorno G. P. Vieusseux e il nostro tempo, *riuniti in questa da altre edizioni e giornali.* In Firenze, coi tipi della Galileiana, 1869.

È un volume di pag. 248, oltre i principj, in 4to massimo, di classica forma tutta italiana, amorosamente eseguito, e pubblicato il 29 settembre, XC.mo anniversario della nascita di quest'operoso cittadino, ch'ognun sa quanto bene facesse, quanto lustro arrecasse alle buone lettere, alle morali discipline, al vero progresso delle libertà civili del Bel Paese, e colla fondazione del Gabinetto Scientifico-Letterario in Firenze, e colle periodiche pubblicazioni dell'Antologia (1821-32), del Giornale Agrario Toscano, e della Guida dell'Educatore e di altre opere diverse tutte buone.

Questo libro è stampato in sole cento copie, venti speciali, tutte in carta non a macchina e della miglior fabbrica di Fabriano. - La prima parte contiene le memorie scritte intorno al Vieusseux da Niccolò Tommaseo, l'Elogio che di esso fece Raffaello Lambruschini; - e la seconda, ch'ha il titolo di Tributi d'anime grate al Vieusseux, dice e raccoglie: le pietose onorificenze ch'egli si meritò; le parole d'addio che sulla fossa dissero Cosimo Ridolfi e Marco Tabarrini; i Cenni necrologici scritti in alcuni giornali da Enrico Mayer, Guido Corsini ed altri; la Circolare, il Rendiconto della Commissione per il monumento erettogli (la doppia carità che dalla soscrizione inoltre provenne), non che i nomi de'contribuenti a quell'opera di pietosa ricordanza. - Il fac-simile dell'ultima lettera che scrisse il Vieusseux, il ritratto di lui e il disegno del monumento inalzatogli nel camposanto di Pinti completano il volume.

Con piacere annunziamo la prossima pubblicazione di un *Nuovo mensile italiano della città di Trieste.* - Questo avrà per titolo **Il Pensiero,** *Rassegna del mondo intellettuale*, e sarà collaborato dai più splendidi ingegni della repubblica letterario-scentifica, fra i quali intanto ci è grato notare quello del nostro caro amico Prof. Angelo Castelfranco che ne sarà il direttore.

Non possiamo per ora che fare lieti e sinceri augurii al nostro confratello, promettendogli però che non appena avremo ricevuto il primo numero di saggio sarà nostro debito parlarne di nuovo.

Digitized by Google

Nuova Serie, Vol. IX
Disp. 4.ª

1869

XVI della Collezione
Ottobre

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCENZE, LETTERE, ARTI

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

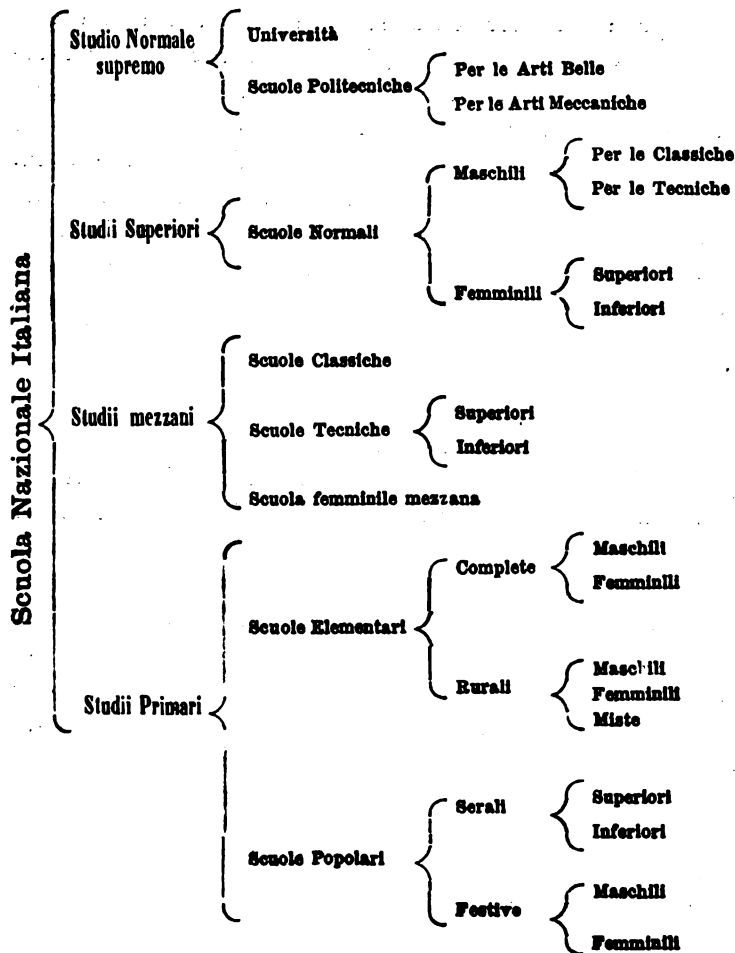
(Ved. avanti, pag. 215.)

Or volendo tutta la Scuola italiana comporre a novella vita, penso doversi conservare in essa le tre prime partizioni nelle quali è al presente divisa; imperocchè credo rispondente appieno ai nostri bisogni lo avere gli Studii primarii, i mezzani ed i superiori. Se non che parrebbemi fossero a modificare le suddivisioni, alcune togliendo, altre spostando, ed altre ancora aggiungendo. Il perchè, secondo ne sta nella mia mente tutto il concetto, s'avrebbero a suddividere gli *studii primarii*, in *scuole elementari* e *popolari*, quelle *in complete* e *rurali*, queste in *serali* e *festive*; ordinando le *serali* in *inferiori* e *superiori*. S'intende che dovrebbersi tener sempre distinte le *maschili* dalle *femminili*, ammettendo le *miste* ne'casi di estremo bisogno, e solo pei rudimenti primissimi del leggere e dello scrivere; cotalchè i due sessi non s'avessero a tro-

Digitized by Google

vare uniti altro che in quella età, che non ferma ben distinte le impressioni nella mente umana. Non piacerebbemi poi si ponesse altra suddivisione nelle scuole elementari, almeno per togliere l'opinione che si possa avere nell'ordine regolare nissuno studio, il quale debba considerarsi di certa guisa in sè abbastanza compiuto, prima d'uscire da tutte intere queste scuole. Gli *studii mezzani* s'avrebbero a bipartire in *iscuole classiche* e *tecniche*, lasciando tutto unito e continuato il corso classico, e dividendo in *inferiore* e *superiore* il tecnico; e questo nel solo concetto di non impedire agli artigiani di poter anch'essi compiere un certo ordine di studii al disopra delle scuole elementari, e di favorire con pienezza lo svolgimento dell'ingegno artistico, il quale si mostrò sempre vivissimo negl'Italiani. Gli *studii superiori* in fine avrebbero a distinguersi in tre rami di scuole, cioè: le *universitarie*, le *politecniche* e le *normali*. Non crederei buona cosa lo avere più specie o classi di università; mentre stimerei all'uopo divider le scuole politecniche in due branche, per le *arti belle* l'una, e l'altra per le *meccaniche*; e così ancora le scuole normali avrebbero a suddividersi in *maschili e femminili*, quelle ordinando in tre classi: *scuole normali* per le *tecniche*, scuole *normali* per le *classiche*, studio *normale supremo*, che sol uno dovrebb'essere per tutta l'Italia; e queste in *femminili inferiori* e *femminili superiori*, a modo, che le une seguitassero le altre, e tutte fossero quasi colmo ad una *scuola mezzana*, la quale stesse fra le elementari femminili, e queste normali.

Digitized by Google

Or ecco tale disegno disteso in una tavola sinottica:

Il quale disegno io credo si potrebbe svolgere, e porre in atto nel modo che verrò qui dicendo.

Il Governo dovrebbe tenere in tutta sua guardia e tutela, alimentandoli del pubblico erario, *otto* od al più *dieci istituti* che io chiamerei *Regionali;* e i quali attorniandosi ad un

Digitized by Google

istituto primo, che potrebbe essere detto *Centrale*, costituissero tutto l'*ufficiale insegnamento*; e fornissero alla nazione le leggi, gli ordini, le discipline, i testi, gli uomini per ogni maniera di studii. E siccome chiave di tutto l'edificio avrebbe ad essere questo primo istituto, fia buona cosa lo esporre qui spacciatamente come si vorrebbe venisse ordinato.

L'*Istituto Centrale* dunque avrebbe a comprendere:

1.° Lo studio normale supremo;

2.° Una università;

3.° Una scuola normale maschile, divisa nelle due branche, di scuola normale per le classiche, scuola normale per le tecniche;

4.° Una scuola politecnica divisa nelle due branche di scuola politecnica per le arti belle, scuola politecnica per le arti meccaniche;

5.° Una scuola classica;

6.° Una scuola tecnica inferiore e superiore;

7.° Una scuola elementare maschile;

8.° Una scuola serale;

9.° Una scuola festiva maschile;

10.° Una scuola normale femminile divisa in scuola normale inferiore, scuola normale superiore;

11.° Una scuola femminile mezzana;

12.° Una scuola elementare femminile;

13.° Una scuola festiva femminile; divisa in superiore ed inferiore. E potrebbesi tenere ancora in alcuno de'sobborghi una scuola rurale maschile ed una femminile; e quando si credesse opportuno anco una mista; per avere tutto insieme il concetto dell'insegnamento nazionale, e tutto indirizzarlo col proprio impulso.

E qui mi si permetta che io mi cimenti a meglio svolgere il mio pensiero, perchè io abbia più larga cagione a mostrare come stia nella mia mente la scuola nazionale.

Lo Studio normale supremo servir dee a coloro, i quali usciti o dalla università, o dalla scuola politecnica,

Digitized by Google

vogliono ancora proseguire in istudii regolarmente fatti sotto la direzione di uomini, che nella opinione universale sieno tenuti di grande e molta dottrina. E costoro il Governo dovrebbe togliere di qualunque luogo ove ei si trovassero; che non è vergogna, come dissi già eziandio a pag. 69, di andare pur fuori a cercar la sapienza. Però si debbe quella verace sapienza che tranquilla, modestamente sicura, e tollerante vuol solo illuminare, curando il bene dell'umanità; non una tronfia ciurmeria, che intollerante e turbolenta ti assale arruffata come una megera; e vuol spingersi a viva forza entro un oscuro abisso che ella gloriasi d'averti dischiuso. Di questa scienza a buon mercato noi n'abbiamo in tutti i trivii, e non mette il conto di addossarsi ancora la vergogna di andarla a cercare lontano. In così fatto istituto poi con severo e paziente lavoro, con ragionati e longanimi esercizii, e, se importi, ancora con serie pubblicazioni, si condurrebbero gl'ingegni migliori a costituire la sapienza della nazione in ogni parte dello scibile umano, perchè tutte vi dovrebbero trovare acconcio luogo. Di colà avrebbero ad uscire i professori per le università, i giuristi, i letterati, gli archeologi, i filosofi, i diplomatici ed ogni altra autorità di scienze e di arti; che tutte, non esclusa la guerra, dovrebbero averci amplissimo sviluppo. Ond'è che io mi suppongo questo studio universale distiuto in tre grandi ordini, che a mio credere dovrebbero essere: 1.° Scienze; 2.° Guerra e Politica; 3.° Lettere ed Arti. E se ne potrebbe io penso, condurre il corso fra i *due* ed i *quattro anni*; secondo che si faccia necessario per il fine che nelle varie materie ci si voglia determinato. Compiuto il corso, gli allievi sostengono un esame e per iscritto e a voce; coll'obbligo di mandare alle stampe i lavori fatti proprio come furono presentati alla Giunta esaminatrice, di svolgere in pubblico e all'improvviso una tesi sopra un punto qualsiasi della scienza che ei vogliono professare, e di sostenerci

Digitized by Google

ancora discussione con chiunque si presentasse a combattere le teorie esposte. Dovrebbe essere fissa la durata e della disertazione e della discussione, libero il tempo da impiegare ne' lavori per iscritto; purchè venissero consegnati anzi che il candidato uscisse dalla sala d'esami. Vinta la prova vengono gli studiosi insigniti di onorevoli lettere firmate dal Re e dal ministro, per le quali sono dichiarati valenti nella scienza o nell'arte loro, tanto da potere dettare in quella precetti, ed esserci riconosciuti come autorità competenti (1). Nello studio superiore, e questo credo sia facile ad intendersi, io vorrei comprese ancora le scienze teologiche, perchè pur di là uscissero gli uomini per le grandi dignità nella chieresia. Non s'entrerebbe a questo studio se non con un diploma o di laurea o di licenza, comunque lo si volesse chiamare, ottenuto in una università, o in una scuola politecnica governativa; per la parte lettere però avrebbe a bastare il diploma guadagnato in una scuola normale per le classiche. Se qualcuna donna, segnalata per ingegno e per istudio volesse esserci ammessa ad allargare le sue cognizioni, non dovrebbe trovarci impedimento, purchè presentasse le testimonianze necessarie per entrare allieva nel ramo a cui intende.

L'Università, che dovrebbe essere come in tutti gli altri istituti (poichè non parmi buona quella divisione in classi che abbiamo oggi per questa maniera di studii, e solo avrebbe a tenersi come un posto d'onore designato ai più benemeriti professori, e a quelli i quali avessero poi a passare nello studio normale supremo), dovrebbe essere in ogni parte completa; e di nissuno mancare di quei corredi, i quali sono, a formar gli esercenti nelle diverse scienze, ed a formarci ancora gli studiosi, riconosciuti ne-

(1) Perchè con questi studii, e con questi esami non si potrebbe unire un diploma, il quale desse a coloro che l'ottenessero il diritto d'usare della libertà nella stampa? Sarebbe una cosa *incostituzionale?* Non so; quel che so è che sarebbe una giustizia.

Digitized by Google

cessarii. L'ordinamento di questa scuola potrebbe aversi ad un incirca come incontrasi oggi nelle migliori università del regno; vorrei però che fosse riveduto e, dove convenisse, corretto da una Commissione scelta da' più *volonterosi* e da' più *attivi* professori universitari, perchè almeno fosse onninamente bandito l'ozio, o la nominanza d'ozio che è in questi istituti. Unico titolo per adire alla università è la licenza ottenuta in una scuola classica. L'esame d'ammissione non si dovrebbe che a coloro, i quali presentassero una licenza degli studii classici, riportata due anni prima. L'università non dovrebbe, per mio credere, avere esami pubblici, però esami veracemente serii; e quindi tutti i professori dovrebbero assistere ad ogni esame, di ciascuna materia. Quel che si potesse vantaggiare da cotesta presenza di tutta l'università a ciascheduno esame, s'intende che qui vuolsi dire degli esami legali, sarebbe poi a studiare con molta cura e a determinare in apposito regolamento. Al titolo che l'università lascia ai giovani, i quali vi hanno compiuti gli studii in qual siasi branca, potrebbe mantenersi il nome di laurea per le scienze più importanti, e per lo meno quello di licenza. La patente di esercizio poi nelle diverse facoltà s'avrebbe a riportare non prima di due anni dopo ottenuta la laurea; e per un esame, il quale dovrebb'essere benissimo determinato per ognuna materia, e sostenuto presso lo Studio supremo.

La Scuola Normale è designata a fornire di abili istitutori tutto l'insegnamento primario e mezzano: per modo che coloro i quali si pongono nelle scuole elementari possano essere capaci di proseguire poi nelle secondarie. Questo concetto, il quale parmi il solo che debba valere a rialzare l'istruzione in Italia, esposi già più volte; ond' è che poi agli studii normali non potrebbero essere accettati se non coloro che uno de' due rami degli studii secondari avesse già compiuto. Come s' è detto, la scuola normale dividesi in due branche: l'una, che ne dà gli insegnanti per le Scuole Elementari

e CLASSICHE; l'altra che ne dà quelli per le SCUOLE ELEMENTARI e TECNICHE; però si partono da un ceppo comune che dovrebbe essere una LEZIONE DI PEDAGOGIA GENERALE, nella quale si dessero tutte quelle cognizioni, che per ogni natura di scuole, comprese le elementari, è necessario conoscano gli insegnanti; e quindi può tutta rimanersi sotto un medesimo direttore. Nelle due scuole distinte poi, si perfezionerebbero i giovani circa le cognizioni che già hanno acquistate nella materia dell'insegnamento al quale voglionsi applicare; ed in un giorno d'ogni settimana si istruirebbero in qualcuna delle materie spettanti all'istruzione elementare. Gli aspiranti maestri non si esperimenterebbero che nelle elementari, tanto per avvezzarli a mantener l'ordine e la disciplina in iscuole che più difficili si presentano ad essere governate. Il corso delle normali io credo si possa portare sino a quattr'anni, a seconda delle varie materie per le scuole secondarie; e solo titolo per esserci ammessi è la licenza dalle classiche, o la licenza dalle tecniche, conforme alla specie di insegnamento cui si aspira. La scuola normale ha pure essa un solo esame legale, che dà a coloro che lo sostengono con valore, il solo titolo necessario ad essere tenuti idonei per l'insegnamento. La qual cosa dovrebbe essere fermata per legge, e fermato insieme per quali altri requisiti, evitando gli esami, s'avrebbe a poter ottenere il medesimo titolo (1). È facil cosa l'intendere che gli esami normali sono di due maniere, dovendosi avere il suo ognuno dei due corsi; ed è pur facile l'intendere che gli aspiranti debbono dar saggio e di saper tenere una scuola elementare qualunque ne sia la classe, e di conoscere abbastanza quella materia

(1) Cotali abilitazioni per titoli le decreti il *consiglio scolastico superiore*, allorquando qualcuno de' *consigli scolastici regionali* abbia creduto, dietro l'esame dei documenti, doversi fare la proposta. Nei due consigli poi (de' quali sarà detto più innanzi) sia libera ed intera facoltà di giudicare se i titoli presentati debbansi avere per idonei.

Digitized by Google

o delle tecniche o delle classiche, alla quale si sono dati di preferenza. Onde nasce che vi hanno nell'esame de' saggi comuni necessari per tutti, fra i quali vorrei sempre la pedagogia e la lingua; e de' saggi particolari, che però, decorosamente sostenuti, non portano altro che una nota d'onore, e quasi dissi una promessa di diploma, nelle patenti che s'ottengono di maestro elementare, a concedere le quali in fine debbe questo saggio tenersi come un elemento necessario. Il diploma poi d' insegnante in una scuola secondaria non si ottiene, se non all'atto di entrarci in ufficio, e previo un nuovo esame sulla materia per la quale si diede prova quando s'ottenne l'abilitazione per le scuole elementari. Cotest'ultimo esame è dato presso la scuola normale suprema, e non vi sono ammessi che quelli soltanto, i quali presentino la patente di insegnante elementare, ed un certificato che testimoni un certo esercizio già fatto in alcuna delle scuole primarie o pubblica o privata. La sufficienza di questo certificato viene giudicata dal consiglio didattico di quella scuola normale, presso la quale l'aspirante ebbe ottenuto il suo titolo di maestro elementare. Imperocchè vorrei ancora che alla scuola normale fossero assai bene studiati gli allievi, per iscrutarne come dicono la *vocazione*; e fossero avvisati in tempo a doversi porre su d'altra via coloro, i quali, per qualunque motivo si mostrassero poco adatti all'ufficio dell'insegnare: e si tenesse poi fermo di non concedere, almeno definitivamente, il diploma normale se non a quelli i quali lo meritassero per ogni ragione. Perchè poi gli esami dati in queste scuole abbiano maggiore efficacia, se ne tengono obbligatorie tutte le materie che ne costituiscono l'insegnamento; salvo che hanno ciascuna un coefficiente, il quale varia a seconda della disciplina cui si vogliono specialmente dare gli aspiranti, essendo fermato nella legge il numero de' voti strettamente necessari a dichiarar vinta la prova. Il coefficiente poi alle varie materie può anche essere tolto per colui che lo dimandi, al quale per ciò

Digitized by Google

debb'essere assegnato un premio; ma s'ha a volere che ei non ottenga il diploma se non abbia riportato i nove decimi su ciascuna materia. Ed è in questo solo caso, che si dovrebbe poter rimandare l'aspirante ad un nuovo esame, purchè però fosse deficiente in una sola materia, del che poi s'avrebbe a lasciar cenno nel diploma (1).

(1) So bene che contro il concetto di fornire in così fatta maniera i maestri i quali abbisognano al paese, sorgeranno isvariate opposizioni, e si vorrà mettere soprattutto innanzi la difficoltà massima che s'incontrerà per quel numero d'insegnanti, che fa mestieri nelle scuole primarie. Imperocchè colui, il quale volesse e potesse darsi a studii serii e lunghi, non sarebbe certo disposto di mettersi nell'insegnamento, e massime nell'elementare, in cui s'addimandano troppi sagrifizi, e v'ha carestia di adeguati compensi. Ma per vero a me pare, che con tali obbiezioni, che sono delle più comunemente fatte, gli uomini accusino le cose di quelle colpe, le quali sono loro proprie. Giacchè io penso, che questo ostacolo verrebbe facilmente tolto provvedendo, come già ho detto, perchè nessuno potesse essere insegnante nelle scuole secondarie senza un certo esercizio nelle primarie; unendo a coteste prime scuole degli stipendi pe'quali i maestri, oltre a vedersi innanzi un avvenire migliore, avessero ancora abbastanza da procacciarsi una vita non di soli stenti e di sole privazioni; esonerando gli insegnanti dal servizio militare. Se non che si grida anche qui al privilegio, e si è paurosi e guardinghi non si debba commettere iniquità, ponendo per principio che il lavoro avesse almeno ad essere valutato altrettanto quanto il denaro. Miserie di concetti, falsità di educazione, sventura massima degl' Italiani, che si lasciano lusingare al suono delle parole, e non si curano andar nel fondo delle cose, ovvero non l'osano. Or mi si dica, nel nome di Dio, se non sia un privilegio quello che è conceduto ai ricchi, i quali, in servigio de' loro splendidi ozi, possono con poche centinaia di franchi tòrsi l'obbligo di servir personalmente nell'esercito; e se con cotesto dinanzi si debba proprio aver tanto coraggio che basti, per diniegare a de'giovani buoni e studiosi, di pagare con altrettanto lavoro e speso a bene del popolo, il debito di leva che hanno verso lo Stato? È cosa che sdegna e strazia il cuore atrocissimamente l'udire a parlar di privilegi, quando si tratti di concedere facoltà e spazio al lavoro, mentre poi si vede ogni comodo fatto all'ozio opulento. Ma ei sarebbe oggimai tempo, che le vane e ingannevoli parole cedesser posto

Digitized by Google

La Scuola Politecnica, siccome dissi, comprende le arti belle e le meccaniche. Dovrebbe quindi dividersi an-

alla bontà de'concetti, e alla realtà de' fatti! Per vero a me pare che ogni timore di ingiustizia e di privilegi avesse a cadere, quando si mantenessero ne' quadri della coscrizione e ne'quadri militari ancora, tutti coloro che per legge dovrebbero essere soldati; si lasciassero o a' loro studii normali, o alle loro scuole i giovani che all'insegnamento si fossero posti; si richiedesse un servizio nell'istruzione non inferiore a 10 anni, per colui che dovesse essere del tutto esonerato dal servizio militare, non si facesse facoltà d'insegnare se non a chi sapesse davvero; e l'opera dell'insegnamento fosse veramente invigilata. Ma si opporrà ancora: e cotesto privilegio che si concede agli insegnanti, perchè dunque si toglierebbe ai preti? La quistione dipende dall'importanza che lo Stato metta nel servigio che gli uni e gli altri prestano, e non cade a me lo scioglierla. So che, per chi ben vegga le cose, la Scuola è oggi in Italia di grave importanza, stando ancora al disopra dell'esercito; e so che nissun altro esercizio può in questo essere messo a confronto coll'insegnante. Ad ogni modo cotesta legge potrebbe valere per un certo lato ancora ai chierici. Imperciocchè chi mai vorrebbe impedir loro di darsi insieme all'insegnamento? E quando non fossero più i nemici della nazione, non potrebbero essi giovare altrettanto e vieppiù nel nobile ufficio? Ecco già una ricchissima fonte di concorrenza, ed ecco pure una non lieve cagione per sollevare un po' il nostro insegnamento. Difficil cosa però sarebbe provvedere ora ed in un dì a tutto questo; nè è a por dubbio che andrebbero degli anni ancora e molti, prima che fosse ben entrata la cosa; e intanto come si provvederebbe egli dunque *al grande consumo che si fa degli insegnanti*, ed al più grande bisogno che ce n'ha, nel concetto d'insegnare *a qualunque costo* l'alfabeto? E comechè io non veda troppo volentieri de' maestri che abistento conoscono quel che loro occorre insegnar nelle scuole, e sosterrei venisse meno la razza piuttostochè darmi anche per un solo istante il pensiero di moltiplicarli, pure credo si potrebbero rassicurare le tremanti coscienze, solo aggiungendo alla scuola normale per le elementari e tecniche un corso inferiore, il quale stesse provvisoriamente a mantenere viva la semenza de'maestri fatti su alla grossa e pel piccolo mercato. Un tale provvedimento però dovrebbe cessare, come prima il bisogno si mostrasse diminuito, e la esperienza della nuova legge avesse fatta passar la paura.

Digitized by Google

ch'essa in varii compartimenti, che per le une potrebbero essere *Disegno*, *Pittura*, *Scultura*, *Musica*; per le altre *Marineria*, *Guerra*, *Costruzione*. Unico titolo anche qui per essere ammessi è la licenza, però dallà scuola tecnica superiore. L'esame d'ammissione riserbato come supplemento per coloro, i quali avessero lasciato passare due anni dopo ottenuto essa licenza, non curando dimandare d'essere iscritti allievi alla scuola politecnica. Il corso di questa scuola potrà essere portato sino a *sei anni*, secondo che dimandino le materie diverse; non dovrebbe però restringersi mai a meno di *quattro*. L'esame non avrebbe a differire ne' modi dall'universitario; ed anche qui dovrebbe essere unico quello che s'avesse a tener per legale, concedendo relativamente un eguale diploma. La patente di libero esercizio, quando e dove questa s'avesse ad avere per necessaria, s'otterrebbe solo dietro esame sostenuto presso lo studio superiore, non prima di un anno dopo riportata la laurea. Di tal natura p. e. parrebbemi dovesse stimarsi il titolo di *maestro* nella *musica*; e lo impartirei pure ai meritevoli in tutte le altre arti belle; che maestri nel tempo del massimo splendore delle arti in Italia furono detti tutti que' nostri grandi, i quali costituirono la scuola del mondo.

La Scuola Classica potrebbe aversi ordinata come ora è; con un corso di otto anni, ma tutto continuato senza partizione nissuna; e distribuiti a modo da potersi dividere in quattro *biennii* a comodo di que'comuni che per gli studii avessero amore; ed anche di quelle provincie le quali dovessero curare una certa economia ragionevole, che non fosse minimamente di danno alla sana istruzione. Solo vorrei che non si ponesse in dimenticanza che cotesta scuola dicono *classica*, e che quindi non si volesse porle impedimento col soverchio studio delle scienze. Questa, come ogni altra delle scuole mezzane, riceverebbe gli allievi con esame d'ammissione, e non richiederebbe nissun

Digitized by Google

documento di licenza dalla scuola elementare. Se però ne venisse presentato qualcuno il terrebbe come un titolo d'onore. Nell'esame d'ammissione poi non richiederebbe più in là di ciò, che è materia dell'insegnamento primario e senza nissuna pedanteria. La scuola classica ha anch'essa un solo esame legale, e che debbe essere sostenuto in uno degli istituti governativi. Quest'esame è in fin di corso per gli allievi della scuola; del resto può presentarsi chiunque a sostenerlo, e senz'obbligo di dire dove abbia studiato, quando egli nol voglia; e gli aspiranti che vincono la pruova ottengono un diploma di licenza dalla scuola classica, che è il solo titolo necessario per essere ammessi all'università, ed alla scuola normale per le elementari e le classiche.

Gli Esami di licenza (e questo sia detto ancora per quanto può risguardare la *scuola tecnica superiore*, della quale è ragione più sotto) dovrebbero essere di due maniere; gli uni diretti a conferire un diploma di Licenza assoluta; gli altri diretti a conferire un diploma di Licenza relativa. La licenza assoluta vale per l'ammissione a qualunque studio universitario; e per riportarla è mestieri sostenere eguale esame in tutte le materie che costituiscono gli studii classici. Dovrebbesi poi notare nel diploma il numero dei voti coi quali venne guadagnato, e dovrebbesene ancora far cenno nel diploma di laurea, perchè fosse tenuto come importantissimo documento ad aggiungere quei benefizii, che la legge potesse disporre in favore de' giovani studiosi. La licenza relativa conduce anch'essa all'università, ma per un ordine speciale di studii, e dovrebbero essere benissimo precisate nella legge fondamentale per l'istruzione quelle materie, le quali avessero ad aver prevalenza in cotesta forma d'esami per ciascuna ragione di scuole superiori. Cotalchè per le matematiche, la legale, la medicina, le scuole normali, ec. s'avrebbero licenze speciali; però *la lingua nazionale*, *la filosofia e la storia* dovrebbero sempre essere ritenute per materie importan-

Digitized by Google

tissime. L'idoneità poi negli esami di licenza di qualunque siasi grado dovrebbe essere fermata ad 8 voti su 10 in qualsivoglia materia: e le filosofie, le lingue, le scienze, la storia, la geografia, il disegno, tutte le materie d'insegnamento insomma devono avere prove scritte ed orali. Ma nelle licenze relative basterà abbiano prova scritta quelle materie, le quali sono designate come obbligatorie, nelle altre una prova verbale, in cui dovrebbero essere ritenuti sufficienti ancora i 6 voti su 10. Le prove verbali poi, per mio credere, dovrebbero essere sostenute dinanzi a tutta la giunta esaminatrice, la quale voterebbe pur tutta su di ciascuna materia. La votazione ancora dovrebbe farsi segreta; riservato al Presidente di dimandarla aperta quando la prudenza e l'equità ne mostrassero il bisogno. Ond'è che, mentre io vorrei tutta la giunta composta tra i professori dell'istituto in cui è dato l'esame, e lasciato a lei di emanarne tutto intero il giudizio, piacerebbemi ne fosse tolto da un altro istituto il Presidente, perchè e la importanza degli esami e la dignità de' professori fossero egualmente salve.

La Scuola tecnica superiore seguirebbe immediatamente alla inferiore; nella quale dovrebbero essere ordinati tutti quegli studii che potessero non solo servire agli usi e dei mestieri e delle arti e degli affari, e delle industrie e de' traffici; ma insieme preparare ragionevolmente i giovani per ciascuna delle materie che in quella vengono insegnate; le quali non dovrebbero essere molto lontano da ciò che è disposto oggi negli istituti. In ogni modo gli studii tecnici, benchè così distinti in due parti, si vorrebbe formassero un corpo solo e non due e con diverso centro di vita come e'vivono al presente; e mal ne sapresti vedere la cagione, quando non si volesse trovarla nel bisogno di mantenere un ufficio ministeriale, che altrimenti non avrebbe abbastanza ragione d'essere. Ond'è, che la scuola tecnica inferiore avrebbe ad aversi perfettamente coordinata alla

Digitized by Google

superiore, di maniera che l'una trovasse la sua ragione nell'altra; e potrebbe condursene la durata sino a quattro anni, da divedersi ancora in biennii come della scuola classica si è detto. La tecnica inferiore non avrebbe esame legale; ma in fin di corso darebbe un esame di promozione, di cui lascerebbe testimonianza agli allievi, da valersene per l'ammissione alla tecnica superiore. La quale testimonianza però non dovrebbe aversi per necessaria, imperocchè questa scuola riceverebbe allievi anche con esame. Il corso della quale avrebbesi un andamento vario, a seconda delle diverse materie cui intendono di darsi gli allievi, come è appunto ne' presenti istituti, da non oltrepassare però mai i quattro anni. Tutti gli studii che fossero ordinati nella scuola politecnica dovrebbero avere nelle due tecniche le loro fondamenta, e collocate in modo che l'edifizio tutto quanto potesse venir costruito colla maggior regolarità. La scuola tecnica superiore, dietro esami fatti ad un incirca come s'è detto di quelli della scuola classica, lascia agli allievi un diploma, il quale debbe aversi come necessario per essere accettati o nella scuola politecnica, o nella scuola normale per le elementari e tecniche; e però quest'ultimo esame avrebbe a tenersi per esame legale. Questi studii poi, perchè non fallissero al nome che portano, come accade di leggieri in molte cose, dovrebbero specialmente tener la mira a promovere, indirizzare, arrobustire le forze produttive della nazione, eccitando con efficacia il lavoro, l'industria, la produzione col portare il pensiero logicamente educato, lo studio e la scienza nei campi, nelle officine, nelle banche, negli opificii, negli scali e ovunque l'operosità nazionale può essere risvegliata, avviata, moltiplicata dalle forze della mente. Ed in quest'opera produttrice di novella vita, dovrebbero le altre parti dell'insegnamento pubblico tutto quanto concorrere cogli studii tecnici; e così la Scuola nazionale si confonderebbe cogli affari più importanti del paese, e rendendosi perciò uni-

Digitized by Google

versalmente amata formerebbe la vera civiltà del popolo italiano.

Importerebbe poi alla savia economia di tutto l'ordinamento degli studii secondarii, che la storia, la geografia, le aritmetiche, le scienze, il disegno, le lingue straniere e la calligrafia, in quella misura ed in quelle condizioni con che le si facessero entrare nella scuola tecnica inferiore fossero pur disposte ne' primi quattro anni della scuola classica, cotalchè i due insegnamenti non differissero che nell' indirizzo pratico dello studio della lingua italiana, e nell'aggiunta della lingua latina pel corso classico. Questo provvedimento sarebbe posto a togliere, o per lo meno scemare i danni gravissimi che si lamentano, e che pure in gran parte sono veri, i quali con assai facilità sono prodotti dalla troppo ricisa separazione, che oggi è subito sul primo limitare delle scuole, nelle due branche in cui si partono gli studii mezzani.

La Scuola primaria, la quale debbe esser disposta a preparare le menti de' giovinetti al lavoro che li attende nelle scuole che seguitano, senza perdere di veduta l'educazione ancora delle moltitudini, le quali si disseminano nelle officine e ne' campi, e nell'esercito, potrebbe essere ad un incirca come la è nel presente; solo che a me non piacerebbe troppo, come già dissi più sopra, que' circoli dentro circoli, quella pretensione di avere un corso compiuto ne' due primi anni di scuola, quella ciurmeria che v' è fatta delle scienze più gravi. La scuola primaria vorrei veracemente tale e nel nome e nella realtà; nè parmi buono che essa la pretenda a studio grande; imperciocchè io vedo tutti di là i mali maggiori che flagellano turpemente l' istruzione in Italia. Si diano pure agli allievi di questa scuola tutte quelle maggiori cognizioni che si credono possibili ed utili; ma non si dimentichi, che e' sono giovinetti assai, e che hanno bisogno di avvezzare la mente alla vita che le è propria, innanzi che stancarla con inutili

Digitized by Google

fatiche: soprattutto poi si curi, che i fanciulli debbano venir ricevendo quelle poche cognizioni dalla mente ricca del loro insegnante, piuttostochè da centoni di libri i quali, solo a vederli, ti ingenerano dispetto e sdegno. Non si presuma che la scuola debba insegnar tutto nel primo dì; e quando vengono in mente i magni concetti della SCIENZA UNIVERSALE NECESSARIA A TUTTI, si correggano i generosi ardori, pensando che davanti alla scuola primaria sta l'analfabetismo. Potrebbe mantenersi in questo primo ordine degli studii la stessa divisione che vi ha ora; però così disponendo le cose, che non vi avesse a rimaner rotta la continuità dell' istruzione, e che facilmente potessero acconciarsi all'ordinamento biennale in servigio degli studii classici e de' tecnici, in que' luoghi, ne' quali questo avesse ad essere utile e possibile. Qui non si porrebbero esami legali; però si potrebbero mantenere fermi que' due che ora già vi sono, intendo il semestrale e il finale, dicendoli ESAMI MAGGIORI; concedendo per questi un titolo a' più meritevoli; e lasciando poi a ciascuna scuola di stabilirne altri lungo l'anno, che si potrebbero chiamare DI PROVA.

LA SCUOLA POPOLARE, la quale di certa maniera formerebbe un corpo solo colla primaria, dovendo dipendere dalla direzione medesima, che allora sarebbe altra da quel ch'ella è generalmente oggi, prenderebbesi e a dirozzare gli analfabeti, e ad ampliare, compiere e fermare ne' mestieranti le cognizioni che ebbero acquistato nell' insegnamento primario; e così provvederebbe, senza bisogno degli STADI DI SCUOLA COMUNE, e senza ledere l'economia generale degli studii nazionali, a che non debban mancare della SCIENZA NECESSARIA A TUTTI ancora i giovani che sono impediti dalle condizioni domestiche di andar per le tecniche; e che attendendo a' loro lavori rimangono pure alcuna buona volontà d' istruirsi. Per questa ragione la scuola popolare dovrebbe distinguersi in festiva e serale; e tutte due, l'una indipendentemente dall'altra, aver vita per l' intero anno scolastico.

Digitized by Google

La Scuola domenicale è fatta pei soli adulti che vogliono tòrsi alla condizione miserrima di analfabeti, e che, per ragione de' loro mestieri o de' loro affari, non possono disporre le ore della sera. Questa scuola non dovrebbe avere suddivisioni, bensì constare di un certo corso continuo, e ragionevolmente svolgentesi, il quale conducesse i volenterosi a poter essere forniti abbastanza bene e diritto di quelle primissime e fondamentali cognizioni, che agli onesti artigiani si fanno indispensabili. Banditi di qua assolutamente i *metodi a vapore*, mi si permetta l'espressione; e non vorrei che gli allievi potessero trovar ragione di tenersi paghi del ricevuto insegnamento, se non quando avessero compiuto un corso di tre anni almeno. Ogni lezione festiva dovrebbe essere di tre ore, due dandone alle materie varie dell' insegnamento che costituisce la scuola; una ad ammaestrare gli allievi sui diritti e sui doveri di ciascun cittadino, nell' intendimento che ei se ne dovessero comporre un sano criterio; ad informarli insieme delle condizioni reali in cui si trova il paese; e, quasi dissi, ad istruirli esattamente sul significato vero nel quale sono a prendere le parole, che ne' diversi tempi corrono più in uso a maledire o a benedire gli ordini, le cose e le persone in mezzo alle quali, e colle quali viviamo. Imperciocchè non basta mettere in mano agli uomini un'arma; sì bene è mestieri ancora condurli ad adoperarla come si deve: e ciò tanto più, quanto maggiormente quella possa e a danno e a difesa di chi l'abbia ad usare essere rivolta. Istruire il popolo è un concetto il quale è oramai entrato in ogni italiano a qualunque parte egli serva; ma fa mestieri che coloro, i quali rappresentano la società civile, badino seriamente ai mezzi ed ai fini, imperciocchè non è sempre un servigio che così si vuol rendere all'ordine, alla tranquillità, al bene che le è necessario: e tutte le armi sono buone in mano a' tristi.

La Scuola serale e serve agli analfabeti, e serve a coloro che non lo sono più, e che ancora hanno tutto intero

Digitized by Google

compiuto lo studio elementare; presenta quindi un corso più largo e più completo che non la festiva. Migliorare gli artigiani, il lavoro, e le produzioni, ecco in una parola il concetto che ha da porsi in queste scuole. Perciò vi debbono essere disposti quegli insegnamenti che posson tornare profittevoli a' principali mestieri; come sarebbero il disegno, un certo grado delle matematiche, alcune cognizioni di chimica e di fisica applicata alle arti, l'agricoltura, la lingua nazionale, qualcuna lingua straniera delle più usitate, la storia patria, un po' di geografia e via dicendo: tutto però insegnato praticamente, e per quella parte, ed a quel modo che nella vita dei nostri artieri ponno essere con facilità applicabili. Due volte per settimana poi dovrebbe aversi consecrata un'ora ad ammaestrare onestamente gli uomini ne' loro doveri, perchè da questi i diritti imparassero; nella importanza e nella nobiltà del lavoro, perchè l'ozio soltanto ovunque e' si trovi fosse fatto segno all'universale disprezzo; nelle condizioni contemporanee dello stato e della nazione, perchè il popolo non dovesse essere sempre il zimbello de' più tristi uomini. E queste lezioni, che dissi doversi fare ancora nelle scuole festive, io credo tornerebbero utilissime a rialzare le plebi inverso al ceto medio, ben più che il tener ragione cogli artigiani della parentela che l'uomo ha colla scimmia, di che non si vede proprio quale partito ei debbano cavare, quando quello non sia di lasciarsi andare più in basso verso i bruti. E che il ragionare nel cospetto del popolo sui principii più importanti alla vita civile debba aversi la sua utilità grandissima, il ricavo e dalle condizioni delle antiche genti, e singolarmente dagli usi del clericato; il quale non abbandonò mai e non abbandona il suo pergamo: imperocchè sa bene quale azione prepotentissima esso eserciti da questo sulle coscienze, sulle famiglie, sulla società tutta quanta. Però cotai ragionari vorrebbersi facili assai e giudiziosi, e che non si discostassero da quei sommi principii

Digitized by Google

di filosofia, i quali informassero tutto l'insegnamento nelle varie sue parti. Così la scuola sarebbesi veracemente, come di fatto dovrebb'essere, direttrice buona del pensiero della nazione; e così potrebbe per suo dritto essere detta nazionale. Credo sarebbe in fine ottima cosa, e che produrrebbe i suoi grandi frutti, lo stabilire un certo numero di premii governativi per queste scuole; i quali s'avessero a riportare dietro esami sostenuti nel cospetto di giunte a tal uopo nominate dal Consiglio superiore scolastico, e fors'anche presso le medesime scuole popolari del Governo; lasciando poi libero il concorso a chiunque, purchè gli aspiranti provassero d'essere allievi di una scuola popolare, fosse poi o no governativa. Così si manterrebbe viva anche in queste scuole una certa sana emulazione, la quale servirebbe, insieme con altri mezzi, che all'uopo potrebbero essere trovati, a mantenere anche questo gsado distruzione in un certo ordine, e dentro certi limiti, da non doversi troppo da verace bontà discostare.

Provveduta poi a cotesto modo l'istruzione maschile, deve il Governo curare ancora la femminile; imperciocchè parmi appunto la donna il cardine principalissimo, sul quale s'aggira tutta la famiglia; dipendendo dalle condizioni di questa interamente quel che è, e quel che possa essere la società civile. E chi voglia sapere qualche cosa di persuadente in sul proposito, ne dimandi i sacerdoti di tutte le civiltà, e curi conoscere ove ei fondassero sempre ogni migliore sicurezza di loro potenza, ed anche colà ove la donna era tenuta quasi siccome schiava ella fosse (1). Ond'è che il riformatore della scuola, il quale voglia veramente

(1).... « che egli (il sacerdote) tra le mura del tempio governa, COME FRA LE PARETI DOMESTICHE LA DONNA, più che non facciano « nella piazza i tribuni, e i re nelle corti ». Lettera del Tommaseo ad Antonio Cappelli, 17 Luglio 1869. Ved. *Propugnatore*, Vol. II, a pag. 351.

Digitized by Google

rendere l'opera sua il più che sia possibile profittevole all'avanzamento del concetto civile, debbe aversi al sommo in cuore l'istruzione e l'educazione della donna, nella quale la natura pose tanta potenza o di bene o di male. Gli studii femminili dunque voglionsi accrescere, e parmi che, siccome già accennai, possano essere uniti ai maschili svolgendoli nel seguente modo. *(Continua)*.

LA LETTERA E L'ALLEGORIA

NEL

POEMA DI DANTE

CON ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE

SULL' OPERA DI DOMENICO MAURO

intitolata

CONCETTO E FORMA DELLA DIVINA COMMEDIA

PER

IL PROF. PIER VINCENZO PASQUINI.

(Ved. av., pag. 48.)

APPENDICE.

Osservazioni sul Commento del signor Domenico Mauro, e lettere critiche indirizzate all'autore, colle sue responsive.

Parte I.

Osservazioni.

I. *Il Veltro.*

Abbiamo impugnata l'interpretazione storica data dal Mauro alle *Fiere*. A lui pare *indispensabile* alla spiegazione del *Veltro*. Ei vede in questo profetizzato *un uomo potente, che salverà* l'Italia, perchè vi si parla *di Camillo, di Niso, e di Eurialo, e Turno, e costoro morirono per l'Italia, combattendo cioè contro Enea.* Ma questa è una difficoltà bella e vinta colla nostra interpretazione. Il Veltro sarà salute di quell'umile Italia, il Lazio, o, meglio, di quell'Italia de-

Digitized by Google

bole allora, e debole anche ai tempi del Poeta, per la quale morirono i nominati eroi; la salverà, perchè questi (intendendovi noi designato un lontano riparatore in un romano pontefice) tornando alla primitiva semplicità del Vangelo, sarà cagione, che l'imperatore e l'impero avranno loro sede legittima in Roma, da cui i papi avidi ed ambiziosi, se ve li chiamarono di quando in quando, li teneano però lontani, e usurpavano i loro uffici.

Giusta è l'osservazione del Mauro: *se il Veltro fosse Cristo, non salverebbe la sola Italia dalla Lupa, ma l'umanità tutta intera.* Ma se intendiamo pel Veltro un santo papa venturo, non vi cade più obbiezione di sorta; poichè dopo aver detto che sarà salute d'Italia, aggiunge che di là, sua residenza, *la caccerà per ogni villa*, e *la rimetterà in Inferno*, cioè libererà dalla sua pestifera presenza tutta la terra (Vedi *Saggio*, pag. 99 e seg.).

II. *Brunetto Latini.*

Nella nota al canto XV dell'*Inferno* il Mauro dice, che Dante in quello *fa manifesto, che non avea di Brunetto un altissimo concetto, quando, essendo dimandato da questo chi fosse colui, che il conduceva, ed era Virgilio, non rispose, come se Ser Brunetto non fosse degno di conoscer Virgilio, o poco dovesse importargli l'averne notizia.*

Il discepolo, risponde, senza nominare Virgilio, alla dimanda del suo maestro:

> Questi m'apparve, tornand' io in quella,
> E riducemi a cà per questo calle.

Se una tale risposta provasse qualche cosa, sarebbe ch'ei lo reputasse digiuno di *grammatica*, come allora dicevasi, ovvero di lingua latina, e lo conoscesse per disprezzatore di Virgilio. Ma il signor Mauro non dichiara che il non aver Dante un altissimo concetto di Brunetto derivi da ciò. Pare a me che dimostri d'averlo in grande stima, se confessa ch'ei gl' insegnò come *l'uom s'eterna*, e se da tutta la scena

Digitized by Google

appare la massima riverenza nel discepolo, e dottrina e prudenza grandissima nel maestro; e perciò la risposta di Dante a Brunetto non può indicare che questi non fosse degno di conoscer Virgilio. Esaminiamo se l'averne il discepolo nel suo rispondere taciuto il nome sia sufficiente argomento di siffatta opinione di lui intorno al maestro, o se sia verisimile che Brunetto fosse poco o niente studioso di Virgilio, e perciò Dante no 'l nominasse. Nel X dell' Inferno Dante, benchè non interrogato da Cavalcante chi fosse il suo duca, spontaneamente gliel dice: ma come? Ecco. – Colui, che attende là per qui mi mena – Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno –. Da queste nude parole che cosa poteva Cavalcante raccogliere? Nulla, imperciocchè il suo Guido poteva avere avuto a disdegno più uomini, o contemporanei o passati, od antichi poeti od altro che fossero; e non nominando qui la persona era lo stesso che proporgli un indovinello. Dante dunque quando indica uno così, vuole che noi supponiamo, ch'ei lo nominasse nell'atto che seguiva la scena, benchè non metta il nome espresso nella narrazione.

La spiegazione poi del verso – Forse Guido vostro ebbe a disdegno –, perchè mi cade in proposito, dirò ch' io la trovo nel § XXXI della *Vita Nuova* (*), dove scusandosi di non avere continuato in latino il lamento cominciato col versetto di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas*, soggiunge: « Lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento, se io le scrivessi, e simile intenzione so che ebbe questo mio amico a cui ciò scrive (Guido Cavalcanti *il primo dei suoi amici*, come lo chiama nel § III), cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare ». Guido non amava il latino; Guido conosceva la bontà del volgare, e la sua attitudine ad esprimere gli

(*) La diedi anche nel mio discorso *Sulla varia fortuna della lingua italiana*. Vedi *La Gioventù*, Disp.ª del dicembre 1868.

affetti e i pensieri del tempo meglio, che una lingua morta e sepolta. Ma Brunetto sarà stato anch'egli di questo parere? Brunetto era uomo antico (d' idee più che di età) rispetto a Dante e a Guido Cavalcanti: era istitutore, maestro, letterato; non potea nè ignorare, nè disprezzare il latino, nè il maggiore dei latini poeti: anzi dovette aver messo egli medesimo nelle mani di Dante l' Eneide. Chè se si volesse pure cercare una causa dell'aver Dante taciuto il nome di Virgilio al maestro, potrebbe essere l'una di queste due, o il non avere Brunetto lasciato scritto nulla in latino, o il non aver Dante creduto dicevole nominare il più casto dei poeti latini (non facendo caso dell' Egloga ad Alessi, tributo pagato alla moda, teoria estetica come il platonismo de' petrarchisti del cinquecento), dinanzi ad un uomo macchiato di quella brutta pece, per cui egli è dannato. E questa mi piace più.

III. *Gerione*.

Il Mauro a pag. 149 della sua opera intende nella *corda*, che Dante getta a Gerione, la Scaltrezza. *Con essa*, egli dice, *significava cosa con cui induceva talvolta Firenze a secondare i suoi desiderii. La lonza è simbolo di Firenze.*

Ma egli stesso, spiegando il Primo Canto, intese per la lonza l'*Invidia* (*). Lasciamo la falsità anche di questa interpretazione. Ma io non so quanto faccia onore a Dante, il dire che cercò vincere Firenze colla *scaltrezza*: fosse invece almeno colla *prudenza*! Qui scorgiamo il solito errore di non volere attendere al senso letterale anzi tutto, e di non attribuirgli nessun valore. Significhi pure Gerione, come è di fatti, la *Frode*; significhi la corda la *Scaltrezza*, o quanti mai arzigogoli possono saltare in testa al più ghi-

(*) Se valgono le ragioni da noi addotte nel *Saggio* a pag. 94, 95, 96, la lonza non può esser l' Invidia, perchè non è uno dei fomiti dei sette peccati capitali, non è una concupiscenza.

Digitized by Google

ribizzoso commentatore; ma Gerione vorrà essere prima di tutto una fiera, e la corda una corda: altrimenti come direbbe Dante, che Virgilio gettolla al mostro? E perchè dunque descrive egli il colore di quello, e la paura provata? Non si capirà una volta, che il senso proprio è necessario alla finzione poetica, e che l'allegorico viene di poi? E veramente il Mauro non tace l'obbiezione, che fece il Torricelli alla *corda scaltrezza*, alla corda allegorica. È curioso ciò che il Mauro ne scrive: « Non possiamo sostituire « alla nostra opinione la sua, la quale è che la corda si« gnifichi *il cordone di San Francesco....* dappoichè per « lonza non intendendo noi la lussuria ma Firenze, non « sappiamo in che modo Dante avesse potuto prender Firenze « col cordone minoritico ». È ragionare diritto questo? Vi bisognava comprovare la vostra opinione; peggio per voi se non avete inteso la lonza per la lussuria: e questa ben si può prenderla (vincerla) col *cordone minoritico*. E perchè Dante avrebbe finto una visita all'Inferno se tutto ciò che descrive non valesse come finzione? Ma qui mi si potrebbe muovere un'obbiezione: Voi pretendete che bisogni attendere anzi tutto al senso letterale, e dargli un valore nella finzione, rappresentativo di quella cosa materiale che è espressa dalla parola: ora se voi lo date alla *corda*, lo togliete alla *lonza*, la quale intesa per una fiera, nessuno crederà mai che Dante avesse sperato di pigliare le lonze colle corde; nuovo genere di caccia sarebbe questo! Il senso letterale, nel modo esposto, deve valere, io rispondo, in quanto all'azione presente, non in quanto ad altri concetti, o reminiscenze o allusioni incidentali di Dante a fatti passati. Qui trattasi della corda, non di ciò che avesse pensato altre volte pigliare con essa: è la corda che deve intendersi per quello che la parola suona, poichè la getta ad un mostro che qui ora descrive: è infine la corda (di San Francesco) il mezzo con cui un tempo sperò vincere le tentazioni della carne: la lonza non è qui in azione, è cosa passata, allusione alla *lonza coperta di pel maculato*, *alla*

Digitized by Google

gajetta pelle del Canto I (*), e illustrazione, se ad alcuno in questa parte fosse rimasto oscuro: qui colla corda non piglia lonze, ma invita a salir Gerione: alla corda soltanto importa dare il suo senso proprio, chi non voglia distruggere la finzione. E ha ragione l'avversario del Mauro, il Torricelli, nel sostenere la sua interpretazione, dicendo Dante:

> Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta. . . . . .
> Porsila a lui aggroppata, e ravvolta. . . .
> Ond'ei. . . . .
> La gittò giuso. . . . .

chè ben diciamo allegoricamente, *tendere il lacciuolo dell' inganno;* ma corde puramente allegoriche nè si *aggroppano*, nè si *ravvolgono*, nè si *gettano nei burrati.* E nulla vieta, che la corda penitenziaria e mortificativa di San Francesco, colla quale Dante tentò attutir la lussuria, abbia poi un secondo significato allegorico, che lascio ad altri indagare, non sapendolo io per me rinvenire.

Più strano ancora è che il Mauro dichiari la parola *corda un termine dispregiativo.* Or come, se Dante nel VII del Purgatorio cantò di Pietro III d'Aragona: « D'ogni valor portò cinta la corda? » e se Isaia disse: « Et erit ju« stitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renum « eius » tutte corde belle e buone?

IV. *Gl'Indovini.*

« Gl' Indovini.... mostrano le teste e i colli vòlti dalla « parte della schiena, e camminano a ritroso, non già a « significare, come altri disse, che costoro credevano di « veder molto e nulla vedeano, ed ingannavano sè stessi; « perchè a questo rispetto non potrebbero esser puniti nella

(*) La corda perciò è da prendersi nel senso letterale *istorico;* la lonza nel senso letterale *metaforico* o parabolico. Vedi a pag. 54, Disp. Luglio-Agosto, la distinzione che fa San Tommaso di questi due sensi.

Digitized by Google

« bolgia dei fraudolenti; sebbene a significare che essi,
« conoscendo la vanità della loro scienza, pure fanno in-
« ganno agli altri, travolgendo la verità, ed anzi che met-
« tere sul diritto sentiero, chi dà fede alle loro arti spin-
« gono a ritroso ». Così il Mauro a pag. 171.

Da ciò che Dante dice d'Anfiarao:

> Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:
> Perchè volle veder troppo davante,
> Dirietro guarda, e fa ritroso calle

pare, che l'asserzione del Mauro non debba appropriarsi a tutti gl'indovini. Anfiarao credeva nell'arte sua, perchè si nascose a fine di evitare la guerra, avendo presagito il suo fine. Dante non dice *perchè finse veder*, ma *perchè volle.* Forse il Poeta intese, che gl'indovini pagani, perchè viventi in tenebre, e credenti nel Fato, aggiustassero fede alla divinazione, della quale parla con rispetto anche Socrate nel Convivio di Platone: ma che gl'indovini cristiani, come quelli, che sapevano esservi una Provvidenza, e il libero arbitrio, non potessero credervi, ma fingessero, ingannando altrui. Di fatti, giunto ai moderni, dice:

> Quell'altro, che ne' fianchi par sì poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> Delle magiche frode seppe il giuoco.

Notammo alcune inesattezze nell'opera di Domenico Mauro, e le disparità fra le nostre e le sue dottrine intorno a qualche punto, ed alle regole, colle quali si deve procedere nell'interpretazione di Dante. Così non ci vietasse la brevità e lo scopo particolare di questo scritto, di rilevare altresì le grandi bellezze filosofiche, che vi risplendono! Ci è grato nondimeno di rendere qui una pubblica testimonianza al suo merito, e godiamo, che la gioventù napoletana faccia oggetto di studio un libro degno del favore di tutti i Dantofili.

Digitized by Google

Parte II.

Lettere critiche indirizzate all'autore intorno alla sua interpretazione del primo Canto, e responsive.

Reco qui i brani più importanti di alcune *Lettere critiche* indirizzatemi dal chiarissimo signor Domenico Mauro di Calabria, autore dell'opera *Concetto e forma della Divina Commedia*, e deputato al Parlamento, e di un insigne letterato da Trapani, autore di un pregevole volume di *Scritti varii*, il signor Buscaino Campo; nonchè le mie Risposte.

Quelle del primo si ravvolgono sulla interpretazione del primo Canto: quelle del secondo sulla data da me assegnata nel *Saggio* al viaggio dantesco.

LETTERE DEL SIGNOR DOMENICO MAURO.

I.

.... Io non posso capacitarmi che nel primo Canto ci sieno tanti luoghi quanti il Torricelli vi vede colla guida della sua mistica. Se Dante volea indicarci quei luoghi sapea ben egli farlo convenientemente. Indicando i luoghi si potrebbe dire, che ci conduce per luoghi reali; se no, ci conduce sempre per la selva.

Se nel primo Canto si fosse adempiuto a tutte le ritualità ascetiche da Dante, egli non avea più bisogno di andare in Inferno guidato da Virgilio. Le par mo' che un uomo, che ha fatto i sacramenti di penitenza, si è confessato, è stato assoluto cristianamente, cattolicamente, debba poi essere guidato da Virgilio, che neppure conosce il nome di Cristo? Secondo Torricelli, Dante si confessa prima di andare all' Inferno, anzi è perfetto cristiano!

Digitized by Google

Or dico a lei: Io non capisco come una finzione non possa essere considerata come simbolo e realtà in un poema. Dante nella selva rappresenta figuratamente una cosa che non è la selva: lei dice che non potea farlo, che non l'ha fatto. Ma se fosse ciò che dice ella, si dovrebbe distruggere tutta l'arte, e in particolare la Divina Commedia. Ma io oppongo a lei le stesse sue ragioni. Ella dice, che nell'interpretazione ascetica la selva e il colle sarebbero reali; io lo nego. Nella lingua degli ascetici l'Etiopia, l'Egitto ec. sono simboli, come è la selva del primo Canto, simboli di idee morali; non sono una realtà più che non sia la selva. Veda dunque ella che se Dante non può muoversi per una selva e un colle allegorici, non può neppure metter piede nell'Egitto e nell'Etiopia degli ascetici.

Aggiungo che nel Primo Canto di Dante non si parla dei luoghi, che vuole vedervi il Torricelli; non vi è che la selva, la quale poi interpretata dovrebbe spiegarsi per Egitto, Etiopia, Calvario, Confessione, ec.; ma in questo caso la selva sarebbe allegorica immagine di quei luoghi; non si potrebbe prendere più letteralmente come crede lei che debba farsi: dunque la selva non potrebbe significare quei luoghi secondo la sua dottrina. Ciò prova che non è vero, che ogni poesia, o almeno quella della Divina Commedia debba prendersi prima nel senso letterale *storico*, o *ascetico* (*). Il senso letterale può essere anche non ascetico, o storico: quando il poeta ha dato una selva, una lonza, una lupa, il senso letterale si ha sempre: nè possiamo pretendere, che il poeta ci avesse date quelle immagini, od altre. I luoghi, e le cose create dal poeta nell'arte sono vere come le cose realissime della natura; noi interpretiamo poi quelle simbolicamente, allegoricamènte come ci piace, e ne abbiamo diritto, ne distruggiamo la loro realtà....

Napoli, 12 novembre 1867.

(*) Il signor Mauro qui non m'intende, poichè confonde il senso *storico* coll'*ascetico*. L'ascetico non è storico, ovvero *letterale*, ma *simbolico*.

Digitized by Google

II.

...... Dico .... che il signor Torricelli ha ingannato sè stesso, e inganna molti altri dove scrive, che vi è una geografia mistica, e insiememente reale, che deve percorrere colui, che voglia fare il viaggio dell'Inferno. La mistica non ha geografia, non ha luoghi fissi, e reali, non ha tempi presenti. Cosa crede ella che sia un viaggio ascetico? Non è che una meditazione, che cade su diversi argomenti religiosi, è un viaggio mentale, nel quale le cose, che si vogliono meditare si indicano figuratamente. Un viaggio mentale, com'ella vede, può farsi a traverso tutti i tempi e tutti i luoghi, tempi e luoghi, che realmente non si potrebbero percorrere, che non sono nella geografia. L'Egitto di cui parlano i mistici non è l' Egitto attuale, non è l'Egitto dei Tolomei; è il solo Egitto dei tempi di Mosè e della schiavitù degli ebrei; la Gerusalemme degli ascetici, che da più di 18 secoli non esiste, la Gerusalemme di Ieova, del tempio: l' Etiopia dei mistici è un paese fantastico, dove gli uomini di color nero sono demoni. Ella vede, che questo mondo storico e fantastico non si poteva percorrere da Dante, che viaggiava còi piedi, e non colla fantasia: e può da ciò arguire quanto sia strana l' interpretazione di Torricelli, che fa nel Primo Canto viaggiare l' Etiopia, l'Egitto ec., e quanto è strana l' interpretazione del verso: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, quasi che Dante avesse viaggiato a piedi il mondo Tolemaico, e si fosse fermato nel punto, che lo divide.... Dalle cose dette può arguire come Dante abbia dovuto scegliere immagini diverse da quelle dei viaggi mistici, e seguire un'altra via. Ella deve convenire che ciò, che si può mettere insieme in un viaggio mentale, non può trovarsi insieme in un viaggio reale: e che perciò Dante dovea sostituire immagini fantastiche, come sono la selva, e le tre fiere, all' Egitto e all' Etiopia dei

Digitized by Google

mistici, se pure avesse avuto in mente lo stesso scopo cristiano e morale.

Ora passo ad altro. Nella seconda mia lettera (*) io le scrissi, che molte cose muterò in una nuova edizione del mio commento. Io presenterò sotto altro lume il Primo Canto, e in quanto al Veltro m'avvicino alla interpretazione sua, cioè che il Veltro sia un papa; ma per concederle ciò ragionevolmente, ella deve concedermi che la lupa significhi l'avarizia papale, il poter temporale: infatti un Papa può distruggere l'avarizia sua, papale, ma non può togliere l'avarizia dal mondo. Nè il poeta credo abbia mai voluto dir questo; che avrebbe detto un assurdo. Chi può sperare, che un vizio, un peccato, si chiami come si voglia, sparisca dal mondo? Ma poteva sperarsi da Dante, che verrebbe un papa, il quale, deposto il poter temporale, tornasse povera la Chiesa, e lasciasse l'imperio di Roma all'imperatore, perchè Roma è fatta per l'imperio (**), e perciò morirono, furono cioè vinti combattendo contro Enea, Turno, Niso, Eurialo ec.....

Napoli, 14 novembre 1867.

RISPOSTA.

Ricevetti le sue tre lettere, delle quali la ringrazio oltremodo.... Io per parte mia le dichiaro.... che sono alieno dalla mistica e dall'ascetica, e che se l'ho innestata nel Primo Canto dell'Inferno, non ci ho posto passione di sorta, ma sì l'ho fatto per una dottrina ed una persuasione puramente letteraria ed artistica....

(*) Napoli, 13 novembre 1867.

(**) Questo, osservo io; Dante nol dice.

La quale (*Roma*) e il quale, (*Impero*) a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. (*Inf.*, II.)

Digitized by Google

Ora vengo alle sue osservazioni, di cui apprezzo assai l'acutezza, ma che non paionmi forti abbastanza da abbattere la mia interpretazione.

Non veggo come Dante, *compiute tutte le ritualità ascetiche volute dal Torricelli, non avesse più bisogno di andare in Inferno.* Il Torricelli nella *Porta di San Pietro* (Porta di Gerusalemme, secondo la lettera), intende la Confessione *almeno in voto.* Dante non è stato assoluto, non ha fatto la penitenza. Alla sua obbiezione relativa a Virgilio pagano, il Torricelli risponde a pag. 44 e seguenti della sua opera: *Il Canto Primo della monarchia di Dio.* Ella asserisce, che nel Primo Canto non si parla d'altro che della selva: ma la valle, e il passo, e la piaggia, e il colle, e il monte dove li lascia? Dichiara, che l'Egitto e l'Etiopia pel loro significato sono simboli; è vero: ma io rispondo, che, come Egitto ed Etiopia letteralmente, sono luoghi reali per uno, che di là avviasi all'Inferno. Ella non sa capire *come una finzione non possa essere considerata come simbolo e realtà in un Poema:* pare a Lei, che, *se fosse come io dico, si dovrebbe distruggere tutta l'arte.* Io per contrario la ragiono così. Il subbietto letterale del Poema, cioè la finzione (a parte ogni allegoria) è un viaggio pei regni delle anime. Questi regni non sono immaginari per sè, esistono realmente, secondo la fede: la finzione Dantesca non consiste nel descrivere luoghi creati dalla sua fantasia, anzi luoghi reali, ma rappresentati in tali condizioni, che certamente non rispondono al vero, perchè ad uomo, che viva, non è dato di visitarli. Ora la discesa, il passaggio a quei regni è ragionevole fingerla attraverso altri luoghi, la cui esistenza sia, al pari di quella dei regni stessi, reale: voglio dire i paesi della geografia mistica. E non vede Ella nel viaggio Dantesco dal Primo fino al Centesimo Canto riprodotta la geografia di Strabone, e il sistema astronomico di Tolomeo? Enea scese in Inferno dall'antro di Cuma: i cristiani vi scendevano mentalmente per una oscura costa sotto la Porta di San Pietro. Dante tradusse in materiale concetto lo spi-

Digitized by Google

rituale degli scrittori ascetici. In antiche edizioni della Divina Commedia si vedono incisioni rappresentanti i luoghi nominati dal Torricelli: vi è non solo il colle ed il monte, ma avvi ancora Gerusalemme; e perchè Gerusalemme, me lo spieghi, se quella geografia mistica fosse un sogno moderno del povero conte?

Io non credo di aver *perduto il mio tempo nel decifrare un'allegoria parziale di Dante;* e credo aver posto mente al *senso generale allegorico del Poema.* Ho tentato di dilucidare l'allegoria del primo Canto, il quale, contuttochè sia il Proemio della Commedia, e con essa sia strettamente congiunto, perchè contiene le cause del viaggio, pure ha un'allegoria distinta affatto da quella dell' intera Commedia. Pienamente d'accordo con lei sul senso generale allegorico del Poema: ma il subbietto letterale è un viaggio sensibile per l'Inferno, per il Purgatorio e per il Paradiso. Un tal viaggio doveva essere proemiato con un altro per luoghi, che mettessero nell' Inferno: qui non ci ha che vedere l'allegoria: la finzione poetica sta nella lettera nuda: essa serve poi di base all'allegoria.

Perchè senza dire ch'egli erasi smarrito in luoghi, pei quali non gli era dato procedere (*A te convien tenere altro viaggio*), non poteva il Poeta fingere la sua materiale discesa all' Inferno, gli fu d'uopo attribuire un significato materiale e reale ai luoghi che descrisse nel primo Canto, che ne sono quasi il vestibolo. Qui dunque non c'entra *il gran concetto cristiano:* qui si doveva, fingendo un viaggio di penitenza (strumento poetico a svolgere quegli altissimi concetti allegorici e filosofici, ch'ella ha saputo esporre con tanta profondità) fingere il peccato, le sue conseguenze, e le sue necessità; ma la necessità derivante dal peccato essendo tale penitenza straordinaria, quale gli era stata inflitta, e decretata dalla Corte Celeste (*Tanto giù cadde, che tutti argomenti - Alla salute sua eran già certi - Fuor che mostrargli le perdute genti*), cioè il pellegrinaggio per le regioni dei morti, e quindi dovendo fingere una reale discesa al-

l'Inferno (*senso letterale*) doveva fingere nel tempo stesso di calarvi, attraversando luoghi, che a quel varco mettessero (*senso del pari letterale*), impedito nel suo cammino da fiere, sempre secondo *la lettera,* egualmente reali: ecco in che consiste la necessità, che i luoghi ch' egli attraversa, prima che sieno simboli, sieno reali nella finzione. Ora tale realtà dei luoghi e delle fiere non me la porge altri che il Torricelli.

Ella è già persuasa, chè il viaggio dantesco sia un viaggio di penitenza: ne segue che il primo Canto debba contenere le cause, che la resero necessaria, necessità dimostrata nei versi citati del XXX del Purgatorio, e nel primo della Cantica stessa.... *Fui mandato ad esso - Per lui campare, e non c'era altra via - Che questa....* E nel XII dell' Inferno « *Necessità 'l v' induce* » (*) - Ella invece dà alle fiere un significato *politicostorico*, e solo per mezzo di questo primo senso, ne fa prendere loro un secondo.... (**) Nè ad oppugnare la mia interpretazione letterale delle fiere, varrebbe oppormi *il Veltro*, il quale certamente di Veltro non ha che il nome. Esso è collegato coll'azione del primo Canto, ma non entra nell'azione presente di esso; appartiene ad un discorso che fa Virgilio, ad una profezia, nella quale parlandosi di un personaggio destinato a distrugger la lupa, per la similitudine dell'ufficio suo è chiamato Veltro in quel senso letterale metaforico, o parabolico già notato.

Io non ammetto cosa allegorica, che prima di tutto non abbia il suo valor letterale: se l' Etiopia, l' Egitto, il deserto di Betsaida, il Calvario, il Libano rispondono alla valle, alla selva, alla piaggia, al colle, al monte danteschi, e figurano il peccato, il dolore, la grazia, la vita dei giusti ec., io li prendo anzi tutto per paesi come suonano le parole. E per questi paesi si viaggia in finzione anche se

(*) Il lettore perdoni alcune inevitabili ripetizioni.

(**) Qui si omettono alcune cose, per non ripetere ciò che si è detto su questo argomento nel Cap. II, pag. 61-62, Disp. Luglio-Agosto.

Digitized by Google

siano molto diversi di fatto, o per loro natura, o per loro configurazione e collocazione da quello che furono descritti, anche se poco più hanno di reale, che il nudo nome, poichè la necessità di fingere d'averli percorsi non viene a Dante da altro che dalla necessità di proemiare con un viaggio sensibile la sua calata sensibile nell' Inferno. Nè mi dica, che a *percorrerli non gli bastava il tempo:* bastarono sette giorni al viaggio d' Inferno, Purgatorio e Paradiso? Nè mi opponga che quali i mistici ci offersero quei paesi, essi non hanno realtà; perchè anche l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso non hanno altra realtà, che quella della loro esistenza, nel Poema di Dante, il quale li immagina e li dipinge di sua fantasia, non potendo fare altrimenti: e se *la mistica non ha geografia, non ha luoghi fissi e reali, non ha tempi presenti,* ben bisognava a Dante per la narrazione di un viaggio, che menava in Inferno, trovarne una; e nemmeno l' Inferno ha tempi presenti. E come l' Inferno descritto da Dante non è il vero Inferno, così non monta se l' Egitto e l' Etiopia non siano la vera Etiopia e l'Egitto: pel valore rappresentativo della lettera, basta la loro esistenza. Il viaggio dunque è sempre reale, sia per l'Egitto, e per l' Etiopia, sia per l' Inferno, quando si finga realmente e coi proprii piedi eseguito, benchè i luoghi finti essere visitati non corrispondano al vero. E non è il caso di mettere in mezzo la differenza, che è tra i regni dei morti, che non potendosi visitare effettivamente, conviene dipingere di fantasia, e l' Egitto e l' Etiopia, i quali, come paesi di questo mondo, sia il Poeta obbligato a descriverli quali sono: poichè, ripeto, basta che esistano, per la finzione.

Ella mi calunnia quel povero conte. Egli non dice, che i cristiani viaggiassero *realmente;* dice che viaggiavano *mentalmente* per quel mondo ascetico. Ecco le sue parole: « *Mezzo principale usato da Dante per cantare la monarchia* « *di Dio,* il viaggiarla. E per viaggiarla finse d'aver fatto « sensibilmente nel mondo dei mistici quel viaggio che i « Padri della Chiesa avean consigliato di fare spiritualmente

Digitized by Google

« alle anime dei penitenti » (*Il Canto primo della Monarchia di Dio;* Napoli, 1855, pag. 10).

Era libero al Poeta fingere di percorrere luoghi creati dalla sua immaginazione, o descritti da altri; ma era conveniente che per un viaggio di penitenza (compreso sì nel Proemio, che nella Commedia) seguisse i Padri e i poeti cristiani, gli scrittori ascetici e mistici. Fu elezione di Dante indótto da legge di arte poetica, rivolgere in finzione di viaggio vero e materiale, il viaggio simbolico e spirituale di quelli, per concordare in tutto colle tradizioni e colle leggende sacre, e col carattere essenzialmente religioso della invenzione del Poema. Non è dunque la bellezza, che si deve cercare, ma la convenienza, o per meglio dire, in questa, nel caso nostro, sta la bellezza. Non è forse una conseguenza logica dell'aver trasmutato un viaggio mentale cristiano, la considerazione cioè del peccato, del pericolo di dannazione, il dolore, il pentimento, il terror dell'Inferno ec., in un viaggio sensibile; e, secondo la finzione reale, l'aver trasmutato altresì il valore allegorico dei luoghi mistici, che rappresentavano le dette cose, in un valore letterale, primario e proprio, lasciando poi loro anche il detto significato allegorico per secondo? Poichè è da considerare che il valore letterale dei luoghi del primo Canto non è voluto che da ragione di corrispondenza col valore letterale, richiesto dall'Inferno, Purgatorio e Paradiso, come di tali luoghi, che sono ai detti regni atrio e vestibolo: chè, del resto, essendo le cause necessitanti di quella visita morali cristiane, il loro significato è poi quel medesimo simbolico loro attribuito dai mistici. Insomma io tengo il primo Canto per una imitazione da essi; e riuscirà agevole riconoscerla ad ognuno, che confronti gli oggetti descritti da quelli coi descritti da Dante, e che ponga mente al linguaggio mistico di tutto il Proemio, e peculiarmente là dove dipinge i suoi affanni, le angosce, le paure sofferte da lui nella notte e nel giorno appresso, fin che s'abbatte in Virgilio. Ma perchè esporre quel viaggio mentale dei mistici coi nomi da loro

Digitized by Google

usati non era bello, si appigliò a più poetica e più libera forma, nominandoli per selva, valle, piaggia, ec.

Consideri, signor Mauro, che dandosi il Poeta in faccia al secolo ed ai contemporanei per uom giusto, eppur toccando in più luoghi del suo pericolo di perdizione, e della necessità di fare quel viaggio per salvarsi, ne viene che il primo Canto deve avere un carattere ascetico, egli deve darsi per peccatore nel più puro e rigoroso concetto cattolico. Ma pare che il Torricelli s' inganni nel credere, che basti supporre Dante aver commesso anche un solo peccato mortale. Lo smentiscono le parole di Dante a Forese Donati: *Se ti riduci a mente - Qual fosti meco, e quale io teco fui - Ancor fia grave il memorar presente* - e ciò, che dice di Dante Virgilio a Catone nel primo del Purgatorio, e i rimproveri di Beatrice nel XXX, e l'espressione *tanto giù cadde* ec. Da questi passi si può raccogliere, che Dante si accusa di vita licenziosa, e amorosa. La prima fiera che gli si oppone, è la lonza. Beatrice nel XXXI lo rampogna, dicendogli che *non gli dovea gravar le penne in giuso, - Ad aspettar più colpi, o pargoletta, - « O altra vanità con sì brev'uso »*. Nel senso puro letterale Dante fu vicino a perdersi per aver dimenticata Beatrice, e amoreggiate altre donne; nel senso letterale morale, e nell'allegorico per aver posto affetto nei beni mondani. (*E quali agevolezze, o quali avanzi - Nella fronte degli altri* (beni) *si mostraro?* ec. - *Le presenti cose - Col falso lor piacer volser miei passi.* - Ma vuol vedere come Dante congiunge il senso letterale col morale e coll'allegorico? Beatrice in terra eragli scala, e guida alle cose celesti: morta lei, volse le sue cure alle cose fallaci (v. 121-132 XXX Purg., 22-30 e 46-60 XXXI). Dante dunque traviò per cupidigia dei beni mondani, *amori, averi, dignità* (*lonza, lupa, leone*).

Nel primo Canto si deve riconoscere un senso cristiano ascetico anche a cagione del *monte*. Con qualunque altra interpretazione, esso sarebbe un *fuor d'opera*, perchè sarebbe unico scopo ai desiderii di Dante: nella ascetica, no;

Digitized by Google

perchè, nel significato letterale Dante non può salire quel monte, che guida al cielo; gli conviene tenere altro cammino, e viene al cielo dal lato opposto: nel significato allegorico, il monte rappresenta la vita dei giusti, per la quale si giunge all'eterna felicità: Dante non è innocente, ma peccatore; laonde gli bisogna far penitenza, e la fa, passando in Inferno. Il monte, secondo tale interpretazione, sta letteralmente per cammino al cielo, allegoricamente per la vita dei giusti, nella quale si giunge a conoscere e a possedere il sommo bene: dunque se quel monte non entra più nel Poema, non importa, perchè era mezzo, non fine; via, non meta; mezzo e via per Dante inopportuni ed inefficaci: la meta quindi la tocca per la via opposta, che gli conveniva, per la penitenza, che sola ve lo poteva condurre. Notisi però che quell'avviarsi al monte s' intende disporsi a vita cristiana perfetta, colla quale meritare l'eterna, poichè Dante è uomo vivo, e poichè, terminato il viaggio, ritorna in terra, e narra le cose vedute.

Io non le potrei concedere che la lupa significhi essenzialmente l'avarizia papale. La lupa è prima di tutto, nella nuda lettera, e nel suo senso materialissimo, cioè puramente fittivo, una fiera, ovvero un demonio entrato nel corpo di quella fiera, tentatore ed eccitatore a quel vizio dell'avarizia, che rappresenta cioè la concupiscenza dei beni terreni, rispetto a Dante; e rispetto al secolo l'avarizia papale. Noti che come dice San Tommaso della Santa Scrittura, così è anche in Dante. Nessun senso si può sostituire al letterale, sopprimendolo: la lettera non esprime più cose; ma le cose significate dalla lettera possono essere figura di altre: i sensi rampollano così gli uni dagli altri: pertanto la lupa significando la concupiscenza dell'avere rispetto a Dante, l'esempio del vizio e il vizio in atto rispetto al secolo, ne nasce un altro senso, la personificazione del vizio stesso nella curia papale.

Non è però da dire, che tale spiegazione sia assolutamente voluta dal verso

Digitized by Google

> Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
> Là onde invidia prima dipartilla,

quasi si debba intendere che il demonio, per invidia della salute degli uomini redenti da Cristo, abbia suscitato nei papi l'avidità dei possessi e dell'oro; poichè nel IX del Paradiso, dove pure annunciasi un riparatore, Dante si fa dire da Folco:

> La tua città, che di Colui è pianta,
> Che pria volse le spalle al suo Fattore,
> E di cui è la invidia tanto pianta;

parlandosi qui di quella invidia, che accese Lucifero, al veder l'uomo beato nel Paradiso terrestre, ogni male, siccome il peccato dei nostri padri, derivando dal gran nemico del genere umano.

E che cosa me ne dice di questo Virgilio, che *non conobbe Cristo,* e predice nondimeno un riformatore della sua Chiesa? E Dante scongiura il Mantovano d'essergli scorta appunto per quel *Dio ch'ei non conobbe:* e Virgilio fu ritenuto un prenunziatore fatidico della venuta di Cristo per quei versi della sua IV Egloga, che Dante parafrasò nel XXII del Purgatorio; ed egli lo reputava illuminato di una certa luce divina. « Non da forza fu (l'*impero*) princi- « palmente per la romana gente, ma da Divina Provviden- « za.... E in ciò s'accorda Virgilio.... quando dice in per- « sona di Dio parlando.... a loro ho dato imperio senza « fine » (*Convito*, Tratt. II). Stazio si confessa obbligato a Virgilio di avergli fornito all' intelletto la cognizione della fede cristiana colla nominata profezia messianica (*Purg*. XXII, 64-74). Onde fu degno di comunicar con Beatrice, venuta a lui dal cielo, e col messo di Dio, che rintuzzò la baldanza dei demonii alle porte della città di Dite, e potè avere ingresso in Purgatorio, e trovarsi a lato degli Angeli. Ecco pagano, che è questo Virgilio.

Non credo che Dante avrebbe dato in assurdo, dicendo che un papa avrebbe potuto togliere l'avarizia dal mondo,

Digitized by Google

perchè il suo dire è in tono profetico; e di tali profezie, che annunziano tempi di giustizia, di santità, e l'estirpazione d'ogni male, si trovano nella Scrittura. Vegga quanta sia la possibilità dell'adempimento delle seguenti:

« Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme: il leone e « il bue mangeranno lo strame; e pane del serpente sarà « la polvere; non uccideranno, nè faranno ingiuria in tutto « il mio Monte Santo, dice il Signore » (*Isaia*, c. 65, v. 25). E il Martini dichiara: « Gli uomini di costumi tra loro contra- « riissimi, cangiati in altri uomini per virtù della grazia di « Cristo, divenuti tutti figliuoli della pace, conviveranno « nella Chiesa in perfetta unità e concordia ».

« E prese il dragone, il serpente antico, che è il dia- « volo, e Satana, e lo legò per mille anni, e lo mise « nell'abisso, e chiuse, e vi pose sopra il sigillo, acciocchè « non seduca più le genti fino a che si volgano mille an- « ni » (*Apocalisse*, c. 20, v. 1-3). Nella profezia virgiliana del primo Canto vi è una certa enfasi orientale fatidica: in questo rispetto non vi trovo nulla di repugnante. Quantunque però il Poeta dica che l'avarizia proviene dall'esempio dei papi (*Perchè la gente, che sua guida vede – Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta – Di quel si pasce*.... Purg. XVI) è giusta la sua osservazione. Forse Dante intese di dire, che non le sole naturali concupiscenze, ma anche l'esempio del secolo lo impedirono dalla via di perfezione; e l'esempio lo davano allora, come lo danno anche oggi, i papi!

« L'opera è polisensa ». Ella lo sa al pari di me. Si tratta soltanto di assegnare i sensi principali, e, prima degli altri, quello che si riferisce alla finzione poetica, la quale nel primo canto è duplice, cioè di cause materiali, che costringono Dante a calare in Inferno, e di cause moral che lo costringono a penitenza.

Per ora non vedo modo di conciliarci, se vosignoria non ammetta: 1.° Che la lettera deve andare innanzi come pura finzione ad ogni senso allegorico; 2.° che il primo canto sia il proemio della Commedia; 3.° Che la comme-

Digitized by Google

dia nella finzione, ovvero nel subbietto letterale, sia un viaggio di penitenza; 4.° Che il proemio ne contenga le cause necessitanti; 5.° Che l'itinerario di Dante nel primo canto sia una allusione, o imitazione di quello dei mistici.

Verona, 20 novembre 1867. (*Continua*).

LE COMMOZIONI POETICHE

SAGGIO

DI LUIGI PARAZZI

(Ved. Vol. pred., pag. 124).

Benchè la dilettazione estetica sia problema a cui destiniamo altrove un luogo più opportuno, torna bene di presente l'osservare che tra le condizioni in mezzo alle quali nasce e si sviluppa, questa mi pare debba verificarsi: l'udire del senso corporeo deve convertirsi in un ascoltare per l'anima, il vedere degli occhi convertirsi in un contemplare interiore; vale a dire, la moltiplicità e varietà delle percezioni sensibili deve comporsi in una unità di sentimento interno. La impressione prodotta da una sintesi intuitiva può in tale riguardo dirsi che sia la misura della commozione dell'anima.

Però notate divario che passa da un senso all'altro. La vista nella compresenza e nella coesistenza degli affetti svolti e fermati sulla tela o nel marmo cogliendo il simultaneo, spiana la via alla interna comprensione della totalità e ci offre comodità di integrarla tornando e ritornandovi sopra; massimamente se la espressione artistica rappresenti il fatto nell'istante più fecondo, l'anima non dura fatica a rifarsi intera, compiuta la creazione espressa sensibilmente, essendo brevissimo il passo da quella compresenza e coesistenza estetica a questo rifacimento intimo. Talchè la percezione visiva aiutando così la sintesi intuitiva

spontaneamente suscita il fenomeno della contemplazione. Per contrario, l'organo dell'udito non è atto per propria natura a cogliere che il successivo, il transitorio, il fuggevole, elementi materialmente disciolti. Veramente che cosa fa il poeta? Vi offre le sue ricchezze sfoggiate col suono delle parole nella tela del tempo: qua un carattere, là una ricordanza, qui un presentimento, più là una catastrofe, e via dicendo. Questa moltitudine, questa varietà, questa fuggevolezza, guai se nel punto supremo della commozione ch'è pure quello del massimo godimento, impedissero allo spirito l'apprensione di una totalità armonica, la quale fuori di quel punto trovasi in certo modo eslege e sparsa. L'udito pertanto ha bisogno esso medesimo che il poeta gli diriga ed offra il proprio lavoro improntato anche sensibilmente di una certa forma di unità, mediante la quale si raccolga il disciolto, si richiami e fermi il fuggitivo e la successione si traduca in una tal quale coesistenza generata da riferimenti e simpatie di modulazioni, dall'ordine dei suoni, delle parole. Nè vale molto il dire che siffatta coesistenza si produce dall'avere le parole virtù di svegliare per concomitanze misteriose il senso dei colori, quindi dei fantasmi ideali nel teatro della fantasia; perocchè alla perfine sono i suoni i quali comunque sia sostengono i colori, e questi per necessità sfumano col trapassare dei primi, senza lasciar traccia di sè, nè sempre la parola poetica colorisce, essendo prima di tutto e sopra tutto un suono espressivo di movimenti che passano. Non vi ha se non le leggi della proporzionalità continua, vogliam dire le leggi del movimento ritmico, rivolgimenti di suono, quantità, accenti, rima, che possano operare così efficacemente sulla dissipazione dei fenomeni uditivi, da armonizzare i numeri del senso tra di loro e coi numeri dell'anima, e ottenere che passi agevolato e più dilettoso all'anima il concento della totalità poetica.

Platone chiamò la musica una reminiscenza, Gioberti un vaticinio; la favella armonizzata della poesia è tutt' in-

Digitized by Google

sieme reminiscenza, vaticinio, rappresentazione fantastica. La poesia sembra recare a sè i vantaggi singolarmente propri a ciascuna delle arti; in maggior dato poi quelli della sua più stretta sorella, la musica (1). Le favelle che più suonano hanno lasciato monumenti impareggiabili di poesia, appunto perchè i ritmi di cui elle sono suscettibili si approssimano di più ai ritmi deliziosissimi del linguaggio musicale. « Noi ci sentiamo rapiti a noi stessi, prima ancora che comprendiamo il senso delle parole. Ascoltiamo, e l'incanto è nella voce, nell'ordine dei vocaboli, e non ancora in ciò ch'essi esprimono » (SISMONDI, *Litt. du midi de l'Europe*, T. IV).

Il godimento estetico è uno perchè continuo; ma il critico distinguendolo in gradi, riconosce che la dilettazione del senso precorre la interiore e la promuove. Che l'udito si affascini prima che l'anima può vedersi principalmente ne' giovani di svegliato ingegno, sui quali l'esterna espressione armonica dell' ideale, per quanto indeterminata, ope-

(1) Vinc. Bellini grande maestro nell'arte del commovere gli affetti, interrogato sul modo tenuto da lui nel comporre i suoi lavori musicali rispondeva: Persuaso che gran parte del buon successo dei medesimi dipenda dalla scelta di un tema interessante, dal contrasto delle passioni, dai *versi armoniosi e caldi di espressione....* mi do prima di tutto briga di avere da pregiato scrittore un dramma perfetto.... Studio attentamente i caratteri dei personaggi, le passioni che li predominano e i sentimenti che esprimono. Invaso dagli affetti di ciascun di loro, immagino essere divenuto quel desso che parla.... Conoscendo che la musica risulta da varietà di suoni e che le passioni degli uomini si appalesano parlando con toni diversamente modificati, dalla incessante osservazione di essi ho ricavato la favella del sentimento per l'arte mia. Chiuso quindi nella mia stanza comincio a declamare la parte del personaggio del dramma con tutto il calore della passione, e *osservo intanto le inflessioni della mia voce, l'affret amento o il languore della pronunzia in questa circostanza, l'accento insomma e il tono della espressione che dà la natura all'uomo in balìa delle passioni, e ci trovo i motivi e i tempi musicali adatti a dimostrarle e trasfonderle in altrui per mezzo dell'armonia....* (Lett. al sig. Gallo siciliano, citata da E. L. Franceschi negli *Studi teorico-pratici* ec. Milano 1857). Si consultino ancora i Colloqui del Rossini pubblicati dallo Zanolini.

Digitized by Google

rando con singolare efficacia, li dispone a cercarne il godimento intero nella espressione più profonda.

Non spetta a noi il discendere a maggiori particolari. Basterà soggiungere che la favella ritmica non è un semplice ornamento che si possa a piacimento levare o sovrapporre alla poesia, e che in un compiuto lavoro le qualità estrinseche debbono trovarsi concreate e fuse con le intrinseche; perciò è che le prime non denno starci solo per sè ma per aumentare energia alla espressione estetica. Levate, così piacendovi, alla poesia il vario movimento ritmico e l'avrete danneggiata peggio che se aveste levati i colori a un quadro insigne. Vi rimane ancora gran cosa, la sostanza della concezione, ma priva della sua vera vita, senza più le attrattive irresistibili che ci vincono nei capolavori della antica e della nuova poesia, senza più le care seduzioni che per la via de' sensi vanno difilato a impadronirsi dell'anima; non è più così caro quel luogo del Furioso (C XIX) ove suonano quelle armonie perfette:

> Stese la mano in quella chioma d'oro,
> E strascinollo a sè con violenza:
> Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
> Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Monca è l'arte quando non faccia valere la invenzione in tutta la sua verità. Tolto il prestigio della piena, energica espressione dell'ideale, il sentimento circola tardo, il godimento stenta a generarsi, essendochè le vie per le quali le commozioni si trasfondono giacciono ingombre. Non a torto dunque si ammette che l'espressione del *vero* non è tutto il vero di cui l'espressione è capace; nè a torto si accorda la propria fede all'energia che in riguardo allo strumento il lavoro riceve dallo studio e dall'arte. Il cui magistero vuol essere nella poesia tanto più squisito in quanto che noi crediamo che l'udito a cui si rivolge sia il senso all'anima più vicino, e che l'armonia sia, quasi direммo, la chiave d'oro che schiude l'anima alle commozioni più grate e più profonde. (*Continua*).

Digitized by Google

LETTERATURA DRAMMATICA

FILIPPO II *e* DON CARLOS, *Dramma storico in cinque atti di* F. A. DE' NEGRI.

ATTO TERZO.

La camera di Don Carlo.

Notte; il fuoco arde nel caminetto.

SCENA I.

Carlo, *Gelvez*.

Carlo (allo scrittoio finisce di leggere una lettera a Gelvez). « E sappiano ancora la Castiglia e l'Aragona, ch' io lascio pertanto, le Spagne, perchè non posso sopportare più oltre gli « insulti e gli oltraggi a cui mi fa segno mio padre. Prometto ai « Grandi di reintegrarli in tutti i diritti e privilegi, di cui furono « spogliati dal Re, e alle città e alle campagne l'esenzione da « tutti quei tributi che gravano sul misero popolo ».

Gelv. Benissimo, Principe! Così vi dimostrate un uomo fermo e risoluto: seguitate pure innanzi nella via intrapresa.

Carlo (mostrando a Gelvez altre lettere). Queste per Sua Santità il Papa, per l'Imperatore e per tutti i Principi cristiani onde vedere di cattivarli alla nostra impresa. - E questa per lo stesso Re mio padre, dove non ho avuto timore di manifestargli tutti i motivi che ho di lagnarmi fieramente di lui.

Gelv. Voi sarete la maraviglia e lo stupore delle genti!

Carlo. Lo vedrete quel ch' io sarò o non sarò; ma fuori di quest'aere nefando nel quale soffoco, libero una volta della presenza di lui, che odio ed abborro al pari della morte istessa! Oh Gelvez!.... *(gli scappa involontariamente la mano al pugnale)*.

Gelv. Coraggio e costanza, Principe, e tutto riuscirà a seconda del nostro intento.

Carlo. Dubitereste voi forse di me?

Gelv. No, no....

Carlo. Ho mandato altresì a dire all'ottimo mio zio Don Giovanni di recarsi tosto quà da me. L'opera sua ci è assolutamente necessaria, dacchè egli è stato fatto Generale Almirante di mare.

Digitized by Google

Gelv. Ma!....

Carlo. Non dubitate: più che zio e nipote siamo tra noi due amici e fratelli veri. Non gli resi io in ogni tempo segnalati servigi? Ed egli pure, me l'ha detto più volte, non ha buone ragioni per essere contento di suo fratello il Re. Mi posso fidare pienamente di lui.... Ma sì! Hanno bussato all'uscio: è desso di certo. Ritiratevi nelle altre mie stanze, Conte.

Gelv. Vi raccomando di nuovo prudenza, Principe. Prima di metterlo a parte d'ogni nostra cosa, ricercate, indagate bene....

Carlo. Avreste ora voi le paure? Andate! (*Gelves esce; Carlo va ad aprire; entra Don Giovanni*).

Scena II.

Carlo, Don Giovanni.

Carlo. Oh, mio caro zio!.... (*per abbracciarlo*).

D. Giov. Carlo! (*si abbracciano*) Che vuoi tu dunque da me, che m'hai mandato a chiamare così per tempo e con tanta premura?

Carlo. Volevo.... siedi, amico mio Don Giovanni (*Don Giovanni siede.*) Con te posso parlare liberamente, non è vero? (*Don Giovanni gli prende e stringe le mani.*) Tu sai già, in quali tristi e dolorosi termini io mi trovi col Re mio padre.

D. Giov. Pur troppo.

Carlo. Ma tutto per colpa sua, veh! tu lo sai al pari di me, de'suoi strani capricci, delle sue voglie tiranniche! (*pausa*)

D. Giov. Ebbene?....

Carlo. Ebbene.... io non posso più reggere, non posso più Don Giovanni, a tanto strazio ch'egli fa del continuo di me.... ed ho deliberato.... ho resoluto!

D. Giov. Che cosa? Parla pur franco ed aperto con me; tu sai ch'io t'amo.

Carlo. Oh sì sì! lo so, che tu sei il mio unico verace amico al mondo. Ebbene.... senti! Io ho deliberato.... d'abbandonare una volta questa terra infausta, dove non posso più vivere; ho risoluto.... di fuggir dalle Spagne!

D. Giov. Oh!

Carlo. Non ti meravigliare! non ti meraviglierai più, Don Giovanni, quando tu sia messo a parte dell'intiero mio piano. Senti dunque: la prima nostra intenzione si è l'andare ad approdare in Italia, dove col soccorso di quei principi e di quei popoli, stanchi del malgoverno di mio padre, daremo principio alla riscossa.

Digitized by Google

D. Giov. Tu mediteresti dunque.... di ribellarti a lui!

Carlo. A tutto io sono disposto, a tutto pronto, pur di sottrarmi all'abborrito suo giogo! Epperò quando il nostro piano riesca, come n'ho ferma speranza, passeremo di là nelle Fiandre, poi alla corte dell'Imperatore ad isposarvi la mia diletta Principessa Anna; e fatto una volta Re e Signore anch'io, non avrò più nessuna difficoltà ad accordarmi con lui, quando egli m'abbia accordato prima, quello che vorrò io (*passeggia alteramente.*)

D. Giov. Il tuo piano è grande, ardimentoso davvero.... ne convengo io pure. Ma come, dimmi, vorrestu' mai fare a mandarlo ad effetto, tu così debole.... così solo....

Carlo. Non son solo, no, Don Giovanni! Nelle Fiandre tutto è già preparato per opera dei conti Montigny e Gelvez, che tu conosci bene, e non vi manca altro che la mia presenza. In Italia tengo pure gran numero d'amici e d'aderenti: ivi mi potrò mettere alla testa dell'esercito che si sta radunando per mandarlo al Duca d'Alba. Osorio e Martinez miei valletti di camera, sono già attorno per trovare i denari occorrenti; i Duchi di Sessa e di Medina Celi, il Marchese di Pescara e molti altri Grandi del regno sono tutti con me.

D. Giov. E bene sta: resta pur sempre un'altra gran difficoltà a superare. Come potrestu' mai fare a passare in Italia? Per la via di Francia, oltrechè lunga e malagevole, correresti il rischio d'essere fatto prigione da quel Re; per la via di mare poi i disagi ed i pericoli sarebbero l'un cento più.

Carlo. E non ci sei tu, amato mio Don Giovanni? Fatto di recente dal Re suo Generale Almirante di mare; un tuo cenno, un tuo solo rigo pel comando navale di Cartegena, e tutta la flotta ivi ancorata è a' miei ordini.

D. Giov. Che dici mai! Io scrivere!...

Carlo. E perchè no? Di che cosa temi? Non ti son io più che nipote, amico e fratello vero? E com' io t'ho confidato ogni mio segreto, così tu a volta tua devi fidarti appieno di me.

D. Giov. Non è possibile, non è possibile!....

Carlo. Ti rifiuteresti dunque!.... (*in atto minaccioso*).

D. Giov. Io no; ma dico;.... la novità;.... la gravità della cosa....

Carlo. Ah capisco! Tu mediteresti dunque di tradirmi, denunziando ogni cosa al Re! (*con impeto*) Tu non uscirai di quì, se prima non m'hai scritto e rilasciato questo biglietto per Car-

Digitized by Google

tagena.... o ch' io !.... (*gli scappa di nuovo involontariamente la mano al pugnale*).

D. Giov. (*cavando a mezzo la spada*) Abbasso le mani!

Carlo. (*calmandosi*) Oh mio buon zio, mio amatissimo zio,.... perdono, pietà!.... (*si butta ginocchioni*) Vedi s'egli vi ha stato più triste e doloroso del mio. Abbi compassione, ti prego, di me poveretto!.... Tu puoi aiutarmi, se il vuoi, tu solo sottrarmi al mio iniquo destino! Rilasciami, te ne scongiuro, questo biglietto, ed io bacierò, non solo i tuoi piedi, ma l'orme stesse che segnano per terra!

D. Giov. Dammi tempo qualche ora a pensare, poi ti risponderò.

Carlo. Ebbene,.... come più ti piace,.... ma ritornerai?

D. Giov. Te lo prometto. La cosa è di così grave momento che richiede bene il più serio riflesso; molto più da me, che ne son messo a parte soltanto ora.

Carlo. È vero....

D. Giov. Addio dunque, nipote.... pertanto....

Carlo. Ch' io ti baci di nuovo le mani! Ci rivediamo..... (*Don Giovanni stringe a Carlo la mano, gli accenna di sì, ed esce.*)

SCENA III.

Carlo, poi *Gelvez*, poi *Osorio*.

Carlo (*sguainando il pugnale*) Vile bastardo! bada alla tua vita se !.... (*rientra Gelvez*) Gelves!

Gelv. Ho veduto e inteso tutto; ma il suo contegno a dir vero, non mi persuade punto nè poco.

Carlo. Ed io l'ammazzerò! (*entra da un uscio segreto Osorio*)

Gelv. Osorio!

Os. Pss! Il Re, ch'era andato all' Escuriale per fare le sue devozioni, è ritornato, non si sa perchè, improvvisamente a Madrid!

Gelv. La notizia è grave!

Carlo. Ragione di più per affrettare l'opera nostra, prima ch'ella venga scoperta. Ed i denari, Osorio?

Os. A Toledo, Valladolid e Burgos non mi riuscì strappare dalle mani di que' ladri usurai di giudei che ben poche migliaia di ducati.

Carlo. Furfanti! Dopochè io aveva promesso loro di farli in tutto pari agli altri sudditi del regno. Ma li farò bene squartare ed ardere io, se nol fece mio padre.

Digitized by Google

Os. Trovai più disposti a favorirci i pochi mercatanti arabi di Siviglia e di Granata. Essi hanno infatti accettato le vostre lettere per la somma di 150mila ducati, augurando a voi ogni bene e felicità.

Carlo. Li lascerò vivere; quantunque rispondano assai male, mi pare, al debito loro. Speriamo che Martinez sia più accorto e fortunato di te. Ad ogni modo farò da solo, anche quando tutti m'abbandonassero!

Gelv. Noi siamo pronti a seguirvi, Principe, fino agli estremi.

Os. Della nostra affezione e lealtà non potete dubitare, credo.

Carlo. Giurate dunque! (*cavando il pugnale*) Fino agli estremi!

Gelv. } Giuriamo!
Os. }

Carlo. Udite! Iersera mi recai secondo l'usanza mia al monastero di San Girolamo per confessarmi. Ed avendo detto a quel padre dell'impresa nostra, e ch'io portavo odio mortale ad una persona, mi niegò l'assoluzione. Padre santo, datemela, diss'io ed egli: Vostra Altezza consulti de' teologi. Stamane infatti mandai per sette religiosi del convento d'Altoca. Ho disputato a lungo con loro, ma non mi riuscì tirare nessuno dalla mia. Allora il guardiano loro presomi da parte, mi domandò dello stato e qualità dell'uomo ch'io odiavo mortalmente. Risposi: ch'egli era collocato in alto grado. Insiste egli perchè io palesi il nome, ed io...

Gelv. Gliel diceste forse?

Carlo. L'uomo ch' io.... (*l'uscio della camera è improvvisamente spalancato*) Che è!.... (*il re si presenta sulla soglia circondato da guardie, Gomez, Feria, Fra Diego dietro lui*). Ah eccolo!

Gelv. } Siamo perduti!
Os. }

Scena IV ed ultima.

Detti, il *Re*, *Feria*, *Fra Diego*, e *Guardie*.

(*Il Re coll'elmo in testa e armato di spada e giaco si mostra imperturbabile durante tutta questa scena. Alcune guardie vanno rapidamente ad impadronirsi dell'armi che stanno a capo del letto del Principe*).

Re (*indicando Osorio e Gelvez*). Traducete subito costoro altrove sotto buona custodia.

Carlo. Che è dunque questo? Vostra Maestà viene ella forse per ammazzarmi?

Digitized by Google

Re. Ponetevi a sedere, Principe, e state sopratutto quieto. Non siamo venuti qua per farvi alcun male, sibbene per provvedere al vostro maggiore vantaggio. Conoscerete bentosto, quale sia la nostra volontà.... A sedere, dico!

F. Diego. Date retta, Principe; non vi prenda alcun timore.... venite!

Carlo (*fa una mossa irosa, poi va ad accovacciarsi sul letto*).

Re (*a delle guardie*). Conficcate ambedue le finestre in modo che non si possano più aprire. (*A delle altre*) E voi cercate e impadronitevi di tutte l'armi che troverete; e di tutti questi attrezzi quà (*additando gli attrezzi del caminetto*).

Carlo (*come per balzare dal letto*) Dunque mi si vuol fare prigione?

F. Diego. Chetatevi, deh!

Re. Non vi movete voi di costà, o proverete tutto il rigore dell' ira mia! Duca di Feria, guardatelo a vista.

Carlo. No, no!....

Fer. Datevi pace, Principe.

Re (*a Gomez*) .... tutte le carte ed i danari riposti ne' suoi forzieri: frugate bene dappertutto.

Carlo (*lottando sempre col Feria*). No! lasciatemi! (*si libera dal Feria e si getta ai piedi del Re*) Che Vostra Maestà mi uccida piuttosto, ma non mi ritenga prigione qui.... sarebbe questa la maggiore delle sventure per me! (*Il Re fa vista di non occuparsi di lui e seguita a dare ordini.*) Perdono!.... padre.... pietà! Sì, io sono reo.... grandemente reo.... lo confesso;... ma non mi rinserrate, vi prego quivi dentro;... io ne morrei ben presto dal dolore e dalla disperazione! Pietà!....

Re. L'ebbi ed a lungo pietà di voi; ora è giunto il tempo della giustizia.'

Carlo. Che intendo!.... Voi dunque.... Ebbene! quando voi non vogliate più perdonarmi.... io mi ucciderò da me! (*guarda attorno, poi va per gettarsi nel fuoco*).

Re. Fermatelo!

F. Dieg. Figliuolo, figliuolo mio!

Carlo (*alle guardie*) Via sgherri, sicari! Lasciatemi!

Fer. Deh rientrate in voi!

F. Diego. Carlo! Carlo!

Re. Se voi vi uccideste, sarebbe questo l'atto d'un pazzo.

Carlo (*ritornando*). No, non sono pazzo, ma un misero infelice perseguitato, ridotto alla disperazione pei mali trattamenti

Digitized by Google

toccati in ogni tempo da voi. - Già fin dal mio nascere voi mi aveste sempre in odio perseguitandomi in tutte le guise.... (*Gomez, che era uscito, rientra con un fascio di carte, e ne dà a leggere una spiegata al Re*) Ah!... no!... non date retta, padre!... Eccomi di nuovo ai vostri piedi.... misericordia...... pietà!... sì, io lo confesso.... cotesto foglio.... sappiate.... vi giuro!... Ahimè! la mia mente si perde.... non sò più quel che mi dica.... mi sento mancare.... mi sento.... abbiate, ve ne scongiuro, pietà di me, se per me aveste mai viscere di padre!...

Re. Non è più da padre, ch'io vi tratterò d'ora innanzi, sibbene da Re. (*A Gomez*) Tutti cotesti fogli nella mia camera....

Carlo (*dà in un accesso d'ira*). Mostro! Perchè non t'ammazzai allora!... (*cade a terra svenuto*).

Re. Soccorretelo! (*viene raccolto e portato sul letto. Il Re, ricompostosi, al Feria*) A voi, Capitano generale delle mie guardie è affidata la custodia della persona del Principe, la di cui camera è diventata fin d'ora la sua prigione. Sua Altezza il Principe d'Eboli e il buon Fra Diego qui, v'assisteranno in guisa, che l'uno o l'altro di voi sia sempre presente a tutte l'ore del giorno e della notte. Intendo e voglio, che Sua Altezza il Principe mio figlio sia trattato con tutti i più gran riguardi dovuti all'alto suo grado e dignità; ma egli non dev'essere lasciato parlare con chicchessia, non ricevere nè spedire lettere, e di tutto ciò che accada renderne informato subito e puntualmente il Re.

Tutti (*s'inchinano e fanno un cenno affermativo del capo*).

Re. Io conto, o Signori, per così dilicato affare sull'onor vostro e sulla fede che m'avete ordianzi giurata.

Fer. I vostri ordini, Maestà, saranno pienamente eseguiti.

Re (*per uscire, alle guardie*). E voi conformatevi in tutto agli ordini che sarete per ricevere dalle Altezze Loro. Sebbene non sia del vostro ufficio il servire di giorno, pur lo farete d'ora innanzi; ed io saprò ricompensarvi.

Carlo (*risentendosi*) Ohimè!

Re. Basta: ora accostatevi a lui e prestategli tutte quelle cure di ch'egli abbisogna. (*Il Re esce; alcuni vorrebbero accompagnarlo infino all'uscio*). Restate: (*accennando Carlo*) Là! (*cala la tenda*).

Digitized by Google

ALLA NOBIL DONNA

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

insigne poetessa

ELEGIA LATINA

DEL CAV. DIEGO VITRIOLI

DI REGGIO DI CALABRIA

CITTADINO SAMMARINESE

Iam mihi romuleis tandem decedere campis
Mens erat, ac fontes linquere Castalios;

Atque ipsam capiti Phoebeam demere frondem,
Nec sacros vatum cernere, ut ante, choros.

Nam loca me retinent latiis invisa Camoenis,
Aret ubi ingenii vena benigna mei.

Quae si Peligni coleret Sulmonis alumnus,
Abjiceret mollem tempus in omne chelyn.

Quum mihi Felsineis venit cultissima terris
E Theodolindae littera scripta manu;

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRE

SIG. AVV. TOMMASO VITRIOLI

Avendo saputo che alla SV. illustrissima non spiacque la mia versione di un'Elegia del suo illustre figlio il sig. Cav. Diego, stimai che non avrebbe sgradito di vederla fatta pubblica a mezzo della stampa, e mi permetterebbe d'intitolarla al nome di Lei, che parimente so (quantunque non abbia mai letto nulla di suo in poesia) aver avuto fra le altre doti quella di poeta estemporaneo, ed esser stato intimo confidente e compagno del pistoiese Sestini, quando questi improvvisava molti anni sono in Napoli. L'accolga pertanto di buon viso, anche per l'amor grande che meritamente porta ad esso suo figliuolo, il quale già da tempo gode di rinomanza europea per le sue classiche latine produzioni, che gl'intelligenti anelano veder presto riunite in quella edizione, che oggi pare imminente a venir fuori. E senza più col dovuto rispetto me le rassegno

Cervia, 24 settembre 1869

dev. servitore
GIUSEPPE BELLUCCI.

VERSIONE

DI GIUSEPPE BELLUCCI

CERVESE

M'avea fermato in cor girne lontano
Dalli romulei campi, e in abbandono
Lasciar di Pindo il giogo almo e sovrano;
E la delfica fronda, onde incorono
Il crin, deporre, nè più, come dianzi,
Scoltar de' carmi fra poeti il suono
Chè la contrada, dove avvien ch' io stanzi,
Alle latine Muse avversa è tanto,
Che fa mio ingegno non più in bene avanzi.
Se v'abitasse di Sulmona il vanto,
Anch'ei per sempre le sue corde molli
Avria sdegnoso in un col plettro infranto.
Quando a me giunser da' Felsinei colli
Dolci conforti in lettera raccolti;
E fu Teodolinda che vergolli.

Digitized by Google

Et mihi dat plausus, et doctos ferre labores,
Et jubet Aonias excoluisse deas.....

O decus Italiae, foecunda poëtria, salve;
Femina Felsinei gloria magna soli.

Tu fidibus patriis teneros describis amores,
Tuque pios manes, tu fera bella canis.

Littore tu Graio quondam si nata fuisses,
Aut ubi romulei Thybridis unda fluit,

Ipsa fores Graiis concinno carmine Sappho,
Romaque dixisset carmine Sulpiciam.

Salve, iterum salve, studiis gratissima nostris
Femina, Felsinei gloria magna soli!....

Est fons illimi semper pellucidus unda
Inter Scyllaei scrupea saxa maris,

Bacciferis ramis ingens quem laurus inumbrat,
Plurimaque in viridi cespite cantat avis.

Hic ego sum solitus frigus captare sub umbra,
Blanda legens blandi carmina Virgilii.

Nec procul e Pario consurgit marmore templum
Sacrum Palladiis artibus, ac Sophiae.

Stat templo in medio Nossis, stat picta Corinna;
Stant picti vultus, o Telesilla, tui.

Hic simul in celsa sublimem sede locabo
Quam mihi tu dederas comiter effigem.

Digitized by Google

Ella cortese i miei pensier rivolti
Ebbe alle Muse, poichè plauso e lode
Dette a' lavori miei sudati e colti.
Salve o bel fior d'Italia, o di melode
Facondo labbro, Donna, onde sì chiaro
Di Cervia il nome per dovunque s'ode [1].
I dolci amori già per te s'ornâro
Dell' italico verso; e i cari estinti,
E le battaglie in uno si cantâro.
Se un dì nascevi ne' fioriti e pinti
Lidi di Grecia, o dove tanti l'onda
Del Tebro vide vincitori e vinti,
Un'altra Saffo all'armonia gioconda
Eri alla Grecia, e Roma avriati ornata,
Come Sulpicia, d'apollinea fronda.
O salve, salve stella avventurata
A' vigili miei studî, o Donna, onore
Del Ficocleo [2] terren, dove se' nata.
Ruscelletto di vivido chiarore
Vien fra scogli di Scilla in giù movendo
Gli arguti passi con dolce tenore;
Cui, suoi rami bacciferi spandendo,
Adombra un lauro: vanvi ad ora ad ora
I lor canti d'amor gli augei sciogliendo.
Quivi soglio goder della fresc'ora,
Leggendo l'opre graziose e conte
Del gran Cantor, ch'ancor Mantova onora.
Di Pario marmo non lontan la fronte
Erge un tempietto, che a Minerva cara,
Ed a Sofia sacrai con voglie pronte.
Sta d'esso in mezzo più d'una preclara,
E Nosside e Corinna e Telesilla,
Effigîate tutte in forma rara.
Là locata sarà, dove più brilla
Un seggio, o Donna, la tua imagin vera;
Chè tuo cortese amore a me largilla.

Digitized by Google

Ante ipsam calathis diffundam lilia plenis,
Et matutinas, annua dona, rosas.

Hanc ego suspiciens latias incendar ad artes,
Grandior et nostri pectoris ignis erit.

Et sacros pergam musarum accedere fontes,
Perque tuos campos signa, Quirine, feram.

Nam licet hîc studiis non sit laus ulla severis,
Mî Theodolindae complacuisse satis!

Digitized by Google

Ad essa innanzi di bianchezza mera
Spargerò gigli, e colta al primo raggio
Più d'una rosa, onor di primavera.
Spesso gli sguardi in lei faran viaggio,
E nell'arti latine al suo bel foco
Darà l'ingegno mio più chiaro saggio.
Ritorneronne al desiato loco,
U' le Camene gustan d'acque vive,
E pel Lazio inneggiar mi parrà gioco.
Chè quantunque qui l'alme ognor sien schive
In esaltar scienza, a me fia assai,
Se di piacere a te non mi si prive,
Per cui, Donna gentil, versi cantai.

[1] Se questa mia concittadina è oggi splendore di Felsina, mentre vi soggiorna, è sempre però nativa di Cervia; laonde mi si perdonerà la variante.
[2] *Ficocle* antico nome della città di Cervia.

OSSERVAZIONI SULL'OPERA DEL SIGNOR C. DE CHERRIER

L' HISTOIRE DE CHARLES VIII

La storia di Carlo VIII del signor di Cherrier, piuttosto ed a miglior ragione, si potrebbe intitolare: Storia della impresa del Reame di Napoli.

Il regno di Carlo VIII e il suo tempo è questo l'avvenimento che ha un'importanza assai grande, stante le conseguenze che da esso derivarono: il cangiamento cioè che si produsse nei costumi e nelle idee dei Francesi, e le modificazioni introdotte nella carta di Europa. Il principio dello equilibrio europeo, stato, fino a questi ultimi tempi, il movente delle lotte e dei trattati diplomatici, data da quell'epoca. Chiamando al sud delle Alpi l'intervento straniero, questa impresa aprì una serie lunghissima di guerre ed invasioni, ruinose per la Francia, e molto più per l'Italia. Si è dunque questo avvenimento che merita vi si faccia sopra uno studio profondo e che venga ben dichiarato.

Così si esprime il signor di Cherrier nella sua prefazione. Vedremo com'egli siasi attenuto al suo proposto.

Il suo libro si divide in due parti: la prima abbraccia quei fatti che precedettero la nascita e la venuta di Carlo VIII al trono; la seconda si restringe alla storia della impresa del regno di Napoli, che si svolge nel breve periodo di un anno all'incirca.

Questo lavoro è il risultato di lunghi e pazientissimi studii e di un'accurata ricerca e raccolta di documenti degli Archivi di Francia e d'Italia, e degli storici che di questo trattarono; ciò rende l'opera per questo lato assai pregevole.

Il signor di Cherrier risale fino a Carlo VI, da cui prende le mosse, ci descrive lo stato della Francia alla morte di lui; e quindi ci parla del buon re Carlo VII, delle sue opere,

Digitized by Google

della cacciata degli Inglesi dal regno, dello stabilimento dell'ordine mediante le buone leggi, la pace e gli efficaci provvedimenti. Alla morte di questo re la Francia erasi alquanto rialzata, e cominciava a costituirsi in nazione.

Di Luigi XI, del suo carattere, del suo regno ci parla assai distesamente, e si mostra forse troppo severo verso questo monarca, collo accusarne le malvagie intenzioni e la fraudolenta politica, senza osservare che di essa allora faceva bisogno, e le conseguenze ed i vantaggi che dalle opere di lui la Francia ricavò. Termina il primo capitolo del libro colla fine di Luigi XI e con alcune considerazioni sullo stato in cui abbandonava il regno.

Nei quattro capitoli succedenti, che abbracciano uno spazio di tempo dal 1483 al 1493, ci viene narrando gli avvenimenti che si svolsero durante l'adolescenza di Carlo VIII, poco o nulla di questo toccando. Si abbandona per lo contrario a particolari troppo minuziosi parlando delle contese fra i membri della famiglia reale per disputarsi la reggenza, e degli intrighi della corte: il governo di Anna di Beaujou sorella del re, la lega e le guerre dei Signori per contenderle la reggenza, quelle di Brettagna e di Fiandra, ed il matrimonio del re con Anna di Brettagna.

Come già dissi, del personaggio primo della storia del giovane re Carlo, poco si ferma a discorrere, cosicchè alla fine del quinto capitolo si vede mettersi a capo dello stato, senza che noi abbiamo potuto seguirlo nelle vicende della sua giovinezza e nello sviluppo del suo carattere. Carlo dalla sua infanzia rinchiuso pei sospetti del padre nel castello di Amboise, severamente custodito e costretto, vegetò incolto e malaticcio. Non educato a quegli studii che alla sua condizione si richiedevano, venne, per la lettura dei romanzi e poemi eroici, pascendosi la mente di fantasticherie. Voleva uguagliare con alte imprese i più grandi monarchi: avea lo spirito pieno d'idee cavalleresche, di sogni di gloria, senza che nel suo animo si sviluppassero quelle virtù che per conseguirla erangli necessarie.

Digitized by Google

Il padre, morendo, gli avea lasciato un forte esercito, un'artiglieria, la migliore di quella età, e città benissimo fortificate; ma non le qualità che deve possedere un buon re. Affidato ad una cattiva educazione egli era ignorante e presuntuoso, buono di fondo, ma leggiero e versatile. Perciò saliva al trono inetto a governare il suo popolo. Sembrava che anche la sorte avesse voluto mostrarglisi nemica col circondarlo di adulatori che gli promettevano brillanti destini, che lo dicevano predestinato ad uguagliare Carlomagno; di cattivi ministri che non sapevano dirigerlo rettamente: e d'altra parte Carlo era tale di sua natura da ascoltare sempre distrattamente quei savii consigli che alcuno avrebbe potuto dargli. Pronto a sagrificare gli interessi del suo paese per le folli idee di conquista, persuaso di fare un gran nome a sè, e dare molto lustro alla corona, preferiva imprese temerarie nelle quali arrischiava la sicurezza, l'onore, l'avvenire del suo paese, piuttostochè governare in pace e conservare il regno, unito e organizzato da suo padre e da sua sorella. L'imprudenza, il capriccio, la presunzione, che sempre accompagnano la mediocrità di spirito, regnavano.

Per dedicarsi del tutto alla impresa di Napoli, voleva mettere la Francia in pace coi vicini, ed a ciò comperava vergognosamente ed a caro prezzo la pace dall'Inghilterra, da Massimiliano d'Austria e dalla Spagna.

Questo è presso a poco quanto il Cherrier ci dice di Carlo VIII: prosegue quindi a narrare gli accordi di esso coi legati di Lodovico il Moro, duca di Milano, che lo invitava a calare in Italia, e le conclusioni della pace colle potenze vicine.

Nei seguenti capitoli ci dà un prospetto generale dello stato della penisola sul finire del xv secolo: ci dice di Roma, di Venezia, di Firenze, Milano, e del regno di Napoli. Qui il nostro autore coglie l'occasione di scagliarsi contro l'Italia, dipingendoci a tristi colori le condizioni in cui allora si trovava. Ce la mostra affaticata in vergognose gare di parte, lacerata da guerre intestine, gua-

Digitized by Google

stata da perfidie, tradimenti, crudeltà, insomma fatta semenzaio della più desolante corruzione. Da lungo tempo, egli dice, in Italia la parola « libertà » non albergava più ne cuori. Un potere che abbrutiva, una degradazione morale innestata negli animi, li avviliva talchè non si doveva aspettare da questa nazione imbastardita che bassezza e servilità. Chiama gli Italiani razza degenere che si consola della servitù nelle memorie del passato, perfidi e traditori. I loro eserciti sono vili e corrotti, più di parata che di azione: la loro politica è un contesto di frodi e d'inganni: intolleranti gli uni agli altri non sanno starsene in pace: essi sono la cagione delle perfidie dei principi e dei papi; e di questi slanci lirici non di rado se ne incontrano nel corso della sua storia.

Il troppo ardore con cui questi capitoli risguardanti l'Italia sono scritti, i modi bruschi ed insolenti che verso di lei adopera, menomano in gran parte quei pregi che certamente lo storico non può acquistare con delle esagerate declamazioni, sivvero con un contegno calmo, severo e giusto.

Riprende il filo della narrazione coll'esporre i preparativi fatti per la guerra, le mene diplomatiche e le titubanze dei principi a prendere una decisione. Il re Carlo passa a Lione, raduna l'esercito, e nel frattempo spende tempo e denaro in feste e tornei. Finalmente quando tutto fu in pronto si mette in marcia, e l'8 settembre del 1494, Carlo VIII dal Monteginevra si riversa sull'Italia, seguito da tutta la sua casa, dai gentiluomini del regno e da un forte esercito che conduceva con sè quelle potenti artiglierie che i Francesi erano arrivati a render mobili, e delle quali allora appena avevasi un'idea presso gli altri popoli. Da Torino, ov'egli è accolto e festeggiato da Bianca di Monferrato, Carlo passa ad Asti ove vengono ad incontrarlo Lodovico il Moro ed il Duca di Ferrara: entra in Lombardia, ove ammala. Ristabilito in salute, riprende la marcia e valica gli Appennini che non sono punto guardati. I Francesi prendono le fortezze della Lunigiana e vi mettono presidii; del che Lodovico si lagna e domanda che secondo i patti convenuti esse vengano a lui

Digitized by Google

cedute. Dietro il rifiuto di Carlo, egli si parte sdegnato dal campo francese per mai più ritornarvi.

Il secondo volume di questa istoria comincia coll'entrata dell'esercito francese in Toscana, la cacciata dei Medici da Firenze e la rivolta di Pisa, che all'approssimarsi dei Francesi si libera dal dominio di Firenze. I Fiorentini accolgono festosi re Carlo che entra in città pomposamente, in aria di conquistatore, con tutto l'esercito. Pretende farla da padrone e vuol trattare coi Fiorentini a condizioni onerose, perlochè gli spiriti si ribellano, e a lui risponde, con quelle fiere parole che tutti conoscono, Pier Capponi, di cui dice l'Autore, che gl' Italiani hanno menato gran vanto della sua minaccia e lo hanno collocato nel loro Panteon, senza bene rendersi conto del vero stato della cosa.

Finalmente il Re, persuaso d'accettare più miti condizioni, si parte di Firenze e passa a Siena da dove poi entra in Romagna.

I Governi italiani infrattanto, inquieti per i progressi e gli incontrastati trionfi dei Francesi, cercavano di ravvicinarsi fra loro per opporre un argine ad essi. Intanto Carlo proseguiva la sua marcia sopra Roma: gli Orsini cedongli le loro castella. Il Papa non vuole abbandonare la città temendo non potere poi più ritornarvi e scambia proposizioni di pace col re. Si decide infine ad accoglierlo, e licenzia gli Aragonesi che avea già chiamati in Roma, i quali se ne partono, rifiutando sdegnosamente l'offerto salvocondotto.

Nei primi giorni del Gennaio del 1495 Carlo VIII entra trionfalmente in Roma, alla testa di tutto l'esercito. Del che il Papa spaventato si rifugge in Castelsantangiolo, da dove tratta e conclude una pace col Re, che avuto in consegna Dijemm Sultan, o Sisim, fratello di Bajazet, abbandona Roma il 28 dello stesso mese.

Nel frattempo una parte delle truppe Francesi che erano state mandate innanzi, procedevano negli Abruzzi senza incontrare ostacoli, se non che nella natura dei luoghi, le poche e malordinate squadre napoletane abbandonavano le loro po-

Digitized by Google

sizioni all'approssimarsi dei nemici e si ritiravano precipitosamente, prima sconfitte che assalite.

Re Alfonso d'Aragona spaventato abdica e cede il regno a suo figlio Ferdinando, che giovanetto di gran cuore ma inesperto, odiato pei falli del padre e dell'avo, tradito e abbandonato per le defezioni dei suoi, non poteva opporre valida resistenza. Le guarnigioni e le città aprivano senza contesa le porte ai Francesi: piccole castella che avessero tentato opporsi, venivano tosto sopraffatte e distrutte. Così Capua accoglieva dentro di sè il re Carlo, e Napoli lo chiamava. Ferdinando II, veduta inutile la resistenza, si congeda con toccanti parole dai Napoletani, e fra le lacrime di quanti conoscevano la sua bontà lascia Napoli e s'avvia verso Capua; ma vedendo da lungi sulle sue mura sventolare il vessillo di Francia, retrocede e va a ritirarsi ad Ischia. I Francesi da Capua passano a Napoli ove sono accolti fra le grida festose di tutto il popolo. Assediano i castelli all'intorno della città che ancora si tenevano per gli Aragonesi, e col soccorso delle artiglierie li prendono. Una volta padrone di Napoli, Carlo si lascia andare all'ozio ed ai piaceri, nè si cura di conquistare alcune piazze del regno che rimanevano ancora nelle mani dei soldati di Ferdinando. Fra una vita di feste e di piaceri, in una corte sontuosa, l'ardore per il grande progetto di cacciare i Turchi dall'Europa (impresa che Carlo avea promessa alla Cristianità, e per cui il possesso del regno di Napoli dovea schiudere la via per l'Oriente) andava a poco a poco spegnendosi nell'animo incostante del re. La morte di Dijemm e la poca fiducia ch'ei teneva dei principi Italiani, molto più la sua instabilità, fecergli dimenticare affatto la grande idea, che doveva coronare i suoi sogni di gloria, ed innalzare lui alla grandezza di Carlomagno. Egli si era già stancato di Napoli, e lo pungeva il desiderio di ritornarsene in Francia, ed a ciò lo sollecitavano i Baroni Francesi desiderosi di rivedere la patria, e di raccontare ai loro le compiute gesta.

Il popolo Napoletano cominciava già a risentirsi delle stranezze, dei mali modi, delle angherie che continuamente

Digitized by Google

gentiluomini e soldati usavano verso di lui, e a mostrare il suo malcontento. Una congiura si scopriva contro la persona del re, e nel frattempo giungeva la notizia di una lega che si stava concludendo fra i governi d'Italia, ciò che terminò di persuader Carlo a ritornarsene. Però prima di partire volle appagato il suo orgoglio, e spese un tempo prezioso nel farsi coronare, ed il 20 maggio partiva da Napoli, dopo avervi fatto una dimora di cinquanta giorni, ed abbandonava così un regno ch'avea costato il sacrifizio degli interessi della Francia e che la fortuna aveagli con tanto favore concesso.

Da Napoli Carlo si conduce a Roma ove il Papa si rifiuta di vederlo, e da qui a Siena.

I Fiorentini reclamavano la resa delle loro castella, ond'egli, evitando di passare per la loro città, va a Pisa. I Pisani supplicavanlo a non voler di nuovo darli nelle mani de' Fiorentini, e l'esercito stesso prendeva parti per esso. Carlo si trovava nella tristissima condizione in che l'avea cacciato la sua innavedutezza, nè sapeva prendere una sana decisione. Venne in questo mentre a cognizione, da una parte come il Duca d'Orleans avesse attaccato Lodovico e presa Novara, dove poi quest'ultimo lo aveva assediato: il qual fatto rendeva così i Francesi provocatori e scioglieva i Milanesi ed i Veneziani dal tenere i patti di non romper guerra col re; e dall'altra che Ferdinando II, sbarcato in Calabria, veniva avanzando su Napoli. Tuttociò lo sospingeva ad affrettarsi a lasciare l'Italia, per cui manda innanzi una vanguardia che si spinge innanzi sino in vista dell'esercito dei Veneziani e Milanesi confederati, accampati nella vallata del Taro, senza che questi pensino ad attaccarla e distruggerla, come facilmente avrebbero potuto fare. Dopo poco Carlo istesso si mosse coll'esercito, e passati gli Appennini, raggiunge la sua avanguardia, e si accampa a Fornovo.

I due eserciti stavano schierati uno di fronte all'altro e mostravano una certa esitazione di venire alle mani. Il re fa aprire dei negoziati coi capi dell'esercito confederato, libero il passo, che gli vien rifiutato. Il giorno seguente il

Digitized by Google

re si mosse: gli Italiani corsero ad assaltarlo: s'impegnò il combattimento, che cominciato con molto onore degli Italiani, finì colla peggio di essi.

Qui lo storico coglie il destro di estendersi in lode dei Francesi che, in numero tre volte minore, sconfissero in pieno il grande esercito della lega, rimasero padroni del campo e proseguirono tranquillamente la loro marcia.

Ma qui è necessario fargli osservare come dell'esercito Italiano non combattesse che una metà, e che l'altra, accampata sulla riva opposta del fiume, essendo questo per le pioggie subitamente ingrossato, non poterono varcarlo. Gli Stradiotti durante il combattimento si misero a saccheggiare i bagagli de' Francesi, triste esempio che fu seguìto da una parte dei fanti Italiani, i quali abbandonando la battaglia, lasciavano manchi gli ordini per correre alla preda.

Il Duca di Mantova, generalissimo delle truppe venete, si era messo a combattere nelle prime schiere abbandonando l'ufficio di capitano, ed i soldati privi del comando e disordinati. Di più si crede che fra i varii capitani fosse discordia e diversità di consiglio, e che i Milanesi, per ordine di Lodovico, timoroso che i Veneziani non avessero a crescere della vittoria, non combattessero che deboimente: ma questo non rimane che un sospetto poco provato e non molto verosimile. Certo però si è che i Francesi, stretti e ordinati attorno al re combatterono con molta gagliardia, incorati com'erano dalla sua presenza. Ma molto eziandio le buone artiglierie, la fanteria svizzera ben ordinata e forte e assai più la fortuna influirono perchè la vittoria si dichiarasse in favore de' Francesi. Dopo la battaglia essi si ritrassero marciando su Asti a grandi giornate, seguìti per molti giorni, a breve distanza, da una parte della cavalleria confederata. Da Asti il re si ridusse a Torino, d'onde poi riprese la via per tornarsene in Francia.

Frattanto le cose sue nel resto dell'Italia andavano per la peggio. Ferdinando II rientrato in Napoli, perseguitava i Francesi, omai ridotti in poche fortezze. Carlo cerca la pace

Digitized by Google

e la fa col Moro; i Veneziani la rifiutano e si uniscono con Ferdinando a'suoi danni. I soccorsi mandati ai Francesi nel Napoletano arrivano troppo tardi, mentre essi, dopo essere stati chiusi in Atella privi di tutto, aveano capito e stavano per uscire dal regno.

In Toscana i combattenti Francesi s'erano rifiutati di restituire ai Fiorentini le loro castella, e d'Entrangues usciva di quella di Pisa dopo averla venduta ai cittadini. Ritornato in Francia, Carlo VIII si era di già pentito di avere lasciata l'Italia e pensava ad una nuova calata per riprendere quello ch'erasi lasciato sfuggire, quando apprende che il regno di Napoli era perduto per lui. In quel mentre Venezia e Lodovico il Moro avevano chiamato in Italia Massimiliano di Germania, il quale dopo avere invano assediato Livorno ai Fiorentini, mancando di denaro avea di nuovo ripassate le Alpi. Questi ultimi, inimicatisi cogli altri principi d'Italia per essersi conservati sempre del partito di Carlo, non essendo da lui in questa guerra sostenuti, stanchi delle molte promesse fatte e mai tenute, si erano rivolti al partito di Spagna, e così al re di Francia venivano a mancare gli ultimi amici che ancora gli rimanevano in Italia. Ciò non pertanto non smetteva egli il pensiero di nuovamente scendere alla conquista del regno di Napoli, e faceva preparativi per effettuare la sua idea, quando la morte che le colse ad Amboise improvvisamente, nell'aprile del 1498, troncò i suoi progetti, e impedì nuovi mali all'Italia, per un momento libera da invasioni straniere.

Qui finisce la storia di Carlo Ottavo. Due appendici alla fine di essa narrano in succinto le guerre combattute in Italia da Luigi XII e da Francesco I per i diritti che su di questa vantavano.

Il libro è inoltre corredato alla fine di ciascun volume da varii documenti e giustificazioni, e da una descrizione di Roma e dei suoi monumenti.

Quello in cui mi è parso doversi fare appunto al signor de Cherrier, si è in una troppa abbondanza di particolari che

Digitized by Google

non di rado tolgono di vista l'azione generale. Mi sembra inoltre che la prima parte della sua storia, che formerebbe come l'introduzione, sia troppo estesa. Difatto quasi tutto il primo suo volume si occupa delle vicende del regno di Carlo VII e di quello di Luigi XI, e degli avvenimenti che si successero durante la minorità di Carlo VIII, le contese dei principi, gli intrighi della corte, e non si occupa quanto sarebbe stato necessario del personaggio primo della storia. Vero si è che di tuttociò faceva duopo toccare, affine di farci conoscere lo stato della Francia e le condizioni nelle quali in che Carlo saliva al trono; ma questo avrebbe potuto forse meglio accennare in breve e non tanto diffusamente com'egli fa. Questo è il contenuto della prima metà del suo lavoro, che si sarebbe meglio convenuto ad un'opera di mole maggiore che questa non sia. Gli ultimi due capitoli del primo e tutto il secondo volume comprendono la conquista e la perdita del reame di Napoli.

A ragione il de Cherrier disse, quando nella prefazione della sua opera così si esprimeva: che essendo la conquista di quel Regno l'avvenimento che per la sua importanza e per le conseguenze che da esso derivarono, richiede che vi si faccia sopra uno studio particolare, ma non per questo sarebbe stato male ch'egli avesse anche parlato del regno di Carlo VIII negli anni che precedettero quella impresa ed in quelli che la seguirono fino alla sua morte.

Per quanto io mi sia studiato di farlo, non mi è riuscito di scorgere lo scopo che il signor di Cherrier si è prefisso nello scrivere questa storia. Era forse intendimento suo di rivendicare la memoria di Carlo VIII e scolparlo in faccia alla Storia dalle accuse che essa gli scaglia? Se questo fu, ci permetta egli di dirgli che ha fallito al suo scopo, giacchè per quanto ei siasi studiato di porre a noi innanzi il lato buono di questo re, e scusarne per quanto gli veniva fatto i difetti, pure il criterio che di lui ci formiamo nel corso di questa storia, e dall'esame dei fatti, non torna punto in suo favore.

Digitized by Google

O volle il signor Cherrier dimostrarci come questo avvenimento fosse una conseguenza necessaria dello stato delle cose d'allora, e com'esso modificasse la carta dell'Europa ed operasse un cangiamento nella politica e nelle idee di quei tempi, introducendo il principio dell'equilibrio europeo? In questo caso mi sembra che egli non si sia attenuto al fine propostosi e sia venuto meno al suo ufficio. Imperocchè al principio del suo libro egli dice bensì come l'impresa di Napoli sia stata la causa di tali mutazioni, ed alla fine pure lo ripete; ma trascura poi affatto nel corso della narrazione di mostrarci il perchè ed il come. Bene per verità giudicò, quando disse aver questo fatto un'importanza grandissima nella Storia, giacchè lo stato dell'Europa in allora lo richiedeva.

L'Italia si trovava in un alto grado di cultura intellettuale, era civile, era ricca di tesori di lettere, arti e commercio.

Intorno a lei le nazioni eransi già costituite sebbene ancora sul loro nascere: que' paesi erano perciò potenti per forte materiali, ma ancora rozzi: erano anelanti di far parte della sua civiltà, e tutto il loro movimento si aggirava attorno all'Italia: era il tempo che questa doveva spargere i germi della sua coltura sulle circostanti nazioni. Ma se lo stato morale dell'Italia era tanto florido, non era così dal suo lato materiale; essa era in moltissime parti sminuzzata e divisa; le sue forze erano deboli e logorate; non si trovava dunque abbastanza forte e in istato di uscire di sè per andare ad imporre alle altre nazioni la sua civiltà: doveva accadere che questi scendessero a pigliarsela con lei. Era adunque imminente un'invasione; in un modo o in un altro doveva accadere.

La Francia, agitata e spinta dalle idee e dai desiderii di Carlo VIII, fu che impresse il movimento all'Europa: mossa una volta quella grande corrente, che da tutte le parti si dirigeva sopra l'Italia, non poteva così presto arrestarsi.

Quando i Francesi calavano in Italia tutti gli altri popoli prendevano interesse alla loro impresa: dopo questa prima,

Digitized by Google

una serie lunghissima d'invasioni di tutti i popoli delle altre nazioni; e non ebbe fine se non che dopo molti secoli.

È questo fatto che aggiunge tanta importanza all'avvenimento della invasione francese; laonde doveva il sig. de Cherrir farci conoscere ciò e metterlo in evidenza, ed allora ce lo avrebbe fatto apparire in tutta la sua reale importanza e necessità: tutti i fatti narrati nella storia, svolgendosi e coordinandosi sempre rivolti a questo scopo, avrebbero richiamato su di loro tutta la nostra attenzione ed il nostro interesse. Questo trascurato, il corso della narrazione non mostrando avere un fine determinato, noi veggiamo i fatti l'uno all'altro succedersi senza saperne il perchè, nè quindi punto c'interessano: la calata di Carlo VIII ci appare come una marcia militare, di nessuna necessità o conseguenza, mentre invece abbiamo visto il contrario.

È in questo che io giudico l'opera del sig. de Cherrier difettare.

Dopo ciò passo ad esporre alcune cose, alle quali ho creduto doversi fare osservazione. In primo luogo è da notare l'indeterminatezza ed il poco rilievo che l'autore dà al personaggio del quale imprese a trattare la storia.

Egli fa Carlo VIII solo colpevole di leggerezza e d'imprudenza, mentre la storia gli dà accuse maggiori e ben meritate. Questo re, deforme e piccolo d'animo come lo era del corpo, ambizioso, irrequieto, violento, dopo avere sacrificato il bene della patria sua e del suo regno, si accinge a sconvolgere e travagliare l'Italia allora tranquilla, e ciò solo per appagare un capriccio, un sogno d'ambizione. Cala in Italia, e spinto dalla fortuna, secondato dai principi, senza incontrare ostacoli, senza colpo ferire, s'impossessa d'un regno incontrastato. Lo storico francese dice che questa impresa reputata folle, ingannò tutte le previsioni. Io ho ricercato invano questa gloria, questo valore che fecer di sè meravigliare il mondo, io non vi ho scorto che un raro esempio della prosperità della fortuna. Non appena assiso su quel trono ch'essa gli avea preparato, Carlo ne è già stanco,

Digitized by Google

arde dal desiderio di rivedere la Francia: le sollecitazioni dei signori francesi, il timore della lega dei principi italiani, lo sollecitano a levarsi prontamente. Lascia Napoli, abbandonandovi isolata fra tanti nemici una parte del suo esercito, ripassa fuggente quei luoghi che poco prima avea calcati trionfante: umile e scorato nell'avversità com'era stato superbo nella prospera sorte. Era il luogo di ripetere:

Allor vi'e e feroce
Il Franco per l'Italia si fuggia
Fatto ludibrio agl' ultimi nepoti.

E' ludibrio invero, perchè quella impresa che avea a essere così grandiosa, con tanta pertinacia e con tanto apparecchio cominciata e con tanta fortuna eseguita, che doveva terminare colla cacciata degli Infedeli d'Europa, la conquista di Costantinopoli, il reame di Napoli doveva solo aprir la via, per la sua dappochezza e versatilità, doveva poscia risolversi in una vergognosa fuga. Scampato a Fornovo pel valore dei suoi e pel favore della fortuna, che anche qui non gli venne manco, rifuggito in Francia a rodersi di rabbia e di vergogna, non poteva almeno, come dipoi Francesco I, ripetere: Se tutto è perduto, l'onore è salvo.

Il signor de Cherrier incolpa di tutto questo gl' Italiani, che dopo aver chiamato in Italia Carlo, dopo essergli offerti alleati, pronti a soccorrerlo colle armi e col denaro, lo ab bandonarono poscia a mezzo dell' impresa, e con vile tradimento gli si collegarono contro. Ma come egli stesso ci dice, Carlo fino da' suoi primi anni aveva mostrato il desiderio di rivendicare quei diritti ch'ei pretendeva sul regno di Napoli e cercava di sbarazzarsi delle guerre vicine, per potersi tutto dedicare a quell' impresa. Le mire ambiziose di Lodovico il Moro venivano a secondarlo: allora egli si dà a tutt'uomo per ridurre in atto i suoi progetti. I suoi ambasciatori a Roma promettevano che non avrebbe il Re molestata cosa alcuna appartenente ad altri; solo pretendeva le sue ragioni in Napoli e che inoltre a lustro della Cristianità voleva volger le armi contro i Turchi.

Digitized by Google

Firenze non gli era per nulla avversa, stantechè città commerciale vedeva quale vantaggio arrecar poteva la vicinanza dei Francesi. Dipiù dagli Aragonesi aveva sempre risentite offese, mentre in ogni tempo i Francesi erano stati protettori del partito Guelfo. Il popolo fiorentino era propenso a Carlo e alla sua venuta; ma dall'altra parte i savi cittadini conoscevano i danni ch'avrebber potuto derivare dall'accogliere un re coll'esercito in paese. Non volendo dunque mostrarsi contrario, nè esporsi a tali pericoli, risposero agli ambasciatori evasivamente.

I Veneziani occupati nella guerra coi Turchi, non potendo impegnarsi in altra guerra, si dichiararono neutrali.

In tali disposizioni si trovarono i governi italiani quando Francesi si disponevano a passare le Alpi. Carlo viene in Italia e Lodovico lo incontra in Asti: riceve una fredda accoglienza, e per tutto il tempo che stettero assieme, attraversando le terre del Milanese, il Re si teneva in una riservatezza che destò i sospetti di Lodovico, per sua natura sospettoso troppo. Se si voglia aggiungere che il Duca d'Orleans sollecitava Carlo a rivendicargli i diritti che accampava sul Milanese. Tuttavia il Moro si mantenne sempre fedele fino a che il Re rompendo i patti per primo lo costrinse ad abbandonare il campo e a voltarglisi contro, onde vendicarsi delle tradite convenzioni e difendersi.

I Fiorentini l'accolgono coi segni della più viva gioja, e lo forzano a partire solo quando da conquistatore vuole imporre patti umilianti e gravosi. Anch'essi rimasero fedeli sempre e si rifiutarono ad ogni lega che contro Carlo si fosse fatta, riportandone in premio di lor fedeltà, danni e svantaggi.

A Roma entra non da amico; ma anche qui l'arroganza del conquistatore costringe il Papa a fuggire.

I Veneziani, vedendolo terribile per gli amici, quanto pei nemici manifesti, temendo, per la occupazione delle fortezze dai Francesi, che l'impresa di Napoli non si dovesse rivolgere ad altro, pensarono di unirsi allo Sforza per opporglisi.

Digitized by Google

Napoli poi, che stanca del dominio Aragonese aspettavasi in lui un liberatore che venisse a portare un poco di quella pace di cui avea tanto bisogno quella provincia infelice, che sembrava destinata dalla sorte a subire tutte le vicende e gli effetti dolorosi di tante dominazioni, una dell'altra peggiore; quando invece si trovò a dover sopportare gl' insulti, le rapine d'una tirannia che le fece dimenticare i torti dell'antico regime, avea ragione a ribellarsi.

Or bene dopo tali considerazioni, come fa il signor de Cherrier ad accusare d'infedeltà gl' Italiani? come può egli accusare di leggerezza un popolo che deluso nelle sue speranze scuote il giogo straniero? Oh! sì; leggiero si potrà chiamare quel monarca che spinto dal solo capriccio di conquista e guidato più dalle immagini della fantasia che dal consiglio della ragione venne ad opprimere una nazione, la quale se anelava ad un liberatore, non era però disposta a dar tregua ai suoi tiranni: non quel popolo che in nome del diritto caccia chi lo vuol dominare. Tutto questo ho detto non peraltro che per iscolpare i popoli d' Italia dalle accuse che nella storia di Carlo VIII l'autore scoglia agli Italiani di tradimento e di leggerezza.

Che se tradimento vi fu, il maggiore non era certo per parte degli Italiani: se pur troppo essi in altri tempi e in altre circostanze di leggerezza peccarono; nemmeno di tale difetto in questa occasione si debbono accusare.

Il sig. de Cherrier ci ritrae inoltre con poca fedeltà lo stato dell' Italia al tempo della calata di Carlo, quando ce la dipinge avvilita e stanca, e sostiene che invano ricerca una larva di gloria nelle memorie del passato; quasichè il fiorire delle arti e delle scienze, ch'egli chiama indizio di decadimento e corruzione, non sia gloria abbastanza degna; gloria che gli stranieri (i quali sempre pieni dell'orgoglio nazionale, nel portare i loro severi giudizii sul nostro paese cercano vilipendere, senza pensare che si potrebbe loro rispondere con egual moneta) non potranno mai per quanto facciano uguagliare, nè per quanto dicano oscurare.

Digitized by Google

La storia ci fa fede che la calata dei Francesi fu che ruppe la pace, la quale da più di 30 anni regnava in Italia, e produceva quei frutti che così il Guicciardini ci descrive:

« Ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e sterili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, di ingegni molto nobili in tutte le scienze, e in qualunque arte preclara ed industriosa, nè priva secondo l'uso di quella età, di gloria militare ed ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le altre nazioni nome e fama riteneva ».

Rimpiange insieme il signor de Cherrier gli effetti funesti che questa invasione arrecò alla Francia, come i Francesi restassero dall' Italia corrotti, e quivi apprendessero le male arti e gl' inganni. Vero si è che quando essi scendevano nella Penisola, rozzi ma leali mostravano una certa titubanza e ritegno a mescolarsi cogl' Italiani, da' quali temevano d' inganno e ne riprovavano le malizie: e quegli stessi soldati, predoni e ladri per la vita, sentivano una grande ripugnanza, e mal s'adattavano alla politica volpina e fraudolenta di Lodovico il Moro. Contuttociò non può a meno l'Autore di confessare come dal contatto degli Italiani i Francesi riportassero gli animi dirozzati e ingentiliti gli spiriti, come in essi si introducesse l'amore delle arti belle, iniziandoli così a preparare l'epoca del loro rinascimento.

Non può altrettanto dire che l' Italia, per la quale da esso ebbero origine mutazioni di stati, sovversioni di regni, eccidii, mutamenti di costumi e dei modi di guerreggiare: infermità sconosciute, disordinamenti della quiete e concordia italiana: aperta fu la via a nazioni straniere, e ad eserciti barbari che per lungo tempo la travagliarono.

Digitized by Google

Come già dissi l'opera del signor de Cherrier è pregevolissima e per merito letterario e per erudizione: l'accurata raccolta dei documenti da lui citati, frutto di studii lunghi e pazientissimi, com'egli asserisce, crescono valore a questo lavoro e lo rendono degno di un sì distinto autore, quale si è quello della lotta dei Papi e degli Imperatori di casa di Svevia.

Un articolo della *Revue Critique* del 13 Febbraio, dice: che il signor de Cherrier non ha consultati tutti i documenti relativi, e ne cita alcuni dai quali avrebbe potuto attingere nuova materia. Ciò che prova com'egli non abbia seguito il progresso della erudizione, e che è rimasto indietro della scienza anzichè sorpassarla: termina col dire che il libro è da rifarsi.

A mio credere questo giudizio è almeno troppo arrischiato e severo troppo; ciò che piuttosto io vorrei richiedere all'autore è una maggior circospezione nel raccogliere i fatti di maggior critica nel riportarli e maggiore imparzialità nel giudicarli.

Tutto questo è quanto mi è parso doversi osservare nel libro del signor de Cherrier: ben lungi dal voler esprimere di questa sua opera un giusto criterio, lascio a chi a miglior diritto può farlo il darne un più sano giudizio.

FRANCESCO PULLÈ
Alunno dell' Istituto superiore di Firenze.

Digitized by Google

RICORDI STORICI

INTORNO ALLA TENTATA FUGA DELLA REGINA D'ETRURIA

DAL TERRITORIO FRANCESE

SCRITTI DAL CAV. BARTOLOMMEO CHIFENTI

Trattasi non solamente della regina d'Etruria, ma di un Uomo privato la cui probità e compassione alle miserie principesche è da un imperatore punita di morte; e più di cinquant'anni dopo, il figliuolo di lui coll'ingegno e col cuore gli pone questo monumento d'onorata pietà. Se morte che dalla umana giustizia commettesi anche contro un reo di misfatti, eccita nelle anime umane un senso di curiosità dolorosa; or pensa quando la vendetta del forte fa della legge il suo satellite per ferire un capo innocente!

Napoleone, che aveva liberato Venezia dal governo di concittadini patrizii per venderla al Tedesco (scambiando forse tra *livrer* e *délivrer* con ignoranza più grave di quella che gli faceva chiamare *chevalerie* la *cavalerie*); Napoleone spodestando un fratello dell'imperatore tedesco, metteva in quella vece una figliola del re di Spagna, la quale governasse Toscana in nome di un bambino col titolo archeologico di Regina d'Etruria: ma poi spodestava la figliuola del Re, per mettervi in vece sua la sorella propria, moglie non seria d'un Corso deriso. Maria Luisa, confinata a Nizza, di lì scriveva a Gaspare Chifenti, banchiere livornese, obbligato a lei e devoto di cuore, noleggiasse un legno che la tragga di quella non carcere ma non agiata dimora, e la pòsi in paese più amico. Per vincere le difficoltà del tragitto convenne al Chifenti ire in Africa, e quindi in Sicilia, dove gli stette nimica, quasi congiurata ai napoleonidi, l'ostinatezza dell'ambasciatore spagnuolo; e i principi alla regina d'Etruria congiunti di sangue e raccolti in esilio più ameno, non gli seppero offrire, non che danaro, *un bicchier d'acqua*, ma tutte

Digitized by Google

parole di commiserazione, dalla non mai scossa inerzia dimostrate bugiarde e vili. Stanco alla fine, dopo un lungo errare qua e là per sfuggire ai pericoli, e dopo un anno di coraggiosa infelice pazienza, rivenne alla sospirata famiglia in Livorno; facendo a sè per esperienza credibili le avventure dell'Odissea: sennonchè l'eroe della favola, guardando sè nel sereno del cielo potesse scorgere il fumo dell' isoletta natia, vi cercava con la speranza, un dominio e servitori fedeli; il Chifenti non per proprie necessità o cupidigie o ambizioni, sosteneva la parte di servitore mal rimeritato, la sosteneva con astuzia onesta e con animo signorile. Le livree della Corte di Sicilia lo mandavano in quella vece a liberare Pio VII prigione in Savona, come se a chi per altri sacrifica sè stesso, chi nulla fa possa imporre che baratti l'oggetto della sua devozione, e abbandoni chi di lui si fida e a chi deve, per avventurarsi a cimenti ne'quali la svogliataggine di que' fiacchi lo abbandonerebbe senza misericordia.

La Regina d'Etruria che, pregando il Chifenti, sentiva come il *passo* era *forte* (questo modo non aveva la povera donna letto in Dante, ma trovatolo nel proprio sentimento), si scordò delle cautele che essa doveva al proprio decoro insieme e alla propria sicurezza; ricorse ad un altro de'suoi, meno accorto e meno animoso, un Sassi fiorentino, allora in Olanda; gl' inviò per la posta con grosso plico e con grosso sigillo una lettera in cui, non contenta di crearlo suo agente presso la Corte britannica, rammentava l'impresa del Chifenti fallita. Il denunziare che ella faceva insieme sè stessa, dimostra l'inesperienza e il turbamento piuttosto che la malizia dell'animo; impone agli eredi di lei verso gli eredi dell'ucciso compiere quell'ammenda ch'essa non fu a tempo di compiere; e lo farà quell' uomo di liberale ingegno che sa con disinvoltura sostenere la condizione privata dopo la principesca.

Il ricostruttore dell'ordine, il fabbricatore di re e di regine e di duchi, per dare in buona regola morte al Chifenti, mette in mano a'giudici soldati suoi una legge del 1791, dalla quale chiunque va per trattare con potentati nemici è

Digitized by Google

condannato a morire. Indarno il valente avvocato, in una arringa importante tuttavia a leggersi dopo tanti anni (e non so di quante arringhe italiane si possa sperare altrettanto: non colpa degl' ingegni, ma disgrazia della lingua e d'altre condizioni nostre), indarno dimostrava non essere stata al Chifenti, come al Sassi, affidata missione politica; quella sua essere d'umanità e di privata affezione; la donna che egli intendeva levare da Nizza, non essere condannata; quello stesso documento, su cui l'accusa micidiale si fonda, provare che, non riuscitogli il noleggio della nave, egli s'era presso la sua famiglia ricondotto a Livorno. Quand'anco fossero tutti stati scoperti i suoi fogli e il giornale al quale egli affidava ogni vicenda della sua gita, non vi avrebbe trovato causa di morte, non dico Porsenna e Pirro, pagani dei quali l'esempio in una bella lettera del professore Mauro Ricci è contrapposto a quello di tanti ingenerosi principi cristiani, ma nessun principe, che non volesse con questo lusso d' inprovvida severità confessare la povertà del proprio diritto e la paurosa coscienza della propria debolezza. Que'fogli dal Chifenti nascosti prima nel baule che fu visitato dalla polizia vigilante di quel gran maestro e quasi nume della polizia, poi in un luogo della casa ove non li avrebbe la famiglia sua stessa potuti scoprire, alcuni operai smurando, per uno di quelli che chiamansi casi, li posero in luce, acciocchè sia meglio provata la dispendiosa inutilità delle polizie e la loro dabbenaggine laboriosa. Quello che le leggende raccontano di cadaveri seppelliti e riseppelliti, che con un braccio o con altra parte spuntano minacciosi da terra e parlano la parola della giustizia agli occhi atterriti, questo nella storia e privata e pubblica vediamo avverarsi, inavvertito perchè quotidiano portento. Nè valse a Napoleone confondere al sangue delle migliaia macellate sul campo il sangue di Gaspare Chifenti, con ancor meno pretesti che quello d'Andrea Hofer e del Duca d' Enghien; nè gli fu per quel sangue men lubrica la cercata rovina: e, viventi ancora, il rapitore e dispensatore e ritoglitore capriccioso di

Digitized by Google

regni vide i suoi congiunti, già principi, accolti a rifugio ospitale da que'principi stessi che egli aveva cacciati in esilio, insidiati, umiliati; e Ferdinando III l'austriaco, successore tranquillo e amato alle due regine d'Etruria, trastullo d'effimera onnipotenza.

Quando spianavansi appunto i fucili da aprire il petto al Chifenti, Ferdinando III l'austriaco si trovava in Parigi (a che sorta di rappresentazioni sono destinati mai dalla loro disgraziata grandezza i principi della terra!) si trovava a far da padrino, in nome del suocero e futuro nemico di Napoleone, al re nascituro di Roma, il quale non doveva toccare la sede mai del suo regno, ma in Vienna morire parlando tedesco, e in Roma sopravvivergli l'avola ricettata da Pio VII, il prigione non vinto, l'esule vincitore. Ferdinando, che era buono, al sentire di Toscani condotti alla morte, corse la sera in teatro chiedendo la grazia imperiale; ma il padre del re di Roma, tanto più incautamente sicuro dell'avvenire quanto più pavidamente trepido del presente, rispose allo zio di sua moglie la mattina dopo mandando sul luogo stesso del supplizio un ordine che rinnovava al Chifenti la sentenza di morte, donava al Sassi la vita, volendolo però spettatore alla fine di chi moriva per la sconsigliatezza e freddezza di lui, men colpevole di lui anco secondo quella legge di sangue. È da credere che non tanto lo spavento concepito per sè proprio, quanto l'orrore del vedersi dinanzi cadere trafitto un padre di sei figliuoli innocente, gli facesse vece del piombo omicida: fatto è che di lì a pochi giorni nella sua carcere il Sassi morì.

Fece al Sassi più lunghi forse il condannatore gli strazi; al Chifenti spegnendo la vita (come ben dice la signora Isabella Rossi Gabardi), donò quel che non poteva colla sua grazia, splendore di fama. Il cittadino Livornese (parole della egregia donna anche queste) moriva *con coraggio e con dignità*, con quanta seppero pochi principi in tutta la storia morire, con quanta pochi e principi e uomini sanno sostenere i meritati e gl'immeritati dolori. La lettera che dalla

Digitized by Google

carcere d'onde usciva per andare al patibolo egli scrive il dì venticinque di luglio del mille ottocento undici ad Anna la ben amata sua moglie, facendole auguri per la festa di domani che a lui sarà l'ultimo giorno della sua vita, raccomandandola a Dio, raccomandandole l'amore de'suoi figli e di Dio, lasciandola libera del suo cuore e della sua mano (ma ella portò religiosamente al sepolcro le sue gramaglie), è lettera di sublime semplicità. Contro la donna, anch'essa infelice, per la quale egli muore senza pro, non s' irrita; ma, chiamando non più che imprudenza la sua, pacatamente la giudica. Quattro o cinque volte riviene in questa lettera la parola *dispiacere;* con questo eufemismo sovrano della cristiana rassegnazione e dell'affetto coniugale è significata la morte, l' ingiusta morte, la morte violenta. Napoleone in Sant' Elena non era forse così tranquillo come il Chifenti nelle carceri di Badìa, testimoni di tanti terrori e lutti: ma certamente quando volle morire da cristiano, il Corso guerriero tremendo avrà dovuto pensare a questa vittima calpestata passando; e, se avrà chiesto all'unico Liberatore che gli terga dall'anima ogni macchia di sangue, l'avrà certamente ottenuto.

N. Tommaseo.

IL FILOLOGO BOOT E LE LETTERE DI CICERONE AD ATTICO

Tutti sanno quante cure e quanti studi furon intrapresi intorno alle lettere di Cicerone a T. Pomponio Attico, ma pochi conoscono l'ultima elegantissima edizione procurata da quell'insigne filologo olandese che è il signor F. C. G. Boot, arricchita di copiosissimi confronti e d'importanti illustrazioni. Le lettere di Cicerone sono comprese in due volumi in 8vo grande, e stampate in Amsterdam coi tipi di Van der Port nel 1865-1866. Questa nuova edizione è poco

Digitized by Google

conosciuta in Italia, e, a quanto crediamo, pochissime sono le copie pervenute sino a noi; sappiamo che una è stata presentata al nostro Re e un'altra all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Urbino, della quale il signor Boot è socio corrispondente. Già un distinto latinista, il can. Curzio Alippi, altamente stimato dal celebre Schiassi e dal nostro benemerito Ferrucci, aveva lodata la nuova pubblicazione dell'illustre Boot dandone un esatto ragguaglio nella *Rivista Urbinate*, fascicolo del mese di giugno 1869; sennonchè egli conchiude con una lodevole proposta, la quale secondo noi merita di esser presa in considerazione, ed anzi stimiamo opportuno di qui ripetere le stesse parole del benemerito canonico Alippi. Chiunque apre questi libri ammira e loda in essi ciò che vede, come suol dirsi, a colpo d'occhio, vale a dire la nitidezza della carta, la forma e le diversità ben combinate dei caratteri e la maggiore esattezza dell'arte tipografica; ma non così facilmente da una lettura superficiale di qualche squarcio dell'opera può argomentare le molte e pazienti ricerche fatte dall'egregio interprete e la profondità della dottrina che si manifesta nelle copiose note filologiche, perchè a ciò è necessario uno studio attento e ripetuto. Non è già questa, lo diremo con franchezza, una di quelle raccolte che si pubblicano con soverchia fiducia nel confronto che si è fatto fra poche edizioni; difetto troppo comune e troppo grave per il quale si ricopiano disgraziatamente gli errori nel riprodurre con le stampe le opere dei classici latini. Qui, ritenuto l'ordine cronologico nella distribuzione delle lettere Ciceroniane, si riportano fedelmente le diverse interpretazioni date sopra alcuni punti, e si offrono commenti che possono dirsi qualche volta compendiate dissertazioni, coll'appoggio della storia, col confronto dei codici più accreditati, e con la relazione che si riscontra e si dimostra fra ciò che Cicerone scrive al suo Attico, e ciò ch'egli scriveva intorno agli stessi argomenti in altre lettere e in altre opere. Qui, in tutti i casi nei quali si crede necessario o conveniente il proporre qualche soppressione o sostituzione

Digitized by Google

di parole o una interpretazione diversa, si procede con sobrietà o con modestia; ben diversamente da ciò che alcuni uomini dottissimi fra gli stranieri hanno fatto qualche volta per l'autorità che sapevano di avere acquistata col lungo esercizio sulle opere dei classici latini, non avvertendo forse che noi Italiani possiamo avere più facilmente nella nostra lingua volgare il modo di spiegare con proprietà alcune frasi o maniere di dire che ad essi sembravano improprie. Qui finalmente si hanno cinque indici pregevolissimi, cioè il 1.° cronologico; il 2.° di citazioni delle opere di altri illustri antichi scrittori, dalle quali sono stati scelti squarci opportuni alle note e ai commenti; il 3.° dei vocaboli greci che sono sparsi nelle lettere; il 4.° storico; il 5.° delle parole latine, disposto in modo da poter essere considerato anche come un indice grammaticale. L'importanza di questa raccolta è dunque ben maggiore di quella che suole attribuirsi a molti lavori di tale natura; nè poteva essere altrimenti. Ci basterà di sapere per rimanerne convinti, che il lodato signor Boot non ha risparmiato tempo e fatica per riuscire nella difficilissima impresa d'interpretare più rettamente che si può, dopo tanti secoli, queste lettere di Cicerone, le quali inferiori certamente a moltissime delle famigliari per la parte dello stile, hanno il merito non contrastato di essere preziose non meno di quelle per la storia e per la conoscenza intima di Cicerone. Dall'anno 1851 al 1865, quantunque interrottamente a motivo di altre serie occupazioni, l'illustre annotatore attese a questo studio, si procurò il confronto dei più pregiati antichi codici nelle più illustri biblioteche di Europa, a fine di ordinare bene il testo delle lettere e porre in armonia con questo le sue osservazioni; ed esaminò le molte e varie interpretazioni date da altri filologi dei secoli passati e del nostro, per ammettere quelle che stimava giuste, e per escludere quelle che tali non gli parevano, il tutto considerato con le regole di una sana critica. Su quest'ultimo punto non sia discaro ai lettori il sentire in qual modo egli parla nella prefazione al primo

Digitized by Google

volume: *Nichil sumpsi ex Gronovio*, *suppresso autoris nomine. Non necessarium duxi eadem religione versari in omnibus quae alii ante me viderunt et monuerunt. Qui commentarium Graevianum aliorumve adnotationes editas cum meis comparabit, facile inveniet quid aliis, quid mihi debeatur. Ego nec tam pauper sum, ut alienis pannis egeam, nec tam superbus ut alienis auxiliis uti nolim.* A queste espressioni schiette e dignitose, che onorano la lealtà e la nobiltà del carattere dello scrittore, corrisponde tutta l'opera perfettamente. Che poi egli sia riuscito, come spera, a pubblicare le lettere di Cicerone ad Attico in modo più corretto di qualunque altro praticato prima di lui; che le spiegazioni date intorno alla sostanza delle cose e al significato delle parole siano tali da renderne più facile l'intelligenza, noi abbiamo ragione di averne molti gradi di probabilità: tuttavia non saremo tanto temerarii da presumere di pronunziarne un sicuro giudizio. Rimanga questo intanto per i dotti che soli ne hanno il diritto, quantunque l'egregio commentatore ne faccia modestamente l'invito a tutti quelli che leggeranno l'opera sua con le seguenti parole: *Volui edere has epistolas purius quam alii ante me fecerunt, et quum verba, tum res ita explicare, ut qui eas legant facilius intelligant. Utrumque quatenus assecutus sim, alii videant.*

Noi siamo ben lieti di parlare di questa pregiatissima edizione, senza far altro che manifestarne quei pregi quali saranno facilmente riconosciuti da tutti; ma quanto sarebbe da augurarsi che la si potesse esaminare e studiare in tutte le Università, o meglio presso tutti i Licei del Regno, osserva egregiamente il sullodato Canonico Alippi; quanto sarebbe anche da desiderarsi che di tutte le opere classiche latine che si stampano fuori d'Italia con interpretazioni e commenti, si avesse almeno una copia nelle nostre biblioteche, e che se ne scegliessero alcune dal Ministero della Pubblica Istruzione, per farne argomento di particolare studio nelle Scuole Liceali. Con questo mezzo, coadiuvato da una saggia direzione, e con premii decretati alle dissertazioni

Digitized by Google

migliori che si scrivessero su qualche punto in cui sono discordi le opinioni degl' interpreti, accendendosi nelle nostre scuole una viva emulazione in quel genere di studii nel quale tanto si distinguono l'olandese sig. Boot e molti altri insigni letterati stranieri, gl' Italiani si conserverebbero fedeli e gelosi custodi dell'antica gloria latina, come ne sono e amano di esserne chiamati i primi eredi. – Così il chiarissimo Alippi professore di letteratura latina nel Liceo Raffaello in Urbino, al quale non sembra difficile il modo di pareggiare, come conviene, la condizione dei concorrenti; e a suo avviso, basterebbe forse a questo fine che il Ministero della pubblica Istruzione, fatte raccogliere nelle principali biblioteche del Regno le variazioni di ogni genere che si trovano nei più pregiati codici antichi in quella parte dell'opera classica latina sulla quale si vorrebbe far luogo al concorso, ne rimettesse a tutti i Licei nel principio dell'anno scolastico una copia fedele per lo studio proposto sotto la direzione dei professori. Noi facciamo plauso alla proposta del valente professore Alippi, e altamente la lodiamo. C. B.

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

PER VITO FORNARI

Un compilatore della *Rivista Bolognese* nel fascicolo V dell'anno I, parlando del libro di Bonaventura Mazzarella, *Storia della Critica*, esce in queste parole: « Dopochè egli (il Mazzarella) avrà « mandato a termine il presente lavoro, farebbe certo opera generosa « e necessaria per noi, se ponese tutto l'animo nell'applicare la sua « critica agli studi religiosi; ne' quali (sia detto a nostra eterna ver- « gogna) abbarbagliati e vinti dalla luce che ci piove continuamente « d'oltr'alpe, siamo rimasti coi trattati teologici e morali dello Scavini, « del Passaglia e del Padre Perrone ». L'autore di queste parole che hanno una tinta d'elegia, non professa apertamente il razionalismo; però dalle sue pubblicazioni che continuamente ci cadono sott' occhio,

Digitized by Google

se non ci sbagliamo, sembraci che pizzichi un poco del razionalista. Avrebbe fatto molto bene il ch. compilatore della *Rivista*, se invece di quella frase vaporosa ed indeterminata « abbarbagliati e vinti dalla luce che continuamente ci piove d'oltr'alpe », ci avesse assegnato scrupolosamente le fonti di quella luce, cioè i libri profondi di studi religiosi, di cui, secondo la sua opinione, tanta penuria abbiamo nella povera Italia nostra. Certamente queste parole del professore di Bologna accennano agli studi d'oltr'alpe fatti secondo il metodo razionalistico; giacchè i signori razionalisti e semirazionalisti della terra di Dante, quando parlano di libri di religione delle altre nazioni non si compiacciono mai di far menzione delle produzioni cattoliche. Ora i risultati degli studi religiosi razionalistici della Germania e della Francia, cioè d'oltr'alpe, sono stati due libri, la Vita di Gesù Cristo dello Strauss e quella del Renan; e se dobbiamo ragionare al lume del criterio infallibile dell' Evangelo, che da' frutti bisogna conoscer l'albero, noi abbiamo ogni diritto di conchiudere che gli studi religiosi di quelle due famigerate nazioni non sono cosa da fare invidia, nè di abbarbagliarci e vincerci continuamente col loro splendore. Quando il dotto uomo indirizzava quelle parole di preghiera al Mazzarella e gittava l' insulto in viso all' Italia, citando, quasi per disprezzo, i trattati dello Scavini, del Passaglia e del Padre Perrone, dovea pure rammentarsi che nella patria sua non si sta tanto colle mani in mano in fatto di cose religiose; e il D'Acquisto, il Gioberti e il Tiboni, per tacere di altri, ne sono una prova più che evidente. La Germania e la Francia non ci hanno dato ancora un libro che potesse stare a pari con quello del Tiboni; e se il Gioberti avesse esteso le sue opere abbozzate appena della *Filosofia della Rivelazione* e della *Protologia*, noi ci potremmo gloriare davvero di essere a tutti superiori e di far lume a tutti nella scienza religiosa.

Da' liberi pensatori della Germania si fanno studi che mettono paura intorno alla religione; ma dopo avere interrogato tutto il mondo dell'erudizione si riesce a partorire una mostruosità come la Vita di Gesù; e ciò prova colla più grande chiarezza del mondo che studi siffatti non si debbono condurre a quel modo che pratica la patria di Lutero, razionalisticamente troncando violentemente dalla religione il soprannaturale e il positivo rivelato, ma che bisogna darci dentro con in mano la fiaccola della fede per riuscire a risultati brillanti e proficui.

Giorni sono ci capitava tra mani un'opera più che seria di scienza religiosa, fatta in Italia, nella terra di Scavini, di Passaglia, e del Perrone; e quest'opera di proporzioni larghissime porta in fronte il

Digitized by Google

titolo *Vita di Gesù Cristo* per Vito Fornari. Ne' giorni che abbiamo avuto in mano questo libro noi abbiamo provato ore di paradiso. Quest'opera davvero è fatta per vincere ed abbarbagliare la fantasia e l' intelletto non solo degl' Italiani ma ancora di quelli d'oltr'alpe.

Pria di entrare a parlare di questo lavoro è pregio avvertire che l'autore suo è un credente, anzi fervoroso credente, ma che non si spaventa punto della forza della ragione umana e di tutti gli argomenti dell'universale enciclopedia. Degno successore di San Tommaso d'Aquino e di Sant'Anselmo, e' conosce per bene che la fede può stare e deve stare in armonia colla ragione, e che il Cristo non venne ad oscurare ma ad illuminare l' intelletto oscurato dagli errori e dai vizi.

Ogni italiano conosce, o almeno dovrebbe conoscere Vito Fornari, il robusto pensatore, l' ingegno sublime e brillante dell' Italia meridionale, che diede al mondo Giambatista Vico e l'autore della Somma Teologica. Un nostro amico ci ha assicurato che il nome di Fornari, suona glorioso nella Francia e nella Germania, nella patria di Cartesio e di Niccolò di Cusa, e noi ne andiamo superbi come di cosa che risulta ad onore di tutti gli Italiani. Con amore abbiamo studiato e meditato i classici volumi dell'*Arte del Dire* e dell'*Armonia Universale* di Vito Fornari. Alla novità dei pensieri, alla limpidezza del dettato, all'amore della verità che si vede uscire da ogni pagina di quelle stupende scritture il nostro cuore metteva palpiti divini. Ne'quattro volumi dell'*Arte del Dire* abbiamo imparato come si filosofeggia sull'arte della parola: abbiamo appreso a sollevare le regole minuziose a'principii universali: il Fornari ci ha insegnato la via come si possa fare una filosofia della letteratura. Forse questo libro in Italia non è tanto letto e studiato come si dovrebbe: e noi, che andiamo tanto superbi per la nostra indipendenza, abbiamo ancora tra mani la Rettorica di Bleir (1).

Fin da quando il Romanzo del francese Renan usciva ad insultare il buon senso del secolo decimonono, Vito Fornari prometteva di darci una Vita di Gesù Cristo. Sapevamo il Fornari, e tutti ansiosi ci aspettavamo una bella cosa; una vita del Redentore dell'umanità fatta con critica assennata, che potesse stare alla pari degli studi filologici e storici dell'epoca nostra; ma con tutto questo ci aspettavamo una vita, e non altro.

(1) Pare che nelle scuole di Sicilia non sia ancora in uso il libro *Delle Istituzioni elementari di Rettooica* del proposto Luigi Pecori, operetta eminentemente italiana, stampata dalla Tip. Galileiana in Firenze nel 1859; e ristampata in quest'anno colla Vita dell'Autore, scritta dal Professor Agenore Gelli, in un bel volume di pag. xx-364, che non costa più di tre lire.

M. C.

Digitized by Google

Un capo ameno, Francesco Montefredini, nello spirare del 1866, stampava in Napoli un opuscoletto di 54 pagine col titolo: *Dell'Opere dell'abate Vito Fornari*. Egli pigliava ad esaminare l'*Arte del Dire* e l'*Armonia Universale*, e diceva roba da chiodi. Il Montefredini è un razionalista sfegatato e non gli può di certo andare a sangue il pensiero di Fornari, tutto cattolico; per cui si arrovella e si arrabbia, e non avendo ragioni per confutare l'avversario ricorse alla satira, ma alla satira da trecche in mezzo al mercato. L'astio, il livore, l'invidia, la rabbia schizzano da ogni rigo delle 54 pagine dello scfottolo Montefredini. Ma noi diciamo a questo galantuomo di critico: Ognuno che ha il coraggio santissimo di togliersi dallo schiamazzo del mondo e sostenere giorno e notte gli occhi sopra i libri, ed impallidire sopra i volumi de'sapienti ha diritto alla nostra riconoscenza, fosse cattolico, buddista, maomettano, o idolatro: nè i grilli del nostro cervello (massime quando l'abbiamo mandato a rimpedulare) ci debbono servire di criterio per giudicare gli scritti degli altri che ebbero la sventura di non pensarla come la pensiamo noi. Rifiutiamo pure il pensiero di quelli che non sono delle nostre idee, ma rifiutiamolo dignitosamente e da cristiani; abbiamo almeno il pudore di rispettare in essi la fatica, e se confutiamo le idee facciamolo il più freddamente che si può, e poniamo giù una santa volta le satire che non approdano a nulla e lasciano il mondo proprio dove lo trovano. - Nell'ultime pagine del suo scritto il Montefredini ci faceva sapere che il Fornari avea incominciato a scrivere la Vita di Gesù Cristo, e ne avea letto il proemio di 20 pagine in un'accademia di cattolici radunatisi in casa di un religioso specchiatissimo e grande benemerito della religione e della civiltà, ma che il Montefredini chiama col titolo di *reprobo*. Il Montefredini dice queste parole che sono un gioiello: In questo proemio di un libro, che prego venga presto fuori, non si contiene altro che la professione di fede dell'abate a noi troppo ben nota, e un'invettiva contro il secolo ». Son troppo secche le tue parole, per non dire altro, caro il mio Montefredini, e ritraggono male l'idea che informa le 20 pagine del proemio della Vita di Gesù Cristo; e con quella frase « un'invettiva contro il secolo » tu insulti vigliaccamente al più originale pensatore vivente della patria tua. Voglio provarmi se so ritrarti io spiccatamente il pensiero che si racchiude in quelle poche pagine di preambolo. Noi nella epoca nostra abbiamo un'industria ed una civiltà più che brillante; industria che consiste nel dominare la materia ed appropriarcela; civiltà che consiste nel liberarci da'bassi istinti e passioni che ci fanno egoisti, e quindi universaleggiarci. Ma l'uomo con tutte queste belle cose è scon-

Digitized by Google

tento, è annoiato, è triste; che gli manca? Non gli bastano forse le sue strade ferrate, i suoi vapori, i fili elettrici, le officine, le sue istituzioni civili non gli bastano? Egli è triste. La terra gli ha dato tutto quello che gli poteva dare; ma glielo ha dato dispiccato dal cielo. La civiltà e l' industria sono impaganite, non si protraggono fuor dei cancelli del tempo; non confinano coll' eternità. E l'uomo fatto per l'infinito e per l'eterno, in suo cuore disprezza tutto questo luccicore di materia e di caducità quando non lo vede congiunto a Dio, e se ne attrista, e fieramente se ne attedia. Unire l' industria e la civiltà al cielo è il solo mezzo di risanare davvero il secolo nostro, e l'uomo che mette mano a quest'opera bella deve essere lodato e reverito da quelli che non vivono per celia, ma pigliano la vita in tuono di serietà. Il solo mezzo di appiccare l' industria e la civiltà all'eterno è ridare agli uomini del secolo decimonono Gesù Cristo in tutto lo splendore della sua bellezza divina. Cristo può renderci la pace del cuore. Ecco il pensiero nuovo e profondo delle 20 pagine del proemio di Fornari. Questo proemio in cui ci è tanto amore per l' industria, la civiltà e pel povero secolo nostro il Montefredini ve lo stigmatizza per « un' invettiva contro il secolo.... » Con questi uomini è davvero il caso di cantare col ghibellino poeta: « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ». Ma ormai ci siamo troppo badati intorno alle cianciafruscole di Montefredini, e senza altro entriamo a discorrere della Vita di Gesù Cristo.

A noi sembra troppo modesto il titolo che Fornari dà al suo lavoro. Ma de'titoli non ce ne cale tanto. Dall' idea del proemio ognuno si può accorgere per bene che il lavoro del filosofo napoletano deve camminare per vie tutte nuove, e quasi intentate; nè l'autore dell'*Arte del dire* è uno di quelli che promettono Roma e Toma ne'preamboli, e poi allo stringere de'conti non ci troviamo in mano che stitichezze, o stramberie. Altri molti scrissero la vita di Gesù Cristo, e ne'tempi assai vicini a noi la scrisse pure il padre Cesari. Ma la vita del padre Cesari tanto castigata nella lingua e nello stile, come sono tutte le scritture di quel buon veronese, è cosa da poterla tenere in mano ogni devoto cristiano, e le donne pure la possono leggere con profitto. Non corre così per quella di Vito Fornari. Non dico che non è fatta per le donne, ma vado più in là e dico, che non è fatta se non pe'pensatori, e per quelli soltanto che non sono estranei agli studi filosofici e di erudizione, secondo il modo come si fanno questi studi nell'epoca in cui viviamo. Quindi quelli che non sono addentro in qualche maniera nelle discipline filosofiche, storiche, e filologiche non piglino in mano questo scritto.

Digitized by Google

In tre libri Vito Fornari divide la sua opera: il primo tratta dell'apparecchio dell'umanità a partorire Gesù Cristo; il secondo dell'apparita del Verbo di Dio fra gli uomini; il terzo della vita del Figliuolo di Maria nella sua Chiesa. Fino adesso abbiamo solo il primo libro diviso in due volumi, e questi volumi fanno 704 pagine in soli sei capitoli. I capitoli vanno così intitolati: I. La Creazione; II. L'Eden; III. La Caduta; IV. I Patriarchi; V. La Civiltà; VI. Il sacerdozio.

Per far rilevare il pensiero di Fornari racchiuso in questi due volumi noi crediamo espediente citare alcune sue parole che quasi riassumono tutto: « L'universo, dice l'autore, è tutto una parola di cui « la natura corporea è suono esterno, e la spirituale significato inte« riore. E tutta insieme questa parola è un esterno il quale significa « la parola divina che creò tutto ... Il corporeo parla lo spirituale e lo « spirituale parla il divino.... L'essenza de'corpi si è di riflettere il « raggio degli spiriti, e l'essenza degli spiriti si è di riflettere luce « divina.... L'essenza dell'uomo consiste nell' impulso d' imparentarsi « con Dio.... Uno sforzo di abbracciare Dio è la natura dello spirito « creato ». Chi bene riflette su queste sentenze vedrà che il libro di cui discorriamo deve essere del tutto originale. L'avevano detto molti; e molti quasi senza saperne il perchè lo ripeterono, che Cristo, cioè, fu aspettato da noi per quattromila anni, ed in questo tempo lunghissimo ci fu promesso con un numero infinito di profezie. La profezia che annunziava il Dio-Uomo la maggior parte de' teologi la pigliarono sempre in modo superficiale, ristringendola alla parola rivelata soltanto deposta ne'volumi della Sacra Scrittura. Alcuni pochi andarono più innanzi ed affermarono che era profezia non solo quel che avea detto Isaia, Ezechiello, e tutti gli altri veggenti della Palestina, ma che era una profezia ancora tutto l' intiero popolo d' Israello; e gli uomini più distinti di quella nazione in tutto ciò che facevano e dicevano, si mostravano sempre una figura di Gesù Cristo. Più arditi poi alcuni altri, sebbene di numero quasi impercettibile, ruppero i cancelli della Giudea ed estesero la profezia messianica a tutto il genere umano; sicchè, per questi, tutta la vita de'popoli chiamava il Figliuolo di Maria. Bossuet, uno di questi ultimi, nel suo *Discorso sulla Storia universale*, che si può definire un inno sublime scritto coll'anima di Pindaro, vede tutt' i regni, tutte le monarchie del mondo, tutt' i passi de' popoli servire quali istrumenti obbedientissimi all'attuazione dell' Incarnazione del Verbo, ed alla propagazione dell'opera sua per tutta la terra. Ma il libro dell'aquila degli oratori del secolo di Luigi XIV è un inno; non si filosofeggia in quel libro, non si ragiona, si amplia soltanto colla

Digitized by Google

forza della fantasia in proporzioni larghissime quel che avea detto Davidde in alcuni de'sublimi suoi salmi, e massime nel 109; e quindi leggendolo si potrà infervorare potentemente il nostro cuore, potremmo rimaner colpiti di maraviglia; ma il nostro intelletto, che tutto vuol freddamente pesare, non rimarrà affatto appagato. Il modo come intende la profezia e l'apparecchio del mondo per quattromila anni a darci Gesù Cristo, Vito Fornari è tutto nuovo, è eminentemente razionale; è non solo la parola rivelata della Bibbia, la Palestina tutta quanta, e la fredda critica dell'inno di Bossuet; ma per Vito Fornari anco la natura materiale e l'anima nostra con tutte le sue facoltà profetizzano un Dio che deve incarnarsi. Dallo studio accurato della Teologia di S. Paolo esce questo pensiero sublime che ha sempre più o meno ispirato i più belli capolavori della letteratura cristiana. Per S. Paolo tutta la vita del creato gira dintorno a Gesù Cristo. Vediamo come Fornari che ha meditato lungamente S. Paolo intenda che la creazione gira attorno a Gesù Cristo ne'quattromila anni di profezia. Per far rilevare l'unità ammirabile del lavoro e l'idea che tutto l'informa e l'avviva, bisogna gittar lo sguardo profondamente su tutto lo scritto ed abbracciarlo ad un solo colpo di occhio. L'idea di Fornari in questi due volumi, se non ci siamo sbagliati grossamente, è questa: Le opere di Dio sarebbero imperfette e indegne della sapienza di Lui senza l'Incarnazione del Verbo; e per questo appunto il Signore gittava in tutte l'essenze delle cose quando le traeva dal nulla un istinto, un impulso di chiamar Gesù Cristo, di tirare un Dio ad unirsi a loro. Se queste creature poi si disordinano pel peccato, allora chiamano affannosamente un Riparatore divino per essere restaurate, come lo chiamavano amorosamente quando erano nell'ordine per essere completate nella loro sublime armonia.

Quindi dall'essenza, dall'intima natura delle creature sì ragionevoli che irragionevoli esce una continua profezia di Gesù Cristo; tutte le creature profetizzano Cristo, tendono ad imparentarsi con Dio, tendono ad abbracciare Dio; e per negare l'Incarnazione dobbiamo assolutamente prima negar tutto; negare per fino il nostro pensiero che pensa la negazione stessa. Per questo entrano nell'opera di Fornari i due primi capitoli, la Creazione, e l'Eden, che a prima vista pare che facessero disordine e distruggessero le regole del ben comporre; giacchè in questi due capitoli si ragiona delle cose ordinate e dell'uomo perfetto, e pare non abbiano che fare con Gesù Cristo, che venne in questo mondo a solo fine di riparare il disordine. Tutte le opere de'sei giorni della Creazione tendono all'Incarnazione del Verbo, ne sono una continua ed immensa profezia. L'uomo innocente nell'Eden, che è il soggetto del secondo capitolo, nell'armonia ammirabile delle sue facoltà si sforza

Digitized by Google

ad abbracciare Cristo; pensando, volendo, immaginando, amando profetizza Gesù Cristo, perchè il pensare, il volere, l' immaginare, l'amare sono sforzi ad abbracciare l' infinito, a fare incarnare un Dio; e senza l' Incarnazione quindi tutte queste operazioni rimarrebbero aborti di operazioni, mostruosità, perchè non compiute nella loro idea, o meglio, nel loro ideale. Intanto l'uomo abusando della divina facoltà del libero arbitrio cade, si disordina, e con lui si disordina tutta la natura ed entra nel mondo il dolore, il dolore; che è il fecondo principio della nostra vita, e quindi il vero principio secondo la presente nostra condizione, come saggiamente osserva il Fornari. E questo dolore nelle sue molteplici manifestazioni ha un altissimo significato perchè addiventa una profezia continua di Gesù Cristo. Dolorando l'umanità aspetta l' Incarnazione di un Dio, come la donna incinta e sempre in travagli aspetta la nascita del frutto che racchiude nelle sue viscere.

Nel suo dolore l'umanità profetizza sempre l' Incarnazione di un Riparatore. Ecco il terzo capitolo che si collega eminentemente co'due primi e non ne può essere dispiccato senza perdere la sua sublime significazione. La donna per dare un uomo al mondo deve sostenere per nove mesi le angosce ed i tedi della gravidanza; ma la povera umanità deve sostenere questi tedi e queste angosce per quattromila anni; ed in questo spazio lunghissimo, come per preparare la culla al suo figliuolo, ch'è anche Figliuolo di Dio, partorisce tre fatti grandissimi, e questi sono i Patriarchi, la Civiltà, e il Sacerdozio. Tre fatti sorprendenti, che anco guardati senza attinenza alle persone che li rappresentano sono tre straordinarie profezie, tre lamenti, tre accenti del dolore che chiamano l' Incarnazione, e senza l' Incarnazione sarebbero in mezzo alla storia una cosa inesplicabile. I patriarchi, la civiltà, il sacerdozio sono una conseguenza della caduta, e quindi questi tre capitoli si connettono stupendamente col terzo, come il terzo cogli altri due che precedono. Le bellezze che sono in questi tre ultimi capitoli, le sublimi vedute dell'autore, la profonda conoscenza della storia e della filosofia della storia, son cose che fanno benedire mille volte a chi le ha scritte. Noi temiamo di guastarli questi capitoli volendone presentare qui almeno l' idea, e ci tacciamo, pregando il lettore a meditarli da sè accuratamente e con amore. Apparecchiata l'umanità dolorante per mezzo de' patriarchi, della civiltà e del sacerdozio il tempio al Dio, questi emerge in mezzo al creato dal seno purissimo di Maria. E noi aspettiamo con impazienza che il Fornari ci descriva l'apparita del Verbo fatto carne; e qui ci fermiamo con lui. Se abbiamo capito ed abbiamo saputo ben rifare nella nostra mente il libro di Vito Fornari, questa ci pare esserne l' idea; l' idea la quale è nuova ed è improntata della più severa unità, e fa un tutto armonico da dilettarci a guisa di una musica divina.

Digitized by Google

Il disegno di questo libro è larghissimo ed è di suprema importanza ne'giorni nostri agitati dalle dottrine razionalistiche. Il Libro di Fornari è tutto: è filosofia, è teologia, è storia, è filosofia della storia, è apologia del cristianesimo; è tutto. Come il libro è tutto così, tutte le scienze sono venute in aiuto di quest'opera; ed il lettore rimane sbalordito davvero quando toglie in mano questi volumi pieni, anzi riboccanti di cognizioni profonde e peregrine.

Adesso ci piace di far qui alcune considerazioni intorno a questo scritto. Pria di tutto noi domandiamo: Il libro di Fornari è fatto secondo i lumi del secolo? I razionalisti quando veggono uscir fuori un'opera cattolica, col piglio del disprezzo gittano in viso al povero autore: Ritirati; tu canti fuor di nota; sei uomo del medio evo, e non hai compreso un'acca degli studi moderni. I signori razionalisti non potranno così diportarsi col Fornari; egli ha studiato profondamente il mondo moderno in tutte le sue manifestazioni, ed intorno a questo subbietto non si potrebbe tacciare d' ignorante senza calunniarlo.

Il libro di Fornari è infetto di misticismo? - Oh il misticismo! ne'tempi in cui ci è toccato di vivere si maledice, e giustamente; nelle cose di filosofia e di speculazione il misticismo è un insulto lanciato alla ragione umana. Però il libro di cui tenghiamo discorso non ci pare punto magagnato del misticismo.

Misticismo significa slancio dell'anima umana verso un' idea, verso una verità qualunque, quasi per volersi immedesimare colla stessa; però senza potere assegnare una ragione conveniente del perchè di questo slancio: nel misticismo tutto è vita, tutto è amore e desiderio d' immedesimazione, e il ragionamento quasi è tolto. Ognuno vede quindi che se nella religione noi possiamo essere mistici, anzi dobbiamo essere mistici, perchè religione, pigliata subiettivamente, suona slancio impetuoso; nella filosofia poi dobbiamo guardarci dal misticismo come dalla morte, perchè in questa scienza tutto deve essere freddamente esaminato. Per conoscere poi se un' opera di speculazione è infetta di misticismo non bisogna guardare allo stile e alle particolarità, ma è necessario che si ficchi l'occhio proprio nel principio fondamentale della medesima, in quel principio, in quell' idea che tutta l' informa; conciossiachè alle volte un autore di anima calda ed impetuosa, in un'opera di speculazione, nello stile e nelle particolarità può essere poeta, può parer mistico. Il principio che anima la prima parte del libro di Vito Fornari è: L' insufficienza delle creature (o ordinate, o disordinate) ad adempiere per sè stesse un disegno del Creatore senza essere unite al Creatore medesimo. Sopra questo principio si fonda tutto. E questo principio, noi facciamo notare al lettore, non è punto improvvisato o colto per mistica intuizione, ma chi bene attende vedrà che è figlio di

Digitized by Google

profonde meditazioni sulla natura delle cose ragionevoli ed irragionevoli, sullo specchiamento di Dio nello spirito e dello spirito nella materia. Per attaccare adunque di misticismo Vito Fornari non bisogna guardar ad alcune particolarità che si possono bellamente togliere di mezzo senza sformare il tutto, non si deve guardare allo stile alle volte impetuoso da pigliare il tuono dell' inno, ma bisogna atterrare l' idea, il principio fondamentale. E sarà un po' difficile a' razionalisti atterrare quest' idea; per riuscire all' impresa è necessario anzitutto negare la vita della creazione. Fornari è il vero razionalista cattolico de' tempi nostri, perchè il suo principio è eminentemente razionale.

Qual effetto avrà il libro di Vito Fornari? quali frutti darà nei tempi nostri questo libro? - Dio solo conosce il frutto de'buoni libri. A noi se ci è lecito pronunziare una parola sull'esito del libro di Vito Fornari, pare che potessimo affermare con tutta coscienza, che questo libro è destinato a portare l'ultimo e decisivo colpo al razionalismo che da tre secoli travaglia la povera Europa. Diceva il P. Ventura, che non bisogna tanto spesso accordare ai nemici di Cristo l'onore della confutazione, e soventi volte è accaduto che per aver voluto pigliarcela seriamente con libri di niuna importanza, questi libri hanno fatto molto chiasso in mezzo al mondo, che corre sempre all' impazzata verso tutto ciò che tiene qualche aspetto di novità. I razionalisti sono stati troppo onorati dalle penne cattoliche, e adesso hanno l'onore, veramente invidiabile, di un Vito Fornari. Di certo questi giganti del pensiero, come amano appellarsi ed essere appellati, non si daranno vinti alle ragioni più che serie dell'autore della vita di Gesù Cristo. E noi allora non potremmo fare altro che compiangerli. L'errore se può avere qualche aspetto di serietà nel principio della sua apparita è ne'primi stadi della sua esplicazione; quando poi comincia a piegare verso la sua fine addiventa una cosa ridicolosa, e per confutarlo la sola arma è la satira: e il razionalismo è più che giunto a questo stato miserrimo e degradante; le sue stramberie nella filosofia, nella storia e in tutto ciò che mette mano ce ne fanno fede abbastanza. Noi però non useremo contro i suoi rappresentanti la satira; non è conveniente questo genere di arme a'figli di Gesù Cristo che combattono le gloriose battaglie della verità; noi additeremo a'razionalisti dignitosamente il vero, e se non vogliono abbracciarlo li compiangeremo, ma non li onoreremo più con un Vito Fornari.

Preghiamo il lettore che quando toglie in mano il libro del filosofo napoletano si fermi più di tutto sopra le cose seguenti: Sul modo come si deve intendere il riposo di Dio nel settimo giorno della creazione, e se il Signore in quel giorno veramente si riposò: sulla scienza di Adamo nel Paradiso terrestre e sulla creazione della donna: sul diluvio e sulla confusione delle lingue nella pianura di Sennaar:

Digitized by Google

sulla vocazione di Abraam e sulla vita di questo Patriarca: su Giacobbe, Giuseppe e massime sopra Moisè: su Davide e Salomone e sopra i profeti e l'indole della Sacra Scrittura: sul destino del popolo Ebreo in mezzo agl'altri popoli dell'universo: su ciò che hanno fatto Babilonia, l'Egitto, la Cina, la Fenicia, la Persia, la Grecia e Roma per la civiltà del mondo, e ciò che di speciale rappresenta ciascuna di queste schiatte: in fine sopra Giulio Cesare, Augusto, e il Diritto Romano.

Il libro di Fornari, diciamo, conchiudendo, al lettore, è ancora un capolavoro di lingua e di stile. L'autore è innamorato potentemente del suo soggetto, lo sente palpitare nel suo cuore, e per cui alcune volte la forma riesce quasi ispirata. Non ci è niente di affettato e di rettorico in questo libro; tutto corre naturalmente e brillantemente.

Acri (*Calabria*), Settembre 1869. GIACINTO DA BELMONTE.

Rimembranze. — Una visione. *Carmi di* ANDREA BERTOLOTTO. Savona, 1869.

La delicatezza del sentire e l'affetto fanno cari questi versi, che rendono tanto fedelmente e con tanta ricchezza di immagini, la inquietudine di un'anima che dalle illusioni, che creava una fantasia giovanile, passa ad angoscie non credute dapprima, che la fanno rientrare in sè stessa a considerarle e a rifletterne il disinganno crudele.

Il signor Bertolotto ebbe lode dal Tommaseo come avesse saputo riprodurre le sentite bellezze e gioie della esteriore natura, con le consolazioni e i disinganni inevitabili della vita. Ed infatti, mentre nella *Visione* egli medita astrattamente quanto fallaci apparenze spesse volte nascondano la iniquità a tale da darle nome e sembianza di virtù, nelle *Rimembranze*, quasi a fissare con una forma sensibile il pensiero, e l'affetto che sente in sè, ci presenta pitture fedeli di quel mare, che bagna le spiagge a lui così care, liete dei ridenti giardini, delle deliziose colline, e dello splendore di un cielo di mezzogiorno, ricche per la santa operosità di un popolo che lavora. Quell'onda egli l'ama come i Liguri la sanno amare. È la sua culla quasi, ed ei se ne diparte per raffigurarci gli anni suoi primi, i primi affetti, le prime gioie care tanto, perchè tanto semplici, finchè la bellezza sotto qualunque aspetto gli si manifesti, lo rapisce e gli fa sentire quei primi palpiti, misterioso principio di felicità e troppo spesso di sventure. Di queste ei si duole vedendole succeder troppo presto alle prime soavi illusioni, e pensa se un cimitero racchiuda veramente le speranze sue tutte. Soffrendo ne ragiona, ma intanto

....batte tranquillo il tempo
L'uniforme suo volo....

Sentimento tutto individuale ma vero. Certo, che chi molto sente e molto patisce guarda quasi attonito al tranquillo sereno del cielo, al lieto agitarsi di tanta vita, al costante immutabile trascorrere del tempo, mentre ha la morte nell'anima. Ma non è sconforto che ne viene in lui, ma una speranza di pace, un desiderio di avvicinarsi a quel giorno, in cui possa guardare con calma al passato e vedere appieno

....quanto vil menzogna
Son molte cose ch'han di ver parvenza.

Tutto questo succedersi di idee vien condensato in versi, che con la loro spontaneità ed armonia allettano e costringono la mente del lettore, che lasciano spesse volte pensoso. EMILIO PIOVANELLI.

In morte della signora Laura Beatrice Oliva Mancini, Canzone del signor ABELE MANCINI. Napoli, 1869.

Il signor Abele Mancini m'inviava testè una sua canzone in morte di Laura Beatrice Mancini, donna di non comune ingegno e valente poetessa.

Sono grato al cortese omaggio che di questo suo scritto ha voluto farmi il giovane autore, e in prova di ciò gliene dirò in brevi e franche parole il mio povero parere. Alcuni pensieri e forti e delicati che qua e là vi ho scoperti, vi splenderebbero ancor maggiormente se in forma più corretta, più spigliata e più semplice, scevra di gonfiezze rettoriche o di volgarità disdicevoli alle muse gentili. Lasci egli ai poeti di mestiere le frondi che stanno in luogo dei frutti saporosi, ai declamatori di piazza le arrisicate similitudini e le iperboli ingenerose. Anche senza queste, il vero ed il bello hanno il loro linguaggio efficace, e ce ne dette l'esempio il gran Padre dell'italiana poesia. Curi egli meglio il ritmo e anco la lingua, che in alcuni punti mi parvero e l'uno e l'altra difettosi anzichè no, e con questi migliori auspicii torni egli poeta, e sarò lieto di salutarlo con più benevolo giudizio.

Ma giovane di cuore e d'ingegno, quale egli mi pare ne' suoi versi, non vorrà neppur di questo adontarsi, e per poco che egli ritorni sulla sua canzone, converrà, credo, pienamente nel mio aperto giudizio.

AUGUSTO ALFANI.

NECROLOGIA.

IL CONSIGLIERE GIROLAMO GARGIOLLI.

Noi sentiamo oggidì panegirici d'apostoli e martiri, ammiriamo esequie trionfali, leggiamo iscrizioni da disgra-

Digitized by Google

darne quelle degli Scipioni, vediamo rizzati minacciosi busti e statue e monumenti, e le antiche vie delle città perdere i loro storici nomi per non più riconoscere sè medesime sotto altri, che men male sarebbe se fossero oscuri e se non portassero seco memorie acerbe; ma intanto uomini benemeriti invecchiano non curati o insultati, muoiono senza una parola di gratitudine, senza un accento di commiserazione che s'oda, debito non tanto a chi va quanto a quelli che restano più invalidi e più smemorati de' vecchi, più spenti de' defunti sepolti. Morì da più mesi in Firenze il signor consigliere Girolamo Gargiolli; e io non so che una parola si sia pronunziata di lode a quello ch'egli era, di gratitudine a quello che fece.

Quand' io, giovane, circa quarant'anni fa, lessi il suo Calendario di Lunigiana, il qual precorse ad altri simili lavori pregiati e con valore di libro, mi tenni in debito di lodare lui non mai visto: nè allora prevedevo d'averlo a conoscere ne' suoi ultimi anni, e a lodare i lavori suoi filologici, e profittarne per i poveri lavori miei. Si era già un Fiorentino di vaglia, il sig. Giuseppe Meini, dedicato a raccorre le locuzioni che specialmente concernono ciascun arte e mestiere, là dove i dialetti italiani più sono diversi e molti di loro più scarsi, dove più si sente il bisogno della tanto gridata e tanto mal procurata unità. Ma dei lunghi modesti apparecchi del Fiorentino non sapeva il Gargiolli; che, nato in Lunigiana, dopo soggiorno lunghissimo si sentiva non ancora abbastanza toscano, e però studiava perseverantemente, e utilmente per sè stesso e per altri imparava. Egli fu primo a mettere in luce il frutto delle sue cure, dico il vocabolario speciale di parecchi mestieri; e da ultimo un libro antico sull'arte della seta, illustrando l'antico col vivente linguaggio, e dimostrando nel fatto con che intelligente amore il popolo sia tenace delle proprie tradizioni, e come sia calunniosa e illiberale l'accusa che il conte Perticari, e altri conti o di razza o d'anima, muovono alle povere plebi del sempre mutare e del non sapere quel che si dicano. Senza vantazioni liberalesche, il sig. Gargiolli dimostrava al popolo il suo amore coll'essergli riverente; e i popolani, vedendosi consultati non per canzonatura o per secondi fini, ma senza adulazione nè false carezze stimati, rispondevano a lui, e lo mettevano in grado d' insegnare ai nobilissimi letterati assai cose. I giovani (diceva egli) sono impazienti, anco che abbiano buon volere; e non sanno affiatarsi col popolo, che ha pure il suo buon senso e che sente la sua dignità. Il Gargiolli era paziente, di quella pazienza che a

Digitized by Google

certe teste vuote par nemica d'ogni ispirazione, ma che, ispirata dalla virtù e dall'affetto, diventa in premio ispiratrice; di quella pazienza che richiedesi ad acquistare anco il possesso della vera eleganza. L'ultimo suo lavoro sull'arte della seta io lo assomigliavo appunto a un lavoro in seta, e quest'è delle poche parole che abbiano confortata la solitudine del vecchio modesto. A' lavori di lui può ricorrersi sicuramente, perchè ciascuna parola è raccolta dagli uomini dell'arte, e, reiteratamente interrogando, riguardata in nuovi atteggiamenti; e poi la testimonianza dell'uno raffrontata con quelle d'altri artefici, e rimeditato ogni cosa; sicchè non v'ha luogo alle ambiguità e agli equivoci e agli sbagli strani e alle confusioni che notansi in altri libri di chi si mise a insegnare il toscano prima d'averlo imparato, o, sapendolo, par che ne parli sopra pensiero e a un dipresso. Quella probità la qual fece lui magistrato per lunghi anni intelligente e irreprensibile, non lo abbandonava in queste ultime cure che resero a lui consolata, ad altri utile, la sua vita.

Egli mi raccontava degli antichi magistrati toscani, cose d'altra parte a me note ma riudite dal labbro suo volentieri, come severi a sè piuttosto che ad altri; come lo sbaglio di poche lire in un rendiconto fosse notato e ripreso; come regolare ed economica la riscossione delle imposte e la distribuzione delle spese fatta sopra luogo, e affidata a ciascuna provincia; come parecchi degli uomini in carica ornati di lettere; come gli studi con meno pedanteria e meno ostentazione più sodi; come in pochi anni e' trovasse in alcuni luoghi mutato il clima della Maremma, e laddove era forza ripararsi in casa dalla malaria innanzi notte, sedesse a godere il fresco delle notti estive egli stesso.

Queste cose e' ricordava senza punto acrimonia, riconoscendo quel che potevano portare di meglio i tempi mutati, ma dolendosi che il meglio non venisse. E l'infelice stato presente delle Maremme è come il simbolo d'altri miglioramenti dall'unità promessi e sperabili, ma non saputi ottenere. Compagno fidato a' suoi passeggi era un uomo di probità antica, un artista d'antica eleganza, il professore Perfetti; il qual con dolore vedeva la vecchiaia dell'amico, attristata da nuove amarezze, declinare a decrepitezza più grave, perchè troppo veggentemente sentita da lui medesimo che ne pativa. E morì senza ch'io sapessi dell'ultima sua malattia; e me ne venne improvviso l'annunzio dal suo figliuolo; che vorrà, spero, onorare il nome paterno colla diligenza degli studi e colla bontà della vita. N. Tommaseo.

Digitized by Google

Bullettino Bibliografico

La Vita dell'Essere. Saggio d'una sintesi della teologia e della filosofia, per *Tommaso Mora* canonico di Vercelli. Ivi, Guidetti e Perotti, già De Gaudenzi, 1869, pag. 650 in 8vo.

« Questi studi, che mirano a cercare l'armonia della fede e della ragione, con filiale obbedienza e profondo rispetto, offre l'Autore ai Padri del Concilio ecumenico », gli alti argomenti egli tratta (così nella prefazione) « con animo tranquillo, unicamente inteso allo scopo, ch'e' si propone, che è quello di apprendere che il cattolicismo è esso solo la espressione più sincera della scienza e della vita umana ».

La mente di Mill, Saggio di logica positiva, applicata specialmente alla storia, per *P. E Goggia*. Livorno, Vigo, 1869, pag. 124.

I due estremi viziosi in letteratura, Conferenza data nell'aula della R. Accademia Peloritana, il 29 agosto, dal socio prof. *Gius. Lo Giudice*. Messina, D'Amico, 1869, pag. 23 in 8vo.

Il senso geografico astronomico dei luoghi della Divina Commedia, esaminato nelle note de'commentatori fino a'nostri giorni, e nuovamente esposto ad uso delle scuole da *G. Della Valle*. Faenza, Novelli, 1869.

Il Manifesto d'associazione. Sarà un volume in 8vo che costerà due lire.

Dell'unificazione della lingua in Italia, libri tre del professor *Piervincenzo Pasquini*. Firenze, Successori Le Monnier, 1869, vol. di pag. 440.

L'Autore dedica e raccomanda il suo libro « all'illustre e venerato Niccolò Tommaseo, insigne filologo, antico propugnatore della toscanità, il quale col senno, coll'opera, cogli scritti fu tanta parte del risorgimento e dell'unità d'Italia ». La valentia del prof. Pasquini la conoscono i lettori del nostro Giornale, pei lavori ch'egli elargiva al medesimo.

Discorsi pronunziati da *Luigia Casari-Piana*, nelle conferenze magistrali tenute nei mesi di giugno e luglio 1869 in Firenze colle Maestre delle scuole poste sotto la sua ispezione.

Discorso primo, stampato per cura ed iniziativa delle Maestre stesse, che vollero dare alla propria Ispettrice quest'attestato di affettuosa stima. Firenze, Cellini e C., 1869; pag. 24 in 8vo.

Società degli Asili infantili di carità di Firenze. Atti dell'adunanza solenne, tenuta il 10 settembre. Firenze, Murate, 1869; pag. 54 in 8vo.

Contiene il Rapporto del soprintendente cav. *Vittorio Pesci*, quello del ff. di provveditore cav. *Enrico Lawley*, il Rendiconto e Bilancio al 31 dicembre 1868, l'Elenco del Comitato di rappresentanza generale, quello della Direzione interna, quello del Comitato sanitario e la Nota alfabetica dei soscrittori, circa 600, componenti la Società (Ved. nostre *Letture di Famiglia*, disp. di ottobre).

All'Associazione Italiana per l'educazione del popolo, Rapporto e giudizio de'mss. messi a concorso. Firenze, Cellini e C., 1869; pag. 12.

Relatore *Augusto Conti*. Vi concorsero ventun mss.; ma, fuora d'ogni dissenso, la Commissione ha reputate migliori tre opere solamente, ma nessuna fu creduta meritevole del premio.

Sul riordinamento delle scuole del disegno in Italia, Pensieri e proposte di *P. Giusti* di Siena, prof. nel R. Museo industriale in Torino. Seconda edizione con aggiunte ec. Torino, Paravia, 1869; pag. 70 in 16mo.

Digitized by Google

Programmi ed Orarii delle scuole elementari e magistrali del R. Educatorio femminile di Montopoli, approvati dalla Commissione direttiva, e compilati in armonia coi programmi governativi delle scuole elementari del Regno, dal Direttore P. *Flaminio Iacoponi.* Firenze, Cellini e C., 1869; pag. 32 in 8vo.

Il Nuovo Mandosio. Questo porta il Vocabolario italiano-latino e latino-italiano, uscito dalla tip. e libreria di S. Giuseppe nel Collegio degli Artigianelli di Torino.

Non possiam dir altro che il volume è di 710 pagine, giacchè il rettore di quell'Istituto non ci ha favorito che solamente la Circolare, che annunzia pubblicato questo libro, della quale nondimeno lo ringraziamo.

Nozioni di Geografia per le classi elementari, ordinate da *Salvatore Cocchiari* secondo il programma governativo. Palermo, Amanta, 1869; pag. 47 in 16mo.

Compendio di storia naturale ad uso dei Licei, del prof. sac. *Angelo Piatti.* Due volumi di pag. 180 il primo, pag. 200 il secondo in 16mo, con tavole interfoliate e molte figure intercalate nel testo. Torino, Paravia, 1869.

Quest'accurato compendio, nonostante la brevità, per la sua lucida esposizione racchiude quanto è necessario a sapersi da chi cerca in proposito, una cultura ordinata con qualche larghezza. L'Autore « ha fatto precedere la Mineralogia alla fisica terrestre, perchè la mineralogia, come si tratta generalmente da noi, occupa per sua natura il primo luogo tra le varie parti della storia naturale, non avendo bisogno di alcun altro trattato preparatorio; mentre la fisica terrestre, specialmente dove parla delle roccie, suppone che si abbiano cognizioni di mineralogia. Del resto è procurato con brevi cenni di far che l'una si possa studiare indipendentemente dall'altra ».

L'Antinaturalismo o il Materialismo moderno, disaminato e confutato nella Zoologia, Dialoghi in dieci serate del prof. *Raff P. Pompa.* Napoli, Gargiulo, 1869: vol. di pag. 204.

Questo libro, giusta i buoni desiderii (così l'Autore nella dedica a Clemente Bonavoglia consiglier provinciale di Buccino) dovrà tornar molto utile alla gioventù, purchè il legga con coscienza, e non si trovi troppo arrondellata nei lacci delle false dottrine naturaliste o materialiste che sono la moria della presente età ».

Galateo, Istruzione al cardinale Carafa. Lettere scelte di Mons. Della Casa, ad uso della gioventù studiosa, con note di *Pierluigi Donini.* Torino, Paravia, 1869; vol. di pag. 160 in 16mo.

Libro assai raccomandabile (lo dice ai giovani studiosi lo stesso Donini) non solamente perchè il celebre Parini scrisse che il Casa va lodato nelle sue scritture, fra le quali sommamente risplende il suo Galateo; ma anco perchè « nelle Lettere spirò il Casa da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sent menti, la conoscenza degli uomini e dei loro affari, il sapore squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti che caratterizzano l'eccellenza dello scrittore ».

Sull'educazione infantile. Parole dell' allieva maestra *Paolina De Mattei* per la chiusura dell' anno scolastico 1868 69 nella R. Scuola normale di Como. Ivi, Ostinelli, 1869; pag. 10.

La prima educazione, o i giardini dell'infanzia, per *Vincenzo De Castro* Milano, Tip. della Soc. cooperativa, 1869; pag. 24 in 8vo.

Su tal proposito ci place qui riportare la circolare seguente: « Società promotrice dei Giardini dell'Infanzia, Milano, via Durini, n. 25. — Per iniziativa di alcuni egregi educatori ed amici della popolare istruzione, si è costituita in Milano sotto la provvisoria direzione del cav. prof. Vincenzo De Castro, una *Società promotrice dei Giardini dell' Infanzia*, la quale si propone di divulgare in Italia, col mezzo di un giornale illustrato, *I Giardini dell'Infanzia*, le idee del sommo pedagogista della Turingia, e con un fondo raccolto per azioni, di far istruire nei più rinomati asili intan-

Digitized by Google

tili della Svizzera e della Germania alcune ottime maestre, aiutando col consigli e coll'opera, coloro che intendessero aprirne di nuovi o trasformare gli esistenti secondo i metodi che diedero nelle nazioni d'oltre Alpe i più felici risultati. L'azione annuale è di lire 5. L'azionista ha diritto per ogni azione ad una copia del giornale illustrato, che vedrà la luce cominciando dal nuovo anno scolastico 1869-70, e il cui prezzo è stabilito in L. 5 ».

Nuovo sillabario della lingua italiana, compilato dal professor *Luigi Stocchi.* Milano, Agnelli, 1869; pag 32 in 16mo, seconda edizione.

Grammatichina ad uso delle scuole di campagna, per *Angelo Salvetti.* Milano, Agnelli, 1869; pag. 40.

« Le scuole rurali, dice l'A, devono non solo ingentilire i tre quarti del nostro popolo, ma devono puranco giovare perchè si accresca a vantaggio di tutti il pane materiale che deve uscire dalla terra. Cultura materiale importa cultura morale e viceversa. A ciò mira questo libretto Il fine è senza dubbio eccellente ».

Lo Statuto spiegato al popolo delle campagne, per *Fanny Bertolotti-Ghedini.* Milano, Agnelli, 1869; pag. 24.

Fa parte della Bibliotechina per il popolo; ma per gl' Istituti educativi torniamo soprattutto a raccomandare davvero, la ediz one della Tip. Galileiana in Firenze, quella cioè:

Del Governo rappresentativo, Discorsi d'un Maestro di scuola, raccolti dal dott. *Carlo Fontanelli*, volume di pag. 332, in 16mo,

nel quale son incidamente svolti tutti i punti della legge fondamentale che regola e governa l'Italia libera e indipendente; non costa che lire 3.

Tribunale civile di Sassari — Causa Raffaele Pala e Giovanni Tanda, contr' i cavalieri Gio. Ant. Pischedda, Vincenzo e Gioachino fratelli Uras, per l'avv. *Luigi Caneto.* Firenze, Cellini e C., 1869; pag. 32 in 8vo gr.

Diritto commerciale, esposto dall'avv. *Francesco Zuccoli* nell'Univers. di Modena. Volume primo di pag. 330 in 8vo. Modena, Vincenzi, 1869.

Si trova vendibile anco in Firenze alla Tip. Galileiana di M. Cellini e C., al prezzo di Lire 5 e 50.

Della vita e delle opere di Gaudenzio Ferrari, Ragionamento del prof. *Pietro Zambelli*, pronunziato nella commemorazione scolastica del 17 marzo 1868 in Novara. Ivi, Miglio, 1869; pag. 35 in gran 4to.

Questo lavoro in onore del grande artista, nato in Valduggia (provincia di Novara) nel 1484, è dedicato « al nobile cav. Don Prospero Bollini, squisito conoscitore e giudice di belle arti ».

Sul lavoro e la operosità della vita, Parole dette in Cefalù nella solenne premiazione degli studiosi, dal prof. *Antonino Tumminello.* Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1869; pag. 12.

Gli associati conoscono la valentia e operosità del sig. prof. Tumminello dai suoi lavori inseriti nel nostro Giornale.

L'Ancora d'Italia, Raccolta di operette popolari riflettenti l'agricoltura.

Le quattro pubblicate sono: Dell'imboschimento dei monti; Computisteria di un'azienda agraria; Del miglior modo di fare i vini comuni; Delle banche agrarie. Con due lire saranno spedite a chi le domanda. Altro non possiam dire, che l'editore *Enrico Moreno* di Torino s'è contentato di mandarci la circolare solamente.

Intorno al commento ai tre primi canti di Dante, pubblicato dal cav. G. Grion, Osservazioni di *T. Landini.* Bologna, Fava e Garagnani, 1869; pag. 20.

Teocrito, Idilli ed Epigrammi, Volgarizzamento di *Niccolò Camarda*, preside del R. Liceo di Palermo. Ivi, Nocera e figlio, 1869; vol. di pag. 144 in 16mo, seconda edizione.

Digitized by Google

I nostri lettori sanno quanto è valente il Camarda in questi classici studi, e lo attestano i suoi lavori ch'ei donava al nostro Giornale.

Due Canti sul risorgimento nazionale del prof. *Ant. Rieppi.* Firenze, Cellini e C., 1869; pag. 39 in 8vo.

Il libro è dedicato al Municipio di Patti, a spese del quale venne stampato.

Ubaldo, Canto del *Marchese di Fuscaldo.* Napoli, Fibreno, 1867; pag. 48 in 16mo.

Elvira, Istorietta contemporanea in versi, del *Marchese di Fuscaldo.* Napoli, Fibreno, 1869; pag. 40.

A Saverio Baldacchini dopo aver letto il suo *Espero,* Ottave di *Alfredo Ricciardi.* Napoli, Ferrante, 1869. pag. 6 in 8vo.

Un sogno, Carme di *Alfredo Ricciardi* marchese di Fuscaldo. Napoli, Fibreno, 1869; pag. 11 di bell'ediz. in 8vo.

Per il quarto centenario di Niccolò Machiavelli, Carme di *Alfonso Luinguiti.* Salerno, Migliaccio, 1869; pag. 16, quattro delle quali di note storiche illustrative.

Un pensiero ed una lagrima alla cara memoria di Flavia De Cola Grosso Messina, Capra, 1869; pag. 30 in 8vo gr.

Sono i nipoti Domenico e Francesco che offrono a Federico avv. De Cola questa raccolta, nella quale, oltre a'cenni biografici dati da loro dell'amata zia, si contengono poesie di Riccardo Mitchell, di Battista Barbagallo, di Federico Sollima, Eugenio Testa, una breve quanto gentil prosa di Lizio Bruno, oltre un'ode latina di Andreas Vayola, e otta e francesi di Tomas Cannizzaro.

Il Pensiero, Rassegna del mondo intellettuale, diretta da *Angelo Castelfranco.* Anno I, N.° 1, ottobre. Trieste, Appolonio e Capria, pag. 64 in 16mo. (Ved. Annunzi nel quaderno precedente).

La Favilla. Rivista di Letteratura e di Educazione, fasc. IX, settembre. Perugia, Santucci, 1869 (Ved. prec. bull.).

Questo Giornale « apre un concorso col premio di L. 500 per il miglior romanzo che sarà presentato alla direzione non non più tardi del 15 gennaio 1870 ».

Archivio Giuridico, diretto da *Filippo Serafini,* prof. di Pandette nell'Univer di Bologna, Vol. III, fasc. VI (Ved. prec. bullett.).

Il Propugnatore, Studi filosofici, storici e bibliografici in Appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno II, Disp. II, luglio e agosto 1869. Bologna, Romagnoli (Ved. prec. bullett.).

La Unità della lingua, Periodico ch'esce due volte al mese in Firenze. Ivi, Tip. de' testi di lingua, N.° 1 a 6, aprile-agosto, 1869; complessivamente pag. 100 in 8vo.

La Donna e la Famiglia. Genova, Fungoni, 1869, N.° 8, ottobre (Ved. prec. bull.).

Bullettino della Società entomologica italiana. Anno I, fascicolo 2°, aprile, 1869. Firenze, Tipogr. delle Murate, pag. 96, in 8vo con 2 tavole.

Monumento eretto a G. P. Vieusseux: Parole di *Marco Tabarrini,* Nota dei Soscrittori e Rendiconto della Commissione. Firenze. Cellini e C., 1869; pag. 8 in gran 4to con incisione in legno, tirata su carta della China (Ved. Annunzi, quaderno precedente.

In morte di Laura Beatrice Mancini, Canzone di *Abele Mancini.* Napoli, Angiolo Trani, 1869; pag. 8 in piccolo 8vo.

Digitized by Google

Nuova Serie, Vol. IX
Disp. 5.ª

1869

XVI della Collezione
Novembre

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. avanti, pag. 278.)

La Scuola normale femminile superiore dovrebbe venire indirizzata ad averne alcune poche e rispettabili donne, le quali, pel loro non comune valore, potessero essere preposte all' insegnamento femminile di tutto il paese; ed anche delle abili insegnatrici, le quali bastassero a tenere le scuole normali inferiori, mentre cotesta superiore sarebbe retta tutta da professori. La letteratura nazionale logicamente insegnata, la morale, la religione, la storia, la geografia, le lingue straniere, le scienze positive e le naturali, le arti belle, la pedagogica, i lavori donneschi dovrebbero tenerci degno e conveniente luogo. Il diploma di maestra conseguito nella scuola normale inferiore avrebbe ad essere ritenuto come titolo valevole per entrare a cotesto insegnamento superiore, non però come necessario; il perchè dovrebbe essere disposto un programma di esame d'ammissione per quelle che o non avessero usato alle altre scuole, o non volessero, o non potessero produrre le patenti che se ne ritraggono. Dopo poi un corso, duraturo non meno

Digitized by Google

di quattro anni, sosterrebbero le allieve il solo esame legale fissato per queste scuole; e ad un incirca come quello che si è divisato nelle scuole classiche: vo' dire che anche qui si potrebbe avere un esame assoluto, pel quale si ottenesse diploma risguardante tutte le materie; e degli esami relativi pei quali venissero conceduti de' diplomi parziali risguardanti i singoli insegnamenti. Anche in questa parte della scuola nazionale però sariano a tenere circa le istitutrici le stesse norme che per gl'insegnanti: e cioè che non fossero accettate nell'insegnamento secondario quelle, le quali un abbastanza lungo tirocinio non avessero fatto nelle scuole primarie, e che non n'avessero portata abilitazione dalla scuola normale superiore. La quale nell'ordinamento generale potrebbe anche tenersi come unita colla scuola normale maschile per le elementari e tecniche, quando ciò si trovasse utile ai fini che nella istruzione sono posti.

La scuola normale femminile inferiore potrebbesi anche ordinare come ella è di presente; salvo che gli estremi de' programmi avrebbersi a tenere ben più elevati; dovendosi questa scuola prefiggere e di dare delle insegnatrici, le quali siano idonee per le scuole elementari e per le mezzane; e di condurre ancora le allieve a poter entrare nella normale superiore. In quella dovrebbe essere fermato un esame d'ammissione, pel quale le aspiranti avessero a far prova almeno in tutte le materie che a costituire l'insegnamento mezzano femminile fossero designate. Il suo corso s'avrebbe a voler condurre ancora nello spazio di quattro anni; e che le maestre non potessero entrare in ufficio prima d'aver compiuto almeno l'età di venti. Piacerebbemi ordinato anche qua un solo esame legale, da sostenere in tutte le materie che costituiscono l'insegnamento, e vi si potrebbe pure far uso dei coefficienti. Una però delle prove alle quali metterebbe bene assoggettare le allieve (e questo vorrebbesi usato ancora nelle maschili)

Digitized by Google

sarebbe una lezione data in una scuola su alcuna delle materie, presente la Giunta per gli esami, e della durata di un'ora: del quale esperimento poi si terrebbe il massimo conto. Vinta la prova, le allieve riporterebbero un diploma di insegnanti nelle scuole elementari, che alla sua volta si convertirebbe in diploma per le mezzane dietro novello esame, sostenuto presso la scuola normale superiore, e dopo un abbastanza lungo tirocinio fatto nelle primarie. Anche nelle scuole femminili dovrebbesi divietar l'insegnare a quelle che non fossero legalmente abilitate o per esame o per meriti, nella stessa guisa che per l'insegnamento maschile fosse stabilito. Potrebbesi poi questa scuola unire alla tecnica superiore, quando, ben inteso, si volesse tutto in un sol corpo condurre l'insegnamento nazionale.

La scuola mezzana femminile dovrebbe tendere a formare la mente ed il cuore della maggior parte delle donne italiane. Le lettere nazionali insegnate in modo speciale, perchè quasi aiutino lo svolgimento delle facoltà intellettuali; la religione, un trattato di storia patria appositamente ordinato e condotto in servigio del cuore delle nostre donne, la geografia dell' Italia ne' suoi rapporti coll'Europa; il conteggiare, per ciò che specialmente sia tenuto necessario nell'amministrazione della cosa domestica, il disegno, la musica, il ballo; ed i femminei lavori, in modo speciale quelli che a diversi mestieri appartengono: ecco come mi parrebbe dovesse essere cotesta scuola mezzana. Il corso utile in questa che dovriasi, nel modo generale tenere unita alla tecnica inferiore, potrebbe svolgersi tra i 4 ed i 6 anni, secondo che sarà creduto buono a farla fruttuosa, e secondo ancora l'estensione che si stimerà poter dare alla scuola primaria. Le alunne vi entrerebbero dietro esame d'ammissione di cui sarebbero fermati gli estremi e le norme, come di ogni altra specie d'esami, nella legge fondamentale. Esami legali non avreb-

Digitized by Google

bersi nè questa scuola, nè la primaria; però vi si potrebbero ordinare degli esami di saggio, cogli stessi modi tenuti per le maschili. In cotesta scuola mezzana poi e nelle due normali pel corso femminile vorrebbersi con senno ripartite e con sufficiente larghezza svolte quelle materie, che massime le donne studiose delle arti alla scuola politecnica dovessero convenientemente condurre; la quale alla sua volta avrebbe a questo uopo apposite lezioni ordinate.

La scuola primaria femminile può essere condotta non molto lontano dal modo con che la maschile, alla quale ancora stimerei doverla unire, perciò almeno che riguarda la direzione; se non che avrebbesi particolare direttrice per la disciplina tutta quanta e pei lavori, la quale poi risponderebbe alla direzione maschile, che solo con esso lei avrebbe che fare. Questo modo potrebbe esser buono a conservare il legame che si volesse porre fra le scuole maschili e le femminili, ancora negli altri ordini dell'istruzione. Il corso elementare per le femmine parrebbemi si dovesse condurre a sei anni; e ciò in servigio dei lavori: all' insegnamento dei quali amerei fosse data la metà del tempo assegnato per la scuola, e vi si unisse una certa ragion di prodotti, che tenuti ad aumentarsi in una cassa di risparmio, fossero poi ritornati in fine del corso alle giovinette a cui spetterebbero. Tutto l'insegnamento regolare femminile dovrebbe essere così disposto, che facilmente si potesse dividerlo in tanti *biennii*, come fu detto del maschile primario e secondario.

La scuola domenicale femminile unita alle elementari avrebbe a servire per quelle donne che, o in causa della età, o in causa di qualunque fosse altro impedimento non potessero usare alle quotidiane. Anche questa, nella quale però le giovinette dovrebbero essere tenute separate dalle adulte, potrebbe dividersi come la serale maschile in *inferiore* e *superiore*, acciocchè offerisse luogo e alle analfabete e a quelle che già avessero qualcuna istruzione ri-

Digitized by Google

cevuta; e conducessero la donna del popolo ad un certo grado di educazione, che alcun fermo bene lasciasse sperare nell'avvenire. Anche qui vorrei fatte delle lezioni pratiche sulla vita, le quali s'attagliassero all'intelligenza, ed ai bisogni delle età e delle condizioni diverse; e venissero date possibilmente da una donna savissima, la quale alla bontà degli studii, alla larghezza delle cognizioni, alla gravità della vita aggiungesse una certa sana conoscenza del mondo e della società, che dicono civile, da assicurarne che l'animo delle sue allieve non sarebbe imbevuto di pensieri frivoli, vani, superstiziosi, erronei, ridicoli; come accade nella maggior parte delle scuole e degli istituti che ora s'occupano dell'educazione della donna, o ne mandano voce.

E la scuola primaria sì maschile che femminile terrebbesi il governo, non coll'intendimento di fornirne l'istruzione a tutta una città, bensì per cagione di aver completo tutto l'edifizio dell'educazione nazionale; e di mantenere ad un certo grado di bontà questa parte ancora dell'insegnamento. Ond'è che vuolsi poco ad intendere, che il governo non terrebbe ne' suoi istituti che una scuola sola per ogni ordine, e con un solo insegnante per ogni classe o per ogni materia a seconda delle condizioni: lasciando e alla provincia e al municipio di provvedere per quegli alunni ai quali ei non potesse dare della sua istruzione. Anche a togliere in ciò il privilegio, o la paura del privilegio, in quella delle scuole per la quale le dimande soperchiassero il numero de' posti disponibili, si lascerebbe la scelta all'esame, dando la preferenza ai migliori per ordine di merito. Se bene poi io mi sia tenuto così al minuto in certe particolarità e terrò questo modo ancora per lo innanzi; non vo' tuttavia si creda, che io mi sia posto la pretensione d'avere ogni cosa preveduta, e ad ognuna ancora trovato conveniente rimedio ed ordine; imperciocchè mi so bene che moltissimi ottimi concetti

Digitized by Google

uscirebbero dalla pratica, la quale ancora si prenderebbe carico di mostrarne molti insulsi, o inattuabili fra quelli, che al ragionamento sì facili si presentavano, e così largamente veri.

Ordito l'istituto centrale nel modo che ho mostrato, ecco tutta quanta composta in breve la scuola governativa; pel che basterebbe unirne a quel primo altri otto egualmente distribuiti per tutta Italia, ed a quel primo in tutto simiglianti, toltone lo studio normale supremo, ed in qualcuno ancora la scuola politecnica allorchè potesse stimarsi bastare all'uopo 4 o 6 scuole di questa natura. Gli otto istituti regionali poi, che a me piacerebbe sempre fossero così chiamati, si legherebbero al centrale, e formerebbero con esso lui un corpo solo di studii, e ciò per quelle norme disciplinari che fossero fermate e delle quali ora è mestieri dire alcuna parola.

Ogni ordine di scuole ha il suo direttore, il cui ufficio però è mutabile di due in due anni ne' principali insegnanti; ed ha il suo consiglio didattico, il quale può costituirsi come ora è; però con più larghe facoltà in tutte le cose che riguardano l' insegnamento e la disciplina interna, perchè ai professori rimanga la responsabilità massima nell'opera loro. Negli istituti secondari o regionali l'unione di tutti i direttori che sono in ciascuno, presieduta alternativamente di due in due anni dai direttori della scuola normale, dell'università e della scuola politecnica, costituisce il Consiglio direttivo; al quale si ha ricorso nelle cose dubbie, ed in quelle occasioni, in cui per parte di qualcuno degli insegnanti, avesse ad esser posta in pericolo la disciplina generale. Cotesto Consiglio direttivo poi, costituito nel modo che s' è detto, aggiuntisi un professore da ogni ordine d' insegnamento, che si muterebbe di tre in tre anni, due deputati nominati dal Consiglio municipale e due dal provinciale del luogo ove fosse l' istituto governativo, si trasformerebbe in con-

Digitized by Google

SIGLIO SCOLASTICO che potrebbe esser detto della REGIONE; il quale oltre che fermerebbe ed invigilerebbe l'ordine fondamentale nell'istituto, oltre che avrebbesi diritto di decisione ne'casi dubbi, e curerebbe severissimo l'osservanza della legge; potrebbe ancora rappresentare l'azione qualunque, che il governo volesse mantenere a sè nella restante scuola italiana. E il presidente del Consiglio regionale scolastico, dovrebbe rappresentare come la Direzione generale di tutto quanto l'istituto, massime in quelle cose nelle quali è d'uopo comunicare col ministro; ed in quelle che la semplicità e l'unità addimanderebbero fosser trattate da un ufficio, che in certe occasioni la vita intera della istruzione potesse accogliere in sè.

Nello stesso modo si costituirebbe per l'istituto centrale il consiglio direttivo ed il regionale; salvo che il direttore dell'istituto supremo entrerebbe cogli altri tre direttori a dividerne la presidenza. Il medesimo CONSIGLIO CENTRALE DELLA REGIONE muterebbesi poi in CONSIGLIO SCOLASTICO SUPERIORE, fermatane la presidenza nel direttore dello studio normale supremo, quando non fosse nel ministro; e aggiuntosi dal medesimo studio tre professori mutabili uno ogni anno per turno; e tre deputati tolti dal Senato e tre dalla Camera, i quali fossero nominati da' loro medesimi corpi ogni anno all'aprirsi delle sessioni, e potessero anche essere riconfermati senza fine. Durerebbero essi in ufficio tutto l'anno sebbene chiuse le Camere. Questo Consiglio dovrebbe aversi in mano la somma delle cose scolastiche nel modo e con quella specie di dipendenza dal ministro che fosse fermata nella legge fondamentale.

Il *Consiglio didattico* ed il *direttivo* dell'*istituto centrale*, giovandosi ancora dell'opera de'*regionali*, studierebbero tutto l'andamento degli studii nazionali; preciserebbero ed anco sperimenterebbero nelle loro scuole quelle modificazioni che stimassero opportuno di proporre; e ne riferirebbero al Consiglio Superiore. Questo poi, ed allora

Digitized by Google

dovrebbe essere presieduto da esso il ministro, riconoscerebbe se le proposte fossero da mandarsi in atto, e se avessero a portare una modificazione nella legge fondamentale, nel qual caso si vorrebbe il concorso del Parlamento; o se bastasse ordinarne per altra via l'esecuzione negli istituti governativi, lasciandone quindi facoltà interamente libera agli altri; o se convenisse consigliarle a tutti gl'istituti egualmente, lasciando poi tutti liberi di accettare o no il consiglio.

Ond'è che l'istituto centrale terrebbe ancora presso di sè un periodico mensuale, che potrebbe appellare l'Effemeride della scuola italiana, e che vorrebbesi dichiarato ufficiale per le leggi, pei regolamenti, pei decreti e per quant'altro si facesse necessario ordinare nella disciplina e nello svolgimento della scuola governativa. In cotesto giornale ancora si dovrebbe trattare con appositi articoli in tutta la sua ampiezza il concetto della educazione nazionale, come esso fosse stato compreso dentro la legge e come posto in atto nell'intendimento che n'esca la vera civiltà italiana; perchè tutte le cagioni fossero manifeste, e la via prefissa alla scuola fosse aperta e conosciuta a tutti. E ciò dietro la scorta della sperienza, sussidiata di quei conforti ed argomenti che non dovrebbero mancare ove fossero raccolti in un comune proposito tanti studiosi; e ancora di quelli i quali dalle varie provincie d'Italia potessero venirne, che dell'avviso di tutti farebbe bisogno tenere il debito conto.

I professori de' regi istituti sarebbero nominati dal Re sulla proposta del Ministro, che poi avrebbe udita la sentenza del Consiglio scolastico superiore. I migliori insegnanti tolti di dovunque, senza privilegi di sorta, e solo a meriti uguali prescelti i governativi. Imperocchè ad ogni vacanza avrebbesi a provvedere con un concorso, di cui il Consiglio scolastico superiore fermerebbe volta per volta le norme. Non ci sarebbe in questo ragione d'anzianità, o

Digitized by Google

di posti occupati, che tali ciancie non ammette il sapere. Le promozioni a' più diligenti e studiosi dovrebbero avere lor fondamento e nella classe, se si credesse bene ammetterne nel medesimo ordine d' insegnanti, che non so; e ad ogni modo negli stipendi, che tutti però s'avrebbero a porre ad un saggio soddisfacente; e che valesse a guadagnare agli insegnanti spazio ed agio a lavorare attivi e tranquilli ne' loro studii. Nè s'avrebbero a pretenderne fatiche da bestie, come è fatto in certi istituti che pur hanno voce d'essere generosamente provvisti; imperocchè nello stesso tempo che si uccidono a questo modo gli uomini, si fiaccano ancora gli ingegni, e si privano gli studii de' migliori elementi. E la legge dovrebbe anche in questo fermare certi estremi, prima dei quali a nissuno fosse lecito di rimanersi. Nel che non porrebbesi in campo nissuna cosa nuova, e non si farebbe che estendere ancora all' istruzione quel provvedimento che è fatto pel maggior numero delle professioni, alle quali è fermata la tariffa de' diritti pei compensi.

Ciascun professore governativo a pena entrando in ufficio, svolge a' colleghi e discute con esso loro il suo PROGRAMMA DIDATTICO. Il Consiglio direttivo è giudice se accadano disaccordi in ciò fra i professori di una scuola; se tutto si passi tranquillamente, nissuno ha più diritto di metter voce in questa bisogna: però il programma viene pubblicato nella Effemeride della scuola. Dopo ciò i professori non hanno più a distendere de' programmi, che è fatica inutile e ancora un tantino ridevole; se però non passino insegnanti o in altra materia o in altro ordine di scuole; o se non si tramutino in altro istituto: nel qual ultimo caso possono richiamare il programma già pubblicato, concedendolo il Consiglio didattico ed il direttivo.

Alla fine d'ogni anno accademico ciascuno degli insegnanti presenta al Direttore della scuola il proprio RIFERIMENTO, nel quale trovo essere sempre verace utilità. In questo,

Digitized by Google

oltre tutto che gli paresse necessario dover riferire e ragionare sull'opera sua e sul frutto raccoltone, noterebbe ancora l'insegnante quelle modificazioni che la pratica avessegli mostrate buone a fare nel suo programma insegnativo. Il Consiglio didattico poi, in seno al quale ogni professore legge la propria relazione, discute i proposti mutamenti ed una volta accettati anche pel concorso del Consiglio direttivo, se occorra, sono pubblicati nella Effemeride, insieme colle cagioni dalle quali mossero.

Il Direttore di ciascuna scuola quindi, compilandolo sui riferimenti de' singoli professori, e su quegli elementi che di necessità si debbono essere raccolti nelle sue mani, fa al direttore dell'istituto il suo rapporto firmato da tutti gli insegnanti. Lo legge quindi, prima di presentarlo, al Consiglio de' professori, i quali non hanno diritto di aprirci su discussione, se il Direttore medesimo nol voglia; però ponno rifiutarsi di firmarlo dichiarandone le ragioni. Cotesta dichiarazione sarebbe allora deferita al Consiglio direttivo, il quale, dovendosi tenere proprio come moderatore della disciplina, giudica fra il professore ed il direttore; e tanto la dichiarazione di quello come il giudizio del Consiglio accompagnano il rapporto del Direttore.

Sui rapporti delle singole direzioni, e su tutto che concerne la scuola regionale riferisce quindi il direttore di ciascuno istituto. Tocca ancora delle condizioni dell'insegnamento in tutte le prefetture che costituiscono la regione; ed il suo riferimento letto, discusso ed approvato dal Consiglio scolastico regionale è indirizzato al presidente del Consiglio Scolastico Superiore, il quale alla sua volta riferisce al Ministro.

I riferimenti de' direttori generali ne' singoli istituti governativi, e quello che il presidente del Consiglio scolastico superiore presenta al Ministro dovrebbero essere pubblicati nella Effemeride dell'istruzione insieme colle

Digitized by Google

deduzioni del Ministro, che sarebbero ammonimenti e punizioni, lodi e premi ove e quando avessero ad occorrere.

Il Consiglio scolastico regionale, come parmi risulti chiaro, avrebbe quindi a conoscere abbastanza bene anche tutto l' insegnameno non ufficiale; la quale cognizione esso si procaccierebbe e per gli esami legali, e pei rapporti in cui si fosse tenuto colle diverse amministrazioni, ed anche per ispezioni fatte fare colà, ove se ne fosse mostrato incalzante il bisogno.

A tale uopo ogni istituto governativo, non eccettuato il superiore, avrebbe presso sè UN COLLEGIO DI PROFESSORI EMERITI, i quali ottenendo quel posto di riposo come premio guadagnato per servigi prestati nell' insegnamento, avrebbero a sostituire i professori vari, che fossero riconosciuti dal Consiglio direttivo legittimamente impediti per un tempo più lungo di cinque giorni; e potrebbero servire come ISPETTORI nelle varie provincie, ove il Consiglio regionale credesse necessario un tale provvedimento, e non volessene togliere le persone in fra i professori insegnanti.

ISPEZIONI potrebbero essere ordinate ancora negli istituti governativi, ma queste dovrebbero partire dall' istituto centrale e per ordine del Consiglio scolastico superiore presieduto dal Ministro; e solo per cagioni gravissime.

Dopo ciò, ogni altra autorità scolastica governativa oggi esistente dovrebbe essere tolta di mezzo; e dovrebbe essere disfatta quella tarlata e dannosa baracca che sono gli uffici del Ministero, lasciando soltanto alcune pochissime e brave persone tolte dall' insegnamento attorno al Ministro, perchè ne costituissero l'ufficio; i lavori del quale rimarrebbero pochissimi, essendo tutta l'opera in mano e de' Consigli regionali e del centrale.

Gli orarii, i programmi didattici, i libri di testo lasciati alla scelta libera di ciascuna delle scuole o governative o non. Fermati solo per legge i sommi capi delle materie e gli

Digitized by Google

estremi per gli esami dichiarati legali. La scuola normale superiore però dovrebbesi con grande amore occupare di mandar fuori de' libri di testo per l'insegnamento; i quali scritti in buon dettato; fatti fra noi da gente saputa, non tolti agli stranieri, come ora n'è venuta la manìa; e discussi da uomini pratici, che in quel supremo istituto non dovrebbero essere in difetto, non tarderebbero a venire adottati per ogni dove, e produrrebbero quella unità, che svariata per la mente didattica de' singoli insegnanti, per le discipline e per gli ordini delle varie provincie, formerebbero la verace Scuola italiana.

Mantenuto in tutto l'insegnamento governativo il massimo prestigio alla maestà delle leggi, alla stabilità degli ordini, alla rigorosa giustizia degli esami, all'autorità delle persone, alla dignità dei luoghi. La Scuola è il tempio della scienza, della civiltà, della gloria: tutto che le appartiene è santo, intangibile; e vuolsi altamente rispettato. Ond'è che si deve maschia fermezza nel non lasciare che passi mancanza nessuna, la quale offenda la disciplina. Il rispetto serbato ai professori, ed agli insegnanti tutti, la diligenza delle direzioni, il rigore assoluto del consiglio didattico e del direttivo, le occasioni del male minuite in sommo grado, l'intera fede data a colui che insegna, ci otterranno forse quella compostezza universale della Scuola, la quale, è grandissima parte del suo valore. Ed io penso ancora, che potendo tutte le scuole dell'istituto governativo dalle elementari alle universitarie collocare in un medesimo edificio, s'avrebbe solo con ciò aiutato assai il mantenimento della disciplina. Ma basti di questo (non ostante che assai cose restassero a dire, se tutta si volesse svolgere cotesta parte importantissima dell'argomento); perchè si uscirebbe dai limiti del generale entrando ne' particolari, i quali veramente devono essere tolti dai luoghi e dai concetti diversi, in cui può essere svolta la Scuola nazionale.

Digitized by Google

Proclamata dunque dal Parlamento una legge fondamentale che per sommi e brevi capi costituisse la Scuola governativa e la reggesse costringendovi tutti quegli intendimenti che fin qui abbiamo discorsi; divietato per quella legge lo insegnare in nissuna maniera e per nissun conto a chiunque non ne sia abilitato dal governo, e fattone un articolo del codice penale; fermati gli esami legali in quelle specie di scuole che debbono averli come ho già detto, ed ordinato che nissuno di questi esami possa darsi fuori degli istituti governativi; distese bene le norme di ciascuno, e fermati i confini dentro i quali denno cadere, si lasci pure intera libertà ai privati di costituire, ordinare, reggere le scuole a senno loro. Sia però messo obbligo alla provincia di avere l'intero corso classico, ordinato, ben s'intende, come a ciascuna parrà meglio; e quella parte del corso tecnico che specialmente riguardasse le arti meccaniche. Appresso, liberissima la provincia di mettere ancora altre scuole, quelle che più le piacessero. Obbligato il comune di provvedere all'istruzione primaria nelle città, nelle grosse terre e nelle ville, per quel tanto che abbisogna acciocchè i giovinetti vi siano preparati alla scuola secondaria; ed obbligato pure di curare la scuola serale e la domenicale; e dopo metta pure ogni municipio quella parte d'istruzione che più gli talenta. Ciascun Consiglio provinciale ancora, e ciascun comunale ordina le giunte d'invigilanza, e quelle di disciplina come più vuole, s'intende che non gli sono impedite le maniere tenute dal governo. Il quale può, come ho già notato, ispezionare qualunque sia istituto o privato o pubblico; e compiuta la ispezione si limita a pubblicarne i risultamenti, facendo ben chiaramente manifesti i difetti che vi avesse trovati e le cagioni de' medesimi, ed ancora i rimedi a fine di porre convenientemente in guardia le famiglie e gli amministrati, prima che la sciagura degli esami mal riusciti avesse a partorire de' danni, che sono irreparabili.

Digitized by Google

Non vi sarebbero istituti pareggiati; se ne potrebbero avere però de' protetti, quante volte questi s'acconciassero in tutto alle norme de' governativi; riferissero in fin d'anno al consiglio regionale, e mandassero i programmi dei loro professori ad essere pubblicati nella Effemeride. Ma questo fatto della protezione, non porterebbe seco nissun privilegio, e solo darebbe una maggior garanzia di verità e di bene, che non potrebbe non acquistare una certa stima alle scuole. Il governo, quando si avessero le condizioni volute dalla legge, riconoscerebbe come protette ancora le scuole private che glie ne facessero dimanda; e non mancherebbe de' suoi conforti a chiunque ne lo ricercasse, giovandosi perciò dell'opera de' consigli regionali.

Le provincie, o i municipii che non avessero convenientemente provveduto alla parte d' istruzione che la legge loro assegnasse, dovrebbero vedersi costretti ad adempiere l'obbligo loro dall'autorità politica, la quale in questo caso ancora, presterebbe l'opera sua al Consiglio regionale, come s'è detto dovrebbe prestargliela nel caso di insegnanti che tenesser l'ufficio o pubblico o privato senza regolare abilitazione. Non vorrei però che la legge rendesse obbligatorio il numero degli insegnanti. Il governo dovrebbe aver ben fermate le cose sue in cotesto proposito, avendo tutti gli istituti nel medesimo modo costituiti, e stabilito ancora il numero a che potesse giungere per ultimo estremo il collegio de' professori emeriti presso ciascun istituto; ma l' insegnamento non legale dovrebbe aversi in ciò libertà intera. Una somma abbastanza considerevole poi dovrebbe essere stanziata nel preventivo dello Stato, la quale tenuta a disposizione del ministro per gli studii, dovrebbe servirgli ad assegnare SUSSIDII e PREMII alle provincie, ed ai municipi, che con amore e bene più degli altri avessero provveduto alla bisogna dell' insegnamento; ciò che egli farebbe sulla proposta del Consiglio scolastico superiore, il quale sarebbe stato conveniente-

Digitized by Google

mente informato dal Consiglio regionale. De' premii ancora dovrebbero essere ogni anno assegnati a' più studiosi giovani nelle diverse materie. Tali premii sarebbero aggiudicati per un concorso: e l'esame da sostenersi sarebbe fermato dal ministro stesso, il quale ancora nominerebbe le giunte esaminatrici che abbisognassero. In questo fatto il ministro si condurrebbe indipendentemente; ed avrebbero diritto d'essere ammessi al concorso tutti i giovani che dimandassero, senza obbligo di presentare documenti di nessuna scuola, nè di dire ove avessero studiato. I nomi dei vincitori il premio però sarebbero pubblicati nella Effemeride, ed allora si direbbe ancora la scuola dalla quale essi vennero.

A questo modo io penso s'avrebbe provveduto a tutto l' insegnamento nazionale, così che l'ordine, la regolarità, la sicurezza non fossero scompagnate da una certa libertà contegnosa che alla scienza ed anche alle condizioni varie del paese vuolsi giustamente concedere. Il governo però non avrebbe ancora pagato alla società civile tutto intero il debito suo. Imperocchè le famiglie addimandano che i loro figli mandati agli studi debbano essere gelosamente custoditi, e difesi dagli uccelli di mal'aria che alla gioventù facilmente ronzano attorno; e le popolazioni chiedono ancora che gli studiosi e gli scienziati, i quali poi vorranno arrogarsi il diritto di governarli, siano formati a buone, sane e severe abitudini; cotalchè il pregiudizio del cuore non debba al giudizio della mente far onta e vergogna. Per la qual cosa si vorrebbe, ancora a spese governative unire e all'istituto superiore, e a ciascuno degli istituti secondari, un GRANDE CONVITTO in guardia de' più conosciuti educatori, e ordinato ad un incirca come lo delineai a a pag. 85 in nota; nel quale gli studenti di tutte fatta potessero essere accolti. I direttori di questi convitti avrebbero ancor essi a far parte de' diversi Consigli scolastici. I COLLEGI CONVITTI GOVERNATIVI potrebbero essere divisi in se-

Digitized by Google

zioni a seconda de' varii insegnamenti a cui i giovani, che vi sono accolti, volessero darsi. Ciascuna sezione sarebbe affidata ad un Sotto-Direttore che coadiuvato da uno o più Censori e da Prefetti reggerebbe la cosa, e risponderebbe al Direttore. Il quale neanche qui vorrei assoluto e perpetuo, ma che la carica s'avvicendasse fra quegli uomini che fossero i più stimabili nella direzione del convitto, e quindi che volta a volta potessero toccarla tutti i sottodirettori; o che almeno la nomina od anche la riconferma del direttore fosse fatta ogni due anni dal Consiglio disciplinare.

Questo Consiglio disciplinare del Collegio Convitto governativo si comporrebbe del direttore, che presiederebbe tutte le adunanze (eccettuata quella della nomina, per la quale il Consiglio stesso designerebbe il suo presidente), dei sotto direttori e dei censori. Tratterebbe esso con piena indipendenza le cose sue, deferendo al Consiglio scolastico superiore per quelle sole che egli non giungesse a comporre nel suo seno. Anche i convitti possono essere ispezionati quando lo si creda opportuno: spetta però al Ministro di riconoscere tale apportunità, come pure spetta a lui di nominare gli appositi ispettori, che dovranno abitare dentro il convitto non meno di 15 giorni, prima di proferire un giudizio. Il quale poi con tutte le conseguenze che avrà prodotto sarà fatto di pubblica ragione; ben inteso che s'avranno a mantenere sempre que' modi convenienti, che vuole la dignità della pubblica stampa.

I direttori de' convitti governativi vi farebbero la loro relazione al Consiglio superiore scolastico, la quale però dovrebbe prima essere stata discussa ed approvata nel Consiglio direttivo dell' istituto. E dovrebbe ancora dei convitti esser tenuta ragione nel riferimento generale al ministro. Così il paese sarebbe informato nello stesso tempo e delle condizioni nelle quali si trova l' insegna-

Digitized by Google

mento, e di ciò che si fosse fatto in servigio dell'educazione; delle quali cose non potrebbe non vantaggiarsi grandemente la Scuola nazionale.

Il governo quindi potrebbe ancora tenere de' grandi convitti femminili, che dovessero con grande vantaggio sostituire gli educandati, i quali furon sin qui in mano alle monache e che per necessità, durando le leggi nostre, dovranno o presto o tardi interamente cessare; se bene ogni sforzo si faccia per mantenerli in vita, e proprio non so con che strane intenzioni. Cotesti convitti femminili potrebbero esser ordinati, avuto riguardo alle differenze, come i maschili; solo ne dovrebbe essere affidato interamente il governo a specchiate ed istruite dame, che gioverebbe venir formando nella Scuola normale superiore; e non dovrebbero aver a trattare con altri che col ministro, il quale potrebbe ancora ordinarci delle ispezioni, ma affidandone l'incarico ancora a donne. La legge fondamentale non si occuperebbe di questi, se non per quanto fosse necessario a fermarne i sommi capi dell'ordinamento dell'economia e della disciplina.

Non giova dire che ancora le provincie, i municipi ed i privati avrebbero diritto di tener de' convitti a loro posta, senza che il governo dovesse avere nissuna ragione, che non riguardasse a' delitti comuni, per mischiarsene.

Con un ordinamento di questa forma, o che poco ne stesse lontano, mi pare che si potrebbe comporne una Scuola vera non solo, ma tale da potersi ogni dì far migliore. Imperocchè s'avrebbe una unità e sodezza d'insegnamenti che non fu mai; una invigilanza governativa non vessatoria; una certa libertà di Scuola conceduta proprio alla Scuola e non facile a traviare in licenza; quella interna uniformità che non offenderebbe alla varietà della forma esterna, la quale alla Scuola italiana è necessarissima; quel *discentramento* in favore del quale furon tante cose dette; quella disciplina a repubblica che parmi essere sola possi-

Digitized by Google

bile in fra gli uomini; e quella saldezza di intendimenti, gravità di cose, e dignità di persone che varrebbero a ritornare in grande onore e gli studii e gli studiosi.

Io certo non credo, che tutto cotesto reggimento di scuole potesse aversi d' improvviso sostituito a quello che, sconnesso e screditato, oggi ne affatica senza nissun buon frutto produrre. Ma vorrei ne fosse ben studiata e tosto fermata la legge; e quindi non si tardasse punto a metter mano all'opera, incominciando dal costituire nel più breve tempo possibile l' Istituto centrale, che intanto ne darebbe già l'autorità scolastica superiore nella piena vigoria della sua vita ad eliminare le forze nemiche; e poi si disponesse perchè, senza fretta, ma ancora senza quella pesante lentezza che tutte le cose buone uccide in Italia, fosse man mano tutto il concetto tradotto nel fatto, e messo in azione. Di prima potrebbero essere stabilite le città nelle quali avessero a collocarsi gli istituti governativi; e costituite subito in queste le università siccome elleno avrebbersi ad avere per la legge, ed adoperando i migliori elementi che si potessero disporre o dentro o fuori la ufficiale famiglia insegnatrice, si potrebbe prescrivere che colà s'avessero a dare gli esami legali. Poi distrutta ogni altra scuola governativa, e lasciata libertà alle provincie e ai municipii di venir costruendo le loro, anche con elementi provvisori se fosse bisogno, e se troppo non dovesse rimanerne offesa la legge. Alcune disposizioni transitorie del ministro, e fra le prime quelle che tosto, senza offendere la Scuola e senza pregiudicare all'avvenire de' nostri studii, assicurassero la dignità e le convenienze tutte de' presenti insegnanti, governerebbero questo ardito cammino inverso la Scuola Nazionale; la quale avendo costanza, pazienza, e soprattutto fede nelle cose, tanta quanta bastasse a conceder loro il tempo di produrre; e lasciando camminare per la loro via tutti quelli che fanno il mestiere de' malcontenti, s'avrebbe prestamente costituita; e,

Digitized by Google

potrebb'essere, non senza una certa soddisfazione del paese, ed un sicuro vantaggio della civiltà italiana.

Imperciocchè parmi in cotesto ordinamento non solo veder la Scuola uscire dal concetto italico, evitando a noi di avere a copiarla dagli stranieri, ciò che è massima vergogna d'ogni popolo, ci mantiene una oppressione più fiera, più turpe, più dannosa che non quella stessa delle armi (1); ma ancora farsi produttrice nella nazione di quel rispetto per la legge, e di quella riverenza per l'autorità, che sono i soli cardini sui quali possono svolgersi le vere

(1) « . . . . imperocchè nella guisa che il bello ancorchè uno « è moltilatero, onde la poesia, l'eloquenza, la lingua di un popolo « si distinguono da quelle d'un altro; similmente l'unità del vero « morale e civile non toglie che non abbia molte facce, secondo il « carattere e l'essere proprio delle nazioni che lo considerano. Per- « ciò le discipline di questa fatta soggiacciono dirittamente alle im- « pressioni sì individuale che nazionale di coloro che le professano; e « questa quasi nazionalità scientifica o vogliam dire subbiettiva non « pregiudica al carattere obbiettivo di ogni dottrina, anzi il ricom- « pie, mettendo in luce le modificazioni effettive che l'uomo e la « comunanza ricevono dai luoghi e dai tempi. Il che avviene mas- « simamente nelle dottrine pratiche, le quali tengono dell'arte anzi « che della speculazione; perchè i popoli differendosi fra loro intorno « a mille accidenti, quella parte del sapere che li concerne dee esse- « re così varia, com'è veramente il soggetto in cui si esercita. Per « la qual cosa la scienza civile degli Italiani *non dee attingersi* « *di fuori servilmente*, *ma* SCATURIRE DAL GENIO LORO. Oltre che « nelle dottrine straniere al vero spesso si associa il falso (come ac- « cade a tutte le scienze non pervenute ancora a stato vero di ma- « turezza) elle acchiudono molte verità relative che non sono acco- « modate alle tue condizioni; e di altre mancano che ti sarebbero a « proposito. Uopo è dunque cernere e compiere: separare i veri « assoluti dai relativi e dagli errori ec. ».

Ved. *Il Rinnovamento* di GIOBERTI, Vol. II à pag. 207 dell'edizione citata. Ove se bene parli veramente della politica pratica, pure m'è parso esponga molti di quei concetti sui quali io fondo il mio pensiero della Scuola italiana.

Digitized by Google

libertà, e che in Italia onninamente mancano, se già non ci hanno potenza e vigore le abitudini contrarie. E di' fatto in cotesta unità suprema della Scuola nostra, la quale si farebbe fonte perenne di vero sano ed uniforme avanzamento sì nelle scienze come nelle arti per tutto lo scibile, l'autorità scenderebbe dalla stessa sapienza, e dall'autorità la legge. Così, tolti di mezzo gli iddii di sasso, le creature adulanti ad ogni costo, le stranamente architettate chiesuole, gli stupidi sagrifizii, e gli ingiusti favori che sono il massimo della immoralità fra di noi, s'avrebbero innanzi a salire la scala de' gradi nella società soltanto il merito intellettuale e la volontà del lavoro; i due veri ed unici caratteri che furon posti da natura a costituire la così detta aristocrazia nell'umana famiglia. Ed anche, veggendosi tutti eguali i cittadini d'Italia nel cospetto della giustizia e della verità della legge, cotesta dovrebbero per necessità tenere eguale per tutti, e così sarebbe finalmente posta la pietra angolare del grande edificio. Imperocchè alla lor volta gli insegnanti, e per ragion d'imitazione, e per tranquillità maggiore che godrebbero nelle condizioni novelle, e per la responsabilità onesta che ad ognuno ormai lascerebbesi nel suo insegnamento, incomincerebbero ancora a togliere dalla Scuola quella sguaiata cortigianeria, che molte volte vedesi riprodotta colà dagli uffici superiori; e che unita alle basse invidie ed alle tristi guerricciuole che straziarono sempre orrendamente il corpo degli insegnanti, e che pur dovrebbero venir cessando, formano il tarlo più divoratore a metter danno e rovina nella Scuola. Se ne avrebbe quindi maggiormente severa la disciplina de' giovani, i quali imparerebbero, assai meglio che ora non facciano, il rispetto e la stima al vero sapere. E vedendo fin negli ultimi studii dover essere giudicata la loro condotta da quegli stessi uomini che la giudicarono ne' primi; non che tutte le scuole formarne come una sola, nella quale ogni insegnante

Digitized by Google

fosse tenuto in egual conto, li riguarderebbero ancora tutti con eguale riverenza; il che, parmi, sarebbe un grande vantaggio ottenuto nell'educazione nazionale. E di vero, se ne dica pure quel che maggiormente piace e riesce più comodo, ma le abitudini che l'uomo s'è venuto formando, quasi senza avvedersene, ne' primi anni della sua vita, sono quelle medesime che poi lo signoreggiano sempre e in tutte le condizioni insino alla morte. E non vo' negare di qualche raro caso in cui l'uomo, per uno sforzo non ordinario di volontà potentissima, ha saputo gettare da sè la sua gioventù; o fugli miseramente schiantata di dosso da prepotenza di strane vicissitudini, contro le quali non potè, o non seppe difendersi. Ma questi repentini cangiamenti sono accidentalità prodigiose, e ad ogni modo lasciano sempre in fondo al cuore dell'uomo un sinistro ricordo, che continua ad offenderne i giudizii e gli atti per tutta la vita. Ora nell'ordinamento di scuole che oggi abbiamo in Italia, e per la condizione invero poco favorevole nella quale trovansi gl'insegnanti, un po'tutti; e per la divisione che è troppa fra l'un grado e l'altro dell'insegnamento; e per imprudenza de'direttori stessi, i quali (non è cosa nè nuova nè impossibile) non dubitano molte volte sagrificare la Scuola alle loro miserabili invidie; per le ire che facilmente nascono nelle formalità degli esami, non sempre, nè dappertutto con uguale rigore osservate; e pel poco affetto che è fra gli insegnanti medesimi, accade frequentissimo, che i giovanetti imparano nelle scuole superiori a disprezzare coloro che li ammaestrarono nelle inferiori; e così seguitando per tutta la via infino agli ultimi passi, vengonsi formando poco per volta nel cuore quella specie di dispregio per l'autorità, che si può dire essere quasi comune in Italia, e che tutte cose minaccia condurre nel più sformato disordine che mai fosse veduto.

Governare colla forza, ci dicono, non si può e non si deve: e cotesto tengo anch'io. È dunque mestieri go-

Digitized by Google

vernare colla intemerata autorità delle leggi. « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » vi grida Dante colla sua terribile parola, che sembra uscire dalla voce dei secoli. Ora leggi abbiamo ed abbiamo governatori: ma chi è che quelle veramente intenda, e questi onorevolmente rispetti? Mi si dica dunque in che modo si possa mantenere alto, fermo ed obbedito questo vessillo dell'ordine e della civiltà, quando si lascia quasi comunemente credere che è in facoltà di chiunque il combatterlo, stracciarlo, vilipenderlo? È dove troveremo un codice, il quale in tutte le sue parti sia così a seconda di ogni più strano affetto e desiderio umano da non dispiacere a nissuno? E le leggi non hanno elleno appunto l'ufficio di imporre il dovere, infrenare le male passioni, rintuzzare le sinistre abitudini? Ed in che modo gli uomini, massime poco bene avvezzati, concederanno quasi dissi con soddisfazione, come e' dovrebbero, d'essere infrenati, condotti, rintuzzati? Ribelli alla legge dunque avremo sempre, infino a tanto che la civiltà umana sia giunta a così alto grado, e l'onestà fatta così generale, che non abbisogni la sanzione perchè l'ordine venga universalmente rispettato. Finchè dunque non siasi giunti colà, dovrassi accanto alla legge averci imperiosa la forza dell'armi, e ciò tanto più, quanto avremo meno educato il pensiero nazionale, e più ignoranti le moltitudini. L'impero delle leggi è santo e vero, ed avrà valore proprio quando il popolo sia inalzato a tal grado di onestà civile, che possa sentirlo come una emanazione de'suoi pensieri, come un risultamento de' suoi bisogni, come l'elaterio della sua vita negli ordini di governo informati a diritta libertà. Ma una grande e sapiente Scuola Nazionale ed un lungo tirocinio s'addimandano prima che il popolo nostro possa pur trovarsi in caso d'intraprendere la via, sulla quale debba poi aggiungere la desiderata meta.

Certo è, che l' impero della forza, comunque tenuto temperatissimo, ha sempre l'aspetto della tirannica violen-

Digitized by Google

za; ma non v' ha mezzo di evitarlo, finchè non sia condotto ad aver pieno e saldo vigore l' impero della verità, nel quale sta propriamente l'autorità. È in ciò il grande segreto; ed è pure da ciò il bisogno, che oggi noi italiani abbiamo principalissimo, di dar opera paziente, faticosa e senza pregiudizi, per averne alcuna volta composta quella Scuola che ci diriga finalmente inverso la civiltà vera, da cui, parmi, siamo ora troppo lontani. Io penso dunque che la educazione nazionale debba indirizzarsi ad ottenere che il popolo sia fatto capace di godere la libertà massima dentro il più alto grado di obbedienza alla legge, e di rispetto all'autorità: ond'è ancora che poi dalla Scuola deve volersi ottenere che la legge sia davvero l'espressione dei bisogni sociali, necessariamente sentiti; e che l'autorità si renda rispettabile per fatto proprio, e non per cagione di decreti, o per apparato di forze, o per nomi imposti.

Or furono questi gli intendimenti coi quali io studiai la Scuola nostra, e molti fatti adunai, che mi indussero nella ferma e sicura persuasione essere stati gli studii italiani fin qui condotti a gran danno della nazionalità; non ostantechè subito, in sul primo rinnovarsi degli ordini politici, eglino in molte parti si migliorassero assai da ciò che anteriormente si mostravano. Quindi è, che unire tutti i rami dell'insegnamento per uniformità di principii e di fini, per ragione del generale indirizzo che i parziali non offendesse, e pel contatto quasi immediato di tutte le persone e le cose che all' istruzione hanno rapporto; fornire tutte le Scuole in ogni classe di abili ed ammaestrati istitutori, costituendo nell' insegnamento una nobile via a percorrere, o tutta quanta o in gran parte dischiusa a tutti coloro che ci consacrano la vita; curare un ordine universale in cui cessi il vano pensiero di portare la burocrazia in mezzo alla Scuola, la quale deve sapersi e potersi governare colle forze proprie; togliere occasione

Digitized by Google

all' ingiustizia de' privilegi ed all' infamia delle ambizioni volendo l'autorità nelle cose e non nelle persone, e lasciando a'singoli insegnanti la responsabilità maggiore; raccogliere in fine tutta la scienza italiana in un grande istituto, dal quale uscisse direttamente come per propria natura la Scuola Nazionale, parvemi fosse quanto s'avesse a fare per ottenere vera e salda la civiltà d' Italia. Il perchè, se io abbia errato o in parte o in tutto nel proporre i mezzi, che non mi do a credere d'avere assolutamente esposta la verità perfetta ed intera, penso però non aver errato ne' principii, imperocchè credo proprio vero che la Scuola debba uscire dalla Scuola, da questa l'omaggio alla verità, e dall'omaggio alla verità il valore intrinseco dell'autorità; nel che proprio consiste lo splendore massimo della civiltà nelle nazioni.

Digitized by Google

LA LETTERA E L'ALLEGORIA

NEL

POEMA DI DANTE

CON ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE

SULL' OPERA DI DOMENICO MAURO

intitolata

CONCETTO E FORMA DELLA DIVINA COMMEDIA

PER

IL PROF. PIER VINCENZO PASQUINI.

(Ved. av., pag. 297.)

III.

A misura, che mi avanzo nella lettura della sua lettera fo qualche nota, per non dimenticare le riflessioni che le sue parole mi suggeriscono. Osservo: 1.° Ella dice, che se non esiste l'Etiopia, l'Egitto nel senso ascetico, non esiste neppure l'Inferno; mi perdoni, ma parmi che s'inganni. Nel momento che Dante intraprende il suo viaggio nel 1300, l'inferno esisteva come nel primo giorno della sua creazione; ma nel 1300 non esisteva l'Egitto, l'Etiopia degli ascetici. Comprende la Signoria Sua, che in un viaggio deve supporsi la coesistenza dei luoghi che si percorrono nell'istesso tempo? Secondo la sua interpretazione Dante percorrerebbe l'Egitto della schiavitù degli Ebrei, e poi dai tempi di Mosè salterebbe al 1300! (*)

2.° L'inferno descritto da Dante è il vero Inferno, in quanto è l'inferno unico, eterno, oltre del quale non ve ne ha altro; esiste nel 1300; ma l'Etiopia del 1300 e l'Egitto non sono quelli dei tempi contemplati dai mistici. Non vi è possibilità di passaggio materiale tra quei luoghi e l'inferno, per Dante che viaggia nel 1300. Ella unisce tempi diversi, ma non trova la via materiale che percorre

(*) In altra lettera il Mauro dice, che *Dante è un personaggio simbolico, e quindi diventa eterno*. Allora come tiene il presente ragionamento?

Dante. Materiale è la via della selva, che esisteva nel 1300, ma non quella degli Ebrei in Egitto. Se Lei cerca un terreno reale, topografico, geografico, contemporaneo a Dante, non lo trova colla mistica.

3.° Enea scese materialmente per un antro materiale, Dante scese materialmente in Inferno per una selva materiale, che, come ogni monte ha valle, ed è circondato da piagge: non si può scendere mentalmente (*), come ella dice, in Inferno per la porta di S. Pietro. La porta di S. Pietro di Dante è quella del Purgatorio. Noti Ella, che Virgilio gli dice: Tu vedrai i dannati, e quelli che si purgano. Se la porta di S. Pietro fosse quella dei dannati, Dante rispondendo a Virgilio non parlerebbe affatto delle anime purganti; mostrerebbe desiderio di vedere solo i dannati e non il Purgatorio; perchè il poeta indica il Purgatorio colla porta di S. Pietro; ma secondo lei non significherebbe quella porta il Purgatorio, sibbene l'inferno.

4.° Gerusalemme è sempre il luogo del sepolcro di Cristo: ancora è l'antica Gerusalemme della crocifissione. È un fatto reale quella crocifissione, è permanente sede di un Dio morto in croce, Gerusalemme, ancora vi è la Chiesa di Cristo: non è un sogno, una figura degli ascetici.

5.° Per Dante era una realtà la geografia di Strabone, e il sistema di Tolomeo; ed era una verità contemporanea, non una figura, nè un sogno ascetico.

Io non calunnio il povero Conte! Dante viaggiava realmente, e non materialmente (**); e perciò non poteva percorrere coi piedi i luoghi figurati, che gli ascetici percorrono colla mente.

7.° Usò pure Dante le figure, la geografia dei mistici; ma non pretenda che quei luoghi mistici esistano in diverso tempo, e pure siano percorsi in un tempo. È assurdo.

8.° Il viaggio di penitenza non è tutto il viaggio di Dante; mostrerò, che la penitenza è una conseguenza di

(*) Qui dovrebbe dire *materialmente*.

(**) Il Mauro qui senza dubbio volle dir *mentalmente*.

Digitized by Google

chi viaggia luoghi, ove non si può entrare senza penitenza; ma non è lo scopo del poeta. Dante senza purgarsi non potea vedere i tre regni, che sono il suo scopo, e che sono l'universo bene, l'universo male, e l'universo mondo morale, che Dante volea dipingere. Ne fanno una femminuccia!

9.° Per tutti i luoghi si entra nell' Inferno, come vi entrano tutti quelli che muoiono dannati: non entrasi per la porta Torricelliana.

10.° Dunque non era bello per Dante nominare Etiopia, Egitto, mistici? Lo dice lei, ed io aggiungo: No 'l fece, perchè era assurdo, delirio e peggio.

11.° Senso letterale è sempre relativo alle cose, che pone il poeta; non a cose realmente esistenti o storiche.

12.° Sarebbe stato veramente ridicolo, che nel 1300 Dante, uomo laico e savio davvero, avesse creduto che un vizio sarebbe stato bandito dal mondo. Le citazioni non provano nulla: è il buon senso che deve giudicar Dante....

Napoli, li 21 novembre 1867.

RISPOSTA.

...... Io non dissi che se non esiste l' Egitto, l' Etiopia nel senso ascetico non esiste neppure l' Inferno. Anzi parlando dell' inferno, del Purgatorio e del Paradiso, dissi che questi regni non sono immaginarii per loro medesimi; esistono realmente; che la finzione Dantesca consiste nel descrivere luoghi reali, ma rappresentati in tali condizioni che certamente non rispondono al vero, volendo significare che se esiste l' inferno, esiste anche l' Egitto e l' Etiopia; ma come l' inferno non esiste quale Dante lo descrisse, non monta se anche i paesi d' Egitto e d' Etiopia non sono come li descrissero gli ascetici, e come Dante fingerebbe di averli percorsi sotto il nome di valle e di selva. Perciò non mi pare, quantunque acuta, di molto peso la sua osservazione: quei luoghi, è vero, coesistono, l' Egitto e

l' Etiopia coll' Inferno; ma l' Inferno che *esisteva nel 1300 come nel primo giorno della sua creazione*, è *l'Inferno come Dio l'ha creato*, non è l' Inferno come Dante lo ha immaginato. Ella aggiunge, *l'Inferno descritto da Dante è il vero Inferno in quanto è l'Inferno unico, eterno, oltre del quale non ve n' ha altro:* rispondo che ve n' ha uno che Dante non vide: rispondo che questo Inferno *unico*, *eterno* appartiene all'allegoria, non alla lettera, non all'azione, non al luogo materiale d'azione, non alla topografia: l' Inferno nella commedia ha una forma speciale, che non è l'eterna, perchè fu Dante a crearla. Ella oppone, che *l' Etiopia e l' Egitto del 1300 non sono quelli dei tempi contemplati dai mistici:* ma se Dante li nomina sotto l'appellativo di valle e di selva, non li descrive però, nè quali erano a quei tempi, nè quali erano ai suoi.

Quando ella mi dice, che Dante non poteva percorrere i luoghi figurati, che gli ascetici visitano colla mente, io dimando se, spogliati della loro significazione mistica, cessino di appartenere alla geografia, e in che consistano quelle condizioni che li facevano, a suo dire, così differenti nel 1300 da quello che erano ai tempi contemplati dai mistici, e come non vi sia possibilità di passaggio materiale fra quei luoghi e l' Inferno. Nel sistema di Tolomeo, forse che dall' Etiopia non si va su all' Egitto, e quinci fra il seno Arabico e il mare Infero non si riesce a Gerusalemme? Quella era *la selva, via materiale all' Inferno*, nel 1300.

Ella vuole sapere in quali scrittori ascetici si trova questo Inferno simile a quello di Dante, che ha la porta in Gerusalemme, e l'uscita pel Purgatorio? L'Inferno Dantesco sotto Gerusalemme è quello di San Basilio, di San Girolamo, e di Origene. Cerchi in *Ugone da San Vittore* (*Erud. Didascal.*) in *San Bonaventura* (*Compendium Theologiae*), e vi troverà l'Inferno posto nelle viscere del globo terrestre. In questo, e in San Tommaso (*Summa*) Lucifero è oppresso sotto il peso della creazione, ec.

Digitized by Google

Assegnano poi la posizione dell' Inferno di Dante perpendicolarmente sotto Gerusalemme il Vellutello (*), con altri

(*) Il Vellutello dice: « Ora abbiamo da vedere ove in superficie del globo il poeta finge l'entrata dell'alto e silvestro cammino (segno che non credeva Egli come il signor Mauro, che uomo in carne ed ossa potesse *entrarvi per tutti i luoghi*). « Questo luogo noi intendiamo, che sarebbe stato sulla riva della Valle Inferna. Ed avendo questa Valle per colmo Ierusalem, e girando l'arco del globo sopra di quella per lo spazio di 3000 miglia da Ierusalem posta in colmo dell'arco a questo luogo, verrebbe ad essere la metà del numero delle dette miglia, misurandole in superficie del globo da Ierusalem verso la parte orientale, che vengono a finire a Babilonia ». Ecco un altro che *delirava*, al pari di me, 300 e più anni or sono nel ricercare il senso *letterale* istorico dei luoghi nominati nel Primo Canto! Il signor Mauro in una sua lettera degli 14 di dicembre scrivevami: « Il triplice regno di Dante è un tutto fantastico, chiuso ermeticamente in sè stesso, nel quale non ci entra nè geografia nè topografia nè punto nè poco. E così dovea essere un universo allegorico e simbolico: se ci entrasse la realtà geografica e topografica, l'uno o l'altro (cioè l'*allegoria* o il *simbolo*, dovea svanire. Ha un fondamento cosmico il mondo di Dante; ma quale è mai? Dante appena ha lasciato della verità cosmica del suo mondo lo spazio, i corpi celesti, e la terra, unico fondamento reale. Ma queste cose poi sono rimaste più di nome che di fatto. Le stelle sono allegorie, non sono i corpi celesti astronomici. Della terra che resta nel mondo dantesco? Il solo suo centro, ch' è in Gerusalemme; ma questo stesso centro prende un senso allegorico, poichè Dante oppone Gerusalemme all' Inferno, perchè l'uno è il luogo della redenzione, l'altro della perdizione » ec. Lasciando stare che parecchi, come il Manetti, oltre il Vellutello ed il Galileo, scrissero intorno alla figura e al sito dell' Inferno, quanto al non esservi fondamento cosmico nel mondo di Dante, egli ha contro sè il Giambullari, il quale, trattando del *sito del Purgatorio*, dice: « Tra l'altre più belle e più necessarie scienze, che in questo divin Poema divinissimamente seminate si riconoscono, l'astrologia veramente e la cosmografia.... con tanto ordine e sì propriamente per tutta quell'opera (notate bene!) dove insieme, e dove spartite, si veggono così ben tessute e intrecciate » ec. Nè io nego il significato allegorico del centro Tolemaico, nè dell' Inferno opposto a Gerusalemme, anzi concedo che *lo prende*, come dice il sig. Mauro, aguzzandosi il palo sulle ginocchia: ma se *lo prende*, non è senso unico e solo. Il lettore, dopo le cose da me dichiarate, sa ormai come l' intendo; su questa materia; e sui corpi, e sui cenni astronomici dirò qui appresso.

Pare a me che chi mi combatte neghi l'evidenza, e vengano in taglio queste parole di A. Conti: « La natura è per l'animo umano una parola di due significati proprio e figurato, e parla di Dio e parla di sè. Strani davvero que' dotti, che a nome della natura le lasciano un senso, e le tolgono l'altro; fan come coloro che in Dante o pigliano solo la spiegazione letterale, o l'allegorica solo.... Dante diceva egli stesso il contrario.... E lo dice anche la natura: ma i cervelli umani sono sì bizzarri ch'espongono Dante contro Dante, e la natura contro la natura ». (*I Discorsi del Tempo*).

Digitized by Google

antichi commentatori, il Manetti, il Giambullari, il Galileo: anzi non vi è commentatore che non lo dica espressamente, e che non l'ammetta. Dal che io conchiudo la verità della topografia, e del senso mistico del Primo Canto nella sostanza come è dato dal Torricelli.

Ma a che cercarlo negli ascetici, quando sotto Gerusalemme è l'Inferno di Dante, e ciò basta ad assegnare una topografia reale al suo viaggio fino dal primo verso; topografia che è senza dubbio anche simbolica. Dovrò io ricordarle quei versi?

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Ierusalem col suo più alto punto (*Purg.*, II).
>
> E se'or sotto l'emisperio giunto
> Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
> Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
> Fu l'Uom che nacque, e visse senza pecca (*Inf.*, XXXIV).
>
> Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare
> Dentro raccolto immagina Siòn
> Con questo monte in sulla terra stare,
> Sì, ch'ambedue hanno un solo orizzòn,
> E diversi emisperi .... (*Purg.*, IV).
>
> Siccome quando i primi raggi vibra
> Là dove il suo Fattore il sangue sparse....
> Si stava il sole .... (*Purg.*, XXVII).

Non vede Ella da ciò, che il Calvario è antipodo al monte del Purgatorio, che il colle, su cui *vibra* i primi raggi il sole, è quel desso, le cui spalle vide vestite già dei raggi del pianeta? Non vede che il colle in mezzo a Gerusalemme è nel mezzo della terra nel nostro emisfero, che l'Inferno si apre appunto in mezzo della terra, fra Sionne e la Valle di Eunom, e che di là il poeta riesce alla montagna del Purgatorio antipoda al colle? Ora io dico, che se l'Inferno è sotto Gerusalemme, il poeta deve fingere di passare pei luoghi, che vi conducono. Egli dalla valle cadde nella selva, ne uscì e avviossi ad un colle; ri-

Digitized by Google

prese via per una piaggia: tentò inutilmente salire un monte; e rovinò in basso loco. E c'è di più lo passo e la fiumana. Gerusalemme è reale: a Gerusalemme non si va per luoghi creati dalla sola immaginazione, ma per luoghi reali, geografici, topografici: me li additi. Abbia pure ogni monte una valle e delle piagge: ma qual è questo monte? Quando lo saprò, non mi curerò più che tanto di sapere dove stavano la valle e le piagge. C'è dunque un Inferno posto sotto a Gerusalemme, a cui si arrivi per valle, e per piagge fantastiche, senza sito e senza nome? Se gli argomenti di vosignoria non mi parvero finora vittoriosi contro la topografia mistica del Primo Canto, non creda poi che in tutto io dia ragione al Torricelli, e che io ponga il piede servilmente sulle sue orme. Ma non so vedere che cosa ci vieti di dare ai luoghi un valore reale, quando ciò è voluto dalla convenienza della finzione di un viaggio, e nè il senso proprio nè il simbolo sono assoluti, ma si corrispondono secondo la lettera e l'allegoria. Nel XXV del *Parad.* dice di Dante San Giacomo:

> Però gli è conceduto, che d'Egitto
> Vegna in Gerusalemme per vedere ....

Qui *Egitto* è usato misticamente per *mondo*, la *Gerusalemme* è la celeste: ma perchè non potrà l'Egitto riscontrar colla valle, in cui Dante si *smarrì in la vita serena* (*Inf.* XV), essendo nella valle e nell'Egitto simboleggiati il mondo, il peccato? E perchè alla Gerusalemme celeste non farà riscontro la terrena, che n'è figura? Quel suo viaggio laggiù dalla valle a Gerusalemme non era avviamento a questo del Paradiso? Ora Ella dimanderà che cosa io voglia dedurne. Voglio dedurne, che se Dante venne d'Egitto alla celeste Gerusalemme, l'Egitto è la valle: che la valle e l'Egitto significano l'errore e la schiavitù del peccato: che la valle è dunque un luogo assegnato, non già per dare a credere che veramente Dante vi si sia trovato, ma per la natura della finzione, che è quella di un viaggio: che se la Gerusalemme qui no-

Digitized by Google

minata è mistica, mistica è pur la terrena, che di quella è figura: che prima di ascendere alla celeste, venne alla terrena: che se ascese d'Egitto alla celeste, d'Egitto pure pervenne alla terrena.

Nel XXXIII Canto del Paradiso il passo:

Or questi che dall' infima lacuna
Dell' Universo in sin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

non si può spiegare colla valle infernale, nè altrimenti, che coll'estrema Etiopia, nella geografia degli antichi conterminante col mare (*), checchè ne dica la comune dei commentatori. Che cosa havvi di strano e d'assurdo nell' Egitto e nell' Etiopia, dappoichè Dante assegna loro un valore letterale solamente per concordare col senso letterale di tutto il poema, e attribuisce loro un significato mistico; e dappoichè non è più vero che Dante siasi smarrito in una valle astratta, di quello che in Etiopia o in Egitto, ed abbia visitato l' Inferno?

Io non mi ostino su tutte le particolarità dell itinerario Torricelliano (**), ma lo tengo buono nella sostanza: e que-

(*) Conterminato dal mare era il mondo degli antichi. Nel Canto di Casella, l'angelo tragetta le anime per la foce del Tevere al mare.

I commentatori hanno inteso per *infima lacuna* l' Inferno; assurdo, perchè riuscirebbe a dire, essendo le vite spiritali annoverate da Dante con quell'*ad una ad una*, cioè tutte comprese, e niuna eccettuata, quelle dei dannati, dei purganti, e dei beati: « Or questi che dall'*Inferno* in sin qui ha veduto l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso ». Che ve ne pare?

(**) Per esempio: la *fiumana, su cui il Mar non ha vanto*, potrebb'essere il Giordano, che nasce nell'Antilibano, e si versa in tre laghi, nel lago di Merom, in quello di Genezareth, e poi, attraversata la così detta campagna del Giordano, s'imbocca nel Mar Morto. Il Giordano è unico nel suo genere; senza comunicazione alcuna col mare, a cui pure è sì vicino, sparisce sotto il livello del mare (nella massima depressione del mondo antico) lasciando asciutta la sua valle, che si prolunga fino al Mar Rosso. Allora il passo del secondo Canto:

Non vedi Tu la Morte, che il combatte
Sulla fiumana ove il mar non ha vanto,

sarebbe da interpretare, alla lettera: non vedi tu Dante combattuto ec., in riva al fiume, che non reca tributo di acque al mare: e allegoricamente;

Digitized by Google

sta fo io consistere in due punti: 1.° Nella realtà fittiva dei luoghi nominati nel Proemio; 2.° Nella loro significazione allegorica morale cristiana, ovvero ascetica. Mi spiego.

1.° Un viaggio descritto colle circostanze del vero, materia e subbietto d'un Poema, deve avere una geografia o topografia, ed una cronologia, e in Dante vi sono a tal segno, che si seppe esattamente assegnare giusta le condizioni descritte da lui, la forma, la lunghezza, la postura delle bolgie, dei gironi, di tutto; e determinare le ore spese nonchè nell'intero viaggio, nelle singole parti di esso; stabilire il tempo messo in un passaggio, in una fermata, nel cammino da un punto ad un altro, ec.; come fecero il Buommattei, lo Strada, il Dionisi, l'Arrivabene, il Pianciani, il Ponta, il Guerra, il Sorio, ed altri. Vi è una cronologia, perchè vi sono spazi da attraversare, che vogliono tempo, vi sono luoghi separati da varie distanze. Vi è nella Commedia, ma vi è anche nel Primo e nel Secondo Canto dell'Inferno, che sono proemiali: ciò mostra che anch'essi hanno *un luogo d'azione*, una geografia o una topografia. Se quei nomi di luoghi nella finzione non dovessero essere rappresentati, secondo l'intenzione del Poeta, da nessun che di reale, ma fossero soltanto espressioni atte ad adombrare cose allegoriche, a che parlare di *notte*, e di *raggi* che *vestivano il colle?* e dir, ch'era *tempo dal principio del mattino*, e che lo *giorno se n'andava?* E ricordare altrove, che quando si aggirava nella selva splendeva la *luna tonda?* E perchè parlare di *riposare il corpo lasso* prima di *riprender via?* E perchè tanta accuratezza nella topografia dell'Inferno e del Purgatorio, se vi fosse entrato da luoghi allegorici, cioè da luoghi *non luoghi*, senza ubicazione, senza misura, e che non esistessero neppure al mondo?

Non vedi il tuo Dante, un cristiano in pericolo di morte (dannazione, perdizione, ovvero pericolo di cader in peccato mortale), là presso a quel fiume istesso (il Giordano) dove Cristo fu battezzato, dove fu istituito il battesimo a salvezza degli uomini?

2.° I motivi impellenti al viaggio sono descritti da Beatrice nel XXX e XXXI del Purgatorio, con parole che ricordano le cose narrate nel Primo Canto dell'Inferno, e nel Secondo che contiene insieme l'antefatto, e avvenimenti, la cui scena è in cielo, contemporanei a quelli terrestri esposti nel Primo. Ora se ciò, che dice ivi Beatrice, è tutto morale ed ascetico, morale ed ascetico, senza mescolanza di politica, conviene che sia il concetto dei canti proemiali.

Checchè io abbia detto, o potuto dire altre volte, non credo nemmen io, dopo maturo esame, che il viaggio di Dante sia del tutto, ed in tutto, un viaggio di penitenza. Egli compie le tre vie, *espiativa,* cioè di penitenza nell'Inferno, *purgativa* nel Purgatorio fino al bagno nell'Eunoè, *illuminativa* in tutto il Purgatorio e in tutto il Paradiso: la *unitiva* poi compiesi nel XXXIII Canto dell'ultima cantica.

Sono del suo parere, che la penitenza sia una conseguenza di chi viaggia luoghi, dove non si può entrare senza penitenza: nè io volli dir altro. Ma il Poeta doveva fingerne anteriore il bisogno. Essendogli piaciuto immaginare un viaggio per quei luoghi, doveva premettervi il bisogno di penitenza, cioè dargli una causa conforme, lo stato di peccato, e questo doveva mostrar nel Proemio. Dunque il Primo Canto nelle cose descritte figura il traviamento di Dante in senso puro cattolico; perciò se nei luoghi nominati rappresenta il peccato, il pentimento, il dolore, tutto ciò è logico, e giusto. Ora la selva lo *empì di paura:* guardando al colle la *paura fu un poco queta* (*) e quella valle gli avea *compunto il cuor di paura;* il monte era *dilettoso;*

(*) Stando al senso letterale (che va considerato prima d'ogni altro, che non va confuso cogli altri, i quali in esso sono inchiusi) della mia interpretazione, il Colle è il Calvario. Con ogni altra quell'*un poco* non si potrebbe spiegarlo: poichè se era mattino alto, come nel *Saggio* ho dimostrato, la paura doveva esser del tutto fuggita da Lui, pigliando quel Colle per un colle qualunque; mentre invece è naturalissimo, che si riconfortasse alcun poco guardando al colle della Redenzione un uom peccatore.

Digitized by Google

tutte queste ed altre espressioni devono allegoricamente significare cose d'egual natura: se la selva significa il pericolo di perdizione, poichè la vita viziosa è indicata nella valle (*Là su di sopra 'n la vita serena, - Diss'io a lui, mi smarrii in una valle* ec. *Inf.* XV), il colle significherà la grazia, il monte la perfezione dei giusti ec. Ma questi nomi devono avere anche un valore materiale di luoghi nell'itinerario Dantesco, perchè sono accompagnati da indicazioni cronologiche, e solo percorrendo spazi reali consumasi tempo. A lei dunque chiedo l'itinerario del Primo Canto: ma io non voglio semplici figure morali, bensì luoghi geografici, vicini, o mettenti a Gerusalemme: altrimenti non c'intenderemmo in mill'anni.

Ho detto che dovea premettere la penitenza. Infatti Beatrice dice nel XXX del *Purg.*

> L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
> Se Lete si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata, senza alcuno scotto
> Di pentimento, che lagrime spanda;

il qual passo non parmi doversi intendere solamente rispetto alla visita del Purgatorio, poichè vi è entrato attraversando l' Inferno.

Inoltre, come osservò il Torricelli, Dante si fa chiamare anima buona da Virgilio: e questi dice del suo discepolo a Maometto: « *Nè morte il giunse amor, nè colpa il mena* »; e Pier Da Medicina rivolge a Dante quelle parole: « *O tu, cui colpa non condanna* ». Eppure aveva peccato: dunque era stato assolto prima di incominciare il viaggio, perchè, come macchiato di colpa mortale, non avrebbe altrimenti potuto avvicinarsi alle bocche di Lucifero, nè essere rispettato dai demonii.

Dante a 25 anni si smarrì in una valle, si diede a vita mondana; si tolse cioè a Beatrice, che il *menava in dritta parte*, e *si diede altrui;* ovvero tradì la Divina Sapienza, che lo avea colmato di beneficii e di doni,

Digitized by Google

col rivolgere gli affetti alle cose mortali. (*La diritta via era* [da molto tempo] *smarrita*). Così trovossi nella selva dei peccati: ne uscì, temè l'Inferno, si pentì, si ravvide, si consigliò di riformare sè stesso, si rivolse alla contemplazione delle cose celesti (il Colle) e a vita da giusto (al Monte): ma invano; chè le concupiscenze (le fiere) pur lo attiravano nel peccato: onde venne a tale di trovarsi in imminente pericolo di perdizione. (*Tanto giù cadde* ec. *Ruinò in basso loco, la Lupa lo respinse ove il sol tace*); allora invocò la Ragione rischiarata da un divino lume, quale risplende ne'veri Poeti (Virgilio), la quale gli fece vedere come il cammino intrapreso non era per lui, che quella via in che s'era messo era per i perfetti, che a lui conveniva, per non ricadere in peccato, per preservarsene, per acquistare le virtù morali ed intellettuali fare un viaggio per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso. Il suo pentimento era stato verace, e ciò gli ottenne l'aiuto e l'intercessione celeste (la Grazia venne in soccorso della Ragione). Peccatore qual era Dante, gli conveniva fare così penitenza, purgarsi degli abiti del male, essere ammaestrato dai santi. Questa era una pena insieme ed un privilegio. (*Vieni a veder che Dio per grazia volse*, Purg. VIII). Il viaggio avea per fine di salvarlo per sempre, cioè per tutta la vita, da somiglianti pericoli, di confermarlo nel bene. Fu questo un mezzo straordinario permesso (secondo la finzione) e decretato da Dio pel ravvedimento costante, e per la giustificazione assoluta di un uomo, che la sua Provvidenza avea destinato ad alta missione. Ma per rendersene degno, non voleansi già trascurare i mezzi ordinari della confessione almeno interiore, necessaria ad ognuno che sia caduto in peccato mortale. La porta di San Pietro n'è simbolo. Egli si confessa in voto prima d'intraprendere l'arcano viaggio: il sincero suo pentimento non lo lascia dubitare di essere assoluto, ma il pentimento e l'assoluzione non preservano sempre dal ricadere nei peccati di prima. *Io piango spesso* (dice il poeta) *le mie peccata, e il petto mi*

Digitized by Google

percoto: ben altre volte erasi confessato, ed era stato assolto dal ministro del santuario: eppure, ecco che si trovava *combattuto dalla morte;* ma il vedere i tormenti dei dannati, le pene e le virtù dei purganti, la gloria e la beatitudine del Paradiso, quello sì che era mezzo sicuro per rimuoverlo per sempre dal male, spogliarnelo (*purgare le caligini del mondo*), e innamorarlo dei beni veraci ed eterni del cielo. Il viaggio di Dante è dunque un viaggio di riforma, di redenzione, e nello stesso tempo di penitenza; penitenza che contribuiva al miglioramento del pellegrino. Ma dove ora dissento dal Torricelli, è, che Dante fosse costretto a confessarsi alla fine del Primo Canto quando Virgilio si *muove, ed ei gli tien dietro.* Nelle tre *paure* sono già espresse l'attrizione e la contrizione. La sua confessione interna, Dante l'aveva già compita al colle: e lo aveva già visitato la Grazia figurata nei raggi del pianeta, perchè essa arride a chi rivolge il pensiero alle cose celesti. Io non trovo cenno, che Dante poi sia effettivamente ricaduto nel peccato, ma sì che sia stato impedito nella via del bene. « *L'amico mio – nella diserta piaggia è impedito – Sì nel cammin che volto è per paura – E temo che non sia già sì smarrito* ec. » A queste parole rivolte dalla celeste donna a Virgilio precede il fatto raccontato dalla stessa così: *Lucia venne al loco dov'ell'era; e le disse: Chè non soccorri il tuo amico? Non vedi la pieta del suo pianto?* (della notte che passò nella selva). *Non vedi tu la morte, che il combatte?* ec.; la qual *morte*, io, differentemente dal Torricelli, farei corrispondere allegoricamente alla *selva*, perchè se la paura di essa tanto era amara, che poco più era morte, la selva era quasi pari alla morte. Intenderei insomma per la selva il pericolo di perdizione, e spiegherei il verso: *Non vedi tu la morte che il combatte?* Non vedi tu ch'egli è minacciato di perdizione?

Io vedo ch'ei *fu per ritornare più volte vòlto; ch'ei perdè la speranza dell'altezza, che fu respinto a poco a poco là dove il sol tace, che rovinò in basso,* cioè fu per ricader nei peccati; ma non trovo, ch'ei sia ripiombato giù nella

Digitized by Google

selva. Virgilio lo scampa; ma lo scampa soltanto da imminente, certo, inevitabile rischio: in ciò fo io consistere la necessità del suo viaggio, in ciò la sua salute, a cui *tutti argomenti eran corti fuor che quell'uno di mostrargli le perdute genti*, secondo il concetto già esposto: laonde non è mestieri interpretare la Porta di S. Pietro per la *Confessione effettiva*, *esteriore* dinanzi ad un sacerdote, che in quei luoghi non avrebbe trovato, e che è cosa, che offenderebbe la spiritualità dell'invenzione poetica. Non è però buona ragione per intendere nella Porta di San Pietro del Primo Canto la porta del IX del Purgatorio, quella che adduce vosignoria; *che altrimenti Dante non avrebbe mostrato desiderio di vedere i purganti, ma i soli dannati*. Non c'è da stupirsene. Qui non si tratta, nè si può trattare di altro desiderio da quello di essere scampato; e l'*argomento alla sua salute era di mostrargli le perdute genti*, secondo ciò che gli dice Virgilio: *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno. – Che tu mi segui ed io sarò tua guida – E trarrotti di qui per luogo eterno – Ove udirai le disperate strida – Vedrai gli antichi spiriti dolenti – Che la seconda morte ciascun grida – E poi vedrai* ec. (*)

Dante non mostra neppur desiderio di salire *alle beate genti*. Eppure doveva ardentissimamente desiderarlo, non fosse che per rivedervi Beatrice, la quale egli (separando acconciamente sè attore da sè narratore) non dovea preannunziare d'essere per incontrare sulla cima della montagna del Purgatorio: e così non poteva anticipare la notizia di

(*) Il *luogo eterno* è l'Inferno, non il Purgatorio: sì perchè i martirii ivi sono a tempo, sì perchè, spento l'uman genere, il Purgatorio finisce. E le parole, *E poi vedrai color che son contenti nel fuoco*, spiegano doppiamente, e rischiarano la mia osservazione. Il poeta non dice « *Ove* vedrai color che son contenti – Nel fuoco » l'espressione è staccata, l'espressione indica, che il vedere i purganti non è la cosa principale, essenziale, e più importante alla salute dell'Alighieri; e aggiungendo - *Vedrai color che son contenti – Nel fuoco, perchè speran di venire – Quando che sia alle beate genti*, – conferma che la denominazione di *luogo eterno* appartiene all'Inferno, e poichè per quel luogo eterno gli si profferse di *trarlo di là*, lo scampo immediato di Dante sta nel discendere in Inferno, e non in altro, nè altrove.

Digitized by Google

una porta del Purgatorio, a cui guardia sedesse un angelo. Nè dicasi, se si tratta di desiderio, chè il manifestar Dante quello di contemplare le beate genti sarebbe stato fuor di proposito, avendo Virgilio dichiarato di non potervelo scorgere; perchè, stando al detto della sua guida, l'Inferno, e il Purgatorio, dove ei gli avea promesso di essergli duce, doveva aprirgli la via alla salita nei cieli. Ma se un uomo promette ad un altro, che si trovi in grave pericolo di vita, di camparlo, e per soprappiù, ricchezze e potenza, il meschinello stretto dalla necessità e dal timore, dirà al suo protettore, salvami, salvami! e non già, fammi ricco e potente. E così fa Dante. Richiede Virgilio *acciò che fugga quel male e peggio,* che lo meni ove disse, cioè nel *luogo eterno*, in Inferno, per il quale gli avea promesso di trarlo donde era minacciato dalla lupa.

Era per mezzo del terrore delle pene infernali, della conoscenza della deformità del vizio, che Dante doveva anzi tutto per sempre abbandonare il peccato.

Io dunque intendo materialmente per quella porta una porta della Gerusalemme terrena. Asceticamente poi Porta di San Pietro è tanto quella della Chiesa militante, come della purgante e della trionfante: di tutte e tre furono date a San Pietro le chiavi (*). A mio parere il poeta vuol dire: Menami là dove dicesti, sì che mi siano dischiusi i regni, su cui ha podestà San Pietro, specialmente per uom vivo, che li dee visitare. San Pietro, a cui fu detto, che *ciò che legherà in terra sarà legato anche in cielo, e ciò che scioglierà in terra, sarà sciolto anche in cielo:* ovvero: sì che questo viaggio mi sia in luogo di penitenza, essendochè per la penitenza San Pietro nei suoi successori e ministri,

(*) Le ragioni, per le quali la *Porta di San Pietro* non può essere quella del Purgatorio, come pretende il Mauro, vedile ampiamente svolte nel *Saggio*, Cap. VIII. Ma chi potrà mai credere al Mauro, che Dante abbia nominato quella porta del Purgatorio prima dei *mesti* (dei dannati), *per essere quello il pensiero da lui più vagheggiato;* o che vi sia stato *indótto dalla necessità della rima*, a cui, per testimonianza dell'*anonimo commentatore*, non servì mai?

esercita il potere di sciogliere, e legare concessogli da Gesù Cristo. Quell'entrare i regni della morte, primo dei quali era l'Inferno, gli stava a pegno di essere assolto, di essere salvo. Come poi *Porta Inferi* vuol dire giurisdizione e potenza d'Inferno, così *Porta Petri* vuol dire giurisdizione o potenza di San Pietro, che si applica nella Confessione. È dunque qui allegoricamente una semplice figura, che non importa una confessione materiale. Nè la figura sarebbe nuova in Dante, che chiamò, in persona di Virgilio, il battesimo *Porta* (come si legge in buoni codici) *della fede* cristiana. La Porta di San Pietro, negandole ogni senso *letterale storico*, si può prendere nel *senso letterale metaforico*, o *parabolico* (giusta la distinzione di San Tommaso), come se Dante avesse detto: Menami nel luogo da te nominato, sì ch'io vegga la porta di penitenza, e coloro che tu m'hai descritti sì mesti; dove la Porta di San Pietro sarebbe un'espressione metaforica, come *il trono di Dio, le chiavi di San Pietro* medesimo ec.

Passo ad altre sue osservazioni. Per Dante ogni realtà era anche un simbolo, persone, cose, avvenimenti, perfino parole, come nella Sacra Scrittura; lochè si vede nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*, dove talune sue interpretazioni danno perfin nel puerile. (*Vedi Trattato* IV, *cap.* 22 e 28.) Simbolo nella Commedia è egli stesso, simbolo Beatrice, simboli sono i regni da lui descritti, infine ogni cosa. Dunque poteva far simbolo anche della geografia di Strabone e del sistema di Tolomeo.

Per tutti luoghi entrano in Inferno le anime, non i corpi. Dante n'esce da un luogo; dunque conviene supporre vi entrasse. Le anime non ne escono. Chiedo un varco tradizionale e topografico, secondo la finzione e l'architettura dell'Inferno Dantesco.

La profezia del Veltro ha evidentemente un fare biblico. Le profezie sì profane, che sacre, annunziano eventi a rigore logico impossibili ad avverarsi. Le citazioni provano qualche cosa quando si riferiscono a oggetti di simil na-

Digitized by Google

tura. Il buon senso, com'ella lo intende, insegnerebbe prima di tutto a non far profezie, se non sieno avverate: ora quella del Veltro, nè anche interpretata a suo modo, si era avverata; poichè Dante ne ha fatto, ha dovuto imitare i profeti. Isaia, S. Giovanni, Virgilio misurati alla stregua che porge vosignoria, non aveano buon senso; o se ne aveano, pur vaticinando cose impossibili a succedere per l'appunto come eglino le annunziarono, ne ebbe anche Dante imitandoli. Ella conosce il secolo, in cui visse il nostro poeta, per inclinato al meraviglioso ed al mistico. Nessun ingegno per grande che sia, può sottrarsi del tutto al suo secolo. Dante non avea lo spirito positivo dei nostri tempi.

Il signor Mauro mi onorò di altre due lettere contenenti nuove censure, che aggirandosi sullo stesso argomento, sufficientemente svolto sì da lui che da me, stimo di omettere. Citerò solamente tre osservazioni, alle quali farò breve risposta.

Certo si può contentarsi della realtà del simboleggiato dalla *selva*, dalla *valle*, ec., come piace al signor Mauro, chi non richieda la perfetta corrispondenza del senso letterale istorico in tutto il poema cogli altri sensi. Secondo il Mauro*, la selva non è selva, ma il mondo; *da questo mondo parte per l'altro*, egli dice. Qual è questo altro mondo? l'Inferno; ebbene, con tale processo, l'Inferno letteralmente non sarà nulla, la finzione sarà tolta, e vi sarà trattato *allegoricamente* « di questo *Inferno*, nel quale pel« legrinando come viaggiatori, possiamo meritare e deme« ritare » (*Dante, Lett. a Cane*). Io comprendo benissimo la differenza tra due mondi reali, per uno dei quali si può soltanto fingere di aver veduto (*l'Inferno*), e l'altro si può vederlo di fatto (*Egitto ed Etiopia*): comprendo che quello bisogna vederlo come detta la fantasia, e questo com'è di fatti. Ma rinnovo la domanda, che ho fatto altrove, al signor Mauro. In che cosa consiste la differenza tra l'Egitto e l'Etiopia

Digitized by Google

d'un tempo, e l'Egitto e l'Etiopia del 1300? Nego che siavi *figura di figura*, com' Egli asserisce, nell'intendere per selva Egitto, per valle Etiopia. Se io, fissato un punto di partenza o di arrivo, per esempio, Verona o Brescia, come Dante fissò il punto di arrivo in Gerusalemme, dirò che m'abbattei per via a vedere un lago, da cui nasce un fiume, che scorre ad una inespugnabile fortezza; il lago, il fiume, la fortezza non saranno figure che rappresentino il Garda, il Mincio e Mantova; ma saranno quel lago, quel fiume, quella fortezza; taciuto il loro nome proprio, saranno indicati col nome comune, perchè altre circostanze le designano quanto basta. E così fece Dante. Che risponderò a queste parole? « Nel primo canto non vi è che un « monte, ch'è anche colle, ed un colle che è anche monte, « ed una selva ch' è anche valle, ed una valle ch'è an- « che selva, ed una spiaggia ch'è valle selva e monte; « monte, selva, valle e spiaggia (*). Ciò è chiaro come « la luce del sole ». A'suoi occhi! A'miei, e a quelli di molti altri, è chiaro, che queste sono cose diverse, e che Dante le sapeva distinguere. A' miei occhi è chiaro, che tante particolarità ed accidenti, ed espressioni, ed oggetti svariatissimi del Primo Canto non ricevono sufficiente e ragionevole spiegazione se non da una interpretazione ascetica; che la descrizione di quelle cose è certo bella ed alta poesia per sè stessa, ma che nasconde sotto di sè senza dubbio altri sensi, e riposti, i quali, con una spiegazione storica, ovvero politica, non corrisponderanno mai, e non quadreranno col letterale significato.

(*Continua*).

(*) Il Mauro vuol dire certamente *piaggia*.

Digitized by Google

FATTI E DETTI MEMORABILI
DEGLI ITALIANI

(Ved. av., pag. 240.)

XVI.

Operazioni di **Francesco Burlamacchi** *lucchese.*

An. 1546. Mentre le due estremità d'Italia, cioè Napoli, Milano e il Piemonte viveano in quiete sotto l'ombra dell'armi forestiere; Venezia sotto il suo antico e placido governo, Genova tranquilla posava, la Toscana era destinata a dar travaglio prima a sè poi alle più grandi potenze del mondo. Viveva a questi tempi in Lucca un Francesco Burlamacchi. Comecchè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli avea però dato alto animo ed ingegno altissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti. Aveva egli, quantunque nell'opera delle mani continuamente occupato si fosse, letto di molti libri antichi, dilettandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro avea veduto, come le generose anime avessero riuscito a redimere, ed a libero stato ricondurre le serve città, Pelopida Tebano, Arato Sicionio, Dione Siracusano, Timoleone Corinzio, Trasibulo Ateniese gli parevano uomini oltre ogni altro illustri e santi, e da doversi dagli amatori delle alte imprese, e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare; i nomi di quei virtuosi eroi suonano e risuonavano spesso nell'umile officina di Francesco. Pronta e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio, e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti, e cavarne le conseguenze probabili. Esaminava lo stato di Toscana, lo stato d'Italia, lo stato del mondo. Vide Firenze già serva, e già posta al giogo di un terribile signore; vide Siena offesa da una tirannide forestiera. Altri semi consi-

Digitized by Google

mili a questi scorgeva in altre italiche città. Si faceva a credere che tanti generosi popoli, ove avessero udito il nome di libertà, si sarebbero risentiti. Già si rappresentava tutte le città della Toscana libere, ed unite con un comune vincolo di comune amistà. Quello pensava essere un vivere beato; quello un vivere santo. Così s'augurava Burlamacchi, tanto col pensiero involtosi in questa fantasia che non solamente ne avea fatto consapevole, acciò l'aiutasse, un suo domestico, ma per sapere che l'uomo ne dicesse o pensasse, ne andava ragionando con altri cittadini. I più lo stimavano pazzo; altri generoso; tutti si persuadevano che fosse mera opinione. Ma Francesco disposto di ciò voler tentare, pensò come e quando il potesse mandare ad effetto. Oltre alle compagnie d'uomini armati che a lui come a commissario obbedivano, e lui come uomo generoso ed assai liberale amavano, non aveva pretermesso di raunare per sostegno del suo intendimento altri puntelli. Erano in Lucca molti fuorusciti Fiorentini e Senesi. Coi più fidi, o che più prudenti gli sembravano, si spiegava meglio, e come di cosa da tentarsi ne favellava; alcuni fra di loro la stimavano vana, altri la approvavano e di concorrervi con tutte le forze s'apprestavano, Questi erano i sussidi vicini immaginati dall'invasato lucchese; ne cercava ancora dei lontani. Per meglio acccordarsi con alquanti dei congiurati se ne venne segretamente in Venezia. Tornossene quindi a Lucca senza che in alcuno entrasse sospetto di quanto si tramava. Stava intanto aspettando che tempo venisse di metter mano all'opera e andava obbligandosi molti continuamente in Pisa, Pescia, Pistoia ed altre parti del dominio fiorentino. Ma non piacque a Dio: una confidenza imprudentemente fatta rovinò ad un tratto il ben composto disegno. L'Infelice Burlamacchi fu dagli anziani non solo posto in carcere, ma ancora alla corda tormentato. Condotto a Milano perchè Ferrante Gonzaga l'aveva richiesto a nome dell'imperatore, venne messo al martirio con maggior acerbità. Convinto di delitto di stato e di trama contro la potenza imperiale,

Digitized by Google

portò la pena di aver fatigato perchè Italia liberata dalla indegna schiavitù, avesse potuto godere i dolcissimi frutti del vivere libero. (Botta, *Op. cit.*, *lib. V*).

Il soggetto proposto vorrebbe trattarsi cominciando dall'osservare non ci esser condizione di persona misera e umile quanto si voglia, in cui l'uomo non possa illustrarsi colle opere egregie e virtuose; soggiungendo indi che tal verità, la quale è dimostrata da infiniti esempi, vien comprovata mirabilmente dal fatto di Francesco Burlamacchi legnaiolo lucchese, ponno narrarsi le costui opere, notando com'ei voleva effettuato il desiderio di Dante, Petrarca e Machiavelli, di Alfieri e Gioberti, di Balbo e Azeglio e tanti altri valenti e generosi, e che dopo 320 anni ha finalmente avuto luogo. Da ultimo descrivendo la indegna fine del buon Burlamacchi, verrebbe ben fatto, volgendogli la parola, dire a un dipresso: I vili tiranni, o generoso, ti vollero infamare conducendoti alla morte ignominiosa dei malfattori, ma restarono infami essi; batterono il tuo corpo, affannarono la tua anima, ma Dio consolatore degli afflitti e giudice tremendo a' tristi, e buono a'buoni, ti fe'giustizia la quale ora e sempre ti verrà fatta dagli uomini disinteressati e giusti. E se agli spiriti fatti abitatori del cielo è dato riguardare in sulla terra, e alla vista della imitazione dei loro atti e virtù godere, non piccola consolazione sarà la tua, o magnanimo Burlamacchi, che tanto travagliasti e patisti per unire le sparte membra della nostra povera Italia, nel vedere le opere grandi e i non manco grandi sacrifizii del popolo italiano, vuoi per conseguire, vuoi per conservare la loro unione; e ancora la sorte tocca a' principi che l'avversarono, e a chi la promosse e aiutò: a Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, a Francesco V duca di Modena, a Leopoldo II granduca di Toscana, a papa Pio IX, a Francesco II re delle due Sicilie e a Vittorio Emanuele re di Sardegna e ora d'Italia.

XVII.

Virtù non ordinaria mostrata dai **Senesi**, *uomini e donne, nella difesa della loro patria.*

An. 1554. Cosimo, principe svegliato ed astuto, aveva disegnato, e così aveva imposto al marchese di Marignano, di fare una subita sorpresa sopra Siena. Sapevano i Senesi di quel pericolo, non mai però avrebbero pensato che il duca

Digitized by Google

di Firenze si sarebbe mosso a far loro la guerra con tanta forza. Ma visto un sì formidabile apparecchio, s'accòrsero che ogni cosa era da tentare per conservare la libertà. Avevano gran fede in Pietro Strozzi. Già egli fatta gente, se n'era venuto in Siena. Quivi animando colle parole e coll'esempio dava a tutti quel medesimo ardore, da cui egli si sentiva spinto. Aveva lo Strozzi con sè un frate predicatore, che con discorsi espressivi e veementi esortava i cittadini a difendere la loro libertà, ed a far vendetta d'un nemico che contro ogni ragione e contro la fede data in una solenne confederazione, era venuto ad assaltarli, ed a chiamarli all'ultima ruina. I Sanesi dal canto loro non mancavano a sè medesimi, dimostrando un grande ardire ed una accesa disposizione al difendersi. Tutti erano armati e partiti in compagnie, ciascuno sotto i suoi capitani, e le veci ancora o alle mura o all'altre porte erano distribuite in modo regolare. In mezzo a tanto ardore in difesa della libertà, le Sanesi donne, quai nuove Telesille, dimostrarono che non è meno forte l'amore della patria in cui la natura ha fatto più debole, dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. « Non fia giammai » scrive Monluc « non fia giammai, o Sanesi donne, ch'io non renda il vostro nome immortale finchè avrà vita questo libro di Monluc. Insin dal principio che questo popolo prese la risoluzione di difendere la sua libertà, tutte le donne della città si erano in tre bande spartite. Guidatrice della prima schiera si mostrava una Fortiguerra. Veniva con la seconda una Piccolomini. Seguiva la terza condotta da una Livia Fausta ». Portavano negli scudi divise, secondo il tempo ed erano 3000 tutte gentildonne e d'onorata condizione. Portavano stromenti da sterrare e terrapianare, e andavano alle fortificazioni cantando un inno che avevano fatto in onore della loro città (Botta, *Op. cit.*, *lib. IX*).

Datemi a piene mani, ond'io di gigli – E di purpurei fiori un nembo sparga; – Che se ben contro al già *passo* destino – Oprar è

invano, almeno questi doni - L'ombra di *tali eccelse donne* onori. Cotesti cinque versi che si leggono nel VI dell'*Eneide* di Virgilio (traduzione di Annibal Caro), tranne le parole in corsivo che la diversità del soggetto cui servono, mi ha fatto mutare da quelle adoperate dal poeta latino, son così belli e così opportuni a suggerirti il modo come vorrei trattato questo tema, che quasi irresistibilmente mi son corsi sotto la penna. Nè altro ti dirò, egregio giovine, se non che cominciando da essi la tua scrittura, continui sul medesimo tuono, alle lodi intessendo la narrazione delle cose dette di sopra colle parole del Botta.

XVIII.

Stima fatta dagli esuli Sanesi della libertà.

An. 1554. Ciò non ostante, l'ora estrema di Siena era giunta. Al mese di marzo ogni cosa era venuta mancando. Già insin da mezzo febbraio vino ad alcun modo più non si trovava; tutti i cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi si trovavano mangiati. Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame, ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotto assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti sulle piazze, non di malattia, ma sì di stento e di dolore per le viscere non pasciute. Ombre più che uomini abitavano Siena, ma ombre disperate che eleggevano il morire piuttosto che il servire. Infine più potè la fame che l'odio verso Cosimo o la carità verso la patria. Si venne in sul convenire (nè l'accordo da parte di Cosimo fu rigoroso). Ad un miserabile spettacolo ne succedeva un altro. Era il 21 d'aprile. Il marchese chiamate da ogni parte le sue genti, e messele in ordinanza, stette a vedere i Sanesi che lasciavano la patria al servire anteponendo l'andarne in paesi strani. Erano 10 insegne, ma scarse di numero, e sì consumate dalla fame, che in tutti si destava maraviglia come avessero potuto reggere, non che l'assedio, la vita. Menavano con loro le infelici famiglie. 242 famiglie nobili e 345 popolane eleggendo l'esilio,

Digitized by Google

si misero ad andar provando quanto fosse amaro il pane altrui; e se alcune fra di loro portavano con sè quanto potesse nelle aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano che all'esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle ginocchia, sedutesi sovra alcune cavalcature, precedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di aver perduta una patria, ma se un'altra ne troverebbero ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l'altra le figlie, che o per infermità o per l'età non si potevano reggere da sè stesse, spezzava i loro cuori ciò che ora vedevano perchè più non l'avrebbero veduto. I Cosimeschi entrando in Siena trovarono appena 6000 abitatori, mentre 46000 vi se ne numeravano prima dalla crudele tempesta. Tanto fu da una parte lo strazio della guerra, tanto inorridirono i Sanesi dall'altra al pensiero della tirannide! (Botta, *Op. e lib. citati*).

Narrare coi più vivi colori i mali sostenuti dai Sanesi al fine dell'assedio sicchè l'animo venendo commosso ad ira contro la rea cupidigia di Cosimo, ne rendesse naturale e desiderata la condanna cui infine si verrebbe, parmi un modo quanto facile, altrettanto accomodato di scrivere sul tema proposto. Nel quale se si volessero riscontri circa la malvagia ambizione di governare, per meglio riuscire, dichiarandone la perniciosa forza, a fulminarla, Aristodemo, che per cattivarsi gli animi dei Messenii e così averne la signoria, sacrifica la propria figliuola, oltre di tanti altri non meno empi ed orrendi, potrebbe servire all'uopo assai bene. Il perchè io ricordo per ciò che risguarda cotesto Aristodemo la lettura della *tragedia* omonima di Vincenzo Monti, e quanto ad alcun altro, la lettura del *Polinice*, *tragedia* dell'Alfieri.

Digitized by Google

XIX.

Valore dimostrato dai **Corsi** *e da* **Sampiero**, *loro capitano, in difesa della patria libertà.*

An. 1564. Per le convenzioni fatte fra i potentati nella pace di Castello Cambresi, si era stipulato che la Corsica si rimettesse in possessione della repubblica di Genova, e per nome di lei, del Banco di San Giorgio, che prima dei movimenti suscitati da Sampiero la governava. I Corsi sentirono con infinita amarezza la novella della restituzione, perchè essendo trattati con non poca asprezza dai Genovesi, il nome di Genova sommamente detestavano. Erano in questo livore mantenuti da Sampiero, che stimava la libertà di Corsica la indipendenza da Genova. Sampiero valoroso uomo in guerra, siccome quegli che dai primi anni della sua gioventù si era sempre esercitato nelle armi, seguitando il suo acerbo pensiero contro i Genovesi, se n'andò peregrinando per varie parti del mondo, a ciò disposto, che dove armi fossero ed armati, loro concitasse contro i dominatori della sua patria. Non erano del tutto ignote ai Genovesi queste pratiche, onde mandarono grossi presidi in Corsica; ma ciò non parendo loro sufficiente, e di Sampiero temendo, pensarono un singolar modo di frenarlo. Aveva egli per moglie Vannina d'Ornano, gentildonna uscita di una delle principali famiglie dell'isola. L'amava egli teneramente, ma da Corso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. Se ne stava ella allora in Marsiglia. I Genovesi la tentarono con allettamenti: venisse a Genova coi suoi due figliuoli; sarebberle restituite due case, e 5000 scudi posti al fisco, la Repubblica stimerebbe suoi i figliuoli di un padre ribelle, con ogni sorta di onore e di ricompense gli proseguirebbe La misera Vannina consentì. Partitasi da Marsiglia già prossima era a toccare le genovesi sponde, quando fu sopraggiunta

Digitized by Google

da un Antonio mandatole dietro dal marito, che aveva avuto avviso delle trame che si facevano. Antonio la condusse ad Aix. Ciò uditosi da Sampiero, se ne venne con atroce proposito. Condusse Vannina in Marsiglia ed ivi con le proprie mani la strangolò. Intanto i commissari del Banco di San Giorgio mandati in Corsica, ordinarono una descrizione generale dei beni dell'isola. Fatta la descrizione, i Genovesi fecero poi a modo loro la stima, ed ecco uscir fuori una taglia di tre scudi per cento. Destossi un gran furore fra i Còrsi. Protestavano ogni cosa più estrema tentare per non più vivere sotto il giogo della crudele Repubblica che ingannava per taglieggiare. Sampiero non stava ozioso, voleva tirare la tirannide altrui a libertà della patria. Queste cose non si potevano fare del tutto nascostamente; nacquero gravi timori in chi governava. Il commissario della Repubblica chiamò nuovi soldati, poi pensò all' inganno. Sparse voci che il governo voleva ordinare compagnie di Còrsi a suo servigio: eranvi la maggior parte scritti i nomi dei sospetti, come quelli che erano menzionati nelle lettere del Sampiero. Non così tosto arrivati in palazzo furono, gli fece servare in carcere. A tal soperchieria la rabbia dei Còrsi si cambiò in furore, e colle armi in mano protestarono di volere spegnere gl' insopportabili tiranni. Sampiero vegliava ogni moto. Mancatigli i soccorsi su cui aveva fatto fondamento, si volse, spinto da quel suo coraggio smisurato, a voler tentare l' impresa da sè medesimo. Ai 10 di giugno del presente anno 1564 salpava da Marsiglia accompagnato solamente da 25 ufficiali e da 11 suoi fidati Còrsi, nè denaro aveva, nè armi, nè munizioni. Non aveva pretermesso il commissario di ragguagliare il governo della venuta del Sampiero. Fugli spedito con buon numero di soldati Nicolò dei Negri che li dovea governare con supremo comando. Il generalissimo arrivato con pronto viaggio in Bastia, ne partiva per andare a combattere Sampiero, che tuttavia andava ingrossando. Il Còrso intanto il seguitava, accennando al Vescovado, ma per arrivarvi gli era necessità di superare

Digitized by Google

l' intoppo del Gentili e di Napoleone. Assaltò si ferocemente nellá torre qúest'ultimo, che fu costretto ad arrendersi. Nicolò dei Negri, essendosegli accostato aloun nuovo rinforzo, si metteva in via per andare a combattere i Corsi al Vescovado. Aveva assai più gente di loro, ed anche bramosa di menar le mani. Non così tosto il Genovese arrivava nella terra, che partiva in parecchie schiere i suoi soldati per cingerla da ogni banda; avvisando di avere a prendervi la persona stessa di Sampiero, e così dar fine alla guerra. Sampiero vedutosi improvvisamente in tanto pericolo, non si perdeva punto di animo. Confortati i suoi, e detto loro con voce terribile, che in quel cimento era posta la libertà della patria, li collocava nei luoghi più opportuni. Incominciò la scaramuccia dalla parte di sotto, ma attaccatisi poscia tutti gli altri, la battaglia s'appiccò con grandissimo furore su tutta la fronte. Nicolò faceva quivi tutte le parti di prode ed accorto capitano. Nè minor arte mostrava o coraggio Sampiero, e ben si vedeva ch'egli era degno di essere chiamato difensore della Corsica. La maggior zuffa era là dove il Ravischiero combatteva contro Bruschino, ambi bravi, ambi esperti soldati. Restò in sulle prime ferito in una mano il Bruschino. Ciò non ostante infervorandosi sempre più nella battaglia, e stando nella prima fronte dei suoi ed animandoli colla voce e coll'esempio, e facendo quando non poteva più coll'archibuso prove incredibili colla spada, tanto fece, che costrinse il nemico a ritirarsi. Ma Ettore non era uomo da sgomentarsi. Perciò andò ad unirsi col capitano generale per isforzare il passo contro Achille da Campobasso, e Piero del Piedalbertino. Quivi era maggior pericolo pei Còrsi, perchè l'entrata si trovava più aperta. Ma Bruschino, che stava in mezzo a quella terribile mischia, corse con tutti i suoi in aiuto. Ferocissimo fu l'affronto, ma tale pressa facevano i Còrsi, che già i Genovesi cedevano, quando Bruschino colpito da una palla in testa cadde morto a terra. A sì fatto accidente i Còrsi si sgomentarono, i Genovesi occuparono la metà della terra nel più eminente e forte

Digitized by Google

luogo allegandosi; la fortuna dei Corsi era ridotta in estremo pericolo; ma Sampiero arrivava sul funesto campo. Quivi le cose, che fece colla spada in mano quest'uomo tremendo sono piuttosto da romanzo che da storia, eppure sono vere. L'esito fu che mise in fuga gli avversari, e li costrinse ad uscire dalla terra. Poi uscendone egli medesimo, si scagliò contro di loro con tanta furia che presi da gran timore, e rotti gli ordini, si diedero precipitosamente alla fuga, nè si ristettero, sinchè non giunsero al borgo dond'erano partiti (Botta, *Op. cit.*, *lib. XII*).

Soggetto di guerra fratricida perchè entrambi italiani i popoli fra cui seguì, gli è questo che io ben volentieri avrei tolto se non me ne avesse rimasto il pensiero di porgere per esso occasione a coloro che comporranno la generazione novella italiana di conoscere gli errori de' nostri avi, e conoscendoli, condannarli, e indi disponendo l'animo al loro aborrimento, far opera di guardarsene e sfuggirli con ogni studio. La trattazione del presente soggetto pertanto vuol essere tutta a fine morale. A che meni la discordia interna niun altro fatto, tra moltissimi che potrebbono citarsi, deve ammaestrare meglio di questo un italiano; chè l'isola di Corsica è tuttavia a mani straniere, nè si vede quando possa ritornare italiana di nazione come è di postura (è divisa dalla Sardegna, isola italiana, per un piccolo *stretto*, quello di *Bonifacio*) e di favella (la lingua che vi si parla è simile all'italiana assai più che i dialetti parlati da parecchie provincie italiane). Ed è molto savio imparare alle spese altrui come inescusabile al figliuolo che abbia conosciuto l'errore del padre rinnovarlo invece di evitarlo. Per esser poi giusti con tutti, giova avvertire che la colpa di questa guerra non è tanto da ascrivere a' Còrsi, quanto a' Genovesi, e per avere colla loro avarizia e durezza provocati quei generosi isolani e per avere invitati infamemente nell'isola i Francesi poi che si furono veduti impotenti a rimetterla al giogo antico.

XX.

Morte del valente condottiere e virtuoso **Sampiero.**

An. 1567. Alla fama di sì compita vittoria si destarono novelli spiriti in tutta l'isola, e da ogni parte concorrevano

Digitized by Google

i popoli verso l'eletto e forte capitano loro. Da Cosinga, da Ampugnani ed anche da più lontane terre arrivava la gioventù pronta a combattere sotto le insegne di colui che avendo una volta difesa la libertà d'Italia contro i barbari mentre sotto la guida del Medici militava, ora difendeva, retto da sè medesimo, la libertà della Corsica. Gli pervennero novelle, che Niccolò dei Negri, giuntili nuovi rinforzi da Genova, imperocchè in così importante caso il governo della Repubblica non mancò a sè medesimo, aveva di nuovo preso del campo, e veniva difilatamente ad assaltarlo. Fermossi adunque alla Petriera, risoluto ad aspettarvi il nemico. Di felice augurio era questo luogo per lui, perchè quivi nella passata guerra aveva sconfitto l'esercito di Genova. Nicolò stimava per le nuove forze, massime di cavalleria, che a lui si erano accostate, di andare a vittoria certa. Ma le folte schiere, che si vide a fronte, e la gagliarda resistenza, che provava, il fecero accorto che il nemico si era notabilmente accresciuto di forza. Per la qual cosa Nicolò non volle arrischiarsi al cimento, ed incominciò a ritirarsi indietro. Ma appena il Genovese aveva passato il ponte della Lucia che Sampiero rivolto a'suoi, li confortò a seguitarlo, e quello che vedessero fare a lui facessero. Postosi innanzi a tutti, si mise in sul perseguitare il nemico che a gran passi si ritirava. I repubblicani non sostennero l'impeto suo, che anzi si diedero con tale avvilimento d'animo alla fuga che senza voltar faccia, scomposti e senza ordine alcuno di guerra si lasciavano tagliare a pezzi. In tale modo dal ponte della Lucia sino alla Volpajuola, che è la distanza di dieci miglia, furono perseguitati e con somma loro strage interamente sconfitti. Se la vittoria del Vescovado, innalzando sino al cielo il nome di Sampiero, gli aveva procurato e gloria e seguaci, questa della Petriera o sia Caccia gliene procurò molto più. Da tutte le parti dell'isola con maggior ardore ancor di prima, accorrevano i popoli a stuoli per seguitarlo, talmente che, secondo che narra uno storico, i campi nella maggior parte restarono vedovi dei cultori, gli aratri

Digitized by Google

dei bifolchi, i villaggi dei coloni, e non altro si sentiva risuonare che il dolce nome dell'eroe Sampiero. Parecchie altre fazioni ma di più lieve momento successero a questa, e nelle quali i Còrsi sempre addimostrarono di esser degni del loro capitano e della libertà per la quale avevano impugnato le armi. Sampiero che oggimai da due anni aveva esercitato la guerra senza danari, aiutato solamente dalla buona volontà dei popoli, ed accorgendosi che con queprocedere tumultuario non poteva aspettare tasse regolari, congregò una dieta col pensiero di eleggere, secondo l'antica consuetudine, e colle voci dei popoli, affinchè con essi gli affari si trattassero più facilmente, e si risolvessero colla pubblica autorità. In questo tempo Cr. Fornari, richiamato a Genova, lasciava il governo a Stefano Doria, al quale poco appresso venne sostituito Giovanpiero Vivaldi. Questi vedendo quante valore mostrassero i Còrsi in tutti gli abbattimenti, nè sperando vincerli colla forza, si rivolse ai veleni ed agli assassinamenti. Uno dei capi più reputati di Corsica fedelissimo a Sampiero, era Antonio da Sán Fiorenzo. Stava allora al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso: il commissario si lasciò intendere da costui; promise di finire Antonio o col ferro o col veleno. Ucciderlo coll'archibugetto non gli venne fatto, diè mano al veleno. Il traditore tornava a Bastia, ebbe ricompensa dal Vivaldi. Altra e più fiera tragedia accadde in gennaio del 1567 per opera di Fr. Fornari surrogato al Vivaldi e di Giustiniani comandante dei cavalli. Risoluti in qualunque modo il facessero di levarsi dinanzi Sampiero, usarono, per dargli morte, l'opera di un frate Ambrogio da Bastelica; famigliare del temuto Còrso, ed amicissimo di un suo domestico che aveva nome Vitollo. Finsero lettere di alcuni amici della signoria della Ròcca, le quali avvisavano Sampiero che in quel distretto i paesi erano in punto di ribellarsi, e che unico spediente fosse ch'egli venisse. Credè Sampiero, messesi in un viaggio, che per lui doveva esser l'ultimo. Raffaello Giustiniani, che stava in sull'avviso, si era mosso

Digitized by Google

con una squadra di cavalli e messo al passo di Cauro. L'agguato era tale: Giustiniani occupava un colle sul ciglione di una valle ingombra di boscaglie, e rigata in fondo da un fiumicello. Sampiero arrivava sul colle a rincontro dalla parte opposta della valle. L'intrepido guerriero, veduti i nemici, nè credendo che fossero tanti, e confortato anche da qualche traditore, che l'accompagnava, scese dall'erta all'ingiù, spinsesi nella valle, passò il guado a cavallo. Lo insidiato capitano commise a'suoi, che forse erano un 60 in quella ferale stretta che lo seguitassero per salire all'incontro dei nemici. Gli era mestieri passare per una strada fonda e chiusa: là erano i sicarî Ercole d'Istria, e i tre fratelli Ornani: Sampiero vedutosi in luogo di pericolo, poichè i Genovesi dall'alto si scuoprivano, disse ad Alfonso suo figliuolo si salvasse. Ricusando il giovane di ciò fare, conscio di fatale momento sopraggiunto al padre, questi gli replicò con voce ancor più imperativa, salvassesi, e ad odio e a vendetta e a guerra contro Genova serbassesi. Or qui era il fine del famoso guerriero. Visto venire Giannantonio d'Ornano, se gli avventava, e con un colpo d'archibugio leggermente nel collo il feriva. Volendogli tirar d'un altro, l'arma non prese fuoco, perchè Vitollo corrotto dal frate, vi aveva messo prima la palla, poi la polvere. Mancato il fuoco, s'aiutava col ferro: dava coll'archibugio stesso tal percossa sulla testa a Giannantonio, che fu per cadere da cavallo. Sampiero infuriando mise mano alla spada; ma Vitollo scelleratissimo, che stava a tergo del troppo valoroso e infelice padrone, gli tirava d'un'archibugiata nella schiena e morto il mandava a terra. Così perì colui, cui i Còrsi chiamavano e tuttavia chiamano eroe. I Genovesi il chiamarono ribelle, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero (Botta, *Op. e lib. cit.*)

Proponti nella trattazione di questo soggetto che la tuascrittura, o egregio giovine, inspiri orrore per l'infame opera del Vivaldi, del Fornari e di Giustiniani, e ammirazione per le virtù dei Còrsi in generale e in particolar modo per le virtù dell'egregio e

Digitized by Google

valoroso cittadino Sampiero, non che dolore per la sua indegna fine. Conseguirai la prima parte descrivendo il malvagio consiglio del Vivaldi e per ordine il malvagissimo del Fornari e del Giustiniani e i modi vili e atroci onde fu messo ad effetto. Al che conferirà assai il considerare che se a ragione è ripresa quella sentenza che i mezzi vengono giustificati dal fine, ancora che questo sia in sè buono e onesto, viemaggiormente è da condannare chi dà opera a rei mezzi se servono a fine reo ancor esso come qui al caso nostro. Imperocchè ad altro non miravano il Vivaldi, il Fornari e il Giustiniani che a ricondurre al duro giogo dei Genovesi i Còrsi che con tanta magnanimità l'aveano scosso e con tanta costanza si sostenevano. Torna ancora al proposito d' ispirare orrore per la condotta dei tre Genovesi nominati di sopra, ricordando il fatto di Fabrizio capitano romano militante contro Pirro, e notare differenza di procedere tra lui pagano che respinge la profferta del medico di Pirro, pronto ad avvelenarlo se gli si fosse dato un premio, e il Vivaldi, il Fornari e il Giustiniani cristiani che danno opera essi stessi a trovare i traditori, ed eccitatili a' rei misfatti, li rimeritano coi premi. Rispetto poi a' modi induttivi all'ammirazione delle virtù dei Còrsi in generale, e quanto a Sampiero in particolar modo ad eccitar ammirazione per le sue rare virtù e sdegnoso dolore della immeritata morte, le parole riportate dal Botta in questo e nel precedente numero e quelle altre che possono leggersi sui singolari costumi dei Còrsi nella *storia* sopra citata dello stesso Botta al *lib.* 39 ti serviranno assai meglio che io possa. Poichè cotali parole muovendo l'animo tuo ai sensi che vuoi muovere in altrui, ti apprenderanno bastare al tuo scopo la narrazione semplice ed ordinata delle opere dei Còrsi, e pel loro magnanimo cittadino e capitano oltre alla parte in queste presa, la descrizione dell'assassinamento patito.

XXI.

Virtù manifestata da' **Maltesi** *in difesa della loro patria.*

An. 1565. Solimano imperatore, ancorchè già fosse molt'oltre cogli anni, non avea punto rimesso de'suoi spiriti guerrieri, e già aveva mosso una pericolosa guerra contro Massimiliano. Ma una potenza quantunque piccola, irritava, continuamente l'animo superbo di Solimano, quelli erano i cavalieri di Malta. Solimano apprestava la vendetta si risol-

Digitized by Google

veva alla guerra. Già insin dall'anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Turchia; da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento, nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano andando contro Malta, voleva prevenire gli aiuti delle potenze cristiane. Tanto sollecitò la sua armata, che in breve, e sul bel principio del presente anno 1565 Piali era partito da Costantinopoli con 130 galee. Ne raccolse poi altre 20. Aveva poi 8 maone, sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza che gittavano palle di 150 libbre almeno da disfare qualunque più grosso muro. Piali chiamò a sè Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovane da Algeri. Vennero colle loro navi talmente numerose che sorse un apparato di più di 200 vascelli. Il numero poi de'combattenti sommava intorno a 20,000, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie. Giovanni Valletta, gran maestro dell'ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, sentendosi venire addosso una così gran tempesta da Turchia, in tre fondamenti confidava, nel valore de'suoi cavalieri, nella fortezza de' luoghi, negli aiuti dei cristiani. Il valore era conosciuto a molte prove, i luoghi già forti per natura e per arme, viepiù fortificava. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I cavalieri privati co' denari propri e con le persone aiutavano il pubblico. Ma non si vedeva che l'ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava a raccomandarsi ai principi ad inviargli prestamente soccorsi. L'armata turchesca giunse sopra l' isola ai 18 di maggio acquistando i Turchi campo a sbarcare. Consultarono che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Ermo. Cominciarono adunque con orribili batterie a straziare quella fortezza: insin dalle siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo. Ai tre di giugno i Turchi si provarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con scale, ma

Digitized by Google

tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nuocere. Tornarono a batterla con maggior furia di prima. Governava principalmente le offese Dragutte fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non potè vincere la prova. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i cristiani d'impedirli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri con non poca uccisione degli avversari. I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare di artiglierie, più fieramente all'impresa aggirandosi sempre Dragutte tra i primi per inanimire i suoi. Qui le azioni che fecero i valorosi cavalieri si ponno più facilmente immaginare che descrivere: l'esito fu che ributtarono l'assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali lo stesso Dragutte. Non pertanto potevano lungamente ostare contro i Turchi, che grossi di numero ed ostinati di animo, ricevevano dalle sconfitte nuovo ardore e rabbia incredibile di voler venire a capo di quell'oppugnazione. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia. Per l'aiuto de' quali i terribili cavalieri non fecero restare altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra, che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s'imbarcarono e s'avviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi interamente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta, e sostenere così spaventevoli assalti. (Botta, *Op.* e *lib. cit.*)

Tratta questo soggetto in guisa che possi concludere ad una esortazione agli uomini di patire tutto per la patria condotta a mal punto, e piuttosto che piegare il collo a straniera signoria, imitare i cittadini di Xanto (Sirbi città asiatica nell'antica Licia), i quali spente tra le fiamme delle proprie case le consorti e i figli, si fe-

Digitized by Google

cero, intrepidamente combattendo, ammazzare fino all'ultimo. La qual cosa (perchè non ti manchi copia di esempii per adornarne la tua scrittura, oltre di quelli che puoi trarre da questo libro) ti avverto aver pur fatto i cittadini di Sagunto (Murviedro, città della Spagna) combattenti contro Annibale, sul che puoi vedere Livio *Storia*, lib. XXI dal cap. I al IV), e furono sul punto di eseguirla nel 1819 gli abitanti di Parga (piccola città nella Grecia), se non che ottennero di abbandonare per sempre la loro terra e così fecero, anzichè sottomettersi al giogo musulmano. Vedi sul proposito la stupenda novella di Giovanni Berchet, e nelle prose politiche di Ugo Foscolo: *I profughi di Parga*.

(*Continua*). *Prof.* A. TUMMINELLO.

LETTERATURA DRAMMATICA

FILIPPO II *e* DON CARLOS, *Dramma storico in cinque atti di* F. A. DE' NEGRI.

ATTO QUARTO.

La camera del Re.

SCENA I.

Il Re, *Espinoza*.

(*Il re siede abbattuto*)

Esp. Datevi pace e confortatevi, Sire: l'aver fatto sacrifizio a Dio della propria carne, del proprio sangue, e il preferire il suo santo servizio e il bene e la salute de' popoli a qualsia privata considerazione, è tal'opra così grande, così sovrumana, che Iddio vi serba certo il più gran guiderdone.

Re. Ma egli m'è figlio pur sempre!... Concedete almeno questo sfogo doloroso al cuore d'un padre!

Esp. È troppo giusto, Sacra Maestà.

Re. Il mio primonato, unico al mondo, nel quale avevo riposto tutte le mie speranze!.... ch'egli sarebbe un giorno a me

Digitized by Google

succeduto, e avrebbe retto con senno e con prudenza questi nostri regni alla maggior gloria di Dio e della illustre nostra casa imperiale (*pausa*). Mah!.... è piaciuto a Lui, ch'egli non rispondesse affatto alle nostre cure ed affetto di padre. I difetti del suo naturale l'hanno portato a condursi di tal maniera, e tal condotta è andata così oltre, che dopo aver sopportato tanto a lungo e messo in opera tutti i mezzi che la pietà paterna sapesse trovare, fui costretto al fine, per compiere i miei doveri di sovrano, di venire a questo doloroso passo.

Esp. Voi non avete bisogno di giustificarvi, Maestà.....

Re. Oh non crediate! Ben so tutto quello che si va dicendo di me e del mio procedere in questa faccenda. Non tenendo conto di que' sciagurati d' Ebrei e d'Arabi, e dei rinnegati luterani : ch' io ero diventato geloso, si dice, di chi mi dovea succedere. Il principe reale, lo confessan questo, ha operato con isconsideratezza; ma poi non avrebbe commesso nessun altro delitto: e il Re accordandogli una giusta parte nel governo, avrebbe potuto ridurlo colle buone alla ragione.

Esp. Voi lo sapete, Maestà: il popolo spagnuolo ha avuto sempre il vizio di sciogliere troppo il freno alla lingua.

Re. E cianci pure a sua posta, purchè abbia incatenate le braccia! - Pure ne converrete meco, che tutte queste false e calunniose voci, sparse ad arte dai nemici del trono e dell'altare non abbiano a portare col tempo i loro amari frutti. Di niente se ne farà via via qualcosa, un monte poi! finchè stravolti orribilmente i fatti ed i cervelli, egli sarà stato una vittima, ed io il suo crudele carnefice.

Esp. Non dubitate, Sacra Maestà : la vostra coscienza, sotto l'usbergo del sentirsi pura, conta ben più che tutte queste vane ed insulse ciarle del volgo. E se qualcuno fra i presenti osa pur calunniarvi, tempo verrà, che il vero aprendosi la via attraverso ogni passione, griderà ad alta voce: Fu un re che il bene della fede e della patria volle al segno, che non dubitò sagrificare ad esse l'unigenito suo figlio. Simile in questo al nostro Padre celeste, il nome vostro sarà benedetto per l'universo; e l'umanità anzichè carnefice, v'acclamerà suo salvatore.

Re. Aspettiamo dunque, che questo tempo di verità e giustizia arrivi; infrattanto pensiamo al presente. Sono state spedite le lettere ai Consigli di Castiglia, d'Aragona e al Vicerè di Navarra?

Esp. Maestà, sì.

Digitized by Google

Re. A renderne informati gli ambasciatori residenti ci penso io; così pure a scrivere ai Principi, a Sua Santità ed al Duca d'Alba. - E voi, Eminenza, rivolgetevi a tutte le chiese e monasteri del regno; e che preghino, raccomandate loro, per me, pel Principe reale, e pel buon andamento e riuscita di così grave affare.

Esp. Questo è nostro sacro dovere....

Re. Che si guardino bene però i predicatori di parlarne dal pulpito intrattenendovisi indiscretamente. Ciò, capirete, sarebbe contro ogni regola di prudenza cristiana ed a carico della dignità ed autorità del Principe e mia. (*Espinoza fa un segno affermativo del capo.*) Bene: che il mio Consiglio privato di Camera si raduni tosto: lo presiederò da me. Voglio essere presente a tutto, tutto udire, interrogare tutti quelli che saranno chiamati a deporre sul conto del Principe mio figlio. Osservate (*mostrando allo Espinoza un fascio di carte*). Sono le carte del processo del Principe di Viana, che il re suo padre fu costretto a condannare per tradimento.

Esp. Vostra Maestà non potrebbe adoprare più saviamente, cercando tutte le vie d' illuminare il proprio giudizio in un affare di così grande importanza.

Re. Ma la giustizia, qualunque sia l'esito, avrà il suo compimento! (*odesi bussare alla porta*). Chi è?

Gomez (*di fuori*) Eboli.

Re. Passate! (*entra Gomez*).

Scena II.

Detti, Ruy Gomez.

Gom. Che Iddio vi dia il buon giorno, Maestà.

Re. Quali nuove, Principe?

Gom. Il passaggio dalle sue stanze alla torre di fondo seguì senza che egli opponesse resistenza di sorta. Non così quando gli partecipai a nome di Vostra Maestà, che la sua casa era sciolta. Si volse a me, e con voce di pianto: « E don Mendoza, l'amico mio, mi si toglie pure?.... » Sì, gli risposi. Allora egli lo fece venire a sè, ed abbracciatolo, tanto lo serrò stretto, che a fatica potemmo staccarlo da lui.

Re (*fra sè.*) Mendoza!....

Digitized by Google

Gom. Egli entrò allora in gran smanie dicendo, che un Principe oltraggiato, avvilito non doveva più vivere e ch'egli voleva morire. Guardò attorno come in cerca di qualche cosa per fare ciò; ma non vedendone, disse, ch'egli voleva morire di fame. Infatti da iersera a questa parte egli non ha preso più cibo.

Re. Meglio per lui: così cacciando col digiuno del corpo i cattivi umori formatisi per colpa de'suoi stravizi, riacquisterà la salute. Non dubitate, egli mangerà, sì, non appena la fame lo punga.

Gom. Del resto, io ho fatto appunto, come Vostra Maestà ordinava: la finestra unica della torre è chiusa in modo che la luce non v' entra se non da alto. Un' inferriata è stata posta dinanzi al camminetto per impedirlo di gettarsi nel fuoco; ed ho fatto fermare il cancello, dietro il quale egli sta ad ascoltare la Santa Messa.

Re. Che si guardino bene tutte le persone addette al suo servizio dall'entrare in camera con armi addosso. Oh, bisogna stare in guardia contro un forsennato suo pari! E però farete in modo, che uno di voi per turno dorma nella sua camera, il cui uscio starà sempre socchiuso. Non gli ragionerete mai del suo caso, e quand'anche egli ve ne domandasse, non gli fate risposta. Ma tutti gli altri suoi ordini devono essere puntualmente eseguiti con quel rispetto che gli è dovuto (*pausa; l'Espinoza vorrebbe parlare*). Dite, Eminenza.

Esp. Come si comporta egli, il Principe, nell'adempimento de'suoi religiosi doveri?

Gom. Non male, Eminenza: egli assiste tutti i giorni alla santa Messa in compagnia di due gentiluomini, a forma dell'ordine dato per sua Maestà.

Re. Anche per ciò, che gli sieno accordati pure breviari, libri di devozione e di sana dottrina; ma non altri mai, ch'egli volesse leggere o farsi leggere (*odesi bussare ripetutamente alla porta*). Avanti! (*entra il Duca di Feria*).

Scena III.

Detti, il *Duca di Feria.*

Re. Che c' è Duca?!....

Fer. Maestà.... Il Principe più che mai fermo nel suo proposito di voler dar fine da sè ai propri giorni, ha trangugiato or ora il grosso diamante che portava in dito.

Digitized by Google

Re. Perchè non gliel levaste ?.. . Presti ! si corra.... correte a dargli soccorso. (*al Feria*) Dite: era egli pesto, o sodo il diamante da lui trangugiato?

Fer. Il bel diamante in tavola che gli regalò tempo fa Sua Maestà la Regina: l' ha trangugiato intero.

Re. Ah ! non gli è niente allora. Ad ogni modo, ritornate subito tutti da lui. (*all'Espinoza*) Ancora voi, Eminenza. (*a Gomez*) Fate, che il suo medico venga tosto a vederlo;.... non l'abbandonate un solo istante ! (*all'Espinoza*) E voi, tentate, se pur vi riesca, di ridurre quello spirito traviato alla ragione ! (*tutti escono*) Ah ! (*risiede abbattuto*).

Scena IV.

Il Re, poi la Regina vestita a bruno.

Re. Chi è? (*scorgendo la regina*) Volete ancora voi rendermi più triste la vita venendomi innanzi così vestita a bruno?

Reg. No, mio signore....

Re. Ebbene, come già l'ordinai a Don Giovanni, così fate di posare ancora voi coteste gramaglie, che non fanno altro che accrescere il comune lutto, che è già grande anche troppo.

Reg. Sarà fatto come più vi piace, Sacra Maestà.... (*sil.*)

Re. Che volevate, Regina, da me? (*la regina scoppia in pianto*). Oh via! smettiamo coteste lagrime donnesche che non giovano a nulla. Volete voi pregiudicarvi affatto nella salute, affliggere del continuo me.... Certi e sicuri, che tutto quel che fu fatto con giustizia è fatto, cerchiamo piuttosto in ciò il nostro sollievo e conforto. Cessate !....

Reg. Non mi sarà dunque permesso di dirvi una sola parola?

Re (*alzandosi*). Parlate, mia Signora!

Reg. (*buttandosi ginocchioni*) Sì ! io sono venuta a pregarvi, a supplicarvi d'avere compassione, pietà del vostro, più che colpevole, sventurato figliuolo. Io non ho avuto più un' ora di pace, di bene, dacchè egli fu rinchiuso in quell'orribile torre..... Ma che vi parlo io di me ? Di lui, di voi stesso vi prego d'avere pietà. La casa nostra è diventata tutta lutto e squallore; ne mormora fuori sommessamente il popolo, e i Principi fratelli

Digitized by Google

vostri sono ripieni di stupore. Assai la prova è stata lunga e dura per lui; che dico? più ancora per voi. Il vostro cuore paterno, lo veggo, io me ne sono accorta già, soffre terribili ambascie ed è angosciato fino alla morte. Ah, ridonate, vi prego, al Principe figliuolo vostro la sua primiera libertà! Ve ne faccio sicurezza io, io la Regina, ch'egli ritornerà questa volta ravveduto, pentito ai vostri piedi; e voi non avrete mai più cagione di lagnarvi di lui.

Re. Questo, Regina, non lo sperate.... mai!

Reg. (*alzandosi*) Dunque voi vorrete ritenerlo prigione in eterno?

Re. Voi l'avete detto; nè mi faccio alcun riguardo a ripetervelo io stesso. I provvedimenti e le misure prese a riguardo della persona del Principe non sono tali ch'essi abbiano a cessare dopo certo tempo; ma non muteranno, nè saranno tolti mai.

Reg. Allora egli morirà ben presto di dolore!

Re. Oh Regina!.... Si fosse trattato della mia sola persona, della vostra pure, e di tutte quelle dei miei fedeli ministri e servidori, e gravissimi fossero pur stati i propositi e le minacce.... (*prende di sullo scrittoio un foglio e lo mostra alla regina*). In questo foglioscritto di sua propria mano, il mio nome pel primo, quelli di Sua Altezza il Principe d' Eboli, di Sua Eminenza il Cardinale, del Duca d'Alba e d'altri ancora, son fatti segno al suo odio implacabile, da perseguitarsi perciò fino alla morte!

Reg. Che ascolto!....

Re. Si fosse trattato, dico, di cose peggiori assai di queste, e dato di piglio ad un pugnale avventato si fosse alla mia vita istessa, ancora l'avrei potuto compatire e perdonare. Ma la vita era minacciata ed assalita d'un popolo intiero, poste in forse le sue sorti, il suo avvenire: ed io non potevo nè dovevo esitare più oltre (*lunga pausa*).

Reg. Comprendo, Sire, l'altezza del sacrifizio che per debito di giustizia vi siete imposto, e qui mi taccio e rispetto il profondo vostro dolore. Pure,.... se....

Re. Che cosa, Regina?

Reg. Se le mie umili e sommesse preghiere hanno più nessun valore nel cospetto vostro.... concedetemi, deh vi prego, una grazia, Maestà?

Re. E quale?....

Reg. Che voi l'andaste.... una sola volta.... anche per poco.... a vedere; oppure.... voleste concedere questa grazia a me.

Digitized by Google

Re Oh! vedete qui, s'egli v' ha stato più tormentoso a volte di quello di un Re. La ragion di governo, tiranna, ne sforza ad essere tiranni contro al nostro sangue istesso! Al punto cui sono giunte le cose, non converrebbe a me, a voi neppure, il recargli questo lieve conforto. Sotto l'accusa de' più gravi misfatti, alla vigilia d'un processo che si sta aprendo contro di lui, la mia reale autorità non potrebbe non soffrirne nel suo decoro e nella sua libertà....

Reg. Ma io....

Re. Ancora voi, Regina, che siete tanta e così cara parte di me.... Una vostra visita,.... potrebbe sembrare,.... per ora.... non opportuna;... potrebbe dare a credere a lui, e ad altri, che non tutti i torti fossero da parte sua, o non molto gravi; e così destargli in petto fallaci speranze. Oltre di che diciamolo pure: troppo egli ha ed ostinatamente peccato; nè mi è stato riferito ancora, ch'egli siasi punto mutato, in niente! (*la Regina mostra di non acquietarsi*). Ad altro tempo, Regina, quand'egli abbia dato segni evidenti di migliore condotta.... ve lo prometto.... verrò con voi anch' io. - Per ora sopportiamo in pace questa grave croce,.... e preghiamo.

Reg. Oh sì, sì! (*piangendo*)

Re. Il cielo sa, quanto costi al mio cuore il dover dare a voi quesot rifiuto, il mostrarmi aspro e quasi crudele con lui. (*pausa*) Io pure, Regina, non ho più pace, nè di dì nè di notte, dacch'egli è stato laggiù rinchiuso: la mia casa mi par diventata un deserto, pien di tristezza e di dolore il mondo! Fuggo la luce, e sotto terra andrei a nascondermi, pur di sottrarmi al peso di tanta vergogna! (*bussano all'uscio*) Hanno bussato.... zitti; Regina! Pss! Che nessuno risappia mai quel che v' ho detto.... ve lo proibisco!.... Oh! se un eterno obblio potesse ricoprir tanta sventura! (*si ricompone*) Avanti! (*entra l'Espinoza*).

Scena V ed ultima.

Detti, Espinoza.

Re. Eminenza?!....

Esp. Grazie a Dio, tutto è finito bene. La pietra stante la sua grossezza è stata da lui rimandata?

Re. E che fa egli.... il Principe?

Digitized by Google

Esp. Non mi farò alcun riguardo a dirvi, Maestà, quello che è parso, pur troppo, a me. Dacchè io non l'avea più riveduto, trovo, che la sua salute è peggiorata d'assai. Infatti, i continui disordini a cui egli s'abbandona, l'uso troppo frequente del ghiaccio, il non cibarsi a regola nè a misura....

Re. Basta, basta!....

Esp. Aggiungerò tuttavia a consolazion vostra; ch'egli cedendo alle mie ripetute istanze ha preso qualche poco di cibo.

Re. Ah !....

Esp. Nè mi s'è mostrato così maldisposto dell'animo, come avrei creduto. Ha dato, infatti, benigno ascolto alle mie parole, risposto assennato, e riconosciuti in parte i suoi torti.

Re. Così fosse! così fosse una volta!.... mah!...

Esp. E m' ha promesso all' ultimo, di fare anche le sue devozioni, col consenso, sempre, di Sua Maestà.

Re. Sì, sì, faccia pure.... Quale nuovo e strano cambiamento in lui! L' ho caro anzi.... (*si rivolge alla Regina*)

Esp. Quando piaccia a Vostra Maestà.... il suo Consiglio privato di Camera è adunato.

Re. Andiamo pure !... Troppo mi stà a cuore la fine d'un così serio ed importante affare..., il suo onore ;.... e il mio ! (*porgendo la mano alla Regina*) Pregate !....

Reg. (gli bacia con trasporto la mano; il Re e l' Espinoza escono ; la Regina s' inginocchia per pregare, cala la tenda).

Digitized by Google

IN MORTE

DI ANTONIO MARTINI

AD EMILIO PIOVANELLI

Di giovinezza i primi sogni, i primi
Moti del cor, dolce mi parve, Emilio,
Alla cetra fidar ne'miei verdi anni,
Ma svanir le speranze, inaridirsi
Del viver mio parve ogni fiore, e muta
Anco la possa del dolor: la corda,
Che più gentil mi rispondea, si franse
Sotto il pollice inerte; nel mio seno
Morì l'estrema nota, e si confuse
Con gelida preghiera, che dal labbro
Più per uso muovea che per affetto,
A chiedere all' Eterno, se non altro,
La voluttà del pianto. Ed Ei m'udiva;
Mesto mi fece, ed imparava il ciglio
Lagrime vere, e sulle guancie altrui,
Più amare delle mie, lagrime i' scòrsi;
E del dolor rapito alla melòde,
Preludio all' inno che si canta in cielo,
L'armonia di quaggiù quasi scordai.
Oggi, gli affetti modulando in rima,
Me pure, Emilio, inviti al canto; e il sai,
Della tua voce al suono, a me s'appressa
L'angelo de'concenti, e a farti un dono
Spicca un giacinto dalle sue ghirlande.
Te la sponda di Baja, e l' increspato
Flutto che bacia Mergellina, e i cedri
Odorati di Portici, e l'azzurro
Ciel di leggiadre imagini fan lieto:
Pur sulle rive d'Arno, a'silenziosi
Boschetti degli olivi, e fra'roseti
Ove dell'armonie l'angelo ha sede,
Torni sull'ali dell'affetto, e cura
Dolce ti punge degli amici. Ancora
Ti ricorda quel dì, che Iddio fra noi

Digitized by Google

Stringea legame eterno; e pur ti torna
Sovrnnamente mesta al cuor l'imago
D'Antonio nostro, e che di lui ti parli
Chiedi: ma tronca la parola il pianto
Al ripensar di lui; trema la mano
Nel vergare il suo nome, ed anco il verso
Più doloroso troppo lieto suona
Per narrar tanti affetti e tanta speme
Perduti in un istante. Egli è sparito
Il dolce amico del mio core, è muta
La bellezza per lui dell'universo,
Muta per sempre. Antonio mio sparisti;
E giovinetto ancora, e senza gloria,
Senza che amore di letizia mesta
Confortasse il tuo core. Almen caduto
Fossi, come bramavi, alle battaglie
Del riscatto d'Italia, e il sangue tuo
Misto si fosse a quel per cui fu salva
La fama, almen, del valor nostro, il giorno
Che alla nostra baldanza alle minacce
L'onta seguì della disfatta e il duolo;
Ma non ti fu concesso. Ah! come il mare,
Che geme presso al tuo sepolcro, è vasto
Il mio dolor, che s'alimenta e pasce
Di sè medesmo, e in voluttà tremenda
Sembra talor cangiarsi. E pure Antonio,
La tua parola udir, vedere il lampo
Delle tue luci, e che m'ascolti ancora
Sembrami; e pur nell'amarezza ond' io
Tutto compreso sono, a consolarmi
Sento una voce che la tua somiglia.
Tu vivi ancor! – Non ti inghiottì la tomba,
Adunque tutto? – E lo potea? Lo spirto
Che la polve degli avi, e la lontana
Eco de'canti dell'età passate
Scendea nell'urne a interrogare, e poi
Sull'ali dell'amor, spingeva il volo
Nell'avvenire, a divinar la voce
Di color che saranno, e dell'Eterno
Ricomponea la parola infinita,
E a Dio stesso, sublime Inno, l'offria;
Potea forse morir? Non era il Vero,
Non era il Buono la sua meta? o quando

Digitized by Google

Ei nel suo corpo giovinetto ancora
Della morte sentì l'opra compirsi
Si spense il raggio dell'Eterna Idea
Perch'ei mirar più non lo deggia? Iddio,
Stupendo d'artificio e di bellezza
Un liuto farà, per poi spezzarlo
Quando una dolce musica gli renda?
Esser non può così: chi dell'amico
Presso la tomba lagrimata assiso
Più vivo non lo sente e più felice,
Invan solleva le pupille al cielo.
Se la tomba gli è muta, e la parola
Gli sarà muta del fiammante empiro.
Muti i sospiri dell'amore, e muta
La beltà d'una lagrima, che dice
I destini dell'uom, più che il superbo
Sillogizzar de'sofi. In fronte scritta
Portiam la nota di destini eterni:
Funesta eredità del primo padre,
Morte c' insegue, ma l'etereo spirto,
Nell'ultimo dolor fatto più puro,
Ritorna in Lui, che degli spirti è sede,
A vagheggiarlo eternamente: in cielo
Si compie quel pensier che l'animava
D'un avvenire d'amore, di fede,
Di libertà che non travia. Nel mondo,
Dietro a questo pensier, che la travolve
Di moto in moto, umanità procede.
E come a'figli d' Israello, un giorno,
Per le deserte vie l' ignea colonna,
Fra'dolori così, fra l'estuante
Arena dell'error, la Croce è guida
Alla redenta umanità nel lungo
Cammin del bene; e dei gentili spirti
Ogni gentile affetto, ogni bell'opra
Frutta per Lei giustizia e libertà.
Sorge, dal fango delle sue brutture,
A maledirla l' infedel; non trova
Nell'armonia delle create cose
Un'eco la sua voce, e la ricuopre
Un cantico d'amor che vola a Dio.
Pecca il Levita, e da' peccati suoi
Si leva una caligine che involve

Digitized by Google

Il sacrosanto altare. Ma nel fango
Si brutta ei solo; la candida stola
Del ministerio suo pura si serba;
E l' insegna del Cristo più lucente,
Dalle nubi prorompe e si rivela
Agli occhi del fedel. Tenta offuscarla
L' ipocrita Tirannide, che invoca
Il Signor degli oppressi a testimone
Delle sue violenze; Ella prosegue
E nuovi veri svela e beltà nuove.
Tiberii in veste di Cammilli, schiava
La dicon de' tiranni; Ella prosegue,
E nel suo moto a libertà dà vita,
E fa sante le lagrime e nel duolo
I germi pone d'avvenir più bello.
Sul colle di Custoza, o giovinette,
Là piantate una Croce; arcano orrendo,
Se nò sarìa quel campo; ma dov'essa
Solleva al ciel le venerate braccia,
Di perdonar si trova forza, e il core
L'arduo mistero del dolor comprende,
Io mi getto a' tuoi piedi, o sanguinoso
Patibolo d' un Dio: deh! che una volta
Cessin l' ingiurie, si frangan le spade,
E oppressi ed oppressor tornin fratelli.
Oh! s'affretti quel dì, quando compiuta
Del Redentor fia la promessa, quando
« Chi battaglia dirà dirà delitto ».
E fia solo un pastor, sola una greggia.
Certo, nell'ora dell'angosce estreme
Il gran pensier di tutta la sua vita
Ad Antonio soccorse; a lui sorrise
Lo sperato avvenire, e dalle braccia
Virginee della Fè, volò nel seno
Del sempiterno Amore. – Io fra'roseti,
Ove dell'armonie l'angelo ha sede,
Apparire e sparir talora il veggo
Di celeste beltà tutto radiante.
Poi si dilegua lene lene, e intanto
Parmi che ancor la voce sua mi dica,
Che dolore ed amor son guida al cielo.

Firenze, Novembre 1869.

GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

Rassegna Bibliografica

Nozioni di geografia per le classi elementari, *ordinate da* SALVATORE COCCHIARA *secondo il programma governativo*. Palermo, tipografia di M. Amenta, 1869.

Un libro di geografia per le scuole dopo i moltissimi venuti fuori da una mano di anni in qua, e che vuol naturalmente farsi via fra gli altri e fors'anche andar loro avanti, non pare che possa riuscire all' intento senza arrecare nelle definizioni una maggiore esattezza, seguire per ciò che riguarda la parte astronomica, gli ultimi risultamenti della scienza che ne fa suo particolare obbietto, e per la parte della geografia politica, tener dietro alle modificazioni più recentemente seguite, se non si vuol dire eziandio quanto alla forma, di curarla più che per avventura non si fa. Ebbe queste cose in animo il Sig. Cocchiara, dicendo essere la sua *operetta* condotta secondo le *ultime indicazioni* astronomiche e politiche, e di aver ricercato nelle *spiegazioni* colla brevità eziandio *chiarezza*. Egli è perciò che il suo libro si raccomanda sopra quelli di coloro i quali non avendo posto mente a' pregi che possono, secondo che abbiamo detto, fare anteporre un lavoro di geografia ad un altro sulla stessa materia e disposto secondo il medesimo ordine del *programma* governativo, non è possibile che l'abbiano conseguito come ciò ha fatto il Sig. Cocchiara se non sempre e per tutto, certo molte volte e in alcuna delle parti. ANTONINO TUMMINELLO.

L'uomo, la religione, la patria, *Raccolta di poesie scelte e ordinate da* SALVATORE COCCHIARA. Palermo, coi tipi di M. Amenta, 1869.

Quest'altro lavoro del Cocchiara è fatto altresì per le scuole elementari. Il merito o demerito del raccoglitore non è in altro che nella scelta saputa o non saputa fare, non portando le poesie note di sorta, ma essendo nudamente trascritte da altri libri, se non che talvolta, per non riuscire lunghe, furono da lui accorciate.

E a dire senza ambagi il nostro parere, la raccolta in generale argomenta nell' autore gusto e buono discernimento, molto più se si paragona a certe raccolte, antologie ec. messe su da maledetta cupidità di guadagno, onde tanto danno è venuto e verrà alla pubblica istruzione, se fra coloro che vi soprintendono non prevalgano uomini che a intelligenza accoppino onestà, o almen paura de' pubblici vituperi. ANTONINO TUMMINELLO.

Digitized by Google

Sul lavoro e la operosità della vita, *Parole dette in Cefalù nella solenne premiazione degli studiosi dal Prof.* ANTONINO TUMMINELLO. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1869.

Con quella sodezza di ragionamento e copia di belle e generose idee, onde il Ch. Prof. Tumminello si fa da parecchi anni ammirare, ha scritto questo discorso in occasione della *solenne premiazione degli studiosi* in Cefalù. E poichè il suo dire volgevasi a uomini cristiani, civili e siciliani, egli cavò le sue ragioni da queste tre fonti: la religione, la civiltà, l'esser nostro di Siciliani. La quale ultima parte il chiamò a metterci in veduta le cospicue condizioni dell'antica Sicilia, e a dir franche parole di generoso disdegno sul non prospero stato dell'attuale; colpa la nostra infingardaggine ed inoperosità. E bene sta che il vero si dica con franca voce e gagliarda a ravvivare gli spiriti a farli uscire dal letargo obbrobrioso in cui miseramente si giacerono. LITTERIO LIZIO-BRUNO.

Saggi di filosofia, *per* ANTONINO TUMMINELLO, Torino, 1869.

Il libretto del Sig. Tumminello, estratto dal *Campo dei filosofi* è una *Introduzione o Preliminari allo studio della filosofia*, scienza che il giovane autore coltiva con tanto amore da dirsi proprio una passione. Intendimento di questo 1.° *Saggio* è di formare il concetto della scienza, porre la natura della filosofia nel *realismo*, e dar ragione della necessità dell' andamento ontologico e psicologico, ovvero *dialettico*, quale dovrebbe tenere la buona filosofia. Dalla definizione poi della filosofia fa uscire l'autore la partizione e disposizione dei trattati che fornirebbero il sistema da lui meditato, cioè la *Teologia* la *Etisologia*, *Cosmologia*, *Psicologia*, *Gnoscologia*, *Teleologia*, contenuti nella formola: *Dio crea il mondo, alcuni esseri del mondo dotati di virtù, senzientintelligenti conoscono che Dio crea il mondo, il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono* (pag. 57). La forma in che l'autore espone tanta grave materia è pura ed eletta, se c'è da notare un po' di difetto di temperanza e di pacatezza per quanto si riferisce alla persona stessa dell' autore, questo certo sarà corretto dagli anni, i quali col tempo ci fanno vedere le cose con meno passione. Aspettiamo intanto che a questo primo seguano gli altri *Saggi*, e non si sconforti l'autore per ragioni che pur ne abbia. VINCENZO DI GIOVANNI.

Digitized by Google

Nuova Serie, Vol. IX
Disp. 6.ª

1869

XVI della Collezione
Dicembre

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(*Cont. e fine*, ved. av., pag. 277.)

IX.

Conclusione.

E tocco già la fine, avendo tutto esposto il mio pensiero siccome mi stava in animo di fare; al che nè meno credeva poter pervenire, tante sono le noie e le ingrate fatiche d'ogni maniera le quali m'assediano da tutte le parti, lasciandomi scarsissimo tempo da liberamente disporre. Ond'è che ora mi sento dentro quella soddisfazione, la quale debbe rallegrare colui che, comunque pur sia, si trovi giunto in fine di un lungo cammino, che aveva temuto di non dover compiere. Se non che, ad intorbidarmi ogni contentezza, mi si fa qui innanzi la dimanda più grave che mai, ed è: Che cosa dunque volli io da tutto questo affanno che mi sono dato? Forse che m'era messa la presunzione di poter smovere il mondo? Non sentiva io la mia insufficienza; non conosceva la testerec-

Digitized by Google

cia ostinazione degli uomini che trattan la Scuola; non vedeva l'andazzo de' sgraziati tempi, che piegano a retrocedere verso il passato più di quello che voglian preparar l'avvenire? Non sapeva io, che per farsi leggere in Italia non bastano la rettitudine dell'animo e lo studio coscienzioso delle cose che si scrivono, ma vuolsi un nome *altisonante*, una non comune improntitudine nello adulare o que' che sono in alto, o que' che sono in basso, e una setta, od una chiesuola che vi meni rumore attorno? E non sarebbe stato meglio che anch'io avessi speso il mio po' di tempo negli ozi e nelle agitazioni, ove a' dì nostri è tutto da guadagnare?

Io non so certamente quello che mi fosse accaduto di meglio, nè disconosco gli uomini e le cose che ne circondano; ed è cotesto poco vanto, imperciocchè i fatti che tutto dì s'incalzano sono così vivaci e splendidi da farci vedere ben anco i ciechi (1); ma io seguii la co-

(1) Non vo' starmi dal riportarne qui due, i quali, avuto riguardo all'origine loro, parmi debbano valere per moltissimi.

Nel 1867 il Marchese Gioachino Pepoli, allora Sindaco di Bologna, pubblicava per le stampe una sua proposta, che, anche in nome della Giunta di que' dì, faceva al Consiglio Comunale per riformare le Scuole Elementari della città, che a vero dire avevano ed hanno bisogno di alcun buon lavoro attorno; ma che sarebbero state tutte poste a soqquadro, se que' pensamenti venivano accolti dal Consiglio e tradotti nella pratica.

Il popolo che lavora s'accontenti dell'elemosina di un po' di leggere e di scrivere, concedutagli alla sfuggita, perchè non n'abbia egli cagione di mescolarsi a' suoi padroni, e perchè non sia per troppo lungo tempo distolto dalle sue officine. Non debbe il proletario avere il ticchio di vivere in coteste proprio nell'essere d'uomo colla sua mente e col suo cuore, siccome tutti gli altri, ma debbe trovarsi troppo pago se vi sia lasciato come una cosa con braccia e corpo che si movono al cenno de' fortunati, i quali poi non vogliono nemmanco darsi pena, perchè il moto da essi impresso sia almeno razionalmente progressivo. Divenga la Scuola uno iniquo strumento, che serva a mantenere sempre più fermi sui loro piedi-

Digitized by Google

scienza, la quale libera da ogni pretensione, solo volendo manifestare il desiderio del bene, mi spinse nel vortice

stalli di fango i dorati semidei, e a conservare per quanto più si possa l'essere nell'avere; nè si metta troppo alte intenzioni colui, il quale è costretto di mangiare il pane fruttatogli dal suo sudore, e soprattutto non voglia pensare, imperciocchè cotesto fu, ed è, e sarà sempre un delitto presso tutti i prepotenti, comunque e' siano foggiati, e di qualunque parte e' vengano; sia perciò impedito ogni indirizzo alla Scuola elementare, e quindi la si stracci in due, le si tolga il capo, e così mutilata e squartata resterà un corpo, soltanto buono per essere gittato al carnaio, ove servirà bene ad ingrassare qualcuno.

Questi ed altrettali concetti informavano certamente quella proposta, e non vi avea troppo fitto velame a coprirli. Però io pensai allora, e penso tuttavia che coloro, i quali la mettevano innanzi, il facessero colla maggior buona fede del mondo, e solo ci vidi uno de' tanti sforzi che fa il passato per vincerla sul presente ed assicurarsi l'avvenire. Se non che il Consiglio Municipale di que' tempi intravide le molte magagne, cercò ed ebbe lumi in proposito, e quella Giunta, trovatasi di fronte a serie opposizioni, desistette dal suo pensiero, lasciando però le cose come prima erano.

Fu certamente meritevole di lode il contegno di quegli uomini, i quali in cosa di così alta importanza non vollero mandar avanti a qualunque costo le loro convinzioni; ma ei non furono in tutto abbastanza assentiti. Imperciocchè se quella riforma, la quale allora proponevasi, non era proprio conveniente, non si aveva mica a conchiudere doversene abbandonare ogni pensiero. E certo che se allora tosto si fosse messo l'animo con buona e diritta volontà a cercare il marcio, che offende qui l'insegnamento primario, non s'avrebbe mancato in nissuna maniera di riuscire a qualche buona cosa. Ma chi allora inspirava, vedendo non poter riuscire nel progetto messo innanzi, pensò essere buono lasciar le cose in sospeso, ed aspettare tempi maggiormente propizii; poichè l'animo che s'adopera a produrre il male è paziente assai, e non si dà vinto per poco. Or chi mai avrebbe voluto pensare che questi tempi, ne'quali l'impura bava dovea acquistar luce d'argento, sarebbero appunto venuti quando nel Municipio fossero a reggere la cosa pubblica de' giovani spiranti per ogni parte democrazia, ardenti il cuore d'amore pel popolo, pieni la mente di fervidi pensieri di libertà; i quali non dovrebbero alimentare altro

Digitized by Google

immenso della stampa, nel quale oggi è luogo per tutti. Vidi che la Scuola italiana incominciando dalla sommità del

desiderio che quello di allargare le strettoie che compressero sempre la mente delle moltitudini, che io pensava non dovesse avere altri nemici all' infuori degli avvoltoi insaziabili che continuano tuttavia a rodere il Promoteo? E pure la cosa è così: ed oggi appunto qui, nella democratica Bologna, si mozza del capo e si mette in quarti la Scuola data alla prima età, ed in quei fanciulletti, che non sono che semi di uomini e che niuno sa quel che diverranno, si vuol già distinguere il popolo minuto dal popolo grasso e dall'aristocratico, si pretende impedire il libero svolgimento degli ingegni ovunque ei siano, per risparmiare al Municipio 7000 lire in un titolo pel quale ne spende 130,000; breve si riproduce senza meno la proposta del 1867. E sarebbe certamente il caso di mettere in su tutti i tuoni il famoso *quod non fecerunt barbari*, *fecerunt barbarini*; se piuttosto non si fosse spinti a rammaricare che tanta sia ancora la prepotenza del passato, e che sì grave e sì vicino si mantenga il pericolo che esso proprio non debba ogni cosa ingojarci.

Io non ho certo in mente di confutare i nuovi argomenti, se pur ve n' ha, i quali vengono ora portati in campo, come facemmo già col mio collega Cav. Grosso, allorchè comparve la prima proposta; imperocchè lo sprecare il fiato ed il tempo senza pro, non puote gradire ad alcuno. E nelle cose presenti non sarebbe ad aspettarsi di meglio; perciocchè è troppo chiaro che si vuole chiamare sulla città cotesta sventura, e che la voce la quale tentasse levarsi a scongiurarla, saria nel deserto. Ci va ben poco a vedere che la parte amica e la parte nemica al Pepoli si trovano in pieno accordo su questo punto, essendochè gli uni vedono ben volentieri il ritorno delle loro convinzioni, gli altri ci vedono una via per appagare gli amici e farsene de' nuovi: niente dunque più resta che lasciare il tempo arbitro della quistione, e che i fatti gli servano di parola nel suo pronunciato. Solo, servendomi della libertà della stampa onestamente usata, e del diritto che ha ogni cittadino di tener conto della storia contemporanea, io intesi notare il fatto nell'intendimento che mi servisse a mettere sempre più in chiaro, come sia in ogni parte affannosa l'opera che si mette nel guastare la Scuola.

Altra mostruosità, e fors' anche più notevole che non quella che riferii di sopra, fu compiuta di questi giorni dagli uffici del Ministero;

Digitized by Google

capo infino alle unghie de' piedi, è oggi tutta quanta cancrenata e guasta; e parvemi non la si potesse rifare in

e perchè ne riescan più chiari gli intendimenti., mi si permetta di togliere le cose da capo.

È a Bologna una Scuola Normale mantenuta a tutte spese della Provincia; e per giunta que' medesimi Signori, che reggono gli opulenti e comodi ufficii del Ministero, sono costretti di riconoscerla per buona e altrettanto e più ancora che non le così dette Regie. Or si pensi un po' quant'ira si desti a cotesto, e come ogni opera sia fatta per togliere di mezzo la malaugurata cagione di poco graditi confronti. Di fatto ecco quel che ne accade. Sono fermati de'sussidii governativi, coi quali mantenere qualcun giovine, che collocandosi in una Scuola Normale voglia poi uscirne insegnante del popolo. Cotesti sussidii sono in certa proporzione divisi alle varie Provincie, e quella di Bologna ne dovrebbe godere 8. Or bene; s'apre in vero a Bologna il concorso per gli 8 sussidii, ma poi si vuole che quelli medesimi della PROVINCIA, i quali abbiano vinto qualcuno de' sussidii alla PROVINCIA assegnati, abbandonino la scuola dalla stessa loro PROVINCIA mantenuta; e, a costo anche di scapitarci nella bontà degli studii, vadano a collocarsi in qualcuna delle scuole governative. Ed è giusto: poichè queste non varrebbero altramente a reggersi, di che potrebbe venire ALL'ERARIO PUBBLICO IL DANNO DI DOVERSI SGRAVARE DI ALCUNA INUTILE SPESA. Ma, a far sempre più chiaro, che il meglio che sappiano i nostri governanti è sciupare vergognosamente il danaro d'Italia, servendosene ad osteggiare l'attività de' privati, si cammina ancora più innanzi.

Fu ne' consigli del ministero preso a questi giorni il partito di ordinare, che nell'esercito nostro un certo numero di bassi ufficiali e di soldati dovesse porsi agli studii normali. L'intendimento, per quel che ne pare, fu buono; non credo però egualmente de' mezzi. Che ai maestri del popolo si debba pensare e da senno, non è nissun dubbio; che l'esercito debba in servizio di questi imporsi alcun sagrificio, è pur facile di vederlo; ma che poi i maestri si possano scegliere e fare a quel modo, la è nuova di conio; non ostante accettiamo per buona l'intenzione e lasciando del rimanente seguitiamo innanzi. Venuto il pensiero, segue tosto il fatto; ed eccoci, a dirla a modo di que' signori medesimi, senza nissuna maturazione e senza nulla averci preparato, posti all'opera. È quindi ordinato che i soldati designati per questi studii ne' reggimenti i quali sono a Bologna, debbano es-

Digitized by Google

salute, se non partendo da un concetto universalissimo, il quale fosse appunto anima e corpo della nuova Scuola, ed al quale s'informassero tutte le parti della medesima a modo, che rinnovato il sangue e raddrizzate le membra si facesse invero buona fonte di vita e di prosperità in tutta la nazione. Imperciocchè infino a tanto che si trattano le scuole universitarie senza avere nissun riguardo alle secondarie, e coteste si ordinano indipendentemente da quelle e dalle primarie; e non si bada che poi le primarie debbono essere il primo grado della scala, e che quindi divisandole fa mestieri averci in mente tutta la salita; infino a tanto che leggi, regolamenti, ordinanze, programmi, orarii, discipline d'esami si trinciano giù alla impazzata senza avere innanzi nulla di ciò che si vuole produca la Scuola in un paese; in sino a tanto che si dimentica dover essere l'insegnante a formare la Scuola, e se ne fa dipendere la nomina, la promozione, la dignità personale o dalle protezioni, o dal capriccio di qualcuno de-

sere collocati alla Scuola Normale di Forlì, rimpiazzandoli poi con altrettanti tolti dai reggimenti di colà. Per tal modo il PROVIDO GOVERNO usa un tratto finissimo di gentile ricambio all'ospitale città; aumenta pei trasporti il carico passivo del ministero della guerra; assicura all'erario la spesa delle R. Scuole Normali anche colà, ove codeste potrebbero mostrarsi inutili; rimerita per bene una provincia la quale s'è messo il chiodo di voler pensare un po' seriamente alla educazione del popolo; incoraggia con generosità larghissima coloro che lavorano con buono ed onesto volere; dà ancora una splendida prova del come debba aspettarsi il conforto ed il favore del governo il lavoro nazionale, che governativo non sia; assicura la coscienza degli Italiani sulle sorti avvenire della Scuola, mostrandola tutta fondata nelle ragioni particolari delle persone e delle consorterie; e mostra ad ognuno che il voglia vedere come siano AMPIAMENTE TRATTATI CON LARGHEZZA GLI AFFARI DELLA NAZIONE.

E nè anche qui è mica il caso di dover confutare; perchè colassù si hanno le orecchie ben ben foderate di panno, e si sa camminare allegramente la propria via, lasciando che le cicale cantino a lor posta, e non disturbandosi per poca cosa lo stomaco.

Digitized by Google

gli ignoranti fortunati e prepotenti, o dal caso; in sino a tanto che i governanti non giungono a comprendere dover essere una cosa sola tutto l'insegnamento nazionale, sia desso privato o pubblico, e sia o no mantenuto dall'erario governativo: da vero, che la Scuola in Italia invece d'essere, come dovrebbe, l'arca del patto, il focolare della civiltà, la fonte d'ogni prosperità e potenza; continuerà ad essere un elemento di dissoluzione, ed il più pernicioso ed attivo.

Che le cose degli Italiani camminino anche solo lentissimamente inverso qualcuna speranza di bene pur lontanissimo, non è uomo fra noi che nè manco il sogni. I mali governi, le sette, gli stranieri, le divisioni, le sommosse, l'ignoranza, l'oziosità, il lusso, la mala fede aveano già in fra noi guastato per istrana guisa ogni ordine sociale; ed il rinnovamento, volendolo necessità, aumentava il guasto al di là d'ogni confine. Coteste cose giova tenere assai spesso innanzi alla mente. I retrogradi che desiderano e sperano il ritorno delle vecchie cose; i liberali che vorrebbero il *festina lente*, e quelli che non sanno la pazienza; gli uomini perduti i quali sono in tutte le parti, e i quali, non aspirando che al disordine, sono attivissimi ne' loro sinistri intendimenti; forse le mene di popoli stranieri i quali non restano mai senza timori e senza invidie inverso il pensiero della nostra indipendenza; la guerra testarda fattaci dall'ordine clericale, che poi prese ancora maggiori forze dalla debolezza de' nostri governanti, i quali parvero molte volte ligi alle vanità ed ai capricci di Roma, più di quello che fossero amanti dell'onore e della sicurezza della patria loro; le intemperanze, le invidie e le ire che omai sono connaturate in Italia; le ambizioni smodate, il vizio delle consorterie, la poca pratica de' nostri uomini di Stato hanno ogni giorno ammucchiate rovine a rovine: cotalchè, non solo non si comprende più in nissun modo quel che debba essere

Digitized by Google

delle nostre sorti, ma pare ancora che per qualunque parte si volga, ogni strada ne fia impedita, e che più non si possa muovere passo senza incontrare alcuno di que' supremi pericoli, che minacciano le nazioni proprio nella sede della loro esistenza. E con tutto questo, non v'ha nissuno che pensi seriamente a riedificare: e in tanti lagni e piangistei e invettive che s'odono ovunque; in tanti disgusti che pur furono di uomini, di città e di provincie; in tante leghe che si formarono qui e colà, con nome o senza nome; in tanto affanno d'agitazione che tenne e tiene in un moto incomprensibile tutte le parti, pur una parola seria non fu udita, pur un fatto non fu veduto, il quale accennasse a stabilire qualcuno di quei sommi principii di riforma, su cui l'Italia potesse fermare sicuro il piede per muoverne il passo avanti in qualunque si fosse via, purchè diritta. Ed invece fu tanta la universale incertezza del pensare e dello agire, che non una sola volta s'ebbe l'esempio di uomini, i quali pervenuti ai sommi gradi nell'amministrazione e nel governo della cosa pubblica, in qualunque ramo questo si fosse, propugnassero strenuamente que' concetti medesimi, che prima aveano con ogni lor potere combattuti (1).

Guastare, guastare, e poi guastare; ecco il supremo intento che parve sempre e nell'alto e nel basso, e fu una fatica indicibile, per ogni dove, a conseguirlo. Guastar gli uomini, guastar le cose, guastar gli ordini; guastar la memoria, guastar il giudizio, guastar la coscienza; guastare i fatti, guastar i tempi, guastar la storia; guastar l'esercito, guastar le magistrature, guastar la Scuola; guastar la legge, guastar lo Stato, guastar l'onore d'Ita-

(1) Quel che ho raccontato più sopra circa la riforma della scuola elemenoare in Bologna stimo doversi ben avere come uno degli esempi cui accenno; e se lo si voglia vedere, si legga un po' quel che dicevano della proposta Pepoli i giornali democratici bolognesi di que' giorni.

Digitized by Google

lia:, e il guasto fu largo e profondo così, che pare non dover più essere alcuno il quale non senta, non potersi oltre continuare in quest'opera devastatrice, senza volere del pari che il nome degli Italiani sia cancellato dalla faccia della terra. Sarebbe dunque mestieri cercare uno scampo a tanto danno; ma difficilissima cosa sarà di riuscirci, imperocchè, e lo andare e il fermarsi ponno tornarci egualmente fatali. A pochi passi ci sta spalancato un abisso, in fondo al quale potrebbe trascinarci la violenza del moto, in preda a cui siamo oramai siccome corpo inerte; e l'urto spaventoso che riceveremmo, volendo improvvisamente sostare, potrebbe farci cadere in isfascio sovra noi stessi. Importa quindi andare a rilento, e non volerci bruscamente fermare; bensì mettere ogni studio a muovere i passi con somma prudenza, e soprattutto con ferma ed onesta volontà; imperciocchè debbesi ogni cosa riordinare, riformare, rinnovare, e senza por tempo di mezzo. « Il servigio che oggi l'Italia domanda « a' suoi generosi figliuoli è affatto pacifico, come quello « che versa nelle opere benefiche, nelle dottrine utili, « nel ristorare il regno morale della pubblica opinione ». Ecco quel che ne insegnava il Gioberti nel 1845 (1); ed avessero pur gl'Italiani tenuto nel conto che doveano i consigli di quel grande, che non si troverebbero ora nei termini tristissimi a' quali sono venuti.

Parve quindi a me che tutta l'opera spettasse alla Scuola, la quale perciò dovea essere fatta il pensiero primo, e la cura somma di tutta la nazione.

Manca all'Italia un popolo, il quale valga a farsi degno di salire a stato convenevole, sicuro e potente. E a formare cotesto popolo vuolsi che il patriziato si faccia operoso, intelligente, civile; che cioè si congiunga potentemente per mezzo del lavoro all'ordine medio. Il quale

(1) *Prolegomeni*, pag. 323, ed. cit.

Digitized by Google

non debb'essere più innanzi osteggiato; perchè poi, trovandosi nel pieno possedimento delle sue forze, debba riuscire a togliere della miserabile loro condizione le numerose plebi, levandole insino a sè ad aumentare il sangue buono della nazione (1). Non vuolsi discendere mai in nessun ordine, che è sproposito gravissimo e viltà incomportevole; ma vuolsi mutar la cagione che determina i gradi e la sommità della scala sociale, che ora debbe finalmente porsi nell'operosità. E questo grande rivolgimento non può essere prodotto che dalla Scuola, la quale, allorchè onestamente trattata, va lenta sì, ma sicura nell'opera sua, e non teme le basse guerre della tristizie e della ignoranza. Essa quindi non debbe rimanersi contenta ad insegnare, siccome vogliono cotesti novelli riformatori, i quali regalano al loro ben amato popolo *tutta l'istruzione, che è necessario abbiasi qualunque cittadino*, IN TRE ANNI, e poi gli dicono basta: ma deve volersi porre tutta da cima a fondo come principio motore di lavoro, di industria, di civiltà. Ond'è che non s'ha a farla ALTRA PEI RICCHI, E ALTRA PEI POVERI, perciocchè così non potrà tornare mai liberale, ma s'ha da volerla in tutto conformata ad un solo intendimento, quello cioè di assicurare le sorti della nazione; ed essere perciò aperta tutta quanta all'ingegno ed alla volontà del lavoro, ovunque cotesti si tro-

(1) L'ordine, il quale intramezza fra il patrizio ed il plebeo, è davvero il solo elaterio di vita potente in ogni popolo; ed è in quest'ordine che oramai importa far centro, volendo condurre l'umana famiglia a quelle prospere e stabili condizioni, alle quali da tanto tempo aspira. Cotesto è veduto troppo chiaro da coloro che avversano ogni fatta di bene: di qui la guerra accanitamente atroce che lo combatte da lunghi secoli; e la quale non è raro gli venga più fiera da quelli ancora, i quali, usciti o no dalla moltitudine, si gridano però a squarciagola democratici, e guai a chi loro non presti fede. La tela degli inganni e delle ciurmerie però debb'essere rotta ad ogni modo; ed allora la democrazia vera prenderà suo posto, e sarà fatto senza meno il popolo.

Digitized by Google

vino. È solo col cercare l'unione dei ceti nelle scuole, che si può giungere a rifare il popolo italiano; e sono ridevoli gli sproloquii di coloro, che tale verità si assumono di negare in servigio egualmente della aristocrazia e della democrazia, perchè ne mostrano troppo nuda la meschinità degl'intendimenti. Vincenzo Gioberti dimanda i figli ai patrizii perchè ei siano formati ad una educazione forte e grande (1); or davvero che egli vorrà poi che ei siano tenuti ed istruiti in disparte, perchè le gentili e dilicate nature di coloro, i quali abitano ne' grandi palagi, non siano offese dalle impure esalazioni de' poveretti che escono de' tuguri? Io nol penso certamente: e ripeterò mille volte, che l'unità e la compattezza del popolo non possono essere iniziate se non nella prima educazione, nè possono in altro modo durare, se non fermando stabilmente l'aristocrazia nel lavoro; per il che importa che la Scuola sia data a reggere a coloro soltanto, che sanno la Scuola e la sanno largamente, e la sanno nelle sue ragioni e ne' suoi fini.

Imperciocchè debbe essa rinnovare le industrie, riattivare i traffici, riaccendere l'operosità; senza di che ancora l'Italia non avrà credito nazionale mai, e non potrà

(1) « Per creare in Italia un patriziato ricco di coltura e di sapienza civile, uopo è rimediare..... alla cattiva educazione..... che « se agli uomini vecchi o maturi, assuefatti e fazionati da una lunga consuetudine a un genere molle di vita, è difficile e per poco impossibile « il mutarlo; niuno sarà così indiscreto che loro il richiegga. Ma « quei patrizii italiani che non posson concedere sè stessi, diano al- « meno all'Italia, alla comune madre, i loro figliuoli, la cui età te- « nera e molle è suscettiva di ricevere una nuova forma. Imprimano « in essi la semplicità dei modi, la grandezza dell'animo, l'austerità « del costume, la tolleranza nelle fatiche, la fermezza nelle risolu- « zioni, l'intrepidità nei pericoli, la generosità nei travagli; gli as- « suefacciano a contentarsi del poco, a fuggire gli agi e le pompe, « a tenersi per depositarî anzichè padroni della loro ampia fortuna, « come di un tesoro da dispensarsi in opere di beneficenza e in im- « prese di utilità pubblica ». *Prolegomeni*, ed. cit., pag. 323 e 24.

Digitized by Google

per nissuna maniera sedersi tranquilla sullo scanno, che sempre vuoto l'attende nel consorzio delle genti civili. Rinvigorire dunque in ogni parte le forze nazionali, che furono infiacchite e spente nel prolungato servaggio, ecco l'intendimento sommo che deve proporsi sempre e da per tutto la Scuola educativa in mezzo a noi. Or dunque non basta che il popolo apprenda il leggere, lo scrivere e il primissimo conteggiare; non bastano TRE ANNI di una scuola inscientemente affrettata, perchè il figlio del nostro bravo artigiano ne tragga quel tanto di buona istruzione di cui fa mestieri per dare al lavoro quello sviluppo e quello incremento che occorrono, e se non si voglia fare ingiuria e frode all'ingegno del proletario: è massima tirannia, e la quale puntella ogni fatta di aristocrazie turpissime, il chiudere l'educazione popolare entro que' confini medesimi, che il prete e l'austriaco non osarono disdirci. E v'ha poco a vedere che la virtù della Scuola non istà minimamente nelle cose che vi s'insegnano, le quali sono poi nulla: bensì nello indirizzo che v'è dato alle menti. Il concetto della propria dignità; la conoscenza de' confini che distinguono l'onesto dal disonesto; il sentimento del bello, e il rispetto al vero; la potenza dell'onorato lavoro; la vita che è nella ragionevole masserizia; l'amor de' fratelli nell'amor della patria; la pazienza intelligente dell'umane miserie, che pur sono necessità de' mortali; e tutto quanto possa rendere un popolo signore delle proprie sorti, ecco quel che dee portar seco ogni cittadino quand'esca dalla Scuola. E tutto cotesto non è nè punto nè poco in certi programmi trinciati barbaramente coll'accetta, e nè manco può aversi in brevi anni di una Scuola ordinata nella massima parte secondo i magni concetti del duca di Modena.

Ma ne si dica di grazia, che cosa è dunque che si dimanda alla rivoluzione, poichè sta pur finalmente bene che il giuoco sia fatto a carte scoperte. Io sono venuto cer-

Digitized by Google

candolo in tutto cotesto informe tramestìo che mi circonda, e non m'è riuscito di capirci proprio nulla; se già non mi sia parso, che nissuno n'abbia esatta coscienza. Imperciocchè tutto lo insieme de' fatti e degli intendimenti che da varii anni s'incalzano in mezzo a noi, m'è parso ne debba per necessità persuadere, che l'opera della vera rivoluzione è così temuta dagli uomini vecchi, come dagli uomini nuovissimi: o per lo meno, è dagli uni e dagli altri grossamente disconosciuta. Per me intanto non credo si debbano chiedere alla rivoluzione nè le basse intemperanze, nè i disordini di piazza, nè i delitti della furia popolare, che come uragano passano col giorno, e non lasciano dietro sè che guasto, desolazione, miseria, ignoranza, tirannia: non credo si debba chiedere alla rivoluzione che ella ne faccia de' piccoli o de' grandi prepotenti; cotesta genia d'uomini, che si leva sul sangue de' fratelli a piantarci il suo regno, mi venga essa dall'alto o dal basso, io l'ho per la più detestabile sventura del genere umano: non credo si debba chiedere alla rivoluzione, che essa ne dia i suoi giudizii sommarii, le sue prepotenze insanguinate, i suoi delitti o legali od illegali; perchè di cotesta merce straniera se n'ebbe già abbastanza in Italia, ed è pur tempo che la verità delle cose sia veduta, e che coloro, i quali ci osteggiarono sempre, non debbano più aver ragione di ridere delle nostre atroci puerilità. Invece penso doversi chiedere alla rivoluzione, che smessi i vecchi modi, i quali le furono di necessità vestiti dai despoti di tutti i colori, si ponga ferma, costante e pazientissima a rifare il popolo, donandolo di quella vita di lavoro intelligente e libero che ne costituisce tutta la forza, e rendendolo in signoria di sè medesimo: penso s'abbia a volere dalla rivoluzione, che si prenda a braccio la Scuola, e come il Deucalione e la Pirra della favola ci cangi le pietre in uomini. Non v'ha spirito nazionale, e bisogna immetterlo; non v'ha moto, e bisogna eccitarlo; non v'ha

Digitized by Google

onestà, e bisogna ispirarla; non v'ha energia e bisogna produrla; non v'ha lavoro e bisogna attivarlo; non v'ha civiltà che propriamente sia nostra, e bisogna crearla. Sta in questo la somma delle cose, e sta ancora in questo la ragione per la quale io mi sento profondamente amareggiata l'anima, allorchè vedo degli uomini di non poca mente e di cuor generoso essere raggirati in modo strano dai vecchi errori; e condurre le città, le quali dovrebbero pure camminar innanzi alle altre sulla via del bene, del progresso e della vera rivoluzione, a porsi in coda lasciandosi vincere dalle più povere borgate, e quasi non dissi a capitanare il regresso.

Importa quindi sovrattutto avere una scienza italiana, la quale informando le arti e le lettere nostre, ci ricostruisca quella splendida gloria, che raccolta nel tempio delle Grazie, ci valse sola il po'di vita che avemmo in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, malgrado i funerali più volte celebrati sulla nostra bene architettata bara; e fu cagione che pur un dì potessimo mostrarci, quasi novello Lazzaro, alla luce del sole. E quando avremo codesta scienza fatta nella nostra Scuola a modo, che ci informi tutta la vita; e che grande, vigorosa, e senza paura entrando del pari le popolose città e le squallide borgate, le alte torri e le povere capanne, i dorati ufficii e le oscure officine porti ovunque eguale la luce; cotalchè togliendo le miserabili e posticcie differenze ricostituisca quell'unità che è nella reale uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla verità: si comprenderà ancora che ad aver compiuta la civiltà italiana non è mica a fabbricare una lingua, e molto meno a prenderla in prestito da una sola provincia, a cui, secondo certi giudizii coi quali però non conviene la mente del Gioberti, la natura, o non so chi altri, ne abbia conceduta GRATUITAMENTE la privativa; ma fa mestieri creare IL PENSIERO NAZIONALE.

Digitized by Google

Fu intorno a cotesto concetto che io costrussi tutto il mio edifizio, e vedendo che il bisogno di riformare la Scuola era già universalmente sentito, e solo era grande confusione nella menti, e molta insufficienza ne' mezzi, volli anch'io guardare dentro la ridda, e mi parve non si sarebbe a quel modo venuti a capo di nulla; come di vero i fatti hanno fin qui troppo duramente dimostrato. Non è coll'affanno sconsigliato del fare e disfare, non colle insensate agitazioni e resistenze, non colle vanità dei congressi e delle esposizioni che si possa condurre la Scuola ove s'ha bisogno ch' ella sia collocata; imperocchè con codeste cose nient' altro s'ottiene, che di mostrare ancora una volta la nostra ridevole puerilità. Ma vuolsi una legge somma, la quale con pochi e precisi articoli tutta la Scuola nazionale rifaccia dalle prime fondamenta, e con ragionevole autorità la regga e governi, tanto coll'azione quanto coll'esempio; perchè non debba essere città, la quale, mancando per qualsivoglia cagione di una scuola sana e dirittamente liberale, non abbia a sentirne profonda vergogna. Ciò che io penso non potersi aggiungere, se prima con tutta onestà, e con animo posato e tranquillo non si cerchino le vere deficienze, che oggi rendono cotanto sgraziato il nostro paese; i bisogni urgentissimi i quali ne escono; ed i rapporti che con tutto questo possa aversi la Scuola; a fine poi di trarne nell'ordine intero degli studii, quel concetto proprio nazionale, e universalmente sintetico, che vuolsi di necessità abbia colui, il quale debba nel nostro insegnamento portar utile riforma.

Tutto questo io mi proposi addimostrare, nè mi suppongo avere l'effetto risposto appieno alla volontà, ma nè manco penso aver fatto cosa in ogni sua parte inutile. Ad ogni modo stimai dover passare in rivista le principali nostre sventure ed i rimedii che parevami possibile trovar dentro la Scuola; e, accennando a fatti ed

a giudizii, altra cosa non volli, che tentar di volgere gli ingegni buoni e gli ingegni fortunati della nazione inverso la Scuola, perchè questa dovesse alcuna volta cessare d'essere un campo, solo acconcio a saziare le ingorde voglie de'più impudenti e de'più ignoranti; i quali per forza di grida scomposte e di spinte villane giungono a mettersi innanzi i primi. Allorchè quindi parlai de'molti e grandi difetti, della strana babele, delle innumerevoli sventure, che sono negli ordini insegnativi, tanto ne'privati come ne' pubblici, non feci che esporre quanto dettavanmi le mie convizioni confortate dallo studio delle cose e de'fatti; i quali ancora ho raccolti in buon numero, e fors'anco metterò in pubblico, se il tempo, la pazienza, e le forze mi concederanno di poter condurre a termine un altro scritto che mi starebbe in mente doversi fare. Me stesso e le persone, più che si poteva umanamente, allontanai sempre dalle cose, e queste più dai prodotti loro che dalle opinioni altrui mi studiai di giudicare. Mi accesi, ben è vero, di sdegno, vedendo che ministri, autorità provinciali, insegnanti, municipii, tutti in fine coloro che o *per fas* o *per nefas* si mescolarono nelle cose dell'insegnamento, trattavano la Scuola ne'modi più barbari, come se ogni lor pensiero fosse posto a trascinarla in quella estrema miseria nella quale è omai pienamente condotta, tutta lacera e vilipesa come fosse una maledetta dalle genti. Notai perciò le moltissime magagne che ci attorniavano; ma, parlando anche amarissimamente delle cose, serbai nell'animo mio ogni rispetto delle persone: e tutte quelle pochissime che mi sia accaduto di ricordare, sceverandole dalle opinioni loro che non mi piacquero, tengo certamente in molta stima; e nissuno poi giudico essere a me inferiore. I fatti, gli intendimenti, i mezzi adoperati disapprovai e maledissi: ed ora ritornando su' miei pensieri, disapprovo e maledico tuttavia; poichè parmi che, dal dì in cui le rinno-

Digitized by Google

vate cose ci diedero libertà di comporci a nostro senno la vita, e in cui per vero ci trovammo aver ottenuto alcun reale miglioramento negli ordini insegnativi, fossero poi sempre condotti a peggio gli studii italiani, tanto che nel presente non sia più lecito vederci alcuna benchè lievissima speranza di bene.

Nissuna parola poi, e di cotesto ho intera e sicurissima coscienza, mi venne mai sulla penna che spinta ci fosse da partigiano affetto. Le agitazioni irragionevoli, gli uomini di setta, qualunque questa si fosse, i conati disonesti che intesero a trascinare nel disordine un popolo il quale non sa l'essere suo, io disapprovai e disapprovo; perchè sento essere perniciosissimi alla salute della nostra Italia, la quale fu sempre il mio primo amore, e la quale parmi abbia ora bisogno di somma tranquillità; e che i suoi figli vogliano tutti una cosa sola, cioè: torla dall'ozio morboso, in cui l'allevarono e la lasciarono coloro che per secoli se la tennero in guardia come fosse una loro proprietà (1). Ma poi io credo dovere del cittadino

(1) « La corrotta morale gesuitica non è forse così funesta in « alcuna sua parte, come in ciò che rigrarda l'ozio, essendo questo « il più facile di tutti i vizii, e non apparendo, come gli altri, « laido al sembiante e deforme, onde per poco che la legge gli con- « discenda e gli si mostri arrendevole e benigna, esso non ha riparo « nè freno di sorta. Non è già che i padri confortino precisamente « gli uomini a vivere senza far nulla; ma quando non possono risol- « verli a contentarsi di pratiche religiose, e di quelle opere di carità, « che non danno ombra o gelosia a nessuno, amano di vederli piut- « tosto marcire nell'ozio, invigliacchire nel riposo, che attendere a « svolgere le proprie potenze e rendersi capaci di mettere mano col « tempo a grandi e lodevoli imprese. L'ozio e l'ignavia dei più va « loro a sangue, anzi che il negozio, per la stessa cagione, che « gl'induce a FAVORIRE LA MEDIOCRITÀ con pregiudizio dell'eccellenza; « L'OZIOSITÀ ESSENDO APPUNTO IL VIZIO DEGLI ANIMI MEDIOCRI, e rassi- « curando l'ambizione dei competitori volgari, che diffidano di vincere « le gare ardue e le onorate contese. E niun ceto è più peroclive a

Digitized by Google

onesto il rispettare, non certamente le opinioni, bensì il diritto in chicchessia di tenere la sua e la libertà di discuterla; e cotesto che io voglio per me, concedo volentierissimo agli altri: ond'è che mentre alcuna volta mi avvento, fors'anche con acerbe parole, contro certi pensieri che paionmi perniciosissimi alle cose nostre, sentomi però disposto ad amare e rispettare coloro che se li hanno, massime se li confortino d'alcuno ragionamento, qualunque per questo sia.

E guardandomi attorno per iscuoprire quali dunque fossero le cagioni più potenti di sventura in mezzo a noi, trovai essere due principalissime, le quali erano perno e movente di molte altre. Cioè lo spirito di parte, e me ne difesi quanto era umanamente possibile ne' tempi sgraziatissimi ne' quali noi viviamo; e la Roma del Papa Re, che mi parve l'ostacolo più grande che avesse a superare la Scuola veracemente buona e liberale in Italia.

Il perchè, dovendo dire di studii, ritenni essere in qualunque modo impossibile tacermi di certe cose le quali oggi voglionsi mescolare colla religione de' nostri padri, colla

« questo disordine, che la classe dei cittadini opulenti; onde i gesuiti, « che per ragioni agevoli a capirsi, portano loro un affetto partico- « lare, sogliono appunto prenderli a quest'amo, fabbricando una « morale e una religione, che vadano loro ai versi, tranquillandone « la pigra coscienza e insegnando loro l'alchimia di farsi santi a buon « mercato, e di beccarsi il paradiso senza una fatica al mondo. Que- « ste considerazioni sono certo triviali; ma più triviale ancora è l'er- « rore che le suggerisce e necessita; e quando dura un mal vezzo, « non si ha diritto di chiedere che si muti stile e pensieri dai mora- « listi che lo correggono. Nè l'ozio è l'unica piaga della moderna « Italia, ma ancora l'operare a sproposito o rimessamente, lo sciu- « pare il tempo e il logorare le forze in imprese ed occupazioni che « non portano il pregio della fatica, e il recare eziandio in ciò che « si fa di lodevole e di buono un languore e una mollezza, che rilas- « sando i nervi e affievolendo le virtù dell'operante, scemano il frutto « dell'operazione ». Giob. *Proleg.*, ed. cit., pag. 313 e 14.

Digitized by Google

quale avrebbero nulla a fare. Imperocchè siccome penso poter essere uno Stato indipendente dalla Chiesa, ed una Chiesa libera di sè e de' suoi ordini in questo Stato (1); mi persuado egualmente non poter essere una buona Scuola colà, dove la Chiesa avversi lo Stato e la civiltà; e dove una gran parte de' cittadini colti disconoscono il progresso della mente e l'amor della patria; e s'allevano dentro ordini insegnativi, che sono o diversi, o taluna volta ancora contrari a quelli che i bisogni della nazione ebbero consigliato per buoni. E poichè in tutte le età fu sempre veduto essere una fonte di mali gravissima per la società civile la congiunzione della spada col pastorale, stimai doverla notare anch'io siccome contennenda, perchè perniciosa ad ogni fatto di bene per tutto l'orbe e nemica alla nazione in mezzo a noi. Accennando quindi al dovere che avrebbe la Scuola di adoprarsi ancora in cotesta importantissima bisogna, ne divisai que' modi che più acconci mi si mostrarono. Volli però e voglio mantenuta per me ogni riverenza inverso il principio. Imperciocchè penso anch' io dover esser cattolica la religione perchè sia vera e santa; non sapendo la mia intelligenza accettare, che, senza qualche cosa di assoluto universalmente ed immutabile, possa aversi mai nessun concetto di verità; e non veggo poi come

(1) « Questa maggioranza del principe sul sacerdozio parrà « discorde a prima fronte da ciò che altrove mi venne affermato; ma « la contraddizione svanisce, purchè si distinguano i tempi e i popoli « barbari da quelli che son dotati di un pulito e maturo costume. « E anche presso di questi, il sacerdozio ha un' interior sovrastanza « sull' imperio, in quanto il secondo apprende dal primo la notizia « de' principii ideali; ma riguardo alla loro applicazione temporale, « L' IMPERIO È AFFATTO INDIPENDENTE DAL SACERDOZIO, ANZI GLI È « SUPERIORE; PERCHÈ CIVILMENTE LA CHIESA È NELLO STATO, COME « RELIGIOSAMENTE LO STATO È NELLA CHIESA, e nell'accoppiamento « dei due oppositi del di fuori e del di dentro, conforme a tal distin- « zione, risiede il magisterio armonico della dialettica ». GIOB., *Proleg.*, ed. cit., pag. 335.

Digitized by Google

l'assoluto debba farsi relativo per servire alle orgogliose pretensioni della mente dell'uomo. Ma d'altra parte ancora non giungo a persuadermi, che la riverenza colla quale io risguardo qne'sommi dettati che sono fondamento alla religione in cui sono nato, mi debbano costringere a negare a me il carattere d'uomo, a disconoscere tutta quanta la storia passata e presente, ad accettare per buona ogni più forsennata stranezza, a starmi passivo spettatore del mal governo che è fatto d'ogni più santa cosa da coloro medesimi i quali ne sono i naturali custodi, ed a tacermi di fronte ai pericoli gravissimi i quali sono minacciati alla patria mia in nome della religione, che dovrebbe esserne la prima e la più grande difesa. Io penso dovere e diritto dell'uomo, cui Iddio donava l'intelligenza, investigare sempre la verità; e s'anco riconosca dover fermare i suoi studii di fronte alla maestà di quelle verità primissime, che nell'intelletto umano non possono capire; credo nol debba mai, e che nissuno possa imporglielo, di fronte alle forme: le quali sono mutabili appunto perchè finite, e perchè debbono camminare del pari coll'umanità progrediente, a cui la creatrice intelligenza apre innanzi una lunga via in fondo alla quale è la perfezione, cioè a dire il compiuto svolgimento del concetto creativo. Ond'è che non debbansi porre ostacoli in mezzo nè rendere più difficile all'uomo il cammino inverso il suo fine; e molto meno da coloro ai quali la tradizione delega la custodia della sapienza, che per me è l'ordinata somma delle forze di cui la creazione si serve a spingere l'opera sua. Noi dunque, o otterremo finalmente di rendere Roma amica alla Scuola nazionale, ed avremo aggiunto il colmo del bene; o cotesto non ci sarà possibile, ed allora continuerà tuttavia la indecorosa lotta della Chiesa contro la civiltà; ma però sarà breve assai, e tanto più quanto l' Italia, contro la quale è specialmente sostenuta, si troverà meglio preparata a resistere. È questo il servigio principalissimo che il popolo italiano

è dalla Provvidenza chiamato a rendere alla civiltà. Ha quindi bisogno di conoscere le forze sue e quelle dell'avversario, e di prepararsi efficacemente; perchè se i giorni consentiti alla prepotenza del male siano giunti al termine, ei si trovi pronto a cogliere l'ora propizia, per compiere il dover suo. E questa fu la cagione sola che mi spinse a dire alcuna volta di Roma, e che mi consigliò a non tenermi allora dal versare tutto l'animo mio, facendo capitale degli ammaestramenti che ne vengono dalle nostre dolorosissime istorie, nelle quali non è sventura italiana mai con cui non sia mescolata la poco santa ambizione dei papi d'aversi e di conservarsi una signoria temporale; e di quelli ancora più vivi e potenti che ne danno in gran copia i fatti contemporanei; i quali parmi debbano valere assai largamente ad insegnarne i pericoli molti che da quella parte ne sono preparati. Ed ecco ragione ancora per la quale mi parve avesse dovuto l' Italia acconciarsi finalmente a una vita tutta propria, e libera d'ogni maniera di servitù.

È anche di qui se dissi grave errore quello di copiare la Scuola dagli stranieri, e non sempre forse tenni inverso loro quel riverente linguaggio che s'avrebbe dovuto. Se non che parvemi fuor di modo strano che noi, dimenticando la nostra storia, i nostri uomini, i nostri studii, avessimo proprio a ritener buono soltanto ciò che ne viene dal di fuori: massime perchè io ho sempre creduto stare principalmente il peggio colà, dove il giudizio de' nostri moderni sapientissimi collocano appunto il meglio (1); e

(1) « Non si può dire altrettanto della filosofia tedesca, che « pregna di panteismo, è sterile di usufrutto pratico e sociale; e io « non so se m' inganni, ma sono inclinato a credere che L' INDIRIZZO « DATO AGLI INGEGNI DA TALI SPECULAZIONI ABBIA AVUTA UNA SINISTRA « INFLUENZA NELLA VITA POLITICA DELLA GERMANIA, E SIA UNO DEGLI « IMPEDIMENTI CHE SI ATTRAVERSANO ALL'ACQUISTO DELL'UNITÀ CIVILE, « troppo necessaria a un' illustre nazione tanto ricca d' ingegno e di « gentilezza ». GIOB., *Proleg.*, ed. cit., pag. 438.

Digitized by Google

perchè so esserci de' popoli tanto fieramente nemici d'ogni nostra prospera cosa, da farne il male anche allora che ogni miglior bene ci dimostrano (1). Non pensai però doversi abborrire affatto dallo studio delle cose oltramontane, e che queste non dovessero esserci alcuna volta vantaggiose e buone. Giacchè « l'uomo è un essere intrin-
« secamente imitativo; e la pretensione contraria sarebbe
« tanto ridicola a sostenersi quanto impossibile ad effet-
« tuarsi. E noi siamo imitatori essenzialmente perchè crea-
« tori.... Ma in ogni caso l'imitazione non è lodevole se
« non è libera, se non è aliena da ogni processo servile;
« e non può essere libera se non fa rampollare il nuovo
« dall'antico, se non è eziandio creatrice » (2). Ora l'antico, qualunque cosa si voglia affermare del contrario, è essenzialmente nostro, e lo tolsero da noi quelle genti medesime che nel presente noi meniamo vanto di darci per maestri, ed io credo con gravissimo sproposito. La Scuola fu nostra, e da noi se la presero gli strani: ond'è che noi non avremo in nissuna guisa nazionali gli studii, infino a tanto che cessando dal produrre la schiavitù del pensiero col copiare servilmente, noi non ci poniamo a tutt'uomo nell'intendimento di ritornare sulla nostra carreggiata.

E cotesto dannoso istinto dell'imitazione, massime dalle cose straniere, io vorrei raffrenato ancora e più nei giovani, i quali tanto maggiormente lo sentono; imperocchè sembrami anche di là una cagione non ultima del nostro decadimento. Non dubitai dunque rivolgere ai nostri giovani parole gravi, eccitandoli a non appagarsi di una sapienza troppo leggiera, e a troppo largo mercato otte-

(1) .... « E quando dico stranieri in questo proposito (parlasi dell'animosità degli stranieri contro i nostri scrittori), intendo par-
« lar de' Francesi; i quali fra tutti gli oltramontani sono, si può
« dire, i soli, che arruffino il pelo e facciano il viso dell'arme,
« allorchè gli altri popoli non consentano di riconoscersi moralmente
« loro vassalli ». GIOB., *Proleg.*, pag. 365.

(2) Id. id. a pag. 299.

Digitized by Google

nuta; impercioechè accade a' nostri giorni che ei pensino con assai facilità essere già fatti saputi dopo pochissimi anni di brevi studii; e, *senza nè parlare nè scrivere il patrio idioma; ignorando gli annali, le anticaglie, i costumi, il genio, i concetti, i capolavori, i bisogni, le speranze, le sventure, le glorie, le letterature antiche e moderne della patria loro*, non dubitano impancarsi con serietà comica a parlare di tutto e di tutti; e non s'accorgono, che, posti su codesta via, non riusciranno mai a fare cosa alcuna che valga a questo mondo. E la cagione di codesto malanno gravissimo parvemi ancora uscire dagli ordini insegnativi tolti agli stranieri, e dalla falsità che in generale è nella educazione di famiglia, la quale insiste appunto nelle foggie, nelle lettere e nelle scienze forestiere.

La libertà dell' istruzione poi, che da alcuni verrebbesi siccome farmaco de'molti mali, non parvemi per nissuna ragione conveniente alle condizioni che ora ci agitano, e la combattei in nome della stessa libertà civile e politica. Imperciocchè credo che il concedere ciò che può valere a pochissimi, ed anche siccome arma dannosa contro i molti, costituisca la verace tirannia, e nel caso nostro aggiungerò ancora la tirannia più iniqua. Però vorrei sinceramente che pur qualche volta s'avesse a giungere a quel felicissimo giorno, nel quale, colla certezza che l' ignoranza e la tristizia non avessero a profittarne in danno della nazione, si potesse dire al popolo nostro: Insegni e impari chi vuole, e come vuole, perchè è proprio questo il concetto vero della libertà della Scuola. Ed è qui ancora una delle molte ragioni, che m'hanno, spinto a propugnare la Scuola gratuita, e tutta quanta gratuita; perchè, nel mio modo di intendere in queste cose, è solo così che essa potrà riuscire liberale, e produrre quel senno comune e grave che abbisogna nel popolo, perchè ei possa essere capace e degno delle più larghe libertà. La Scuola

Digitized by Google

IN COMMERCIO è sempre poco buona, molte ne sono le cagioni, che non accade qui di enumerare, perchè se n'è detto anche altrove, e perchè trattasi appunto di un fatto. E per vero si prendano tutte le scuole private nostre dall'un capo all'altro d'Italia, e si vegga quel che esse danno. Però, se contro queste scuole io dissi taluna volta qualche parola di riprensione, che era difficile il guardarsene di fronte a ruine ed a vergogne così grandi, non vorrei che mi si credesse avverso per progetto alle scuole private; che anzi io le tengo come un principio di quella libertà d' insegnamento, per la quale desidero venga presto il tempo propizio in Italia; e d'altra parte non credo poter essere in nessuno il diritto di impedire di vendere e di comprare la Scuola a chi il desideri. Ma io vorrei che questa scuola, la quale esce dall' industria privata, non si lasciasse in tutta balìa delle leggi, degli usi e delle pratiche commerciali; bensì venisse ricondotta e tenuta severamente negli ordini stessi, che lo Stato avesse creduto dover imporre a tutta l' istruzione nazionale; e che ancora gli istitutori privati avessero ad essere in tutti i rami insigniti di legale abilitazione. Vorrei in una parola, che la Scuola non potesse essere in nissuna maniera abusata; e che non s'avesse a condurre in servigio degli uomini, nè delle sètte; ma sibbene della nazione.

Quindi, parlando della Scuola, stimai non uscir del proposito se fossi entrato nel campo della politica, e non me ne tenni; ciò che a qualcuno sarà apparso gravissimo errore. Se non che, dovendo essere la politica l'arte (che proprio la reputo molto più arte che scienza) di governare i popoli, non credo che debba ella soltanto studiar modo di adattar le costituzioni, le leggi, i regolamenti, le costumanze, i mezzi, i fini alle condizioni nelle quali essi popoli si trovano; ma ancora, e, se voglia essere onesta, principalmente, debbe voler condurre con ogni sua opera le condizioni de'popoli inverso gli ordini

Digitized by Google

migliori. Per la qual cosa io penso che nei governi liberali la politica debba uscire dalla Scuola, allo stesso modo che ne' governi retrogradi la Scuola esce dalla politica. E l'affannosa vita nella quale s'è posta la stampa, che pur non è che un elemento della Scuola, ci mostra cotesto apertissimamente. Per vero gran prò potrebbe farne se dignitosa, onesta, severissima uscisse piena di dottrina dagli studii nazionali, siccome ella dovrebbe; e non fosse un informe ammasso d'ogni maniera turpitudini siccome è nel presente. Io vorrei quindi che in qualunque modo si infrenasse quella inscipiente licenza, la quale fa che l'Italia compaia in mezzo alle sorelle siccome la più disgraziata e la più sozza femmina del mondo. Nè già si voglia dire che io sia avverso alla libertà del mettere in comune i pensieri, che ingiuria non meritata mi si farebbe: ma egli è che io ho sempre giudicato, che la libertà conceduta a coloro i quali non sanno usarla si faccia tirannia; e la medesima ragione che mi fa avverso alla libertà assoluta della Scuola, mi consiglia ancora a desiderare, che la libertà della stampa debba essere moderata da buone e serie leggi, le quali ne tolgano in ogni modo l'abuso. E siccome in tutte le altre parti, così anche in questa proposi quei rimedii i quali mi parvero i migliori, non proprio perchè questi s'avessero ad accettare e a tenere per tali, ma specialmente perchè se n'avesse cagione di pensare che alcun rimedio abbisogna.

E per vero quando in fine mi posi a delineare tutto il disegno di una Scuola Nazionale, come io l'aveva nel pensiero, mentre più che agli ordini mirai alle discipline, al governo, alle persone; non mi diedi certamente a credere che altri s'avesse ad accettare i miei pensieri proprio siccome e' fossero tant'oro colato, e nè manco ebbi campo a chiarirli così largamente da togliere ogni dubbio sulla possibilità del metterli nel fatto: ma volli che altri, e coloro specialmente, i quali spontanei se ne

Digitized by Google

assunsero il dovere, studiassero sulle cose delle nostre scuole, e vedessero che è bisogno di solleciti rimedii, e volessero porli tosto. Comunque sia il mio concetto, ristretto a brevi termini, si può ridurre a questo.

Il Governo prepari ed abiliti egli medesimo gli insegnanti che devono servire a tutti i gradi della Scuola, e voglia che ei sappiano molto e bene; ordini severissimamente che nissuno debba insegnare se non munito del voluto diploma; tenga a sè gli esami legali in ogni ordine di studii; metta la Scuola in mano a coloro i quali la sanno veracemente; ne mantenga e regga egli stesso alcuni ben fatti modelli; decreti delle ricompense onorevoli a quelli che utilmente lavorano e con amore, tanto nelle insegnare quanto nello apprendere; cessi dal ritenersi in dovere di far la guerra agli istituti che non sono suoi; consideri tutti coloro che insegnano in Italia eguali, non ammettendo fra loro altra differenza che quella del merito; e così avremo forse alcuno buon ordine di studii, e non sarà difficile possa la Scuola nostra mettersi in sulla via di farsi italiana, il che parmi che per necessaria conseguenza debba produrre ogni miglioramento più desiderato nelle cose nostre.

Che se poi si voglia guardare agli intendimenti che in cotesto disegno sono posti in ordine alla politica, io penso che ei debba venire accetto ad ambo le parti, nelle quali sono miseramente divisi i nostri liberali, s'intende a coloro che onestamente tengono l'opinione loro, e solo in servigio della patria. Imperciocchè la Scuola Italiana siccome io l'ho divisata parmi debba riuscire gradita eziandio alla parte repubblicana, essendochè ella abbia a vederci una repubblica grave e dignitosa, affermata coraggiosamente negli ordini insegnativi. E, se repubblica vera possa essere mai in fra gli uomini, io credo debba appunto aver principio nella Scuola, ove si vengano formando gli uomini e le abitudini: senza che ogni altro sforzo giudico non solo

Digitized by Google

inutile, ma ancora contrario agli intenti. Mi sto poi persuaso che il medesimo disegno non abbia a dispiacere alla parte costituzionale; imperciocchè penso che, non essendo essa avversa allo avanzamento progressivo negli ordini delle libertà civili e politiche, debba essere ben contenta di vederlo insieme col principio d'autorità nella scienza raffermato e nelle abitudini fatto intangibile e reverendissimo, uscire dalla Scuola; la quale può solo coronare la rivoluzione nostra, che dee continuare e compiere l'opera sua, siccome l'ebbe incominciata senza sconsigliate pretensioni, senza violenti scosse, senza prepotenti disordini, se voglia aggiungere con sicurezza il fine.

Ecco tutto il mio pensiero, ed ecco insieme gli intendimenti che io misi nello esporlo. Avrò potuto incorrere in errori, e cotesto anzi mi tengo per fermissimo: ma cosa iniqua nè ho pensata ne ho detta mai. Solo e sempre ebbi in mente il bene della Scuola, perchè ho fisso il chiodo che da questa debba uscire ormai ogni fonte di prosperità sperabile per la sgraziata nostra Italia, la quale fu in ogni tempo il primo amor mio, e in servigio della quale desidererei avere la potenza dell' intelletto pari alla volontà; non vorrà quindi nissuno fare le maraviglie se io affermi, che mi resto colla coscienza sicura d'avere in questo povero lavoro compiuto il dover mio e come insegnante e come italiano.

Prima però di congedarmene, ultimamente debbo por qui ancora due avvertenze, le quali, per quanto possano sembrare altrui di nessun valore, sono per me di non lieve importanza; imperciocchè ho sempre avuto in animo di mostrarmi, per quanto stesse in me, nè più nè meno di quel che sono, nell' intendimento di togliere ad altri l'occasione e il diritto di falsi giudizii. Or veniamo al fatto.

Benchè io riunisca tutte queste cose in un volume, perchè le stiano insieme, avendo le une colle altre almeno una certa ragione di parentela, pure non intendo che se

Digitized by Google

ne debba togliere motivo di affermare, aver io avuta la pretensione di comporre un libro. Perchè un sì grande intendimento non m'entrò mai in pensiero; e se bene io mi dessi cura, per quanto fu in me, di tenere legate e strette insieme le varie parti; e volessi che i miei poveri studii fossero esposti a modo da dover tutti cospirare in un medesimo fine: pure io so addimandarsi ben altro per fare un libro, e conosco abbastanza le forze mie. Fu per questo che scelsi appunto la pubblicazione periodica, e non mi guardai di trarre partito dai fatti della storia contemporanea man mano che mi si presentavano acconci a'miei fini, durante i quasi tre anni che io lavorai attorno a questo scritto. Le teorie sono belle e buone, ma sole non bastano mai, e molto meno nella materia che io mi presi a trattare; addivengono però ad alcuna fertilità, e ad eccellenti prodotti allorquando le si confortano dell'ammaestramento de' fatti; i quali hanno alla loro volta tanto maggior valore, quanto son più facilmente noti ad ognuno. Ed io, profittando appunto della natura del componimento, colsi i più importanti, o quelli che all'uopo mi parvero tali, raccogliendoli appena mi si mostrarono, siccome argomenti efficaci a confermare i miei propositi.

Nel che ancora mi servii dell'autorità di alcuni scrittori, e soprattutto di quella di Vincenzo Gioberti, ciò che ad altri sarà forse apparso un tedioso abuso; il che però io feci a disegno. Imperciocchè ho sempre creduto, fin da quando fui in condizione di poterne leggere le opere, che Vincenzo Gioberti incarnasse veracemente in sè il concetto della civiltà, della indipendenza, della grandezza d'Italia; e che nulla intorno a queste cose potesse essere pensato da mente italiana, che già non fosse o in germoglio, o in fiore, o in seme nelle opere di lui. I bisogni, le sventure, i dolori, le colpe, le vergogne, le forze manifeste e le ascose, i rimedi, le glorie, le sorti future, tutto egli vide e previde della sua patria, che è pur somma

Digitized by Google

onoranza che sia ancor nostra (1): e tutto egli spose ai suoi concittadini con quella potenza di linguaggio creatore, che era solo propria della mente sua altissima; e che parvemi donatagli dalla Provvidenza appunto perchè ei fosse come il Mosè degli Italiani. E lo fu: perchè, pur quando i nemici eterni della civiltà, con un delitto non nuovo ne' loro fasti, ebbero spento quella vita, nella quale ogni speranza ed ogni decoro d'Italia era riposto, tutti coloro, che adoperaronsi alla nostra indipendenza, l'esempio e le opere di lui ebbersi innanzi, come appunto gli Ebrei le colonne di nubi e di fuoco. Egli parlando del Manzoni con quella riverenza che usava sempre inverso i grandi italiani di tutti i tempi (poichè non sono che i dappochi i quali trattino gli ingegni buoni ed operosi siccome osò fare il Ranalli, e in libri che poi ha mandati fuori per la gioventù italiana) usa nella Teoria del sovrannaturale (2) queste parole troppo ben conosciute, ma non mai ripetute abbastanza, perchè a mio credere ne mostrano quanto fosse bello e grande l'animo di lui.

« Quando si tratta di dare a una nazione un nuovo « moto, e un indirizzo diverso da quello delle generazioni precedenti, e vincere la forza delle guaste opi« nioni e dell'usanza, egli si chiede l'esempio e la scorta « di qualche uomo straordinario, ragguardevole ugualmente « per altezza d'ingegno e per bontà di vita, il quale si « metta innanzi e segni la nuova via alla moltitudine. Se « un tale uomo manca, è difficile che il costume nazionale « si muti; ovvero se le abitudini pur cangiano, nol fanno « che passo passo e con lunghezza di tempo; ma se alcuno « sorge, che sia di quella rara tempra, e lievi in alto « la bandiera riformatrice, agevol cosa è ai coetanei e ai

(1) « Fidandomi nel tuo parlare onesto,
« Che onora te E QUEI CHE UDITO L'HANNO ».
DANTE, *Inf.*, C. II.

(2) Vol. II, pag. 309; Capolago, Tipografia Elvetica, 1850.

Digitized by Google

« successori il calcare le sue orme: e a proseguire velo-
« cemente e compier l'opera incominciata da lui, basta il
« volerlo. La Providenza con benigno risguardo ha soccorso
« agli Italiani dei dì nostri, e dato loro un capo per
« l'illustre impresa; grazia che il cielo non accorda sem-
« pre ai popoli degeneri e sviati; ma che rende inescu-
« sabile chi la riceve e non l'apprezza, nè se ne sa preva-
« lere. L'uomo di cui parlo non è chiaro per corredo di
« potenza e per lustro di principato; egli è anzi privato e
« di modestissima fortuna: ma uno di quei privati, che
« sono investiti della monarchia la più legittima, cioè di
« quella che esercitano gl' ingegni grandi sugli animi liberi
« degli uomini, soggiogati dal solo affetto e dall'ammira-
« zione ». Or coteste parole, che pure ogni italiano dovrà riconoscere per altamente vere, chi vorrebbe oggi con retta coscienza negare convenirsi del pari, e con pienissimo diritto a colui che le dettava?

A me pare, che, senza la mente e gli scritti del Gioberti e senza l'ingegno ed il coraggio del conte di Cavour, che l'una e gli altri comprese in tutta quanta la loro potenza e se ne giovò efficacissimamente, l'Italia giacerebbe ancora avvilita e fiacca in signoria d'altrui, e gli Italiani penerebbero tuttavia sotto la vergogna del bastone tedesco e del bavaglio clericale. Ma disparve ancora il genio operatore nel bel mezzo de'suoi più arditi lavori, e surse allora una plebe di mediocri, i quali, o afferrando ingordamente la eredità del grande, o superbamente desiderandola, non ebbero occhi abbastanza robusti per guardar nella luce, o temettero gli sproporzionati confronti: ond'è che ajutati da tutti coloro, ai quali di nient'altro caleva che di disfare e disfar sempre e tutto, studiarono ogni mezzo per far mettere in dimenticanza e le opere e lo esempio de'pochi sommi uomini ai quali deve l'Italia ogni sua fortuna, e per tòrre in qualunque modo dalla scena que'pochissimi che la tracciata via accennassero di voler

Digitized by Google

calcare. Ignoranza di insegnanti, inscipienza di scuole, svergognatezza di stampa, negligenza delle patrie cose, falsità di storie, mal'opera di letterati, oziosità negli studii, presunzione de'mediocri, falsità di giudizii, intemperanza di parti, agitazioni politiche, sconsigliati odii cittadini, tutto fu buono all'ostinato intendimento; nè mancò la riuscita. E ponno bene rallegrarsene assai i guastatori d'ogni ottima cosa: imperciocchè è appunto di qui la vergogna massima che offende l'Italia nostra; è di qui l'ignoranza che ne circonda per ogni parte, e che ogni dì minaccia farsi più schifosa e prepotente; è di qui il difetto d'ogni bontà e sodezza ne'nostri studii.

Io, come seppi meglio, ho lette le opere del Gioberti, e varie ancora rilette, e m'è parso vederci i semi tutti della Scuola e della Civiltà italiana; m'è parso che là fossero prevedute una per una le sventure, che ora ci martellano spietatamente; e che ancora vi fossero con molta sapienza insegnati i modi migliori per iscongiurarle, e quelli per rimediarci. Là ho conosciuta con gran senno additata la via, forse sola, per la quale l'Italia avrebbe potuto giungere al suo seggio di potenza, di tranquillità, di gloria; ed ho veduto con vero dolore dell'animo, che gli uomini nostri, le nostre scuole, i nostri giovani di que'libri potentissimi di vita non si giovino nè punto nè poco; e quasi non conoscano nè manco di nome cotesta nostra gloria, che pur sarà la maggiore del secolo in cui viviamo e di non pochi altri ancora. Voglionsi tedesche le scienze, tedesche le arti, tedesche le scuole, che poi mascherate curiosamente alla francese conducono gli studii e la civiltà d'Italia a rappresentare un gran concetto carnevalesco. Imperciocchè s'ama la scienza de' tedeschi, ma a patto che la ci venga conceduta per libercoli di poche carte, o per letture popolari; vuolsi tedesca l'arte, ma a patto che ci rappresenti la stranezza francese, e che a noi sia concesso col diritto di dormire quello di gridar *bene*; vuolsi tedesca

Digitized by Google

la Scuola, ma a patto che tutto sia ridotto a pratica, e che il cervello de'giovani tenuto per sei, ed anche otto ore del giorno occupato in una moltitudine di svariate e noiosissime lezioni, s'accontenti poi d'esser condotto coi pazientissimi e sragionati esercizii a diventare siccome un meccanico castello che si muove materialmente dietro forme preconcette, ed allo scatto di alcune molle, delle quali fino a' nostri giorni fu ignorata anche l'esistenza. Ond' è che, parlando io della Scuola, ho fatto stima non dover lasciare occasione che mi si presentasse opportuna a far intendere che in tutte le cose nostre nazionali primo e sommo maestro ci è sempre il Gioberti. E riferendomi sovente volte alle opere di lui, e facendo sentire siccome egli abbia un suo giudizio in tutte le più gravi quistioni che oggi ci conturbano, toglien-doci quasi d'ogni senno, credetti, mi si passi la bonarietà, avrei forse posto alcun principio perchè ne fosse tornato in amore lo studio; dal che parmi debbano in gran parte dipendere le condizioni delle nostre sorti future. E nemmanco in questo sarò io per avventura riuscito; tale però si fu il mio intendimento, e, se bene possa essere giudicato presuntuoso fuor d'ogni confine, non mi perito dichiararlo nettamente.

In fine niuno deve negarmi che è massima vergogna cotesta di noi Italiani, i quali di nient'altro abbiamo ad esser capaci che di mandar attorno piagnistei e lamenti, gridando l'ira di Dio contro que'mali che noi stessi produciamo. V' ha poi una razza numerosissima d'uomini, che atteggiati quando a martiri e quando a profeti, vanno scrupolosamente in cerca di ogni fatta errori, e danni, e sventure, che offendano o minaccino il paese; e pieni d'un santo furore s'avventano quasi jene contro uomini e cose, ed ognuno si fa accusatore severissimo dell'operato altrui; mentre poi nissuno ha coscienza e coraggio di nè pure proporsi que'sagrifizii di lavoro, di studio, di privazioni, che certo sarebbero prima d'ogni altra cosa necessari a

Digitized by Google

produrre qualche miglioramento nelle condizioni nostre omai perdutissime; e pare che nè meno abbiano sognato mai esser dovere di tutti, non solo cercare di scoprire e additare i mali, ma ancora, e più specialmente, di studiarne e mostrarne i rimedii. Ma e che cosa è dunque che si propongono tutti coloro i quali ci hanno portata cotesta nuova vita delle accuse; i quali nulla sapendo produrre, tutto vorrebbero guastare; i quali proclamano doversi spezzare gl'idoli, perchè temono che la luce uscente dai grandi esemplari non debba porre allo scoperto le loro magagne, mentre poi si fanno debito di celebrare e rimpiangere quegli uomini e que' tempi, che sono abbastanza lontani da noi, perchè ei li possono colorire siccome loro fa comodo, e perchè non n'abbiano a temere il confronto? Che cosa è dunque che si vuole con tutta la facilità che si pretende nella scienza e nell'arte; coll'ostracismo che è dato a tutti gli uomini di serii e gravi studii, e alle opere loro; colle enciclopedie in sessantaquattresimo; colle scuole che deggiono dar tutto in brevissimo tempo; colle teste universalmente dotte a vent'anni? Che cosa è in fine che vogliamo noi tutti anteponendo il foco fatuo dell'istante alla luce perenne del sole; gettando il nostro tempo in istolte declamazioni; ponendo ogni nostro ingegno nel moltiplicare gli scandali e le vergogne nazionali, adoperando solo, e sempre, e in tutte le cose, e tutti in servigio di noi e de' nostri, e sia pur anco a costo dell'onor della patria; lasciando la Scuola alla mercè del caso; e dimenticando che una falange d'uomini astuti e arditi, i quali furono sempre i nemici d'Italia, continuano dì e notte a minarne testardamente l'esistenza? « Oh! (finirò col medesimo Gioberti (1) che fu pure fin qui il mio autore) « Oh! *lasciamo* di lamentare le sciagure d'Italia, e « di rimemorare l'antica sua fortuna; perchè se ella fosse

(1) *Primato*, pag. 520, Bruselles, 1845.

« cento volte più abbietta, *noi* non *avremmo* buon viso
« a rammaricarcene. *Lasciamo* sovrattutto di vantare l'amo-
« re che le *portiamo*; *siamo* molli e infingardi se *vi* ag-
« grada, ma senza ipocrisia, guardandoci dall'usare e
« dall'ostentare il linguaggio dei prodi; così almeno se non
« migliori, *saremo* manco inverecondi e stomachevoli ».

LA LETTERA E L'ALLEGORIA
NEL
POEMA DI DANTE
CON ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE
SULL' OPERA DI DOMENICO MAURO
intitolata
CONCETTO E FORMA DELLA DIVINA COMMEDIA
PER
IL PROF. PIER VINCENZO PASQUINI.

(*Cont. e fine*, ved. av., pag. 297.)

LETTERE DEL SIGNOR ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

I.

...... Non adulo, dicendole, che può dissentirsi dalle opinioni propugnate nel suo lavoro (*); ma non già non ammirarne l'erudizione, e lo studio coscienzioso posto nella paziente ricerca del vero concetto dell'Alighieri. Se avessi agio e salute, forse le indicherei i luoghi, dove le sue ragioni non mi sembrano affatto irrepugnabili, e sono certo che V. S. non avrebbe discara la mia schiettezza. Ora non voglio pretermettere di notarle una cosa sola, che già avvertii altrove. V. S. tiene per provato il tempo dell'azione del Poema dantesco, che pone dall'8 al 15 aprile del 1300.

(*) Il *Saggio*.

Digitized by Google

A me pare invece, che queste date sieno smentite formalmente dal poeta (*Parad.* XXVII, 87). E per verità, se al 1300, per la precessione degli equinozii, il sole entrava in Ariete il 14 marzo, Dante il 15 aprile non poteva vederlo di qualche grado ancora distante dalla costellazione del Toro, alla quale attinge in meno anche di 30 giorni. Se egli, stando in Gemini, lo vede tuttavia al di qua del termine di Ariete, segno è che il marzo o non era passato, o era passato di poco....

Trapani, 8 agosto 1867.

II.

La ringrazio del nuovo Opuscolo (*). Veramente a tutt'altro mi attendevo, che a vedermi obbiettato quel passo medesimo del XXVII del Paradiso (**), che io aveva fatto osservare per il primo a fine di meglio determinare il tempo del viaggio Dantesco. Forse io mi sono espresso malamente; ma certo non mi passò mai per il pensiero riferire l'equinozio di primavera del 1300 al 25 anzi che al 14 di marzo, come in realtà esso avvenne.

Io tengo che unica obiezione seria alla data posta da me all'uscita di Dante dalla selva sia il plenilunio, che V. S. coll'aiuto delle tavole benedettine porta al dì 8 aprile, e il Mazzoni al 5. Ma io, mettendo avanti l'ipotesi, che *il plenilunio, cui allude il poeta, e che è principio all'allegorico viaggio, non sia quello reale, ma uno fittizio,* mi richiamo alle parole di Beatrice del Canto XXX del Purgatorio; dalle quali appare evidente, se io non traveggo, che quello, e la *notte*, in cui esso ebbe luogo, sono cose

(*) *Appendice al Capitolo VI, Sezione II della III Parte del mio Saggio sulle Allegorie del Primo Canto dell'Inferno. Intorno al tempo preciso del viaggio poetico Dantesco.*

(**) Quel passo mi parve confermare anzi la data da me posta al viaggio.

Digitized by Google

allegoriche, comprendendo nientemeno che un decenne vagare dell'Alighieri *per via non vera* — *Immagini di ben seguendo false.*

V. S. all' incontro, per non essere *còlto in errore* da quel passo del Paradiso „ allegato da me, immagina che Dante, valentissimo astronomo, seguisse tuttavia i computi (per la precessione degli equinozi, riusciti falsi) del Concilio di Nicea, assegnando l'entrata del sole in Ariete al 21 marzo. Ma cotesta sua ipotesi su che si appoggia? Sulla sola autorità di V. S.! Ed ella, che non dubitò di chiamare una semplice supposizione, che abbisogna di conferma, il fatto, attestato da' Padri della Chiesa, che il 25 marzo sia l'anniversario tradizionale della Passione; e che dimenticò come nella Chiesa cattolica ogni venerdì di marzo sia *sacro a quella pietosa ricordanza;* permetterà che di questo suo asserto io le chiegga anzi le prove.

Il quale mi riesce improbabile per un' altra ragione. L'entrata delle stagioni non è alcuno che la ignori fra il popolo; sì può darsi benissimo, che i più non sappiano i giorni variabilissimi delle fasi lunari. Ora a Dante, che doveva curare altresì il verisimile nel suo Poema, tra un *equinozio fittizio*, propugnato da V. S., e un *plenilunio fittizio*, supposto da me (necessari l'uno e l'altro a mettere accordo tra i diversi dati astronomici della *Commedia*), non dovè esser dubbia la scelta. Tanto più, che se, nel primo caso, egli aveva un *venerdì santo*, stabilito *dal rito ecclesiastico*, s'abbatteva, nel secondo, in un *venerdì di marzo* cadente nel giorno medesimo, che *la tradizione religiosa* (più valevole di certo per un *poema sacro*, che le *tavole Alfonsine*) poneva come effettivo anniversario della morte di Gesù Cristo....

Trapani, 21 settembre 1867.

III.

..... Se a lei parve ragione sufficiente, per assegnare il principio dell'azione della Commedia al dì 8 aprile, il

Digitized by Google

fatto del plenilunio; a me pare ragione sufficiente per combatterlo il *fatto* che al dì 15 dello stesso mese il sole si trovava già in Toro. Tutto il nodo della questione sta qui; vedere, poichè questi due fatti non si convengono insieme, quale dei due potè essere più verisimilmente alterato dal poeta. Io dico il primo, e per due ragioni. Una, perchè la notte, e il plenilunio sono cose *principalmente*, non *esclusivamente* allegoriche (e che io del senso allegorico metta sempre a fondamento il letterale, V. S. potrà persuadersene, rileggendo quei luoghi della mia *esposizione*, dove rispondo al sig. Tommaseo); l'altra, perchè la mutabilità de'giorni delle fasi lunari fa che quelli sieno meno conosciuti al popolo, che la relativa stabilità degli equinozi per ordinario di questi non consenta. V. S. dice invece il secondo; ma non ne allega altra ragione, che la concordanza, che se ne ottiene ne'dati astronomici del Poema. Ma questa concordanza non si ha del pari (e avrei potuto dire *meglio*) nella mia ipotesi? E ammesso che Dante, com'è naturale, descrivesse la *reale* situazione astronomica del marzo del 1300 (salvo il plenilunio), il giorno, cui allude Malacoda, potrebbe essere altro che il 25 di quel mese, *venerdì di passione?* Ora questo pare a lei, ch'equivalga a *non addurre nessuna prova* del mio asserto? Confesso che non so persuadermene.....

Trapani, 9 novembre 1867.

RISPOSTA.

..... A lei *parve ragione sufficiente per combattere il principio dell'azione della Commedia al dì 8 aprile, il fatto che al dì 15 dello stesso mese il sole si trovava già in Toro.*

Ma io ammetto che Dante siasi attenuto all'equinozio ecclesiastico (21 di marzo), partendo dal quale il sole non sarebbe stato peranco in Toro il 15 aprile: e perciò era

Digitized by Google

inutile ch'ella mi opponesse nella sua prima lettera il passo del XXVII del Paradiso.

Ella crede che Dante in quella vece abbia posto l'equinozio ai 15, che sarebbe il *reale*, essendo stato il *fittizio astronomico* ai 25 di Marzo, in cui ella fa cadere un *plenilunio fittizio.* Si tratta di stabilire in qual giorno il Poeta abbia assegnato sì l'uno che l'altro. È un fatto, che il plenilunio avvenne dal 7 all'8 d'aprile, come è un fatto che il vero equinozio fu ai 14 marzo. Ma quando poi per dimostrare, che fra i due fatti del plenilunio e dell'equinozio è più probabile che Dante abbia alterato il plenilunio, mi dà per ragione, che *la notte e il plenilunio sono cose principalmente, non esclusivamente allegoriche*, non posso menargliela buona, perchè su questo punto siamo lontani le mille miglia. Non si può mai sopprimere il letterale, e sostituirvi altro senso.... (*). Le parole di Beatrice nel XXX del Purgatorio impugnano esse il significato della selva, della notte, del plenilunio? Mainò. Dai versi 110 fino a 135 si tocca del tempo di sedici anni, che Dante rimase orbato della sua donna, e corrisponde al tempo lungo espresso da quel verso del primo Canto « *Che la diritta via era smarrita* ». Ma il verso: « *Tanto giù cadde* » ec. esprime un rovinare al fondo del male tutto ad un tratto, e corrisponde al breve tempo passato nella selva.

Io non so immaginare quale allegoria possa essere rappresentata in un plenilunio non nominato da Dante nel primo Canto, ma ricordato altrove come circostanza di quella notte angosciosa; perchè dei due passi, dove ne fa menzione, il primo (*Inf.* XX) ha quel senso letterale, che riguarda cosa sensibile, e corrisponde all'altro del XXIII del Purgatorio.

Ma vienne omai, dice il maestro al discepolo nel primo luogo,

> Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
> D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine.

(*) Non istarò qui a ripetere la dimostrazione della mia dottrina svolta in questo scritto.

Digitized by Google

Qui lo eccita a partirsi dalla quarta bolgia, facendogli osservare, che è già tramontata la luna, e che già spunta il mattino, e poi soggiunge:

E già ier notte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Se qui non si parla del satellite della Terra, io non so che cosa più siavi di chiaro e indisputabile al mondo. Ma la selva, ella dirà, di cui qui si fa cenno, è un'allegoria della vita viziosa; sta bene: ma la selva ha due sensi, il letterale, che rappresenta la finzione di essa selva, e l'allegorico, pel quale ella assume in secondo luogo significato di vita viziosa. Nei versi del XXIII del Purgatorio: *Di quella vita mi volse costui* ec., la selva ha in primo luogo senso letterale, che esprime cosa materiale; in secondo luogo senso allegorico, che esprime cosa morale; la vita, da cui Virgilio volse Dante, ha un unico senso, il letterale, che esprime per sè stesso cosa morale: la selva dunque pel suo significato allegorico s'identifica colla vita menata da Dante con Forese Donati, nel suo senso unico proprio: ma resta sempre alla selva il suo valor letterale, e non si può toglierlo senza distruggere la finzione. Inoltre, come sta il senso allegorico (*principale* od *esclusivo*, che vogliasi) col citare che fa il poeta la data del dì, che lo volse di quella vita, *l'altr' jer*, e quale senso allegorico può avere l'additare il sole (*E il sol mostrai*) dopo averne chiamato *Suora* la luna? Lascio, che potrei sostenere che vita ha spesso significato anche di condizione, o di mondo di quassù « L'onrata nominanza - Che di lor suona su nella tua vita » *Inf.* IV, « Lassù di sopra in la vita serena » *Inf.* XV. « Nè più salir potiesi in quella vita ». *Purg.* XIX. « Così diversi scanni in nostra vita » *Parad.* VI. Badi che nella sua lettera dei 21 di settembre Vosignoria mi scriveva, che *il plenilunio* e *la notte, in cui esso ebbe luogo*, stimava *cose allegoriche*, negando loro così ogni valor lette-

Digitized by Google

rale. Nell'ultima sua, muta registro, e si corregge dicendo, che *la notte e il plenilunio sono cose principalmente*, non *esclusivamente allegoriche;* distinzione, che nell'altra non avea fatto. Senonchè il senso *principale* delle circostanze del viaggio, appartenendo esse alla finzione, per contrario è il letterale. Nè può essere in nessun modo *fittizio* il plenilunio, se esso è norma alla predizione di Farinata. Io non so poi vedere *la concordanza del pari, e meglio nella sua* ipotesi coi cenni astronomici del Poema, per esempio coi versi 79-81 del XXVII del Paradiso. Osservi il mio computo a pag. 9 dell'*Appendice*, e mi dica poi, se torni col suo. A partire dal 14 marzo al 1.° aprile (l'ultimo giorno del viaggio, secondo le date di Vosignoria), come ottiene l'eccedenza di 39 minuti dei giorni sulle notti, quando non 25 giorni sarebbero passati dall'equinozio, ma 18 circa?

Quanto all'altra ragione, che la *mutabilità dei giorni delle fasi lunari fa che quelli sieno meno conosciuti al popolo che la relativa stabilità degli equinozi per ordinario di questi non consenta,* a me ne pare tutto il contrario. Se il popolo non è in grado di conoscere gli equinozii reali, bene è in grado di conoscere gli equinozii ecclesiastici, i quali; così come le fasi lunari, può apprendere da un almanacco; e con esso alla mano il popolo contemporaneo di Dante lo avrebbe potuto convincere d'errore nel fatto del plenilunio, trovandovelo indubitatamente notato agli 8 d'aprile, mentre non avrebbe saputo, trovandovi l'equinozio ecclesiastico notato ai 21 di marzo neppur sospettare d'un errore astronomico conosciuto dai soli scienziati, e consacrato dall'autorità e dall'uso (*).

(*) Persisto nel credere, che Dante abbia piuttosto alterato l'equinozio che il plenilunio, non ostante i fatti seguenti: « Nel secolo IX qualche astro« nomo fiorentino s'era pure accorto dell'irregolarità dell'anno. In un Ca« lendario, ch'esiste in Santa Maria del Fiore si distingue con tutta preci« sione l'equinozio ecclesiastico dall'astronomico; il primo era quello fissato « ai tempi del Concilio Niceno per la celebrazione della Pasqua il dì 21 di « marzo, come nel Calendario si nota; ma si aggiunge, che l'ingresso del « sole in ariete, che era il vero equinozio, avveniva il 18. In che maniera

Digitized by Google

Chi ha detto a lei, che io pretenda, che Dante abbia descritto la *reale situazione astronomica* del marzo 1300? Io intendo, che abbia descritta quella che conseguitava dall'aver fissato colla Chiesa l'equinozio ai 21, e dall'avere osservato il plenilunio succeduto agli 8 d'aprile, o trovatolo su' lunari. Secondo lei, ammesso *che Dante abbia descritto la situazione astronomica reale, eccetto il plenilunio*, ne viene che il giorno, a cui accenna Malacoda, non possa essere se non il 25 di marzo, venerdì di Passione. Ma perchè Vosignoria esclude da questa reale situazione soltanto il plenilunio, su cui non cade dubbio, che sia di fatto seguito agli 8 d'Aprile, poichè le tavole benedettine sono infallibili? Ella vi è condotta dal suo sistema medesimo, giacchè è inutile sostenere la situazione reale quando non debba tutto comprendere. Ella pretende, che Dante abbia voluto rettificare gli errori astronomici del suo tempo, riformare il calendario, offrire al popolo una situazione dedotta da un equinozio astronomico, perchè quello per Dante scienziato era il vero; proporgli un problema ignoto, e di cui ignorava la soluzione. Per dimostrar ciò si vale della commemorazione di Malacoda, la quale non ha forza alcuna, potendo riguardare tanto l'8 di aprile, come il 25 di marzo, ed essendo questa appunto la data, che spetta a lei di confermare: e vuol poi che Dante abbia gettato ai contemporanei un plenilunio fittizio, che tutti potevano riconoscer per falso. Pare a lei, che dà tanta importanza all'anniversario tradizionale della Passione (che io non negai a pag. 5 *dell'Appendice* essere ai 25 di marzo, ma chiamai supposizione, che sia quello che il demonio ricorda) che non

« in secoli di tanta ignoranza potevano i Fiorentini aver fatta una somi-
« gliante scoperta? Nell'antico tempio di S. Giovanni esisteva un'astrono-
« mico gnomone, di cui veggonsi ancora i resti sul pavimento, ove la figura
« del sole è il posto, in cui, per testimonianza di Gio. Villani, per un
« foro, che esisteva a' suoi tempi nella cupola, il raggio solare ne' soli giorni
« del solstizio estivo andava a cadere.... onde non è difficile, che si fossero
« accorti dello spostamento dei solstizii e degli equinozii » (Pignotti, *Storia della Toscana*).

sia da contare per nulla l'uso seguito dalla Chiesa di fissare l'equinozio ai 21? Ella riconosceva nella sua seconda lettera per *obbiezione seria* il plenilunio agli 8 di aprile, ma credette indebolirla coll'attribuirgli senso allegorico, nel che mi scusi, non potrò mai convenire.

A lei piacque confortare la sua data colla commemorazione tradizionale ecclesiastica della morte di Gesù Cristo ai 25 di marzo: io le oppongo la commemorazione non fissa, ma mobile caduta nel 1300 l'8 d'aprile. Fin qui la bilancia non pende. Ella stima, che Dante dovesse alterare piuttosto il plenilunio, che l'equinozio: io dico che per alterare il plenilunio gli bisognava urtare contro la testimonianza, se non dei sensi, della memoria altrui, contro il fatto registrato nei diarii; mentre per non rettificar l'equinozio c'era la buona ragione, che i più ignoravano la precessione, che l'errore era passato in uso, consacrato nei calendarii dalla Chiesa, che era negozio da scienziati, che era mestieri o seguir la corrente, o dimostrare l'errore ed eseguire la correzione, la quale Dante non potea fare in un Poema, ma si contentò di notare nel XXVII del Paradiso, accennando la *centesma negletta*, con che egli era bello e giustificato presso gli uomini di scienza.

Tutto si riduce, poste le cose in questi termini, a decidere che cosa Dante abbia eletto. Io no 'l so; ma suppongo che abbia eletto ciò, che era più conveniente. Starsene col plenilunio reale, e non con uno fittizio, che ognuno potea riconoscer per falso; regolare la situazione astronomica coll'equinozio ecclesiastico, la erroneità del quale non gli poteva da nessuno essere rimproverata, nemmen dagli astronomi, per non essere l'errore suo, ma comune; dando chiaramente ad intendere ch'egli lo conosceva, e ne sapea le ragioni, e vedeva il bisogno della riforma. È dunque colpa mia, se non me le arrendo?....

Verona, 20 Novembre 1867.

Digitized by Google

A questo punto dichiaro, che, torto o ragione, non intendo proseguire col mio dotto e gentile avversario la discussione. La terza lettera di lui si legge, quale io qui la cito, a pag. 458 e seg., del pregevole volume ch'ei pubblicò per le stampe (*Studi vari*, Trapani, 1867) ed ampliata a pag. 554 e seg. Prima di accomiatarmi dal lettore, dirò soltanto che il signor Buscaino ebbe mille e una ragioni di notarmi un errore scorsomi non so come, ed è: che nella predizione di Farinata nel Canto X dell'Inferno:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna, che qui regge.

Stampai *cinquanta novilunii,* intesi nelle *cinquanta volte*, invece che *plenilunii*, errore che poi corressi in un foglietto inserito nell'opera (Vedi *Studi vari*, pag. 460).

Inoltre nel libro medesimo a pag. 461, il signor Buscaino dice: che *stando ai computi* del Fraticelli, *che protrae l'azione del poema dantesco sino alla mattina del decimo giorno, noi avremmo l'uscita del poeta dalla selva* (*cioè il suo ravvedimento*) *il venerdì di Passione del* 1300 (25 *marzo*) *e la sua entrata nella celeste Gerusalemme la domenica delle palme* (3 *aprile*), *ricordo religioso dell'ingresso solenne di Gesù nella Gerusalemme terrena. Mentre farlo venire col Pasquini, nell'empireo, il venerdì dopo Pasqua* (15 *aprile*) *non darebbe senso. E Dante di queste mistiche fantasie si suol mostrare assai vago.*

Io scriveva (*Saggio* ec., pag. 90-91): « Il Torricelli « pose principio del viaggio ai 3 d'aprile, domenica delle « palme; ma vi sta contro la circostanza del plenilunio; noi, « recandolo agli otto otteniamo una bellissima significazione « religiosa. Nel giorno appunto commemorativo della morte « di Cristo per la redenzione del genere umano, Dante è « salvato, scende in Inferno quando vi scese Cristo mede- « simo, si trova in Purgatorio nel giorno, che ricorda la « sua Risurrezione ». La significazione c'è dunque anche secondo il mio computo, e non è men bella, che giu-

Digitized by Google

sta. Poichè il venire di Dante nell'Empireo non coincide colla ascensione di Cristo al cielo, tanto fa, che Dante vi venga il 3 aprile, quanto il 15. La corrispondenza fra l'entrata di Cristo nella Gerusalemme terrena, e l'entrata di Dante nella Gerusalemme celeste nel giorno istesso, 3 aprile, domenica delle palme, è povera cosa: mentre io ho per me la stessa coincidenza col venerdì santo, 8 aprile, che trova il signor Buscaino col venerdì di Passione, e di più l'altra significazione: Dante risorto dal peccato il giorno della Risurrezione di Cristo.

FATTI E DETTI MEMORABILI
DEGLI ITALIANI

(Ved. av., pag. 419.)

XXII.

Opere dei **Famagostani** *e del* **presidio veneto,** *governato da* **Marcantonio Bragadino,** *provveditore Veneziano, in difesa di Famagosta.*

An. 1571. Essendo arrivato il secolo all'anno 1566, passava da questa all'altra vita Solimano. Selimo succedeva nel vasto imperio del padre. Selimo, non forte come il padre, era più sospettoso, ed ugualmente superbo. Chi bramava la guerra, il metteva a questo cammino, nè il serbar la fede ed osservar le promesse stava a cuore a Selimo quanto al generoso Solimano. La tempesta si apprestava contro Venezia. Il senato protestava dell'incorrotta fede. Ma le querele del Turco erano pretesti non cagioni. L'isola di Cipro posta nell'estremo seno del Mediterraneo, e posseduta dai signori Veneziani, l'imperatore de' Turchi agognava. Aveva giurato di prendersela già insin prima che occupasse

Digitized by Google

il soglio, Mustafá turco feroce e nemicissimo dei cristiani, all'impresa il confortava. Si opponeva Meemette visire: non esservi cagione di guerra coi Veneziani; non aver loro violati i patti della pace. Selimo, già di per sè infiammato più credette al furibondo Mustafá: volle il conquisto di Cipro. Due città principali adornano l'isola: Nicosia, situata dentro alle terre, Famagosta sul mare. I Musulmani sbarcavano nel mese di luglio ad un porto nominato le Saline; Mustafá aveva con sè intorno a 50,000 fanti. Misesi intorno a Nicosia, mandando però 500 cavalli ed alcuni fanti leggieri per tener assediata Famagosta. Superata Nicosia, con maggior forza e furore battevano quest'ultimo propugnacolo della potenza veneziana in Cipro. Tutto l'imperio di Selimo contro di quelle mura si versò. Selimo stesso e quel suo feroce Mustafá suo generale, parevano non poter vivere se Famagosta non possedessero. Ricca e doviziosa città era Famagosta, ma per arte di chi la voleva si andava spargendo che ancor più ricca e doviziosa fosse. Sollevati a così sonore voci, popoli e soldati turchi accorrevano a schiere. Dai più lontani recessi dell'impero ottomano venivano chi per combattere, chi per aiutare i combattenti. Narrasi meglio di 200,000 Musulmani avere calcate le spiagge di Cipro a questo fine. Forte di virtù, ma debole di numero, s'opponeva un presidio a sì smisurato contrasto; 7400 soldati, italiani 3500, del distretto della città 2000. Stradioti 500, Greci, cioè cerne del paese 1400. Gli stimolava l'ardire natio, l'amore della patria. Marcantonio Bragadino, provveditore generale, sovrastava a tutti. Incominciava l'accanita contesa. I Turchi fulminavano da quattro parti le mura con 84 cannoni dei più grossi. Rispondevano gagliardamente quei di dentro, ed uccisero loro molta gente. Famagosta era bene difesa, ma anche bene oppugnata. I Turchi mostrarono in ciò non poca perizia. Principale fondamento facevano, per ottenere la piazza, sull'opera delle mine. Gli assaliti accorgendosi dell'artifizio, cercavano con contrammine a preservarsi: in quella terra sotterranea uguale industria e co-

Digitized by Google

raggio si usava da ambe le parti. I Famagostani per riempire i luoghi rotti e risarcire i parapetti rovinati adoperavano botti e casse e non bastando, prendevano cortine da letti, ornamenti di camere, tappeti e lenzuola, e quanto al lume del giorno si rovinava, all'oscuro della notte si riparava. Per tal modo quei Greci, situati all'incontro delle terre stesse del Turco, ogni cosa liberalissimamente profondevano per amore verso la patria, per fede verso la repubblica, per divozione verso la religione. Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro o nobili, o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scrollate mura. Un religioso greco le precedeva portando inalberato il santo segno della redenzione e per tal modo religione e pietà negli animi ispirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani. Il vescovo illustre per pietà verso Dio, per amore verso la patria, con assidui sermoni, e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quest' opera, che più di tutte a Dio piace e più di tutte a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui, da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla, cesse da questa vita salendo a quella in cui ogni virtuoso si premia. Mustafá furibondo, ordinava un assalto generale ai quattro bastioni. Combattessi con estrema audacia, con estremo valore, con estrema disperazione. Cinque volte la pugna si rinnovò, cinque volte si sostenne. Una incredibil rabbia incitava i Turchi, un coraggio inestimabile rinfrancava i Cristiani. Anche qui mi è dolce il rammentare le virtuose Famagostane. Alcune come uomini combattevano, e quelle che per la fralezza delle troppo delicate membra combattere non potevano, porgevano armi ai combattenti, recavano acqua, vino, pane, altre vivande d'ogni sorte, fomentavano i feriti, i morti dal funesto agone ritraevano. Mustafá non tro-

Digitized by Google

vava loco dalla rabbia, ed imperversava fremendo. Rimbrottava, inanimiva, sospingeva i suoi. Un ultimo cimento doveva concludere la troppo lunga e troppo sanguinosa tenzone. Con folta corona tutt'all' intorno salgono i Turchi e con impeto smisurato assalgono gli avversarj. Questa fu l'ultima fatica, questo l'ultimo giorno dei gloriosi cristiani. Niuno fu che in quella ora fatale alla travagliata e cadente patria non soccorresse, niuna età, niuna condizione, nissun sesso si ritrasse. I religiosi, prese le armi, acerbissimamente combatterono. Le donne, i fanciulli, i vecchi ormai cadenti o le armi ministravano, o col gittar di sassi, quanto per le loro deboli forze potessero, si sforzavano di tenere lontano il turchesco furore. Alcune femmine fur viste, al par degli uomini armate e al par di loro combattendo, alle palle ed alle spade ottomane i teneri petti, non a tal fine dal provvido Iddio dati, animosamente appresentare. Nè tacerò di una greca donna, la quale dov'era maggiore l'impeto ravvolgendosi e combattendo, passata già in una spalla di saetta e piena di sangue, ad alta voce rispose alle compagne, che al suo caso piangenti e la stridente ferita medicanti a ritirarsi la confortavano: *Voi se avete di questa vita diletto, itevene ed a guisa delle imbelli femmine nelle case vostre il compianto fate: quanto a me, che questa vitale aura nulla stimo, se la patria cade, di qui non partirommi, nè questa gloriosa stanza lascerò, se prima non sarà tutto da me uscito questo sangue, che mi resta, e se quest'anima non avrò per lo sposo mio, per la religione e per la patria data.* Ciò detto mescolossi nella più folta schiera dei combattenti, dove trovò morte degna di così bella e graziosa vita (*Botta, Op., e lib. cit.*)

A temperare il dolore che prende le anime gentili e buone della sorte immeritata dei Famagostani e del presidio veneto, non resta che la considerazione che a'feroci Turchi la vittoria sia costata assai cara. Indi descrivendo i combattimenti, nel che assai giovamento può trarsi dalla lettura del Canto XIV e XVI dell'*Orlando Furioso*, va messa gran cura nel porre in luce le perdite e i danni dei ne-

Digitized by Google

mici del nome cristiano, concludendo che se perder non debbano, faccia il cielo che agl' iniqui persecutori della altrui patria tocchino sempre di cosiffatte vittorie, in cui i frutti per grandi che sieno, non possono avanzare i danni patiti.

XXIII.

Atto di **Agostino Barbarigo** *capitano veneziano, nell'estremo momento della sua vita.*

An. 1571. L'armata degli Ottomani uscendo dal golfo di Lepanto, dove si era ritirata dopo i danni fatti nell'Adriatico e nell' Jonio, si distendeva in lungo forse per circondare la Cristiana. La quale per opera del senato veneziano si era raunata per soccorrere Cipro, concorrendovi oltre alla Repubblica veneta, il Papa, il re di Spagna, la Repubblica di Genova e il duca di Savoia. Meemette denominato Scilocco teneva il destro corno; Uscialì la sinistra, Alì generalissimo, governava la parte di mezzo. Aveva con lui Pertaù, bascià oramai vecchio, e delle cose del mare espertissimo. Le galee capitane meglio delle altre fornite, navigavano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee con altri legni minori sotto l' imperio di Dragutte solcavano il mare dietro alla battaglia. A speculare avanti fu destinato coi più leggieri navili Carascosa. Alì, tosto che ebbe vista l'armata de'confederati, con un tiro di cannone diè cenno presentando la giornata. Quanto impeto avevano i Cristiani per la battaglia, tanto ne avevano i Turchi. Al momento fatale alto silenzio occupava le navi de' confederati; soltanto si udiva il romore de' remi battenti l'acqua, ed il calpestìo de' marinari vaganti a loro bisogne. All' incontro un grande e confuso strepito dalle navi turchesche usciva di grida, di tamburi, di nacchere e di trombe. S' investirono i due potenti ed inviperiti nemici. Il primo augurio di quanto fosse per succedere venne dalle galeazze veneziane poste innanzi a tutta l'ordinanza, imperciocchè da queste navi,

Digitized by Google

quasi eminenti castelli, fu scagliata una così terribile tempesta di palle contro i vegnenti Turchi che attoniti restarono a caso così inaspettato. Intanto la battaglia ardeva con uno strepito orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano da una parte Alì e Pertaù, dall'altra don Giovanni, il Colonna ed il Verniero. L'uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne subitamente, tant' era il furore di ambe le parti, a sperimento manesco. Mentre con tanta ferocia ardeva la mischia sul mezzo, Scilocco giva radendo il lido con animo di mettersi fra la terra e le galere del Barbarigo. La quale cosa mise la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo perchè fu assalita e quasi circondata da tutte le bande. Ma egli, crescendo il suo coraggio, quanto più minacciosa diveniva la fortuna, da tutte le parti rispondeva con un tuonare e fulminare di artiglierie stupendo. Era egli medesimo gran parte della battaglia, perchè fra i primi aggirandosi e dove più folta era la tempesta de' nemici correndo, mostrava che per l'arte non era a nissun capitano secondo, per la prontezza della mano e per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. I capitani delle altre galee veneziane, veduta l'angustia in cui si trovava la nave pretoria, fecero intorno a lei concorso, e pugnando con un ardore inestimabile dall' imminente rovina la preservarono, rallegrandosi con liete grida i cristiani del fausto avvenimento. Ma fu a prezzo di nobil sangue; perchè mentre Barbarigo si voltava contro una nave turca, restò ferito da una freccia nell'occhio sinistro, pel quale accidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia con dolore acerbissimo e suo e dei suoi. L'una gente contro l'altra aveva fatto sopra la nave d'Alì l'estreme pruove di valore e di furore. Parecchie volte i Cristiani vi andarono all'assalto, e parecchie volte ne furono risospinti. Or mentre con tanta rabbia ambe le parti si straziavano, Alì cadde morto per ferite di palla nella testa. Furongli incontanente i Cristiani sopra e scacciati o morti tutti i Turchi, si impadronirono intieramente della nave, e mozzato il capo al morto ammiraglio

Digitized by Google

di Turchia, in punta di picca l'ostentarono. A tale vista gridossi su tutta la fronte dalla cristiana oste *vittoria, vittoria.* Nel punto stesso, in cui la battaglia si deffiniva in favore dei cristiani, Agostino Barbarigo ferito, come più sopra si è narrato mortalmente nell'occhio sinistro, si trovava allo estremo di sua vita. Udita la novella dell'acquistata vittoria, di cui era stato principale operatore, così com' era già confuso dei sensi per la vicina morte, alzò qual secondo Epaminonda, le mani mal sostenentisi al cielo, e rendè grazie a Dio di tanto beneficio verso la sua diletta patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò generoso, felice ed invidiabile cittadino anche in morte! poichè, se la sua patria per vile tradimento fu spenta, vivrà il suo nome vivranno i suoi gloriosi fatti nel petto di coloro che ancora si allegrano, ed ancora ardono d'amore per le proprie (*Botta*, *Op. lib. cit.*)

Dice Orazio in una delle sue odi (lib. III, ode 2). *Dulce et decorum est pro patria mori.* Questa sentenza ti potrebbe servire di cominciamento, trattato questo soggetto non ad uso accademico e con declamazioni che tornano insensate quando scendendo alla realtà dei fatti, si rinviene tutt'altro, ma bensì con osservare sennatamente che il detto d'Orazio se qualche rara volta pare scritto come al nostro caso, considerando il fatto di qualche generoso, più spesso si dimostra per vano e fallace e da uomo senza esperienza della vita. Nella quale gli eroi, come son detti quelli per cui sta il dettato del lirico latino, a dirla alla popolana, si ponno segnare col carbon bianco, laddove coloro che danno luogo al fatto contrario sono a centinaia; nè io tacerò di addurtene un esempio recentissimo che gl' Italiani non dimenticheranno in eterno così grave al loro onore, così dannoso alle sorti della loro patria fu il portamento tenuto dal conte di Persano ammiraglio della flotta italiana nella battaglia contro gli Austriaci seguìta in Lissa. Acciocchè il tuo componimento pertanto consegua lo scopo che io ti propongo narrata la battaglia che fece glorioso Barbarigo, vieni a dire di quella che fece ignominioso il Persano, e paragonati fra loro i due capitani, intreccia con bell'arte le lodi che si merita il primo, coi biasimi convenienti al secondo, sul conto del quale utile sarà la lettura del n. LXVII nella *Guerra di Giugurta* di Sallustio per la sentenza dettavi a proposito di Turpilio.

Digitized by Google

XXIV.

Virtù di **Gianstefano Doria** *nobile genovese.*

An. 1628. L'Ansaldo vituperoso per sè, vituperoso per avere sposato una contessa di Scarnafigi, vituperosa anche essa per lascivia, era mandatario di Carlo Emanuele per sovvertire Genova. A questo passo esclama il della Torne: « Il senato Romano privo del lume del Vangelo, assalito senza cagione da Pirro, re degli Epiroti, gli rivela quel medico infame, che prometteva di tòrlo a tradimento di vita, ed ora i principi dei nostri tempi, che vantano cristianità e cattolicismo, non sodisfatti di avere senza cagione ingiustamente tentato l'esterminio d'una repubblica veramente cattolica, promuovono contro la stessa i propri cittadini a tradimenti e congiure ». Il terribile cospiratore, giunto a Genova, si diede tutto a far raccolta di compagni. A tutti dava denari, a tutti prometteva onori. Coi danari e colle magnifiche promesse del duca, obbligossi quell'altro ribaldo del Consigliero. Il Fornari lo secondava, nè mai dal suo fianco si discostava. Fecero notabile preparamento di armi, 20 archibusi da ruota, altrettanti pistoni, gran quantità di pistole corte. Fatti i provvedimenti d'uomini e di armi, restava che fra di loro si desse forma all'esecuzione del concordato. Pochi giorni restavano a Genova per vivere coll'antiche leggi, e già l'ora s'approssimava, in cui per mani scellerate dovea versarsi il sangue cittadino, quando come piacque a Dio, per un nuovo sussidio cercato dai congiurati, si scoverse l' iniqua trama, e chi volea sobissare la patria trovò degno gastigo della sua empietà. Il duca di Savoia, che avea ricevuto grandissima molestia dall'esito funesto del tentativo, poichè intese il pericolo dei congiurati, s'adoperò con premurosa diligenza per salvar loro la vita, dichiarandosi alla scoperta autore della congiura con carico non piccolo della sua dignità e con grave scandalo

Digitized by Google

del principato. Ma stimando che le proprie istanze non bastassero, usò l'opera degli Spagnuoli. Abboccossi con don Gonzalvo, governatore di Milano; fecegli istanze caldissime perchè presso al senato s'interponesse a salute del Vachero, e dei compagni. Non curando la bruttezza del fatto, don Gonzalvo si rivolse a fare colla Repubblica quegli ufficii, che dal duca si desideravano. Spacciò per tanto a Genova don Alvaro di Lojada, acciocchè insieme coll'ambasciatore di Spagna dovesse trattarne col senato. Esposta nei due collegi la domanda, vista la gravità della materia fu risoluto che si proponesse al Minor Consiglio, al quale solo il far grazia in somiglianti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli che consigliassero di non moltiplicarsi i nemici. Ma ebbe intiero favore l'opinione di Gianstefano Doria, il quale orando con grandissima veemenza contro il duca di Savoia, dimostrò quanto fosse vergognoso, anzi pericoloso alla Repubblica il consentire alle inoneste domande. Dee passare con onorevole grido alla memoria dei posteri la virtù di questo generoso padre della patria. Conciossiachè senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago, suo nipote, uno dei prigioni del duca. Vedeva nella inclinazione dei padri la morte del nipote e del consanguineo Doria. Eppure non solamente rese il suffragio contrario ai desiderj di Savoia e di Spagna, ma come detto è dianzi favellò con molta forza, perchè anche gli altri quel partito abbracciassero che forse era mortale per chi più amava; esempio da paragonarsi a quel di Bruto, e che pruova che in quei tempi non era dall' Italia ogni virtù sbandita (*Botta*, *Op. cit.*, *lib.* 19.)

Nel trattar del tema proposto, osserva aver l'egoismo talmente pieno di sè l'uomo e tutte le cose sue, che l' imbattersi in opera prodotta da altro movente, ci trae per la rarità e singolarità sua ad ammirazione e a far plauso all'operatore quand'ella è di qualità che il mondo ne sarebbe migliore. Come sia vero ciò che dicesi dell'egoismo, o vuoi dire amor di sè che tanto vale quanto egoismo, cercalo di mostrare con esempi scelti d' infra le opere che ne paiono

Digitized by Google

pure e non sono; ed altresì dimostra come il movente all'atto di Gianstefano Doria non sia stato l'amor di sè, anzi l'amore del giusto e dell'onesto, che indi essendo chiaro pei molti fatti il senso d'ammirazione che suol eccitarsi negli uomini dalle opere non mosse da secondo fine, e ancora il plauso che vien loro spontaneamente atto all'operatore, ti sarà facile concludere alle lodi di Gianstefano e a raccomandare l'imitazione dell'atto suo con che finirai il dire.

XXV.

Parole del venerando vecchio **Francesco Erizzo**, *doge di Venezia.*

An. 1645. Viaggiava nel mese di settembre del 1644 una flotta di Musulmani da Costantinopoli al Cairo, composta di tre grossi vascelli e da molto maggior numero di legni minori. Le galee di Malta l'incontrarono nelle acque di Rodi. Parve ai Maltesi, che non fosse occasione da perdersi. Diedero loro addosso. Dopo un ostinatissimo conflitto, le navi turche con la ricchissima preda, cedettero. In Costantinopoli alle prime voci del fatale incontro si commossero tutti a gravissimo sdegno. Chiamaronsi a furia dal Coza Clo, che è quanto dire ajo o precettore del re, gli ambasciatori dei potentati cristiani. Risposero tutti d'una voce non avere in quell'accidente avuto parte alcuna i principi loro; essere i Maltesi un governo distinto, da sè sussistere, con forze proprie difendersi ed offendere. Il Coza vieppiù crucciato rivolgendosi a G. Soranzo, bailo di Venezia, gli rimproverò il ricetto dato nei porti. Negò il bailo avere la Repubblica che far coi Maltesi. Parvero i Musulmani placarsi, pubblicavano di volere sterminar Malta, contro quell' isola sola voler voltare gli sdegni e l'armi. Ma era simulazione ed insidia, perchè non contro Malta, ma contro Venezia apprestavano una feroce guerra con pretesto nuovo un odio antico volevano sfogare, ed aggiungere impero alla sedia di Costantinopoli mirando specialmente all'acquisto dell'isola di Candia. Era giunto il mese d'aprile del 1645; 348 navi

Digitized by Google

tra galere e vascelli uscivano dai Dardanelli e verso la Morea s'incamminavano. Portavano meglio di 50,000 uomini, venivano altresì su navi onerarie 30,000 parte guastatori parte vivandieri. Jusuf, giunto prosperamente nel porto di Navarino, ivi stava attendendo i venti di maestro che portano verso l'isola di Candia. La giustizia e l'armi in Candia erano in mano dei Veneziani, quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro città principali Candia, Canea, Rettimo e Sittia. Gli Ottomani vennero allo sbarco a Gogna. Non così tosto si ricevette in Venezia l'annunzio della guerra mossa dai Turchi che vi si accese un ardore universale in pro della patria con così manifesta perfidia assalita. Nobili e popolani andavano a gara nell'esibire le loro persone ed averi; le città principali di terraferma e delle isole con molte altre terre minori offerivano sussidj d'uomini e di denari; Gianfrancesco Morosini, patriarca di Venezia, con lodevole esempio di carità patria offerse 5000 ducati all'anno durante la guerra, il clero sì secolare che regolare non si mostrò da meno in così pietosa bisogna, del loro venerabile antistite. Mentre questi apparati si andavano facendo. Mussà con una guerra terribile disfaceva le mura della Canea. Finalmente l'immensa forza nemica superò i pochi valorosi. Udita la novella, Venezia s'accòrse che più efficaci mezzi abbisognavano per resistere a tanto urto. Nacque il pensiero di creare un capitano generale all'impresa di Candia. Trovaronsi nell'urna, mentre in senato si andava a partito, alcuni voti col nome di Francesco Erizzo, doge della Repubblica, uomo già di canuta età. Fermossi il partito, dubitandosi molto che troppo grave peso si volesse addossare ad un cittadino, a cui i molti anni toglievano il vigore, e la possibilità di sopportare i disagi della guerra, massime in paesi lontani e di clima così diverso. Ma egli: « Se tutti gli anni miei, disse, non sono stati che o studio o esercizio di ben servire alla patria, offerisco prontamente questa mia estrema canizie ai decreti del cielo, ai voleri

Digitized by Google

dei miei cittadini, a benefizio dei popoli. Io sempre ho amato la Repubblica, l'ho onorata ed obbedita; tolga Dio, che per sottrarmi dal peso, che però conosco quanto sia grave, allegassi per iscusa l'età ottuagenaria, e il bisogno, che queste vecchie membra tengano di riposo. Rinvigorisco con cuore pronto e animo costante me stesso, e dedicando la morte mia all'esaltazione della Repubblica, crederò di pagar giustamente questa porpora coll'effusione del sangue » (*Botta*, *Op. cit.*, *lib.* 27.)

A scrivere con senno e utilmente del proposto soggetto perciò che si riferisce al fatto riportatovi in sulla fine, due considerazioni vanno fatte. L'una è che molta lode devesi a chi potendo ritrarsi con ragione di un ufficio reso penoso per alcun caso sopraggiunto, nol patisce per generosità di animo; col che si ha bel modo di commendare la virtù di Francesco Erizzo inculcandone in chi può l'imitazione pel pensiero della lode che ne siegue. L'altra considerazione correlativa alla prima è nessuna infamia avanzare quella di chi investito di un ufficio se ne smette al maggior bisogno ancora che non lo possa con ragione, nè lo debba per giustizia; per lo che vien data l'opportunità di vituperare duramente chi a tal fatto dà luogo, e così gli animi che la dolcezza della lode non eccita a ben fare può rimuovere dal mal fare l'amaritudine dell' infamia. Al cui effetto giova assai il chiarire la brutta, rea e vilissima cosa che si è quella di chi non vuole apprestare l'opera sua quando è tornata più necessaria, paragonando il cotale al soldato che valsosi in tempo di pace degli onori e privilegi che seco mena il grado conferitogli dalla patria, infamemente diserta al sopravvenire della guerra Fa ancora il somigliarne la tristizia a quella del cane infedele che la custodia della casa o del gregge abbandona all'apparir dei ladri o dei lupi.

XXVI.

Virtù di **Jacopo Riva, L. Foscolo** *e* **Lazzaro Mocenigo**, *generalissimi veneziani.*

An. 1649-1657. Desolossi nel 1649 la misera Candia con una incredibile quantità di bombe gettate dai Turchi.

Digitized by Google

Jacopo Riva ammiraglio di Venezia, che per reprimere le navi dei Turchi seguitò sino al porto di Foccia il capitan bascià, entrò nel porto stesso, azione coraggiosissima, incese la flotta turca, poi sano e salvo se ne uscì. Quest'uomo ardito scrisse al senato, che gli bastava l'animo di entrar a bruciar tutti gli armamenti turcheschi nel porto stesso di Costantinopoli e ne domandava licenza. Il generalissimo di mare pei Turchi era uscito dai Dardanelli con una grossa armata. Il capitano generale dei Veneti Mocenigo, a cui era stato commesso anche il governo sul mare, s'era ridotto con qualche numero di navi a Cerigo. Nè l'uno nè l'altro disegnavano di venire alle mani in una battaglia giusta; ma la fortuna addusse ciò che gli uomini volevano schivare. Si attaccò la battaglia. Il Mocenigo, capitano generale, trovossi a fronte della capitana di Costantinopoli, sopra cui con lo stendardo reale combatteva Mustafá rinnegato. Fu ostinatissima la resistenza; ma finalmente il Veneziano restò superiore, impadronendosi della nave avversa con immense ricchezze. Pel solenne fatto i Veneziani divennero signori dell'arcipelago. A Mocenigo fu sostituito nel capitanato generale Luigi Foscolo. Questo prode guerriero e santo cittadino morì di dolore per non aver potuto vietare per una contrarietà di venti al bascià il vettovagliare l'esercito assediatore di Candia. Ma si aveva a fare con Turchi, potente tenace, superba nazione, cui le perdite non indebolivano, le sconfitte irritavano. Soffriva Candia, ed era in pericolo di perire; il mare ancora solcato di navi, che portavano le insegne di Macometto, la Cristianità poco si muoveva in aiuto dell'affaticata Venezia; in lei e nelle proprie forze doveva cercar rifugio. Un uomo fortissimo abbisognava: il trovò. Questo fu Lazzaro Mocenigo. Valoroso guerriero andava contro i Turchi, ma valoroso guerriero trovò a combattere. Chiamavasi Mehemet per soprannome Coprogli. L'ardente Lazzaro Mocenigo arriva, voglia Coprogli o non voglia, ei vuol andare a Costantinopoli, ei vuole spaventare col proprio aspetto quel nido molesto d'infedeli. Travaglia-

Digitized by Google

vano le navi veneziane per mancanza di acqua dolce. Lazzaro lasciato M. Bembo colla grossa armata in vista del Dardanelli, s'era condotto colle navi più sottili ai lidi d'Asia per acquare al fiume di Troja. Era la stagione giunta a 17 di luglio 1657, quando i Cristiani videro tutta la flotta ottomana venir loro all'incontro. Tanta era stata l'attività e il comando risoluto di Coprogli, che in breve tempo l'armata turchesca rotta e quasi annichilata dalle sconfitte precedenti risorgeva più ardita e più formidabile di prima. Volgeva le prore ai lidi di Grecia per rompere il Bembo. Ma egli diè ai Turchi tale risposta che, perdute parecchie navi, e presi da spavento, andarono in volta. In questo mentre Lazzaro Mocenigo, udito lo strepito della battaglia, si faceva avanti a tutta possa, non ostante che sperimentasse il vento e la corrente delle acque contraria. Pararonglisi avanti le navi sottili del nemico, e con le sue furiosamente s'attaccarono; ma veduto con qual nemico avessero a fare, perciocchè impeto e tempesta più furiosa di quella che in tal frangente faceva Mocenigo, quantunque avesse il cielo e il mare contrari, non si era mai veduto in alcuna battaglia, voltarono prestamente le vele verso i lidi di Natolia. Sopraggiunse la notte: Lazzaro agognava l'alba per menar le mani, fare esperienza della fortuna, percuotere i Turchi nelle parti più vitali del loro impero, e girne a sicura vittoria a Costantinopoli. Fatto giorno il vento soffiò sì forte, il mare gonfiò sì grosso, che quantunque l'impaziente e feroce Veneziano dentro si rodesse, fu obbligato per quasi tutto quel giorno a cessare. Un'ora prima del cader del sole, non potendo più reggere dentro di sè medesimo all'impeto che il portava, con 13 sole navi, che si trovava intorno, imboccò il canale dei Dardanelli a gloriosa fortuna anelando. Voleva disterminare il resto della flotta nemica, trapassare ad onta del campo del fiero Coprogli, fulminare Costantinopoli. Tirassero pure le batterie dai lidi, poco gl'importava; sperava nel valore, nella celerità, nella fortuna, nel cielo; a chi ama la patria, ogni cosa par piana. Si slanciò, prece-

Digitized by Google

deva la sua capitana: undici galee veneziane il seguitavano. Il forte veneziano già aveva oltrepassata la prima batteria dell'indomito visire, già tutto acceso nel volto augurava quel giorno felicissimo alla Repubblica, già a golfo lanciato alle imperiali mura si approssimava, e coi gesti e colla voce animava i suoi quantunque da infiniti colpi d'artiglieria fosse da ambi i lati bersagliato. Già solcava alla volta del mare di Marmora il fatale stretto, fracassando quante navi nemiche incontrasse, e da poggia e da orsa le ottomane spiagge fulminando. Grande gloria, grandi sorti, inusitata fama da quella corsa pendevano. Già la speranza più che il timore agitava l'intrepido guerriero, quando un subito e non pensato accidente cambiò in funesto ciò che sì lieto appariva. Stava egli appoggiato in poppa al suo stendardo comandando ed esortando i compagni, quando una repentina fiamma cominciò ad ardere la coraggiosa nave. Qui fu il fine di Lazzaro Mocenigo, felice ancora, che non per colpa propria ma per caso di maligna fortuna perì (*Botta*, *Op. e lib. cit.*)

L'investirsi delle necessità della patria come di cosa propria, l'anteporre gl' interessi del pubblico ai privati, il non desiderar la vita che per ben usarne al servizio dei luoghi natii, ecco quanto fa gl' invitti guerrieri e i gloriosi eroi, ecco quello che spinse Iacopo Riva, Luigi Foscolo e Lazzaro Mocenigo a operare nel modo detto disopra e ancora le idee acconce a trattare il presente soggetto.

XXVII.

Offerte fatte dai Genovesi uomini, donne, nobili, plebei alla patria pericolante.

An. 1672. Più sovente nel limitare delle guerre le parole precedono i fatti, e qualche volta ancora i fatti le parole; la mossa di Carlo Emanuele duca di Savoia alla Repubblica di Genova fu dell'ultima specie. Pure ei bisognava parlare affinchè il moto paresse se non giustificato, almeno colorato.

Digitized by Google

E si parlò e i pretesti e le bugie non mancarono. Quando successe l'aggressione di Savoia, era doge della Repubblica Alessandro Grimaldi. In contingenza così grave si dimostrò nelle deliberazioni vigoroso, negli annunzi sollecito, nelle esecuzioni vigilante, nei pericoli invitto. Dimostrossi mirabile in quella grande contingenza l'unione della nobiltà per la difesa comune. Non solo con la uniformità degli animi, ma ancora con effetti rilevanti soccorsero alla patria a così strano modo improvvisamente assalita. In pochi giorni si numerarono quasi due milioni d'offerte volontarie, fatte al pubblico da molti nobili cittadini. Chi offeriva contanti, chi crèditi sui monti, chi doni di gran valore in gioie ed altre suppellettili preziose. Non è da tacersi il generoso zelo di due nobili vedove Anna e Veronica Spinola, avendo la prima donati ed immediatamente pagati 20,000 scudi d'oro, e l'altra fatta fare a proprie spese una leva di soldati in servizio dello Stato. Il principe Andrea Doria, con lo stimolo del proprio affetto e con l'esempio dei suoi maggiori, abboccatosi col doge, esibì per aiutare le cose della patria, persona, averi e soldati. Nè minore affezione verso la patria mostrarono i cittadini del secondo ordine che i nobili, offerendo parimente e donativi di denaro e munizioni da guerra in quantità rilevanti. Ardeva Genova di fuoco patrio, felici sorti se ne auguravano alla Repubblica (*Botta*, *Op. citata*, *lib.* 28.)

Comincia, o egregio giovine, il tuo componimento col dire come la verità di quel proverbio *vis unita fortior* non riesce più evidente se non quando è da imprendere opere in cui occorre appunto dell'unione delle forze. Fra tali opere, soggiungi, andar certamente prima quella di doversi difendere da un nemico che ti assale in propria casa, e qui assegna di ciò le ragioni. Dicendo indi come ben capirono ciò i Genovesi nel fare quello che fecero, il che tu largamente narrerai, conchiudi augurando alla patria nostra, caso che convenga, tanto senno quanto ne ebbe una sua città, e ciò per averne gli stessi buoni frutti.

Digitized by Google

XXVIII.

Virtù di **Girolamo Gastaldi** *genovese.*

An. 1672. Dall'altra parte il duca aveva congregato principalmente in Asti ed in Canelli 6000 fanti e 1000 cavalli, e dato in governo i primi a don Gabriele, i secondi al marchese di Livorno. Proponevansi i generali di Piemonte di attaccare con genti fresche l'inimico. Per frenare i loro avversari i capitani della Repubblica avevano fatto un grosso alloggiamento a Camporosso, ma non tale che potesse fermare l'impeto delle forze raccolte dal San Damiano. Si era questi fatto avanti, e fatto un moto improvviso, mandò il capitano Baldat con una grossa schiera ed accompagnamento d'artiglieria ad investire la Penna. Andando alla sua fazione, Baldat mise a ferro ed a fuoco le campagne. Approssimandosi alla piazza gli riuscì di far prigioni due figliuoli ancora di tenera età del capitano Gerolamo Gastaldi che vi stava dentro. Niccolò Corsalino aveva il governo supremo della terra e della fortezza. Costui, o fosse paura o tradimento, voleva arrendersi, ma trovò intoppo nel Gastaldi, risoluto di morire piuttosto che acconsentire all'indegna dedizione. Corsalino dopo un andare tra Penna e il campo savojardo, se ne rimase finalmente con chi faceva guerra a chi il pagava. Baldat si era avvicinato, ma i difensori col moschetto e con la spingarda il tenevano tanto lontano dalle mura, che non poteva avanzarsi a cosa che gli facesse sperare il buon esito della fazione. Non potendo colla forza ridurre il nemico a sua volontà, si diede di nuovo a devastare ed infuocare barbaramente ville e campi, sperando con questo terrore di romper l'animo dei difensori di Penna, ed ottener la piazza. Questi erano atti di barbaro; aggiunse una dimostrazione più barbara ancora. Mandò dicendo al Gastaldi, il quale, fuggito Corsalino, era rimasto al governo della piazza, che se non

Digitized by Google

la dava, avrebbe fatto impiccare i suoi due figliuoli, e sì che fece piantar le forche in faccia alla terra, e condurvi i due figliuoli, come se avesse voluto darli in quel momento stesso in mano del carnefice. Il misero padre mirava dall'alto delle mura, lo strazio che s'apprestava dei suoi diletti germi, cioè di sè stesso. Ma il dolore non superò il dovere, stette il Gastaldi intrepido al miserando spettacolo, e non che si piegasse, confortò i suoi ad incontrare piuttosto una morte onorevole che ad eleggere il vile avanzo di una vita macchiata di disonore. *Per me*, disse, *sommi al tutto risoluto; già dedicato ho il mio sangue alla patria, ora volentieri ancora le dedico quello dei miei figli.* Così dicendo s'infierì, e mandò palle al nemico. Baldat, vista la minaccia vana, si rimase dall'opera orrenda, e conservò la prole a colui che più di lei amava la patria (*Botta, Op. e lib. cit.*)

Notisi la differenza della condotta tenuta da Nicolò Corsalino e da Girolamo Gastaldi, e mostrisi che quanto fu vituperevole quella del primo, altrettanto fu laudabile quella del secondo; perocchè qui il debito di onorato ufficiale non contraffaceva al debito di buon cittadino, essendo che la mutazione dello Stato che si voleva apportare a Genova non era di male in bene, ma di bene in male, non desiderio di migliorare la condizione dei cittadini moveva il duca Carlo Emanuele, ma rea cupidigia d'impero, non per far Genova libera era la guerra presente, ma per renderla serva.

XXIX.

Parole e atto memorabile di **Pietro Micca** *soldato Piemontese.*

An. 1706. Il re Carlo venuto a morte senza prole, lasciò suo successore nel governo delle Spagne, il duca di Anjou (che si chiamò poi Filippo V) nipote di figlio a Luigi re di Francia. Sdegnosamente fu udita la novella dall'imperatore Leopoldo che pretendeva quel reame per l'arciduca

Digitized by Google

Carlo suo secondo genito. Imperatore, ministri, cortigiani, popoli tutti gridavano guerra, nè doversi tanta ingiuria e diseredamento della casa austriaca tollerare. Mentre facevansi i preparamenti, ciascuna delle parti, cioè Francia unita colla Spagna e Austria, cercava di tirare con promesse ai suoi interessi il duca di Savoia. Ma a Vittorio Amedeo, seguitando la massima fondamentale della sua famiglia che nessuna passione politica avendo, dal solo utile le cose misurava non importava più di Francia che d'imperio, nè più d'imperio che di Francia. Laonde in sulle prime la causa francese difese; quando poi vide non fare più ai suoi interessi, si aderì alla austriaca. La qual cosa la Francia si tenne a male; e come di una grave mancanza volle punire coi devastamenti e colla guerra lo Stato del duca. L'impeto dei Francesi si dirizzava principalmente con una forza grandissima di cannoni contro i bastioni di San Maurizio e del beato Amedeo, baluardi della cittadella e propugnacolo della città di Torino. Siccome la piazza si difendeva con estrema gagliardia, i Francesi, non contenti della guerra che facevano a cielo aperto, in lavori sotterranei s'adoperavano. Ma non meno nella medesima maniera di guerra s'affaticavano i Piemontesi. Bene provavano in tutti gli assalti i Francesi che qui avevano a fare con soldati valorosi, combattenti in difesa della loro patria, e già si desiderava in loro la solita prontezza. Un accidente improvviso succeduto dentro la città, li rinvigorì di nuovo a prendere cuore e speranza. Dispensandovisi la polvere ai difensori, una granata da mano francese lanciata, ne infiammò alcuni barili. Orrendo fu lo scoppio; più di 40 persone miseramente colpite e straziate perirono. Attoniti o costernati i presidiari con minor vigoria combatterono. La quale incertezza e tiepidità la Feuillade osservando, tanto disse ed oprò, che i suoi si rifecero sulle offese. Le cose sul principio procedettero felici per loro, ma poi piegarono alla declinazione. Seppesi fra gli altri testimoni d'invitta costanza per cui rifulse questo atroce conflitto, che il maggiore del reggimento di Savoia,

Digitized by Google

già la faccia abbrustolita dal fuoco da una granata, e già trafitto da due ferite, si rimise con tale animosità ed incoraggiare i suoi, che uno dei più bravi capitani francesi fu ammazzato, e 20 granatieri con lui restarono o guasti dal ferro o precipitati dagli urti. In questo i Torinesi uscirono, e dando addosso a chi non era stato presto a ritrarsi, gran numero ne uccisero. I Francesi ordinarono un nuovo assalto pei 30 agosto; ma ai 29 poco mancò che per sorpresa non conseguissero ciò che coll'armi procurare agognavano. Un' azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. La notte dei 29 d'agosto 100 granatieri francesi riuscirono nel fosso della piazza senza essere veduti, nè sentiti dalle guardie della muraglia, e s'accostarono alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna ed occuparne l'entrata. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca, della terra d'Adorno nel Biellese, intenti alle opere stavano nella galleria della mina nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata. Già la guardia sorpresa, e dal numero sopraffatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia cresciuti di ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, e lei scuotevano, e con le scuri, e con le lieve, e coi conj di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca, si stette. In quello estremo momento: *Salvatevi*, *all'ufficiale disse, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro: solo vi prego di pregare il governatore perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi più padre nè marito avranno*. L'ufficiale l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed

Digitized by Google

in aria, mandò il terreno soprapposto e sè stesso, e parecchie centinaia di granatieri francesi che già l'avevano occupato. Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale; le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi e si scosse. Torino fu salvo dal generoso Biellese. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia (*Botta, Op. cit., lib. 27*)

Come credete che avessero rimeritato l'atto di Pietro Micca nella sua famiglia i reali di Savoia? « Le furono statuite due rate di pane militare, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Onde con assai debito sdegno il Botta scrive nel luogo succitato: Il pane si dà ai poveri non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A' giorni nostri (quelli della potenza del Primo Napoleone) si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso che cercare si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero, il suo idiotismo provava l'antica ingratitudine. Il corpo degli ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni che di cotesto fatto parlarono! ahi! troppo restii sono gli uomini alla gratitudine! » Nè fu che in questi ultimi tempi, al dire d'Ignazio Cantù (*Storia d' Italia* che re Carlo Alberto eresse una degna statua all'eroe Biellese ». Ma buon per Pietro Micca che del suo grande atto non traendo pro il solo duca, ma bensì tutto il Piemonte e forse anche l'Italia, se per aver il primo mancato al proprio debito, la famiglia sua non ne fu rimeritata come ne era degna, a lui non potè mancar però quella ricompensa che la eterna giustizia ha statuita pei benefattori della loro patria, dico la interiore soddisfazione sin dal momento che del bene siasi fatta deliberazione nell'anima, e indi si metta mano a compirlo, e più poi dacchè sciolto dai legami mortali, lo spirito comincerà il perenne atto in che tutta si chiuderà dopo morte la virtù umana di rimembrare cioè le opere compite

Digitized by Google

e secondo lor qualità riceverne quell'ineffabile piacere o dispiacere che nel linguaggio de' moralisti piglia nome di paradiso e d' inferno. Egli è perciò che l'ammaestramento che vuol esser tratto da questo fatto è, che se ogni ragione traeci a operar prodemente per la patria col porre fino la vita in pro di lei, nulla dee persuaderci a far ciò per un principe qual esso sia. Poichè se ingrati sono i popoli, cosa che avviene assai più di rado che nei principi, in verso gli operatori di buone e virtuose opere, la coscienza in tal caso basterà a sè stessa, e non solo in questa vita passeggiera, ma più nell'altra che non passa essendo scritto del prossimo *di amarlo come noi stessi* (Vedi i passi della Bibbia citati nei *Fatti e detti mem. dei Latini*, n. XII) e anche per lui *porre la vita* come si legge nella *Prima lettera* di S. Giovanni, cap. III, 16, e non già del principe.

(Continua). *Prof.* A. TUMMINELLO.

SAGGIO D'UNA VERSIONE INEDITA DELLE ODI D'ORAZIO

DI ANGELO MARIA GEVA DA SAN REMO

(copiato dall'Autografo)

Carissimo Cellini,

Genova, 16 Novembre 1869.

Quando nel passato Giugno presi a dare un Saggio della versione dell' Eneide, inedita, del Geva, Saggio, al quale vi compiaceste di assegnare un posto nella Disp. del Giornale **La Gioventù** che fu in quel mese medesimo pubblicata, nelle poche parole da me premessevi, mi obbligai a darne un secondo della versione pure inedita delle Odi di Orazio. Ad attenere quella mia promessa, ve lo mando ora, pregandovi di inserirlo o nello stesso Giornale dove comparve il primo, o in quel tanto simpatico Periodico delle **Letture di Famiglia**; come vi piace meglio. Feci precedere un tratto dell'Avvertenza che sta in capo all'Autografo, acciò s'avesse da vedere quali siano state le leggi, per verità assai strette e rigorose, impostesi nella grave sua fatica dal Traduttore. Se vi si uniformasse in tutto lo giudichino i lettori. A me parrebbe che sì.

Con tutto l'animo mi dico

Vostro Affmo
GIUSEPPE GAZZINO.

Al pregiatissimo suo lavoro l'Autore premette questa

Avvertenza.

Traslatare con fedeltà scrupolosa, ma non servile; adoperar metri corrispondenti ai latini; starsi nella brevità e concisione dell'originale; nulla

aggiungere o togliere al testo, mantenendo non rado la stessa giacitura di voci, ove allo stile lirico ciò serva, e quella artificiosa orditura di pensieri con parole non variabili e di contrapposti in cui sta l'evidenza e la virtù della poesia; rendere in somma la natura e la fisonomia dello esemplare quanto si possa il più: ecco in breve ciò che a suo fine propose l'autore nella presente sua versione. Ha egli raggiunto il suo intento? Non oserebbe affermarlo. Sa però di aver fatto diversamente dagli altri traduttori, ec.

Dal Libro I, Ode 1ª: *Maecenas atavis etc.*

Mecenate, di règi avi progenie,
O mio sostegno e dolce mio decoro!
Son, cui raccor su carro Olimpia polvere
Giova, e la meta ch'a evitar si foro
Con l'ignee rote destri,
E nobil palma gli erge a' Dii terrestri:
Questo, se il vulgo de' Quiriti mobili
Lui, gareggiando a sommi onori estolle:
Quel, se gli empie i granai quanto da Libiche
Aje si aduna. Chi sarchiar le zolle
Gode de'padri suoi
Mover d'Attalo a' patti unqua nol puoi;
Sì che con Ciprio legno ei solchi pavido
I Mirtoi flutti; mercatante ch'ebbe
Visto lottar con l'onde Icarie l'Africo
Gli ozî lauda e la villa, ove pria crebbe;
Indi rifà la nave
Guasta, sì povertà patir gli é grave.
Chi a ber Massico annoso ama al di togliere
Gran parte, o sotto un verde arbuto getta
Le membra, o dove sacra fonte mormora.
Molti di trombe e litui il suon diletta
Misto, e attendate squadre
E guerre intollerande a cor di madre.
Dura fra il gelo il cacciator, dimentico
Della tenera moglie, o i fidi bracchi
Sia che la traccia d'una cerva scoprano,
O che Marso cignal le maglie fiacchi.
Te l'edere, decoro
Di dotte fronti, alzan de' Numi al coro.
Me freddo bosco e lievi Ninfe e Satiri
Scevran dal vulgo; se temprar non schivi

Digitized by Google

La tibia Euterpe, e 'l Lesbio plettro moderi
Polinnia Dea: che se agli autor m'ascrivi
Delle liriche rime
Col capo gli astri ferirò sublime.

Ode 14: *Navis referrent te etc.*

O Nave, te nuove onde
Ricacceranno in mare? Oh che fai? premi
Saldo il lito: le sponde
Non vedi come nude ambe di remi
E rotto agli Austri gema
L'albero con le antenne, e a stento possa
Durar di frondi scema
La carena ad un mar che vieppiù ingrossa?
Non hai più integro lino,
Non Dii da richiamar nella tempesta:
Sebben, Pontico pino,
Tu nativa di nobile foresta,
La stirpe e'l vuoto ostenti,
Nome: in dipinte prue nocchier che pave
Non fida. Tu, se a' venti
Esser gioco non dèi, guardati, o Nave.
Testè carco affannoso,
Or cura a me non lieve e desio grande,
Schiva il mar che spumoso
Fra le splendenti Cicladi si spande.

Ode 15: *Pastor cum traheret etc.*

Quando traeva il perfido pastore
L'ospite Elèna su le Frigie prore
Nereo stringendo in ozio ingrato i venti
Cantò funesti eventi:
Lei ti meni in mal punto al patrio suolo
Cui Grecia rivorrà con grande stuolo,
Congiurata a disfar tuo nodo iniquo
E a Priamo il regno antiquo.
Quanto ahi! gronda a' cavalli, quanto a' forti
Sudor! quanto a' tuoi movi orride morti!
Già Palla l'elmo e l'egida funesta
E i cocchi e l'ire appresta.

Digitized by Google

Mal tu, fiero di Venere, le nette
Chiome [illegible]; e grati a femminette
Con lira imbelle alternerai tuoi canti:
Mal cansar le pesanti
Aste saprai dal letto, i Gnossii dardi,
Le mischie, e 'l [illegible] d'Ajace. Alfine, ahi! tardi
Di polvere sconciar dovrai pur quelli
Adulteri capelli.
Non vedi Ulisse, morte di tua gente?
Non il Pilio Nestor? Te baldamente
Il Salaminio Teucro incalza e serra,
Te Stenelo di guerra
Dotto, o se il fren regge a' cavalli, pronto
Auriga: Merïon pur ti fia conto.
Ve' l il Tidide in furor te fra le squadre
Cerca, ei miglior del padre:
A cui (qual cervo che in opposta valle
Veduto un lupo, i paschi obblia) le spalle
Tu darai d'affannata lena oppresso,
Ciò non a Lei promesso.
Il fatal giorno ad Ilïo e a mille e mille
Troadi tarderan l'ire d'Achille:
Ma pur alfin saran da greco rase
Foco le Iliache case.

Dal Libro II, Ode 3.ª: *Aequam memento etc.*

A' rei casi t'abbi a mente
Serbar l'animo securo;
Frena a' lieti un' insolente
Gioja, o Dellio morituro,
O tu gramo a ogn'ora vivi,
O su molle erba remota
Bei Falerno a' dì festivi
Di più interna e vecchia nota.
Dove accoppian l'ombra amica
L'albo pioppo e 'l pino antiquo,
E fuggendo s'affatica
Il ruscel per calle obbliquo,
Fa venir qui fior di rose
Troppo brevi, e vino e odore,
Mentre il soffron le tue cose,
Gli anni e 'l fil delle tre suore.

Selve e case e la villetta
Lascerai che il Tebro asperge;
E un erede a tôr s'aspetta
L'or che in cumuli a te s'erge.
O discendi ricca prole
Dal prisco Inaco possente,
O tapino vivi al sole,
T'avrà l'Erebo inclemente,
N'avrà tutti: estrae le sorti
Da grand'urna un fato alterno,
Perchè prima o poi con porti
Negra barca in bando eterno.

Dal Libro III, Ode 13.ª: *O fons Bandusiae etc.*

Bandusia, o nitida fonte, di netto
Cristal più splendida, degna di eletto
Vino non senza fiori,
Vo' che domani un mio capro t'onori;
Cui la già turgida fronte di tenere
Corna al combattere destina e a Venere,
Invan; prole a' lascivi
Greggi sanguinerà tuoi freddi rivi.
Te non sa giungere la ferza grave
Della Canicula: tu dài soave
Fresco a' buoi che il pesante
Giogo affatica, ed alla greggia errante.
Sarai nel novero tu pur di quanti
Ha fonti nobili, se l'elce io canti
Che ombreggia il caro sasso
D'onde loquaci van tue linfe al basso.

Dal Libro IV, Ode 7.ª: *Diffugere nives, etc.*

Sparver le nevi: a' campi tornan l'erbe,
E agli arbori le fronde;
Cambia faccia la terra, e men superbe
Lambono il margo l'onde.
Ignuda Aglaja con sue Ninfe e suore
Menar carole ardiscono.
Nulla è immortal: l'anno tel dice e l'ore
Che l'almo dì rapiscono.

Digitized by Google

Tempra Zefiro il freddo; a Primavera
Segue l'Està, che cede
Se spanda pomi Autunno, e in sua carriera
Poi l'aspro Verno riede.
Pur co' mesi i suoi danni il ciel ricrea;
Se noi morte travolve
Ove Anco, il ricco Tullo, e 'l casto Enea (1),
Non siam più ch'ombra e polve.
Che sai, se al conto de' tuoi giorni il Fato
Anco il dimani aggiugna?
Ciò sol che doni a te sfugge, o Torquato
D'avido erede all'ugna.
Ove tu manchi, e ciò Minòs t'indica
Che in eterno rimbomba,
Non pietà, nè facondia o stirpe antica
Trarratti dalla tomba.
Diana alle infernali ombre il pudico
Ippolito non toglie:
Teseo gli Acherontei lacci all'amico
Piritoo non discioglie.

Dal Libro degli Epodi, Ode 6.a: *Quid immerentes etc.*

Contro Cassio Severo.

A che gli ospiti innocenti
Vil co' lupi, infesti o cane?
Qua, s'hai cor, l'ire tue vane,
Ch'io rimorderti saprò.
Qual Molosso o Lacon falbo
De' pastor grata difesa
Su pe' ghiacci a orecchia tesa
Io le belve inseguirò.
Tu, assordati d'urla i boschi,
Il gittato pasto odori.
Guarda, guarda: i feritori
Corni a' rei mostrando io vo;
Come a Bupalo e Licambe
Fiero Archiloco e Ipponace.
Qual fanciullo, a morso audace,
Forse inulto io piangerò?

(1) Il Bentlejo, in luogo di *pius Aeneas*, legge: *pater Aeneas*. Accettando la sua variante, potrebbe tradursi:

Ove Anco, il ricco Tullo, e 'l padre Enea.

Digitized by Google

ALESSANDRO VOLTA.

Poli dell'orbe, mitico
Astro che l'occhio inviti
Alla volta di quelli, ago volubile
Che nel buio li additi
Delle tempeste, amalfitana gloria,
Senza cui l'ignote onde
Varcato il Genovese,
Nè d'America avria tocco le sponde;
Nubi, che la terribile
Precede ala dei venti,
Che nereggiando per lo pavid'aere,
V'agitate frementi,
Voi, che cedendo la sdegnosa folgore,
Che vi lacera il grembo,
A metalliche punte,
Vi porgete al saper docile nembo;
Acque, che dell'elettrica
Pila il valor scompose,
Prime ad aprir varco insueto, agevole
A più secrete cose;
Terre rimote, continenti ed isole,
A' cui popoli vola
Per misterioso filo
Nunzia di civiltà l'agil parola;
Luce, di che rallegransi
Il ciel, la terra e l'acque,
In che mostrar l'indole sua congenita
All'elettrico piacque;
Ignea virtù, ch'or non diversa, imperio
Hai con lui indiviso,
Ovunque la Natura
L'ire sue manifesta o il suo sorriso:
Tutti, voi tutti un cantico
Sciogliete, che ai confini
Più rimoti echeggiando, eterno celebri
Gl'ingegni pellegrini:
Chi del magnete indovinò la nobile
Tendenza all'arduo polo;
Chi sotterrò la folgore;
Insidiata nel superbo volo.

Digitized by Google

Ma più sublime gloria
Fra gl' inni più festanti,
Cui risponda la terra e' l ciel stellifero,
Di Como il genio canti.
Lui così amò Natura, e tanto arrisegli
Piacevole e soave,
Che degli arcani suoi
Gli confidò la più gelosa chiave.
Come seguace al genio
Del Galilei, salia
Nel sole a regger de' pianeti l' orbite
Sovrana fantasia;
E mille veri in un congiunti, or l'ultimo
Si vagheggia, in che posi
Degl' innumeri soli
Il volteggiar, nel ciel profondo ascosi;
Tal, poichè 'l novo interprete
Della Natura sorse,
Tra i più lievi elementi un moto, un giubilo,
Una tendenza occorse,
Che fissò un punto tra' pensier fuggevoli,
Un vago ordine emerso,
Qual da sciolte molecole
Il cristallo esce fuor limpido e terso.
Al genio italo gloria,
Finchè risplenda il sole,
Finchè non abbia il pianto e' l riso tregua
Sulla terraquea mole;
Finchè questa su' due poli rivolvasi,
E colà, dove muore
Per mesi il giorno, esultino
In mesto ciel le boreali aurore.
Là della luce il vergine
Trionfo si distende,
E sovr' esso di raggi eletti vivida
Una corona ascende,
Di che Natura va superba, e al genio
D' Italia pur la dona.
All'Autor della pila
Il capo di sua mano ella incorona.

INNOCENZO FRIGERI.

Digitized by Google

BRANO DI LETTERA A MARIANO CELLINI

Venezia, 28 Nov. 69.

Poichè sul tuo giornale *La Gioventù* hai stampato un bell'articolo intorno alla nuova Opera del celebre Vito Fornari, spero non ti spiacerà che ti trascriva il sonetto che gli mandai ms. il giorno 31 Agosto p. p. Compatiscilo, come lo compatì il sommo Filosofo napolitano. Conservami la tua preziosa amicizia, e credimi per la vita quale, con tutta l'anima, mi vanto d'esserti

Affez. come fratello
ANTONIO ANGELONI-BARBIANI.

AL CELEBRE CAV. VITO FORNARI

PER LA SUA VITA DI G. CRISTO

Sonetto.

Sì chiaro, o Vito, nella mente e in core
Il Verbo fatto carne a te risplende,
Che il bello stil, che ti fa tanto onore,
In nuove lo scolpìa guise stupende.
O raro Sacerdote, e sommo Autore,
Misero a lui che t' ode e non comprende
L' infallibil ragion, che dell'amore
Del trino Amor per l' uom da te si rende!
Qual oggi avrai dell' Opra tua mercede?
De' vili farisei, che del pensiero
Odian la libertà, l'agro disdegno,
E il compatire di chi l'alma crede
Morir col fral. Lagrime e sangue il Vero
Costa mai sempre a cui n'allarga il regno.

Ecco qui di seguito quello che, fra altre parole di lieto conforto e di speranza gioconda rispose il venerato Sacerdote all' impareggiabile Amico nostro.
M. C.

Digitized by Google

Mio caro e riverito signore,

Di Napoli, 7 *settembre* 1869.

Rispondo in prosa a' vostri nobili versi, non avendo io dimestichezza con le Muse. La prima cosa, vi ringrazio, ma la benevolenza che avete per me, vedo che mi fa comparir maggiore del vero. Accetto quello mi scrivete, del premio che deve attendersi chi tratta argomenti al modo che io fo, e spero che Dio mi conceda la forza di non ismarrirmi....

Conservatemi la vostra benevolenza; e vi saluto di cuore.

Devotiss.
V. Fornari.

All'egregio Signore
Cav. Antonio Angeloni-Barbiani.

LETTERATURA DRAMMATICA

Filippo II *e* Don Carlos, *Dramma storico in cinque atti di* F. A. De' Negri.

ATTO QUINTO.

La camera nella torre.

(*Notte*).

Scena Prima.

Carlo giace assopito sul letto; Fra Diego accanto a lui; Feria e il Medico sul davanti. Guardie che vanno e vengono.

Fer. (*al Medico*). Visto adunque com'egli non poteva morire di fame, che anzi, contrastando la natura al suo volere, ingrassava ogni giorno più; pensò di buttarsi al disperato partito di voler morire di ripienezza; il che essendo più conforme alle sue brutali abitudini, pare, pur troppo, che gli sia riuscito.

Med. Ma come mai?.... (*interrompendosi*) Continuate pure.

Digitized by Google

Fer. Ieri difatti gli fu servito innanzi un pasticcio di quattro grosse pernici; e sebbene egli avesse mangiato molte altre pietanze, lo divorò tutto assieme alla crosta che lo rinvolgeva. Ma essendo quello assai forte drogato, fu preso tosto da una sete ardente, che nella giornata crebbe; e per calmarla ricorse a dell'acqua ghiacciata che bevette ingordamente l'un bicchiere sull'altro. Questa notte poi si è sentito forte lo stomaco, con continui gorgolii, vomiti e flussi di basso ventre. Ed ora eccolo là intronato, sbalordito, che sembra dare appena segno di vita.

Med. La cosa è molto seria, per quanto sento, ed ho potuto rilevare da me. Ma come mai, volevo dire, permettere che egli s'abbandonasse a così gravi eccessi?

Fer. È ordine di Sua Maestà il Re, persuaso e convinto com'egli è, che volendo impedire in lui questi disordini, s'abbandonerebbe ad altre follie ben più funeste ancora alla sua vita, e quel che è peggio, all'anima sua.

Med. Carattere veramente strano!

Fer. Voi non potete immaginarvi, Medico, quello che non fu fatto da noi, prima, per persuaderlo a prendere cibo, poi ad astenersene, vale a dire, fino a un certo punto. Ci minacciò tutti della sua disgrazia; poi aggiunse, che quando non l'avessimo lasciato fare, si sarebbe tolto in ogni modo per altra via la vita.

Carl. (*risentendosi*). Ohimè!

F. Dieg. Che è, figliuolo?

Carl. Aiuto!.... Pietà, Signore!.... mi si vuole ammazzare!....

F. Dieg. Calmatevi!.... voi siete quà tra i vostri buoni e fedeli amici e servitori; e nessuno al certo ha pensato mai a questo.

Carl. Datemi da bere.

Med. No, Altezza; ciò non potrebbe recarvi che danno.... per ora....

Carl. Datemelo vi dico! io non ne posso più! questa sete continua che m'arde la gola.... (*pausa*). Ah! sento, che l'ultima mia ora è vicina; nè con tutti i vostri rimedi varreste ormai a ritardarla.

F. Diego. Iddio nol faccia, Principe, questo! Pure.... se egli dovesse essere.... una volta, non tocca mai a noi l'affrettarla; ben sapendo, come questo grande e prezioso dono, che è la vita, da Lui ci fu dato, e a Lui solo spetta il ritorselo, quando gli piaccia.

Digitized by Google

Carl. Ah ben dite, Padre mio! Io solo, e non altri, sono l'uccisore di me medesimo. L' ho voluto!.... lo riconosco ora. (*pausa*). Vogliate ascoltare, vi prego, la mia confessione; poi assolvetemi; altrimenti come potrei mai sperare perdono da Dio?

F. Dieg. Oh divina bontà e misericordia infinita, che vi concede forse a quest'estremo punto quello che non aveste mai in tutto il tempo di vita vostra!

Carl. Ma dovrò io dunque morire davvero? Così giovane sempre! ma pur tanto infelice. (*Al Medico*) Ditemelo ancora voi, Medico.

Med. Fatevi coraggio, Altezza. La vita e la morte e tutto.... sta nelle mani di Dio.

Carl. Vi ho inteso, vi ho inteso! (*pausa*) Benvenuta dunque sia l'ora, che mi toglie a tanti e così grandi affanni! Io non ho avuto mai un momento di bene nel tempo di vita mia! Affretto con vivo desiderio quest'ora; muoio ormai volentieri. Confessatemi, deh confessatemi, Padre!

F. Dieg. Voi non avete bisogno di questo, figliuolo mio. Appena ieri l'altro faceste tutte le vostre devozioni, confessandovi e ricevendo con tanta umiltà e compunzione il vero corpo e sangue del Nostro Signore. Per ora non vi occorre altro; epperò se un qualche dubbio o timore vi sorgesse nell'animo, cacciateli, nel mentre a rimettervi l'animo in pace v' imparto la sacramentale assoluzione *in articulo....* (*mormora a bassa voce alcune parole, poi gli fa una croce addosso*).

Carl. Aiutatemi, rizzatemi su! (*è posto a sedere sul letto*). Io voglio pregare; adorare.... voglio;.... mi sento dentro troppo torpore ed aridezza di spirito!

F. Dieg. Ah il Cielo pietoso riversa su di voi il cumulo delle sue grazie! Siategli riconoscente figliuolo; preghiamo pure. Padre celeste, che tutto vedi e comprendi nella tua infinita bontà, riguarda benigno alla nostra profonda miseria, ed abbi pietà di me poveretto.

Carl. (*ripetendo le ultime parole*) di me poveretto! (*pausa*). E mio padre! non verrà egli dunque a vedermi prima ch' io muoia? Oh andate, vi prego, qualcuno di voi da lui, gettatevi a' suoi piedi, supplicatelo d'avermi compassione, pietà; come io tutto ho dimenticato, e di cuore gli perdono.

Fer. Devo andare io, Altezza?

Carl. Sì, sì presto! (*il Feria s' incontra all'uscire con Gomez*).

Digitized by Google

Scena II.

Detti, Gomez.

Gom. Come vanno, Duca, le cose?

Fer. Lo vedete! (*esce*).

F. Dieg. (*a Carlo*) .... e vi terrà conto, Principe, di questi alti e generosi sentimenti quando siate per giungere dinanzi al suo tribunale supremo.

Carl. Altezza!.... Principe!.... lo fui! Ora non sono più che un misero uomo peccatore, che ha de' grandi debiti da soddisfare in verso tutti. *Et dimitte nobis*.... Credete voi, ch'egli verrà a vedermi mio padre? Qual grazia, qual grazia non sarebbe ella per me?.. Ma non merito tanto!

Gom. (*facendosi innanzi*). Come va, Principe?

Carl. Ah siete voi Altezza?.... Accostatevi. Non sono più quel terribile Carlo furioso, che non volle mai darvi retta, in niente! Peggio per lui: ora egli lo vede. Pur troppo tardi egli vede, che tutto quello che voi facevate era pel meglio suo e di questi popoli, sopra i quali io avrei dovuto un giorno regnare.... (*pausa*). Se ho corrisposto male a tante vostre cure per me.... ed anzi, mi mostrai aspro e sdegnoso talvolta con voi, Principe, in quest'ora estrema, solenne vi domando pace.

Gom. Pace sia pure! (*gli bacia la mano*).

Carl. E come a voi, così a sua Eccellenza il Cardinale Presidente, al Duca d'Alba e a quanti altri avessero sofferto per colpa de' miei trascorsi. Recate a tutti il mio ampio perdono.

Gom. Questi vostri pii desideri saranno pienamente adempiuti.

Carl. Ve ne ringrazio. Tenete (*gli dà una coppa di cristallo*). Questa coppa di cristallo di rôcca, finamente lavorata, di cui mi sono servito fin qui, valga a richiamarmi alla vostra memoria quando non sarò più.

Gom. Vostra stragrande bontà!....

Carl. Padre!

F. Dieg. Figliuolo!

Carl. (*levandosi dal collo un Crocifisso*). E questo Crocifisso d'oro, opera d'artefice famoso, darete per me al vostro convento

Digitized by Google

d'Altoca, con supplica a que' buoni monaci di pregare talvolta per la poverella anima mia! (*odonsi dei singhiozzi tra le guardie*). Perchè piangete? Io sarò fuori ben presto di questo mondo reo, pieno di miserie e calamità senza fine! Ho pensato nel mio testamento anche a voi, sebbene mi abbiate trattato talvolta non secondo il dovere. Il mio perdono a tutti!.... Quante son l'ore, Altezza?

Gom. Non albeggia ancora.

Carl. E mio padre, non viene egli dunque? No! troppo grandemente l' ho offeso! Ha ragione.... (*è assalito da brividi*!) Ohimè che freddo! la mia fine è presso! Potessi durare almeno fino all'Avemaria; morirei più volentieri in quell'ora, che la squilla mattutina saluta la nostra Signora benedetta. Abbiate pazienza tutti: ancora per poco; poi saranno finiti colle vostre fatiche i miei dolori. Se mio padre non ha voluto venirmi a vedere, pazienza! Prendiamo ancora questo dalla mano del Cielo, ed in isconto dei tanti nostri gravi peccati.... Pazienza!

F. Dieg. Oh vero e degno nipote del grande Imperatore Carlo! Così egli pure all'ultima sua ora....

Carl. (*interropendolo*). Ohimè! Il brivido della morte sento già serpeggiarmi per l'ossa. Dite addio ancora per me alla mia ben amata Regina! (*con voce più bassa*). Addio Principessa Anna! Fra breve non sarò che un cadavere!

F. Dieg. Raccomandatevi anche al nostro gran Santo Iacopo di Compostella, pel quale avete avuto sempre una particolare devozione.

Carl. Oh sì, sì! Avrei pure gradito di morire alla vigilia della festa del suo nome; ma egli non m' ha voluto concedere questa grazia, il Santo.... Pazienza! (*pausa*). E quest' Avemaria.... benedetta; quanto vi manca egli ancora?

Una voce. È presso.

Carl. E con essa il mio istante. Rilevatemi su;.... reggetemi.... (*è posto in ginocchioni*) Padre santo, come già il fu mio grand'avolo Carlo Imperatore....

F. Dieg. V' intendo, v' intendo (*va ad accendere una candela e la pone in mano a Carlo*).

Carl. Padre, ora! La preghiera che Sua Maestà l' Imperaore nella sua estrema agonia....

F. Dieg. (*legge a bassa voce; tutti s' inginocchiano*).

Carl. (*congiunge le mani; poi ripete:*) Propitius esto mihi peccatori (*entra il Re accompagnato da Feria*).

Digitized by Google

SCENA III ED ULTIMA.

Detti, il Re, Feria.

Gom. (*vorrebbe impedire l'entrata al Re*). Fermate, Maestà....
Re. Lasciatemi! (*si ferma*).
Carl. (*con voce sempre più fioca*). Mihi.... peccatori!.... (*a questo punto s'odono a grande distanza i rintocchi di una campana; Carlo si dibatte fra l'agonie della morte*) Peccatori!..... (*Il Re nascosto dietro le spalle di Gomez e Feria gli dà la benedizione*). Ah!.... ah! (*muore; cessano i rintocchi della campana; il Re sviene*).
Gom. Il Re! soccorrete il Re! (*Nel mentre tutti accorrono, cala la tenda*).

Rassegna Bibliografica

Dell'educazione di sè stesso, *Opuscolo di* GABRIELE FANTONI. (da lettera).

Chi ravvivasse nella memoria, e colla meditazione sincera illustrasse a sè medesimo, senza punto nè colla passionata fantasia nè col freddo ragionamento alterarli, i sentimenti provati negli anni infantili, aggiungerebbe qualche notizia preziosa alla storia dell'anima umana, e agli educatori degli altri e di sè qualche utile norma. Vedrebbesi come da' primi suoni uditi, anco senza intenderli, dalle prime forme vedute, anco senza saper riconoscerle, e il senso rimanga impresso, e incomincino a formarsi il cuore e la mente; vedrebbesi come de' grandi pensieri e degli atti magnanimi il merito mai non debba a un sol uomo attribuirsi; ma sia da darne ai genitori e agli amici loro e ai compagni della prima età e ai servi stessi o ad altra gente dell'umile popolo non piccola parte. Le osservazioni, Signore, ch' Ella fa sopra questo, dichiarano il senso da dare a quel che poi dice del levarsi *dalla oscura massa del volgo;* con la quale parola è da intendere il volgo degli spensierati e degl' inerti e de'mercenarii, de' quali è grave patire il consorzio, e conviene saper ritrarsene per poter ritrovare sè medesimi e a loro stessi giovare. In

Digitized by Google

questa operosa solitudine, custode della moralità e quindi della civiltà vera, deve, com'Ella bene insegna, il matrimonio tenersi, e il talamo essere quasi chiostro con le sue gioie severe e i confortati dolori. E però massima feconda è la sua, che le idee, limitate, ingrandiscono l'anima; non dalla angustia della mente nè dall'amor proprio o dalla paura, ma dalla virtù limitate e dalla coscienza di sè. E qui, piuttosto che *idee*, direi *voglie*. E a *limitare* le voglie non basta la conoscenza di sè raccomandata dall'antico oracolo, e dagli eclettici filosoficamente insegnata; richiedesi quella religione che insegna il sublime dell'umiltà, quella a cui rende onore lo scritto di Lei, ricordando con pie parole sua madre. La semplicità dello stile alle sue massime, delle quali le più mi paiono molto accettabili, darebbe, cred'io, maggiore risalto. N. TOMMASEO.

Saggi di Filosofia, *per* ANTONINO TUMMINELLO. Torino, Tipografia Borgatelli, 1869. *Saggio primo*, un opuscolo in 8vo di p. 72.

Il Prof. Tumminello è un giovane ed eletto ingegno, che coltiva le discipline metafisiche con intensissimo amore, con aggiustatezza di pensiero e dirittura d'intendimento, e ne fanno fede, oltre parecchi opuscoli già pubblicati, i *Saggi di Filosofia* che ora annunziamo. Questo recente lavoro doveva, secondo il proposto dell'animo suo, uscire alla luce in proporzioni assai più ampie e ben altro da quelle in cui comparve; ma il mal volere degli uomini e la trista necessità delle cose, contro cui egli giovane ha dovuto lottare, scompigliarono miseramente i suoi studii, tanto che gli tolsero di attuare il concepito disegno: di qui la ragione del titolo da lui posto in fronte alla sua scrittura, siccome *saggio di quello che si può fare in filosofia, e se vuolsi, di quello che avrei fatto* (egli scrive) *io, se la fortuna e gli uomini mi fossero stati meno nemici.*

Di questa sua opera il Tumminello fece per ora di pubblica ragione il solo *Saggio primo*, che porta per titolo: *Introduzione o preliminari allo studio della filosofia*, dove egli intende porgere di questa scienza il concetto supremo, che tutta la implica, divisarne le parti di cui si elementa e rilevare, l'intrinseco organismo che le collega.

Premesso un cenno sulla convenienza di cominciare lo studio della filosofia dal concetto ben definito di lei, l'Autore distingue tosto due modi di concepire essa filosofia, e sono il *realismo* e l'*idealismo*: il primo pone tra le affermazioni della filosofia e la realtà delle cose conformità perfetta, mentre il secondo la riduce a mera rivelazione di lavori mentali o d'idee non aventi colle cose rispondenza di sorta. Avvertito poi, come la storia della filosofia tanto antica quanto moderna porga la riprova di questi due diversi modi,

Digitized by Google

non però senza differenza, ed additando pe' tempi nostri il Gioberti come il rappresentante del realismo, e l'Hegel come il propugnatore dell'idealismo, ricisamente dichiara di appgliarsi alla filosofia realistica, perchè essa: 1.° ci dà conoscenza delle cose, e conoscere gli oggetti quali esistono è di sommo momento nell'ordine speculativo egualmente che nel giro della vita pratica ed operativa; 2.° è affatto conforme all' indole del pensiero italiano quale si manifestò nella nostra storia nazionale, ed alla natura della religione da lui professata e formulata così: *benefica gli uomini per Dio.*

Noi riconosciamo siccome pienamente conforme al vero questo concetto filosofico del Tomminello, e chiediamo licenza al lettore di trascrivere qui un brano delle nostre lezioni di metafisica tuttora, inedite, fatte nel 1862 all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dal quale si fa manifesto, come fin d'allora noi convenissimo onninamente con lui su questo punto. « Uopo è distinguere due forme « o guise di filosofia, realistica l'una, idealistica ed astrattiva l'altra. « La prima riconosce mai sempre la realtà della vita, pur mentre « la spiega e si solleva al disopra di essa per contemplarla dall'alto; « rispetto le universali credenze del genere umano, conformasi alle « esigenze di nostra natura, tien conto de' suoi bisogni, adempie le « sue imperiose aspirazioni, e neppur un solo disconosce degli in- « tegrali elementi dell'umanità: essa è la sola vera e sussistente « perchè risponde alla natura degli esseri ed allo scopo finale delle « esistenze. La seconda per contrario non si sta contenta di trasfor- « mare soltanto il sapere comune in un sapere più elevato e supe- « riore, sibbene lo trasnatura negandone il contenuto primitivo: « dimentica dello scopo supremo della speculazione filosofica, non « si dà verun pensiero di satisfare a tutti i bisogni dello spirito « umano scientifici, religiosi e sociali, ma straniando l'uomo dal « mondo delle realtà e perdendo di vista la vita operativa lo pone « in contradizione col sapere comune e colle credenze instintive del « nostro spirito, tentando, se pur fosse possibile, di ridurre l'uomo « ad una pura speculazione e disconoscendo in esso l'altro non meno « imperioso bisogno dell'azione e della vita: una filosofia siffatta è « difettosa ed insussistente, perchè dimezza l'uomo e niega la realtà, « che pur dovrebbe spiegare ».

Fermata l'indole realistica della filosofia, l'Autore si fa a svolgere il concetto di scienza, collo scopo di determinare che guisa di scienza sia la filosofia e come si differenzii dalla enciclopedia. A tal uopo egli assegna ad oggetto della filosofia Dio, il mondo e l'anima umana; e con tutto ciò essa non è l'enciclopedia, perchè de' suoi termini studia una parte soltanto, non tutto quanto possa studiarsene; e non è nemmanco veruna delle scienze speciali, perchè que-

Digitized by Google

ste studiano cosa che non è da quella studiata. Per tutto ciò ei definisce la filosofia per la *scienza che indaga la natura e le attinenze di Dio e del mondo, e la virtù, i procedimenti e i portati dell'anima umana;* e ne trae tosto la divisione di essa in due parti, *obbiettiva* od *ontologica* l'una, che investiga la natura e le attinenze degli esseri; *subbiettiva* o *psicologica* l'altra, che disamina la virtù, i procedimenti ed i portati dell'anima. Da questa primaria divisione e' ne deriva la partizione di tutta la materia filosofica in sei trattati aventi per soggetto: 1.° la natura divina; 2.° la natura del mondo; 3.° le relazioni primitive tra Dio e il mondo; 4.° le relazioni finali tra questi esseri; 5.° la virtù dell'anima; 6.° i suoi lavori e portati. Ma con qual ordine vanno distribuiti essi trattati; e primamente *della parte obbiettiva e subbiettiva della filosofia, quale deve precedere, quale seguire in un sistema bene architettato di scienza?* In altri termini, *de' due metodi ontologico e psicologico quale dee seguirsi, quale ripudiarsi?* Si suole comunemente dar nome di psicologismo a quella dottrina, che vuole iniziato il processo scientifico dal finito per ascendere all' infinito, e chiamare ontologismo la teoria opposta. Il Tumminello invece piglia in un senso speciale ed affatto suo proprio il metodo psicologico e l'ontologico, intendendo pel primo quello in cui si assume alla dignità di sommo principio della scienza un fenomeno subbiettivo, nel secondo quello nel quale esercita il primato scientifico una verità obbiettiva, riguardi essa Iddio od un essere finito da noi distinto; e ci fa come esempi più illustri di questi due metodi opposti il sistema fondato da Cartesio pel primo, quello insegnato da Gioberti pel secondo. Quanto a Cartesio, non possiamo convenire coll'Autore, il quale, seguendo un'opinione assai diffusa e sto per dire universale, avvisa che il filosofo francese abbia fatto del suo famoso pronunciato il Vero supremo, fonte di tutti i veri, mentre per lui il *penso, dunque sono*, è la prima delle verità che si presentano alla nostra mente nell'uscire dal dubbio universale, non già la prima nell'ordine ontologico ed ideale, ossia è la prima *quo ad nos*, non già il primo Vero in sè, è anzi quella da cui s' ha da muovere per salire alla suprema verità che è Dio, e per ciò stesso Cartesio non pose *il sommo principio della scienza in un fenomeno subbiettivo* conformemente al *metodo psicologico* quale lo intende l'Autore.

Dopo ciò ponendosi a risolvere il proposto problema egli combatte con ferme e vittoriose ragioni i sostenitori del metodo psicologico, cioè Paolo Morello, che nella sua opera *La logica o il problema della scienza nuovamente proposto all'Italia* ripone il primo scientifico nel pensiero reputandolo il fatto più semplice, più evidente, universalissimo; Rosmini che basa l'edificio della scienza sull' idea dell'ente possibile, i seguaci della scuola critica, che vogliono sottoporne a disamina le nostre potenze conoscitive innanzi di dar opera all'edificio della scienza. Passando quindi dalla confutazione dell'antitesi alla dimostrazione della tesi, l'Autore sostiene doversi la parte ontologica della filosofia premettere alla psicologica, per la ragione che i termini di questa logicamente si derivano dai termini di quella ed in essi contengonsi, ossia perchè così esige l'ordine intrinseco delle diverse parti, onde la scienza filosofica si compone. Conforme a questa medesima ragione egli vuole ordinati altresì i molteplici trattati filosofici, per guisa che quelli i quali riguardano Dio, il mondo e le loro attinenze, precedono gli altri che si travagliano intorno la virtù, i lavori ed i portati dell'anima: nel che conveniamo anche noi coll'egregio Professore, purchè si pigli il vocabolo

Digitized by Google

mondo nel suo amplissimo significato per dinotare l' insieme di tutti gli esseri finiti, e non già meramente il corporeo e sensibile universo.

Nel discutere siffatto argomento l'Autore ci fa l'onore di ricordare il nostro *Compendio di filosofia elementare*, siccome il solo fra quanti libri gli vennero alle mani, il quale faccia precedere la trattazione obbiettiva alla subbiettiva; ma avverte ad un tempo che la vera e profonda ragione del collocare in siffatta guisa i trattati sta nell'ordine e nel valore intrinseco dei termini, intorno a cui essi si travagliano, e non già nella *gran legge di gradazione* (secondochè ci venne scritto), *la quale prescrive che l'insegnamento proceda dal facile al difficile, dal noto all'ignoto.* Siamo grati all'Autore, che volle ricordarci con lode; ma lo preghiamo di notare che la legge di gradazione da noi accennata non solo non esclude, ma logicamente include il concetto dell'ordine intrinseco, che governa l'organismo della scienza; che anzi ci venne altre volte esplicitamente avvertito, che lo studio della logica presuppone la conoscenza scientifica delle categorie e de' principii supremi, oggetto della metafisica, e che perciò offendono l'intimo organismo del sapere que' trattatisti, che fanno della logica la propedeutica della filosofia.

Facendosi più dappresso alla naturale ed obbiettiva connessione dei trattati filosofici, l'Autore premette la seguente formola espressiva della parte ontologica della filosofia: *Dio crea il mondo, il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono.* La prima parte di questa formola (*Dio crea il mondo*) origina tre successivi trattati ontologici contenenti le relazioni di principio, e sono: 1.° teologia; 2.° etisologia; 3.° cosmologia: l'altra parte di essa formula dà luogo ad un altro trattato ontologico contenente le relazioni di fine, che è la teleologia, e che egli non colloca per quarto dopo i tre primi, ma pone per sesto ed ultimo dopo i due trattati di psicologia, che mediano tra quelli e questi. La parte psicologica o soggettiva della filosofia è da lui compendiata in questa formola: *alcuni esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente conoscono che Dio crea il mondo:* di qui due trattati psicologici: 1.° la psicologia che studia la virtù dell'anima ed ha per formola: *alcuni esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente;* 2.° la gnoseologia che si travaglia intorno alla conoscenza ed ha per formola le altre parole della proposizione *conoscono che Dio crea il mondo.*

Novità di pensiero, non poca forza d'ingegno, grande acume di mente ne piace di ravvisare in questa parte sostanziale dell'opera, dove l'Autore porge delineato il disegno dell' intiera scienza filosofica ragguardata nell'unità suprema del suo concetto definitivo e nella concorde economia delle sue molteplici parti. Tuttavia la definizione che egli pose della filosofia, e conseguentemente la divisione che ne discende, ci pare sollevino alcune dubbiezze e difficoltà, le quali desideriamo siano dissipate. *Dio*, *mondo*, *anima umana* sono i tre termini metafisici, che entrano nella sua definizione della filosofia. Ora il termine *mondo* può essere assunto o in senso speciale o significare la natura fisica, materiale esterna; ed in amplissimo senso ad esprimere l'insieme degli esseri finiti, tutto il creato. Se s'intende il mondo nel primo significato, la definizione suddetta della filosofia sarebbe difettosa, perchè ne resterebbe esclusa quella parte di scienza che dicesi filosofia dello spirito (1). Che se si piglia il vo-

(1) L'illustre seguace di Krause, G. Tiberghien, assegna ad oggetto della scienza filosofica l'umanità, la natura fisica, lo spirito, Dio; e conseguentemente la divide in quattro parti corrispondenti. Vedi la sua recente opera: *Introduzione alla filosofia e preparazione alla metafisica*, cap. 3.

Digitized by Google

cabolo *mondo* nel secondo senso, come sinonimo dell'intiero universo creato (e così pare averlo inteso l'Autore) allora in esso sarebbe di già implicitamente compresa, come parte nel tutto, l'anima umana, la quale perciò illogicamente apparirebbe nella definizione suddetta qual terzo termine distinto da quello di *secondo*, e ad esso estrinseco, mentre ne è subordinato e dipendente. Per questa stessa ragione la formola della parte psicologica vorrebbe essere subordinata logicamente a quella della parte ontologica da cui discende; mentre queste due formole, quali stanno enunziate a pag. 57 dell'opuscolo, vi appariscono entrambe coordinate o dipendenti ad un modo dalla formola superiore ed universale della filosofia. Di tale modo il difetto notato in essa definizione della filosofia ricompare per logica necessità nella divisione delle sue parti, essendochè questa è virtualmente implicata in quella, come nell'unità primordiale della cellula animale l'intiero organismo corporeo che si esplica dappoi. Non è già che all'acuto ingegno dell'Autore sia sfuggito come l'anima umana sia una delle differenti specie di esseri compresi nella voce *mondo*, e per conseguente la psicologia stia racchiusa nella cosmologia come parte in suo tutto: che anzi egli stesso avverte che « il « mondo contiene l'anima umana, onde se nel dire l'oggetto della « filosofia si dice esplicitamente, non si fa se non per indicare lo « studio speciale che ne sarà fatto, legittimato dalla sua importan- « za » (pag. 29). Ma se nella definizione della filosofia si indica in modo esplicito l'anima umana, per la stessa ragione andrebbero altresì designate le altre guise di realtà, quali sono il mondo dei corpi e quello degli spiriti, implicate nella significazione generalissima del vocabolo *mondo*, sinonimo di *universo*. Enunciare e svolgere queste singole parti della scienza è cosa da lasciarsi in proprio alla filosofia speciale; quel che più monta si è che esse preesistano tutte nella definizione generale della filosofia in forma implicita e germinale, ed avvisiamo che davvero vi preesistono virtualmente, quando a definire la filosofia risguardata nella sua suprema generalità le si assegni ad oggetto il primitivo, il derivato e i loro rapporti, essendochè il concetto del derivato o cosmologico involge in sè i tre minori concetti del mondo degli spiriti, del mondo dei corpi, del mondo dell'umanità; e però la filosofia speciale che si travaglia intorno a quel concetto cosmologico preso non più nella generalità della sua natura, bensì nella singolarità degli elementi della sua comprensione, viene poi da per sè a tripartirsi nella filosofia dello spirito, nella filosofia della natura e nella filosofia dell'umanità od antropologia.

Anche la formola con cui l'Autore enuncia la parte psicologica, e conseguentemente i trattati psicologici che ne discendono, ne pare lascino alcun che a desiderare. La formola suona così: *alcuni esseri del mondo dotati di virtù sensiententelligente conoscono che Dio crea il mondo*. Il dire alcuni esseri ec. non è un medesimo che il pronunziare l'*anima umana*, oggetto della psicologia; poichè è bensì vero che l'anima umana appartiene a quella specie di esseri che sono dotati della virtù di sentire e d'intendere, ma non è dimostrato che in tutto quanto è l'universo creato non vi esistano altri esseri sensitivi ed intelligenti tranne l'anima umana. Per questo riguardo adunque il concetto espresso dalla formola della parte psicologica, sopravanza il concetto della scienza psicologica. Ma per altro lato se si pon mente che in essa formola sono bensì enunciate le due potenze umane del sentire e dell'intendere, ma vi è affatto taciuta ed omessa la libera attività morale, facoltà principe e non deducibile

Digitized by Google

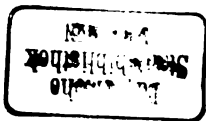
nè dal sentire, nè dall'intendere, allora il concetto della formola apparisce men comprensivo del concetto psicologico, con cui dovrebbe pur fare adeguazione perfetta.

Sebbene il trattato ontologico della teologia appartenga alla formola ontologica, e debba perciò nel disegno generale dell'Autore precedere i trattati psicologici, egli tuttavia lo collocò dopo questi ed ultimo di tutti quanti, adducendone per ragione che il fine degli esseri va argomentato dalla natura e qualità proprie degli esseri antecedentemente studiate e conosciute. Ed egli ben si appone se intende parlare de' fini speciali, molteplici e diversi, proprii de'singoli e molteplici esseri differenti; ma v'è superiore ad essi un fine generale e comune a tutti quanti gli esseri, la perfezione; e questo fine dell'universo va studiato dalla cosmoteologia, che pertiene alla filosofia generale; sia come quello che ad essere inteso non presuppone la conoscenza delle nature speciali degli esseri, bensì quelle soltanto della natura del mondo studiato dalla cosmologia; e vorrebbe poi lasciarsi alla filosofia speciale lo studio dei fini proprii delle diverse specie di esseri determinando la loro peculiar perfezione.

L'Autore chiude il suo libro proponendosi due gravi obbiezioni, che egli discioglie trionfalmente; il che lo conduce a determinare l'ufficio della filosofia legittimando l'ordinamonto datole ed a fermare l'esistenza dei termini filosofici.

Prosegua animoso il giovane scrittore nei suoi studii filosofici così bene intrapresi, ai quali non può fallire un lieto avvenire, quando egli sappia vincere, come non ne dubitiamo, l'ingiustizia della sorte e la malignità de'potenti del secolo, colla costanza dell'animo, colla tenacità del volere, coll' invincibile attività del pensiero.

Torino, ottobre 1869. GIUSEPPE ALLIEVO.

Digitized by Google

SOCIETÀ DEI NUOVI FILODIDACI

Tornata LXXIV.

La *Società dei Nuovi Filodidaci*, nella sua adunanza straordinaria del dì 29 settembre p. p.; uniformandosi a quanto prescrive l'Articolo IX dell'Atto privato della cessione fatta ad essa dal signor Mariano Cellini della comproprietà e condirezione dei due mensuali *La Gioventù* e le *Letture di Famiglia*, delibera all'unanimità di non continuare la condirezione dei medesimi, ed incarica il Segretario a comunicare questa deliberazione a detto signor Mariano Cellini.

Il Presidente
GUIDO FALORSI.

Il Segretario
ALFONSO BALDI.

AI BENEVOLI DEL GIORNALE *LA GIOVENTÙ*.

In seguito alla deliberazione surriferita, avendo io ceduto la direzione e la proprietà di questo Periodico a due Amici carissimi, zelatori di quel bene conducente al meglio, stimai dar pubblico e sicuro attestato di quella riconoscenza che porto a Voi sincera, generosi Scrittori, umanissimi Associati che tanto cooperaste a tenerlo in vita fino a questo momento, in cui lo lascio non senza raccomandarlo di gran cuore all'amor vostro, quando accommiatandomi da Voi, o Benevoli tutti, Vi auguro ogni bene pel nuovo anno che va domani incominciando e per quelli ancora che la Provvidenza saprà accordarvi di sempre felici e prosperevoli.

Secondo patti stabiliti, la Galileiana continuerà a stampare questo periodico *La Gioventù;* e Voi sapete che dessa Tipografia si tenne ferma al gran principio che ha la stampa, quello cioè d'esser strumento potente, maneggiato a dovere, di moralità e di sapienza vera. - E senz'altro dire, lasciate ch' io chiuda queste poche parole mie con un' invocazione per l'arte in cui sono invecchiato, togliendo alcuni versi da libro (1) che pei Tipi della Galileiana si dà fuori oggi dall' illustre Preside del Ginnasio di Francavilla Fontana:

Onnipotente Artefice;
Che pel tuo Verbo crei,
E che per lui c' illumini;
E ci redimi e bei;
Dona al mio labbro il sonito
Che desta alla virtude,
E l'anime dischiude
A candidi desir.

Fa'ch' io non parli al vizio
Parole lusinghiere;
Nè m'abbandoni al plauso
Di laudi menzognere.
Solo di Te la gloria
Spanda, e di Te l'amore:
E un inno a Te, o Signore,
Sia l'ultimo sospir.

Firenze, 31 Dicembre 1869

il vostro affez.
MARIANO CELLINI.

(1) RAGGIO, Prof. Can. LUIGI, *Saggio di Filosofia dell'arte del dire.*

Digitized by Google

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Letteratura.

Filosofia.

Educazione, Insegnamento.

Critica letteraria.

Poesia.

Digitized by Google

Poesia.

Drammatica.

Corrispondenza epistolare.

Rassegna bibliografica.

Necrologia.

Bibliografia.

Digitized by Google

LA GIOVENTÙ

RIVISTA DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IN ITALIA

Questo periodico entrando nel suo IX anno di vita, al principiare del 1870 incomincia una serie nuovissima.

I sottoscritti, avendone acquistata la proprietà dal Sig. Mariano Cellini, ne assumono la Direzione, e si propongono che abbia a riuscire della maggiore utilità pratica per ciò che si riferisce alla Istruzione in Italia.

Per conseguire questo scopo, il periodico **La Gioventù**, sostituita alla sua intitolazione di: *Rivista Nazionale Italiana di Scienze, Lettere, Arti*, quella di: *Rivista della Istruzione Pubblica in Italia*, non tralasciando di dare una serie di scritti scientifici, letterari, critici e di puro diletto; affine di dar varietà alle materie, sarà ordinato in modo, che possa riuscire una vera cronaca, un prontuario della Istruzione.

Uscirà due volte al mese in fascicoli di 32 pagine in 8vo, non compresa la copertina. Il prezzo dell'associazione annua vien ridotto dalle L. **20** a L. **12**.

Pubblicherà in una prima parte tutti gli Atti ufficiali, le Circolari ed altro del Ministero della Istru-

Digitized by Google

zione Pubblica, e di quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio per ciò che si riferisce alla Istruzione Industriale, Professionale e Tecnica.

La seconda parte conterrà gli scritti dei valentissimi che vi hanno collaborato fin qui, altri di nuovi collaboratori, quelli che i Professori inviassero alla Direzione del Giornale, e dei quali si riconoscesse la utilità, e le corrispondenze assicurate già, che da ogni parte d'Italia informeranno sullo stato e sul progredire della Istruzione.

Nella terza saranno inseriti gli avvisi delle Provincie, dei Municipi, i programmi delle cattedre vacanti sì governative che municipali, compresa una Cronaca dell'Istruzione corredata da notizie e dati statistici, atti a formare la più esatta idea del suo sviluppo.

A questo effetto si pregano i Consigli Provinciali, i Municipi d'Italia, gl'Istituti e le scuole di ogni grado, a trasmettere tutte quelle notizie che possano interessare l'istruzione, offrendo ad essi intanto un mezzo di pubblicazione gratuito, ed ai Professori un prospetto delle cattedre, alle quali possano aspirare.

In quest'ultima parte si daranno anche notizie delle scuole italiane all'estero, ed un apposito bullettino bibliografico delle pubblicazioni sì italiane che straniere, che riflettano la Istruzione, e specialmente di quelle che venissero inviate alla Direzione.

Questa pubblicazione formerà così alla fine dell'anno una raccolta completa dei Decreti e Atti ufficiali riguardanti l'Istruzione, e una Storia della medesima.

AUGUSTO ALFANI
EMILIO PIOVANELLI.

Digitized by Google

Patti dell'Associazione.

1. **La Gioventù** si pubblica al 15 e all'ultimo di ogni mese.

2. L'associazione dura un anno a datare dal Gennaio 1870.

3. L'associazione annuale costa L. **12** *anticipate* in tutto il Regno.

Per Roma e la Svizzera L. **14**. Per l'Austria, la Germania e la Francia L. **15**. Per l'Egitto L. **17**. L'associazione non disdetta nel mese di Ottobre si intende confermata per l'anno appresso.

4. Gli *associati del Regno* potranno effettuare il pagamento in *due* rate semestrali *anticipate*.

5. Un fascicolo fuori di collezione, qualora sia disponibile, costerà una Lira.

6. Le lettere, i pieghi, i vaglia, si invieranno alla *Direzione della Rivista* **La Gioventù** *presso la Tipografia Galileiana*, Via Faenza, Firenze.

7. I manoscritti diventano proprietà della Direzione nè si restituiscono. Le lettere non affrancate saranno respinte.

I sottoscritti si associano alle premesse condizioni
al periodico **La Gioventù**.

Nome, Cognome e Titoli	Domicilio e Indirizzo	Num. delle Copie

Digitized by Google

LIBRI VENUTI IN DONO A QUESTA DIREZIONE.

Istituto di educazione civile e militare alla Camerlata presso Como. – Prospetto dell'esame dell'anno scolastico 1868-69, preceduto da Pensieri dell'egregio *Castellini* intorno all'educazione dei fanciulli e Ricordi ai Maestri delle scuole primarie. Como, 1869.

L'aria atmosferica e le sue funzioni, Lezioni alle conferenze magistrali agrarie di Asti, del Comm. *P. Carlevaris*. Torino, Paravia, 1869; pag. 43 in 16mo.

Società economica di Chiavari (1868 e 1869). Discorsi del Cav. Dott. Gio Casaretto, Chiavari Argiroffo, 1868–69, pag 63 in 8vo di ediz. 2da l'uno, pag. 69 l'altro. Anzi nel primo il celebre Autore ha avuto occasione di mettere in luce ed evidenza il nome e i lavori idrografici, ignorati colà fin qui, d'un distinto suo concittadino, Niccolò Descalzi, figlio del primo fabbricatore delle rinomate seggiole di Chiavari, Cav. Gaetano Descalzi soprannominato *Campanino*.

Statuto e regole interne dello Asilo d' infanzia intitolato « Casa Manin » presso Montalbano Jonico. Firenze, Cellini e C. 1869. Volume di pag. 128 in 8vo, con Appendice pei Modelli di registri per Amministrazione e disciplina di detto Asilo.

Statuti per la Istituzione di una Biblioteca popolare circolante nel Comune di Bagno a Ripoli. Firenze, 1869; pag. 16 in folio.

Il Senno Geografico-Astronomico dei luoghi della Divina Commedia, esaminato nelle note da commentatori sino a' giorni nostri, e nuovamente esposto dal Prof. G. Della Valle ad uso delle scuole. Faenza, Novelli, 1869; pag. 160 in 8vo.

La Casa di Dante Alighieri in Firenze, Relazione della Commissione istituita dalla Giunta Municipale per compimento delle ricerche storiche sulla medesima. Firenze, Succ. Le Monnier, 1869; pag. 40 in 8vo massimo con tre tavole.

Della casa di Dante, Relazione con documenti al Consiglio del Comune di Firenze. Firenze, Succ. Le Monnier, 1866; pag. 95 in 8vo massimo con incisione.

Per la inaugurazione d'un monumento a Giuseppe Barbieri, Discorso di *Andrea Cittadella Vigodarzere*. Padova, Sacchetto, 1869, pag. 24 in 8vo massimo.

Saggio di Filosofia dell'Arte del dire, del Can. Prof. Luigi Raggio. Firenze, Cellini e C., 1869; vol. di pag. 250 in 16mo.

Sopra alcuni temi di letteratura e di filosofia, proposti dalla Società promotrice gli studi filosofici e letterarii, Relazione del Prof. G. Barzellotti. Firenze, Succ. Le Monnier, 1869; pag. 21 in 8vo.

Vita di Giacomo Caldora, scritta da F. Fazio. Milano, forse Molise? Stabilimento tipografico, 1869, pag. 45 in 16mo.

La nostra dimora, Manualetto di Geografia, dettato ad uso delle scuole e del popolo, da Gentile Pagani. Milano, Agnelli, 1869; pag. 40 in 16mo.

L'Epistolario dei Giovinetti, proposto ad essi da Andrea Bertoli. Torino, Paravia, 1869; pag. 100 in 16mo.

Nomenclatura e riflessioni diverse sugli oggetti della scuola e sui principali alimenti, ad uso degli Asili infantili, scritte da Clemente Rossi. Milano Agnelli, 1869: pag. 40 in 16mo.

La Poesia di *Giacomo Leopardi*, con postille inedite di Francesco Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia. edizione accresciuta e corretta da Giuseppe Chiarini. Livorno. Vigo. Vol. di pag. XXXXVIII–560 in 32mo, con ritratto dell'autore.

All' Italia, Odi di Sestino Fileti Messina, Ribera, 1869; pag. 2 in 8vo.

A S. A Umberto di Savoia, ereditario della corona d' Italia, per la nascita del suo primogenito, Canto di E. Bicci. Firenze, Niccolai, 1869; pag 7 in 16mo.

Il taglio dell' istmo di Suez, Ode del Prof. Luigi Mancini. Fano, Lana, 1869; pag. 7 in 8vo.

A Caterina Benincasa per la sua festa annuale, Versi di Mario Pratesi, Siena, Mucci, 1869; pag. 4 in 8vo.

Per una morta fanciulla, la chiesuola del Ponte alle Grazie, L'Angiolo Custode, Versi del suddetto; pag. 21 in 16mo.

Pei morti di Custoza e di Lissa, – In morte di G. B. Bertossi friulano uno dei Mille, Versi di Mario Pratesi. Firenze, Cellini e C., 1869; pag. 32 in 16mo.

Digitized by Google

INDICE.

Coloro che rimasero arretrati col pagamento d'associazione lo invieranno sollecitamente *a M. Cellini.*

AGLI ASSOCIATI DELLA *GIOVENTÙ.*

In seguito alle rilevanti modificazioni che si introduranno col nuovo anno in questa pubblicazione e delle quali è evidente l'utilità pratica, i signori Associati son pregati a diffonderne per quanto è possibile la notizia, favorendo così lo scopo che la Rivista si propone, ed a trasmettere in tempo, almeno la prima rata semestrale *anticipata* del prezzo *diminuito* della associazione annua. La Direzione.

Digitized by Google